



Fëdor Michajlovič Dostoevskij
L'adolescente



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)
www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: L'adolescente

AUTORE: Dostoevskij, Fëodor Michajlovič

TRADUTTORE: Verdinois, Federigo

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: L'adolescente / di Teodoro Dostoievskij ; [trad. di F. Verdinois]. - Lanciano : Carabba. - 4 volumi ; 18 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 7 novembre 2023

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC000000 FICTION / Generale

FIC045000 FICTION / Vita Familiare

CDD:

891.733 NARRATIVA RUSSA, 1800-1917

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Piero Giuseppe Perduca, lcevgi@libero.it

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Claudia Pantanetti, liberabibliotecapgt@gmail.com

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
INTRODUZIONE.....	12
L'ADOLESCENTE.....	16
PARTE PRIMA.....	17
CAPITOLO PRIMO.....	18
I.....	18
II.....	19
III.....	20
IV.....	24
V.....	27
VI.....	33
VII.....	36
VIII.....	41
CAPITOLO SECONDO.....	46
I.....	46
II.....	53
III.....	57
IV.....	73
CAPITOLO TERZO.....	79
I.....	79
II.....	81
III.....	88
IV.....	98
V.....	100
VI.....	107

CAPITOLO QUARTO.....	111
I.....	111
II.....	118
III.....	127
IV.....	134
CAPITOLO QUINTO.....	137
I.....	137
II.....	141
III.....	149
IV.....	160
CAPITOLO SESTO.....	169
I.....	169
II.....	177
III.....	188
IV.....	198
CAPITOLO SETTIMO.....	207
I.....	207
II.....	214
III.....	223
IV.....	226
CAPITOLO OTTAVO.....	229
I.....	229
II.....	235
III.....	253
CAPITOLO NONO.....	263
I.....	263
II.....	270
III.....	281
IV.....	283

V.....	286
CAPITOLO DECIMO.....	297
I.....	297
II.....	306
III.....	313
IV.....	317
V.....	322
PARTE SECONDA.....	324
CAPITOLO PRIMO.....	325
I.....	325
II.....	327
III.....	337
IV.....	341
CAPITOLO SECONDO.....	349
I.....	349
II.....	352
III.....	360
CAPITOLO TERZO.....	372
I.....	372
II.....	380
III.....	384
IV.....	392
CAPITOLO QUARTO.....	396
I.....	396
II.....	403
CAPITOLO QUINTO.....	414
II.....	422
III.....	431
CAPITOLO SESTO.....	439

I.....	439
II.....	443
III.....	446
IV.....	453
CAPITOLO SETTIMO.....	458
I.....	458
II.....	465
III.....	471
CAPITOLO OTTAVO.....	485
I.....	485
II.....	491
III.....	496
III.....	500
V.....	505
VI.....	511
CAPITOLO NONO.....	515
I.....	515
II.....	519
III.....	528
IV.....	534
PARTE TERZA.....	538
CAPITOLO PRIMO.....	539
I.....	539
II.....	544
III.....	549
CAPITOLO SECONDO.....	560
I.....	560
II.....	564
III.....	569

IV.....	578
V.....	583
CAPITOLO TERZO.....	586
I.....	586
II.....	589
III.....	595
CAPITOLO QUARTO.....	598
I.....	598
II.....	607
III.....	617
IV.....	623
CAPITOLO QUINTO.....	627
I.....	627
II.....	634
III.....	643
CAPITOLO SESTO.....	655
I.....	655
II.....	665
III.....	672
CAPITOLO SETTIMO.....	678
I.....	678
II.....	684
III.....	692
CAPITOLO OTTAVO.....	700
I.....	700
II.....	705
CAPITOLO NONO.....	712
I.....	712
II.....	714

III.....	723
IV.....	729
V.....	734
CAPITOLO DECIMO.....	737
I.....	737
II.....	742
III.....	751
IV.....	755
CAPITOLO UNDICESIMO.....	765
I.....	765
II.....	772
III.....	779
IV.....	782
CAPITOLO DODICESIMO.....	791
I.....	791
II.....	796
III.....	801
IV.....	807
V.....	808
CAPITOLO TREDICESIMO CONCLUSIONE.....	812
I.....	812
II.....	818
III.....	822

L'ADOLESCENTE

di TEODORO
DOSTOIEVSKIJ

INTRODUZIONE

Fra tutte le opere dell'ultima maniera del Dostoievski, è questa forse la piú significativa, quella cioè che meglio dell'*Idiota*, degli *Ossessi*, di *Delitto e castigo*, di *Umiliati ed offesi*, mette in rilievo il carattere, lo stato di animo, la infermità spirituale di cui l'autore, dopo il suo esilio siberiano, fu vittima. I personaggi tratti in scena sono tutti, dal piú al meno, infetti del suo male, e tanto meno conscienti quanto piú sommessi alla prepotenza di un fatto che li travolge, quanto piú privati del loro libero arbitrio. Soffrono e godono spiritualmente, ma la sofferenza o la gioia hanno un sostrato fisiologico e sono effetti di condizioni esterne, che escludono ogni partecipazione volitiva dell'individuo. L'amore – elemento essenziale di vita, che non si potrebbe bandire dal romanzo senza falsare la vita stessa – è qui studiato e svolto in tutta la sua efficacia di sentimento, di passione, d'infermità. In Arcadio, l'adolescente, esso è parossismo; in Versilov, che è veramente il protagonista del romanzo, tocca e varca i limiti della follia. Così l'uno come l'altro vorrebbero sottrarsi al tormento; ma non è dato alle forze umane lottare contro una passione che ha la terribilità implacabile del fato antico. E non è

già, si badi bene, che codesto amore abbia carattere sessuale come erroneamente parve al Turghéniev, mal prevenuto contro il Dostoievski, — e che sia tutto spirituale o platonico nemmeno si può dire. Esso è essenzialmente *vero*; e lo scrittore, invaso com'è sempre del furore dell'analisi, lo osserva, lo studia, ne mette in luce le menome sfumature, ne traccia le manifestazioni morbose, lo seziona, starei per dire, sulla tavola anatomica, con la stessa gelosa diligenza che ha dedicato, in ogni sua opera, alle malattie dello spirito, ai sintomi della febbre morale, alle tempeste del cuore, al *delirium tremens*, tanto più micidiale quanto più estraneo agl'impeti erotici della carne.

Codesto *vero* però non sarebbe tale, se fosse unilaterale; e poiché l'animo umano è misteriosamente complesso, il sommo artista non trascura d'indagare e di mettere in evidenza altri stati di animo, che possano nei suoi personaggi modificare la passione fondamentale e mutarne le manifestazioni secondo i varî individui che ne sono affetti. Versilov, per esempio, a parte ogni influenza e ogni fascino che su lui possa esercitare una donna, è un uomo a fondo religioso e mistico. E lo stesso amore, germogliato in un terreno così disposto, diventa in lui una vera religione, che arriva fino al martirio.

Notevole anche questo, che dell'amore siano vittime più gli uomini che le donne; o, per essere più nel vero, è notevole che nelle donne l'amore abbia meno carattere di follia, e nondimeno sia sentito più profondamente, e

presenti l'apparente contraddizione di una passione *ragionevole*, che arriva fino al completo oblio di sé e fino al muto eroismo del martirio. Nella sorella di Arcadio, esso è sommissione incondizionata e dedizione, senza un sol momento di protesta o di rivolta, e tanto è più saldo e incrollabile, quanto più acerbe sono le sofferenze, quanto meno l'oggetto amato è meritevole di amore. In Sonia, moglie devota del vecchio Macario Ivanovic, e non meno devota amante di Versilov, è rinunzia di volontà, annullamento totale dell'io, altruismo spontaneo, congenito, sublime, che si sarebbe portati a non qualificare virtù, per l'assenza di ogni lotta e perché non deliberatamente coltivato e voluto. Tutt'e due. Sonia e Lisa, appartengono al secondo tipo delle donne create dal Dostoievski, le quali, come si sa, sono o dolci e timide o aggressive e rapaci.

Di questo singolare romanzo, che sembra a momenti per la vivezza dei colori una pagina di vita vissuta, i critici in genere si sbrigano con poche parole, che contengono soltanto qualche giudizio superficiale, non disgiunto da un certo convenzionalismo. Lo Scabicevski si limita a questa succinta notizia: "Gli ultimi dieci anni della sua vita, Teodoro Dostoievski li passò a Pietroburgo, allontanandosene solo nei mesi di estate, che passava in famiglia nella vecchia Russia: nel 1874-75 vi passò anche l'inverno; e fu in quell'inverno che scrisse l'*Adolescente*." Trova poi, di accordo col dottor Cig (come altra volta abbiamo notato), che quasi un quarto delle creature del Dostoievski sono ammalate

spiritualmente; e di questi ammalati ne scopre sei nei *Fratelli Caramasov*, quattro in *Delitto e castigo*, quattro negli *Ossessi*, e tre nell'*Adolescente*.

Il Kropotkin, nella sua opera *Ideali e realtà nella letteratura russa*, dice senz'altro che l'*Adolescente* appartiene alla serie dei romanzi dedicati ai problemi psico-patologici.

L'osservazione, troppo spesso ripetuta quasi come un rimprovero, (e purtroppo servilmente ripetuta da tutti quelli che non lessero mai il Dostoievski e che non sanno pensare con la testa propria), fa dimenticare a codesti critici che l'anormalità delle passioni in genere, e soprattutto dell'amore, giace, nella natura della passione stessa, la quale *non può* essere normale, ed è documento irrefragabile che l'autore ha avuto la visione chiara, evidente del reale, e vi si è fedelmente attenuto, senza punto attenuarne le tinte e senza nulla aggiungervi di suo.

Così i critici, come i piú scrupolosi realisti, non escluso Emilio Zola, non vogliono ricordare e tener presente, che la passione, qualunque essa sia, nella sua origine filologica, vuol dire patimento. Essa è un affetto elevato a potenza, e quindi è lungi dal rappresentare uno stato di sanità del nostro animo.

Napoli, gennaio 1924

F. VERDINOIS

L'ADOLESCENTE

PARTE PRIMA

CAPITOLO PRIMO

I

POTEVO farne di meno, ma non ho saputo resistere alla voglia di mettere in carta questa storia dei miei primi passi nella vita.... Una cosa so di certo; ed è che mai più tenterò di scrivere la mia autobiografia, avessi anche a campare fino a cento anni. Bisogna essere troppo bassamente innamorato del signor me, per non arrossire scrivendo di se stesso. Una sola scusa mi valga, cioè che io non scrivo, come tutti gli altri fanno, per propiziarmi il lettore. Se mi è saltato in testa di registrare parola per parola tutto quanto mi è occorso da un anno in qua, vi sono stato spinto da un impulso interiore: a tal segno ero e son colpito dagli avvenimenti. Solo questi registrerò, tenendomi lontano con tutte le forze da ciò che è secondario ed estraneo, e specialmente da ogni ornamento letterario. Un letterato scrive trent'anni di fila, e non sa, alla fine, perché abbia scritto per tanti anni. Io non sono un letterato né voglio esser tale, e a portare sul loro mercato l'intimo dell'anima mia con una bella descrizione di sentimenti mi parrebbe sconveniente ed abbietto. Ho però l'ingrato presentimento che non mi verrà fatto di cansare in tutto

e per tutto sia la descrizione di sentimenti sia qualche riflessione (forse anche volgare); tanto può l'azione corruttrice di un qualsiasi lavoro letterario, ancorché intrapreso esclusivamente per sé. Le riflessioni poi, non che volgari, potranno anche parere volgarissime, poiché quel che tu apprezzi può benissimo non avere alcun valore per altri. Ma lasciamo andare. Ecco, ad ogni modo, una prefazione: non ci sarà altro di questo genere. All'opera, sebbene niente vi sia di più arduo che mettersi ad una data opera, e forse, anzi, a qualsivoglia opera.

II

Comincio, cioè vorrei cominciare, queste mie memorie dal 19 settembre dell'anno scorso, che è il giorno preciso in cui, per la prima volta, incontrai....

Se non che spiegare così, di primo acchito, chi proprio incontrai, quando nessuno ancora sa niente, sarebbe triviale; credo anzi che questo medesimo tono sia triviale. Dopo fatto il proposito di rifuggire da ogni fioritura letteraria, ecco che ci casco alla bella prima. Oltre a ciò, per scrivere in modo sensato, non basta, mi pare, il solo desiderio. Noterò inoltre che in nessuna lingua europea è così difficile scrivere come in russo. Ho riletto le poche righe quassú, e mi avvedo di essere molto più intelligente dello scritto. Come mai avviene che un uomo intelligente possa dire delle cose molto più

stupide di quelle che pensa? Questo ho notato piú di una volta in me e nei miei rapporti verbali con la gente, durante tutto quest'ultimo anno fatale, e non poco mi ci son tormentato.

Comincerò, come ho detto, dal 19 settembre; ma ad ogni modo metterò qui due parole per spiegare chi sono io, dove fui prima di quella data, e quel che potevo avere in testa, almeno in parte, la mattina del 19 settembre, affinché le cose siano piú intelligibili al lettore, e forse a me stesso.

III

Io ho compiuto il ginnasio, ed ho ventun anno. Il mio cognome è Dolgoruki, e giuridicamente mio padre è Macario Ivanovic Dolgoruki, già servo dei signori Versilov. Di guisa che, figlio legittimo, io sono nel tempo stesso illegittimo al piú alto grado, e la mia origine non va soggetta al menomo dubbio. La cosa andò cosí: ventidue anni fa, il proprietario Versilov (mio vero padre). venticinquenne, venne a visitare una sua proprietà nel *governo* di Tula. Mi figuro che a quell'epoca egli fosse un individuo affatto insignificante. Curioso che quell'uomo, che fin dall'infanzia mi colpí tanto, che ebbe un influsso cosí capitale sulla formazione dell'anima mia, influsso cui forse ancora per lungo tempo soggiacerà il mio avvenire, debba rimanere tuttora per me, in massima

parte, un enigma. Ma di questo vedremo poi. Non è facile sbrigarsene in due parole. E poi anche, di lui sarà pieno da cima a fondo il mio quaderno.

A venticinque anni, quanti ne contava allora, era rimasto vedovo. Sua moglie, non tanto ricca, appartenente all'alta società, era una Fanariotova. Da lei aveva avuto un figlio e una figlia. Le notizie da me raccolte intorno a lei sono abbastanza scarse. Anche molti particolari della vita di Versilov mi mancano, a tal segno egli mi si mostrava superbo, altezzoso, riservato, non curante, sebbene a momenti si lasciasse prendere davanti a me da una strana soggezione. Ricordo qui, per intelligenza di quel che segue, che in vita sua aveva dato fondo a tre patrimoni, e vistosi anche, in complesso 400 mila rubli e forse più. Adesso, si capisce, non aveva più uno spicciolo.

Era venuto allora in campagna "Dio sa perché;" così almeno si espresse con me in seguito. Non aveva con sé i figli, che per lo più stavano in casa di parenti. Era questo il suo sistema costante con la figliolanza, legittima o no. Alla proprietà era addetto buon numero di servi, e fra questi il giardiniere Macario Ivanovic Dolgoruki. Metto qui, per non tornarci più sopra, che raramente qualcuno fu quanto me, per tutta la vita, arrabbiato contro il proprio cognome. Una sciocchezza, non dico di no, ma questo era il fatto. Ogni volta che entravo in una scuola, o m'imbattevo in persone, cui, per ragione di età, dovevo un certo riguardo, in una parola, ogni maestrucolo, precettore, prete, ispettore,

tutti, chiestomi del cognome e udito che ero un Dolgoruki, trovavano chi sa perché indispensabile di soggiungere:

“Principe Dolgoruki?”

E tutte le volte io ero obbligato a spiegare a quella gente oziosa:

“No. *semplicemente* Dolgoruki.”

Quel *semplicemente* aveva finito per rendermi furioso. Noto qui, come un fenomeno, che non mi ricordo di una sola eccezione: tutti domandavano. Ad alcuni, evidentemente, la cosa non importava né punto né poco; e a chi diavolo, dico io, poteva importare? Fatto sta che tutti domandavano, nessuno escluso. Udendo che io ero *semplicemente* Dolgoruki, l’interrogante ordinariamente mi squadrava con uno stupido sguardo indifferente, quasi ignaro egli stesso perché avesse fatto quella domanda, e mi voltava le spalle. Quelli che domandavano in modo più offensivo erano i compagni di scuola. Com’è che lo scolare interroga il novizio? Il povero novizio, sbalordito e confuso, il primo giorno che entra in classe (in qualsivoglia scuola), diventa la vittima comune: comandato a bacchetta, punzecchiato, trattato da lacché! Un ragazzone che scoppia di salute gli si ferma di botto faccia a faccia e con occhio fiso, arcigno, superbo, lo sbircia per alcuni momenti. Il novizio gli sta muto davanti, lo guarda di traverso, se non è un vigliacco, ed aspetta.

“Come ti chiami tu?”

“Dolgoruki.”

“Principe Dolgoruki?”

“No, semplicemente Dolgoruki.”

“Ah, semplicemente.... Bestia!”

Ed ha ragione: niente di piú stupido che chiamarsi Dolgoruki, senza esser principe. Ed io, senza averne colpa, mi traggo dietro questa fastidiosa scioccaggine. In seguito, quando presi ad arrabbiarmi sul serio, alla domanda:

“Sei principe?”

Rispondevo sempre:

“No: sono figlio di un uomo appartenente alla casa, già servo della gleba.”

Poi, quando fui arrivato all’apice dell’irritazione, alla domanda: “Siete principe?” rispondevo duramente:

“No, semplicemente Dolgoruki, figlio illegittimo del signor Versilov, già mio padrone.”

Escogitai questa risposta, quando facevo la sesta classe ginnasiale. E sebbene non tardassi a persuadermi di essere uno sciocco, non però smisi. Uno dei maestri, unico e solo però, trovò che io ero saturo di “spirito vendicativo e borghese.” In genere, accoglievano la mia uscita con una certa serietà pensosa, che non poco mi offendeva. Finalmente, un compagno, ragazzo molto caustico, col quale non barattavo una parola che una volta all’anno, mi disse con aria grave ma guardando di lato:

“Codesti sentimenti certo vi fanno onore, e senza dubbio, avete di che gloriarsi; ma io nei vostri piedi non

mi rallegrerei tanto di essere illegittimo.... voi invece pare che ne facciate una festa.”

Da quel giorno non mi vantai più della mia illegittimità.

Ripeto che è molto difficile scrivere in russo. Ecco che ho riempito tre facciate per dire della mia assidua rabbia contro il mio cognome, e il lettore, intanto, avrà già per proprio conto tratto la conclusione che io mi arrabbiavo perché non ero principe, ma semplicemente Dolgoruki. Tornare a spiegare e a giustificarmi sarebbe per me un avvilimento.

IV

E così, in mezzo a quella servitú numerosa, c’era una ragazza appena diciottenne, e di botto Macario Dolgoruki, (che aveva i suoi cinquant’anni sonati), manifestò l’intenzione di sposarla. A quel tempo, come si sa, le nozze dei servi avvenivano col beneplacito e qualche volta per ordine dei padroni. Si trovava allora nella proprietà la zia, o per meglio dire la proprietaria in persona: non so perché tutti la chiamavano zia, anche nella famiglia di Versilov, sebbene a mala pena legata ad essa di parentela. Il suo nome era Tatiana Pàvlovna Prutcova. Possedeva nello stesso distretto fino a trentacinque contadini dei suoi: trentacinque anime, come allora si diceva. Non già che amministrasse la proprietà di Versilov (500 anime), ma vi dava un occhio,

in grazia della vicinanza; e codesta sua sorveglianza, a quanto sentii dire, valeva quella di un amministratore coi fiocchi. Del resto, delle sue doti amministrative poco mi preme: voglio solo soggiungere, senz'ombra di adulazione per accaparrarmene le grazie, che Tatiana Pàvlovna era una donna per bene, e, fino ad un certo punto, originale.

Ed ecco che non solo ella non respinse le inclinazioni nuziali del malinconico Macario (dicevano che allora era malinconico), ma, per una ragione o per l'altra, le incoraggiò. Sofia Andreevna (la ragazza diciottenne, cioè mia madre), era orfana già da parecchio. La buon'anima di suo padre, che faceva gran conto di Macario Dolgoruki e gli aveva non so che obbligazioni, sei anni avanti, dicono, sul letto di morte, un quarto d'ora prima di esalare l'ultimo fiato (di guisa che, occorrendo, il suo poteva passare per delirio, quand'anche egli, come servo, non fosse stato privo di qualunque diritto), chiamato a sé Macario Dolgoruki, alla presenza di tutta la servitú e del sacerdote, gli commise a voce alta e imperiosa, additando la figlia: "Abbine cura e sposala." Queste parole tutti le udirono. Quanto a Macario, non saprei dire se sposò poi con gran piacere o semplicemente per compiere un obbligo. Probabilmente, non diede a vedere che la piú completa indifferenza. Era un uomo che sapeva il fatto suo. Passava per istruito e per aver molto letto (sapeva da cima a fondo il servizio divino, non che le vite di alcuni santi, la piú parte per sentito dire); era una specie,

diciamo così, di servo ragionatore, e per di piú un carattere ostinato e a momenti azzardoso; parlava con sicumera, giudicava senza appello, e in conclusione viveva, secondo la sua stessa singolare espressione, *decorosamente*. Tutti, senza eccezione, lo stimavano; ma a tutti, dicono, era insopportabile. Altro affare fu, quando uscí dalla condizione di servo; ne rammentavano il nome come di un santo, che ne aveva sofferto di tutte le qualità. Questo lo so di causa e scienza.

Quanto al carattere di mia madre, c'è poco da dire. Fino ai diciotto anni era vissuta con Tatiana Pàvlovna, la quale resistendo a tutti i suggerimenti di mandarla a scuola a Mosca, l'aveva tenuta presso di sé, dandole una certa educazione, cioè insegnandole a cucire e a tagliare i vestiti, a contenersi da ragazza per bene, e perfino un poco a leggere. Dello scrivere non si discorre; mia madre non riuscì mai a scrivere in modo sopportabile. Agli occhi di lei quel matrimonio con Macario Dolgoruki era cosa già da tempo decisa. Tutto ciò che seguì in quei giorni stava d'incanto ed era il meglio che potesse accadere. Andò all'altare con l'aspetto piú indifferente di questo mondo, tanto che la stessa Tatiana Pàvlovna la chiamò fredda come un pesce. Tutto questo, intorno al carattere di mia madre da ragazza, io l'ho raccolto dalla bocca stessa di Tatiana Pàvlovna.

Versilov arrivò nella sua proprietà, giusto sei mesi dopo la celebrazione del matrimonio.

V

Voglio dire soltanto, che non mi venne mai fatto di sapere o di scoprire un perché plausibile all'inizio delle relazioni tra lui e mia madre. Son dispostissimo a credere, com'egli stesso mi assicurava l'anno scorso, col rossore sulla fronte, sebbene narrasse l'affare nel modo piú disinvolto e perfino spiritoso, che non vi fu nessunissimo romanzo, e che tutto avvenne *cosí*. Il *cosí* è una parola eccellente, che dice molto, ma ad ogni modo ho sempre avuto una gran voglia di sapere da che proprio la cosa cominciasse. Per conto mio, vita durante, ho sempre aborrito queste turpitudini. La mia, certo, non è una semplice curiosità malsana. Mia madre, prima di tutto, posso dire di non averla conosciuta che l'anno scorso. Fin dai primi anni, per maggior comodità di Versilov, mi affidarono a mani estranee, – ma di ciò diremo appresso – sicché io non mi so figurare che viso, a quel tempo, potesse ella avere. Se a dirittura non era una bellezza, con quale attrattiva poté sedurre un uomo qual era Versilov allora? La questione ha per me un gran peso, perché può mettere in rilievo un lato singolare del carattere di quell'uomo. Ecco perché domando, non già per sozza curiosità. Egli stesso, cupo e chiuso, con quella graziosa semplicità, che non sa davvero di dove la cavi, proprio come se l'avesse in tasca, quando vide di non poter piú tergiversare, mi disse che allora egli era uno *sciocco cucciolo sbarbatello*, niente affatto sentimentale, ma *cosí*, e che aveva appunto leggicchiato

Antonio il disgraziato e *Paolina Saks*,¹ due opere che ebbero largo influsso civile sulla nostra generazione del tempo. Soggiunse poi con la massima serietà, che forse Antonio il disgraziato lo aveva spinto a venire in campagna. Ma in che forma, ripeto, poté cominciare quello *sciocco cucciolo* con mia madre? Io subito mi figurai, che se avessi non altro che un solo lettore, questi riderebbe di cuore di me giovincello, stupidamente ingenuo, che si caccia a dirimere e decidere in cose nelle quali non capisce niente. Sí, in effetto, non capisco; e lo confesso non già per orgoglio, sapendo bene a qual segno è ridicola una tale inesperienza in un perticone di venti anni. Dirò soltanto a quell'unico lettore che egli stesso non capisce, e subito glielo provo. Delle donne, son pronto ad ammetterlo, niente so e niente voglio sapere: mi ripugnano, e mi son dato parola di non mai accostarle. Ma so pure con certezza che una donna attrae di primo acchito con la sua bellezza o con altro che sia; un'altra invece vi fa ruminare sei mesi di fila per intendere quel che ha di seducente; e per innamorarsene, non basta guardarla soltanto, non basta esser disposto a qualsiasi atto iniziale, ma bisogna esser dotato di qualche qualità speciale. Di ciò son convinto, con tutta la mia completa ignoranza in materia; e se non fosse cosí, si dovrebbe di botto abbassare tutte le donne

1 *Anton Goremika*, racconto di Demetrio Vassilevic Grigorovic (1847) molto lodato da Bielinski; *Polenka Saks*, racconto di Alessandro Vassilevic Drujinin (1847), tutti e due di scuola romantica. (N. d. T.)

al livello di semplici animali domestici e come tali tenersele in casa. E può darsi che a molti la cosa andrebbe a genio.

So da buona fonte, positivamente, che mia madre non era una bellezza, sebbene il suo ritratto di allora, che si trova in qualche parte, non mi è mai capitato di vederlo. Non era dunque possibile invaghirsi di lei alla prima. Per un semplice svago, Versilov avrebbe potuto scegliere un'altra; e ce n'era una infatti, non maritata, una tale Anfisa Costantinovna Sapojcova. Si aggiunga che un uomo, venuto lì col suo *Anton Goremika*, a violare, in virtù del diritto signorile, la santità del matrimonio, per quanto d'un suo servo, avrebbe dovuto arrossir di se stesso, perché, ripeto, di codesto *Anton Goremika*, alcuni mesi fa per la piú corta, cioè a venti anni di distanza, egli mi parlava con la massima serietà. Ad *Antonio* non portarono via che il cavallo, ma qui a dirittura la moglie! Dovette dunque accadere qualche fatto speciale, che fece perdere la partita a *mademoiselle Sapojcova* (secondo me, ci guadagnò un tanto). L'anno scorso, piú di una volta, quando era possibile discorrere con lui, il che non sempre accadeva, lo strinsi con tutte queste domande, e mi accorsi che egli, nonostante la sua pratica del mondo e dei venti anni trascorsi, cercava in un modo o nell'altro di tergiversare. Ma io, duro. Riuscii almeno a questo, che una volta, con quella sua aria di superiorità disinvolta, che spesso e volentieri assumeva con me, si lasciò sfuggire in certe mezze frasi masticate che mia madre era una di quelle creature

indifese, delle quali non già che ci s'innamori “anzi assolutamente, no” ma che, non si sa come, *ti muovono a pietà*, forse per la dolcezza del carattere, forse per altro.... Non si sa, non si può dire: fatto sta che t'impieostisci e ti trovi impigliato.... “In una parola, caro mio, succede qualche volta che non c'è modo di distrigarsi.” Ecco come si espresse, e se veramente la cosa andò così, son costretto a non tenerlo per quello *sciocco cucciolo*, quale egli si dipingeva. E questo volevo e non altro.

Del resto, nello stesso colloquio, mi assicurò che mia madre s'innamorò di lui per *soggezione*, e poco mancò non tirasse fuori il diritto del signore. Blaterava così, per mal vezzo, contro la coscienza, contro l'onore, contro la nobiltà dei sentimenti.

Tutto questo, si capisce, ho voluto dire, in certo modo, a lode di mia madre; e intanto ho già dichiarato che di lei, com'era a quel tempo, non sapevo niente di niente. Dirò di piú che io anzi conosco benissimo la impenetrabilità di quell'ambiente e di quelle meschine idee, nelle quali ella, fin dall'infanzia, s'era fossilizzata e dalle quali, per tutta la vita, non si liberò. Con tutto questo, il guaio successe. Mi correggo qui in tempo: perdendomi nelle nuvole, trascuravo un fatto, che bisogna invece, prima di tutto, mettere in rilievo, cioè: che la cosa cominciò fra loro precisamente dal *guaio*. (Spero che il lettore non voglia far lo schizzinoso fino al punto di non capire alla prima quel che intendo dire). In una parola, cominciò per l'appunto come da padrone a

serva, sebbene un'altra serva, cioè *mademoiselle* Sapojcova, fosse stata trascurata. Ma qui mi conviene anticipatamente mettere in sodo che io non mi contraddico niente affatto. Poiché di che cosa poteva parlare un uomo come Versilov ad una poveretta come mia madre, anche ammesso il piú irresistibile amore? Ho sentito dire da persone depravate che molto spesso un uomo, con una donna, incomincia senza aprir bocca; il *che*, certo, costituisce il colmo della piú nauseante mostruosità; eppure Versilov, anche a volerlo, non avrebbe potuto cominciare altrimenti con mia madre. O che forse avrebbe dovuto cominciare dallo spiegarle *Paolina Saks*? Senza dire, che l'uno e l'altra avevano ben altro pel capo che la letteratura. Invece, stando alle parole di lui, un giorno che era in vena di sincerità, si nascondevano qua e là nei cantucci, si aspettavano su per le scale, balzavano come palle di gomma, rossi in viso, se qualcuno passava; e il *signore e despota*, con tutto il suo diritto padronale, aveva paura dell'infima fregona. Ma sebbene cominciasse da padrone a serva, la storia seguitò e non seguitò allo stesso modo, e insomma non vi si capisce niente. Piú ci si pensa, piú buia diventa. Le stesse proporzioni che prese il loro amore formano un enigma, poiché la prima condizione dei tipi alla Versilov è di piantar la baracca non appena raggiunto lo scopo. Ma non fu così. Cadere in peccato con una vassalla belloccia e civettuola (e mia madre non era una civettuola), per un *giovane cucciolo* depravato (e depravati erano tutti, cosí i progressisti come i

retrogradi), era non solo possibile, ma anche inevitabile, specialmente tenuto conto della sua posizione romantica di giovane vedovo e della sua scarsa scrupolosità. Amare però in eterno, questo era un colmo e passava i limiti. Non garentisco già che egli l'amasse, ma che se la tirasse dietro vita natural durante, questo è innegabile.

Molte domande io formulai ed espressi, ma una ce n'è, la più importante, che non osai fare direttamente a mia madre, con tutto che l'anno scorso non solo l'accostassi così da vicino, ma, da vero cucciolo sconosciute e rustico, che si figurava vittima della colpa altrui, non fossi largo di ceremonie con lei. La domanda è questa: come poté ella, moglie da soli sei mesi, e per giunta schiacciata come una povera mosca da tutte le idee sulla santità del matrimonio, ella che venerava il suo Macario non meno di un nume, come poté, dico, in due sole settimane, cadere in peccato? Non era certo una donna corrotta mia madre. Anzi, lo dico fin da ora, è difficile figurarsi un'anima più pura, serbatasi poi tale per tutta la vita. La spiegazione forse potrebbe esser questa, che ella agí inconsciente, non già dell'incoscienza attribuita dagli odierni avvocati ai loro ladri ed assassini, ma sotto quella forte impressione che, in una data semplicità della vittima, s'impadronisce di questa fatalmente, tragicamente. Come si fa a saperlo.... Forse s'innamorò a morte.... del taglio dei vestiti di lui, della scriminatura alla parigina, della pronunzia francese, di quel francese di cui ella non capiva nemmeno una sillaba; s'innamorò di quella romanza che

egli cantava a pianoforte o di qualche cosa per lei nuova e inaudita (era un assai bel giovane Versilov), e insomma s'innamorò follemente di tutto quanto lui con i suoi modi e le sue romanze. Questi casi, ho sentito dire, non erano infrequentî nella servitû femminile, e ci cascavano perfino le piú oneste. Io me lo spiego benissimo, ed ho in conto di un furfante chi crede trovarne l'unico motivo nel diritto del padrone e nella soggezione servile. E cosí, aveva dunque posseduto quel giovane tanta forza di seduzione verso una creatura serbatasi pura fino a quel momento, e per giunta cosí diversa da lui, quasi di un'altra terra, di un altro mondo, da attirarla ad una rovina evidente? Che fosse per lei una rovina, mia madre stessa, spero, lo capí sempre, tutta la vita. Forse nel momento di darsi, non ci pensò piú che tanto, come suole accadere ordinariamente con codeste creature *indifese*: sanno, e con tutto questo si danno.

Caduti in peccato, subito furono presi dal pentimento. Ho sentito descrivere da lui, con un certo spirito, del suo sfogarsi in singhiozzi sulla spalla di Macario Ivanovic, dopo averlo fatto venire a posta nello studio; ed ella, intanto, giaceva qua o là smemorata in fondo al suo stambugio.

VI

Ma basta di particolari scandalosi e d'indiscrete

domande. Ripresa mia madre dalle mani di Macario, Versilov partì; e come ho già accennato, se la trasse dietro dapertutto, tranne i casi in cui doveva star lontano un pezzo. Allora, il piú delle volte, la lasciava in custodia della zia, cioè di Tatiana Pàvlovna Prutcova, la quale sbucava fuori immancabilmente a proposito. Si fermarono a Mosca, abitarono questa o quella città, vissero in campagna, poi all'estero, e finalmente a Pietroburgo. Ma di tutto ciò discorreremo in seguito, se pure ne varrà la pena. Dirò solo, che un anno dopo dall'aver mia madre abbandonato Macario Ivanovic, venni alla luce io: l'anno appresso, mia sorella, e poi, trascorsi ancora dieci anni o undici, un bambino infermiccio, che in pochi mesi se n'andò all'altro mondo. Con quest'ultimo parto laborioso, scomparve la bellezza di mia madre: così almeno mi fu detto: incominciò a invecchiare e a dimagrire.

Ma le relazioni con Macario Ivanovic non furono mai interrotte. Dovunque i Versilov si trovassero, Macario non mancava mai di dar notizie di sé alla *famiglia*. Si andarono così formando degli strani rapporti, in parte solenni e non privi di una certa serietà. A codesti rapporti in genere, io lo so, non poteva essere estraneo un po' di elemento comico; ma nel caso nostro, non fu così! Due volte all'anno arrivavano le lettere, somigliantissime l'una all'altra. Io le ho lette: poco o nulla di personale: le piú solenni comunicazioni dei piú ordinari eventi quotidiani e dei piú comuni sentimenti, se a proposito di sentimenti è lecito esprimersi così:

comunicazioni prima di tutto della propria salute, domande della salute altrui, auguri, benedizioni e basta. Questo colorito generico ed impersonale costituisce, pare, fra quella sorta di gente, il tono della buona educazione. “Alla nostra amabilissima e stimatissima consorte Sofia Andreevna i piú devoti ossequi....” “Agli amati figlioli mandiamo la nostra paterna e inalterabile benedizione.” E qui i figli erano registrati uno per uno, nominativamente, via via che venivano al mondo. Noto a questo proposito che Macario era cosí giudizioso da non mettere mai sulla soprascritta: “Al nobile e rispettabilissimo signore Andrea Petrovic, mio benefattore” sebbene in tutte le lettere, invariabilmente, ci facesse entrare i suoi piú umili rispetti, sollecitando le sue grazie e invocando su lui la protezione dell’Altissimo. Le risposte di mia madre seguivano immediate e sempre scritte nel medesimo genere. Versilov, naturalmente, non prendeva parte alla corrispondenza. Macario scriveva ora di qua ora di là, da questa o quella città, ed anche dai monasteri, nei quali si fermava a lungo. Era diventato una specie di Ebreo errante. Non chiedeva mai nulla. Due o tre volte all’anno veniva a star con noi, e prendeva alloggio direttamente da mia madre, la quale aveva sempre il suo appartamento, separato da quello di Versilov. Di questo mi accadrà toccare in seguito. Noto qui, di passata, che Macario Ivanovic non si sdraiava in salotto sui divani, ma si rincantucciava modestamente dietro un paravento o un tramezzo. Dopo cinque giorni, al piú una

settimana, riprendeva i suoi pellegrinaggi.

Mi scordavo di dire che egli era appassionato del proprio cognome Dolgoruki e ne faceva gran conto. Naturalmente, era questa una sua ridicola debolezza. E la passione era tanto piú sciocca, in quanto che gli era inspirata dal fatto, che ci sono al mondo dei principi Dolgoruki. Uno strano modo di vedere, proprio alla rovescia!

Tutta la famiglia era sempre insieme, tranne me, beninteso. Io, come reietto, fin dai primi anni fui affidato a mani estranee. Nessuna cattiva intenzione in questo. La cosa venne da sé, naturalmente. La mamma era ancora giovane e bella, e quindi necessaria a lui; e un marmocchio piagnucoloso non poteva essere che d'impaccio, specialmente nei viaggi. Ecco perché, fino ai dodici anni, non mi accadde di veder mia madre che due o tre volte, e di sfuggita. Non è da incolpar lei di poco affetto, bensí Versilov di soverchia superbia verso la gente.

VII

E adesso, parliamo d'altro.

Un mese fa, cioè un mese prima del diciannove settembre, io, a Mosca, risolvetti di piantarli tutti loro quanti erano, e di darmi definitivamente alla mia idea. Scrivo letteralmente così: *darmi alla mia idea*, perché questa espressione può indicare tutto intero il mio

pensiero capitale, il pensiero che mi fa vivere al mondo. Che cosa sia questa *mia idea*, anche troppo ne avremo a discorrere in seguito. Nella solitudine pensosa dei lunghi anni vissuti a Mosca, codesta idea mi rampollò nel cervello fin dalla sesta classe del ginnasio, e da quel primo giorno posso dire che non mi ha mai lasciato un momento solo. Mi avvolgeva, assorbiva in sé tutta la mia vita. Prima d'allora, e fin dall'infanzia, ero vissuto nel mondo dei sogni; ma non appena balenatami quell'idea capitale, i sogni presero corpo e forma, e di scempi che erano divennero ragionati e ragionevoli. Il ginnasio, che non m'impediva di sognare, non m'impedí nemmeno di coltivar la mia idea. Noto però che chiusi assai male il mio corso di studi, mentre fino alla settima classe ero stato sempre fra i primi; e ciò, a causa di quell'idea e della conclusione, forse erronea, che io ne traeva. Così dunque non già il ginnasio era di ostacolo all'idea, ma l'idea al ginnasio, e col volgere del tempo, anche all'università. Compiuto il ginnasio, immediatamente decisi di romperla non solo con quanti mi stavano intorno, ma, all'occorrenza, con tutto il mondo, sebbene non contassi che dodici anni. Scrissi a chi dovevo, a Pietroburgo, che mi lasciassero una buona volta in pace, che non mi mandassero più i consueti danari del mantenimento, e che, possibilmente, si scordassero completamente di me (dato, beninteso, che in un modo o nell'altro se ne ricordassero). Quanto all'università, dichiarai che per nulla al mondo ne avrei varcato la soglia. Il dilemma mi stava davanti

ineluttabile: o l'università e la continuazione degli studi, o rimandare di lì a quattro anni l'attuazione dell'*idea*. Senza esitare un sol momento, respinsi questa dilazione. Versilov, mio padre, che una sola volta avevo visto in vita mia, per un minuto, quando avevo appena dieci anni (e che in quel brevissimo minuto mi fece tanto colpo), Versilov in risposta alla mia lettera, che del resto non era a lui indirizzata, mi scrisse di proprio pugno, invitandomi a Pietroburgo e promettendomi un impiego privato. Questo invito di un uomo superbo e arido, altezzoso e noncurante verso di me, e che fino allora, dopo messomi al mondo e abbandonato, non solo non mi conosceva affatto, ma di ciò non aveva rimorso (chi sa, forse della mia esistenza aveva un'idea imprecisa e nebulosa, poiché infatti si venne a sapere con l'andar del tempo che i danari pel mio mantenimento a Mosca non era lui che li pagava, ma altri,) l'invito, dico di quell'uomo che d'un tratto si ricordava di me e si degnava scrivermi personalmente, quell'invito mi lusingò e decise della mia sorte. Uno strano piacere, fra l'altro, mi produsse la sua letterina (una piccola facciata di un minuscolo foglietto), perché nemmeno con una parola egli accennava all'università, non mi pregava di mutare il mio proposito, non mi rimproverava del non voler studiare, non adombrava insomma nessuno dei noti e soliti paterni predicozzi; eppure non potevo disconoscere che la cosa stava male da parte sua, perché era una riprova che di me non gl'importava niente. Decisi di andare, anche perché il mio gran sogno non

n'era punto disturbato. “Vedremo” dicevo fra me; “in ogni caso, non mi lego a loro che per un dato tempo, forse anche brevissimo. Non appena mi avveda che questo mio passo, per quanto convenzionale e insignificante, mi allontana da ciò *che piú preme*, immediatamente li pianto e rientro nel mio guscio. Proprio nel mio guscio. Mi rannicchierò in esso come una testuggine.” (Questo paragone mi piacque assai.) “Non sarò solo” seguitavo a fantasticare andando su e giù a casaccio per le vie di Mosca, “non sarò ora mai piú solo, come in tanti dei brutti anni trascorsi. Avrò con me la mia idea, immutabile, anche nel caso che laggiú tutti mi piacessero, che mi dessero la felicità, e che dovessi passare dieci anni in compagnia loro.” Questa impressione, la noto fin da adesso, questa duplicità dei progetti da me vagheggiati, già manifestatasi in Mosca, e che nemmeno un attimo mi lasciò a Pietroburgo, (poiché non so se un sol giorno passai a Pietroburgo che non mi prefiggessi una data definitiva in cui li avrei piantati,) questa duplicità, dico, fu, a quanto pare, uno dei principali motivi delle imprudenze da me commesse durante un anno, di molte bassezze, di molte turpitudini, e, naturalmente, di molte sciocchezze.

Certo, io venivo d'un tratto ad avere un padre, di cui prima ero privo. Questo pensiero mi occupava la mente così nell'apparecchiarmi alla partenza come viaggiando in treno. E lasciamo andare la paternità, tanto piú che le tenerezze e le smancerie non mi piacevano.... Ma quell'uomo, pensavo io, non voleva conoscermi,

quell'uomo mi umiliava, mentre io per tanti anni non avevo fatto che averlo davanti e quasi carezzarlo (se questo si può dire di un sogno.) Ogni mia fantasia, sin dall'infanzia, era piena di lui, si aggirava intorno a lui, finiva sempre per risolversi in lui. Non so se lo odiassi o lo amassi, ma certo egli riempiva di sé tutto il mio avvenire, tutti i miei calcoli sulla vita; e questo accadeva da sé, mi accompagnava, cresceva in me insieme con gli anni.

Anche un'altra potentissima circostanza contribuì a staccarmi da Mosca, un'attrazione che già fin da tre mesi prima della partenza (quando Pietroburgo non era ancora in campo), mi seduceva e mi faceva battere il cuore. Ero attirato verso quell'ignoto oceano, anche perché mi figuravo di potervi entrare da dominatore, da arbitro perfino delle sorti altrui, e di quali sorti! Ma i sentimenti che mi bollivano dentro erano generosi e non dispotici, – lo avverto in tempo, perché non si frantendano le mie parole. Si aggiunga che Versilov pensava forse (dato che si degnasse di pensare a me) di vedersi arrivare un ragazzetto, un collegiale, un adolescente, e sarebbe invece caduto dalle nuvole. Io invece ero già informato di tutte le sue magagne e avevo con me un gravissimo documento per il quale (adesso lo so di causa e scienza), egli avrebbe dato parecchi anni della sua vita, se gli avessi allora svelato il segreto. Mi avvedo però che parlo qui per enigmi. Senza la base dei fatti non si riesce a descrivere i sentimenti. E poi anche di tutto questo si parlerà a suo luogo. Scrivere a questo

modo è come parlare in nube o, peggio ancora, in delirio.

VIII

Finalmente, per venire al giorno fissato, dirò per ora in succinto e di passata, che li trovai tutti loro, cioè Versilov, mia madre e mia sorella (quest'ultima era la prima volta che la vedevo), nelle massime angustie, poco meno che miserabili o alla vigilia di diventarlo. Già a Mosca ne avevo avuto sentore; ma non mi figuravo che la cosa fosse così grave. Fin dall'infanzia, ero abituato a rappresentarmi il mio *futuro padre* in un'aureola luminosa, e sempre e dovunque nel primo posto. Con mia madre, Versilov non era mai vissuto nella medesima casa, a causa del volgarissimo e stupido rispetto umano. Qui invece vivevano tutti insieme, in una casetta di legno, nascosta in un vicolo. Tutta la roba era pegrnorata; di guisa che io detti alla mamma, di nascosto, i sessanta rubli che avevo messo da parte. Era un gruzzolo, diciamo così, misterioso, risecato durante due anni dai cinque rubli assegnatimi mensilmente. Avevo incominciato a formarlo dal primo giorno della mia *idea*; bisognava che Versilov non ne sapesse niente. Questo io temevo soprattutto.

Se non che il soccorso non fu che una gocciola. La mamma lavorava; mia sorella prendeva a cucir biancheria; Versilov menava vita oziosa, si faceva

pigliare dai capricci, non rinunziava a nessuna delle sue dispendiose abitudini. Brontolava terribilmente, soprattutto a tavola, parlava ed agiva da despota. Ma la mamma, mia sorella, Tatiana Pavlovna e tutta quanta la famiglia del compianto Andronikov (un capo d'ufficio, che si occupava anche degli affari di Versilov), costituita da innumerevoli donne, lo veneravano, come un feticcio. Tutto questo io non potevo figurarmelo. Noterò inoltre, che nove anni prima, egli era, senza paragone, più elegante. Ho già detto, che me lo rappresentavo sempre cinto d'un'aureola luminosa: non riuscivo dunque a persuadermi come fosse possibile, in soli nove anni, invecchiare e logorarsi a quel modo. N'ebbi nel tempo stesso pietà, dolore e vergogna. Fu questa, arrivando, una delle mie più ingrate impressioni. Del resto, egli non era vecchio, non avendo che quarantacinque anni. Osservandolo più attentamente, io lo trovai anzi più avvenente di quanto me lo figurassi prima. Meno appariscenza, meno eleganza, ma la vita aveva come impresso su quel suo viso un carattere più enigmatico e personale.

E dire che la miseria era la decima parte, e forse la ventesima, delle sue disavventure. C'era qualche cosa di molto più serio, senza tener conto della speranza di guadagnare una causa di eredità, che già durava da un anno, tra lui e i principi Socolski, e che lo avrebbe reso padrone di una proprietà valutata settantamila rubli, e forse più. Ho già detto più sopra, che Versilov s'era già mangiato in vita sua tre eredità: ed ecco che una quarta

gli si presentava. La decisione della causa era imminente. Per questo io ero venuto. Si capisce che sul solo affidamento di una speranza nessuno era disposto a dar denari, né c'era modo di farne. Bisognava aspettare ed aver pazienza.

Ma Versilov, sebbene a volte fosse fuori tutto il giorno, non andava da nessuno. Era già più di un anno che la società lo aveva escluso. Questa storia, nonostante tutti i miei sforzi durante il primo mese passato a Pietroburgo, mi rimaneva oscura. Era o non era colpevole Versilov? questo soprattutto mi premeva, per questo ero venuto. Tutti gli avevano volto le spalle, tutti i più influenti personaggi, con i quali aveva sempre saputo mantenere legami di amicizia. Si susurrava di un'azione molto bassa, e quel che è peggio agli occhi del cosí detto mondo, scandalosa, da lui commessa in Germania; e perfino di uno schiaffo ricevuto da uno dei principi Socolski e non seguito da una sfida e da un duello. Anche i suoi figli (legittimi), un maschio e una femmina, si erano staccati da lui e vivevano per conto loro. Frequentavano l'uno e l'altra la più alta società, per via dei Fanariotov e del vecchio principe Socolski, già amico di Versilov. Eppure, osservandolo in quel primo mese, io vedeva in lui l'alterigia di un uomo, che non già la società aveva *escluso*, ma che da sé aveva respinto la società: a tal segno appariva indipendente e sicuro del fatto suo. Se fosse o no giustificato questo suo contegno, ecco quel che mi agitava. Mi era indispensabile, al più presto, venire in chiaro di tutta la

verità, poiché ero appunto venuto per essere giudice di quell'uomo. Non gli lasciavo intraveder le mie forze, ma dovevo a qualunque costo o riconoscerlo o per sempre respingerlo. Ma questa seconda eventualità mi tormentava e mi atterriva. Insomma occorre che faccia qui una piena confessione: quell'uomo mi era caro!

Vivevo intanto in casa loro, lavoravo e a gran fatica mi contenevo per non essere burbero e scortese. Anzi non mi contenevo. Dopo il primo mese, ebbi a riconoscere giorno per giorno che invano mi sarei rivolto a lui per ottenere delle spiegazioni definitive. Superbo come sempre, egli mi stava davanti come un enigma, offendendomi sino al fondo dell'anima. Mi si mostrava affabile e perfino scherzoso, ma io avrei preferito un alterco a quei suoi scherzi. Tutti i miei discorsi con lui avevano sempre, per così dire, una doppia faccia, cioè un certo carattere beffardo da parte sua. Fin dalla prima accoglienza, non mi trattò seriamente. Né riuscivo a spiegarmi il suo strano contegno. Quella impenetrabilità m'irritava; ma non mi sarei mai abbassato fino a pregarlo di mostrarsi serio con me. Aveva poi certi suoi modi, ai quali non sapevo resistere e che mi confondevano. In una parola, mi trattava come il più imberbe adolescente, e questo io non potevo sopportare, sebbene sapessi che così appunto mi avrebbe trattato. Alla fine, smisi anch'io il tono serio, ed aspettai: anzi smisi a dirittura di rivolgergli la parola. Aspettavo l'arrivo di una persona, per via della quale avrei potuto penetrare il mistero: qui

era l'ultima mia speranza. In ogni caso, mi apparecchiai a romperla definitivamente, e già avevo preso tutte le mie misure. Mi doleva per la mamma; ma.... *o lui, o io*.... Ecco quel che volevo proporre a lei e a mia sorella. Avevo perfino fissato il giorno: e intanto entrai in ufficio.

CAPITOLO SECONDO

I

QUEL giorno diciannove io dovevo anche riscuotere il mio stipendio per il primo mese di servizio nel mio impiego *privato*. Su questo impiego non mi avevano nemmeno interrogato, mandandomi ad occupare il mio posto fin dal primo giorno dell'arrivo. Il modo era brusco, ed io ero quasi obbligato a protestare. Il posto era in casa del vecchio principe Socolski. Ma la protesta avrebbe portato ad una immediata rottura, il che, sebbene non mi spaventasse, avrebbe nociuto agli scopi che mi prefiggevo. Accettai dunque il posto senza far parola, chiudendomi in un dignitoso silenzio. È bene dire fin da ora, che questo principe Socolski, ricco sfondato e consigliere segreto, non era parente di quei principi Socolski di Mosca (poveri in canna già da parecchie generazioni), coi quali Versilov era in causa. Avevano bensí lo stesso cognome. Nondimeno il vecchio principe s'interessava molto dei fatti loro, ed aveva caro specialmente uno di codesti principi, un giovane ufficiale. Versilov, fino a poco tempo innanzi, aveva una grande influenza sugli affari di codesto vecchio e gli era amico; strano amico, per verità, poiché

il vecchio, com'ebbi a notare, ne aveva una paura terribile, non solo quando io entrai in servizio, ma anche prima, sempre; con tutta l'amicizia. Del resto, era già un pezzo che non si vedevano. L'azione disonorevole imputata a Versilov toccava appunto la famiglia del principe: se non che Tatiana Pàvlovna si era messa di mezzo, e per intercessione di lei io ero stato collocato presso il vecchio, il quale aveva mostrato desiderio di avere un giovane nello studio. Pare, oltre a ciò, che avesse una gran voglia di agevolare a Versilov un primo passo di riconciliazione. E Versilov aveva *permesso* la mia entrata in servizio. La cosa era stata combinata dal vecchio principe, in assenza della figlia, vedova di un generale, la quale gliel'avrebbe certamente impedita. Di ciò dirò in seguito; noto però che questa stranezza di rapporti con Versilov mi fece un'impressione a lui favorevole. Se il capo della famiglia offesa, argomentavo fra me, seguita a stimare Versilov, vuol dire che le voci sparse sono insussistenti e calunniouse. Questa circostanza, in parte, m'indusse a non protestare nel prender servizio, tanto più che speravo per quella via venire in chiaro della verità.

Questa Tatiana Pàvlovna rappresentava una strana parte, quando io la trovai a Pietroburgo. Di lei mi ero quasi scordato, né mi aspettavo che fosse un personaggio così importante. Tre o quattro volte mi era apparsa nella mia vita di Mosca, sbucando chi sa di dove, per incarico di qualcuno, tutte le volte che occorreva allogarmi in qualche parte, alla mia entrata

nella scuola-pensione di Tusciar, al mio passaggio, dopo due anni e mezzo, nel ginnasio e alla mia installazione in casa dell'indimenticabile Nicola Semionovic. Arrivava, spendeva con me l'intera giornata, passava in rivista biancheria e vestiti, mi accompagnava qua e là per comprarmi l'indispensabile, in una parola, completava e ordinava tutto il mio corredo fino al piú piccolo astuccio e al temperino. Nel tempo stesso mi sgridava, mi rimproverava, mi ammoniva, mi esaminava, mi portava in esempio un sacco di altri ragazzi fantastici, suoi parenti o suoi conoscenti, tutti senza paragone, migliori di me; arrivava perfino a pizzicarmi e a scuotermi parecchie volte, tanto da farmi male. Messomi a posto, si dileguava e per alcuni anni non se ne sapeva piú niente. Ed eccola che mi riappariva davanti, non appena arrivato, pronta a mettermi a posto. Era una personcina secca, minuscola, con un nasino e degli occhietti acuti, da uccello. Serviva Versilov come una schiava, gli si prostrava come avrebbe fatto al papa, ma per convinzione. Ma ben presto mi avvidi con maraviglia che da tutti e dovunque era tenuta in grande stima, e che tutti senza eccezione la conoscevano. Il vecchio principe Socolski le aveva ogni sorta di riguardi, e cosí pure l'intera famiglia, non che gli altezzosi figli di Versilov e i Fanariotov; e con tutto questo, ella campava la vita lavorando per questo o quel magazzino, cucendo di bianco, lavando merletti, ecc. Con me, di primo acchito, venne quasi alle brutte. Pretendeva, come sei anni avanti, sgridarmi e trattarmi

da ragazzo. Continuammo, da quel primo momento, a litigare tutti i giorni. Questo però non c'impediva di discorrere di quando in quando, e in capo ad un mese, lo confessò, incominciai a trovarla quasi simpatica: forse, per l'indipendenza del carattere. Ma la confessione, beninteso, non la feci a lei.

Capii subito che mi avevano allogato presso quel vecchio valetudinario soltanto per *distrarlo*, e che a questo si limitava il mio servizio. Naturalmente, la cosa mi parve umiliante, e presi le mie brave misure; ma di lì a poco quel povero originale m'inspirò non so che compassione e dopo un mese me gli affezionai e smisi dalle mie sgarberie. Del resto, il così detto vecchio non aveva che sessant'anni. Ma un anno e mezzo prima gli era seguita tutta una storia. Un brutto giorno, durante non so che gita, era stato assalito da un attacco, in seguito al quale, dicevano, aveva dato di volta. N'era nato uno scandalo, e in tutta Pietroburgo non si parlava d'altro. Come si usa in casi simili, subito lo condussero all'estero; ma dopo soli cinque mesi ricomparve, perfettamente guarito, sebbene lasciasse il servizio. Versilov, con la massima serietà e con gran calore, asseriva che la pretesa pazzia non era stata altro che un attacco di nervi. Quel calore di Versilov non mi sfuggí. Del resto, ero anch'io del suo parere. Il vecchio, a momenti, pareva un po' soverchiamente leggero, si scordava degli anni, il che prima, a quanto dicevano, non gli accadeva mai. Raccontavano che una volta egli dava, non so dove, dei preziosi consigli e che si era

specialmente distinto in un incarico affidatogli. Io, per verità, dopo un mese di conoscenza, non lo reputai molto adatto a far da consigliere. Avevano anche notato in lui (sebbene io non ne vedessi alcuno indizio) una speciale inclinazione, dopo l'attacco, ad ammogliarsi al piú presto; susuravano perfino che piú d'una volta l'avesse tentato. Il fatto, pare, era noto a tutti, e parecchi piú specialmente se ne interessavano. Ma siccome codesta inclinazione non si accordava troppo alle vedute di certuni che circondavano il principe, lo si teneva ben d'occhio e da tutte le parti gli si faceva la guardia. La sua famiglia non era numerosa; da venti anni era vedovo, ed aveva una sola figlia, vedova anch'essa, che di giorno in giorno si aspettava da Mosca: una giovane signora, del cui carattere egli aveva certamente paura. Gli stava addosso però una folla di parenti lontani, specialmente per parte della moglie, tutti poveri dal primo all'ultimo. E poi ancora una quantità sterminata di figliocci e figliocce, i quali tutti aspettavano di trovare un cantuccio nel suo testamento, e per conseguenza aiutavano la figlia vedova nel suo ufficio di sorveglianza sul vecchio. Aveva questi, oltre a ciò, una sua antica e inveterata stranezza, non so se ridicola o no: dar marito alle ragazze povere. Per venticinque anni di fila non aveva fatto che questo, maritando lontane parenti, nuore e nipoti di alcuni cugini di sua moglie, e perfino la figlia del proprio portinaio. Cominciava dal pigliarseli in casa, ancora bambine, le tirava su circondandole di governanti, le faceva educare

nei migliori collegi, e poi le dava a marito con la dote e il corredo. Tutta questa gente gli si stringeva intorno. Le maritate, naturalmente, avevano messo al mondo delle bambine; le bambine, a loro volta, diventavano figliocce; e a lui toccava, ad ogni poco, far da compare a questa ed a quella. Il giorno del suo nome, si accorreva a gara a fargli gli auguri; la sua casa diveniva un mercato; e questo gli riusciva straordinariamente piacevole.

Preso che ebbi servizio, notai subito che nell'animo del vecchio (e non era possibile che non lo notassi) s'era annidato il doloroso convincimento, che tutti lo guardassero in un certo modo strano, che non lo trattassero come prima, come un uomo sano di mente: questa impressione non lo abbandonava nemmeno nelle più allegre brigate. Era sospettoso, spiava negli occhi della gente. L'idea, che lo tenessero ancora per pazzo lo tormentava: anche me, talvolta, guardava con diffidenza. E se veniva a sapere che qualcuno spargeva e confermava la voce di quella voluta pazzia, gli diveniva nemico implacabile, sebbene incapace di odio. Questa circostanza soprattutto va tenuta presente. Soggiungerò che, per questo appunto, fin dal primo giorno io non mi mostrai burbero o scortese; ero anzi lieto, per poco che mi riuscisse farlo sorridere o soltanto distrarlo né credo che questa confessione possa gettare un'ombra sulla mia dignità.

La massima parte dei suoi danari si trovava in circolazione. Dopo la malattia, egli era divenuto

azionista di una gran società, del resto molto solida. E sebbene gli affari fossero affidati ad altre mani, vi prendeva un vivo interesse, assisteva alle assemblee degli azionisti, era eletto socio fondatore, partecipava ai consigli, pronunciava lunghi discorsi, discuteva, alzava la voce, e sempre, come appariva chiaro, con gran piacere. Era smanioso di far dei discorsi: così almeno tutti potevano far fede della sua intelligenza. E in genere, così in pubblico come nell'intimità, si compiaceva d'infiorare la sua conversazione di pensieri profondi, di argute osservazioni, di motti. Cosa spiegabilissima. In casa, a terreno, aveva una specie di banco domestico, con un solo impiegato, che faceva conti, teneva registri, amministrava, e nel tempo stesso badava al governo della casa. Quest'unico impiegato, che serviva anche in un ufficio governativo, era più che sufficiente; se non che, per desiderio dello stesso principe, mi si destinò sulle prime a far da contabile aggiunto. Ben presto però fui trasferito allo studio, e spesso non avevo davanti, nemmeno per salvar le apparenze, né carte, né libri, né niente.

Scrivo adesso come un uomo da gran tempo disubriacato, e per molti rispetti, come se si trattasse di altri. Ma con quali parole esprimere il cruccio (me ne ricordo al vivo) che mi rodeva il cuore, e specialmente la mia agitazione a tal segno eccitata, che ci perdevo il sonno: effetto della mia impazienza e degli enigmi che da me stesso mi mettevo davanti!

II

Chieder danari è sempre una gran brutta storia, ancorché si tratti di uno stipendio, per poco che la coscienza ti susurri che per nessun verso te li sei meritati. La mamma intanto, il giorno avanti, bisbigliando con mia sorella, per non irritare Versilov, aveva espresso l'intenzione di pegrnorare una immagine che fra tutte le stava piú a cuore. Il mio stipendio era di cinquanta rubli al mese; ma in che modo riscuoterlo io non sapevo. Installandomi dal vecchio, nessuno mi aveva detto niente. Tre giorni prima, imbattutomi da basso nell'impiegato, ne avevo domandato a lui: dove e da chi si riscuote qui lo stipendio? Quegli, sbozzando il sorriso di uno che si maravigli (non gli ero simpatico), aveva brontolato:

“E voi siete qui a stipendio?”

E mi era sembrato che alla mia risposta affermativa avesse soggiunto:

“E perché poi?”

Ma in effetto aveva risposto asciutto e conciso di non saper niente, e subito era tornato a sprofondarsi in un suo libro rigato, nel quale, copiando da certe cartacce, andava scrivendo cifre su cifre.

Del resto, egli sapeva benissimo che qualche cosa io la facevo. Due settimane avanti, per quattro giorni di fila, avevo sbrigato un lavoro datomi proprio da lui: una copia in netto da una bozza, che mi toccò poco meno che rifar da capo. Era un guazzabuglio delle *idee* del

principe da presentare al comitato degli azionisti. Mi bisognò scomporre, rimpastare, ripulir lo stile. Col principe ne discutemmo un'intera giornata, e con gran calore da parte sua: alla fine si dichiarò contento. Non so poi se la carta fu o no presentata. Di due o tre lettere, anche di affari, che ebbi da scrivere a sua richiesta, non serve tener conto.

Un altro motivo che mi rendeva increscioso chiedere lo stipendio era il fermo proposito di rinunziare al mio ufficio, avendo il presentimento di dovermi allontanare per forza d'inevitabili circostanze. Svegliatomi quella mattina e vestitomi nella mia cameretta in alto, sentii che violentemente mi batteva il cuore; e per quanto mi armassi di noncuranza, fui ripreso dall'agitazione, entrando nell'appartamento del principe. Quella mattina stessa doveva arrivare una persona, una donna, dalla cui presenza aspettavo la spiegazione di tutto ciò che mi torturava. Parlo della figlia del principe, della giovane vedova Ahmakova, cui ho già accennato, e che era in aperta guerra con Versilov. Ed ecco, che alla fine ne ho scritto il nome! Non l'avevo mai vista; né riuscivo a figurarmi come e se le avrei parlato; ma mi pareva (e non senza fondamento forse), che il suo arrivo avrebbe diradato la tenebra che ai miei occhi avvolgeva Versilov. Non potevo star fermo: mi arrabbiavo di essere al mio primo passo così goffo e pusillanime; e da un'altra parte ero curioso e seccato: tre impressioni ad un tempo. Me lo ricordo ora per ora quel giorno!

Del preciso arrivo della figlia il principe non sapeva

niente; si figurava di vederla comparire fra una settimana. Io invece n'ero informato fin dal giorno avanti. Me presente, Tatiana Pàvlovna aveva detto a mia madre di aver ricevuto una lettera dalla vedova del generale. Discorrevano a bassa voce e con frasi ambigue, ma non tanto che non capissi. Va da sé che non feci la spia. Ero lì, né potevo non sentire, quando notai la grande agitazione di mia madre alla notizia del prossimo arrivo di quella donna. Versilov non era a casa.

Nulla volli dire al vecchio, essendomi accorto piú volte quanta paura egli avesse della presenza della figlia. Gli era anzi sfuggito tre giorni avanti, parlando così in aria e alla lontana, che di quell'arrivo temeva per me, cioè che per cagion mia avrebbe avuto una seccatura. Debbo però soggiungere qui, che nei rapporti di famiglia egli serbava la sua indipendenza e la sua autorità, specialmente in materia d'interessi. Sulle prime, tra me e me, lo avevo definito una femminuccia; ma in seguito ebbi a mutare la frettolosa definizione in questo senso che la femminuccia era dotata di una certa caparbietà che poteva tener luogo di fermezza virile. Si davano momenti, in cui, col suo carattere, evidentemente timido e cedevole, non era possibile spuntarla. Questo mi fu in seguito, piú minutamente, spiegato da Versilov. Registro qui questa sola singolarità, che tra noi due quasi mai si discorreva della figlia vedova, o meglio, che si evitava di discorrerne, specialmente da parte mia. Il principe, a sua volta,

evitava di parlar di Versilov; ed io non tardai a persuadermi che non mi avrebbe mai risposto, se gli avessi fatto una qualunque delle spinose domande che tanto mi stavano a cuore.

Se poi si vuol sapere di che cosa proprio si discorresse durante quel mese, risponderò che, in sostanza, si discorreva un po' di tutto, ma sempre delle più strane cose di questo mondo. Molto mi piaceva la straordinaria bonarietà con cui mi trattava. L'osservavo a momenti con grande curiosità, e mi domandavo: "Dove avrà studiato? che bravo compagno, che camerata ideale, ad averlo con noi al ginnasio, nella quarta classe!" Anche il suo aspetto mi faceva una strana impressione: viso serio, quasi bello, austero; capelli grigi e crespi; occhi sinceri, persona magra, statura vantaggiosa.... Il viso però aveva una certa particolarità, ingrata e quasi sconveniente, di mutarsi di botto e inaspettatamente dal serio al faceto. Ne accennai un giorno a Versilov, il quale stette ad ascoltarmi con gran curiosità: non si aspettava forse che io fossi capace di fare simili osservazioni, e rispose, così, di sfuggita, che quella singolarità si era manifestata dopo la malattia, e da non molto tempo.

Si discorreva, per lo più, sulle generali e in astratto, di due argomenti: di Dio, se esiste o non esiste, e delle donne. Il principe era molto religioso e sensibile. Aveva nello studio una grande custodia piena d'immagini, con davanti una lampada. Ma d'un tratto lo coglieva l'estro, ed ecco che cominciava a mettere in dubbio l'esistenza

di Dio, dicendo cose dell'altro mondo e sfidandomi a rispondere. In genere, su questo tema, io ero abbastanza indifferente, ma ad ogni modo tutti e due ci si scaldava in perfetta buona fede. Di tutti quei discorsi mi è grato ancora il ricordo. Ma piú di ogni cosa, gli piaceva parlar di donne, e poiché io, data la mia avversione a codesto tema, ero un pessimo interlocutore, egli qualche volta si arrabbiava sul serio.

Come a farlo a posta, non appena vistomi quella mattina, toccò il tasto delicato. Era di umor faceto, mentre la sera innanzi lo avevo lasciato immerso nella piú profonda malinconia. Io intanto ero deciso a finirla con l'affare dello stipendio, prima che arrivassero certe persone. Prevedevo che ci avrebbero interrotto (non senza un perché mi batteva il cuore), e allora, forse, non avrei piú osato parlar di danari. Ma poiché questo discorso dei danari non fu iniziato, io mi detti dell'imbecille, e, come adesso mi ricordo, irritato da una sua domanda troppo allegra, spiattellai in una volta e con gran furia il mio modo di vedere sulle donne. E ciò, manco a dirla, fece sí ch'egli mi si attaccasse piú di prima.

III

“....No, non mi piacciono le donne, perché sono grossolane, perché sono goffe, perché sono incostanti, perché vestono in modo indecente!” conchiusi io la mia

filippica sconclusionata.

“Per carità, anima mia!” gridò il principe, ridendo cordialmente, il che non fece che accrescere la mia ferocia.

Io sono cedevole nelle piccole cose, ma irremovibile nelle gravi. Trattandosi più o meno di bazzecole mondane, si può far di me quel che si vuole, per quanto maledica questa mia debolezza. Qualche volta, per non so che sozza bonarietà, mi son mostrato condiscendente verso uno di codesti damerini alla moda, sol perché lusingato dalle sue cortesie, ovvero ho attaccato briga con uno sciocco, il che è ancora più imperdonabile. Tutto questo è effetto della mia intolleranza e dell'aver vissuto troppo isolato. Ma non c'è rimedio: domani si torna da capo. Ecco perché mi si trattava qualche volta da ragazzo. Ma non che essere riservato e tollerante, anche adesso io preferisco rincantucciarmi, sia pure che mi si pigli per misantropo. “Sarò goffo, signor sí, e salute!” Dico questo seriamente e una volta per sempre. Del resto non già a proposito del principe scrivo queste parole, e nemmeno a proposito del discorso di quel giorno.

“Io non parlo affatto per tenervi allegro” gli gridai quasi sulla faccia. “Esprimo, nuda e cruda, la mia opinione.”

“Ma come! son grossolane le donne e vestono in modo indecente? Questa sí, che è nuova.”

“Grossolane sí, ineduate. Andate a teatro, andate a passeggio. Ognuno di noi uomini conosce la sua destra:

v'incontrate, passate oltre, lui a destra, voi a destra. La donna invece, cioè la signora — parlo delle signore, s'intende — vi viene addosso, quasi non vi veda, quasi che voi abbiate l'obbligo preciso di tirarvi in là e di darle il passo. Io son dispostissimo a darle il passo, come ad una creatura piú debole; ma dov'è il suo diritto, dico io? e perché si figura che la mia condiscendenza sia un dovere?... Ecco quel che mi offende! Per conto mio, in codesti incontri, non mi sono scomodato piú che tanto. E poi gridano all'oppressione, e poi pretendono l'eguaglianza.... Bella eguaglianza davvero, quando m'ho da lasciar calpestare ed empir di polvere la bocca!”

“Di polvere!”

“Già, perché vestono spudoratamente: bisogna essere corrotti per non avvedersene. Al tribunale, chiudono le porte, per poco che si tratti una causa men che decente: e perché si tollera l'indecenza sulla pubblica via, dove c'è piú gente? Si azzeccano di dietro, palesemente, tanto di cuscinetto, per parere *belles femmes*: palesemente, dico: non sono cieco io da non vederlo: e cosí il giovinetto, e cosí il ragazzo, e cosí il bambino. Una vera porcheria. Si delizino pure i vecchi dissoluti e corrano loro dietro con la lingua di fuori; ma c'è pure la gioventú sana, incorrotta, che bisogna salvaguardare. Non resta che voltarsi in là, e sputare dal disgusto. Se ne vanno tronfie e pettorute, tirandosi dietro uno strascico di un metro e mezzo, che ti solleva un nugolo di polvere. Povero te, se ti trovi di dietro: o corri a

sorpassarle, o salta di lato, se non vuoi che t'inzaffi nel naso e nella bocca cinque libbre di polvere. E dire che mentre spazzano il lastrico con la gonna di seta sol per obbedire alla moda, il marito non riscuote che 500 rubli all'anno, al Senato. E allora, capite, le ruberie e i sottomano si spiegano. Per me, non ho mai mancato di mostrare la mia nausea e di alzar la voce.”

“E l'hai sempre passata liscia?”

“Io grido, protesto e mi allontano. Naturalmente, se n'accorgono; ma fanno le viste di niente, vanno avanti trionfalmente, non si voltano. Un giorno mi capitò proprio di fare una risciacquata sul serio a due di loro con tanto di coda, non già, beninteso, con parolacce, ma solo notando ad alta voce che la coda è un insulto.”

“Proprio così dicesti?”

“Così proprio. Prima di tutto, è un ingombro che dà noia agli altri; in secondo luogo, non serve che a far polvere, mentre la via è di tutti: ci cammino io, un altro, un terzo, Teodoro, Giovanni, non importa chi. E questo dissi loro chiaro e tondo. In genere poi non mi piace il loro modo di camminare, a guardarle di dietro. Anche questo dissi, ma alla larga, indirettamente.”

“Ma a codesto modo, amico mio, più prima che dopo, tu ti tiri un malanno addosso. Quelle signore lì potevano chiamarti a rispondere davanti al magistrato.”

“Niente affatto. Su che avrebbero sporto querela? Un uomo era passato loro davanti, discorrendo da sé a sé, parlando in aria, esprimendo bene o male le sue opinioni. È un diritto, mi pare, che hanno tutti. Io

parlavo in astratto, senza nemmeno guardarle. Esse per le prime presero a pettigoleggiare: alzarono la voce, insolentirono con parolacce assai peggiori delle mie: io bamboccio da mettere in penitenza senza colazione, io nichilista, e che mi avrebbero consegnato ad una guardia, e che insultavo due signore sole, due deboli donne, e che se fossero state in compagnia di un uomo, me la sarei battuta con la coda fra le gambe. Io, col massimo sangue freddo, dichiarai di non volere esser seccato e che sarei passato sull'altro lato della via. E per mostrare che dei loro uomini non avevo paura e che ero pronto ad accettare una sfida, dissi che le avrei seguite fino a casa loro a venti passi di distanza, e che mi sarei fermato davanti al portone, aspettando i loro paladini. E così feci.”

“Davvero?”

“Era una sciocchezza, lo so: ma il sangue m’era montato alla testa. Mi fecero camminare piú di tre verste, sotto il sole, fino a non so che collegio; entrarono in una casa di legno – assai decente, ad onor del vero – e da una finestra si vedevano dentro molti fiori, due canarini, tre cagnette e tre litografie in cornice. Stetti là fermo una buona mezz’ora. Tratto tratto spiavano di sopra, e poi abbassarono le tendine. Finalmente, sbucò da un casotto un uomo di mezza età, una specie d’impiegato. All’aspetto, pareva che lo avessero a posta svegliato dal sonno. Indossava una specie di vestaccia da camera. Si fermò davanti al casotto, intrecciò le mani sulla schiena e prese a guardarmi. Lui me, ed io lui. Poi

si voltò in là, poi tornò a fissarmi, e finalmente mi sbirciò sorridendo. Io girai sui tacchi, e via.”

“Ma codesto, amico mio, è dello Schiller puro sangue! Io non mi son mai fatto capace: un giovane rubicondo, che schizza salute, e tanta avversione, tanta nausea, chiamiamola così, per le donne. Com’è possibile che la donna, alla tua età, non t’abbia fatto la solita impressione? Io, figurati, *mon cher*, avevo appena undici anni e il mio precettore notò che mi fermavo un po’ troppo a guardare le statue del Giardino d’inverno.”

“Voi avete una voglia matta che io m’impicci qui con qualche *Josephine* e che ve lo venga a dire. Avrete un bell’aspettare. Io pure, a soli tredici anni, ho visto, da capo a piedi, la nudità della donna, e ne fui stomacato.”

“Sul serio? Ma, *cher enfant*, una donna bella, fresca, è tutta un profumo di frutta mature. Come c’entra la nausea?”

“A scuola, da Tusciar, prima del ginnasio, io avevo un compagno per nome Lambert. Mi batteva sempre, perché aveva tre anni piú di me, ed io lo servivo e gli cavavo le scarpe. Quando si cresimò, venne l’abate Rigaud a congratularsi con lui che aveva fatto la prima comunione; e tutti e due si abbracciavano, versando un fiume di lagrime. L’abate Rigaud se lo stringeva forte forte al petto, facendo tanti di quei gesti. Io pure piangevo e lo invidiavo. Mortogli il padre, lasciò la scuola, e lo perdetti di vista. Un giorno, dopo due anni, lo incontrai per via. Mi disse che sarebbe venuto a trovarmi. Io ero già passato al ginnasio e stavo in casa di

Nicola Semionovic. Venne una mattina, mi mostrò cinquecento rubli e mi ordinò di seguirlo. Sebbene due anni avanti mi avesse battuto, aveva sempre bisogno di me, e non solo per cavarsi le scarpe. Tutto mi riferí per filo e per segno. I danari li aveva rubati alla madre, da un cassetto, con una chiave falsa. I danari, diceva, erano di suo padre, per legge; e diceva di piú che la mamma non avrebbe ardito negarsi, e che il giorno avanti era venuto da lui l'abate Rigaud, e gli aveva fatto una predica, singhiozzando, inorridendo, alzando le mani al cielo, ‘ed io cavai fuori il coltello e dissi che l'avrei sbudellato.’ Uscimmo. Per via mi disse che la mamma se la intendeva con l'abate Rigaud, che se n’era accorto, che non gliene importava niente, e che tutto ciò che cianciavano della comunione erano sciocchezze. Tante altre cose disse, ed io avevo addosso una gran paura. Entrato in questo e quel magazzino, comprò uno schioppo a due canne, una carniera, delle cartucce, una frusta e poi anche una libbra di confetti. Andammo a sparare fuori di città, e per via c’imbatteremmo in un venditore d’uccelli con tante gabbie. Lambert comprò da lui un canarino. Arrivati in un boschetto, lasciò andare il canarino, che uscendo di gabbia non poté volar lontano, e gli tirò una e due volte, senza coglierlo però. Era la prima volta in vita che sparava; fin da quando era a scuola voleva comprare un fucile, e il fucile era sempre il nostro sogno. Aveva i capelli nerissimi, il viso bianco e rosso come una maschera, il naso lungo, aquilino come l’hanno i francesi, i denti bianchi, gli

occhi neri. Con uno spago attaccò il canarino ad un ramo, e gli tirò da tutte e due le canne ad un metro di distanza, e il canarino si disperse in una nuvola di penne. Tornammo poi in città, entrammo in una locanda, prendemmo una camera, e mangiammo, e bevemmo sciampagna. Poi venne una signora.... Che sfarzo, che lusso! aveva un abito di seta verde. Allora fu che vidi tutto.... come v'ho detto.... Poi, quando tornammo a bere, egli prese a beffarla e a dirle un sacco di villanie. Lei stava lì quasi nuda. Le aveva strappato il vestito, e quando lei si mise a gridare, domandando di vestirsi, lui con la frusta incominciò a fustigarla furiosamente sulle spalle. Io mi alzai, lo acciuffai pei capelli e lo atterrai. Lui, con una forchetta, mi colpi nella coscia. Al mio grido, accorse gente ed io scappai. Da quel giorno, il solo pensiero della nudità mi muove la nausea.... Ed era una bella donna, sapete....”

Il principe non sorrideva più: via via che parlavo, s'era fatto serio.

“*Mon pauvre enfant!* Io ho sempre pensato che molti giorni assai tristi devi aver passato nei tuoi primi anni.”

“Non vi date pena, per carità.”

“Ma tu eri solo, me l'hai confessato tu stesso, e bastava quel Lambert.... Come me l'hai dipinto! quel canarino, quella cresima con un fiume di lagrime, e poi, l'anno appresso, a sparlar della mamma, che se la intendeva con l'abate.... Ah, *mon cher*, è terribile a tempo nostro questa benedetta questione infantile.... Mentre si pensa che quelle testoline dai riccioli d'oro,

innocenti, tutte amore, ti svolazzano davanti e ti guardano col loro ingenuo sorriso e con gli occhietti luminosi, come angeli del Signore o graziosi uccelletti.... e poi.... e poi si vede che sarebbe tanto meglio che non crescessero.”

“Come v'intenerite, principe! Sembra che parliate dei vostri bambini. Ma voi non ne avete e non ne avrete mai, non è così?”

“*Tiens!* (e la fisionomia di colpo mutò espressione). E dire che Alessandra Petrovna.... l'altro ieri, eh, eh!... Alessandra Petrovna Sinizcaia.... tu hai dovuto vederla qui tre settimane fa.... ebbene, figurati che ieri l'altro, alla mia scherzosa osservazione che se ora mi ammogliassi, godrei almeno della tranquilla sicurezza di non aver figli.... ‘Al contrario’ mi salta su quasi con furia, ‘ne avrete, ne avrete. Gli uomini come voi ne hanno *immancabilmente*, fin dal primo anno, vedrete.’ Eh, eh! E tutti non so perché si figurano ch’io stia lì lì per pigliar moglie. Convieni però che l’osservazione, sebbene maligna, è spiritosa.”

“Spiritosa, ma offensiva.”

“Non è da tutti potere offendere, *cher enfant*. Io nelle persone apprezzo specialmente lo spirito, che pur troppo diventa raro.... Ma, checché dica Alessandra Petrovna, se ne può forse tener conto?”

“Come, come avete detto?” esclamai. “Non è da tutti.... benissimo, proprio così. Di certuni non val proprio tener conto.... regola eccellente. Ne sentivo il bisogno. Me la scriverò. Voi, principe, dite qualche

volta delle cose stupende.”

Egli divenne raggiante.

“*N'est-ce pas? Cher enfant*, il vero spirito si dilegua ogni giorno piú. *Eh, mais.... C'est moi, qui connaît les femmes!* Credi a me, la vita di qualsiasi donna, checché predichi e protesti, è una eterna ricerca di qualcuno a cui obbedire, una sete, diciamo cosí, di servitù. E bada ve’, senza una sola eccezione.”

“Giustissimo, parole d’oro!” approvai con entusiasmo.

In un altro momento, ci saremmo subito ingolfati in considerazioni filosofiche su questo tema, ma d’un tratto mi sentii come mordere e mi feci di bragia. Mi sembrò che magnificando i suoi *bons mots*, io non facessi che adularlo per via dei danari, e che cosí sarebbe sembrato anche a lui, non appena sfiorassi l’argomento. Non senza un perché, noto la cosa adesso.

“Io vi prego, principe, umilmente vi prego, di farmi dare subito i cinquanta rubli di questo mese” dissi tutto d’un fiato e quasi bruscamente.

Mi ricordo (tutta quella mattina, minuto per minuto, non mi è mai uscita di mente), mi ricordo che ne seguí una scena piú che incresciosa. A bella prima non mi capí, mi guardò a lungo, quasi domandandomi con gli occhi di che danari intendeva. Naturalmente, non gli entrava in testa che io ricevessi uno stipendio.... E perché avrei dovuto riceverlo? Mi assicurò poi di essersene scordato, e cercò nel portafogli la somma, non senza una certa precipitazione, che lo fece perfino

arrossire. Vedendo come in realtà stavano le cose, io mi alzai e dichiarai secco che non avrei preso il danaro, che per errore o per inganno mi avevano parlato di stipendio, che non rinunziavo già al posto, e che comprendevo benissimo di non meritare uno stipendio, visto che nessun servizio rendevo. Il principe si spaventò, e mi giurò che io anche troppo servivo, che avrei servito anche più, e che cinquanta rubli erano taleinezia che senza meno avrebbe aumentato, perché era suo obbligo di farlo, e che finalmente la cosa era già convenuta con Tatiana Pàvlovna, ma che egli se n'era *imperdonabilmente scordato*. Io mi feci di fuoco, protestando essere una bassezza da parte mia riscuotere un qualunque compenso per aver contatto una storiella di due signore con lo strascico: ero lì, in casa sua, non già per divertirlo, ma per occuparmi sul serio, e quando l'occupazione mancava, bisognava finirla, ecc. ecc. Non mi figuravo che potesse a tal segno spaventarsi, com'egli si spaventò, dopo queste mie parole. Si capisce che, alla fine, non feci più obbiezioni e che egli mi costrinse a prendere i cinquanta rubli: ed io, me ne ricordo con rossore, li presi. Tutto, a questo mondo, finisce con una bassezza; e quel che è peggio, egli riuscì quasi a dimostrarmi che quel danaro mi toccava di pieno diritto, ed io ebbi la dabbenaggine di credergli e di persuadermi che sarebbe stato impossibile non accettarlo.

“*Cher, cher enfant!*” esclamò egli, baciandomi e abbracciandomi, (confesso che stetti anch’io lì lì per

piangere, Dio sa perché, ed anche ora, scrivendone, mi sento salire il rossore al viso) “caro, caro amico, io ti considero adesso come di famiglia; tu in questo solo mese sei diventato un pezzo del mio cuore. Nel *mondo*, non c’è che il *mondo*, e null’altro. Caterina Nicolaevna (sua figlia) è una donna brillante, ed io sono orgoglioso che spesso, molto molto spesso, mi offenda.... E tutte quelle ragazze poi.... *elles sont charmantes....* e le loro mamme, che vengono qui il giorno del mio nome.... si portano il loro canovaccio, agucchiano a tutt’andare, e non sanno dire mezza parola. Ne ho finora una sessantina di cuscini ricamati, sempre cani e cervi. Io voglio loro molto bene, non dico di no; ma con te, mi par di essere con un parente, e non con un figlio, ma con un fratello; e specialmente mi piaci quando fai delle obbiezioni.... Tu hai letto, tu sei colto, tu sei capace di entusiasmo....”

“Io niente ho letto e son tutt’altro che colto. Ho letto quel che prima mi capitava alle mani, e questi ultimi due anni ho smesso di leggere, e non leggerò mai più.”

“Perché?”

“Ho altre idee per la testa.”

“*Cher....* peccato davvero, se alla fine della vita, ti vedrai costretto a dire: *je sais tout, mais je ne sais rien de bon.* Io decisamente non so che cosa ci faccia a questo mondo! Ma.... debbo tanto a te.... ed anzi volevo....”

Qui tacque di botto, si strinse in sé e divenne pensieroso. Dopo una scossa (e le scosse gli potevano

capitare a tutti i momenti, per un motivo o per l'altro), pareva avere smarrito per un certo tempo il lume della ragione e la padronanza di sé: del resto, subito si riaveva, senza soffrire altro. Passò così un buon minuto. Il labbro inferiore, molto carnoso, gli pendeva tremolante.... Piú di tutto, io stupivo che avesse rammentato la figlia, e con tanta franchezza. Attribuì il fatto, naturalmente, al disordine mentale.

“*Cher enfant*, tu non t'hai a male ch'io ti dia del tu, non è vero?” domandò ad un tratto.

“Tutt'altro. Sulle prime, lo confesso, ne fui un po' offeso, e volevo anch'io darvi del tu; ma mi avvidi subito di aver torto, perché certo voi non lo fate per umiliarmi.”

Egli già non mi badava piú e s'era scordato della domanda fattami.

“E il babbo? che fa il babbo?” chiese di punto in bianco, alzandomi in viso lo sguardo pensoso.

Io trasalii. In primo luogo egli nominava Versilov come *mio padre*, il che non si sarebbe mai permesso con me; in secondo, metteva il discorso su Versilov, cosa che non era mai successa.

“Sta al verde e di pessimo umore” risposi io laconicamente, ma ardendo dalla curiosità.

“Sí, per via dei danari. Oggi stesso, al tribunale circondariale si decide la causa, ed io aspetto il principe Sergio. Mi ha promesso di venir qui difilato dopo la sentenza. Questione di buona e di malasorte, una bagattella di sessantamila o ottantamila rubli. Per verità,

io gli ho sempre augurato ogni bene ad Andrea Petrovic (cioè a Versilov), e a quanto pare, ne uscirà vittorioso, e i principi resteranno in piana terra. Non c'è rimedio: la legge!”

“Oggi stesso la sentenza?” esclamai sorpreso.

L'idea che Versilov anche di questo aveva trascurato informarmi mi fece non poca impressione. “Vuol dire che nemmeno alla mamma l'avrà detto, e forse a nessuno” mi passò per la mente. “Ecco davvero un carattere!”

“E forse il principe Socolski è qui, a Pietroburgo?” domandai d'improvviso.

“È arrivato ieri. Direttamente da Berlino, per trovarsi in punto al giorno fissato.”

Anche questa notizia era per me della massima gravità. Anch'egli il giorno stesso si sarebbe trovato fra noi, l'uomo che *gli* aveva dato uno schiaffo!

“Ebbene, predichi pure” ricominciò il principe, tutto mutato in viso. “Parlerà di Dio, come prima, e poi.... e poi delle ragazze, poveri uccellini che non hanno ancora messo le penne.... Eh, eh! anche qui un grazioso aneddoto.... Eh, eh!”

“Chi è che predica?”

“Andrea Petrovic.... Quella volta lì, hai da figurarti, ci si attaccò come una sanguisuga: che cosa mangiate? che cosa pensate?... Press'a poco così. Ci spaventò e ci assolse. ‘Se veramente sei religioso, perché non ti fai frate?’ Su per giù questo pretendeva. *Mais quelle idée!* Dato pure che sia giusta, mi pare un po' troppo rigida.

Trovava poi un gusto matto a spaventar me, proprio me, col giudizio universale.”

“Non ho notato niente di tutto questo, da circa un mese che sto con lui” risposi, ascoltando con impazienza. Mi rincresceva assai di vederlo incorreggibile e che parlasse così a casaccio.

“Adesso no, non parla più così; ma è proprio come ti ho detto. È indubbiamente un uomo d’ingegno, uno scienziato.... ma, domando io, è o non è sano di mente? Il fenomeno si è manifestato, dopo i tre anni che passò all’estero. Confesso che riuscì a scuotermi.... e non solo me, ma tutti.... *Cher enfant, j’aime le bon Dieu....* Io credo, credo per quanto posso, ma allora, decisamente, mi scappò la pazienza. Ammetto pure di essere stato un po’ leggero, ma lo feci a posta, per dispetto; senza dire che la sostanza del mio discorso era seria, grave, com’è sempre stata da che mondo è mondo. ‘Se’ dico io, ‘l’essere supremo esiste e se esiste personalmente, e non già come un qualunque spirito diffuso per l’aria e come un liquido (cosa ancora più difficile a capirsi), dov’è che sta di casa? *C’était bête*, amico mio, ne convengo, ma insomma tutte le obbiezioni mettono capo a questa. *Un domicile*, questo qui è un punto capitale. Se lo pigliò il diavolo. Laggiú, all’estero, è diventato cattolico.”

“Ne ho inteso parlare anch’io, ma sono chiacchiere.”

“Te l’assicuro per quanto c’è di più sacro. Guardalo soltanto.... Del resto, tu stesso dici che è mutato. E come, come ci tormentò allora! Si atteggiava a santo, aveva non so che visioni di reliquie. Ci domandava

conto e ragione della nostra condotta. Te lo giuro! Le reliquie! *En voilà une autre!* finché si tratti di un frate, di un anacoreta, passi pure.... Ma tu, pensa un poco, un uomo di società, un uomo in giubba.... e tu accordalo, se ti riesce, con le reliquie! Strano desiderio per una persona di mondo, strano gusto. Io non dico nulla in contrario: tutta roba santa, lo ammetto, e tutto può succedere.... Ma siamo sempre nell'*inconnu*, e non si confà troppo alla persona di mondo. Se si trattasse proprio di me, e che me le offrissero, ti giuro che rifiuterei. Oggi, per esempio, pranzo al circolo, e subito dopo.... giudizio universale. C'è da tenersi i fianchi dal ridere.... Tutto questo, allora, glielo spiattellai chiaro e tondo.... Portava le catene al piede.”

Io arrossii dallo sdegno.

“Le avete viste voi le catene?”

“Io proprio no, ma....”

“E allora vi dico che tutto questo è una menzogna, una rete di malignità, una calunnia sparsa dai nemici, cioè da un solo nemico, principalissimo nemico e disumano, perché quel solo nemico egli ha: e quel nemico è vostra figlia!”

Il principe, alla sua volta, si fece di bragia.

“*Mon cher*, ti prego e ti esorto che mai più, d'ora in avanti, non abbi a ricordare insieme con questa brutta storia il nome di mia figlia.”

Io mi alzai. Lo vedeva fuori di sé: il mento gli tremava.

“*Cette histoire infâme!*... Io non ci ho mai creduto,

non ho mai voluto crederci.... Ma.... mi dicono: credi, credi, ed io....”

In quel punto entrò un cameriere e annunziò una visita. Io ricaddi a sedere sulla mia sedia.

IV

Due signore entrarono, cioè due signorine: la nuora di un cugino della defunta moglie del principe, o qualche cosa di simile, dal principe stesso tirata su e dotata, e che (noto la cosa perché gioverà in seguito ricordarsene) era già ricca per conto suo; l'altra, Anna Andreevna Versilov, figlia di Versilov, più grande di me di tre anni, che viveva col fratello in casa della Fanariotova, e che io avevo visto per via una volta sola, di sfuggita, sebbene col fratello, a Mosca, avessi già, anche casualmente, avuto un alterco (di questo alterco molto probabilmente parlerò in seguito, se mi viene in taglio, perché in sostanza poco importa). Questa Anna Andreevna, fin dall'infanzia, era stata una beniamina del principe (la conoscenza di Versilov col principe era di antica data). Io ero così turbato dalla scena recente, che nel vederle entrare, non mi alzai, sebbene il principe andasse loro incontro; e poi ebbi vergogna di alzarmi con ritardo, e non mi mossi. Ero ancora sotto il colpo dell'irritazione e delle grida del principe, né sapevo se dovessi o no andar via. Ma il mio vecchio, secondo il solito, aveva dimenticato ogni cosa, rianimandosi tutto

alla vista delle ragazze. Mutato aspetto in un baleno, mi ammiccò perfino misteriosamente, e riuscì a bisbigliarmi in fretta:

“Osserva Olimpia, osservala bene.... poi ti conterò.”

Io la osservai con molta attenzione, ma non vi trovai niente di speciale: una ragazza di mezzana statura, grassotta e rubiconda. Un viso abbastanza simpatico, di quelli che piacciono ai materialisti, con una espressione forse di bontà dal più al meno. Non doveva brillare d'intelligenza, ma una grande astuzia le si leggeva negli occhi. Un po' più di diciannove anni. Insomma, nulla di notevole. “Un cuscino” così l'avremmo chiamata al ginnasio. (Se mi fermo a questi particolari, è perché serviranno in seguito).

Del resto, tutto quel che finora ho descritto, con una minuziosità apparentemente inutile, si riferisce a quel che avvenne dopo. A tempo e luogo tornerà a galla. Non mi è riuscito farne di meno. Chi legge, dato che si annoi, è pregato di non leggere.

Tutt'altro tipo era la figlia di Versilov. Alta, asciutta, viso allungato e pallido; capelli neri e folti; grandi occhi scuri dallo sguardo profondo; bocca fresca, labbra sottili e di un rosso vivo. Era la prima delle donne che non mi disgustasse col suo portamento, fors'anche perché sottile e magra. Fisionomia non assolutamente buona, ma seria. Ventidue anni. Nessuna somiglianza nei lineamenti con Versilov; eppure, per non so che prodigo, una strana somiglianza di espressione. Non saprei dire se fosse bella: secondo i gusti. Tutt'e due,

vestite molto modestamente; inutile quindi perdersi in descrizioni.

Da un momento all'altro, io mi aspettavo una occhiata o un gesto insolente della Versilov, e mi tenevo pronto alla parata. Già suo fratello, a Mosca, mi aveva offeso, al primo nostro incontro. Ella non poteva riconoscermi dal viso, ma certo era informata che io andavo dal principe. Tutto ciò che il principe almanaccava o faceva destava sempre, in tutta quella folla di parenti e di aspettanti, un grande interesse, e diventava un avvenimento: tanto più dunque il suo attaccamento a me. Sapevo io intanto positivamente che il principe s'interessava molto della sorte di Anna Andreevna e che le cercava un partito. Ma per la Versilov il problema era assai più arduo, che non per quelle che ricamavano cani e cervi.

Ed ecco che, contro ogni aspettazione, dopo stretta la mano al principe e scambiati i soliti convenevoli, la Versilov si volse a me con viva curiosità, e vedendo che io pure guardavo lei, mi salutò con un sorriso. Per verità, anche nell'entrare mi aveva salutato, ma il sorriso era così pieno di bontà, che evidentemente nascondeva un'intenzione. Mi ricordo che n'ebbi un'impressione molto piacevole.

“Questi.... questi.... è il mio caro e giovane amico Arcadio Andreevic Dolg....” balbettò il principe, notando il saluto di lei a me che stavo sempre seduto, e di botto si arrestò: forse si confuse, trovandosi a fare, in sostanza, la presentazione del fratello alla sorella.

Anche la ragazza *cuscino* mi salutò; ma io stupidamente balzai da sedere, spinto da un impeto di orgoglio e di sciocco amor proprio.

“Scusate, principe.... Io non sono Arcadio Andreevic, ma Arcadio Macarovic” ribattei con violenza, dimenticando di dover rispondere al saluto con un inchino. Maledetto quel disgraziato momento!

“*Mais.... tiens!*” esclamò il principe, battendosi con un dito la fronte.

“Dove siete stato educato?” suonò sopra di me la stupida domanda del *cuscino*.

“A Mosca, nel ginnasio.”

“Ah! Ne ho inteso parlare. E insegnano bene?”

“Benissimo.”

Stavo sempre ritto, e rispondevo come un soldato a rapporto.

Le domande di quella ragazza non erano certo peregrine, ma giovarono, comunque, a velare la mia goffaggine e a mitigare il turbamento del principe, il quale intanto ascoltava sorridendo quel che gli andava susurrando la Versilov, non certo a proposito di me. Ma perché mai quella ragazza, assolutamente a me ignota, s’era data la pena di soffocare la mia sciocca protesta? Si aggiunga che non era possibile figurarsi che si fosse rivolta a me senza una deliberata intenzione. Mi guardava con troppa curiosità, quasi volesse specialmente farsi notare. Tutto questo riuscii a spiegarmelo dopo.... e non m’ingannai.

“Come, oggi stesso?” gridò il principe alzandosi.

“Non lo sapevate?” domandò stupita la Versilov. “*Olympe!* il principe ignorava che Caterina Nicolaevna viene qui oggi. Siamo state da lei: la credevamo arrivata col primo treno e che da un pezzo stesse a casa. Or ora l’abbiamo lasciata, era appena arrivata, e ci ha detto di precederla qui, che presto sarebbe venuta... Ah sí, eccola.”

La porta si aprí e *quella donna apparve!*

Io già ne conoscevo il viso dal ritratto che era nello studio del principe: per tutto il mese avevo studiato quel ritratto. Vedendo ora lei in persona, la fissai per tre minuti e nemmeno un secondo ne staccai gli occhi. Ma se non avessi mai visto il ritratto, e dopo quei tre minuti mi avessero domandato: “Che ve ne pare?” Io nulla avrei risposto, tanto le idee mi si confondevano.

Quei tre minuti mi lasciarono solo l’impressione di una donna veramente bella che il principe baciava facendole la croce, e che subito, immediatamente, appena entrata, si volse a guardar me. Io udii chiaramente come il principe, accennando dalla mia parte, bisbigliava qualche cosa, con accento giocoso, a proposito del nuovo suo segretario. Pronunziò anche il mio cognome. Ella contrasse il viso, mi guardò con un fiero cipiglio e atteggiò le labbra ad un sorriso così insolente che io di botto mi avvicinai al principe e borbottai in parole mozze, battendo i denti e tremando per tutta la persona:

“Fin da allora io.... Adesso ho da fare.... Me ne vado.”

Volsi le spalle ed uscii. Nessuno mi disse mezza

parola, nemmeno il principe. Non fecero che guardarmi. Il principe mi disse in seguito che io ero così pallido che gli avevo messo una gran paura addosso.

E sia. Che importa?

CAPITOLO TERZO

I

NULLA infatti importava: un pensiero supremo assorbiva in sé tutte le inezie; un sentimento potentissimo mi esaltava e mi bastava. Uscii in uno stato di completo eccitamento. Sulla via ero quasi pronto a cantare. Come a farlo a posta il tempo era splendido, sole, viandanti, strepito, movimento, allegria, folla. E che? possibile che quella donna non mi avesse offeso? Da chi dunque avrei sopportato quello sguardo e quel sorriso insolente senza una immediata protesta, per quanto stupida, da mia parte? Notate che ella era venuta col preciso proposito di offendermi, sebbene non mi avesse mai visto. Agli occhi di lei, io ero un mandatario di Versilov, ed ella era persuasa fin da allora, e ritenne anche per lungo tempo, che Versilov era arbitro della sorte di lei e che, volendo, l'avrebbe anche rovinata per via di un certo documento. Lo sospettava almeno. Era un duello a morte. Eppure io non mi sentivo offeso! L'offesa c'era stata, ma non mi toccava. Tutt'altro! Ero anzi contento. Venuto per odiare, io sentivo invece che cominciaavo ad amarla. “Non so, forse il ragno odia la mosca che ha preso di mira e che fa prigioniera. Cara

mosca! A me pare che si ami la vittima: o almeno che si possa amarla. Io ecco amo la mia nemica: a me, per esempio, piace terribilmente che essa sia cosí bella. Mi piace enormemente, signorina, che siate cosí altezzosa e solenne: se foste piú umile, non proverei tanta gioia. Voi mi avete sputato addosso ed io trionfo; se voi, in effetto, mi aveste sputato in viso, anche allora forse, non mi sarei sdegnato, perché voi.... voi siete la mia vittima, *mia* e non *sua*. Come è seducente questo pensiero! No, la segreta coscienza del potere è molto piú inebriante dell'aperta sovranità. Se io fossi ricco a centinaia di milioni, troverei forse il mio gusto a girar per le vie con indosso l'abito piú sdrucito, e che mi prendessero per un miserabile, quasi per un accattone, e mi spingessero e mi disprezzassero. La sola coscienza di esser ricco mi basterebbe.”

Ecco come io traducevo i miei pensieri, la mia gioia, e tutto ciò che sentivo in quel giorno. Soggiungo soltanto, che qui, in quel che ora ho scritto, c’è un certo che di leggerezza: nel fatto, io sentivo piú profondamente ed avevo piú vergogna di me. Forse anche adesso ho piú vergogna, che non nelle parole dette e negli atti compiuti; Dio lo voglia!

Può darsi che io abbia fatto molto male mettendomi a scrivere: dentro di me rimane molto piú di quel che dicano le parole. Il nostro pensiero, ancorché cattivo, finché è dentro di noi è sempre piú profondo: tradotto in parole, diventa impreciso e spesso ridicolo. Versilov mi diceva che solo alla cattiva gente avviene il contrario.

La cattiva gente non fa che mentire, il che è facile; io invece mi sforzo di scrivere tutta la verità, e questa è una impresa terribilmente difficile.

II

Quel giorno diciannove, io feci ancora un altro *passo*.

Per la prima volta, dopo il mio arrivo a Pietroburgo, avevo in tasca del danaro. I sessanta rubli accumulati in due anni, come già ho detto, li avevo dati a mia madre; ma già da alcuni giorni mi ero prefisso, che riscuotendo lo stipendio, avrei tentato la prova che andavo vagheggiando. Dalla gazzetta degli annunzi avevo intanto ritagliato l'avviso dell'“usciere della pretura di Pietroburgo, ecc. ecc., che nel quartiere tale, ecc., nella casa N° tale, si sarebbe proceduto alla vendita della proprietà mobiliare della signora Lebrecht” e che l'inventario, la stima e i mobili erano visibili il giorno stesso della vendita, ecc. ecc.

Era di poco passato il tocco. Mi avviai a piedi. Da tre anni non prendevo più una vettura di piazza, per giuramento fatto (e se no, come avrei potuto mettere insieme sessanta rubli?). Ad una vendita all'incanto non avevo mai assistito: non me lo permettevo; e sebbene il passo cui mi accingevo non fosse che una prova, mi ero proposto di ricorrervi solo all'uscita dal ginnasio, quando l'avrei rotta con tutti, quando avrei sfondato il guscio e conquistato una piena libertà. Vero è che da un

pezzo ero fuori del guscio, ed ero tutt'altro che libero; ma il passo, ripeto, era semplicemente un esperimento; volevo soltanto vedere, far dei calcoli in aria, e poi non andarvi mai piú, fino al momento in cui la cosa s'iniziassse sul serio. Per la gente in genere, quella vendita era una vendita meschina, stupida; per me invece era la prima trave di quella nave sulla quale Colombo partí per la scoverta dell'America. Ecco quel che allora pensavo e sentivo.

Arrivato sul posto, m'inoltrai nel cortile della casa indicata, ed entrai nell'appartamento della signora Lebrecht. L'appartamento consisteva in un'anticamera e quattro camerette. Nella prima cameretta, si accalcavano una trentina di persone: una metà forse licitava; gli altri, all'aspetto, erano curiosi, amatori, o anche mandatari della stessa signora Lebrecht. C'erano dei mercanti, degli ebrei, che adocchiavano gli oggetti d'oro, e qualcuno vestito *pulito*. Perfino le fisonomie di quella gente mi son rimaste impresse nella memoria. Nella camera a destra, davanti alla porta spalancata, era collocata una tavola, in modo da barricarne l'entrata: sulla tavola, gli oggetti inventariati posti in vendita. A sinistra, un'altra camera, con la porta chiusa, che però tratto tratto si apriva per uno spiraglio, dal quale qualcuno faceva la spia; qualcuno forse della numerosa famiglia della signora Lebrecht, che naturalmente, doveva sentirsi un po' a disagio durante la vendita. Dietro la tavola, con la faccia rivolta al pubblico, sedeva l'usciere, che mostrava uno dopo l'altro gli oggetti,

gridandone le qualità e il prezzo di stima. Io arrivai a metà della vendita, e mi feci largo fino alla tavola. Si licitava una coppia di candelieri di bronzo.

Che posso comprare qui? pensai in quel primo momento. E che me ne fo di due candelieri? e raggiungerò forse così il mio scopo? ed è proprio così che si agisce sul serio? e riusciranno sì o no i miei calcoli?... E d'altra parte, questi medesimi calcoli non erano forse infantili?... Così arzigogolavo, aspettando.... La stessa sensazione che si prova al giuoco, quando non si è ancora scelta la carta, ma si ha voglia di puntare.... Pienissima libertà.... "Se voglio, punto; se no, no!" Il cuore non batte ancora, ma trepida e quasi vien meno: una sensazione non affatto spiacevole. Se non che l'indecisione incomincia a pesarvi; un certo ritegno vi afferra; voi stendete la mano, prendete la carta, ma automaticamente, quasi mal vostro grado, quasi sospinto da un'altra mano: alla fine vi decidete, e puntate.... Qui tutt'un'altra sensazione, nuova, forte. Non parlo già della vendita all'incanto, parlo di me. Chi volette che ad una vendita all'asta si senta battere il cuore?

C'erano di quelli che si scal davano, di quelli che tacevano e aspettavano, e di quelli che compravano e si pentivano. Un certo signore, che non mi fece nessuna pietà, comprò per uno sbaglio, di udito o di distrazione, una lattiera *christofle*, credendola d'argento, e la portò da due rubli a cinque. Mi venne perfino da ridere. L'usciere variava gli oggetti: ai candelieri seguirono degli orecchini, agli orecchini un cuscino ricamato e un

cofanetto. Ad ogni poco, impaziente, io stavo per stendere la mano; ma nel punto decisivo, mi arrestavo. Quegli oggetti lì mi sembravano assolutamente impossibili. Finalmente, un albo apparve nelle mani del banditore.

“Un albo di famiglia, rilegato in marocchino rosso ben conservato, con disegni ad acquerello e inchiostro di Cina, astuccio di avorio intagliato, fermagli d’argento, prezzo due rubli!”

Io feci un passo avanti. Un oggetto elegante, ma l’avorio in un punto era scheggiato. Nessun altro si accostò, nessuno sovrainpose. Io avrei potuto aprire i fermagli e tirar fuori l’albo dall’astuccio, per osservarlo; ma non mi valsi del mio diritto.... “Che importa?” dissi fra me. “L’è tutt’uno!”

“Due rubli e cinque copechi” levai la voce, mentre forse mi battevano i denti.

L’albo mi fu aggiudicato. Cavai il danaro, pagai, mi presi l’albo e mi ritrassi in un cantuccio. Estratto l’albo, mi detti con mano febbrale a sfogliarlo. Senza tener conto dell’astuccio, era la più misera cosa di questo mondo.... un albo minuscolo, non più grande di un foglietto da lettere, sottile, dal taglio dorato sbianchito, tale e quale come una volta se ne davano in premio alle ragazze che uscivano di collegio. A colori e con inchiostro della Cina, vi erano dipinti amorini, tempii in cima alle montagne, stagni con cigni natanti. Anche dei versi c’erano:

Ecco io parto e vo lontano
dico a Mosca un lungo addio;
e piangendo mi allontano
dagli amici del cor mio.

(Mi son rimasti impressi nella mente). Avevo fatto un cattivo affare. Se c'era un oggetto da non saper che farsene, era proprio quello.

“Non vuol dire” mi consolai. “Con la prima carta, si perde sempre.... È anzi buon segno.”

Parola d'onore, ero allegro.

“Ah! sono arrivato in ritardo.... L'avete preso voi?” esclamò vicino a me un signore di bella presenza e ben vestito.

“Sono arrivato in ritardo. Ah, che peccato! Per quanto?”

“Due rubli e cinque copechi.”

“Ah, quanto mi rincresce! E me lo cedereste?”

“Usciamo” gli susurrai, mentre il cuore mi batteva.

“Ve lo cedo” dissi, quando fummo sulle scale, “per dieci rubli.”

Un brivido mi correva per la schiena.

“Dieci rubli! Ma come?... dieci rubli!”

“A vostro piacere.”

Mi squadrò con tanto d'occhi. Io ero ben vestito, né mi si poteva scambiare per un ebreo o per un accaparratore.

“Ma scusate.... un vecchio albo sciupato.... a chi mai può servire? L'astuccio non val niente.... Chi volete che

ve lo compri?"

"Un primo compratore siete voi."

"Sí, per un caso.... Non prima di ieri ne fui informato.... Sí, sono un compratore, ma non ne troverete altri.... Via, riflettete...."

"Io avrei dovuto domandare venticinque rubli; ma per non correre il rischio di un rifiuto, mi son limitato a dieci. Non un *copek* di meno."

E cosí dicendo, gli volsi le spalle e mi avviai.

"Facciamo quattro rubli" mi gridò, raggiungendomi nel cortile.... "Cinque, via!"

Io seguitai a camminare, senza rispondergli.

"To', prendete!"

E tirò fuori un biglietto da dieci rubli.

"Eccovi l'albo...."

"Convenite però che la cosa è disonesta. Da due rubli a dieci, eh?"

"Perché disonesta? un mercato."

"Ma che mercato!" (Alzava la voce e si arrabbiava.)

"Questione di domanda ed offerta.... Se non foste stato voi a far la domanda, non avrei trovato a venderlo nemmeno per quaranta copechi."

Parlavo con la massima serietà, ma ridevo di dentro, non so io stesso perché, fino al punto di sentirmi stringere la gola.

"Sentite" borbottai alla fine, non sapendo più frenarmi, ma in tono amichevole e con tutto l'affetto che veramente m'ispirava, "sentite: quando James Rotschild, quello di Parigi, il morto, quello che lasciò

millesettecento milioni di franchi.... (il mio compratore accennò di sì col capo), quando ancora giovane seppe per caso, alcune ore prima degli altri, che il duca di Berry era stato assassinato, immediatamente comunicò la notizia a chi di dovere, e con questo solo scherzetto, guadagnò in un attimo non so più quanti milioni. Ecco come si fanno gli affari.”

“Di modo che, voi sareste un Rotschild, eh?” mi gridò egli sulla faccia.

Mi allontanai in fretta. In un primo colpo, avevo guadagnato sette rubli e novantacinque copechi! Un passo inconsiderato, un giuoco da ragazzo, ma che ad ogni modo si accordava con la mia idea, e non poteva non commuovermi profondamente.... Del resto, non serve qui diffondersi nella descrizione dei sentimenti. Il biglietto da dieci l’avevo nel taschino del panciotto; ficcai dentro due dita per toccarlo, e così seguitai ad andare avanti, senza tirar fuori la mano. Dopo un centinaio di passi, lo cavai fuori, lo contemplai e stavo lì per baciarlo. In quel punto, davanti a un palazzo si arrestò una carrozza; e il portinaio spalancò le porte, e dalla casa uscì una signora elegante, giovane, bella, ricca, tutta seta e velluto, con un metro e più di strascico. Nel montare in carrozza, le sfuggì di mano un piccolo e grazioso portafogli; un cameriere si chinò per raccattarlo; ma io, più sollecito, lo presi e lo presentai alla signora, cavandomi il cappello. (Portavo il cappello a cilindro ed ero vestito abbastanza bene). La signora, con un suo fare contegnoso, ma sorridendo, balbettò:

Merci, monsieur. La carrozza si mosse. Io baciai il biglietto da dieci rubli.

III

Quel giorno stesso dovevo vedere Eutimio Sveriev, uno dei miei antichi compagni di ginnasio, che poi a Pietroburgo era entrato in un grande istituto di prim'ordine. Lui personalmente non serve descriverlo; debbo anche dire che non eravamo in veri e propri rapporti di amicizia. Ne ero però andato in cerca: egli poteva (per varie circostanze delle quali è inutile parlare) darmi l'indirizzo di un certo Kraft, uomo a me necessarissimo, e avvisarmi del giorno preciso che il Kraft sarebbe tornato da Vilna. Sveriev lo aspettava da un momento all'altro, come due giorni innanzi mi aveva avvertito. Bisognava andare fino al quartiere Pietroburgo; ma io non sentivo nessuna stanchezza.

Trovai Sveriev (aveva come me diciannove anni) nel cortile della casa di sua zia, presso la quale egli abitava provvisoriamente. Aveva appunto finito di desinare e camminava nel cortile sui trampoli. Mi disse subito che Kraft era arrivato la vigilia, fermandosi all'antico quartiere, poco lontano di là, e che desiderava vedermi al piú presto, per comunicarmi notizie importanti.

“Riparte non so per dove” soggiunse Eutimio.

Siccome, nelle presenti circostanze, era per me della massima importanza vedere Kraft, pregai Eutimio di

condurmi subito da lui. La casa era a due passi, in un vicolo. Ma Sveriev mi disse di averlo incontrato un'ora prima, che si recava da Dergaciov.

“Andiamo dunque da Dergaciov.... Perché mi fai il difficile? Hai forse paura?”

Kraft, infatti, poteva fermarsi a lungo da Dergaciov; e allora dov’è che l’avrei aspettato? Dergaciov non mi faceva nessuna paura: ma non avevo voglia di andarci, nonostante che Eutimio mi vi avesse già trascinato tre volte, ripetendomi però sempre, con un risolino beffardo: “Hai paura.” Non era paura la mia, lo dichiaro fin da adesso: se mai, avevo paura di tutt’altro. Questa volta decisi di andare: anche Dergaciov abitava poco lontano. Via facendo, domandai ad Eutimio se aveva sempre l’intenzione di andarsene in America.

“Aspetterò forse ancora un poco” rispose, ridendo.

Io lo amavo mediocremente, anzi niente. Aveva dei capelli quasi da albino, e una faccia grassa e bianca, di un biancore infantile, disgustante. Era più alto di me, ma gli si davano appena diciassette anni. Non c’era di che discorrere con lui.

“E che gente si trova lì? sempre folla, eh?” domandai, tanto per sapere.

“Da capo con le paure?” motteggiò egli.

“Eh via, va al diavolo!”

“Nessunissima folla. Conoscenti, persone di casa, rassicurati.”

“E che importa a me che siano di casa o non siano? Son io forse di casa? E per qual motivo dovrebbero aver

fiducia in me?”

“Ti accompagno io, e basta. Di te hanno inteso parlare. Lo stesso Kraft ti può fare da introttore.”

“Senti ve’, ci troveremo anche Vasin?”

“Non so.”

“Se c’è, non appena entrati, toccami il gomito, fammelo vedere: non appena entrati, capisci?”

Di Vasin avevo inteso abbastanza e da un pezzo m’interessavo di lui.

Dergaciov abitava un quartierino, nel cortile di una casa di legno, appartenente ad una mercantessa. Occupava tutta intera quell’ala del caseggiato. Tre camere abbastanza pulite. Alle quattro finestre erano abbassate le tendine. Era un tecnico, ed aveva a Pietroburgo non so che occupazione. Raccolsi poi di sfuggita, che aveva ottenuto in provincia un posto molto vantaggioso e che tra poco sarebbe entrato in funzioni.

Messo appena il piede nella piccola anticamera, un coro di voci ci colpí. Pare che discutessero con gran calore e che qualcuno gridasse: “*Quæ medicamenta non sanant, ferrum sanat; quæ ferrum non sanat, ignis sanat!*”

Una certa inquietudine mi prendeva. Alla società, di qualsivoglia genere, non ero abituato. Al ginnasio, ci davamo del tu coi compagni, ma con nessuno io ero camerata. Fattomi un cantuccio, vivevo in quel cantuccio per conto mio. Ma non già questo mi turbava. Ad ogni modo, mi ero prefisso di non discutere, e di non pronunziare altre parole che quelle indispensabili; tanto

che nessuno fosse messo in grado di giudicare dei fatti miei... e soprattutto niente discussione.

La stanza, piú angusta di quanto mi aspettavo, era occupata da sette uomini e tre donne. Dergaciov aveva venticinque anni ed era ammogliato. C'erano inoltre una sorella della moglie e una parente. Abitavano con Dergaciov. La stanza era mobiliata alla meno peggio, ma pulita. Ad una delle pareti pendeva un ritratto in litografia, assai mediocre, e in un angolo, una immagine con davanti una lampada accesa. Dergaciov mi venne incontro, mi strinse la mano e mi pregò di prender posto.

“Sedete, non ci sono qui che dei nostri.”

“Senza complimenti” soggiunse una donna giovane, graziosa anzi che no, molto modestamente vestita; e fattomi un lieve cenno di saluto, lasciò la stanza.

Era la moglie di Dergaciov. Si vedeva che aveva anch'essa preso parte alla discussione, e si allontanava un momento per dar latte alla sua creatura. Le altre due signore non si mossero: una, piccolina, sui venti anni, vestita decentemente di nero; l'altra, di una trentina d'anni, magra e dagli occhi penetranti. Erano lì, come ascoltratrici, senza mescolarsi alla conversazione.

Quanto agli uomini, erano tutti in piedi, meno tre: Kraft, Vasin ed io. Eutimio me li aveva mostrati subito, perché anche Kraft io lo vedevo per la prima volta. Io mi ero alzato per far conoscenza con loro. Il viso di Kraft non me lo scorderò mai: nessuna bellezza speciale, ma un non so che di bonario, di delicato, non

però affatto scevro di dignità. Ventisei anni, piuttosto magro, statura più che mezzana, biondo, fisionomia seria ma dolce: qualche cosa in tutto lui che spirava quiete. Eppure, se me lo domandate, io non avrei cambiato il mio viso, forse anche molto volgare, col suo, che pur mi pareva così simpatico. C'era un certo carattere in quel viso che io non avrei voluto nel mio, una quiete, dirò così, esagerata nel senso morale, una specie di intimo orgoglio inconsciente. Del resto, non potevo allora giudicare letteralmente così: mi sembra adesso che così appunto avessi giudicato in quel tempo: adesso, cioè dopo quello che accadde.

“Lietissimo che siate venuto” disse Kraft. “Ho una lettera che vi riguarda. Dopo di qua, andremo insieme a casa.”

Dergaciov era di mezzana statura, largo di spalle, forte, capelli neri, barba folta, sguardo intelligente, e in tutto lui un riserbo, dirò meglio, una circospezione costante. Parlava poco, ma evidentemente dirigeva lui la conversazione. La fisionomia di Vasin non mi fece grande impressione, sebbene me lo avessero dipinto come un uomo di straordinaria intelligenza: biondo, occhi grandi di un grigio chiaro, viso aperto, ma nel tempo stesso non destituito di una certa durezza che vi faceva presentire una espansività più che moderata: lo sguardo decisamente intelligente, più che in Dergaciov, più profondo, più eloquente di quanti erano presenti; ma può anche darsi benissimo che adesso io esageri. Degli altri, due soli mi ricordo: un uomo alto, bruno, dalle

basette nere, loquace, ventisette anni, forse maestro o qualcosa di simile; e poi un giovanotto della mia età, in camiciola russa, viso con qualche ruga, taciturno. Seppi poi che era un contadino.

“No, la questione non va posta così” incominciò, riappiccando un discorso già intavolato, il maestro dalle basette nere, che più di tutti si accalorava. “Lascio da parte le dimostrazioni matematiche; ma questa idea, alla quale mi dichiaro pronto a credere, anche senza dimostrazioni matematiche....”

“Aspetta, Tichomirov” lo interruppe Dergaciov. “I nuovi venuti non capiscono. Si tratta, vedete,” e qui si rivolse a me solo (se aveva l’intenzione di esaminare il novizio o di farmi parlare, riconosco che il mezzo era da parte sua molto abile: io lo sentii subito, e mi apparecchiai), “si tratta, vedete.... ecco qua il signor Kraft, già abbastanza noto a noi tutti sí per carattere che per solidità di convinzioni. Ebbene, partendo da un fatto molto ordinario, egli è arrivato ad una conclusione molto straordinaria, che ci ha colmato tutti di stupore. E la conclusione è che il popolo russo è un popolo di second’ordine....”

“Di terzo” gridò una voce.

“.... di second’ordine, destinato a servir di materiale a una razza più nobile, e a non avere una parte a sé, una parte indipendente, nei destini del genere umano. Da questa sua conclusione, giusta o ingiusta che sia, il signor Kraft ha dedotto che l’attività avvenire d’ogni russo dovrà per forza essere paralizzata da quell’idea o,

in altri termini, che a tutti noi debbano cader le braccia, e....”

“Scusa ve’, Dergaciov, la questione, ripeto, non va posta in questi termini” tornò a ribattere impaziente Tichomirov (Dergaciov subito gli cedette la parola). “Tenuto presenti la serietà delle ricerche di Kraft, la base fisiologica delle sue conclusioni, che egli dice rigorosamente matematiche, e il fatto di aver consumato forse due anni sulla sua idea (che io avrei accettato molto tranquillamente *a priori*), tenuto presente tutto questo, cioè le fatiche penose e la serietà di Kraft, la cosa piglia l’aspetto di un fenomeno. Da tutto questo, dico, sorge un problema che Kraft non può capire; e di esso bisogna occuparsi, cioè dell’ottusità di Kraft, perché questa ottusità è un fenomeno. Bisogna risolvere se detto fenomeno appartiene alla chimica, come fatto isolato, o se è un carattere che può normalmente ripetersi in altri: questo è un punto capitale e d’interesse comune. Quanto alla Russia, io credo a Kraft; dirò anzi che ne son lieto: se accettata e fatta propria da tutti, questa idea scioglierebbe le mani a molti, liberandoli una buona volta dal pregiudizio patriottico....”

“Io non ho inteso parlare per patriottismo” disse Kraft, con un’ombra di risentimento.

La disputa, così mi parve, lo annoiava.

“Patriottismo o no, questo qui lasciamolo da parte” venne su Vasin, che fino allora aveva taciuto.

“Ma perché mai, spiegatemi, perché la conclusione di Kraft dovrebbe indebolire gli sforzi a pro della società

umana?” gridò il maestro (era il solo che alzasse la voce). “Sia pur condannata la Russia al secondo o al terzo posto; ma non è detto che si debba lavorare per la sola Russia. E poi anche, come può Kraft esser patriotta, se non ha piú fede nella Russia?...”

“Tanto piú che è tedesco” suonò una voce.

“Io son russo” disse Kraft.

“Questa” si volse Dergaciov all'interruttore, “è una questione estranea all'argomento.”

“Uscite dall'angustia della vostra idea” seguitò Tichomirov, senza dar retta. “Se la Russia è semplicemente un materiale da servire alla formazione di piú nobili razze, perché dovrebbe sottrarsi a questa parte assegnatale? È una parte abbastanza bella, mi pare. Perché non acconciarci a questa idea, in vista della maggiore ampiezza del problema? Il genere umano è alla vigilia della sua rinascenza, e questa è già incominciata. Il problema imminente solo i ciechi lo negano. Lasciate star la Russia, se in essa non avete piú fede, e lavorate per l'avvenire.... per l'avvenire di un popolo ancora ignoto, ma che sarà costituito da tutto il genere umano, senza distinzione di razze. E poi, prima o dopo la Russia morrà: i popoli, anche i piú illustri, non vivono piú di millecinquecento, diciamo pure, duemila anni: duemila o millecinquecento, fa lo stesso. I Romani non arrivarono nemmeno a millecinquecento, e si mutarono in materiale. Scomparsi già da gran tempo, lasciarono però un'idea, e questa divenne elemento nelle sorti dell'umanità avvenire. Come si può dire all'uomo,

che non c'è nulla da fare? Io non riesco a figurarmi un tempo, in cui si debba stare con le mani in mano! Lavorate per l'umanità e non vi curate del resto. C'è tanto di quel lavoro, che, a pensarci bene, non vi basta l'intera vita.”

“Bisogna vivere secondo la legge della natura e della giustizia” interloquì di dietro la porta la signora Dergaciov. La porta era socchiusa, e si vedeva che la signora era in piedi, allattando la sua creatura, coprendosi il petto e prestando ascolto col piú vivo interesse.

Kraft, con un lieve sorriso e in aria un po' stanca ma sincera, disse alla fine:

“Io non capisco come si possa, sotto l'impero d'una idea dominante, cui la mente e il cuore obbediscono, vagheggiar qualche cosa che sia estranea a quell'idea.”

“Ma” ripose il maestro “se vi si prova logicamente, matematicamente, che la vostra conclusione è erronea, che tutta quanta la vostra idea è erronea, che voi non avete il menomo diritto di escludervi dalla comune ed utile operosità, pel solo fatto che la Russia è predestinata ad una parte secondaria: se vi si fa vedere che invece di un angusto orizzonte vi si apre davanti l'infinito, che invece della meschina idea patriottica....”

“Eh!” si strinse Kraft nelle spalle, “io v'ho già detto che non si tratta di patriottismo.”

“Qui, a quanto vedo, c'è un malinteso” intervenne Vasin ad un tratto. “L'errore sta in questo, che la conclusione di Kraft non è solamente logica, ma anche,

diciamo così, sentimentale. Non tutte le nature sono eguali: in molti, una conclusione logica si muta a volta in un forte sentimento, che investe tutto l'essere e che non è facile diradicare o trasformare. Unica cura, mutare radicalmente il sentimento, il che è solo possibile mediante la sostituzione di un altro sentimento egualmente forte. È sempre un'impresa difficile, e in certi casi, disperata.”

“Errore!” ribatté il contraddittore. “La conclusione logica di per se stessa dissipa i pregiudizi. Un convincimento razionale produce il medesimo effetto. L’idea è figlia del sentimento, e a sua volta, impadronendosi di noi, crea un altro sentimento.”

“Secondo l’infinita varietà dei caratteri: per gli uni è facile mutar sentimento, per gli altri, no” rispose Vasin, che pareva poco disposto a prolungare la discussione. Ma io ero entusiasta della sua idea.

“Proprio così, proprio come avete detto!” mi volsi a lui, rompendo il ghiaccio e sciogliendo lo scilinguagnolo. “Ad un sentimento bisogna sostituirne un altro. A Mosca, quattro anni fa, un generale.... Io personalmente non lo conoscevo, ma.... Può darsi benissimo che non fosse tal uomo da inspirare una grande stima.... Senza dire, che il fatto per se stesso poteva apparire poco sensato, ma.... Del resto, vedete, gli era morto un bambino, cioè veramente due ragazzine, una dopo l’altra, di scarlattina.... Ebbene, si accasciò di botto, non faceva che affliggersi, disperarsi, tanto che era impossibile andarlo a trovare e sostenerne

la vista.... e finí poi, che dopo circa sei mesi, se n'andò all'altro mondo. Questo è un fatto! In che modo, dico io, farlo risorgere? Risposta: con un sentimento egualmente forte! Bisognava disotterrargli e presentargli le due bambine perdute.... ecco tutto.... o qualche cosa di simile. Morí, come vi ho detto. Eppure si sarebbe potuto mettergli davanti delle bellissime considerazioni: che la vita è breve, che tutti siamo mortali, che secondo la statistica, centinaia di fanciulli muoiono di scarlattina.... Era un generale al riposo....”

Qui m'interruppi anelante e mi guardai intorno.

“Questo non c'entra” disse qualcuno.

“Il fatto da voi narrato, sebbene non abbia attinenza al caso in discorso, vi si avvicina e può servire a chiarirlo” si volse a me Vasin.

IV

Debbo qui confessare perché l'argomento di Vasin riguardo all'idea-sentimento mi aveva tratto all'entusiasmo, e debbo nel tempo stesso accusarmi di una abominevole vergogna. Sí, io avevo paura di andare da Dergaciov, sebbene per tutt'altro motivo da quello immaginato da Eutimio. Avevo paura di loro fin da quando ero a Mosca. Sapevo che quegli uomini lì (quelli o altri nello stesso genere, poco importa) erano dialettici, e avrebbero potuto, all'occasione, mandare all'aria *la mia idea*. Ero sicuro di me; sicuro di non

tradirmi, di non rivelar loro quell'idea; ma essi, o quelli che li somigliavano, avrebbero potuto dirmi qualche cosa da farmi perdere la fede nella mia idea, ancorché non ne avessi nemmeno fiatato. La *mia idea* conteneva dei problemi che non avevo risoluto; ma non volevo che altri, in vece mia, li risolvesse. Negli ultimi due anni avevo anche smesso ogni sorta di letture, temendo di urtarmi in qualche passo contrario all'idea e capace di scuotermi. Ed ecco che Vasin aveva di botto sciolto il problema e calmato, nel piú alto senso, il mio spirito. Che cosa infatti avevo io da temere e che avrebbero potuto farmi qualunque fosse la loro dialettica? Io solo forse, in quel loro convegno, avevo compreso le parole di Vasin a proposito dell'idea-sentimento. Non basta rovesciare un'idea; bisogna sostituirla con un'altra egualmente bella; altrimenti io, non desiderando in alcun modo distaccarmi dal mio sentimento, respingerò nel mio intimo la confutazione, checché altri possa dire. E che mi avrebbero dato in sostituzione di quanto mi toglievano? Avrei dunque potuto essere piú coraggioso, avevo anzi il dovere di mostrarmi uomo. Entusiasmandomi per Vasin, io mi sentivo salire il rossore alla fronte e mi davo del ragazzo.

E qui, vergogna su vergogna. Non già una bassa voglia di far pompa d'ingegno mi aveva spinto a spezzare il ghiaccio e a prendere la parola, ma specialmente il desiderio di *saltare al collo*. Questo desiderio, questa smania di saltare al collo, perché mi riconoscessero loro compagno e si dessero ad

abbracciarmi o alcun che di simile (in altri termini, un sozzo avvilimento), io lo considero come la piú abbieta delle mie vergogne, e la sospettavo in me fin da molto tempo addietro, fin da quando me ne stavo rannicchiato nel mio cantuccio, dove per tanti anni vissi isolato: del che, lo dico subito, non mi pento. Sapevo di dover serbare, fra la gente, un contegno piú chiuso. Mi consolavo però, dopo un incontro simile, che la *mia idea* era sempre mia, e che non ne avevo fatto penetrare il mistero. Mi figuravo a volte, trepidando, che quando l'avessi svelata a qualcuno, a me non sarebbe rimasto niente, ed io sarei diventato simile a tutti gli altri, e forse anche avrei rinunziato all'idea stessa; sicché la serbavo gelosamente e tremavo di parlar troppo. Ed ecco, da Dergaciov, il primo urto mi aveva trovato debole: nessuna imprudenza, questo sí, ma avevo chiacchierato piú del dovere, e ci avevo fatto una figuraccia. Brutto, insopportabile ricordo! No, io non son fatto per vivere fra la gente: cosí penso e credo anche adesso, a quarant'anni di distanza.

La mia idea – e il mio cantuccio.

V

L'approvazione di Vasin mi dette una voglia irrefrenabile di parlare ancora.

“Secondo me, ognuno ha il diritto di avere i propri sentimenti.... se son frutto di convincimento.... e

nessuno al mondo può fargliene rimprovero” mi volsi a Vasin. Parlavo franco, ardito, ma mi pareva di non essere io e che una lingua estranea mi si muovesse in bocca.

“Proprio?” fece eco in tono ironico quella stessa voce che aveva interrotto Dergaciov e dato del tedesco a Kraft. Stimandolo una perfetta nullità, io risposi invece al maestro, come se il *proprio* mi fosse venuto da lui.

“Per mio fermo convincimento io non mi permetto di giudicar nessuno” dissi tremando tutto, già accorto che perdevo la padronanza di me.

“E perché tanto riserbo?” suonò di nuovo la voce della nullità.

“Ognuno ha la sua idea” ribattei, guardando fiso al maestro, il quale non aveva aperto bocca e mi osservava sorridendo.

“Voi pure?” gridò la nullità.

“Il discorso porterebbe per le lunghe.... Ma la mia idea, per un certo verso, è di esser lasciato in pace. Finché mi avanzano due rubli, voglio esser solo e non dipendere da nessuno (non vi date pena, so le obbiezioni), e voglio anche non far niente.... nemmeno per quella grande umanità di là da venire, per la quale il signor Kraft fu invitato a lavorare. La libertà personale, cioè la mia propria libertà, è in primo piano, né mi preme di altro.”

Mi scaldavo, arrabbiandomi, e qui era l’errore.

“In altri termini, voi predicate la tranquillità della vacca sazia?”

“E sia. La vacca non è capace di recare offesa. Io non debbo niente a nessuno, pago alla società, cioè al fisco, i miei danari, per non essere derubato, o percosso, o ucciso, e nessuno si può far lecito di pretendere altro. Io forse, personalmente, ho altre idee, e son disposto a servire il genere umano, e lo servirò, e forse dieci volte piú che non tutti i predicatori: non voglio però che qualcuno si permetta d’impormelo, come or ora al signor Kraft. Piena libertà, ecco la mia divisa, ancorché mi faccia comodo di non muovere nemmeno un dito. Correre, anfanare, saltare al collo della gente per amore all’umanità, sciogliersi in lagrime di tenerezza, questa è moda e non altro. E perché debbo io per forza amare il mio prossimo, o la vostra umanità futura, che non vedrò mai, che di me si curerà meno di niente e che, a sua volta, sparirà, senza lasciar traccia o ricordo di sé (il tempo poco importa), quando la terra si muterà in una massa di ghiaccio e volerà nello spazio infinito insieme con un infinito stuolo di mondi ghiacciati, del che non si potrebbe figurarsi niente di piú assurdo. Ecco la vostra dottrina! Ma dite un po’, perché debbo io essere nobile, onesto, tanto piú se la commedia non dura che un minuto?”

“Bah!” si udí una voce. Io avevo spifferato la mia tirata con accento acre e nervoso, spezzando ogni ceppo. Avevo coscienza di volare a capofitto in un fosso, ma scarrucolavo febbrilmente per paura che qualcuno obbiettasse. Sentivo il garbuglio dei pensieri che spargevo intorno come da uno staccio, ma volevo ad

ogni costo convincerli e vincerli. Era per me una cosa di suprema importanza. Da tre anni mi apparecchiavo a ciò! Strano però che tutti d'accordo tacevano, tutti in ascolto. Ed io seguitai a rivolgere la parola al maestro.

“Precisamente così. Un uomo di grande intelligenza diceva, fra le altre cose, non esservi nulla di piú difficile che rispondere alla domanda: “Perché bisogna per forza essere onesti?” Vedete, signori.... tre specie di furfanti esistono al mondo: i furfanti ingenui, convinti cioè della nobiltà della loro furfanteria; i furfanti vergognosi, cioè che si vergognano della propria nefandezza, avendo però la ferma intenzione di compierla; e finalmente i furfanti senz'altro, i furfanti puro sangue. Permettete.... lasciatemi dire.... Io avevo un camerata, un certo Lambert, aveva appena sedici anni, il quale mi diceva che, diventando ricco, il suo piú gran piacere sarebbe stato di nudrir di pane e burro i cani, lasciando morir di fame i figli dei poveri; e quando questi non avessero avuto nemmeno un fascinotto da scaldar la casa, egli avrebbe comprato un intero deposito di legna e ne avrebbe fatto in aperta campagna un bel falò, senza dar loro un solo stecco. Ecco quali erano i suoi sentimenti! Ditemi voi ora, che risponderò io a questo furfante puro sangue, quando mi domanderà: ‘Perché debbo per forza essere onesto?’ E specialmente ora, nell’epoca presente, ridotta per opera vostra a tale, che peggior di adesso non fu mai. Noi, signori, nella società presente brancoliamo nel buio. Voi negate Dio, voi negate l’eroismo; e quale forza estranea, sorda, cieca, ottusa, varrà a farmi agire in

un senso piuttosto che in un altro? Voi dite: "Nei rapporti razionali con l'umanità c'è anche il mio profitto." E se io trovo irrazionali le vostre razionalità? se trovo che tutte le vostre caserme non sono che mucchi di carne umana? Al diavolo le caserme, al diavolo l'avvenire, se a me non è dato di vivere al mondo che una sola volta! Lasciatemi padrone di trovare il mio profitto dove più mi piace: ci avrò almeno più gusto. Che importa a me di quel che diverrà fra mille anni il genere umano, se io, personalmente, non ho da aspettarmi, secondo il vostro codice, né amore, né vita futura, né riconoscenza per l'alte mie gesta? No, se le cose stanno così, io vivrò volgarissimamente per me solo, e che tutti gli altri se li pigli l'inferno!"

"Magnifico augurio!"

"Del resto, son sempre pronto a seguire la stessa sorte."

"Tanto meglio!" (era sempre la stessa voce). Gli altri seguitavano a tacere, guardandomi e osservandomi; ma, a poco a poco, per tutta la stanza si udì un riso contenuto e sommesso: fatto sta che tutti mi ridevano in faccia, compreso colui dalle basette nere, che mi sbirciava e gli tendeva gli orecchi.

"Signori" ripresi io a dire, tremando da capo a piedi, "io per nulla al mondo vi dirò la mia idea; interrogherò voi invece, dal vostro medesimo punto di vista.... dal mio no, perché io forse amo il genere umano mille volte di più che non tutti voi presi insieme!... Dite un po'.... e dovete rispondere adesso, siete obbligati a rispondere,

perché ridete.... dite un po': che seduzione metterete in opera perché io vi segua? come farete a provarmi che da voi si starà meglio? dove metterete la protesta della mia personalità nella vostra caserma? Da gran tempo, signori, io desideravo incontrarmi con voi! Voi avrete la caserma, le case in comune, lo stretto necessario, l'ateismo, la comunanza delle mogli senza figli.... ecco il vostro finale.... lo so io, lo so.... E per tutto questo, per questa particella di meschino vantaggio, che mi viene assicurata dalle vostre razionali teoriche, per un boccone e un po' di calore voi vi prendete in cambio l'intera mia personalità! Scusate ve': facciamo il caso che mi portino via la moglie: sopprimerete voi la mia personalità, per impedire che io rompa la testa al rapitore? Voi direte che io stesso, allora, mi farò una ragione; ma che dirà la moglie, per poco che si stimi, di un marito così ragionevole? Sarebbe una cosa contro natura, una vergogna!"

"Siete specialista voi nella questione femminile?" suonò qui la voce maligna della nullità.

Un momento mi balenò l'idea di saltargli addosso e prenderlo a pugni. Era un omicciattolo, rosso di capelli e lentigginoso.... del resto, che importa? al diavolo la sua figura!

"Rassicuratevi" ribattei, volgendomi a lui per la prima volta, "io non ho mai conosciuto donne."

"Preziosa confessione, che avrebbe potuto esser fatta in modo piú riguardoso davanti alle signore!"

Tutti ad un tratto si mossero: cercarono i cappelli e

fecero per uscire: non certo per me, ma perché era giunta l'ora. Confesso però che quel loro silenzio dopo il mio discorso mi faceva ardere dalla vergogna. Mi alzai con gli altri.

“Permettete almeno che io vi domandi il vostro cognome: voi non avete fatto che rivolgervi sempre a me” mi disse il maestro con uno stupido sorriso.

“Dolgoruki.”

“Principe Dolgoruki?”

“No, semplicemente Dolgoruki, figlio del già servo Macario Dolgoruki, e figlio illegittimo del mio ex-padrone Versilov. Rassicuratevi, signori, io non ho parlato, aspettandomi che mi saltaste al collo e che tutti ci mettessimo a piangere di tenerezza come vitelli!”

Un riso alto e impertinente accolse questa mia uscita, tanto che la creatura di là dalla porta si svegliò e cominciò a piagnucolare. Io tremavo tutto dalla rabbia. Uno per uno, i convenuti strinsero la mano a Dergaciov, senza badare a me né punto e né poco.

“Andiamo” mi spinse Eutimio nel gomito.

Mi accostai a Dergaciov, gli presi la mano e con gran forza parecchie volte la scossi.

“Scusate se Kudriumov vi ha offeso” (era il rosso), mi disse Dergaciov.

Io seguii Kraft. Di vergogna, neppur l'ombra.

VI

Certo, tra quel che sono oggi e quel che ero allora, ci corre.

Seguitando a non aver vergogna, appena uscito sulle scale, mi allontanai da Kraft come da una persona di minor conto, e raggiunto Vasin, gli domandai con l'aria più naturale di questo mondo, come se niente fosse successo:

“Voi, mi pare, conoscete mio padre, cioè.... Versilov, voglio dire.”

“Non son proprio un suo conoscente” rispose subito Vasin, senza ombra di quella insolente affabilità, che assumono le persone delicate verso chi abbia fatto poco prima una brutta figura. “Lo conosco un poco però: ci siamo incontrati e l'ho sentito discorrere.”

“Se l'avete sentito, vuol dire che lo conoscete, perché voi.... siete voi! Che ne pensate di lui? Scusatemi, se vi domando così, a bruciapelo: ma mi preme assai.... Mi preme sapere quel che *voi* pensate, mi è indispensabile la *vostra* opinione.”

“Mi chiedete un po' troppo. Mi pare un uomo, capace di proporsi grandi cose, e forse anche di compierle.... ma senza renderne conto a nessuno.”

“Esatto, esattissimo. È un uomo molto orgoglioso. Ma è poi anche onesto? Che pensate, per esempio, del suo cattolicesimo? Ma io dimentico che voi forse non sapete....”

Se non fossi stato così sconvolto, si capisce che non

avrei bersagliato con simili domande, e così a casaccio, un uomo col quale non avevo mai parlato e che conoscevo solo di fama. Ero sorpreso che Vasin pareva non accorgersi della mia follia.

“Ne ho sentito qualche cosa, ma non so fino a che punto possa esser vera” rispose tranquillamente.

“Non ce n’è niente! bugie tutte! Pensate voi sul serio che egli possa credere in Dio?”

“È un uomo molto orgoglioso, come voi stesso avete detto; e gli orgogliosi in genere credono volentieri in Dio, specialmente se disprezzano il prossimo. Molti uomini forti hanno, pare, una certa imperiosa inclinazione a trovar qualcuno o qualcosa da venerare. All'uomo forte riesce assai difficile qualche volta sopportare la propria forza.”

“Così dev'essere, così è di certo!” approvai con impeto. “Vorrei solo capire....”

“Il motivo è chiaro: essi scelgono Dio, per non inchinarsi davanti agli uomini.... beninteso, non hanno coscienza di questo: inchinarsi a Dio è meno umiliante. Alcuni di costoro diventano caldi credenti; o, per meglio dire, desiderano ardente mente di credere; e il desiderio lo scambiano per fede. Verso la fine, segue assai spesso che a parecchi di loro cada il velo dagli occhi. Quanto al signor Versilov, io lo ritengo di un carattere molto sincero. È un uomo che m’interessa.”

“Vasin!” esclamai, “voi mi colmate di gioia! Io non mi maraviglio del vostro ingegno; mi maraviglio che un uomo come voi, così puro, così superiore, possa starmi a

fianco e parlarmi con tanta semplicità, con tanta gentilezza, come se niente fosse successo!”

Vasin sorrise.

“Voi mi esaltate troppo.... Quanto alla scena di poco fa, gli è che voi amate un po' troppo i discorsi astratti. Dovete essere stato un gran pezzo senza parlare.”

“Tre anni.... tre anni di preparazione. A voi, naturalmente, non potevo sembrare uno sciocco, perché voi siete straordinariamente intelligente, sebbene non era possibile condursi più scioccamente di come ho fatto io.... Uno sciocco no, ma un furbante!”

“Un furbante?”

“Né più né meno. E non mi disprezzate voi nel vostro intimo per essermi io dichiarato figlio naturale di Versilov?... e quasi gloriato di esser figlio di un servo?”

“Voi vi tormentate a torto. Se vi pare di aver fatto male, badate solo a non ricascarci un'altra volta. Avete ancora davanti a voi una cinquantina d'anni.”

“Oh, io lo so, che con la gente debbo essere più che taciturno. La peggiore delle bassezze è quella di saltare al collo.... Or ora giel'ho detto a tutti loro, ed ecco che vi salto al collo a voi.... Ma c'è una differenza, non è così? Se voi l'avete capita, se siete capace d'intenderla, io benedico questo minuto!”

Vasin tornò a sorridere.

“Venite da me, se vi piace” disse. “Ho un gran lavoro per le mani, ma mi farà sempre piacere vedervi.”

“Io vi ho giudicato, all'aspetto, un uomo molto fermo e riservato.”

“È possibilissimo. Io ho conosciuto vostra sorella, Elisabetta Macarovna, l’anno passato, a Lugo.... Kraft si è fermato, e pare che vi aspetti.... Gli tocca di voltar la cantonata.”

Strinsi forte la mano a Vasin e corsi da Kraft, che aveva seguitato a camminare avanti. Arrivammo in silenzio alla sua casa. Io non volevo ancora né potevo parlar con lui. Un tratto capitale nel carattere di Kraft era la delicatezza.

CAPITOLO QUARTO

I

KRAFT aveva una volta servito non so in che posto, e nel tempo stesso aveva aiutato (beninteso con retribuzione) il fu Ardrnikov in certi affari privati, dei quali questi si occupava, oltre l'impiego. Per me l'importante era questo, che Kraft, per la dimestichezza avuta con Andronikov, poteva sapere molte di quelle cose che mi stavano a cuore. Ma io ero stato informato da Maria Ivànovna, moglie di Nicola Semionovic (in casa del quale tanti anni avevo passato quando frequentavo il ginnasio), e che era nipote e beniamina di Andronikov, che Kraft era proprio incaricato di comunicarmi qualche cosa. E già da un mese io lo aspettavo.

Abitava una casetta di due camere; perfettamente isolata, e tornato com'era da poco, non aveva nemmeno servitú. La valigia era bensí aperta, ma non ancora vuotata; sparsa la roba qua e là sulle sedie; sulla tavola davanti al divano, la sacca da notte, una bella scatola, la rivoltella, ecc. Entrando, Kraft era tutto rannuvolato; di me pareva essersi affatto scordato; forse non s'era nemmeno accorto che per via non avevo scambiato con

lui una sola parola. Si diede subito a cercar qualche cosa, ma alzati gli occhi per caso allo specchio, si fermò per un pezzo ad osservarsi il viso. Non mi sfuggí questa singolarità (e in seguito anche troppo mi sovvenni di tutto) sebbene mi sentissi triste e molto turbato. Non riuscivo a concentrarmi. Un momento, stetti lì lì per voltar le spalle e rinunziare per sempre a tutti gli affari. Ma in che consistevano poi tutti questi affari? e non erano forse un sopraccapo che mi ero *imposto*? Io mi disperavo, pensando che sciupavo le mie energie in tante cose insignificanti, per solo sentimentalismo, mentre un compito veramente grave mi aspettava. E intanto la mia inettezza a comportarmi seriamente si era rivelata nella scena svoltasi da Dergaciov.

“E voi, Kraft” domandai ad un tratto, “tornerete da loro?”

Egli si voltò lentamente, come se non mi avesse capito bene. Io mi misi a sedere.

“Perdonateli!” disse Kraft alla fine.

Mi sembrò, alla prima, che si burlasse di me; ma, osservandolo attentamente, gli lessi in viso una cosí schietta e strana bonomia, che stupii della grande serietà con cui mi aveva pregato di *perdonarli*. Egli intanto prese una sedia e mi sedette vicino.

“Io so da me di essere, forse, il cumulo di tutte le vanità” risposi, “ma non domando perdono.”

“E non avete da domandarne ad alcuno” mi ammoní egli con voce piana e grave. Parlava sempre basso e molto lentamente.

“Mi riconosco in colpa, sí.... Mi piace di esser colpevole davanti a me stesso.... Scusatemi, Kraft, se dico delle sciocchezze.... Possibile che anche voi apparteniate a quella cerchia? Questo volevo domandarvi.”

“Non sono piú stupidi della comune, né piú intelligenti: sono pazzi come tutti gli altri.”

“Tutti, avete detto?” esclamai con involontaria curiosità.

“La gente un po’ elevata, oggigiorno, tutti pazzi; la classe media ed incolta se la gode e stravizza.... Del resto, non val la pena di parlarne.”

Guardava in aria, cominciava una frase, e la troncava a mezzo. Una grande stanchezza si rivelava nella sua voce.

“E come mai anche Vasin è dei loro? Vasin è intelligente, Vasin ha un’idea morale!”

“Idee morali, adesso, non ce ne sono: scomparse fino all’ultima, e quel che è peggio, pare che non ce ne siano mai state.”

“Non ce n’erano prima?”

“Meglio lasciarlo questo discorso” conchiuse Kraft con evidente stanchezza.

Quella sua malinconica serietà mi colpí. Vergognoso del mio egoismo, cercai di assumere il suo stesso tono.

“L’epoca presente” riprese egli, dopo due minuti di silenzio e sempre guardando vagamente in aria, “è l’epoca dell’aurea mediocrità: assenza di sentimento, passione della volgarità, ozio, inettezza ad operare,

pretensione a trovar tavola imbandita.... Nessuno si raccoglie a pensare; è una rarità chi arriva ad afferrare un'idea.... Adesso disboscano la Russia, ne esauriscono le terre che ridiventano steppe e le preparano pei Calmucchi. Se un uomo spunta, che speri nel domani e che pianti un albero, tutti a ridergli intorno: ‘O che conti di campare fino a vederlo fiorito?’ D'altra parte quelli che desiderano il bene, blaterano di quanto accadrà fra mille anni. L'idea forte, l'idea madre è perduta senza speranza. Si sta come in locanda, pronti domani a lasciar la Russia.... Vivono alla giornata, col piede nella staffa....”

“Scusate, Kraft.... Voi avete detto: blaterano di quanto accadrà fra mille anni. E la vostra disperazione per le sorti della Russia..... non è forse una preoccupazione dello stesso genere?”

“Questo.... questo è il problema essenziale, l'unico problema!” rispose egli in tono irritato, alzandosi di scatto. “Ah, sì! mi scordavo!” esclamò, mutando voce e guardandomi smarrito. “Vi ho chiamato a posta per un affare, e invece.... Per amor di Dio, scusatemi.”

Pareva riscuotersi da un sogno, si confondeva. Da un portafogli sulla tavola tirò fuori una lettera e me la porse.

“Ecco quel che ho da darvi. È un documento di una certa importanza” mi disse con l'attenzione e la serietà dell'uomo d'affari. Molto tempo dopo, ricordandomi di quel giorno, io stupivo ancora di quella sua attitudine (in momenti per lui così gravi!) a trattare con tanto cordiale

interesse e a spiegare con tanta tranquillità e precisione un affare non suo.

“È una lettera autografa di Stolbieev, pel cui testamento nacque la lite tra Versilov e i principi Socolski. La causa è davanti ai tribunali, e la sentenza sarà certo favorevole a Versilov: la legge lo assiste. Intanto in questa lettera, di carattere privato, scritta due anni fa, lo stesso testatore esprime la vera sua volontà, o, per esser precisi, il suo desiderio, che è piuttosto a favore dei principi che non di Versilov. Quei punti almeno, sui quali si appoggiano i principi Socolski, attaccando il testamento, trovano un forte sostegno in questa lettera. La lettera, per verità, non ha uno spiccato carattere giuridico; ma gli avversari di Versilov darebbero chi sa che per averla. Alessio Nicanorovic (Andronikov), l'avvocato di Versilov, teneva presso di sé questa lettera, e pochi giorni prima di morire, la consegnò a me raccomandandomi di serbarla gelosamente. Presentiva la fine e temeva forse per le sue carte. Senza giudicare delle intenzioni di Alessio Nicanorovic nel caso presente, confessò che, morto lui, mi trovai in una indecisione alquanto incresciosa, non sapendo che fare di quel documento, soprattutto alla vigilia della sentenza. Se non che Maria Ivànovna, alla quale Alessio Nicanorovic molte cose confidava, mi cavò d'impaccio. Tre settimane fa, in una sua lettera, m'incaricava di consegnare il documento personalmente a voi, tale essendo (son sue espressioni) la volontà di Andronikov. Sicché, eccovi il documento, e son

lietissimo di poterlo finalmente affidare alle vostre mani.”

“Sentite ve’.... E che ne farò io di questa lettera? Come ho da regolarmi?”

“Come piú vi parrà conveniente.”

“Impossibile.... Io son terribilmente legato, convenitene voi stesso! Versilov aspetta impaziente questa eredità.... e se no, la rovina.... Ma intanto esiste questo documento.”

“Esiste soltanto qui, in camera mia.”

“Proprio cosí? parlate sul serio?”

“Se da voi stesso, nel caso presente, non sapete come regolarvi, che volette che io vi consigli?”

“Darla al principe Socolski, no.... Ucciderei tutte le speranze di Versilov, e assumerei agli occhi suoi la parte del traditore.... D’altro lato, se lo consegno a Versilov, getto degli innocenti nella miseria, e metto lo stesso Versilov in una posizione senza uscita: o rinunziare all’eredità o diventare ladro.”

“Voi esagerate.”

“Ditemi una sola cosa: ha questo documento un carattere deciso, definitivo?”

“No, non mi pare. Io sono un mediocre giurista. L’avvocato della parte contraria, si sa, troverebbe modo di giovarsene, ne spremerebbe, diciamo cosí, il succo; ma Alessio Nicanorovic affermava con sicurezza che questa lettera, prodotta in giudizio, non avrebbe avuto gran valore probatorio, e che ad ogni modo Versilov avrebbe vinto la causa. Io direi piuttosto, tanto per dir la

mia, che questo documento rappresenta un caso di coscienza....”

“E questa per l'appunto è la cosa piú importante.... perché Versilov, come v'ho detto, si troverà in una via senza uscita.”

“Potrà distruggere il documento, e così scongiurare ogni pericolo.”

“E avete voi dei dati speciali per crederlo capace di ciò? Ecco quel che mi preme di sapere; ed è per questo che son qui da voi.”

“Credo che ognuno, al posto suo, agirebbe così.”

“Voi pure?”

“Io non ricevo eredità, e quindi non so quel che farei.”

“Sta bene” conchiusi io, cacciandomi la lettera in tasca. “Non se ne parli piú.... Sentite, Kraft. Maria Ivànovna, che tante cose, vi assicuro, mi ha svelato, mi disse che voi, e soltanto voi, potevate dirmi la verità di quanto successe ad Ems, un anno e mezzo fa, tra Versilov e gli Achmacov. Io vi aspettavo come il sole che tutto mi rischiarasse. Voi, Kraft, ignorate la mia posizione. Vi prego, vi scongiuro di dirmi tutta la verità. Voglio sapere che sorta d'uomo egli è, ed oggi, piú che mai, la cosa mi è indispensabile.”

“Mi sorprende che Maria Ivànovna non v'abbia raccontato tutto. Da Andronikov doveva essere stata informata, e certamente ne sa molto piú di me.”

“Lo stesso Andronikov, mi diceva Maria Ivànovna, non ci vedeva chiaro. Era una matassa, pare, di cui non

si arrivava a trovare il bandolo. A quell'epoca lì, voi eravate ad Ems....”

“Di tutto non fui testimone: ma quel tanto che so, ve lo racconterò volentieri.... Tutt'è che vi contenti!”

II

Inutile riferire il racconto parola per parola. Ne dirò in breve la sostanza.

Un anno e mezzo addietro, Versilov, divenuto, per via del vecchio principe Socolski, amico di casa Achmacov (tutti allora si trovavano all'estero, ad Ems), produsse una forte impressione, prima sullo stesso generale Achmacov, non ancora vecchio, ma che, in tre soli anni di matrimonio, aveva barattato alle carte tutta la ricca dote della moglie, Caterina Nicolaevna, e che per la vita scapestrata, aveva già avuto un colpo. Il colpo non era stato mortale, ed egli guaritosi all'estero, era poi venuto ad Ems a starsene con la figlia avuta dal primo matrimonio. Era questa una ragazza malaticcia, di circa diciassette anni, che soffriva di mal di petto. La dicevano bellissima e, nel tempo stesso, molto fantastica. Non aveva dote. Speravano, naturalmente, nel vecchio principe. Caterina Nicolaevna era, secondo si affermava, una buona matrigna. La ragazza, per una ragione o per l'altra, si attaccò fortemente a Versilov. Questi predicava allora una sua *teorica passionale*, una specie di *nuova vita* (così esprimevasi Kraft), con una

tendenza religiosa di elevato carattere, secondo la strana e forse ironica definizione di Andronikov, che mi fu riferita. Notevole però che non passò molto tempo, e tutti presero a guardarla di mal occhio. Il generale ne aveva perfino paura. Kraft non smentiva la voce, che Versilov riuscisse ad insinuare nel marito invalido il sospetto che Caterina Nicolaevna non era insensibile alle premure del giovane principe Socolski, partito allora da Ems per Parigi. Non accusò apertamente, ma, *secondo la sua abitudine*, si serví di allusioni, di parole smozzicate, di rigiri, *arte nella quale è maestro*, diceva Kraft. Kraft lo teneva per un imbroglione, per un intrigante matricolato, anzi che per un uomo animato veramente da un pensiero alto, o per lo meno originale. Io poi avevo saputo da altra fonte, che Versilov, dopo avere esercitato una grande influenza su Caterina Nicolaevna, a poco a poco era venuto con lei ad una completa rottura. In che proprio consistesse tutta questa commedia non mi riuscì di appurarlo da Kraft; ma dell'avversione sorta fra loro due, dopo la grande amicizia, tutti parlavano. Seguì poi una strana novità: la figliastra infermiccia di Caterina Nicolaevna pare che s'innamorasse di Versilov, o fosse colpita da qualche qualità di lui, o si lasciasse infiammare dai suoi discorsi, e insomma non so bene: certo è però che Versilov passava quasi tutti i giorni da lei. E finalmente la ragazza, di punto in bianco, dichiarò al padre di voler sposare Versilov. Che questo veramente accadesse, lo affermano tutti: Kraft, Andronikov, Maria Ivànovna, e la

stessa Tatiana Pàvlovna, che un giorno se lo lasciò sfuggire in mia presenza. Affermavano di piú che Versilov non solo desiderava quelle nozze, ma fortemente v'insisteva, e che l'accordo fra quei due esseri, con tutta la disparità degli anni, era perfetto. Ma il padre non ne voleva sapere: venutagli in odio la moglie, adorava quasi la figlia, specialmente dopo l'attacco apopletico. Ma la piú accanita avversaria delle nozze si rivelò la stessa Caterina Nicolaevna. Da ciò, una sequela di scene, d'incresciosi urti domestici, discussioni, parole alte, dispetti, volgarità, un inferno. Il padre, finalmente, cominciò a cedere davanti all'ostinazione dell'innamorata figliola, *fanatizzata da Versilov* (proprie parole di Kraft). Ma Caterina Nicolaevna si opponeva sempre, implacabile. E qui comincia l'imbroglio, che nessuno riesce a distrigare. Ecco ad ogni modo le ipotesi idi Kraft, in base a certi dati: ipotesi però e non altro.

Pare che Versilov riuscisse ad insinuare, come soleva, sottilmente e persuasivamente, alla ragazza, che Caterina Nicolaevna non consentiva, perché innamorata di lui; che già da un pezzo lo tormentava con le sue gelosie, lo perseguitava, intrigava, gli aveva svelato il suo amore, e adesso era pronto a bruciarlo vivo, perché lo vedeva invaghito di un'altra: dal piú al meno, qualche cosa di simile. Il piú odioso fu questo, che egli *ne accennò* anche al padre, al marito della moglie *infedele*, soggiungendo che il giovane principe Socolski era stato solo una distrazione. Ne seguí, naturalmente, un

secondo inferno. Vuole un'altra variante, che Caterina Nicolaevna amasse svisceratamente la figliastra e si disperasse vedendosi calunniata agli occhi di lei, senza dire dei suoi rapporti col marito infermo. C'è poi, pur troppo, ancora una variante, che Kraft, con mio rincrescimento, teneva per vera, e alla quale credevo anch'io (di tutta la storia avevo già avuto qualche sentore). Assicuravano (pare che Andronikov lo avesse saputo dalla stessa Caterina Nicolaevna), che Versilov, anche prima d'innamorar la ragazza, aveva offerto il proprio amore a Caterina Nicolaevna; che costei, già sua amica alcun tempo e perfino entusiasta, sempre però non prestandogli fede e rimbeccandolo, aveva accolto male la dichiarazione, ridendone perfino in modo assai caustico. L'aveva poi a dirittura scacciato, quando Versilov le aveva proposto di sposarla, in previsione di un imminente secondo colpo che avesse ucciso il marito. Si capisce dunque che Caterina Nicolaevna dovesse nutrire un odio speciale per Versilov, quando lo vide poi così apertamente chiedere la mano della figliastra. Maria Ivànovna, narrandomi tutto questo a Mosca, credeva all'una e all'altra variante; diceva che potevano benissimo stare insieme, che si trattava di una specie di *haine dans l'amour*, di offeso orgoglio amoroso da tutte e due le parti, ecc. ecc., insomma di un romantico pasticcio, indegno di qualunque persona seria e sennata e, per giunta, poco pulito. Se non che Maria Ivànovna, lei per la prima, era fin dall'infanzia infarcita di romanzi, e ne leggeva sempre giorno e notte, il che

non toglieva che avesse un carattere eccellente. In ultimo venne in luce tutta la innegabile furfanteria di Versilov, bugiardo e intrigante: un orrido luridume, tanto piú che finí in tragedia: la povera ragazza infatuata si avvelenò, dicono, col fosforo dei fiammiferi: del resto, anche adesso io non so se sia vera o no quest'ultima voce: si cercò allora in tutti i modi di mettervi cenere. La ragazza, dopo due settimane di letto, morí. La faccenda dei fiammiferi rimase dubbia, ma Kraft ci credeva fermamente. Morí poi, tre mesi appresso, il padre, dicono, dal gran dolore che affrettò la replica del colpo. Ma, dopo i funerali della ragazza, il giovane principe Socolski, tornato da Parigi, diede a Versilov, nel giardino pubblico, uno schiaffo, e Versilov non rispose con una sfida: anzi il giorno appresso si mostrò nello stesso posto, come se niente fosse accaduto. Tutti gli voltarono le spalle, anche a Pietroburgo. Delle conoscenze ne aveva sempre, ma in tutt'altra cerchia. La società mondana lo condannava, sebbene pochi fossero a giorno di tutti i particolari: sapevano solo della morte romantica della ragazza e dello schiaffo. Due o tre persone erano in possesso di notizie precise: piú di tutti il fu Andronikov, che aveva già avuto rapporti d'affari con gli Achmacov, e specialmente con Caterina Nicolaevna. Ma Andronikov era un uomo chiuso, e nemmeno in famiglia apriva bocca. Solo qualche cenno ne fece, e per forza, a Kraft e a Maria Ivànovna.

“Quel che piú importa” conchiuse Kraft “è un certo documento, di cui la signora Achmacov ha una paura

terribile.”

Ed ecco quel che mi disse a proposito di questo documento.

Caterina Nicolaevna aveva commesso l'imprudenza, quando il vecchio principe suo padre, all'estero, era già in via di guarigione, di scrivere ad Andronikov, con la massima riservatezza (aveva in lui una illimitata fiducia) una lettera estremamente compromettente. Nel vecchio principe si era ad un tratto manifestata una tendenza allo spendere e quasi a gettare i danari dalla finestra: comprava un sacco di cose inutili, ma costose, quadri, vasi; regalava e dispensava grosse somme a destra e a manca, a privati e ad istituti; da un signore russo dissipatore era stato lì lì per acquistare, ad un prezzo fantastico, una proprietà carica d'ipoteche; e finalmente aveva cominciato a farneticare di volersi ammogliare. In vista di tutto ciò, Caterina Nicolaevna, che un momento solo non s'era allontanata dal padre durante la malattia, pose *al giurista e vecchio amico* Andronikov la domanda: “Sarebbe possibile, legalmente, interdire il principe o farlo dichiarare incapace; e, nel caso affermativo, come condur la cosa, evitando la pubblicità, sia perché nessuno potesse muovere accusa, sia per risparmiare la sensibilità del padre, ecc. ecc.” Andronikov, dicono, cercò di spiegarle il caso e riuscì a dissuaderla; e in seguito, quando il principe guarí completamente, s'intende che non c'era più da mettere in campo la stessa idea. La lettera però rimase nelle mani di Andronikov. Ed ecco, Andronikov

muore. Caterina Nicolaevna subito si ricorda della lettera. Dato che si trovi fra le carte del morto e che c'è di caso sotto gli occhi del vecchio principe, questi senza dubbio la scaccerebbe per sempre, privandola dell'eredità e non dandole nemmeno uno spicciolo. L'idea che la propria figliola lo tenesse per scimunito e volesse perfino dichiararlo pazzo, avrebbe mutato l'agnello in una fiera. Rimasta vedova, e per opera e virtù del marito, senza mezzi di sorta, la povera donna solo sul padre contava, sperandone con piena fiducia una novella dote non meno vistosa della prima.

Kraft sapeva ben poco delle sorti toccate a quella lettera; ma notò che Andronikov *non lacerava mai le carte importanti*, e che, inoltre, ad un grande ingegno accoppiava una *larga coscienza*. (Mi sorprese, per verità, questa franchezza di giudizio in Kraft, che stimava molto Andronikov e gli voleva bene). Credeva però fermamente che il documento era caduto nelle mani di Versilov, data la sua intimità con la vedova e le figlie di Andronikov. Già era notorio che queste avevano consegnato a Versilov tutte le carte del defunto. Caterina Nicolaevna, secondo lui, sapeva che la lettera l'aveva Versilov, e questo appunto le faceva paura, pensando che Versilov l'avrebbe subito presentata al principe. Tornando dall'estero, aveva fatto ricerche a Pietroburgo, ed ora seguitava a cercare, sperando sempre che la lettera non l'avesse Versilov. A posta per questo era venuta a Mosca, e aveva pregato Maria Ivànovna di frugare fra le carte da lei ancora serbate.

Dell'esistenza di Maria Ivànovna, e dei suoi rapporti col fu Andronikov era stata informata da poco, tornando a Pietroburgo.

“E credete che non abbia trovato niente da Maria Ivànovna?” domandai, non senza un perché.

“Se Maria Ivànovna nemmeno a voi ha detto niente, vuol dire che niente ha.”

“Secondo voi il documento è nelle mani di Versilov?”

“È probabilissimo. Ma.... non so.... tutto è possibile” conchiuse Kraft mostrandosi assai stanco.

Non gli domandai altro. E a che pro? Tutto quel che mi premeva sapere mi era chiaro oramai. A dispetto di tutta quella indegna complicazione, tutti i miei timori avevano avuto una conferma.

“Mi pare un sogno, un delirio” balbettai profondamente triste, mentre prendevo il cappello.

“Molto vi è caro quell'uomo?” domandò Kraft con vivo interesse, che io gli lessi nel viso.

“Presentivo, purtroppo, che da voi non avrei saputo tutto. Unica speranza, la signora Achmacov. Può darsi che vada da lei, e può darsi che no.”

Kraft mi guardò perplesso.

“Addio, Kraft! A che pro cacciarsi fra la gente, che non vi vuole? Non val meglio forse mandar tutto all'aria, e farla finita?”

“E poi? dove andare?” domandò egli accigliato guardando in terra.

“A casa, a casa! Spezzare tutti i vincoli e ritirarsi nel proprio guscio.”

“In America?”

“In America! A casa, sí.... Ecco tutta quanta *la mia idea*, Kraft.”

Egli mi fissò curioso.

“E l'avete voi codesto posto che chiamate *a casa*?”

“L'ho. A rivederci, Kraft. Vi ringrazio, dolente di avervi disturbato. Nei vostri piedi, per poco che mi figurassi una Russia come voi la vedete, manderei tutti al diavolo: via di qua, intrigate, rodetevi.... A me di voi non importa niente.”

“Fermatevi ancora un momento” disse Kraft, mentre mi ricordava.

Un po' sorpreso, rientrai e tornai a sedere. Kraft dirimpetto. Ci scambiammo dei sorrisi. Rivedo la scena come di ieri. Mi ricordo che lo guardavo ammirato.

“Mi piace assai” dissi, “di trovarvi così gentile.”

“Sí?”

“Dico questo, perché io pel primo riesco di rado ad esser gentile, sebbene lo desideri.... E chi sa, forse è meglio che la gente sia grossolana: così almeno vi libera dalla disgrazia di volerle bene.”

“Qual'è l'ora del giorno che piú vi piace?” domandò egli, senza darmi retta.

“L'ora? Non so. Il tramonto, no.”

“No?” fece eco Kraft con un tono di curiosità, ma subito ridivenne pensieroso.

“Voi ripartite?”

“Sí.... riparto.”

“Presto?”

“Presto.”

“E per andare fino a Vilna, è proprio necessario portar la rivoltella?” domandai ingenuamente, senza una intenzione precisa, tanto per dir qualcosa.

Kraft si voltò e guardò fiso la rivoltella.

“No, la porto così, per abitudine.”

“Se io possedessi una rivoltella, la terrei nascosta sotto chiave. È sempre una tentazione. Io non credo all’epidemia suicida: ma ad aver sempre sott’occhio quel gingillo.... Si danno momenti, davvero, che ci si sente attratti.”

“Non parliamo di questo” diss’egli alzandosi.

“Non parlo di me, beninteso” soggiunsi, alzandomi anch’io. “Se mi date tre vite, vi giuro che non mi bastano.”

“Vivete il piú che potete” gli uscí di bocca quasi inconscientemente. Sorrideva astratto, avviandosi di nuovo verso l’anticamera, come per accompagnarmi.

“Vi auguro il miglior successo, Kraft” dissi quando fui sulle scale.

“E cosí sia.”

“A rivederci!”

“E cosí sia anche per questo.”

Mi ricordo ancora dell’ultima sua occhiata.

III

E cosí, ecco l’uomo, pel quale tanti anni di fila il mio

cuore aveva battuto! Ma che mi aspettavo io da Kraft? quali nuove comunicazioni?

Uscendo, sentii lo stimolo della fame. Era già sera, ed io non avevo desinato. Senz'altro, entrai in una modesta trattoria, con l'intenzione di spendere una ventina di copechi, non più di venticinque.... Per nulla al mondo mi sarei permesso un dispendio maggiore. Presi una minestra e, mi ricordo, me n'andai a sedere presso una finestra. C'era molta gente, si respirava nell'aria un sentore di olio fritto, di tovaglioli sudici e di tabacco. Mi prendeva la nausea. Sulla mia testa batteva col becco sul fondo della sua gabbia un usignolo taciturno, pensoso e di cattivo umore. Nella contigua sala da bigliardo, un gran vocio; ma io me ne stavo cheto e pensavo. Il tramonto (perché Kraft si era meravigliato che quell'ora del giorno non mi piacesse?), mi dava delle sensazioni nuove, inattese, che non si confacevano al posto. Mi balenava lo sguardo soave della mamma, vedeo i suoi occhi pieni di dolcezza, che un mese avanti mi si volgevano umili e tristi. Negli ultimi tempi, a casa, io mi ero mostrato burbero, con lei specialmente: volevo esser tale per Versilov, ma non osando, per la maledetta mia viltà, tormentavo lei invece. Ero arrivato perfino a spaventarla: spesso mi fissava con uno sguardo supplice, vedendo entrare Versilov e temendo qualche mia uscita imprudente.... Lo strano era questo che ora, in trattoria, mi veniva in mente che Versilov mi dava del tu e da lei ero trattato col voi. Anche altra volta la cosa mi aveva sorpreso, e non a vantaggio di lei. Ci

ripensavo ora, non so come, e tante strane idee mi passavano per la testa. Rimasi così a sedere fino a sera. Anche a mia sorella pensavo....

Il momento era per me fatale. A qualunque costo, risolversi! Possibile che non ne avessi la forza? E che difficoltà ci poteva essere a spezzare ogni vincolo, tanto più che non mi si voleva? La mamma e la sorella? Ma in nessun caso le avrei lasciate, qualunque piega pigliassero gli eventi.

È vero che l'apparizione di quell'uomo nella mia vita, era stata la spinta fatale che aveva destato in me la coscienza. Senza di quella, la mia mente, le mie idee, il mio destino, sarebbero certo stati diversi, ad onta del connaturato carattere, al quale non avrei mai potuto sottrarmi.

Ed ecco che quell'uomo non era che un mio sogno infantile. La figura reale appariva tanto diversa, tanto più bassa di quella creata dalla mia fantasia. Io ero venuto per trovare un uomo puro, mondo di ogni macchia, non già costui. E come mai me n'ero infatuato, una volta per sempre, in quel rapidissimo istante che a me ragazzo era apparso? Quel *per sempre* doveva ora sparire. Prima o dopo, se ci sarà spazio, descriverò quel nostro primo incontro: è un aneddoto insignificante, dal quale non c'è da cavar nulla. Io intanto avevo eretto una intera piramide. Avevo cominciato a costruirla sotto la coperta, nel mio lettuccio, quando, addormentandomi, potevo piangere e fantasticare a mia posta.... di che?... non lo so io stesso. Del mio isolamento? delle torture

che m'infliggevano?... Ma le torture furono lievi e non durarono che due anni, alla scuola di Tusciar, nella quale egli mi cacciò e non si fece piú vedere. In seguito, nessuno mi tormentò, anzi, al contrario, ero io che guardavo dall'alto in basso i miei compagni. E poi, anche, io non posso soffrire questi piagnistei dell'orfano! Non c'è parte piú disgustosa di quella degli orfani, dei figli naturali, dei reietti, e in genere di tutta codesta malaugurata accozzaglia, per la quale io non sento nessuna pietà, che si avanzano solennemente in cospetto del pubblico e cominciano con petulanza a piagnucolare: "Vedete quel che ci hanno fatto!" Parola d'onore, io li frusterei. Nessuno di loro capirà mai che sarebbe dieci volte piú dignitoso serbare il silenzio, anzi che muggire e lamentarsi. Se ti lamenti, ben ti sta, figlio dell'amore. Ecco come la penso io!

Ma non era già da ridere che io fantasticassi nel mio lettuccio, bensí che io fossi venuto qua per lui, proprio per quell'uomo da me creato, quasi dimenticando i miei scopi piú alti e piú urgenti. Ero venuto per dargli braccio forte nel disperdere la calunnia e schiacciare i suoi nemici. Il documento accennato da Kraft, la lettera di quella donna ad Andronikov, lettera che a lei faceva tanta paura, che poteva decidere della sua sorte e gettarla nella miseria e che ella credeva in potere di Versilov, quella lettera non l'aveva Versilov, l'avevo io, cucita nella mia tasca di petto! Io stesso ve l'avevo cucita, e nessuno al mondo lo sapeva. Se la romantica Maria Ivànovna, cui il documento era affidato, aveva

trovato indispensabile darlo a me e a nessun altro, vuol dire che questo era il suo modo di vedere, questa la sua volontà, né io ero obbligato a darne una spiegazione. Forse, prima o dopo, se mi viene in taglio, racconterò la cosa.... Ma fornito così inaspettatamente di quell'arme, io non potevo resistere al desiderio di andare a Pietroburgo. Si capisce che mi proponevo di aiutar quell'uomo, in segreto, senza mettermi in mostra, senza scaldarmi, senza aspettare né le sue lodi né gli abbracci. E mai, mai, gli avrei nulla rimproverato! Ed era forse colpa sua che io mi fossi infatuato di lui, formandomene un ideale fantastico? Forse, se devo dire la verità, io non lo amavo affatto. Il suo spirito originale, il curioso carattere, i suoi intrighi e le sue avventure, e il fatto che con lui viveva mia madre, tutto questo, pareva, non avrebbe potuto legarmi le braccia; bastava che il mio fantastico fantoccio fosse infranto e che io, forse, non potevo amarlo più. Che cosa dunque mi tratteneva? in che mi ero invischiato? Ecco il problema. Al trar dei conti, lo stupido ero io, solo io, e nessun altro.

Non pretendendo che gli altri sian onesti, sarò onesto io: debbo confessare che il documento cucito nella tasca eccitava in me non la sola voglia ardente di correre in aiuto di Versilov. Lo riconoscevo ora con chiarezza; anche prima, a momenti, lo pensavo, e ne arrossivo. Mi appariva come in sogno una donna, una superba creatura del gran mondo, con la quale mi sarei scontrato faccia a faccia, e che mi avrebbe disprezzato, deriso, senza sospettare nemmeno alla lontana che io avevo in

pugno la sua sorte. Questo pensiero, fin da quando ero a Mosca, m'inebriava, e anche piú, lungo il viaggio: l'ho già detto sopra. Sí, io la odiavo quella donna, ma già l'amavo come la mia vittima: e tutto questo era vero, reale, tangibile. Una ragazzata, che perfino da uno come me, non me l'aspettavo. Descrivo quel che allora sentivo, cioè quel che allora mi passava per la testa, mentre me ne stavo a sedere in trattoria sotto l'usignolo, e decidevo quella sera stessa di romperla immancabilmente con loro. Il ricordo del mio recente incontro con quella donna mi faceva avvampare di vergogna. Incontro ignominioso! stupida e meschina impressionabilità, prova evidente della mia inettezza a compiere opera seria. Non avevo tanta forza – così allora pensavo – da resistere alle piú volgari seduzioni, mentre io stesso, poco prima, mi ero vantato con Kraft di avere *il mio posto*, il mio compito, e che anche tre vite mi sarebbero state insufficienti. Che avessi lasciato da parte la mia idea e mi fossi immischiato nei fatti di Versilov, si poteva anche scusare; ma il tentennare, il gettarmi di qua e di là, come una lepre smarrita, e l'intricarmi in un mondo d'inezie, era effetto, senz'altro, della mia dappocaggine. A che pro e per qual maledetta tentazione ero andato da Dergaciov, e m'ero impancato a cianciare, sapendo benissimo che non ero buono di dir due parole sensate e che avrei fatto meglio a tacere? E pensare che un Vasin aveva dovuto confortarmi, ammonendomi che avevo davanti cinquant'anni da vivere, e che per conseguenza non avevo motivo di

affliggermi. Bellissima argomentazione la sua, non lo nego, che faceva onore alla sua intelligenza: bellissima e semplice; ma la semplicità si capisce sempre alla fine, quando già l'esperienza vi ha fatto conoscere quel che è sennato e quel che no; ed io la sapevo anche prima di Vasin quell'argomentazione; quello stesso pensiero mi aveva invaso già tre anni avanti; debbo anzi soggiungere che in esso si racchiudeva in parte la *mia idea*.... Ed ecco quel che allora pensavo in trattoria.

Stanco e fastidito dal cammino e dalle ubbie, verso le otto di sera, mi avviai verso casa. L'aria era scura: il tempo secco, con quel brutto vento di Pietroburgo, tagliente, irritante, che mi colpiva nelle reni e sollevava intorno nubi di polvere e di sabbia. Quanti visi tristi di povera gente che tornava dal lavoro al suo focolare! Ciascuno aveva la sua preoccupazione, e forse non un solo pensiero comune, che rappresentasse un legame fra i membri di quella folla. Kraft aveva ragione: ognuno per suo conto. M'imbattei in un ragazzetto, così piccolo, che pareva impossibile si trovasse per via a quell'ora. Doveva essersi smarrito. Una donna si fermò un momento per dargli retta, ma allargò le braccia in segno di non aver capito, e andò oltre, lasciandolo solo nel buio. Io feci per accostarmi, ma il piccino si spaventò e scappò via. Avvicinandomi a casa, decisi che da Vasin non ci sarei più tornato. Salendo le scale, avevo un gran desiderio di trovar le mie donne sole, senza Versilov, per poter dire qualche buona parola alla mamma e anche alla cara sorella, con la quale per un mese intero non

avevo aperto bocca. E cosí fu, che Versilov non c'era....

IV

A proposito: portando sulla scena questo nuovo *personaggio* (Versilov, voglio dire) metterò qui il suo stato di servizio, che, del resto, non ha nessuna importanza. Lo fo, perché il lettore intenda meglio, e perché non so prevedere a che potrebbe collegarsi codesto stato nel corso successivo del racconto.

Versilov aveva frequentato l'Università, e poi era entrato in cavalleria. Sposatosi alla Fanariotova, prese il riposo. Partí per l'estero, tornò, si stabili a Mosca e menò vita mondana. Mortagli la moglie, se n'andò in campagna, e là avvenne l'episodio con mia madre. In seguito, passò molto tempo non so piú in qual paese del mezzogiorno. Scoppiata la guerra con l'Europa, tornò in servizio militare, ma non gli toccò di andare in Crimea né di prender parte ad alcuna azione. Dopo la guerra, da capo il riposo e ancora un viaggio all'estero. Questa volta condusse con sé mia madre, ma la lasciò a Konisberga. La poveretta, raccontava a volte, con terrore e crollando la testa, dei sei mesi passati là, sola soletta, con una piccina, ignorando la lingua, sperduta come in un bosco, e verso la fine dei sei mesi, senza uno spicciolo. Fu allora che venne a prenderla Tatiana Pàvlovna e se la menò via nella provincia di Nijegorod. Poi Versilov assunse la carica di giudice di pace e,

dicono, compí benissimo il suo ufficio: ma ben presto lo lasciò, e a Pietroburgo si diè a trattare varie cause civili. Andronikov ne apprezzava molto la capacità e lo stimava assai: diceva solo di non capirne il carattere. Poi ancora un'altra scappata all'estero, dove rimase questa volta parecchi anni. Incominciarono, dopo questo periodo, i suoi rapporti intimi col vecchio principe Socolski. Nel frattempo, due o tre volte mutarono radicalmente i suoi mezzi finanziari: oggi in miseria, domani, improvvisamente, ricco piú di prima.

Ed ora, arrivato a questo punto delle mie memorie, mi decido a manifestare la *mia idea*. È la prima volta, dopo la sua nascita, che la traduco in parole. Mi decido a svelarla, perché il lettore trovi meno oscuro il seguito del racconto. Non solo il lettore, ma io stesso, autore, incomincio ad imbrogliarmi nel dar ragione di certi miei atti, senza spiegare i motivi che mi v'indussero e mi spinsero. Colpa la mia imperizia, con questa figura di ellissi son caduto, nel mio grado, in quella rettorica dei romanzieri, che ho messo in derisione in principio. Arrivando sulla soglia del mio romanzo di Pietroburgo, con tutto le mie vergognose avventure, trovo indispensabile questa prefazione. Ma non già la rettorica mi ha finora chiuso la bocca, bensí la sostanza stessa dell'argomento, cioè la sua difficoltà: anche oggi, quando tutto il passato è passato, io trovo una difficoltà quasi invincibile nell'esporre l'*idea* in discorso. Oltre a ciò, debbo necessariamente svolgerla nella sua veste primitiva, cioè come si andò formando nella mia mente

allora, non adesso: e questa è una nuova difficoltà. Alcune cose è quasi impossibile raccontarle. Le idee più semplici, più chiare, sono appunto le più difficili a capirsi. Se Colombo, prima di scoprir l'America, avesse spiegato ad altri la sua idea, son certo che per molto tempo non l'avrebbero capito. Già si sa, che così accadde. Con ciò, badiamo, non intendo agguagliarmi a Colombo, e se c'è qualcuno che lo pensi, tanto peggio per lui.

CAPITOLO QUINTO

I

LA mia idea è di diventare Rothschild. Prego il lettore di accoglierla tranquillo e serio.

Ripeto: la mia idea è di diventare Rothschild; di diventare ricco come Rothschild: non solamente ricco, ma precisamente ricco come Rothschild. Perché, a che, quali scopi io mi proponga, questo lo vedremo appresso. Dimostrerò prima che il raggiungimento del mio scopo è matematicamente assicurato.

La cosa è semplicissima: tutto il segreto è in due parole: *ostinazione* e *continuità*.

“Sappiamo, sappiamo” mi sento dire, “non è una novità la vostra. Ogni padre tedesco ripete lo stesso ai suoi figli; ma intanto il vostro Rothschild (cioè il fu James Rothschild di Parigi, di quello parlo io), non era che uno, e i padri tedeschi si contano a milioni.”

Ed io rispondo:

“Voi dite di sapere, ma non sapete niente. In un punto solo avete ragione: se io ho detto che la cosa è semplicissima, ho dimenticato di soggiungere che è anche la più difficile. Tutte le religioni e le morali del mondo concordano in una massima: “Amare la virtù e

fuggire i vizi.” Che cosa c’è di piú semplice? Ebbene, a voi dico! fatemi un’azione virtuosa, fuggite magari un solo dei vostri vizi, provatevi, eh?... Cosí appunto nel caso mio.”

Ecco perché i vostri innumerevoli padri, nel corso d’innumerevoli secoli, ripeteranno le due magiche parole del gran segreto, e Rothschild rimane solo. Vuol dire che la cosa è quella, e non è; vuol dire che i padri esprimono tutt’altro che quel pensiero fondamentale.

Anch’essi, certo, hanno inteso parlare di ostinazione e di continuità; ma, a raggiungere il mio scopo, non occorre l’ostinazione e la continuità di codesti padri.

La sola parola padre – e non intendo già dei tedeschi soltanto – presuppone una famiglia, una vita come quella di tutti gli altri, le stesse spese, gli stessi doveri, ecc., niente insomma di diverso dagli altri.... E allora è naturale che non si diventi Rothschild, ma semplicemente un uomo qualunque. Io invece chiaramente vedo e capisco che diventato Rothschild, o anche solo desiderando di diventarlo, non secondo l’idea dei padri, ma seriamente, io, non altro che per quest’unico fatto, esco dal consorzio umano.

Lessi nei giornali alcuni anni fa che sul Volga, sopra un battello a vapore, era morto un povero che tutti conoscevano e che andava attorno cencioso, mendicando. Gli trovarono addosso, cuciti nella camicia, tremila rubli in biglietti di banca. In questi giorni, ho anche letto di un accattone non plebeo, che girava per le trattorie e stendeva la mano. Fu arrestato e

frugato, e non aveva meno di cinquemila rubli. Di qua, due corollari scaturiscono: primo, che l'ostinazione nell'accumulare, sia pure degli spiccioli, arriva ad enormi risultati (il tempo non vuol dire); secondo, che la più elementare forma di sostentamento, pur che continua, è matematicamente assicurata del successo.

E intanto ci son forse molti, gente rispettabile, intelligente, misurata nello spendere che, per quanto si arrabattino, non hanno né i tremila rubli né i cinquemila, mentre si struggono di averli. Perché questo? La risposta è evidente: perché ciascuno di loro, ad onta del volere, non vuole a tal segno da ridursi, se altro mezzo gli manchi, fino al mestiere di mendicante, e non è a tal segno ostinato da metter da parte i primi spiccioli racimolati, anzi che comprarne un boccone per sé o per la famiglia. Dato però questo mezzo di sostentamento, cioè la mendicità, bisogna nutrirsi, perché il gruzzolo cresca, di pane e sale, e di nient'altro: così almeno la intendo io. Così fecero di certo i due poveri detti di sopra, camparono cioè di solo pane e dormirono al sereno. È indubitato che non avevano il proposito di diventare Rotschild: erano degli Arpagoni, né più né meno. Ma in un'altra forma di sostentamento, che si proponga l'ideale Rotschild, si richiede non minor forza di aspirazione e di volontà di quei due mendicanti. Un padre non avrà mai una forza simile. Le forze, al mondo, sono varie, specialmente le forze del volere. L'acqua arriva alla temperatura dell'ebollizione, il ferro alla temperatura dell'incandescenza.

Figuratevi un monastero, figuratevi le gesta di un anacoreta. Qui ha luogo il sentimento, non già l'idea. Perché? a che scopo? È morale forse o non è forse mostruoso indossare a carne nuda un saio di stoppa e nutrirsi di pane nero tutta la vita? Questi problemi a tempo e luogo: fermiamoci ora, allo scopo da raggiungere. Quando mi germogliò nel cervello la *mia idea* (che è tuttora allo stato incandescente), io presi a provarmi: sono io capace di sostenere i rigori della vita monacale e dell'anacoretismo? Fisso questo chiodo nella testa, per un intero mese non mi nutrii che di pane ed acqua. La mia porzione giornaliera di pane bigio non passava le due libbre e mezzo. Mi toccò per far questo, ingannare Nicola Semionovic, che non era uno sciocco, e Maria Ivànovna, che mi voleva bene. Pregai e insistetti, con dispiacere di lei e non poco stupore del delicato Nicola Semionovic, che il desinare mi si mandasse in camera. Avutolo appena, lo distruggevo: la zuppa, dalla finestra nell'ortica; la carne al cane, ovvero, avvoltala in un foglio, me la cacciavo in tasca e la portavo fuori; e così via. Siccome il pane era piuttosto scarso, ne compravo un po' di soppiatto. Sostenni la prova per un mese: solo, forse, mi guastai alquanto lo stomaco. Ma il mese appresso, al pane aggiunsi la minestra, più mattina e sera un bicchiere di tè.... Così, vi assicuro, trascorsi un anno in perfetta salute e soddisfazione; moralmente poi, inebriato fino all'entusiasmo. Non solo non rimpiangevo le pietanze, ma giubilavo di non averne. In capo all'anno, persuaso

di poter sostenere ogni piú austero digiuno, ripresi a mangiare con gli altri di casa, a tavola. Non contento di questa prova, tentai la seconda. Per le mie spese minute, oltre il mantenimento pagato a Nicola Semionovic, mi toccavano cinque rubli al mese. Io mi proposi di spenderne solo la metà. Fu un'ardua prova; ma dopo poco piú di due anni, arrivando a Pietroburgo, avevo in tasca, in piú di altro danaro, settanta rubli dovuti alle mie sottili economie. Il risultato di queste due prove ebbe per me un valore enorme: mi assicurai di poter *volere* fino a raggiungere il mio scopo: in, cioè, giova ripeterlo, consiste tutta la *mia idea*.... Tutto il resto, sciocchezza.

II

Non trascuriamo però le sciocchezze.

Ho descritto le mie due prove. A Pietroburgo, come ho già detto, feci la terza, presentandomi a una vendita all'incanto e guadagnando d'un colpo sette rubli e novantacinque copechi. Non fu, ne convengo, una prova vera e propria, ma piuttosto un giuoco, una distrazione: avevo voluto strappare un attimo al domani, e sperimentare come mi sarei contenuto in avvenire. In genere, il primo passo, fin da quando ero a Mosca, io l'avevo rimandato al tempo che sarei stato completamente libero: capivo molto bene che mi era indispensabile prima di tutto finirla col ginnasio

(l'Università, come sapete, l'avevo già immolata). Indiscutibilmente, recandomi a Pietroburgo, un'ira segreta mi covava dentro: uscito appena dal ginnasio e divenuto libero, mi avvidi che gli affari di Versilov tornavano ad allontanarmi, per un dato periodo, dall'inizio del mio còmpito. Ma, nonostante l'ira, io proseguivo calmo e risoluto il mio scopo.

Mi mancava la pratica, questo sì; ma per tre anni di fila avevo ruminato il mio piano e non potevo aver dei dubbi. Mille volte mi ero rappresentato come mi sarei condotto: di botto, sarei caduto, come dal cielo, in una delle nostre due capitali (avevo scelto, per cominciare, le nostre capitali, dando la preferenza, per un certo mio calcolo, a Pietroburgo); e così, dico, sarei caduto dal cielo, libero, indipendente, sano, con cento rubli in tasca di primo capitale circolante. Senza cento rubli, impossibile incominciare, a meno di rimandare ad un termine troppo lontano il primo periodo del successo. Oltre i cento rubli, avevo, come già è noto, coraggio, proposito, costanza, segreto, e infine completo isolamento. L'isolamento era il punto essenziale. Io ho sempre detestato, fino all'ultimo, qualunque commercio o società con la gente: condizione *sine qua non*; iniziare l'*idea* da solo. La gente mi avrebbe fastidito, tolto la quiete, e questo stato di agitazione mi avrebbe distolto dallo scopo. E poi, in genere, quando fantasticavo del come mi sarei contenuto con la gente, la cosa mi riusciva agevole ed io rappresentavo molto bene la mia parte; venuto poi alla pratica, alla realtà, l'effetto era

tutto al contrario. Confesso sinceramente, per quanto mi faccia rabbia, che non ero padrone di me, che la lingua mi tradiva, che ero frettoloso e inconsiderato; e perciò decisi di non aver contatto con gli uomini. Guadagno netto: indipendenza, tranquillità di spirito, visione chiara dello scopo.

Nonostante i prezzi elevatissimi di Pietroburgo, stabilii una volta per sempre di non spendere, pel mio nutrimento, piú di quindici copechi al giorno, e sapevo di poter mantenere la parola. Questo punto del nutrimento l'avevo studiato a lungo e per tutti i versi: avevo fissato per esempio, che per due giorni di fila, avrei solo mangiato pane e sale, serbando al terzo il risparmio fatto in quei due: il metodo mi sembrava piú salutare che non una scarsa dieta uniforme, basata sulla miseria di quindici copechi. Dovevo poi trovarmi un cantuccio da dormir la notte o da ripararmi quando il tempo fosse troppo cattivo: letteralmente un cantuccio. Sarei vissuto all'aperto, per le vie, e all'occorrenza ero pronto a pernottare nei dormitori pubblici, dove, oltre il letto, danno un pezzo di pane e un bicchiere di tè. Quanto ai danari, oh, avrei ben saputo nasconderli, perché non me li rubassero sia nel cantuccio che nel dormitorio, o soltanto ne fiutassero l'esistenza. “Rubare a me? ho paura io stesso di rubare a qualcuno!” sentii un giorno esclamare un viandante. Naturalmente, dell'allegro motto io presi soltanto la circospezione e l'astuzia: il furto no. Dirò di piú: fin da quando ero a Mosca, forse dal primo giorno dell'*idea*, avevo deciso

che non sarei mai stato né pegnoratore né usuraio; per questo ci son gli ebrei e qualche russo di scarso ingegno e senza carattere. Il pegno e lo strozzinaggio son roba volgare.

Pei vestiti, due mi bastavano: uno per tutti i giorni, l'altro piú decente. Ero sicuro di portarli a lungo. Per due anni e mezzo m'ero a posta studiato di far durare in buono stato la roba che indossavo, ed avevo anzi scoperto un segreto: perché si conservi sempre nuovo e non si logori, il vestito va spazzolato il piú spesso che si può, fino a cinque e sei volte al giorno. Il panno non ha paura della spazzola – lo dico di certa scienza – bensí della polvere e della sporcizia. La polvere, chi la osservi al microscopio, è composta di pietre, e la spazzola, per dura che sia, ha quasi lo stesso pelo cedevole del panno. Allo stesso modo, imparai come far durare le scarpe: bisogna fare attenzione a posare in terra la pianta tutta intera, badando a che il piede si svolti il meno possibile. Bastano due settimane di esercizio, poi la cosa va da sé. Con questo metodo gli stivali durano, in media, un terzo di piú. Esperienza di due anni.

Veniva poi l'azione propriamente detta.

Io partivo da questo calcolo. Posseggo cento rubli. A Pietroburgo ci son tante di quelle vendite all'incanto, tanti rigattieri, compratori spiccioli, empori, ecc. che è impossibile, acquistando un oggetto per un dato prezzo, non trovare a smaltirlo con profitto. Sull'albo io avevo guadagnato sette rubli e novantacinque copechi con un capitale di due rubli e cinque. Grosso guadagno senza

rischio: dagli occhi m'ero accorto che il compratore non mi sfuggiva. Capisco bene che quello fu un caso, ma appunto di questi casi io vado a caccia, e perciò ho deciso di vivere all'aria aperta. Ammetto pure che i casi siano molto rari: non importa; mia norma principale sarà di non rischiar niente; e in secondo luogo, di fare immancabilmente un qualunque guadagno al giorno, superiore alla somma spesa pel mio mantenimento, affinché nemmeno per un sol giorno s'interrompa il lavoro di accumulamento.

Mi si dirà: tutti codesti son sogni; voi non conoscete la via pubblica, e al primo entrarvi sarete gabbato. Ma io ho volontà e carattere; e la scienza della via è una scienza come tutte le altre, che si conquista con l'assiduità, l'attenzione, le attitudini. Nel ginnasio, fino alla settima classe, era sempre mio il primo posto, e mi distinguevo in matematica. Ebbene, si può avere tanto feticismo per l'esperienza e per l'astrusa scienza della via, da presagire un sicuro insuccesso? Questo lo dicono coloro che nessuna esperienza tentarono mai, che nessuna sorta di vita incominciarono, e se ne stettero balordi davanti a una tavola imbandita. "Tizio si ruppe il naso, dunque Sempronio infallibilmente se lo romperà." No, non me lo romperò. Io, ripeto, ho un carattere, e con un po' di attenzione imparerò quanto mi serve. E che! è mai possibile figurarsi che, a furia di ostinazione, di vigilanza, di calcolo assiduo, correndo di qua e di là, non mai smettendo il lavoro, è mai possibile figurarsi che non si arrivi a scoprire il mezzo di guadagnare

giornalmente un pezzo da venti copechi? Bisogna poi tener conto che io avevo risoluto di non mai accanirmi dietro il massimo del guadagno, di esser tranquillo e di contentarmi. Con l'andar del tempo, sí, dopo intascato il primo e il secondo migliaio, involontariamente, avrei lasciato di girovagare e di mercanteggiare in pubblico. Certo, io non sono pratico di borse, azioni, banche e simili. So in compenso, come so le mie cinque dita, che tutte codeste borse e banche e cartacce, io le conoscerò un giorno come nessun altro le conosce; e so di piú che questa scienza viene da sé, spontanea, non appena la corrente degli affari vi ci spinga. Ci vuol forse per questo un ingegno d'aquila? una sapienza salomonica? Basta il carattere: la capacità, la conoscenza, la destrezza verranno a tempo debito. Tutt'è che non ci si stanchi di volere.

Quel che piú importa è di non rischiare, il che è solo possibile a chi possiede un carattere. Non molto tempo fa, a Pietroburgo, avevo un foglio di sottoscrizione per azioni ferroviarie; i primi sottoscrittori avevano guadagnato non so quanto. Per un certo tempo le azioni salirono al cielo. Ebbene, figuriamoci che un tale o ingordo o non riuscito a sottoscrivere, vedendomi possessore di alcune azioni, mi avesse proposto di acquistarle con un dato premio. Io gliele avrei subito cedute, senza stare in forse un momento. La gente, in un caso simile, si burlerebbe di me: un po' di pazienza, e avreste guadagnato dieci volte tanto. Non lo nego; ma il mio premio è già assicurato, perché l'ho qui in tasca; il

vostro è di là da venire. Si obbietterà che in tal modo il guadagno sarà sempre magro. Qui, scusate, sta il vostro errore, l'errore di tutti i nostri Cocoriov, Poliacov, Gubonin. Imparate e abbiate sempre presente questa verità: la continuità e l'ostinazione nel guadagnare, e soprattutto nell'accumulare, valgono assai più dei guadagni momentanei, siano pure del cento per cento.

Poco prima della rivoluzione francese, comparve a Parigi un certo Law, il quale escogitò un progetto teoricamente geniale (che fece in seguito un fiasco terribile). Tutta Parigi fu sossopra: si faceva a pugni per comprare le azioni di Law. Nella casa, dove la sottoscrizione era aperta, piovevano danari come da un sacco inesauribile. E la casa, alla fine, divenne insufficiente. Il pubblico faceva ressa sulla via; tutte le classi, tutte le professioni, tutte le età: borghesi, nobili coi loro figli, duchesse, marchese, donne pubbliche, tutto si rimescolava in una massa furibonda e folle; parevano morsicati da un cane arrabbiato; le cariche, i pregiudizi del sangue, l'orgoglio, perfino l'onore e la reputazione, tutto si calpestava nello stesso fango; tutto si sacrificava (anche le donne) per afferrare un'azione. La sottoscrizione, in ultimo, passò sulla pubblica via, ma non c'era dove sottoscrivere. Allora proposero ad un gobbo di cedere per un po' la sua gobba per servirsene da tavola. Il gobbo consentì, e figurarsi a che prezzo! Dopo brevissimo tempo, bancarotta generale, la baracca si sfasciò, l'idea geniale andò al diavolo e le azioni perdettero ogni valore. Chi guadagnò? solo il gobbo,

appunto perché, anzi che prendere azioni, aveva intascato luigi d'oro fiammanti. Ebbene, io sono quel gobbo. A me è bastata la forza di non mangiare e di accumulare, a furia di copechi, settantadue rubli; mi basterà ancora, purché nel turbine stesso della febbre altrui, io mi serbi calmo e preferisca i danari sicuri agl'incerti. Io son dappoco, solo nelle piccolezze, ma nelle cose grandi, no. Spesso, per un po' di pazienza, mi è mancato il carattere, anche dopo germogliata l'*idea*; ma se mi occorre averne molta, non mi vien meno. Quando la mamma mi dava la mattina, prima che andassi all'ufficio, una tazza di caffè mal riscaldato, io mi arrabbiavo e la trattavo male; e intanto io ero quello stesso che avevo vissuto un mese a pane e acqua.

Insomma, non guadagnarsi da vivere, non impararne il modo, sarebbe contro natura. E sarebbe anche contro natura, con un continuo e uniforme accumulamento, con una costante vigilanza, col risparmio, l'astinenza, l'energia, sempre maggiori, sarebbe contro natura, ripeto, non diventare milionario. Come guadagnò il mendicante, se non con l'ostinazione e il fanatismo del carattere? E sarò io da meno del mendicante? E alla fine, ammesso pure che io non tocchi la metà, ammesso che il mio calcolo sia sbagliato, ammesso che io sia predestinato a fallire e a sprofondarmi – non importa, vado avanti lo stesso. Vado avanti, perché così *voglio*. E questo pensai e dissi, fin da quando ero a Mosca.

Mi dirà qualcuno che qui non c'è nessuna *idea* e nessunissima novità. Ed io rispondo, una volta per

sempre, che ci sono invece un sacco d'idee e del nuovo a non finire.

Oh, io già presentivo la trivialità delle obbiezioni, e quanto sarei stato volgare io stesso nell'esporre la mia *idea*.... Che ho detto io, in sostanza?... nemmeno la centesima parte di quel che volevo.... Sento che la spiegazione mi è riuscita meschina, grezza, superficiale, e in certo modo ancor più infantile della mia età.

III

Rimane da rispondere, come ho promesso, alle domande: perché? a che pro? è morale? non è morale? ecc. ecc.

Mi rincresce di dovere, a bella prima, disilludere il lettore: mi rincresce e mi vien da ridere. Sappia il lettore che nella mia *idea* non c'è ombra di sentimento di vendetta, niente byronismo, né maledizioni, né piagnisteri di orfano, né lagrime di figlio illegittimo, niente, niente. In una parola, ad una signora romantica, cui capitassero in mano le mie memorie, immediatamente cadrebbero le braccia. Unico scopo della mia *idea* – l'isolamento.

“Ma l'isolamento si può conseguire, senza scalmanarsi per diventare Rothschild. Come c'entra Rothschild?”

“C'entra benissimo; perché, oltre l'isolamento io voglio anche la potenza.”

Una prefazione è qui necessaria. Il lettore, forse, sarà atterrito dalla sincerità della mia confessione, e si domanderà ingenuamente: “Come mai non arrossisce costui?” Rispondo che io scrivo, senza nessuna intenzione di pubblicare; avrò forse un lettore da qui a dieci anni, quando tutto sarà a tal segno chiaro, lampante, dimostrato e passato, che non ci sarà di che farsi rosso. E perciò, se a momenti mi rivolgo al lettore, questo non è che una forma. Il mio lettore è un personaggio fantastico.

No, no, l'illegittimità, con la quale mi tormentavano da Tusciar, né i tristi anni dell'infanzia, né le maledizioni, né il diritto di protesta furono il germe della mia *idea*. Unico colpevole, il mio carattere. Fin dai dodici anni, mi pare, cioè dal primo destarsi della coscienza, io presi a non amare i miei simili. Non già proprio che non li amassi, ma li trovavo fastidiosi. E quanto soffrivo, nei miei momenti sereni, di non poter tutto dire, anche alle persone che mi erano piú vicine; o piuttosto, di potere, e di non volere. Mi contenevo, non so perché, mi sentivo diffidente, cupo, poco espansivo. Avevo inoltre notato in me, da un pezzo, quasi direi fin dall'infanzia, una tendenza alla facile accusa, a trovar gli altri in fallo; ma a codesta tendenza molto spesso teneva dietro un sospetto, un dubbio, che non poco mi cruciava: “Non è forse mia, anzi che loro, la colpa?” E quante volte mi accusavo a torto! Per cansare il turbamento di simili questioni cercavo naturalmente la solitudine. Si aggiunga che nulla trovavo, per quanto mi

sforzassi, nella società della gente; i miei coetanei almeno, i miei compagni, tutti fino ad uno, mi erano inferiori d'intelligenza: non mi ricordo una sola eccezione.

Sí, io sono cupo, e non fo che chiudermi in me. Spesso mi prende la voglia di uscire dal consorzio umano. Può darsi che mi accada di far del bene agli uomini; ma in verità non ne vedo il motivo. Né gli uomini son poi cosí belli, che si debba tanto curarsi di loro. Perché non vengono essi da me, direttamente e a cuore aperto? perché debbo io essere il primo a cercar di loro?

Ecco quel che domandavo a me stesso. Io sono un essere riconoscente, e l'ho dimostrato con cento sciocchezze. Alla sincerità risponderei subito con pari sincerità, ed amerei chi me ne desse prova. E cosí feci: ma tutti immediatamente m'ingannavano e si allontanavano, ridendo del fatto mio. Il piú sincero di tutti fu Lambert, che da ragazzo mi batteva senza pietà; ma anche Lambert non era che un franco briccone, un brigante; e la sua sincerità era solo effetto di scempiaggine. Ecco come pensavo io, quando arrivai a Pietroburgo.

Uscendo da Dergaciov (non so davvero perché, diamine ci andassi), avevo affiancato Vasin, e nella foga dell'entusiasmo, lo avevo levato a cielo. Ebbene? la sera stessa il mio calore era di molto intiepidito. Perché? proprio perché, lodandolo, io venivo ad abbassarmi davanti a lui. Eppure mi doveva parere il contrario: un

uomo così giusto e magnanimo da esaltare un suo simile, anche a proprio discapito, è forse superiore, ed ha maggior merito, di qualunque altro. Io questo lo capivo, eppure la mia simpatia per Vasin si trovava scemata, e di molto; reco a posta un esempio, già noto al lettore. Anche di Kraft mi ricordavo con un senso di accredine, ripensando che mi aveva egli stesso tratto fuori fino in anticamera: accredine che durò, anche quando l'ebbi conosciuto, né c'era più motivo d'irritarsi. Fin dalle prime classi del ginnasio, per poco che un compagno mi vencesse o nello studio, o nelle risposte argute, o in forza fisica, immediatamente smettevo di farmela con lui né più gli parlavo; non già che lo odiassi o gli augurassi del male: mi tiravo in là, non altro, perché questo è il mio carattere.

Sí, io ho sempre agognato la potenza: la potenza e la solitudine. Ne sognavo anche in quei teneri anni, quando ognuno mi avrebbe riso sul muso, se avesse solo sospettato quel che mi bolliva nella zucca. Ecco perché m'era tanto caro il segreto. Era così intenso il mio sogno, che non mi avanzava tempo da discorrere. Da ciò mi credettero misantropo; e dalle mie distrazioni trassero delle conseguenze ancor più sozze sul mio conto. Ma le mie guance rosee dimostravano il contrario.

Che felicità era la mia, quando, entrato in letto e cacciandomi sotto la coperta, cominciavo, nel più perfetto isolamento, senza gente che mi girasse intorno, senza molestia di voci, a ricostruire a modo mio la mia vita!

La piú ardente meditazione mi accompagnò fino alla scoperta dell'*idea*, quando tutti i sogni da sciocchi divennero di botto sensati, lasciando la forma immaginaria del romanzo per la veste razionale della realtà.

Tutto si fuse e si volse ad una metà. Anche prima però non erano tanto sciocchi quei sogni, per quanto si moltiplicassero e si aggrovigliassero. Ce n'era anche dei favoriti. Del resto, non è il caso di riferirli qui.

La potenza! Son convinto che molti e molti riderebbero di cuore, vedendo un povero diavolo aspirare alla potenza. Ma io li farò stupire anche di piú; forse dai primissimi miei sogni, poco meno che dalla prima infanzia, io non sapevo vedermi altrove che nel primo posto, sempre e in tutte le vicende della vita. Aggiungo qui una strana confessione, ed è che forse la visione dura tuttora. Ed aggiungo inoltre che non me ne scuso.

In questo sta la mia *idea*, in questo la sua forza, che i danari sono l'unica via che meni al *primo posto* anche un uomo da nulla. Io forse non sono una nullità; ma so, per esempio, dallo specchio, che l'aspetto non mi favorisce, perché ho una fisonomia volgare. Ma, dato che diventi ricco quanto Rothschild, chi volette che badi alla mia fisonomia?... Ad un solo mio fischio, migliaia di donne voleranno ad offrirmi tutte le loro grazie. Sono anzi sicuro che tutte, con la massima buona fede, mi terranno per un Adone. Può darsi che io sia intelligente. Ma fossi anche un'aquila, si troverà sempre un altro piú

aquila di me, ed eccomi bell'e spacciato. Ma, divenuto Rothschild, che varrà al paragone codest'aquila piú aquila di me? Non gli faranno nemmeno aprir la bocca in presenza mia. Io son forse spiritoso; ed eccoti Talleyrand, eccoti Piron, che mi eclissano, ma, divenuto io Rothschild, dov'è piú Piron? dov'è piú Talleyrand? I danari costituiscono, senza dubbio, una potenza dispotica, ma, nel tempo stesso, la piú alta eguaglianza: e qui sta la loro forza essenziale. I danari livellano ogni diseguaglianza. Di tutto questo ero già convinto fin da quando ero a Mosca.

Voi certo, in questo mio pensiero, non vedrete che l'improntitudine, la violenza, il trionfo della nullità sul valore. Convengo che il pensiero è temerario (e perciò appunto dolcissimo). E sia, sia pure.... Voi vi figurate che io agognassi la potenza per sete di oppressione o di vendetta? Cosí certo sarebbe accaduto ad un uomo volgare. Sono anzi convinto che mille uomini d'ingegno, superbi del loro merito, se ad un tratto si vedessero piovere addosso i milioni di Rothschild, non resisterebbero, darebbero spettacolo della piú bassa volgarità e diverrebbero spietati oppressori. La mia *idea* non è questa. Io non ho paura dei danari. I danari non mi schiacceranno né m'indurranno a schiacciare il prossimo.

Io non ho bisogno dei danari, o, per meglio dire, i danari non mi son necessari, e nemmeno la potenza: voglio solo ciò che si conquista mediante la potenza, e che senza di essa non sarebbe mai possibile di

conquistare: cioè la sicura e solitaria coscienza della forza. Ecco la più completa definizione della libertà, per la quale il mondo tanto si arrovella. La libertà! Ho tracciato alla fine la gran parola.... Sí, la coscienza individuale e solitaria della forza è bella e inebriante. Ho la forza, eccomi tranquillo. I fulmini sono nelle mani di Giove, e Giove non batte ciglio. Quando è che li scaglia? Sembra allo sciocco che il nume dorma. Ora, mettimi un po' al posto di Giove uno di codesti letterati o una stupida femminuccia del contado, e sentirai che artiglieria d'inferno!

Conquistata la potenza, ragionavo fra me, io davvero non saprei che farmene; giuro che, di spontanea volontà, occuperei dovunque l'ultimo posto. Se fossi Rothschild, andrei attorno con indosso un logoro pastrano e col mio ombrellaccio. Che mi farebbe essere urtato per via, o dover saltare e guazzare nella mota perché una vettura non mi schiacciisse? La coscienza di essere Rothschild mi metterebbe anzi di buon umore. So di aver pronto un pranzo, come forse nessun altro al mondo; so che il mio cuoco non teme rivali. Lo so e non cerco altro. Un cantuccio di pane, due fettine di prosciutto, e basta; la coscienza mi sazia. Anche adesso la penso così.

Non solleciterò le grazie dell'aristocrazia: aspetterò che venga essa da me. Non affannerò dietro le donne, e me le vedrò correre incontro come un torrente, offrendomi tutto quello che una donna può offrire. Le donne volgari cederanno alla sete dei danari; le intelligenti alla curiosità eccitata da un individuo strano,

superbo, chiuso, indifferente a tutto. Io sarò affabile con le une e con le altre, e forse darò loro del danaro, senza chiederne l'equivalente. Dalla curiosità germoglierà forse la passione, ed eccomi ispiratore di passioni. Se n'andranno poi tutte, mortificate dell'insuccesso, e senz'altro guadagno che qualche regaluccio. Diventerò curioso per loro due volte tanto....

....questa coscienza a me basta e n'avanza.

Strano che questo quadro (del resto molto fedele) mi balenava davanti fin dai diciassette anni.

Nessuno ho in animo di opprimere o di tormentare, e nessuno sceglierai a mia vittima; ma so che se mi venisse voglia di rovinare un qualunque mio nemico, non troverei nessuno ad oppormisi, anzi tutti mi aiuterebbero a gara. Di nessuno mi vendicherei. Io ho sempre stupito come mai James Rotschild consentisse ad esser barone. Perché, a che pro, se già sovrastava a tutti nel mondo? Oh, mi guardi pure dall'alto in basso quel tronfio generale, mentre lui ed io aspettiamo alla stazione i cavalli di ricambio; se sapesse chi son io, correrebbe a rotta di collo ad attaccarmeli, e mi aiuterebbe a montare nella mia sgangherata vettura. Ho letto di un certo conte o barone forestiero, che in una stazione ferroviaria viennese, in pubblico, calzò ad un banchiere le pantofole, e il banchiere fu così volgare da prestarsi a quel servilismo. Oh, mi guardi pur di sbieco quella terribile bellezza (ce ne sono di terribili!), figlia

di quella fastosa patrizia, arricci pure il naso, e con aria sprezzante stupisca di vedersi accanto in prima classe, un miserabile omicciattolo con in mano un libercolo o un giornale. Ma se soltanto sapesse!... con che ansiosa sollecitudine, con che batticuore, verrebbe a sedermisi vicino, umile, sommersa, tutta moine, cercando il mio sguardo, lieta di un mio sorriso! Traccio a posta questi varî quadri, per meglio far intendere il mio pensiero: quadri sbiaditi e forse anche triviali. La sola realtà può dar ragione di sé, e varrebbe cento discorsi.

Si dirà stupida una vita simile: perché non avere un palazzo, casa aperta, ricevimenti? perché non giovarsi della propria influenza? perché non ammogliarsi? Ma che diverrebbe allora Rothschild?... un uomo come tutti gli altri. Tutta la bellezza dell'*idea*, tutta la sua forza morale svanirebbero. Io, da ragazzo, imparai a mente il monologo del *Cavaliere spilorcio* di Puškin. Niente di meglio, per contenuto, ha scritto la penna del nostro gran poeta. Quei medesimi sentimenti sono ora i miei.

“Ma il vostro ideale è troppo basso!” sento esclamare. “I danari! la ricchezza! E l’utile sociale? e le grandi opere della carità?”

E sapete voi forse l’uso che farei delle mie ricchezze? Dov’è l’immoralità, dove la bassezza, se dalle mani sordide e malefiche degli ebrei scorrano i milioni nelle mani di un anacoreta sobrio ed austero, che segua con vigile occhio le sorti del mondo? In genere, tutti questi sogni di avvenire, tutte queste elucubrazioni, non sono per ora che un romanzo, e non serve che io ne prenda

nota; meglio forse che se ne stiano a casa loro, in fondo al cervello. Io so pure che queste righe, forse non saranno lette da nessuno; ma dato che qualcuno le legga, crederebbe egli che io, probabilmente, non sopporterei i milioni di Rotschild? Non già che ne sarei schiacciato: intendo altro e in un senso diametralmente opposto. Già piú d'una volta, nei miei sogni, ho anticipato il momento in cui, pienamente consci della mia potenza, questa mi parrà troppo poca cosa. Allora, non già per noia, non già per capriccio, ma solo perché ambirei di piú, io darei tutti i miei milioni, lasciando alla società la cura di distribuirli; ed io volentieri ripiomberei nel mio nulla. Potrebbe anche darsi che mi trasformi in quel mendicante, morto sul battello, con questa differenza che nella mia camicia non si troveranno biglietti di banca. La sola coscienza di aver posseduto dei milioni e di averli gettati nel fango, basterebbe a nutrirmi, come i corvi nutrirono Elia, nel mio romitaggio. Anche adesso, penso così. Si, la mia *idea* è quella fortezza nella quale, sempre che mi piaccia, io posso sottrarmi agli occhi di tutti, pur miserabile come il mendicante del battello. Ecco il mio poema! E sappiate, che io ho appunto bisogno di tutta intera la mia morbosa volontà, unicamente per dimostrare *a me stesso*, che ho la forza di rinunziarvi.

Si obbietterà senza dubbio che questa è poesia, che i milioni, se mi capitì di averne, non li butterò via, e che non mi trasformerò mai in quel cosiffatto mendicante. Sarà, non discuto. Io non ho fatto qui che schizzare

l'ideale del mio pensiero. Ma soggiungo ora seriamente: se davvero arrivassi, a furia di risparmi, alla cifra di Rothschild, potrebbe benissimo accadere che io gettassi i miei danari alla società. (Del resto, prima di raggiungere la cifra di Rothschild, sarebbe difficile di farlo.) Né già ne darei la metà, perché sarebbe cosa volgare: mi sentirei doppiamente povero e niente di più; tutto darei, fino all'ultimo spicciolo, poiché, diventando povero, sarei in effetto due volte più ricco di Rothschild. Se questo non si capisce, la colpa non è mia. Non darò altre spiegazioni.

“Fachirismo!” diranno altri. “Poesia del nulla e dell’impotenza! Trionfo della mediocrità e della ignoranza!” Sí, dell’ignoranza e della mediocrità, lo ammetto; ma non già dell’impotenza. Spesso mi piaceva assai rappresentarmi un essere mediocre ed ignorante, il quale dicesse al mondo con un sorriso: “Voi, Galilei e Copernichi, Carlomagni e Napoleoni, voi, Puškin e Skakespeare, voi feldmarescialli e marescialli di corte.... ed io illegittimo e sprovvisto d’ingegno.... Eppure, io son più alto di voi, poiché voi stessi diveniste miei servi. Confesso che spinsi tant’oltre questa mia fantasia da cancellare in quell’immaginato essere mediocre la stessa cultura. Mi pareva più bello farlo patire d’una crassa ignoranza. Questo sogno, di per sé esagerato, agí sui miei progressi nella settima classe del ginnasio. Smisi lo studio, proprio per fanatismo; l’ignoranza, secondo me, aggiungeva bellezza all’ideale. Adesso, su questo punto, ho cambiato parere: l’istruzione non nuoce.

Possibile signori, che l'indipendenza del pensiero, anche minima, vi pesi tanto? Beato chi possiede, sia pur falso, l'ideale della bellezza! Nel mio, però, io ho piena fede. L'ho esposto male, questo sí: m'è riuscito grezzo, elementare.... Da qui a dieci anni, certo, lo svolgerei meglio.... E questo che ho scritto lo serberò per memoria.

IV

Ho finito con l'*idea*. Se l'ho ritratta in modo rozzo e superficiale, la colpa è mia, non dell'*idea*. Ho già avvertito che le idee piú semplici son le piú difficili ad intendere; soggiungo ora, che sono anche le piú difficili a svolgere, tanto piú nel caso mio, avendo io descritto la mia *idea* nella sua forma originaria. C'è anche per le idee una legge a rovescio: piú sono volgari e subitanee, piú rapidamente vengono comprese, soprattutto dalla folla, dalla strada, ed anzi passano per grandiose e geniali; ma solo nel giorno della loro apparizione. La roba a buon mercato non è durevole. La rapida comprensione è solo indizio della volgarità della cosa compresa. L'*idea* di Bismark parve lí per lí geniale e lo stesso Bismark un genio; equivoca rapidità: fra dieci anni vedremo quel che avanzerà della sua *idea* e forse dello stesso signor cancelliere. Questa è una osservazione a parte, che non ha nulla da vedere con l'argomento; ed io la metto qui non già per istituire un

paragone, ma per solo mio ricordo. (Spiegazione ad uso di un lettore grossolano).

Ed ora, due aneddoti per sbrigarcì definitivamente dell'*idea*, che non intralci oltre il corso del racconto.

Un'estate, in luglio, due mesi prima della mia partenza per Pietroburgo e quando ero già completamente libero, Maria Ivànovna mi pregò di recarmi al borgo Troizki, da una vecchia zitella, con un incarico di poco conto, che non serve qui riferire. Tornando lo stesso giorno, notai nel vagone un brutto ceffo di giovanotto, non mal vestito ma sudicio anzi che no, lentigginoso, bruno di carnagione e nero di capelli. Ad ogni stazione principale o secondaria, smontava immancabilmente e beveva acquavite. Verso il termine del tragitto, gli si strinse intorno una cerchia di gente, allegra sì, ma poco pulita. Un mercante, fra gli altri, mezzo brillo, non rifiniva di ammirare la capacità del giovanotto di bere in continuazione senza ubriacarsi. Non meno entusiasta si mostrava un altro giovane, terribilmente stupido e più terribilmente ciarliero, vestito alla tedesca e che dava un tanfo insopportabile, – un lacché, come seppi dopo. Questi fece anche comunella col beone, e ad ogni fermata del treno, lo riscuoteva con l'invito: “Ecco il momento di un sorso d'acquavite” e tutti e due smontavano abbracciati. Il giovanotto beone non diceva mezza parola, mentre la brigata degli ammiratori si faceva sempre più folta. Dava retta a tutti, ridacchiava con un cachinno bavoso, e di tanto in tanto, quando meno te l'aspettavi, emetteva

un certo suono, una specie di *tiur-liur-iù*. toccandosi con un dito la punta del naso. Il mercante, il lacché ed il resto andavano in visibilio e si sganasciavano dalle risa. Non si capisce qualche volta di che rida la gente. Mi accostai anch'io, né saprei dire perché il giovanotto mi desse quasi nel genio forse per la sfacciata infrazione di tutte le convenienze ricevute e sanzionate; certo è che non mi accorsi di aver da fare con uno sciocco. Si venne subito a darci del tu, e smontando dal vagone, egli mi disse che la sera stessa, verso le nove, l'avrei trovato sul bastione Tverscoi. Era, come seppi, un ex-studente. Mi recai al bastione ed ecco il grazioso scherzo che l'amico m'insegnò. Avevamo girato per lungo e per largo, quando sul tardi vedemmo camminare davanti a noi una donna dall'aspetto signorile; ma poiché la via era deserta, ci demmo a seguirla da vicino. Non rivolgendo a lei una sola parola le ci mettemmo alle costole, uno di qua l'altro di là, e con la massima tranquillità, come se di lei non ci avvedessimo, cominciammo fra noi il più laido discorso che mai. Chiamavamo le cose col nome loro, senza ombra di esitazione, come se cosí si dovesse e non altrimenti; entravamo in tali particolari, e spiegavamo tante di quelle sozzure ed oscenità, che la più sordida fantasia del sordidissimo fra i depravati non avrebbe saputo inventare. (Si capisce che tutta quella scienza io l'avevo imparata a scuola, beninteso solo teoricamente, prima ancora del ginnasio). La donna fu presa da una gran paura, studiò il passo, e noi dietro, seguitando nel nostro turpiloquio. La povera vittima non

poteva far nulla; testimoni, nessuno; inutile gridare, piú che inutile dolersi. In questi svaghi passò circa una settimana. Non mi spiego come mai l'osceno giuoco mi piacesse; ma no, non mi piaceva: lo accettavo incosciente, cosí.... Sulle prime, mi sembrò originale, fuori dell'ordinario: si aggiunga che le donne io non le potevo soffrire. Dissi un giorno all'amico studente, che Gian Giacomo Rousseau, nelle sue *Confessioni*, narra che, da giovinetto, si divertiva di dietro a una cantonata a mettere in mostra, denudandole, le parti del corpo che ordinariamente si tengono celate, e ad aspettare cosí le donne che gli passavano davanti. Lo studente mi rispose col suo *tiur-liur-iù*. Notai che era terribilmente ignorante e di nulla al mondo s'interessava. Nessuna idea riposta, che potessi scovare in lui. In cambio dell'originalità, non trovai che una volgare uniformità opprimente. Piú tempo passava e piú mi pareva repulsivo. Alla fine, giunse improvvisa la catastrofe. Una sera, nel buio piú fitto, ci attaccammo ad una ragazza che ci passava davanti frettolosa, molto giovane, forse sedicenne o anche meno, dal vestito modesto ma lindo. Viveva forse del suo lavoro, e tornava a casa dalla mamma, povera vedova con figli.... Ma lasciamo da parte le sentimentalità. La ragazza per un certo tempo seguitò a camminare studiando il passo, china la testa e avvolgendosi nel velo, paurosa e tremante; poi di botto si fermò, rigettò indietro il velo scoprendo un magro visino aggraziato, e con occhi che schizzavano fiamme ci gridò in faccia:

“Ah, mascalzoni!”

Mi aspettavo che lí lí si mettesse a piangere; ma tutt’altro accadde: alzò il braccio e con la sua manina sottile assestò allo studente un tale schiaffo, che piú abile forse non fu mai dato. Che botta sonora! Egli fece per rispondere e scagliarsi, ma io lo trattenni, e la ragazza riuscí a mettersi in salvo. Rimasti soli, si venne naturalmente alle brutte: io buttai fuori tutto il fiele che mi bolliva in corpo; gli diedi dell’ignorantaccio, del volgare, del villano, dello scimunito. Egli mi rispose ingiuriandomi (gli avevo accennato una volta della mia illegittimità). Poi ci sputammo in faccia, e da allora non mi venne piú fra i piedi. Quella sera fui molto arrabbiato, la sera appresso meno, la terza non ci pensavo piú. Di tanto in tanto, mi risovvenivo di quella ragazza, ma solo a caso e di sfuggita. Dopo circa due settimane che ero a Pietroburgo, mi tornò a mente la brutta scena, e n’ebbi tanta vergogna che mi sentii scorrere le lagrime sulla faccia. Mi torturai tutta la sera, tutta la notte, e in parte mi torturo anche adesso. Non capivo in principio come si potesse cader cosí basso ed essere cosí vigliacchi, e soprattutto come si potesse dimenticare, non arrossire e non sentir rimorso. Ma ho trovato ora la chiave dell’enigma: tutta la colpa era ed è dell’*idea*. Insomma, io dico che avendo in capo un pensiero fisso, assiduo, forte, che tutto ti assorbe, tu ti stacchi dal mondo intero, ti chiudi nel tuo romitaggio ideale, e quanto accade ti passa davanti inavvertito. Le stesse impressioni si spuntano. E c’è di piú che tu hai

sempre pronta una scusa. Come tormentai mia madre tutto quel tempo, come indegnamente trascurai mia sorella! “Eh, ho un’*idea* io, e tutto il resto sono bazzecole!” dicevo fra me. Di una qualunque ingiuria risentivo bensí la ferita, ma subito mi consolavo: “Eh, sarò pure uno straccio, ma ho un’*idea*, e nessuno ne sa niente.” L’*idea* mi salvava dalla vergogna e cancellava la mia nullaggine. Dell’*idea* anche parevano farsi scudo tutte le mie turpitudini. L’*idea*, per cosí dire, rendeva leggero ogni piú pesante fardello; ma nel tempo stesso mi stendeva un velo sugli occhi. Da ciò una visione annebbiata degli eventi, delle cose, degli uomini, che poteva riuscir nociva alla stessa *idea*.

Adesso, l’altro aneddoto.

Il primo aprile dell’anno scorso, cadeva la festa di Maria Ivànovna. La sera vennero alcuni pochi amici a farle gli auguri. Di botto, entra affannosa la serva Agrippina ed annunzia che nel vestibolo, davanti la cucina, piagnucola una creatura, e che lei non sa che cosa fare. La notizia ci commosse tutti; corremmo a vedere e trovammo una cesta con dentro una bimba di non piú che tre o quattro settimane. Io sollevai la cesta, la portai in cucina, e vi trovai un biglietto cosí concepito: “Gentili benefattori, non rifiutate il vostro aiuto alla piccola Irene, già battezzata, e noi con lei innalzeremo sempre al trono dell’Eterno le nostre lagrime, e vi auguriamo intanto ogni bene pel vostro giorno onomastico. – Persone che non conoscete.” Qui Nicola Semionovic, per quanto lo stimassi, mi dette un

gran dispiacere: fatto un cipiglio serio, disse di voler mandare la bimba all'ospizio dei reietti. Vivevano, sì, molto economicamente, ma non avevano figli, del che Nicola Semionovic era lietissimo. Io, con ogni riguardo, tolsi la piccina dalla cesta e la sollevai per le spalle. La cesta mandava un tanfo acre e penetrante come suole un poppante non ben lavato. Dopo un po' di battibecco, dichiarai a Nicola Semionovic che prendevo io la bimba, a conto mio. Nicola Semionovic, con tutta la sua mansuetudine, mi fece una severa paternale, e sebbene chiudesse la predica con una facezia, seguitò ad ostinarsi sul brefotrofio. Io però l'ebbi vinta. Nello stesso nostro caseggiato abitava un falegname, povero in canna, attempato e beone. Alla moglie, ancora giovane e sana, era morta pochi giorni innanzi una creatura, l'unica che avesse avuta dopo otto anni di matrimonio, e che per una singolare fortuna, si chiamava pure Irene. Dico fortuna, perché, mentre noi si discuteva in cucina, quella donna, informata del caso, era venuta a vedere, e udendo il nome d'Irenuccia, s'era intenerita fino alle lagrime. Aveva ancora il latte; si aprì la veste sul seno e fece poppare la bimba. Io allora la pregai caldamente che se la pigliasse, beninteso pagando io un tanto al mese. La donna temeva che il marito non permettesse, ma intanto si tenne la bimba per una notte. La mattina appresso il marito consentí per otto rubli al mese, che io gli contai anticipati e che egli immediatamente se li andò a bere. Nicola Semionovic, senza smettere un suo sorrisetto sarcastico, mi garentí

presso il falegname pei pagamenti successivi. Io volevo dare, per sicurtà, a Nicola Semionovic il mio gruzzolo di rubli, ma non li volle; sapeva che i danari ce li avevo e non dubitava di me. Questo suo tratto delicato appianò il dissidio del primo momento. Maria Ivànovna non aprí bocca, ma si meravigliò che io mi accollassi quel sovraccapo. Tanto piú mi colpí la loro delicatezza, in quanto che non si permisero il piú lieve sarcasmo, ed anzi guardarono alla cosa con la debita serietà. Tutti i giorni io correvo da Daria Rodivònovna, fino a tre volte; e una settimana dopo, le regalai, di nascosto del marito, ancora tre rubli. Altri tre rubli spesi per una copertina e per le fasce. Ma di lí a dieci giorni, Irenuccia si ammalò. Andai di corsa a cercare un dottore, il quale prescrisse non so che, e noi passammo tutta la notte, martirizzando la piccina con quel beveraggio disgustoso, e il giorno dopo lo stesso dottore dichiarò, che era troppo tardi.... Alle mie preghiere – e forse anche ai rimproveri – rispose evasivamente solenne: “Io non sono un Dio.” La lingua, le labbruzze e tutta la bocca dell’angioletto si copersero di una sottile eruzione bianchiccia, e la sera stessa la poverina morí, fissandomi coi suoi grandi occhi neri, come se capisse. Non so perché non mi venne l’inspirazione di prenderne la fotografia. Ebbene, lo credereste? quella sera, io, non che piangere, singhiozzai, ululai, cosa che non m’era mai successa, e Maria Ivànovna dovette faticar non poco per consolarmi; e anche stavolta senz’ombra di derisione né da parte di lei né del marito. Il falegname costruí la

piccola bara. Maria Ivànovna l'ornò di gale e merletti e vi adattò un bel guancialeotto; io comprai dei fiori e li sparsi sul cadaverino. Così se la portarono la mia povera cosina, e – incredibile ma vero – l'ho ancora presente e non mi riesce di dimenticarla. Non molto tempo dopo, tutto questo rapido dramma mi diede non poco da pensare. Non m'era costata gran che la bambina: tra la bara, le esequie, il dottore, i fiori, il pagamento a Daria Rodivònovna, una trentina di rubli. Me ne rivalsi, partendo per Pietroburgo, sulla somma mandatami da Versilov pel viaggio, e con la vendita di alcune cosette: il mio *capitale* per ciò rimase intatto. Se non che, pensavo io, a lasciarmi così trascinare per vie traverse, non andrò lontano. La storia con lo studente mi aveva provato che l'*idea* fissa può falsare e ottenebrare le impressioni, distraendo dalla realtà quotidiana. La storia della piccola Irene mi mostrava il contrario, cioè che nessuna *idea* ha la forza di distrarre (almeno me) sino al punto che io non mi arresti davanti a un qualunque fatto impressionante e non gli sacrifichi tutto ciò che con anni di fatiche feci per l'*idea*. Eppure l'una e l'altra conclusione erano esatte.

CAPITOLO SESTO

I

LA mia speranza fu in parte tradita. Non le trovai sole: Versilov era fuori; ma c'era invece dalla mamma Tatiana Pàvlovna, anch'essa un'estranea. Bastò questo, perché sbollisse la metà della mia buona disposizione. È singolare la rapida mia mutabilità in casi simiglianti: basta un granello di sabbia, un cappello, a scacciare il buono e sostituirvi il cattivo. Le mie brutte impressioni, pur troppo, non tanto presto si dileguano, sebbene io non sia uomo da serbar rancore. Entrando, mi sembrò che la mamma troncasse di botto il filo di un discorso abbastanza animato con Tatiana Pàvlovna. Mia sorella era tornata dal lavoro pochi momenti prima del mio arrivo, e non era ancora uscita dalla sua camera.

Di tre sole stanze si componeva il quartierino. Quella di mezzo, dove ordinariamente si trattenevano, il salotto, diciamo così, era abbastanza spaziosa e quasi decente. C'erano dei soffici divani rossi, logori anzi che no (Versilov non poteva soffrire le coperture sui mobili), dei tappeti, una tavola e dei tavolinetti inutili. A destra, la camera di Versilov, angusta, con una sola finestra. Una meschina scrivania, sulla quale erano sparsi dei

libri che nessuno apriva e delle carte dimenticate; e dietro la scrivania una sedia a braccioli, non meno meschina, con una punta di molla rotta che spuntava di fuori, e che spesso faceva arrabbiare e bestemmiare Versilov. Sopra un divano consunto gli si rifaceva il letto. Egli detestava quel bugigattolo, e pare che niente vi facesse, preferendo trattenersi per ore ed ore, inoperoso, nel salotto. A sinistra, un'altra camera simile, dove dormivano la mamma e mia sorella. In salotto si entrava da un corridoio, che comunicava con la cucina, tetto e rifugio della cuoca Lucheria, la quale, quando apparecchiava da desinare, affumicava spietatamente di olio fritto tutta la casa. Versilov, per quella fumea, malediceva a momenti la vita e la sua sorte, e solo in questo io gli davo pienamente ragione. Io pure odiavo quelle esalazioni, sebbene non arrivassero fino a me; io abitavo in soffitta, dove mi arrampicavo per una scaletta erta e scricchiolante. La soffitta aveva questo di notevole: un finestrino semirotondo, un palco molto basso, un divano d'inceratina, sul quale Lucheria mi aggiustava alla meglio da dormire. Quanto a mobilia, una tavola di legno bianco e una sedia sgangherata di paglia.

Non erano però scomparsi gli avanzi del nostro lusso d'altri tempi. Nel salotto, per esempio, una bella lampada di porcellana: ad una parete, una splendida incisione in rame della Madonna di Dresda; di faccia, una grande fotografia delle porte di bronzo del San Giovanni fiorentino. In un angolo, un'ampia custodia

vetrata, con dentro vecchie immagini di famiglia, in una delle quali (l'Ognissanti), le figure erano rivestite di argento dorato: ed era quella per l'appunto che avevano voluto pegrnorare: un'altra (la Madre di Dio), aveva una veste di velluto ricamato di perle. Davanti alle immagini, una lampada, che si accendeva i giorni festivi. Alle immagini, per quel che avevano di significato religioso, Versilov era perfettamente indifferente. Accadeva a volte che aggrottasse le sopracciglia pel molesto luccichio delle dorature, mormorando che la vista ne soffriva; ma non per questo impediva alla mamma di accendere la lampada.

Per solito, io entravo taciturno, e ingrognato, guardando qua o là di sbieco, e spesso non salutavo. Tornavo sempre più presto di questa volta, e mi si mandava il desinare in soffitta. Entrando ora, dissi: "Buona sera, mamma!" Non riuscii però, forse per vergogna, a fisarla in viso, e me n'andai a sedere in fondo alla stanza. Ero molto stanco, ma non ci pensavo nemmeno.

"Questo ragazzaccio seguita sempre ad entrar da te come uno screanzato," disse fra i denti Tatiana Pàvlovna.

Non era la prima volta che si permetteva parlar di me con parole ingiuriose, e tra lei e me la cosa era divenuta abitudine.

"Buona sera" rispose la mamma, quasi confusa di quella novità del mio saluto. "Il desinare è pronto da un pezzo. Ho solo paura che la minestra sia fredda.... Per le

costolette, vado subito....”

Così dicendo, si alzò frettolosa per correre in cucina; ed io, forse per la prima volta in tutto il mese, ebbi vergogna di vederla così sommersa e sollecita per servir me, come pur troppo avevo sempre preteso.

“Grazie, mamma, ho già mangiato. Se non disturbo, mi riposo un po’ qui.”

“Eh, vi pare.... che disturbo!... anzi....”

“State tranquilla, mamma; con Andrea Petrovic, non sarò piú scortese” la interruppi.

“O Signore Iddio!” gridò Tatiana Pàvlovna. “È generoso il signorino! E tu, Sonia, possibile che tu seguiti a dargli del voi? Ma che si crede lui di essere per esser trattato coi guanti, e poi anche da sua madre! Guarda un po’ come ti confondi.... Vergogna!”

“A me pure, mamma, mi farebbe molto piacere se non mi desti del voi.”

“Ebbene, sí.... L’abitudine, sai.... Ma da oggi in poi, ci farò attenzione....”

S’era fatta di bragia, e mi parve veramente simpatica. Una fisionomia semplice, ma non volgare, pallida un poco, quasi anemica. Le guance molto magre, presso che vizze, e già sulla fronte qualche ruga: non però all’angolo degli occhi. Gli occhi, abbastanza grandi, splendevano di una luce dolce e serena, che fin dal primo giorno mi aveva attratto. Mi piaceva anche la nessuna espressione di tristezza, piú o meno compressa; aveva anzi un’espressione perfino allegra, se non si fosse cosí spesso agitata, spaventandosi e balzando da

sedere per un nonnulla, trepidando nell'udire una qualunque voce nuova, fino a che non si assicurava che tutto andava bene come prima: proprio così, *tutto come prima*. Niente mutamenti, niente novità, ancorché piacevoli!... Si sarebbe detto che nell'infanzia avesse avuto qualche gran paura. Oltre gli occhi, mi piaceva in lei l'ovale allungato del viso. Forse, se di un tantino avesse avuto meno larghi gli zigomi, non solo in gioventú, ma anche ora, poteva passare per bella. Non aveva piú di trentanove anni; ma già nei suoi capelli di un rosso carico spiccava qua, e là un filo d'argento.

Tatiana Pàvlovna le si volse irritata.

“Un ceppo simile!... e che c’è da tremare, eh? Mi fai proprio venir da ridere, Sofia; mi fai ridere e mi fai rabbia, parola d’onore!”

“Ah, Tatiana Pàvlovna, perché bistrattarlo così?... Ma forse scherzate, eh?” disse la mamma, notando un mezzo sorriso sulle labbra della sua interlocutrice.

Infatti, le ingiurie e le sfuriate di Tatiana Pàvlovna non si potevano qualche volta prendere sul serio; ma il vero è che essa sorrideva ora (dato che fosse capace di sorridere) della stessa mamma, perché le piaceva assai la bonarietà di lei, e la vedeva ora così contenta della mia mansuetudine.

Qui mi sembrò opportuno d’interloquire.

“Io certo, Tatiana Pàvlovna, non posso non risentirmi, quando voi prendete così a vomitare ingiurie, specialmente dopo che, nell’entrare, io ho dato la buona sera alla mamma, il che prima non facevo mai.”

“Sentitelo, eh!” mi rimbeccò ella con uno scoppio di voce. “Si figura di aver fatto chi sa che prodezza! O che ci si ha da mettere in ginocchio davanti a te, perché una volta in vita t’è scappata una gentilezza.... E in che maniera poi! senza nemmeno guardare in faccia alla gente. Già, potevi dir buona sera anche a me, che t’ho infasciato bambino e ti son comare.”

Si capisce che io non mi degnai di rispondere. In quel punto entrò a proposito mia sorella.

“Sai, Lisa” me le volsi, “ho visto oggi Vasin, e mi ha domandato di te. Lo conosci?”

“Sí, ci conoscemmo a Luga, l’anno passato” rispose Lisa, con perfetta semplicità, mettendomisi a sedere accanto e guardandomi con tenerezza.

Non so perché, mi aspettavo di vederla farsi rossa, al solo nome di Vasin. Mia sorella aveva i capelli di un biondo chiaro, affatto diversi da quelli dei genitori; ma gli occhi, l’ovale del viso, erano quasi gli stessi che nella madre. Il naso profilato, piccolo, regolare; e poi, sulle guance, delle minute lentiggini, che la mamma non aveva. Da Versilov aveva preso ben poco: forse la sveltezza della persona, la bassa statura e una certa grazia nel camminare. Con me nessunissima somiglianza: i due poli opposti.

“Per circa tre mesi, mi vedeva con loro quasi tutti i giorni.”

“Parli di Vasin in plurale? Con *lui* bisogna dire, non già con *loro*. Scusa, sorella, se ti correggo; ma, a quanto pare, e assai me ne duole, hanno completamente

trascurata la tua educazione.”²

“È una vera bassezza da parte tua parlar così davanti alla mamma” osservò malignamente Tatiana Pàvlovna. “E poi non è vero: non l'hanno trascurata niente affatto.”

“Io non alludo alla mamma” ribattei con asprezza. “Sappiate, mamma, che io guardo a Lisa, come ad una seconda voi stessa. Voi avete fatto di lei quella stessa gemma di bontà, di carattere quale foste voi e siete tuttora e sarete in eterno.... Parlo della vernice, delle insipide formalità mondane, che del resto sono indispensabili. Mi dispiace solo che Versilov, se ti udisse adoperare il plurale accennando a Vasin, non si darebbe la pena di correggerti, tanto è superbo e indifferente con noi. Questo è quello che mi fa rabbia.”

“Vedi un po’ l’orso che s’impanca a insegnar pulizia! Non vi permettete piú, signor mio, davanti a vostra madre di dir Versilov.... e anche davanti a me. Vi avverto che non son disposta a tollerarlo!” protestò furiosa Tatiana Pàvlovna.

“Mamma, ho riscosso oggi lo stipendio: cinquanta rubli. Eccoli qua, prendeteli.”

Mi alzai e glieli porsi. La mamma subito si agitò.

“Non so davvero.... Come vuoi che li prenda?” balbettò, quasi paurosa di toccare il danaro.

Io non capii.

2 In Russia, le persone di grado inferiore, ordinariamente parlano dei signori in terza persona plurale. (N. d. T.).

“Scusate, mamma; se voi e Lisa mi tenete per figlio e fratello, mi pare....”

“Ah, la colpa è mia, Arcadio.... Se ti confessassi una cosa.... ma ho paura, ho paura....”

Sorrideva timidamente, e pareva quasi scusarsi. Io capii anche meno, e troncai netto il discorso.

“A proposito, sapete, mamma, che oggi si è decisa la causa di Andrea Petrovic coi Socolski?”

“Ah sí, lo so!” esclamò ella spaurita, protendendo le braccia e stringendo insieme le mani, che era il suo gesto abituale.

“Oggi?” stupí Tatiana Pàvlovna. “Non può essere: ce l'avrebbe detto. L'ha forse detto a te, Sofia?”

“No, che fosse proprio per oggi non me l'ha detto. È una settimana che non mi do pace. Anche a doverla perdere, io ho tanto pregato il cielo che se ne liberi, e che tutto torni come prima.”

“Nemmeno dunque a voi l'ha detto, mamma? Che uomo! Ecco una prova lampante della sua indifferenza e della sua superbia; non ve lo dicevo or ora?”

“Ma come si è deciso? che si è deciso? e chi te l'ha detto che si è deciso?” urlò Tatiana Pàvlovna. “Ma parla, su!”

“Me l'ha detto lui.... Può darsi che lo dica anche a voi” soggiunsi, udendo dei passi nel corridoio e tornando subito a sedere vicino a Lisa.

“Per amor di Dio, fratello, abbi pietà della mamma.... Sii prudente con Andrea Petrovic!” mi bisbigliò mia sorella.

“Non dubitare, sarò prudente; perciò son venuto” la rassicurai, stringendole la mano.

Lisa mi guardò diffidente, e il fatto doveva darle ragione.

II

Versilov entrò molto soddisfatto di sé, tanto soddisfatto che non cercò nemmeno di nasconderlo. Già, da un certo tempo, aveva preso in famiglia l’abitudine di una completa franchezza, così nelle cose che forse gli tornavano a disdoro come in quelle che lo rendevano ridicolo; e del ridicolo non c’è persona che non abbia paura. Sapeva che noi tutti lo conoscevamo a fondo. Da un anno, secondo aveva notato Tatiana Pàvlovna, era divenuto piú che trascurato nel vestire: abito decente, ma vecchio e senza ricercatezza. Per due giorni di fila non mutava di biancheria, con gran dispiacere della mamma. Si considerava la cosa come un sacrificio da parte di lui, e quell’accolta di femmine devote vi vedeva perfino dell’eroismo. Portava un cappello a cencio, nero, a larghe tese. Quando se lo toglieva, gli si sprigionava sul capo una selva di capelli screziati di bianco. Io ci godevo nel vederli cosí rizzarsi ad un tratto, forti e folti.

“Ben trovati.... Assemblea plenaria.... Anche lui qui? Ne ho udito la voce di lontano. Me le cantava, eh, come al solito?”

Uno dei sintomi del suo buon umore era il gusto che trovava a motteggiarmi. Io, naturalmente, non risposi. Entrò Lucheria con un grosso fagotto e lo posò sulla tavola.

“Vittoria, Tatiana Pàvlovna! La causa è vinta, e i principi certo non produrranno appello. Vittoria su tutta la linea. Ho trovato subito chi mi ha prestato mille rubli. Sofia, lascia di lavorare, non ti affaticare gli occhi. E tu, Lisa, torni dal lavoro?”

“Sí, babbo” rispose Lisa con dolcezza. Lo chiamava babbo, cosa che io non avrei fatto per nulla al mondo.

“Sei stanca?”

“Sí un poco.”

“Smetti via, e domani non andare al lavoro.... Anzi piantalo a dirittura, e buona notte.”

“Ma a non lavorare, babbo, io mi annoio.”

“Te ne prego. A me le donne che lavorano non mi garbano né punto né poco, Tatiana Pàvlovna.”

“Ma come! le donne, secondo voi, dovrebbero passare il tempo con le mani in mano? e che altro farebbero, se ne togliete il lavoro?”

“Lo so, lo so.... Va bene, avete ragione.... Ma io intendo specialmente del lavoro manuale, del lavoro di cucito. Figuratevi.... questa è forse una delle piú incresciose, o per meglio dire, delle piú malsane impressioni della mia fanciullezza. Nei confusi ricordi di quando avevo cinque o sei anni, mi viene spesso davanti, con enorme mio disgusto, una tavola tonda ingombra di forbici, stoffe, modelli, figurini di moda, e

tutt'intorno un vero conclave di donne serie, preoccupate, intelligenti. Tutte a gara dicevano la loro, crollando gravemente il capo, misurando, calcolando, pronte al primo colpo di forbici. Mi volevano bene, nessuna esclusa, ma in quel momento divenivano per me estranee, inaccessibili. Per un po' che facessi il chiasso, subito mi menavano fuori. Perfino la mia povera balia, tenendomi per mano, sorda alle mie grida e per quanto la tirassi, appuntava gli occhi e tendeva gli orecchi come a raccogliere il canto di un uccello di paradiso. Ebbene, a ripensarci, quella solennità di tanti visi intelligenti, quella serietà nel disporsi al taglio della stoffa, mi fanno male anche adesso. Voi, Tatiana Pavlovna, siete un'appassionata tagliatrice.... ma a me, per quanto la cosa sia poco aristocratica, piace assai più una donna che non lavori. Non prenderla per te, Sonia.... Tu sei fuori discussione. La donna, lavori o no, ha un enorme potere. E tu lo sai, Sonia. Che ne pensate voi, Arcadio Macàrovic?... scommetto che v'inalberate alle mie teoriche.”

“No, niente affatto” risposi. “Felicissima la vostra frase che la donna ha un enorme potere, sebbene io non mi spieghi che legame ci sia tra questo e il lavoro. Ma che non si possa non lavorare, quando mancano i danari, voi stesso lo sapete.”

“Ma basta così” si volse Versilov alla mamma, la quale era raggiante che egli mi avesse indirizzato la parola. Tremava tutta. “Almeno per questi primi giorni, ch'io non vi veda curve sul lavoro. Fatelo per me, ve ne

prego. Tu, Arcadio, come tutti i giovani del nostro tempo, sei certo intinto di socialismo. Ebbene, lo crederesti, amico mio? la maggioranza di quelli che amano l'ozio appartengono appunto al popolo, eterno lavoratore.”

“Il riposo, volete dire, non l'ozio.”

“No, proprio l'ozio, il dolce far niente è il loro ideale. Io ho conosciuto un ostinato lavoratore, non del popolo però. Era un uomo abbastanza evoluto ed aveva delle idee. Tutta la sua vita, tutti i giorni forse, sognava con voluttà l'ozio più completo, l'assoluta indipendenza, l'eterna libertà della inoperosa meditazione. E così sempre, costantemente, fino a che il lavoro non lo stroncò. Impossibile rimetterlo in gamba. Morì all'ospedale. Qualche volta mi viene in testa che le volute delizie del lavoro le inventarono gli oziosi.... gli oziosi onesti, beninteso. È una delle idee ginevrine della fine del secolo passato.... Sentite, Tatiana Pàvlovna: ieri l'altro ho tagliato da un giornale un avviso. Eccolo qua (e cavò dal taschino del panciotto una carta). “È una di quelle innumerevoli ragazze che sanno le lingue classiche e la matematica e son disposte a partire, a vivere in soffitta o dove che sia. Ecco, state bene attenta: “Maestra prepara per qualunque scuola (qualunque, badate) e dà lezioni di aritmetica.” Una sola riga, ma classica! Prepara per qualunque scuola, e sta bene: naturalmente, nella preparazione, anche l'aritmetica è compresa.... Signor no, dell'aritmetica si fa menzione a parte. Questo è il grido della fame pura e

semplice, l'estremo grado del bisogno. Colpisce soprattutto quel pleonasio dell'aritmetica, si vede che la maestra non ha nessuna preparazione didattica, ed è difficile che sia in grado d'insegnar qualche cosa. Ma, accada quel che può, porta l'ultimo suo rublo al giornale, e stampa che non solo prepara per qualunque scuola, ma che dà anche lezioni di aritmetica.... Per tutto il mondo e in altri siti.”³

“Ah, Andrea Petrovic, bisognerebbe aiutarla la poveretta. Dove sta di casa?” esclamò Tatiana Pàvlovna.

“Eh, ce n’è tante come lei!” (e cosí dicendo, si ricacciò l'avviso in saccoccia). “Ci ho qui, in questo fagotto, quattro regalucci, per te, Lisa, e per voi, Tatiana Pàvlovna. A Sofia ed a me non piacciono i dolci. C’è anche la parte tua, giovanotto. Ho comprato tutto io stesso da Eliseiev e da Balle. Troppo a lungo patimmo la fame, come dice Lucheria.” (N. B. Nessuno mai da noi aveva patito la fame). “Uva, confetti, sfogliate e una torta di fragole. Ho anche preso un magnifico liquore, e delle noci pure. Curiosa che io, fin dall’infanzia, vado pazzo per le noci, Tatiana Pàvlovna; e sapete? le piú semplici, le piú ordinarie. Lisa ha preso da me; le piace, come uno scoiattolo, di schiacciar noci. E che gusto, Tatiana Pàvlovna, cosí, all’improvviso, fra i ricordi della prima età, figurarsi di essere in un bosco, in mezzo al verde, e di coglier noci.... I giorni son quasi autunnali, ma sereni; se il fresco è un po’ frizzante, ti nascondi nel

3 In italiano nel testo. (N. d. T.)

folto, fantastichi, aspiri il profumo delle foglie.... Vedo non so che di simpatico negli occhi vostri, Arcadio Macàrovic, o forse m'inganno?"

"I miei primi anni li passai in campagna."

"In campagna!... ma tu, se non mi sbaglio, hai vissuto a Mosca."

"Stava a Mosca dagli Andronikov, quando noi ci andammo; ma prima era stato in casa di vostra zia buon'anima, Barbara Stepànovna, in campagna" spiegò Tatiana Pàvlovna.

"Eccoti i danari, Sofia: conservali. Fra giorni, mi è stato promesso, ne avrò ancora cinquemila."

"Vuol dire che non resta ai principi nessuna speranza?" domandò Tatiana Pàvlovna.

"Nessunissima."

"Io ho sempre simpatizzato per voi e per tutti i vostri, Andrea Petrovic, e sono stata amica della casa; ma vi giuro che quei poveri principi, sebbene estranei, mi fanno pena. Non ve n'abbiate a male, Andrea Petrovic."

"Non crediate però che io abbia la piú lontana idea di dividere."

"Voi sapete come io la penso, Andrea Petrovic. Se fin dal principio, aveste loro offerto di dividere metà e metà, non avrebbero intentato la causa. Adesso, si capisce, è tardi. Del resto, non mi permetto di giudicare io.... Dico così, perché certamente la buon'anima non li avrebbe dimenticati nel suo testamento."

"Meglio ancora, avrebbe lasciato loro ogni cosa, dimenticando me solo, se avesse saputo far le cose a

dovere e stendere il testamento come si conveniva; ma adesso la legge è dalla mia, e non c'è che fare. Quanto a dividere, non posso né voglio, Tatiana Pàvlovna, e basta così.”

Queste ultime parole furono pronunziate con una insolita irritazione. Tatiana Pàvlovna non aprì piú bocca. La mamma abbassò gli occhi con una sua aria di tristezza. Versilov, sapeva che ella approvava il parere di Tatiana Pàvlovna.

“Qui c'entra lo schiaffo di Ems!” pensai io. “Che triste sorte, se gli fosse capitato in mano, sarebbe toccata al documento accennato da Kraft e che io avevo in tasca! Sentii in quel punto che tutta la baracca pesava ancora sulle mie spalle. Questo pensiero insieme col resto mi metteva, naturalmente, in uno stato d'irritazione.

“Io vorrei, Arcadio, amico mio, che tu vestissi un po' meglio. Non già che sii vestito male; ma in vista del domani, ti raccomanderei un eccellente sarto francese, uomo di gusto e di coscienza.”

“Vi pregherei” proruppi io con impeto, “di non farmi mai di simili offerte.”

“Perché?”

“Non ci trovo niente di umiliante; ma noi non siamo certo in una perfetta intesa, anzi potrei dire che siamo in pieno disaccordo, perché fra giorni, domani forse, io troncherò le mie visite al principe, visto che non gli rendo alcun servizio.”

“Ma il servizio sta precisamente nell'andarci e nel

trattenerti con lui.”

“Cosa piú che umiliante.”

“Non capisco. Ad ogni modo, se ti pigliano di questi scrupoli, puoi rifiutare il danaro. Seguita però ad andarci. Gli daresti una grande amarezza: si è ora attaccato a te, te l’assicuro. Del resto, fa come piú ti piace....”

Si vedeva chiaro che la cosa lo seccava non poco.

“Voi mi consigliate di rifiutare il danaro, ed io, in grazia vostra, ho commessa una bassezza. Non essendo stato da voi avvertito, stamane gli ho chiesto l’onorario del primo mese.”

“Hai dunque aggiustato da te gl’interessi... Io credevo, te lo dico schietto, che non avresti chiesto.... Ma come mi siete diventati abili tutti quanti voi! non ci sono piú giovani oggigiorno, Tatiana Pàvlovna!”

Era terribilmente irritato, ed io non meno di lui.

“Dovevo sdebitarmi con voi.... Voi mi ci avete costretto.... Io non so adesso come regolarmi.”

“A proposito, Sofia, rendi subito ad Arcadio i suoi sessanta rubli; e tu, amico mio, non andare in collera se ci affrettiamo a regolare i conti. Io ti leggo in viso: qualche gran progetto ti frulla pel capo, ed hai bisogno di danaro, di un capitale circolante, o d’altro che di simile.”

“Io non so quel che esprima il mio viso, ma non mi aspettavo dalla mamma che vi contasse di codesti miei danari, visto che di ciò l’avevo tanto supplicata....”

E in cosí dire, guardavo lei con occhi che schizzavano

fuoco. Non so esprimere fino a che punto fossi arrabbiato.

“Arcadio, figlio mio, perdonami, per amor di Dio; io non potevo assolutamente non dirglielo....”

“Non montare in furia, amico mio.... Se la poveretta mi ha svelato i tuoi segreti, l’ha fatto con buona intenzione.... Non seppe resistere al piacere di gloriarsi del figlio. Ma, anche senza di questo, io avrei fiutato in te il capitalista. Tutti i tuoi segreti tu li porti scritti sulla ingenua onestà del tuo viso.... Il giovanotto ha la *sua idea*, Tatiana Pàvlovna, io ve l’avevo già detto.”

“Lasciate stare l’onestà del mio viso.... Io lo so che siete perspicace, sebbene certe volte non vediate al di là del naso.... e ho sempre ammirato la vostra abilità d’indovino. Ebbene, sì, io ho una *mia idea*. Voi, certo, avete parlato a caso, ma io non ho paura di proclamarlo alto: ho *un’idea*. Lo dico senza paura e senza vergogna.”

“Soprattutto, bada, senza vergogna.”

“Ma in tutti i casi, voi da me non la saprete mai.”

“Cioè non ti degnerai di svelarla. Non occorre, amico mio, non occorre: io già conosco la sostanza della *tua idea*.... Come dice il poeta:

Lungi, lungi da voi, là, nel deserto....

Io credo, Tatiana Pàvlovna, che egli voglia diventare.... un Rothschild, o un quissimile, e ritirarsi poi altero e maestoso. S’intende che a noi altri avrà la magnanimità di assegnare una pensione.... a me forse

no.... ma insomma, visto e non visto, ci sfuggirà di mano. Come la luna nuova: fa capolino, e subito tramonta.”

Io ebbi un fremito. Certo, si trattava di un semplice caso. Niente poteva sapere; parlava in aria, nonostante avesse nominato Rothschild.... Ma come aveva fatto a indovinare i miei progetti di romperla con loro e di allontanarmi? Voleva ora col suo cinismo rendere comica la tragedia. Che fosse piú che mai irritato, in questo non c’era il menomo dubbio.

“Mamma, mandatemi buona la mia sfuriata, tanto piú che da Andrea Petrovic non c’è verso di nascondersi” dissi io ridendo, e sforzandomi, non fosse che per un momento, di voltar la cosa in burletta.

“Bravo, amico mio! il riso ti sta a pennello. Non si può credere quanto ci guadagni qualunque fisonomia. Parlo, sai, con la massima serietà. A guardarlo, Tatiana Pavlovna, lo si direbbe sempre oppresso da un pensiero cosí grave, che egli stesso se ne vergogna.”

“Ed io con la stessa serietà, vi pregherei, Andrea Petrovic, di moderare i termini.”

“Hai ragione, amico mio; ma è bene spiegarsi una volta per sempre, per non aver mai piú il fastidio di tornarci sopra. Tu sei venuto qui da Mosca con l’intenzione di atteggiarti a ribelle: ecco per ora quel che sappiamo degli scopi della tua venuta. Che poi avessi anche l’intenzione di farci stupire non so di che, non ne parliamo. Da un mese che sei qui, non fai che arricciare il naso e guardarci di traverso.... Intanto, tu sei un uomo,

a quanto si vede, intelligente, e come tale, avresti potuto lasciare codesti arricciamenti di naso a colore che non hanno come scontare sugli altri la propria nullaggine. Tu non fai che chiuderti in te, mentre il tuo aspetto onesto e le guance colorite attestano che potresti guardare negli occhi a tutti con piena sicurezza.... È un ipocondriaco, Tatiana Pavlovna.... Non capisco come mai adesso siano diventati tutti ipocondriaci.”

“Se non sapevate nemmeno dove fossi nato, come fate a sapere che sono un ipocondriaco?”

“Ah, ecco la chiave dell’enigma! Ti sei avuto a male che io avessi dimenticato il luogo della tua nascita.”

“Niente affatto, non mi attribuite delle sciocchezze. Mamma, or ora Andrea Petrovic mi ha lodato perché mi son messo a ridere: ebbene, ridiamo tutti.... Che ci facciamo qui con questa mutria? Volete che vi racconti certi miei aneddoti personali? Tanto più che Andrea Petrovic non sa proprio nulla delle mie avventure.”

Mi sentivo dentro ribollir la bile. Capivo che mai più ci saremmo trovati insieme come in quel momento, e che uscendo da quella casa, non vi avrei mai più messo il piede; sicché, alla vigilia dell’evento, non seppi e non volli contenermi. Egli stesso mi aveva provocato e spinto a questo finale del dramma.

“È una vera grazia che ci farai, se davvero il racconto sarà divertente” motteggiò Versilov, sbirciandomi. “Tu ti sei un po’ inselvatichito, amico mio, laggiú dove nascesti; ma, con tutto ciò, sei abbastanza bene educato.... Lo trovo molto amabile oggi, Tatiana

Pàvlovna; e voi intanto avete fatto benissimo ad aprire questo fagotto.”

Ma Tatiana Pàvlovna era ingrognata. Non si voltò nemmeno e seguitò a disfare il fagotto e a disporre in tanti piatti i regali. La mamma se ne stava muta e perplessa, avendo capito e presentito che le cose si mettevano male. Mia sorella tornò ad urtarmi il gomito.

III

“Io voglio semplicemente narrarvi” cominciai col fare piú disinvolto, “come un padre la prima volta s’incontrò col suo amato figlio.... *laggiú dove nascesti....*”

“Bada, amico mio, a non riuscir noioso. Tu lo sai: *tous les genres....*”

“Non mi fate il cipiglio, Andrea Petrovic: niente dirò di quel che vi aspettate. Io voglio che tutti ridano.”

“Che Dio t’ascolti, mio caro. Io so che ci vuoi bene a tutti.... e non vorrai certo disturbare la nostra serata.”

“Anche dal viso avete indovinato che vi voglio bene?”

“Sí, in parte.”

“Benissimo.... Ed io pure dal viso di Tatiana Pàvlovna ho indovinato da un pezzo che la poveretta è innamorata di me. Non mi guardate cosí a stracciasacco, Tatiana Pàvlovna. Meglio ridere! meglio ridere!”

Tatiana Pàvlovna si voltò di botto e mi fissò per mezzo minuto con occhi acuti e sfavillanti.

“Bada ve’!” minacciò col dito, ma con tanta serietà da far pensare che si riferiva la minaccia a ben altro che al mio stupido scherzo.

“Possibile, Andrea Petrovic, che non vi ricordiate del nostro primo incontro?”

“Parola d’onore m’è uscito di mente, amico mio, e me ne rincresce con tutta l’anima. Mi ricordo solo che la cosa accadde tanto tempo fa, non so più dove....”

“E voi, mamma, non vi ricordate di essere stata nel villaggio, dove io nacqui, fino alla mia età di sei o sette anni, e che poi, non so più quando, ci tornaste? o forse è solo una mia fantasia che io vi vidi là per la prima volta? È un pezzo che ve ne volevo parlare, e ho sempre rimandato....”

“Altro che, Arcadio, altro se mi ricordo! Tre volte mi fermai là da Barbara Stepànovna: la prima volta ci venni, che tu avevi appena un anno; la seconda quando eri entrato nei quattro, e poi quando compisti i sei.”

“Brava! e tutto questo mese, figuratevi, ve ne volevo domandare.”

La mamma si fece tutta rossa all’improvviso ricordo e mi domandò commossa:

“Possibile, Arcadio, che ti ricordi di me com’ero allora?”

“Di niente mi ricordo e niente so; ma della vostra fisionomia mi rimase qualche cosa nel cuore, non che la sicurezza che voi eravate mia madre. Quel villaggio lo rivedo ora come in un sogno.... Ho perfino dimenticato la mia balia. Di Barbara Stepànovna mi sovviene così in

nebbia sol perché soffriva sempre ai denti. Mi ricordo pure che c'erano vicino alla casa dei grandi alberi, dei tigli, mi pare; poi, qualche volta, una gran luce di sole entrava per le finestre aperte.... Mi ricordo di una siepe fiorita, di un sentiero; e di voi, mamma, mi ricordo chiaramente solo quando nella chiesetta feci la prima comunione, e voi mi sollevaste fra le braccia per farmi prendere l'Ostia e baciare il calice.... Era di estate, e un colombo traversò volando la cupola, da un finestrone all'altro....”

“O Signore Iddio, così, proprio così!” e la mamma batteva palma a palma. “E quel colombo l’ho ancora vivo davanti agli occhi. Mentre stavi lí lí per baciare il calice, ti mettesti a gridare: ‘Il colombo, il colombo!’”

“I vostri lineamenti, l'espressione, mi si scolpirono così profondamente nell'animo, che cinque anni dopo, a Mosca, subito vi riconobbi, sebbene nessuno mi dicesse che eravate mia madre. E quando la prima volta m'incontrai con Andrea Petrovic, lasciavo appunto gli Andronikov: da loro, tranquillo e contento, avevo vegetato cinque anni di fila. Mi ricordo minutamente della loro casa, di tante signore, di tante ragazze, che poi qui son diventate vecchie, e mi ricordo dello stesso Andronikov, quando tornava dalla città con le provviste: uccelli, pesci, porcellini di latte.... E a tavola, invece della moglie, che voleva fare la signorona, era lui che ci mesceva la minestra, e noi tutti a ridere, lui per il primo. Le signorine m'insegnavano il francese, ma a me piú di tutto piacevano le favole di Krilov, e molte ne sapevo a

mente, e tutti i giorni ne declamavo una ad Andronikov, entrando nel suo studio, fosse o no occupato. E fu appunto per via di una favola che feci la vostra conoscenza, Andrea Petrovic. Vedo che cominciate a ricordarvi.”

“Un poco sí.... Tu allora, se non mi sbaglio, mi recitasti non so se una favola o uno squarcio della commedia *Che disgrazia l'ingegno!*⁴ Ma che bella memoria la tua!”

“Memoria? Tutta la mia vita non ho fatto che ricordarmi di quel giorno.”

“Bene, bene, caro! Tu mi ringiovanisci.”

Cosí dicendo, sorrise, e con lui la mamma e mia sorella. La mutua confidenza riviveva. Solo Tatiana Pàvlovna, disposti i regali sulla tavola e ritiratasi in un angolo, seguitava a sbirciarmi di mal occhio.

“Accadde poi” ripresi a dire, “che un bel giorno, inaspettata, mi venne davanti l’amica della mia fanciullezza, Tatiana Pàvlovna. Nella mia vita, le sue apparizioni sono state sempre improvvise, come a teatro. Fattomi montare in carrozza, mi condusse in una casa signorile. Ci fermammo allora dalla Fanariòtova. La casa era vuota, quella stessa casa che, non so più quando, aveva comprata da voi. La Fanariòtova era all'estero. Io avevo sempre portato il giacchettino. Ma subito mi si fece indossare della biancheria finissima e

4 Celebre commedia di Alessandro Griboiedov dal titolo *Gore at-umà*, che vuol dire appunto *Che disgrazia l'ingegno!* (1823) (N. d. T.)

un bel vestito azzurro scuro. Tatiana Pàvlovna tutto quel giorno si dette per me un gran da fare e mi comprò un sacco di cose. Io giravo stordito per le stanze e mi guardavo in tutti gli specchi. Ed ecco che la mattina appresso, verso le dieci, gironzando come al solito, entrai per caso da voi, nello studio. Vi avevo anche visto il giorno prima, arrivando, ma solo di sfuggita, per le scale. Voi scendevate per montare in carrozza e andare non so dove. A Mosca eravate venuto solo, dopo una lunga assenza, e per breve tempo. Chi vi prendeva di qua, chi vi tirava di là, e quasi mai eravate a casa. Vedendo me e Tatiana Pàvlovna, esclamaste soltanto: *Ah!*, e non vi fermaste nemmeno.”

“Describe bene, con calore” notò Versilov, parlando a Tatiana Pàvlovna, la quale si voltò in là e non rispose.

“Io vi rivedo come eravate allora, bello, fiorente.... In dieci anni, avete fatto una caduta terribile: siete invecchiato e imbruttito.... scusatemi la franchezza. Del resto, avevate già trentasette anni; ma io non mi saziavo di guardarvi. Che capelli, neri, folti, lucidi, senza un sol filo bianco! i baffi e le basette, un vero lavoro di oreficeria.... non so esprimermi altrimenti. Un pallore simpatico, non già infermiccio come adesso.... simile a quello di vostra figlia Anna Andreevna, che ho avuto l'onore di vedere pochi giorni fa. Occhi scuri e vivi, denti che abbagliavano, quando sorridevate. E proprio sorrideste, vedendomi entrare; io, poco esperto allora, da quel sorriso mi sentii rallegrare il cuore. Avevate una giacca di velluto turchiniccio, una sciarpa color

solferino, una camicia finissima, con merletti di Alançon, e stavate davanti ad uno specchio con in mano un quaderno, ripassando e declamando il monologo di *Ciazki*,⁵ e specialmente l'ultimo grido: *Una carrozza! a me una carrozza!*”

“Ah, Dio mio!” esclamò Versilov, “punto per punto! Io mi ero impegnato, nonostante la breve permanenza a Mosca, per la malattia di Gileico, a recitare la parte di *Ciazki* sul teatro ch’era in casa di Alessandra Petrovna Vitòvtova....”

“Come! v’era uscito di mente?” domandò ridendo Tatiana Pàvlovna.

“Me l’ha ricordato lui. E lo confesso, quei pochi giorni passati a Mosca, furono forse i migliori della mia vita. Eravamo così giovani.... e con tanto calore aspettavamo.... Incontrai allora improvvisamente tanti, che.... Basta.... Continua, caro, continua. Hai fatto benissimo stavolta a rammentarmi con tanta precisione....”

“Io vi guardai fico un pezzo, e poi gridai: ‘Ah, che bellezza, un vero *Ciazki!*’ Voi vi voltaste di scatto: ‘E che ne sai tu di *Ciazki?*’ Poi, sedendo in divano, prendeste a sorseggiare il vostro caffè. Eravate di così buon umore, che vi avrei dato un sacco di baci. Allora vi spiegai, che in casa Andronikov non si faceva che leggere, che le signorine sapevano tanti di quei versi a

⁵ *Ciazki* è il protagonista nella commedia *Che disgrazia l’ingegno!* (N. d. T.)

mente, e recitavano delle scene della commedia di Griboiedov, e che la settimana avanti, di sera, s'erano lette ad alta voce le *Memorie di un cacciatore* del Turghéniev, ma che a me piú di tutto piacevano le favole di Krilov e che ne sapevo molte a memoria. Voi voleste che ne dicessi qualcuna ed io declamai *La sposa schizzinosa*:

Pensava una ragazza da marito
a trovarsi uno sposo.
Fin qui niente di male....”

“Bravo, esattissimo! adesso mi ricordo tutto!” approvò di nuovo Versilov. “Ma anche di te mi ricordo ora al vivo: eri allora un ragazzo cosí carino, anche svelto; e ti giuro, sai, che in questi nove anni tu pure hai fatto una caduta.”

A questa uscita, tutti, anche Tatiana Pàvlovna, si misero a ridere. Era evidente che Andrea Petrovic, per avergli io detto che era invecchiato, si pigliava la rivincita, pagandomi della stessa moneta.

“Via via che declamavo, voi sorridevate.... Ma non ero giunto alla metà, che mi fermaste; suonaste il campanello e diceste al cameriere di chiamare Tatiana Pàvlovna, la quale immediatamente accorse, cosí allegra in viso, che ieri, vedendola, quasi non la riconobbi. Ripresi a recitare *La sposa schizzinosa*, e arrivai sino in fondo senza sbagliare una virgola. Anche Tatiana Pàvlovna sorrise, e voi, Andrea Petrovic, gridaste:

‘Bravo!’ e notaste, con entusiasmo, che se io avessi recitato *La cicala e la formica*, nessuna maraviglia che un ragazzo intelligente, della mia età, la dicesse a senso; ma che quella favola:

Pensava una ragazza da marito
a trovarsi uno sposo....

quella lì, poi! ‘Ma sentitelo, sentitelo, come accentua la frase: *Fin qui niente di male!*’ In una parola, eravate in estasi. Poi, di botto, vi metteste a discorrere con Tatiana Pàvlovna in francese, e lei si rannuvolò e prese a rintuzzarvi, perfino scaldandosi; ma siccome non era possibile contraddirle Andrea Petrovic, quando Andrea Petrovic voleva qualche cosa, così Tatiana Pàvlovna mi condusse subito in camera sua. Là, da capo, mi lavarono la faccia, le mani, mi mutarono la biancheria, mi unsero di pomata, mi arricciarono perfino i capelli. La sera poi, la stessa Tatiana Pàvlovna si vestí di gala, con uno sfarzo che non me lo sarei mai figurato, e mi condusse con lei in carrozza. Era la prima volta in vita che vedevo un teatro: il teatro dei dilettanti in casa Vitòvtova. Candele, lampadari, signore, ufficiali, generali, ragazze, il sipario, le file delle sedie, mai mai niente di simile avevo visto. Tatiana Pàvlovna occupò un modesto posticino e mi fece sedere accanto a lei. C’erano, beninteso, degli altri ragazzi come me; ma io non avevo occhi per niente, ed aspettavo col cuore in tumulto la recita. Quando voi veniste in scena, Andrea Petrovic, io

ero tanto felice, che mi sentii scorrere le lagrime. Perché? non lo so, non me lo spiego: non me lo spiegai né allora né poi. Seguii la commedia con un'ansia, con una trepidazione da non si dire. Ne capivo tanto e non più: capivo che *lei* aveva tradito *lui*, che gli sciocchi e quelli che non valevano il suo dito mignolo, lo deridevano. Quando egli, nella festa di ballo, declamava, capivo bene che si sentiva avvilito ed offeso, che le cantava senza risparmio a tutta quella povera gente, e che era grande, grande! Naturalmente, la buona recitazione mi aiutava a comprendere; ma la vostra parte, Andrea Petrovic, che maraviglia, che splendore! All'ultimo poi, quando *Ciazki* grida: ‘*Una carrozza, a me una carrozza!*’ (e voi mettevate quel grido in modo stupendo), io balzai dalla sedia e insieme con tutta la sala, che rintronava di applausi, battei furiosamente palma a palma, sgolandomi a gridare: ‘Bravo, bravo!’ Mi ricordo come se fosse ora che in quel punto stesso, mi sentii di dietro, sotto le reni, come la trafittura d'uno spillo; era un pizzico di Tatiana Pàvlovna; ma io non ci badai. Finita la commedia, Tatiana Pàvlovna mi ricondusse a casa. ‘Non ti rimaneva che metterti a ballare e far ballare anche me!’ borbottaste voi, Tatiana Pàvlovna, lungo tutta la via. La notte la passai in delirio, e il giorno appresso, alle nove, corsi subito allo studio, ma lo studio era chiuso. C'era da voi della gente e trattavate di affari. Poi, foste fuori tutto il giorno fino a tarda notte.... Ed io non vi vidi. Che cosa avessi in animo di dirvi, non mi rammento; forse

non lo sapevo nemmeno allora; ma ardente mente desideravo vedervi al piú presto possibile. E la mattina seguente, alle otto, voi ve n'andaste da Serpuhov; avevate allora allora venduto la vostra proprietà di Tula, per acquietare i creditori; ma vi rimaneva sempre in mano un gruzzolo appetitoso. Ecco perché eravate venuto a Mosca, dove prima non potevate mostrarvi per paura dei creditori; ed uno di costoro, unico fra tutti, non consentí ad accettare metà del credito: lo voleva tutto intero. Tatiana Pàvlovna, alle mie domande, rispondeva secco: ‘Son cose che non ti riguardano. Doman l’altro, in collegio. Prepàrati, prendi i tuoi quaderni, metti in ordine i libri, impara da te a farli entrare nella valigia.... Non devi mica venir su come un signorinotto fannullone....’ e dàlli, e mena, una tiritera che m’intronò per tre giorni di fila! Si finí poi che mi si pose a scuola da Tusciar, me, innamorato di voi, Andrea Petrovic, me, senza nessuna mia colpa. Il nostro incontro era dovuto al piú stupido caso.... E lo credereste? dopo solo sei mesi, io volevo scappare da Tusciar per correre da voi!’”

“Hai raccontato molto bene” disse Versilov, “mi hai fatto davvero rivivere quei giorni.... Ma piú di tutto mi sorprendono nel tuo racconto certi strani dettagli.... a proposito, per esempio, dei miei debiti. Lasciando stare una tal quale indelicatezza in codesti dettagli, non capisco come facesti a saperli.”

“Dettagli? come feci a saperli? Ma, io vi ho già detto e vi ripeto, che tutti questi nove anni non ho fatto che

raccogliere notizie sul conto vostro.”

“Strana confessione e piú strano modo di passare il tempo!”

Sí voltò nella poltrona, sdraiandosi meglio, e sbadigliò o ne fece le viste.

“Ebbene, volete che continui, e vi racconti come tentai di scappare da Tusciar?”

“Chiudetegli la bocca, Andrea Petrovic, dategli il ben servito e scacciatelo” gridò dal suo posto Tatiana Pàvlovna.

“Non si può, Tatiana Pàvlovna” le rispose Versilov in tono persuasivo. “Arcadio, si vede, ha qualche cosa pel capo: bisogna dunque che la metta fuori. Lasciamolo dire. Vuoti il sacco, e non ci pensi piú; questo è quel che piú gli preme. Comincia, caro, la tua nuova storia: dico nuova, cosí per dire; perché, sta pur sicuro, io lo so come va a finire.”

IV

“Scappai dunque, cioè volevo scappare e correre da voi, nel modo piú semplice. Vi ricordate, Tatiana Pàvlovna, della lettera che Tusciar vi scrisse, due settimane dopo il mio ritorno?... No? La lettera me la mostrò in seguito Maria Ivànovna, e la si trovò fra le carte di Andronikov buon’anima. Tusciar si era accorto ad un tratto che pigliava poco per me, e *dignitosamente* vi dichiarava che la sua scuola era frequentata da figli di

principi e di senatori, e che egli stimava indegno della medesima di tenere un alunno di nascita equivoca come me, a meno che non gli si fosse aumentato l'onorario.”

“*Mon cher*, tu avresti potuto....”

“Oh, niente, niente” interruppi “solo due altre parole a proposito di Tusciar. Voi gli rispondeste, Tatiana Pàvlovna, dopo due settimane, con un reciso rifiuto. Io mi ricordo come egli, rosso in viso, entrò allora nella nostra classe. Era un omicciattolo tarchiato, sulla quarantina, un francese, veramente di Parigi.... calzolaio naturalmente, ma già da tempi immemorabili impiegato a Mosca come professore ufficiale di lingua francese. Aveva perfino dei gradi,⁶ dei quali andava molto superbo.... un uomo profondamente ignorante e ineducato. In classe non eravamo che sei e c’era infatti un nipote di senatore. Si stava da Tusciar come in famiglia, sorvegliati, più che da lui, dalla moglie, una signora molto manierata, figlia di un impiegato russo. Io in quelle due settimane mi davo delle grandi arie presso i compagni, gloriandomi della mia giacca e di mio padre Andrea Petrovic, e le loro domande perché mi chiamassi Dolgoruki e non Versilov, non mi turbavano per nulla, visto che il perché lo ignoravo io per il primo.”

“Andrea Petrovic!” tornò ad urlare Tatiana Pàvlovna, con voce quasi di minaccia.

Ma il contegno contrastava alle parole, perché, tutta intenta, ella teneva dietro al mio racconto e si struggeva

6 La gerarchia russa è composta di 14 gradi o titoli. (N. d. T)

dalla voglia che continuassi.

“Codesto Tusciar.... sí, ora me ne ricordo, basso, pingue, irrequieto,” disse, fra i denti Versilov; “ma mi era stato raccomandato da persone di riguardo.”

“Codesto Tusciar entrò con in mano la lettera, si accostò al banco di quercia sul quale ripassavamo le lezioni, e afferratomi per una spalla, mi fece alzare per forza e mi ordinò di raccogliere i quaderni. ‘Il tuo posto è là, vedi?’ e accennava ad un camerino a sinistra dell’anticamera, dove non c’era altro che una tavola grezza, una sedia di paglia e un divanetto d’inceratina, proprio come l’ho adesso io in soffitta. Vi andai, smarrito e spaurito. Nessuno mai mi aveva trattato ruvidamente. Di lí a mezz’ora, quando Tusciar uscí dalla classe, cominciammo i compagni ed io scambiarci dei segni ed a ridere; ridevano di me, si capisce; ma allora mi figurai che ridessimo tutti perché si stava allegri. Ad un tratto, rieccoti Tusciar.... Mi acciuffa pei capelli e si dà a tirare senza pietà. ‘Non ti permetto a te di fartela coi ragazzi per bene! tu sei un bastardo, tu sei né piú né meno che un servo!’ E nel punto stesso con tutta la forza, mi tirò sulla faccia rubiconda uno schiaffo. E poiché ci aveva trovato gusto, me ne assestò un secondo ed un terzo. Io scoppiai in un pianto dirotto, non sapendo che mancanza avessi commesso. Un’ora e piú stetti cosí, con la faccia tra le mani, e piansi piansi tutte le mie lagrime. Non capivo.... E non capisco nemmeno adesso che un uomo non cattivo, come Tusciar, uno straniero, che tanto s’era rallegrato dell’abolizione della

servitú della gleba in Russia, potesse battere uno stupido ragazzo qual ero io. Debbo dire però che ero bensí stupito, ma non mi sentivo offeso. Non avevo ancora la capacità di offendermi. Mi pareva di aver fatto un po' il discolo, ma che, correggendomi, sarei stato perdonato, e tutti insieme, i compagni ed io, saremmo tornati a giocar nel cortile, d'amore e d'accordo.”

“Amico mio, se io avessi soltanto saputo....” balbettò Versilov col sorriso noncurante di un uomo stanco. “Ma che gagliooffo quel Tusciar! Del resto, io nutro sempre la speranza che tu rientri in te, che ci perdoni, e che si torni a vivere, secondo la tua stessa espressione, di amore e di accordo.”

E qui sbagliò per davvero.

“Ma io non accuso nessuno, e credetemi pure, non mi lamento di Tusciar” ripresi io alquanto sconcertato. “Debbo dire però che seguitò a battermi per circa due mesi. Tutti i mezzi io tentavo per rabbonirlo: gli pigliavo le mani, gliele baciavo e piangevo, piangevo. I compagni se la ridevano e mi disprezzavano, perché Tusciar prese a comandarmi come avrebbe fatto con un servo, e mi ordinava di portargli i calzoni e il soprabito quando si vestiva. La mia serviltà mi veniva istintivamente in aiuto; mi sforzavo per quanto era da me di compiacergli, non mi chiamavo offeso, perché non capivo; e anche adesso mi maraviglio come fossi allora così sciocco da non accorgermi quanto fossi diverso dagli altri. Vero è che i compagni molte cose allora mi spiegarono, né si poteva dare migliore scuola

che la loro. Tusciar finí col mutar sistema preferendo darmi delle ginocchiate nelle reni anzi che degli schiaffi; e di lí a sei mesi prese perfino tratto tratto a carezzarmi; ma almeno una volta al mese tornava a battermi, forse perché non mi scordassi. Mi si lasciò anche giocare con gli altri ragazzi; ma non una volta sola in due anni e mezzo, Tusciar dimenticò la differenza della nostra posizione sociale; e sebbene meno di prima, seguitò a farmi fare dei servigi, solo perché non dimenticassi quel che ero.

“Scappai dunque, cioè stetti sul punto di scappare, per cinque mesi di fila dopo quei due primi. Tutta la mia vita, per dir la verità, sono stato duro a decidermi. Quando entravo a letto e mi rannicchiavo sotto la coperta, subito cominciavo a pensare a voi, Andrea Petrovic, a voi solo: e non ne so proprio il perché. Anche in sogno mi venivate. Il sogno piú frequente, piú appassionato era questo, che vi vedevevo entrare ad un tratto, mi vi gettavo fra le braccia, e voi mi portavate via, conducendomi a casa vostra, in quel tale studio, e poi s’andava a spasso, e poi a teatro, e tutto il resto. E non si pensava piú a separarci. Al mattino, svegliatomi appena, ricominciavano le risa e le beffe dei compagni: uno di loro arrivò fino a battermi e si faceva portar da me gli stivali. M’ingiuriava coi nomi piú osceni, cercando di spiegarmi come fossi nato, con grande gioia di quelli che stavano a sentire. Quando poi alla fine appariva Tusciar, un pensiero terribile mi assaliva e mi torturava. Sentivo, cosí, in nebbia, che quella gente lí

non m'avrebbe mai, mai perdonato; e cominciai a capire confusamente quale fosse per l'appunto la mia colpa. E così fu che deliberai di fuggire. Ci pensavo e ci ripensavo già da due mesi; ma alla fine mi decisi. Si era in settembre. Aspettai che i compagni, il sabato sera, fossero andati in famiglia a passar la domenica, e intanto, di nascosto, feci un fagotto delle cose più necessarie. Di danari avevo solo due rubli.... Aspetterò, dicevo fra me, che si faccia sera. Scenderò pian piano, uscirò all'aperto, e via... Dove? Sapevo che Andronikov era già a Pietroburgo, e mi proposi di cercar la casa della Fanariòtova.... Passerò la notte qua o là, e la mattina appresso m'informerò da qualcuno dov'è Andrea Petrovic? e se non è a Mosca, in quale altra città, in qual parte del mondo si trova? Saputolo, subito in cammino. E poi ancora, più in là, avrei domandato a qualcun altro da che parte andare per arrivare a quella tal città, e avanti, avanti sempre. Avrei pernottato fra i cespugli, mangiato solo pane, e coi miei due rubli, del pane n'avrei avuto d'avanzo. Il sabato però non mi riuscì di fuggire. Mi toccò aspettare fino al mattino della domenica; e come a farlo a posta, Tusciar con la moglie se n'andarono non so più dove. Rimanemmo in casa solo Agata e io. Aspettai con un gran battito di cuore che venisse la notte, seduto presso una finestra guardando alla strada polverosa con le sue case di legno e ai rari viandanti. La casa di Tusciar era molto isolata, e dalla finestra si vedeva la barriera. O che sia di là?... mi balenava. Il sole era tramontato rosso come di fuoco,

l'aria era fredda, il vento sollevava nubi di sabbia e di polvere. Alla fine, annottò. Mi avvicinai ad una immagine, e dissi in fretta in fretta le mie preghiere.... Afferrato il fagotto, in punta di piedi arrivai sulla scala scricchiolante, con una paura terribile che Agata mi udisse dalla cucina. La porta era chiusa a chiave. Aprii..., ed ecco davanti a me la notte nera nera, l'infinito, l'ignoto, il pericolo, e il vento furioso mi portò via il berretto. Feci per metter fuori un passo. Dall'altro lato della strada suonò come il rauco muggito di un ubriaco. Stetti un po' sospeso, mi guardai intorno, volsi le spalle, e cheto, mogio, tremante, risalii le scale, rientrai in camera, posai il fagotto, mi spogliai e mi buttai sul letto con la faccia nei guanciali, senza lagrime, senza pensieri.... E fu proprio da quel momento che cominciai a pensare, Andrea Petrovic. Da quel preciso momento ebbi coscienza di essere non solo un servo, ma per giunta un vigliacco; da quel momento s'iniziò il mio vero e normale sviluppo.”

“Ed io, proprio da questo preciso momento mi accorgo di che panni tu vesti!” balzando da sedere, mi si avventò Tatiana Pàvlovna, quando meno me l'aspettavo. “Non soltanto allora, ma anche adesso sei un servo, un guattero, e peggio! E che gli sarebbe costato ad Andrea Petrovic di farti fare il calzolaio? Sarebbe stata per te una provvidenza, avresti almeno imparato un mestiere. E chi gli avrebbe chiesto di piú, chi avrebbe affacciato per te altre pretese? Tuo padre, Macario Ivanovic, non solo pregava, ma supplicava, esigeva, che per carità i

figli suoi non avessero a fare i signori. No, no! tu non apprezzi che Andrea Petrovic ti mandò all'Università, e che grazie a lui diventasti un uomo. Vedi un po'! perché quattro ragazzacci gli davano la baia, lui ha giurato di scontarsela con tutto il genere umano.... Canaglia, che non sei altro!"

Confesso che questa improvvisa aggressione mi sbalordí. Mi alzai e mi volsi intorno senza saper che dire.

"Sí davvero, ora che ci penso, Tatiana Pàvlovna mi ha rivelato una novità" m'indirizzai finalmente a Versilov. "Infatti, è cosí servile l'anima mia, che non mi soddisfa la sola benignità di Versilov di non avermi fatto fare il calzolaio, e nemmeno mi commuove che grazie a lui io sia diventato un uomo. No, no: io volevo e voglio altro; volevo e voglio Versilov, tutto intero Versilov; volevo e voglio un padre.... Altro che servo!... Mamma, son già otto anni che mi struggo di raccontarvi della visita che mi faceste da Tusciar e del come allora io vi accolsi.... Ma adesso non c'è modo né tempo.... Tatiana Pàvlovna non mi lascia aprir bocca. A domani, mamma. Ci rivedremo forse. E voi, Tatiana Pàvlovna, che direste se a tal segno io fossi servo da non ammettere che un uomo ammogliato si cerchi una seconda moglie? Ebbene, poco mancò che questo non fosse il caso di Andrea Petrovic, ad Ems! E voi, mamma, se non volete rimaner con un marito che domani sarà marito di un'altra donna, ricordatevi di avere un figlio, il quale vi promette di essere in eterno sommesso e rispettoso....

Ricordatevelo, e basta.... con questo però, che *o lui o io*.... volete? E non vi domando una risposta, qui, su due piedi. So bene che a simili domande bisogna pensarci sopra....”

Impossibile continuare: mi scaldavo troppo e non ero piú in me. La mamma, pallida come una morta, non aveva forza di articolare una sillaba. Tatiana Pàvlovna seguitava a sbraitare con tanta foga che non mi riusciva d'intenderla, e due volte mi scaraventò un pugno in una spalla. Diceva, cosí mi pare, che la mia cicalata era una commediaccia, covata, carezzata, spremuta fuori a fatica. Versilov, sempre sdraiato in poltrona, immobile e serio: nemmeno l'ombra di un sorriso. Mi avviai alla mia soffitta. Mia sorella mi accompagnò con uno sguardo triste crollando il capo in atto di rimprovero.

FINE DEL PRIMO VOLUME

CAPITOLO SETTIMO

I

DESCRIVO tutte queste scene, senza risparmiarmi, per ricordare ogni cosa con chiarezza e fissar bene le impressioni. Entrando nella mia soffitta, non sapevo se arrossire, oppure trionfare per aver compiuto un dovere. Se fossi stato un tantino piú esperto, mi sarei accorto che il solo dubbio andava interpretato a mio discapito. Ma un'altra circostanza mi faceva battere falsa strada: ero contento, non so perché; ero fuor di me dalla gioia, nonostante il dubbio e la coscienza di aver trasceso. Le stesse contumelie di Tatiana Pàvlovna, non che irritarmi, mi mettevano allegria. Forse era questo un effetto dell'avere io, comunque si fosse, spezzato una catena e del sentirmi per la prima volta veramente libero.

Sentivo anche di aver guastato la mia posizione. Come contenermi ora con la lettera relativa all'eredità? Il problema diveniva ad un tratto piú spinoso. Si sarebbe pensato senz'altro che io volessi vendicarmi di Versilov. Ma io, già da basso, avevo stabilito, durante quei battibecchi, di sottoporre la questione della lettera al giudizio di un arbitro e di rivolgermi a Vasin: e se no, ad un altro individuo che già avevo in vista. Solo per

questo fatto, e per una volta sola andrò da Vasin — ragionavo fra me, — e poi scomparirò per alcuni mesi agli occhi di tutti, e specialmente di Vasin. Forse, soltanto con la mamma e con mia sorella, mi vedrò di tanto in tanto. Tutto questo però era disordinato e confuso: sentivo di aver fatto non so che di male, e nondimeno ero soddisfatto e, come ho già detto, perfino allegro.

Mi proposi di andare a letto piú presto, in previsione del gran da fare del giorno appresso. Oltre l'alloggio da trovare e lo sgombero, avevo stabilito di sbrigare, in qualunque modo, tante altre cose. Se non che la sera non si chiuse senza sorprese, e Versilov trovò il modo di empirmi di maraviglia. Nella mia soffitta non aveva mai messo il piede, ed ecco che di lí ad un'ora sentii i suoi passi sulla scala. Mi chiamò, perché gli facessi lume. Io venni fuori con una bugia e gli porsi la mano per aiutarlo a salire gli ultimi scalini.

“Merci, amico mio. Non mi son mai arrampicato fin quassú, nemmeno quando fittai l'alloggio. Mi figuravo piú o meno un bugigattolo, ma non un canile. Ma che dico canile? questa è una bara in tutta regola!”

Ritto in mezzo alla cameretta, si volgeva intorno osservando.

C'era infatti una certa somiglianza con l'interno d'una bara: la definizione era esatta. La camera era stretta e lunga: l'angolo tra il muro e il tetto non era piú alto della mia spalla. Versilov, alla prima, stava un po' curvo, per timore di urtar con la testa nelle travi; poi,

senza troppo confondersi, sedette sul piccolo divano, già trasformato in letto. Io seguitai a stare in piedi, fisando lui col piú profondo stupore.

“La mamma dice che non sapeva se dovesse o no prendere il danaro che tu le offrivi pel fitto. Ma, al cospetto di questa bara, io trovo che non solo non deve prenderlo, ma che ti siamo noi invece debitori di qualche cosa. Io non c’ero mai venuto quassú, e non so figurarmi che qui si possa vivere!”

“L’abitudine. Eppure non potrò mai abituarmi al pensiero che voi siete stato qui, dopo la scena di pocanzi.”

“Oh sí, sei stato abbastanza ruvido, ma.... io pure ho le mie mire, che poi ti spiegherò, sebbene in questa mia visita non ci sia niente di straordinario. Anche quel che è seguito da basso è perfettamente nell’ordine delle cose.... Spiegami però un punto, te ne prego: quello che ci hai contato, dopo un esordio solenne che prometteva mari e monti, era veramente quanto avevi da comunicarci, o avevi dell’altro in serbo?”

“Tutto.... Cioè, poniamo che sia tutto.”

“Pochino, amico mio. Ti confesso che, dato il tuo esordio, dato l’avvertimento che ci avresti fatto ridere, in una parola, vedendo quanta voglia avevi di raccontare, io mi aspettavo molto di piú.”

“E non fa lo stesso per voi?”

“Ma io, vedi, parlo cosí per rispetto alla misura: non valeva la pena di far tanto strepito per nulla. Ti sei preparato per un intero mese, e allo stringere dei sacchi,

zero via zero.”

“Io volevo raccontar piú a lungo, ma mi vergogno anche di quel poco che ho detto. Non tutto si può esprimere a parole, e certe cose val meglio tacerle. Mi pare di aver già detto abbastanza, ma voi, si vede, non avete capito.”

“Ah, tu pure soffri qualche volta della impotenza delle parole ad esprimere un pensiero! È una nobile sofferenza, amico mio, e solo agli eletti è concessa. Lo sciocco è sempre contento di quanto gli esce di bocca, e dice sempre piú di quanto dovrebbe.”

“Com’è successo a me, quando ho detto di volere l’*intero Versilov*: esagerazione e menzogna: io non ho niente affatto bisogno di Versilov.”

“Amico mio, tu vuoi rifarti, pare, della sconfitta patita. Si vede che ti sei pentito, perché pentirsi significa dare immediatamente addosso a qualcun altro. E per non fare con me una seconda falsa stecca, ecco che metti le mani avanti. Io son venuto troppo presto, e in te la calma non è ancora tornata; e poi anche sei insofferente di critica. Ma siedi, fammi il piacere. Io son qui per dirti qualche cosa.... Cosí, da bravo. Da quanto hai detto alla mamma nell’andar via, appare anche troppo chiaro che in ogni caso ci converrà meglio separarci. Io son venuto per indurti a dar questo passo, per quanto sarà possibile, tranquillamente, senza scandalo, per non amareggiare e spaventare ancora di piú tua madre. Al solo vedermi salir queste scale, spontaneamente, si è rianimata; pensa, poveretta, che in

un modo o nell'altro, ci riconcilieremo e che tutto tornerà come prima. Se ora una o due volte ci mettessimo a rider forte, faremmo andare in estasi quei poveri cuori. Cuori semplici, sì, ma che sanno amare sinceramente.... perché non risparmiarli all'occasione? E questa è una. Un'altra: ti par bello forse separarci con la schiuma sulle labbra, dignignando i denti e maledicendo? Non dico che si debba gettarsi al collo l'uno dell'altro; ma si può dirsi addio alla buona, da gente che si stima, non è così?"

"Parole e non altro. Io vi prometto di allontanarmi senza scandalo, e basta. Gli è per mia madre che vi date tanta pena? E a me pare che della tranquillità della mamma non vi importi niente."

"Non mi credi?"

"Voi parlate con me, trattandomi da ragazzo."

"Amico mio, io son pronto a chiederti mille volte perdono per tutti i carichi che mi addossi, per gli anni della tua fanciullezza e via discorrendo; ma, *cher enfant*, che se ne caverebbe da tutto questo? Tu sei tanto intelligente da non voler provocare una cosí ridicola scenata. E lascio stare che fino adesso io non arrivo a capire la sostanza dei tuoi rimproveri. Davvero davvero, di che cosa proprio mi accusi tu? di non esser nato un Versilov? no? Bah! tu sorridi con disprezzo e fai un atto di protesta.... No dunque?"

"No, ve l'assicuro. Vi assicuro che non trovo nessuno onore a chiamarmi Versilov."

"Lasciamo stare l'onore. Già la tua risposta, si

capisce, doveva essere democratica: ma se è così, di che dunque m'incolpi?"

"Tatiana Pavlovna ha detto or ora tutto quello che mi occorreva sapere, e che prima delle sue parole non mi spiegavo: cioè che non avendomi voi fatto fare il calzolaio, io vi debbo eterna gratitudine. E perché sono io un ingrato, anche adesso, dopo che mi hanno aperto la mente? O che forse parla in me la superbia del vostro sangue, Andrea Petrovic?"

"Probabilmente no. E poi, devi pur convenire che tutte le tue sfuriate, anzi che colpir me cui erano dirette, non fecero che straziare spietatamente quella povera donna. E non tocca a te, mi pare, elevarti a suo giudice. Che colpa è la sua verso di te? E spiegami, poiché ci siamo, un'altra cosa: perché mai, ed a quale scopo, così alla scuola come al ginnasio, come durante tutta la tua vita, e perfino davanti al primo venuto, come da parecchi ho sentito, non facevi che gloriarti quasi della tua illegittimità? Ci trovavi, dicono, un gusto speciale, senza nemmeno sospettare che ti rendevi colpevole di una scempiaggine e di una bassa calunnia. Tu sei un Dolgoruki, figlio legittimo di Macario Ivanic Dolgoruki, uomo stimabile e tutt'altro che sfornito d'intelligenza e di carattere. Se poi ti fu data un'educazione superiore, ne vai infatti debitore al tuo ex-padrone Versilov.... Propalando la tua condizione di figlio naturale, tu non facevi che svelare un segreto di tua madre, e per un falso orgoglio, trascinavi lei stessa davanti ai primi giudici plebei che ti capitavano davanti. Questo, amico

mio, non è bello né cavalleresco, tanto piú che tua madre, personalmente, non ha ombra di colpa: è una donna pura e nobilissima, e se non porta il nome di Versilov, è perché tuttora è moglie di un altro.”

“Basta.... Son perfettamente d'accordo con voi, e vi credo tanto intelligente da risparmiarmi altri sermoni. Voi asserite di amar la misura; ma com'è che non mi riesce di vederla in codesta vostra improvvisa vampa di affetto per mia madre? Sentite ve'! se siete venuto qui per trattenervi una mezz'ora (il perché lo ignoro, e sia pure per acquetar la mamma), e se per giunta trovate tanto gusto a discorrere con me, nonostante quello che è accaduto giú, meglio sarà che mi raccontiate di mio padre, del vagabondo Macario Ivanic. Proprio dalla vostra bocca vorrei saper sue notizie: già da un pezzo mi proponevo pregarvene. Separandoci poi, e forse per lungo tempo, bramerei pure che rispondeste ad un'altra mia domanda: possibile che in questi venti anni non siate riuscito a vincere i pregiudizi di mia madre, ed ora anche di mia sorella, a dissipare coi vostri lumi di civiltà, la tenebra inherente alla sua condizione sociale? Oh, non parlo già della sua purezza! sempre e di gran lunga la mamma vi è stata moralmente superiore.... scusatemi.... ma non si tratta, badiamo, che della superiorità di un cadavere. Solo ed unico vivo è Versilov: tutto il resto intorno a lui, tutto ciò che a lui è legato, vegeta sotto la condizione assoluta di aver l'onore con tutte le proprie forze e il proprio succo di nudrir lui.... Ma dovette anch'ella un giorno esser viva,

di qualche cosa in lei doveste innamorarvi! dovette pur ella una volta esser donna....”

“Amico mio, se vuoi saperlo, donna non fu mai” rispose Versilov, immediatamente assumendo quel suo fare che tanto m'inacerbiva, trapassando cioè dalla più schietta semplicità al più sfacciato sarcasmo, tanto da diventare enigmatico come una sfinge. “Donna non fu mai! La donna russa non è mai donna.”

“La polacca sí? la francese?... Ovvero soltanto l'appassionata italiana è capace di ammaliare un russo nobile e raffinato come Versilov?”

“Oh, oh! tutto mi aspettavo, fuor che di trovare uno slavofilo?” esclamò ridendo Versilov.

Mi ricordo parola per parola il racconto che mi fece. Prese a parlare con evidente piacere. Senza un dubbio al mondo, non era venuto per barattar quattro chiacchiere, e tanto meno perché della mamma gli premesse, ma per altre sue mire.

II

“Durante questi venti anni, tua madre ed io siamo vissuti nel più completo silenzio” così cominciò (pareva che recitasse una parte imparata a mente), “e tutto ciò che avvenne tra noi non trovò espressione di parole. Carattere principale della nostra ventenne relazione fu la taciturnità. Credo che nemmeno una sola volta litigassimo. Spesso mi allontanavo, lasciandola sola, ma

all'assenza seguiva sempre il ritorno. *Nous revenons toujours....* Questo è speciale di noi uomini, ed è effetto di magnanimità. Se il matrimonio fosse unicamente nelle mani delle donne, non un solo arriverebbe in salvamento. Docilità, sommissione e insieme fermezza, forza, vera forza, ecco il carattere di tua madre. Nota bene che essa è la migliore di quante donne ho conosciuto al mondo. E che in lei una forza esista, lo attesto io, che più volte sperimentai come quella forza le teneva luogo di vita. Guai a toccare, non dirò le loro convinzioni – non si tratta qui di vere e proprie convinzioni – ma quel che quella gente reputa tali e tiene come cosa sacra! piuttosto il martirio. Ora, dillo tu stesso, ho io l'aria di un carnefice? Ecco perché preferivo sempre tacere, anche perché la cosa era più comoda: e confesso che non ne son pentito. Così, tutto procedette fra noi naturalmente e civilmente, né già me ne faccio un merito. Dirò a questo proposito, in parentesi, un mio sospetto, cioè che essa non credette mai alla mia tenerezza umanitaria, e perciò si trovava in uno stato di continua trepidazione; ma pur trepidando, non c'era caso che si piegasse a una qualunque specie di educazione. Quella gente lì ha un modo tutto suo di resistere, che noi non possiamo intendere, e in genere sa meglio di noi condurre i suoi affari. Nelle più anormali condizioni, può continuare ad essere quel che è. A noi questa scienza manca a dirittura.”

“Ma di che gente parlate? Non vi capisco troppo.”

“Del popolo, amico mio, parlo del popolo. Esso ha

dimostrato questa sua enorme forza vitale di adattamento e di resistenza, moralmente e politicamente. Ma, per tornare in carreggiata, noterò che tua madre non sempre tace; dice la sua all'occasione, ma la dice in modo che tu subito ti accorgi di aver perduto il tempo a rimuoverla dal suo proposito, ancorché vi abbi lavorato cinque anni di fila. Aggiungi le inaspettate obbiezioni, che ti colgono alla sprovvista. Né io, bada bene, la tengo per una sciocca: tutt'altro; c'è in questo suo contegno una intelligenza speciale, ed anzi notevolissima.... Tu forse non ci credi....”

“Perché no? Credo anzi che voi non ci crediate.”

“Sí? a tal segno mi tieni per un camaleonte? Io ti permetto un po' piú del dovere, amico mio, come ad un figlio viziato.... Ma passi per questa volta.”

“Raccontatemi di mio padre, ma la pura verità, se vi riesce.”

“Di Macario Ivanic? Macario Ivanic, come già sai, era un servo, che ambiva, diciamo cosí, una certa gloria....”

“Scommetto che in questo momento voi lo invidiate.”

“Al contrario, amico mio, al contrario.... Mi compiaccio ad ogni modo di trovarti di un umore cosí spiritoso.... Adesso, ti giuro, sono piú che pentito, e per la millesima volta vanamente mi dolgo di quanto accadde venti anni fa. E Dio sa che la cosa seguí mal mio grado, all'impensata.... In seguito, per quanto era da me, procedette in modo civile, umano, almeno secondo le nostre idee di allora. Che gara era la nostra di fare il

bene, di servire ai fini della civiltà, ad un'alta missione! condannavamo le distinzioni di casta, i diritti del sangue, la condizione dei contadini, i monti di pietà.... alcuni di noi almeno, se non tutti.... Te lo giuro. Eravamo pochi, ma si parlava bene e qualche volta, ti assicuro, le azioni corrispondevano alle parole.”

“Questo, nel tempo in cui singhiozzaste sulla spalla di Macario Ivanic.”

“Amico mio, io son d'accordo in tutto con te anticipatamente.... A proposito, la faccenda dei singhiozzi sulla spalla te l'ho raccontata io stesso: vuol dire tu ti servi ora, a fin di male, della mia semplicità e della mia confidenza.... Convieni però che quella semi-commedia non fu poi così brutta come appare alla prima, specie avuto riguardo al tempo.... Eravamo allora appena all'inizio. Io posavo, non dico di no; ma posavo senza saperlo. Forse che a te non accade mai di posare?”

“Da basso, sí, mi son lasciato trasportare; e dopo ho avuto molta vergogna, pensando che il mio contegno era forse sembrato una posa. È vero che in certi casi ci accade, pure avendo un sentimento schietto, di recitare involontariamente una parte; ma la scena recente, ve lo giuro, è stata naturale dal principio alla fine.”

“Bravo, proprio cosí! Felicissima la tua definizione: pure avendo un sentimento schietto, ci accade involontariamente di recitare una parte. E questo appunto fu il caso mio. Sebbene recitassi, singhiozzavo davvero e sinceramente. Non nego che Macario Ivanic, se fosse stato piú perspicace, avrebbe potuto prendere

quell'atto come una beffa; ma ad ogni modo, la sua connaturata onestà ottenebrava la perspicacia. Non potrei dire se mi compatisse o no: mi ricordo che avrei pagato non so che per saperlo.”

“Sentite” l'interruppi io, “anche adesso, mi pare che canzoniate. Già, tutto questo mese, non una volta sola mi avete parlato sul serio. Perché? spiegatemelo, ve ne prego.”

“Credi?” domandò egli con dolcezza. “Sei sospettoso tu.... Del resto, dato che io rida, sappi che non rido di te, o almeno, non di te soltanto, sta pur tranquillo. Ma adesso no, non rido.... Allora.... insomma, a fartela breve, io feci quanto era in mio potere, e credimi, sai, tutt'altro che nel mio interesse. Noialtri delle classi elevate, al contrario del popolo, non sapevamo l'arte del tornaconto; ci si rovinava allegramente, figurandoci, credo io, di esser guidati da una nostra alta utilità ideale. L'odierna generazione degli strati superiori è impareggiabilmente più cupida e rapace della nostra. Io allora, ancor prima del fatto, spiegai tutto a Macario Ivanovic con perfetta lealtà. Riconosco ora che molta di quella roba non andava spiegata, specialmente con quella franchezza; a parte l'umanità, sarebbe stato atto più gentile da parte mia: ma ti par facile contenerti, quando, nell'eseguire un balletto, ti vien voglia di fare un bel passo? Ma forse, chi sa, era l'inconscio, l'intimo amore del bello e del nobile.... non mi è mai riuscito di risolvere il dubbio. Ma lasciamo andare: il tema del resto è troppo profondo per la nostra superficiale

conversazione: ti giuro però che adesso, quando ci ripenso, mi sento morire dalla vergogna. Gli offersti allora tremila rubli. Lui muto, nemmeno una parola. Mi venne l'idea, figurati, che avesse paura di me, cioè dei miei diritti di padrone, e feci il possibile per rassicurarlo: lo esortai a manifestarmi, scacciando ogni timore, i suoi desiderî. Gli detti parola che se mai volesse i miei tremila rubli, piú la libertà (a lui e alla moglie, s'intende) piú le spese di viaggio fosse pure per casa del diavolo (beninteso senza la moglie) lo dicesse aperto, e immediatamente sarebbe stato piú libero dell'aria. Avrei anche largamente compensato lui e la moglie coi tremila rubli suddetti, e nonché lasciarli partire, me ne sarei andato io stesso per tre anni in Italia, solo soletto. Sta pur sicuro, *mon ami*, non mi sarei fatto accompagnare in Italia da *mademoiselle Sapojcova*; ero in quei momenti puro come la stessa purezza. Ebbene, lo crederesti? quel Macario capiva benissimo che come dicevo cosí avrei fatto, ma seguitò a tacere; e solo quando, per la terza volta, presi a sollecitarlo, si tirò indietro, fece con la mano un segno di noncuranza, e mi piantò con una ruvidezza che, ti assicuro, mi sorprese non poco. Io allora, di sfuggita, mi vidi nello specchio, e non me ne scorderò piú. In genere, quando quella gente tace, è brutto segno; lui poi era un carattere cupo, e ti confesso, non solo io non mi fidavo di lui invitandolo nel mio studio, ma ne avevo una paura terribile. Si danno fra quella gente dei caratteri, e anche in gran numero, i quali chiudono in sé, per cosí dire, la

personificazione di tutto ciò che è fuori dell'ordinario, e questo è da temere peggio di un'offesa manesca. *Sic!* E che rischio affrontavo io, se quel rustico Uria mi rivoltava la casa coi suoi muggiti! Che ne sarebbe stato di me, minuscolo Davide, e a che partito mi sarei appigliato? Ecco perché, prima di tutto, misi le mani avanti coi tremila rubli. Fu quello un atto istintivo di difesa: ma, fortunatamente, io mi ero ingannato: quel benedetto Macario Ivanovic era un tipo affatto diverso di quanto mi aspettavo.”

“Dite un po’, il fatto era dunque già avvenuto? Or ora avete detto che faceste chiamare Macario prima del fatto.”

“Cioè, vedi, secondo....”

“Sta bene, vuol dire che era già avvenuto. E che intendete per un tipo affatto diverso?”

“Non lo so nemmeno adesso. Un tipo diverso e basta; ma di un genere anche molto a modo, e dico così poiché alla fine mi sentii tre volte colpevole in sua presenza. Il giorno appresso consentí al viaggio.... senza dire una parola naturalmente.... e non dimenticò uno solo dei compensi da me offerti.”

“Si pigliò i danari?”

“E come! E sai, su questo punto mi fece perfino traseolare. Naturalmente non avevo in tasca i tremila rubli; gli consegnai, come anticipazione, i settecento che mi trovavo indosso, e lui, figurati, mi chiese per sicurezza dei residuali duemilatrecento una cambiale in tutta regola, avallata da un negoziante. Poi dopo due

anni, reclamò legalmente la somma, coi relativi interessi, cosa che mi fece cadere dalle nuvole, sapendo che egli andava letteralmente questuando per erigere una chiesa. Da allora in qua, son già venti anni che gira pel mondo. Non capisco a che gli servano i danari ad uno che fa la vita del pellegrino. I danari son tal cosa mondana.... Io, certo, glieli avevo offerti sinceramente e, per così dire, nel primo calore: ma poi, dopo passato tanto tempo, potevo anche ripensarci, mutar parere, aspettarmi almeno che ci avrebbe risparmiati.... tutti e due, *lei* e me, che avrebbe aspettato, diciamo, un annetto. Ma niente, non aspettò.”

(Qui, un indispensabile nota bene: nel caso che la mamma fosse sopravvissuta al signor Versilov, sarebbe rimasta letteralmente in piana terra nella vecchiaia, se non fossero stati quei tremila rubli di Macario Ivanovic, raddoppiati per gli interessi, e da lui l'hanno scorso lasciati a lei per testamento. Fin da allora egli aveva indovinato che uomo fosse Versilov).

“Voi diceste una volta che Macario Ivanovic veniva spesso da voi e che si fermava sempre a casa della mamma.”

“Sí, amico mio; e queste visite, te lo confesso, sulle prime, mi mettevano una gran paura. Nel corso di questi venti anni, egli non venne che sei o sette volte. In principio, se mi trovavo a casa, mi nascondevo. Non capivo il perché di quelle sue apparizioni. Ma poi, riflettendoci, mi sembrò che la cosa non fosse tanto stupida da parte sua. Poi ancora, non so come, mi venne

in testa di osservare, di guardar piú da vicino, e ne riportai, ti assicuro, un'impressione molto originale. Questa fu la sua terza o quarta visita, in quell'epoca che io presi a funzionare da giudice di pace, e quando, naturalmente, mi diedi a tutt'uomo a studiar la Russia. Raccolsi dalla sua bocca delle novità veramente singolari. Oltre a ciò, incontrai in lui quel che assolutamente non mi aspettavo: una bonarietà, una egualianza di carattere, e quel che è piú strano, quasi quasi una gaiezza. Non la menoma allusione a quel fatto lì.... *tu comprends?*... e poi anche una posatezza, una serietà, un discorso scevro delle reticenze e delle grossolane sottigliezze della gente inferiore, che io, ti confesso, ad onta di tutto il mio democratismo, non posso soffrire e senza quegli stiracchiati idiotismi coi quali da noi parlano nei romanzi e sulla scena *i veri russi*. Di religione pochissime parole, a meno che non gli davi tu lo spunto, e poi dei succosi racconti a proposito dei monasteri e della vita monastica, se lo mettevi sull'argomento. E soprattutto un rispetto, un riguardo non servile, proprio quel riguardo che quasi pareggia i ceti, e che anzi conferisce, secondo me, una certa superiorità, creando l'uomo che ha stima di sé in quel qualunque stato che gli abbia dato la sorte. Questa attitudine a stimar se stessi nel proprio stato è molto rara nel mondo, tanto rara almeno, quanto la vera dignità personale.... Lo vedrai da te nel corso della tua vita. Ma piú di tutto mi colpí, in seguito, l'imponenza e dirò anche l'avvenenza dell'individuo. Vecchio sí, ma, come

dice il poeta,

Alto, diritto e bruno....

semplice e maestoso. Non mi facevo capace che la mia povera Sofia avesse potuto, *allora*, preferir me. A petto di lui, vegeto e robusto con tutti i suoi cinquant'anni, io non ero che un fantoccio. Del resto, mi ricordo, anche allora egli era piú che canuto. Chi lo sa! forse fu quel bagliore che fece girar la testa alla poveretta....”

Quel Versilov aveva l'odioso malvezzo della società cosí detta elevata. Dopo aver detto (quando non poteva fare altrimenti) varie cose belle e assennate usciva d'un tratto in una scempiaggine sul genere di quella insinuazione che la canizie di Macario Ivanovic aveva fatto girar la testa a mia madre. Obbediva probabilmente, senza saperne il perché, alla piú sciocca delle abitudini mondane. A sentirlo, pareva che discorresse molto seriamente, e intanto faceva la commedia e se la rideva.

III

Non so dire perché mi prendesse ad un tratto una violenta irritazione. Certe mie uscite di quel tempo mi tornano a mente e mi rivoltano.

“Sapete una cosa?” dissi, sorgendo in piedi. “Mi avete detto di esser venuto, perché la mamma pensasse

che ci eravamo riconciliati. Adesso, credo, la mamma avrà avuto tutto il tempo di pensare. Mi fareste sí o no la finezza di lasciarmi solo?”

Versilov arrossí leggermente e si alzò.

“Si vede, caro mio, che non largheggi con me di complimenti. Non importa.... A rivederci. Non si può forzar la gente ad esser civile. Ancora una sola domanda: vuoi tu veramente lasciare il principe?”

“Ah, ah! lo dicevo io che avevate la vostre mire....”

“Tu credi cioè che io sia venuto per indurti a rimanere col principe, trovandoci il mio tornaconto. Ma ti figuri tu forse, che io ti feci a posta venir da Mosca per un qualunque mio vantaggio? Oh, come sei sospettoso! Io invece ti desidero ogni sorta di bene. E anche adesso, vedi, quando i miei affari si son cosí aggiustati, io vorrei che tu, magari qualche volta, permettessi a me e alla mamma di venirti in aiuto.”

“Io non vi amo, Versilov.”

“Oh, oh, anche il Versilov mi tocca! A me, sai, duole moltissimo di non averti potuto dare il mio nome, poiché in sostanza qui è tutta la mia colpa, se colpa c’è.... non è cosí? Ma, dillo tu stesso, potevo io sposare una donna maritata?”

“Appunto per questo volevate sposare una ragazza!”

Un tremito impercettibile gli contrasse il viso.

“Tu alludi ad Ems. Bada, Arcadio, che la stessa allusione ti sei fatto lecito pocanzi davanti alla mamma. Sappi però che proprio qui hai mancato il colpo. Della storia con la buon’anima di Lidia Achmàcova tu non sai

nulla di nulla. Non sai nemmeno quanta parte vi ebbe la stessa tua madre.... sí, ad onta che non fosse lí, ad Ems; e se mai ho io conosciuto una brava donna, fu appunto allora, pensando a lei. Ma basta: per ora, questo è un segreto, e tu.... tu parli senza sapere quel che dici e non fai che ripetere le parole altrui.”

“Oggi, per la piú corta, il principe ha detto che voi siete un cacciatore di ragazze tenerelle.”

“Il principe ha detto cosí?”

“Sí.... Sentite ora: volete che vi dica con precisione perché siete venuto da me? Io, mentre parlavate, non facevo che domandarmi: dov’è il segreto di questa visita?... Ora, alla fine, mi pare di aver colto nel segno.”

Egli era sul punto di uscire, si fermò e si volse a me, aspettando.

“Io mi son lasciato sfuggire, se vi ricordate, che la lettera di Tusciar a Tatiana Pàvlovna, capitata fra le carte di Andronicov, si trovò, morto lui, a Mosca, in potere di Maria Ivànovna. Voi, a queste parole, vi siete turbato. Ora ho notato la stessa contrazione sul vostro viso e ne ho indovinato il motivo. Se una lettera di Andronicov era caduta nelle mani di Maria Ivànovna, perché non ce ne potevano capitare delle altre? E fra le carte di Andronicov era anche probabile che ce ne fossero delle molto gravi, eh? non è vero?... e non è forse questa l’idea che vi è balenata?”

“E tu credi che, venendo qui, io avessi in animo di farti chiacchierare?”

“Lo sapete voi per il primo.”

Versilov si fece pallido come un cencio di bucato.

“Codesta non è farina del tuo sacco: ci si sente lo zampino di una donna.... E quanto livore nelle tue parole, nella tua oltraggiosa supposizione!”

“Di una donna? Oggi appunto l’ho vista quella donna. E voi forse volette che io resti dal principe per tener d’occhio lei e fare il mestiere di spia?”

“Vedo che vai di galoppo sulla nuova strada che hai scelto. O che sia questa la tua famosa *idea*? Continua, amico mio; tu hai delle attitudini indiscutibili per fare il poliziotto. È un dono di natura che va tenuto di conto.”

Tacque un momento per ripigliar fiato.

“Badate, Versilov, non vi fate di me un nemico!”

“Amico mio, in casi simili, nessuno manifesta gli ultimi suoi pensieri, ma se li tiene in sé e per sé. E poi, degnati d’illuminarmi, te ne prego. Per quanto mio nemico, non ti credo così feroce da volere ch’io mi fiacchi il collo. *Tiens, mon ami*.... figurati che tutto questo mese” (e così dicendo, scendeva), ti ho tenuto per un bravo ragazzo. Tu hai tanta smania di vivere, che tre vite ti sembrerebbero poche. Questo ti si legge in viso.... Ora, gli appassionati della vita, per la maggior parte, son brava gente.... Eppure, che abbaglio è stato il mio!”

IV

Non posso esprimere come mi si strinse il cuore,

quando rimasi solo: mi pareva di aver tagliato sul mio proprio corpo un pezzo di carne viva! Perché quella mia furia subitanea, perché quel brusco congedo, non me lo spiego, e non me lo spiegai nemmeno allora. Come s'era fatto pallido! Eppure, quel pallore era forse espressione di un sincero e profondo dolore, non già di rabbia o di risentimento. Mi era sempre sembrato che, a momenti, mi volesse un gran bene. Perché dunque non crederci ora, tanto più che molte cose fra noi erano completamente chiarite?

Io ero montato in furia e lo avevo villanamente scacciato, per l'improvviso sospetto che fosse venuto da me, sperando di appurare se per caso altre lettere di Andronicov fossero rimaste presso Maria Ivànovna. Sapevo che queste lettere gli premevano e che ne andava in cerca. Ma poteva anche darsi che in quel momento io mi fossi grossolanamente sbagliato. E chi sa, forse quello stesso sbaglio gli aveva fatto venire in mente Maria Ivànovna e la possibilità che ella serbasse altre lettere....

Infine, ancora una stranezza: per la seconda volta, egli aveva ripetuto parola per parola quel che avevo detto a Kraft a proposito delle tre vite. Certo, era una coincidenza dovuta al caso; ma ad ogni modo, che acume, che perspicacia, e come conosceva il mio carattere! Ma se con tanta prontezza intuiva una cosa, come mai non arrivava a capirne un'altra? E avevo io da credere che veramente non posasse? che non fosse in grado di comprendere, che io non ambivo già il lustro

del casato, che non già della mia nascita gli facevo colpa, ma che volevo e domandavo lo stesso Versilov vita durante, l'uomo intero, tutto lui, il padre insomma, e che quest'ansia smaniosa era diventata tutt'una cosa col mio sangue? Possibile che un uomo così intelligente fosse poi tanto grossolano ed ottuso? E dato che no, perché infingersi? perché farmi arrabbiare?

CAPITOLO OTTAVO

I

LA mattina appresso, cercai di alzarmi il piú presto possibile. Ordinariamente, alle otto si era in piedi, cioè la mamma, mia sorella ed io. Versilov rimaneva a letto fino alle nove e mezzo. Alle otto e trenta, puntualmente, la mamma mi portava il caffè. Questa volta però, senza aspettare il caffè, me la svignai alle otto precise. Fin dalla sera innanzi, avevo stabilito il mio piano per tutta la giornata. Il piano, nonostante il fermo mio proposito di entrar subito in azione, aveva parecchi punti, e dei piú importanti, appena abbozzati. Ecco perché avevo passato la notte in una specie di dormiveglia, che rasentava il delirio, con tanti sogni l'uno sull'altro, che mi avevano impedito di dormire come si conviene. Con tutto ciò, mi alzai piú fresco e vegeto che mai. Con la mamma non volevo incontrarmi. Non potevo parlarle che del noto argomento, e temevo che qualche nuova e inaspettata impressione mi distogliesse dal fine prefissomi.

La mattina era fredda. Una nebbia umida, lattiginosa incombeva. Non so perché, ma il mattino affaccendato di Pietroburgo, ad onta che non sia bello, mi è sempre

piaciuto. Tutta quella gente frettolosa, egoista, preoccupata dalle proprie faccende, ha per me, a quell'ora, una singolare attrazione. Mi piace specialmente, lungo la via, senza fermarmi, interrogare o rispondere su una cosa o l'altra: domande e risposte brevi, chiare, precise, dette di volo, quasi da amico ad amico. L'abitante di Pietroburgo, a giorno inoltrato o sull'imbrunire, diventa meno comunicativo, e per poco non insolentisce o non vi ride in faccia. Tutt'altra cosa di buon mattino, prima delle occupazioni consuete, nell'ora che si è più serii e si ha più chiara la mente.

Mi diressi ancora una volta verso il quartiere Pietroburgo. Siccome alle dodici mi era indispensabile trovarmi alla Fontanka, da Vasin (a quell'ora più facilmente era in casa), studiavo il passo senza arrestarmi un momento, per quanto morissi dalla voglia di bere un sorso di caffè. Si aggiunga che mi premeva vedere Eutimio Sveriev. Poco mancò che non facessi in tempo. Lo colsi che finiva di sorseggiare il suo caffè e si apparecchiava ad uscire.

“Com’è che ti si vede così spesso?” mi domandò senza alzarsi.

“Un momento, e te lo spiego.”

Le prime ore del giorno, così a Pietroburgo come altrove, valgono mirabilmente a snebbiar le idee. Qualunque sogno vi abbia agitato svapora sotto l’azione della luce e del freddo. Più di una volta è accaduto a me stesso, svegliandomi, di ricordarmi di alcuni sogni dileguatisi appena, ed anche di alcuni atti, con rimorso e

vergogna. Noto però di passata che il mattino di Pietroburgo sembrerebbe il piú prosaico del mondo, se non fosse anche il piú fantastico. Questo è un mio parere personale, anzi, dirò meglio, una mia impressione, e la sostengo. In un mattino simile, quando l'umida nebbia quasi muffita vi s'avventa e v'involge, la selvaggia allucinazione di un Hermann pusčkiniano della *Dama di picche* (personaggio colossale, tipo perfetto pietroburghese) deve, pare a me, divenire piú viva e piú forte. Cento volte, soffocato da quell'aria greve, una strana ed assidua fantasia mi tormentava: – E se, disciogliendosi questa nebbia e sperdendosi in alto, avesse a sperdersi con essa tutta questa città fangosa, sollevandosi e dileguandosi come un fumo, e lasciando al suo posto l'antica palude finlandese, con in mezzo, quasi un ornamento, il cavaliere di bronzo in groppa ad un cavallo ansante e furioso? – In una parola, non posso esprimere le mie impressioni, perché tutto questo è sogno, poesia, sciocchezza.... Eppure assai spesso io mi ponevo un'assurda domanda: – E non potrebbe essere un sogno tutta questa gente che corre, si mescola, si affanna? e chi può asserire che questi uomini siano degli uomini reali, che realmente si muovano ed agiscano? e chi sa che non abbia a sopravvenire un improvviso risveglio, e che la fosca scena non si dilegui in un attimo? –

Si danno sogni, si danno elucubrazioni, a tal segno stravaganti, che a primo tratto paiono effetto di follia. Con uno di questi grilli in capo ero venuto io da Sveriev,

non avendo altra persona in tutta Pietroburgo a cui rivolgermi. Eppure Eutimio era precisamente l'ultimo che avrei preferito, se avessi avuto libertà di scelta. Sedendo di faccia a lui, mi sembrò di essere io la personificazione della febbre e del delirio davanti alla personificazione della mediocrità dorata e prosaica. Se non che, dal canto mio, c'era un'idea e un sentimento; dal suo, solo il senso pratico e volgare. Gli spiegai in succinto e con la massima chiarezza, che tranne lui, non c'era altri in città che potessi pregare di farmi da padrino in una grave questione di onore; che egli, come vecchio camerata, non poteva opporre un diniego, e che io mi proponevo di sfidare il tenente della guardia principe Socolski, perché l'anno avanti, ad Ems, aveva dato a mio padre Versilov uno schiaffo. Noto qui che Eutimio sapeva della mia paternità, di tutte le mie circostanze domestiche, e quasi ogni cosa della storia di Versilov; io stesso, saltuariamente, gli avevo confidato tutto, meno, beninteso, alcuni segreti. Mi ascoltava muto, serio, immobile, gonfiando le gote, arruffato come un passero in gabbia, sotto la selva dei suoi capelli bianchi. Le labbra, atteggiate ad un sorriso fisso, quasi un sogghigno tanto più offensivo, quanto più spontaneo ed inconscio; si vedeva che in quel momento si stimava molto a me superiore per intelligenza e per carattere. Io sospettavo, per giunta, che mi disprezzasse per la scena della sera precedente da Dergaciov. E la cosa era naturale: Eutimio rappresentava la folla, la pubblica via, il volgo, l'elemento cioè che s'inchina sempre ed

applaudé alla riuscita.

“E Versilov” domandò, “non è informato della cosa?”

“Naturalmente, no.”

“E che diritto hai tu d’immischiarti nei fatti suoi? Questo in primo luogo. In secondo poi, che intendi di dimostrare con codesta tua sfida?”

Io ero apparecchiato alle sue obbiezioni, e immediatamente gli spiegai, che la cosa non era tanto stupida quanto egli si figurava. Da una parte, il principe insolente avrebbe avuto la prova che anche il nostro ceto contava individui che avevano la nozione dell’onore; dall’altra, Versilov avrebbe avuto una lezione. E finalmente, (e questo era il punto essenziale), se pure Versilov, obbedendo a certi suoi principî, avesse avuto ragione di non chiedere soddisfazione al principe e di tenersi lo schiaffo, avrebbe almeno visto che esisteva un essere così sensibile alla grave offesa da prenderla come recata a se stesso, e pronto a dar per lui perfino la vita.... nonostante che da lui si separava per sempre.

“Aspetta, non alzar la voce, disturbi la zia. Dimmi un po’: è questi il medesimo principe Socolski, con cui Versilov ha una causa di eredità? Se così è, questo sarebbe un mezzo nuovo ed originale di vincer la causa, ammazzando in duello l’avversario.”

Qui, *en toutes lettres*, io gli diedi dell’imbécille e del villano. Quel suo sogghigno sarcastico provava solo la sua presunzione e la sua volgarità. Doveva aver capito che alla causa ci avevo pensato anch’io, fin dal

principio. La causa, del resto, era vinta, e non già contro il principe, ma contro i principi Socolski; di tal che anche disfacendosi del principe, rimanevano gli altri. Soggiunsi che, senza dubbio, la sfida andava rimandata a dopo l'appello (sebbene i principi non avrebbero appellato), ma solo per salvar le forme. Trascorsi i termini dell'appello, si sarebbe scesi sul terreno. Da lui ero venuto, non avendo altre conoscenze, affinché, in caso d'un rifiuto, avessi potuto a suo tempo provvedere altrimenti. Ecco il perché della mia visita.

“Bravo. Vuol dire che ne riparleremo a comodo, e che hai fatto tanto cammino per niente.”

Così dicendo, si alzò e prese il berretto.

“Accetti dunque?”

“No, naturalmente.”

“Perché?”

“Perché, capisci, se acconsento fin da adesso, ti avrò fra i piedi tutti i santi giorni fino a che non scadono i termini dell'appello. E poi, è una vera scempiaggine, ecco. Ti pare che io voglia per te rovinare la mia carriera? E se il principe mi domandasce: ‘A nome di chi venite?’ ‘Di Dolgoruki’ ‘E come c'entra Dolgoruki con Versilov?’ E a me toccherebbe spiegargli il tuo albero genealogico, eh? Figúrati come si terrebbe i fianchi dal ridere.”

“E tu gli risponderesti con un cazzotto.”

“Eh via, storie!”

“Hai paura? Eppure sei un pezzo d'uomo! Eri il piú forte di tutti noi al ginnasio.”

“Ho paura, sí, ho paura. E poi il principe non accetterebbe la sfida, perché non ci si batte con un inferiore.”

“Sono anch’io un *gentleman* per la mia educazione.... e quanto a inferiorità, l’inferiore è lui.”

“No, vedi, tu sei piccolo.”

“Come piccolo?”

“Piccolo, sí. Tu ed io siamo piccoli: lui è grande.”

“E tu sei una bestia. E sappi che io già da un anno, per legge, posso prender moglie.”

“E tu prendila. Aspetta dell’altro però: hai da crescere ancora.”

Era evidente che si burlava di me. Questo insipido aneddoto potevo anche sopprimerlo, e forse avrei fatto meglio: aneddoto disgustoso, meschino e inconcludente, sebbene avesse poi avuto delle conseguenze abbastanza serie.

Ma per punirmi ancora di piú, lo racconterò sino in fondo. Vedendomi beffato, io gli tirai un colpo con la mano, anzi, per dir la verità, con un pugno. Allora, egli mi pigliò per le spalle, mi fece girare come una trottola, e mi dimostrò col fatto di essere veramente il piú forte fra tutti i compagni.

II

Il lettore penserà senza meno che, lasciando Eutimio, io fossi di pessimo umore. Eppure, no. Capivo

benissimo di essermi condotto da scolare, ma non per questo la sostanza del fatto cessava di esser seria. Bevvi il mio caffè sull'isola san Basilio, evitando di passare davanti al trattore del giorno avanti nel quartiere Pietroburgo. Così il trattore come i suoi usignoli mi erano divenuti odiosi. Strano naturale il mio: io arrivo a detestare i posti e gli oggetti come se fossero persone. In compenso, ho in vista alcuni posti che chiamo felici, dove cioè una volta fui felice, e li tengo di conto, e a posta per lungo tempo ne sto lontano, aspettando di esser solo e di sentirmi triste, per andarvi a ricordare e a sfogare la mia malinconia. Sorbendo il caffè, resi piena giustizia ad Eutimio e al suo buon senso. Sí, egli era piú pratico di me, ma non piú reale. Il realismo che si arresta alla punta del naso è piú pericoloso della piú pazza fantasticheria, perché è cieco. Ma, rendendo giustizia ad Eutimio (il quale, certo, pensava in quel momento, che io me n'andavo per via, bestemmiando e coprendolo d'ingiurie), io non cedevo un pollice delle mie convinzioni, come non cedo nemmeno adesso. Ne ho visto io di quelli, che alla prima secchia d'acqua diaccia non solo desistono dall'azione ma rinnegano la stessa idea, anzi ne ridono, mentre un'ora prima la tenevano per sacra. E con che facilità poi! Dato pure che Eutimio avesse, nella sostanza, più ragione di me, e dato che io non fossi altro che uno stupido commediante, c'era sempre un punto nel fondo della mia richiesta, sul quale tenendomi saldo, avevo ragione anch'io: c'era insomma anche dal canto mio qualche cosa di giusto,

che essi non avrebbero mai potuto comprendere.

Da Vasin, sulla Fontanka, presso il ponte Semionovski, arrivai in punto le dodici, ma non lo trovai a casa. Aveva il suo ufficio sulla Vasilevski, tornava a casa ad ore fisse, fra le quali quasi sempre il mezzogiorno. Ricorrendo poi quel giorno non so più che festa, m'ero figurato che lo avrei trovato di certo. Decisi intanto di aspettarlo, nonostante che venissi da lui per la prima volta.

Io argomentavo così: La lettera a proposito dell'eredità costituisce un affare di coscienza, e col solo eleggere Vasin ad arbitro, io gli mostro in quanta stima lo tenga, il che non può che lusingarlo. Quella lettera mi preoccupava realmente, parendomi indispensabile un giudizio arbitrale; ma forse, chi sa, avrei anche potuto cavarmi d'impaccio, senza ricorrere ad un aiuto estraneo. Dell'esistenza del documento io solo sapevo, e mi bastava consegnarlo direttamente a Versilov perché ne facesse quel che più gli piaceva. Se non che, arrogarmi le funzioni di giudice supremo non era onesto. Tirandomi fuori con la consegna della lettera, senza aggiunger parola, avrei bensì conseguito il mio tornaconto immediato, acquistando su Versilov una indiscussa superiorità; poiché, con la rinunzia a qualsiasi mio diritto di successione (come figlio di Versilov, prima o dopo, mi sarebbe toccata parte di quei danari), mi sarei assicurato il diritto di un'alta vigilanza morale sulle future azioni di Versilov. Rimproverarmi la rovina dei principi nessuno avrebbe potuto, poiché il

documento era privo di qualunque valore giuridico. Tutto ciò rivolsi in mente, aspettando nella vuota camera di Vasin. Ad un tratto mi balenò l'idea di esser venuto lì, non tanto per sollecitare un consiglio, quanto per mostrare a Vasin che uomo nobile e disinteressato ero io, compensandomi così dell'essermi la sera precedente umiliato davanti a lui.

Riconoscendo tutto questo, un gran dispetto mi prese. Rimasi però saldo al mio posto, pur sapendo che di momento in momento il dispetto sarebbe cresciuto.

Prima di tutto, quella camera non mi piaceva né punto né poco. 'Mostrami la tua camera, e ti dirò chi sei.' Era una camera mobiliata data in fitto da inquilini che campavano con quella speculazione. Le conoscevo io quelle anguste camerette, presso che nude di mobili e con una loro pretensione di *confortable*: un divano di seconda mano, che è pericoloso rimuovere dal suo posto; un lavamani, una tavola, e un letto di ferro difeso da un paravento. Vasin, a quanto pareva, era il pigionante più nobile: di pigionanti simili la padrona di casa non ne vanta che un solo, e ne tien di conto. La camera è più spesso delle altre rassettata e spazzata; una litografia vien sospesa sul divano; un tappetino spelato disteso sotto la tavola. Le persone che amano quella nettezza che sa di rinchiuso e, soprattutto, l'ossequio dei padroni di casa, sono generalmente le più equivoche. Io son convinto che l'esser considerato principe dei pigionanti lusingava molto l'amor proprio di Vasin. A poco a poco, non so perché, cominciarono a darmi sui

nervi quelle due tavole sovraccariche di libri. Libri, carte, calamaio, tutto nel piú antipatico disordine, rispondente alla mentalità d'una padrona tedesca e della sua fantesca. Dei libri ce n'era in gran quantità, e non già Riviste o giornali, ma libri veri e propri. Mettendosi a leggere o a scrivere, Vasin doveva assumere un'aria grave e pensosa. A me piace assai piú vedere i libri sparsi e in disordine, e non già disposti come per la celebrazione di un rito sacro. Vasin, certo, accoglieva con la massima affabilità i suoi visitatori; ma ogni suo gesto diceva loro: 'Ecco, spenderò con voi questa mezz'oretta, e quando mi avrete lasciato in libertà tornerò ad occuparmi sul serio.' Si poteva intavolar con lui una conversazione piacevole ed istruttiva e raccogliere delle cose nuove dalla sua bocca; ma.... 'Voi mi trovate molto interessante, lo so; quando però sarete andati via, mi dedicherò ad una occupazione di ben altro interesse....' E con tutto questo, inchiodato al mio posto, seguitai ad aspettare. Quanto al suo consiglio, avevo ormai deciso di non averne affatto bisogno.

Stetti cosí piú di un'ora, seduto sopra una delle due sedie di paglia poste davanti la finestra. M'irritava anche la perdita del tempo, premendomi di trovare prima di sera un qualunque alloggio. Avrei potuto leggicchiare un libro, ma il pensiero di distrarmi me ne distolse. Regnava il piú completo silenzio, quando ad un tratto, di dietro la porta barricata dal divano, mi giunse un vocio sommesso che via via si alzava di tono. Erano due voci di donna. Impossibile distinguerne le parole,

per quanto io, dalla noia, tendessi l'orecchio. Parlavano con calore e non certo di cenci o di nastri. Discutevano o litigavano; o piuttosto una voce supplicava e cercava di persuadere, l'altra ribatteva e non voleva cedere. Probabilmente, altri inquilini. Ben presto l'orecchio si abituò al fastidioso rumore. Seguitai bensí ad ascoltare, ma automaticamente, senza averne coscienza; quand'ecco uno strepito piú forte, come se qualcuno fosse saltato a piè pari giú da una sedia o pestasse i piedi in terra. Poi si levò un gemito seguito da un grido, o piuttosto da un urlo bestiale, furibondo, come di chi non si curi di essere o no udito. Mi slanciai alla porta ed aprii; nel punto stesso, un'altra porta si aprí, in fondo al corridoio, la porta della padrona di casa, come seppi dopo, e due teste curiose si sporsero. Le gridar, all'istante, si chetarono, mentre una terza porta, contigua alla mia, era spinta con violenza e una donna giovane, cosí almeno mi parve, ne sbucò d'improvviso e si slanciò giú per le scale. Un'altra donna, attempata, fece atto di trattenerla, ma non poté che gridarle dietro:

“Olia, Olia, dove corri?... Ah!”

Ma, vista le due altre porte aperte, fu sollecita a tirarsi la propria, lasciandovi appena uno spiraglio, fino a che non si spensero sulle scale i passi della fuggitiva. Io tornai alla mia finestra. Seguí la calma piú perfetta. Un incidente da nulla, forse anche ridicolo, né ci pensai piú che tanto.

Dopo circa un quarto d'ora, suonò di fuori, davanti alla camera di Vasin, una forte voce maschile. Qualcuno

afferrò la maniglia e aprí a mezzo; tanto che dal mio posto potei vedere un uomo di alta statura, il quale, oltre che scorgermi, mi aveva osservato, pur continuando, da un capo all'altro del corridoio, un animato dialogo con la padrona di casa. Questa gli rispondeva con voce sottile e giocosa, dalla quale si argomentava che il visitatore era una vecchia conoscenza, un personaggio di conto e di allegro umore. Il personaggio gridava e faceva lo spiritoso. Non gli riusciva mai – diceva – di trovare a casa Vasin; così aveva decretato il fato nemico; avrebbe aspettato, come al solito. Tutto questo doveva sembrare alla padrona il colmo dello spirito. Alla fine, spalancando tutta intera la porta, il signore allegro entrò.

Vestiva bene, e doveva avere uno dei migliori sarti: da signore, senza però avere niente di signorile. Era, non già disinvolto, ma direi quasi impudente, o meglio ancora soddisfatto di sé, dopo essersi aggiustato davanti allo specchio. I capelli d'un rosso carico leggermente brizzolati, le sopracciglia nere, la barba folta, gli occhi grandi, non che imprimergli un carattere, gli conferivano non so che di somiglianza col primo venuto. Uno di quegli uomini che ridono o son pronti a ridere, ma che, per una ragione o per l'altra, non riescono mai a mettervi di buon umore. Passano rapidamente dal faceto al serio, dal serio al buffonesco, ammiccano, fanno bocconcine, e sempre senza una ragione al mondo. Del resto, non serve descriverlo prima del tempo. Con lui feci in seguito piú intima

conoscenza, e perciò, senza volerlo, l'ho qui tratteggiato più spiccatamente di quanto lo vedessi nel momento che varcava la soglia. Anche adesso però sarei imbarazzato se dovessi dir di lui con una certa precisione, poiché i tipi di quel genere sono mutabili, indefinibili, e il loro carattere principale è quello di non averne nessuno.

Prima ancora che si mettesse a sedere, mi balenò che questi doveva essere il padrigno di Vasin, un certo signor Stebelcov, del quale avevo inteso, così, di passata, non so più che: mi ricordavo solo che si trattava di cose non belle. Sapevo che Vasin, da orfano, gli era stato a lungo soggetto, ma che da un pezzo se n'era sottratto, vivendo per conto proprio, senza alcun legame con lui d'interessi o di altro. Mi ricordai pure confusamente che questo Stebelcov aveva un certo capitale, che speculava e faceva vari mestieri.... insomma, sapevo forse di lui altri particolari, ma mi erano usciti di mente. Entrando, mi squadrò da capo a piedi, non salutò, posò la tuba sulla tavola davanti al divano, scostò la tavola con un piede, si lasciò andare sul divano facendolo scricchiolare, e alzando la gamba destra, prese ad ammirare la punta dello stivale verniciato. Voltosi poi dalla mia parte, tornò a squadrarmi con occhi sbarrati e quasi immobili.

“Non c'è caso che lo colga” disse, crollando un po' il capo.

Io, zitto.

“Tutt'altro che puntuale. Ognuno ha il suo modo di vedere, si sa. Dal quartiere Pietroburgo?”

“Venite di là?” domandai io a mia volta.

“No, son io che lo domando a voi.”

“Io.... sí.... vengo di là. Ma come fate a saperlo?”

“Come faccio? Eh, eh!”

Mi ammiccò in aria confidenziale, ma non mi spiegò altro.

“Cioè, io non abito lí, ma ci sono stato or ora....”

Egli seguitò a tacere, atteggiando le labbra ad un sorriso significativo, che mi parve stupido e intollerabile.

“Dal signor Dergaciov!” disse alla fine.

“Che cosa da Dergaciov?” esclamai, spalancando gli occhi, mentre mi vedeva fissato con uno sguardo di trionfo. “Non lo conosco nemmeno.”

“Hum!”

“Come vi piace” dissi, trovandolo sempre più antipatico.

“Hum!... sí.... No, scusate. Voi comprate in un negozio un oggetto; in un negozio accanto un altro signore compra un altro oggetto. Che oggetto?... Compra danaro da un mercante che si chiama usuraio.... perché anche il danaro è una merce e anche l’usuraio è mercante.... Voi mi seguite?”

“Sí, mi pare.”

“Passa un terzo compratore e indicando i due negozi, dice: ‘Qui c’è senso pratico, lí no.’ Che giudizio debbo portare di questo compratore?”

“So di molto io.”

“No, scusate. Eccovi qua un esempio. Gli esempi,

quando cadono in taglio, ci servono di norma. Io passo per il prospetto Nievski, e vedo dall'altra parte della via, sul marciapiede, un signore, che mi piacerebbe conoscere piú da vicino. L'uno di qua, l'altro di là, c'incontriamo alla cantonata verso la Morscaia, e proprio davanti al magazzino inglese, vediamo un terzo individuo, che è stato schiacciato da un cavallo. Adesso, state bene attento: passa un quarto signore, e spinto da un senso pratico, solido, serio, cerca di fissare il carattere di noi tre, compreso l'individuo schiacciato.... Voi mi seguite?"

"A gran fatica."

"Bene.... me ne sono accorto. Allora mutiamo argomento. Io sto in Germania, in una stazione di acque minerali, come infatti ci sono stato parecchie volte.... questa o quella stazione, poco importa. Vedo degl'inglesi. Con un inglese, voi lo sapete, non è facile far conoscenza. Ma ecco, dopo due mesi, finita la cura, trovandoci tutti in una regione montagnosa, ci armiamo di mazze puntute, e tentiamo l'ascensione di una montagna quale che sia. Alla prima fermata, dove appunto i frati fanno l'acquavite, la *chartreuse*.... notate bene.... io m'imbatto in uno del paese, che se ne sta solo soletto, guarda e non apre bocca. Voglio formarmi un'idea della sua serietà.... Che pensate voi? potrei io, per questo, rivolgermi ai compagni inglesi, coi quali non riuscii a scambiare una parola durante la cura delle acque?"

"Che volete che sappia io! Scusate veh? mi riesce

assai difficile tenervi dietro.”

“Difficile?”

“Sí, voi mi stancate.”

“Hum!” brontolò lui, strizzando un occhio e facendo con la mano un gesto che voleva esser solenne. Poi, serio e pacato, trasse di tasca un giornale, lo aprí e prese a scorrere l’ultima pagina. Per cinque minuti mi lasciò in pace e non mi guardò.

“Le azioni Brestograzf non han fatto il capitombolo, eh? Vanno d’incanto, perdiana, vanno col vento in poppa! E se sapeste quanti ne conosco io che in quella baracca hanno dato del muso in terra.”

Cosí dicendo, mi fissava con tanto d’occhi.

“In materia di borsa” risposi, “ne capisco poco.”

“Lo disprezzate?”

“Che cosa?”

“Il danaro.”

“Tutt’altro, ma.... ma, secondo me, prima l’idea, poi il danaro.”

“Cioè, scusate.... Poniamo che un uomo viva, per cosí dire, del suo.”

“Prima una nobile idea, e poi il danaro. Senza di quella, e col solo danaro, la società umana va al diavolo.”

Non so perché mi scaldassi. Egli mi fissò con uno sguardo ottuso, come se non mi avesse capito, ma d’un tratto tutta la faccia gli si contrasse, in un sorriso di astuzia.

“Versilov, eh?... ha fatto il colpo il briccone. Ieri si è

decisa la causa, non è così?”

Mi avvidi subito che sapeva chi io fossi, e probabilmente molte altre cose. Non capisco però perché mi feci rosso, guardandolo istupidito. Lo vedeva sorridere, gongolare, come se, con una sua sottile astuzia, mi avesse colto all’impensata.

“No” riprese a dire, alzando le ciglia, “voi mi domandate del signor Versilov? Che vi dicevo or ora a proposito di senso pratico? Un anno e mezzo fa, con quella bambina avrebbe potuto conchiudere un affar d’oro.... sí, dico.... e invece, fiasco completo!”

“Con quale bambina?”

“Quella bambina che ora tiene a balia, senza però cavarne nulla, perché....”

“Ma che bambina? che volette dire?”

“Bambina sua, si capisce.... la bambina che ebbe da *mademoiselle Achmàcova.... Una vergine vezzosa mi sedusse*, come dice la canzone.... Poi, il fosforo dei fiammiferi....”

“Ma che diamine mi affastellate! Versilov non ha mai avuto una bambina dalla Achmàcova.”

“No eh? e dov’ero io dunque? Io son medico ed ostetrico. Mi chiamo Stebelcov. Non avete mai inteso questo nome? Vero è che da un pezzo non praticavo, ma potevo, all’occorrenza, dare un consiglio pratico.”

“Voi ostetrico.... e prendeste voi la bambina della Achmàcova?”

“No, io non presi niente. C’era là, nel sobborgo il dottor Granz, carico di famiglia.... Mezzo tallero la

visita.... In quei paesi non mangiano di grasso i poveri medici. E per giunta, nessuno lo chiamava. E così lui andò in vece mia.... Io sí, lo consigliai, perché la cosa non si divulgasse.... Voi mi seguite?... Diedi un consiglio pratico, richiestone da Versilov a quattr'occhi. Ma Versilov non mi diè retta, e preferí correr dietro a due lepri.”

Io ascoltavo stupefatto.

“*Chi caccia due lepri, non ne piglia nessuna*, dice l’adagio popolare. Io poi soggiungo: le eccezioni, a furia di ripetersi, diventano regola. Adocchiò un’altra lepre, e lui dietro.... Si attaccò, in altri termini, ad un’altra sottana, e rimase con un pugno di mosche. Se hai afferrato qualche cosa, fa che non ti scappi di mano. Dove occorre far presto, lui si fa pigliar dalla fiacca. Versilov è un profeta da femmine, cosí lo definí magnificamente il giovane principe Socolski. No, sentite, domandate a me.... Se volete sapere vita e miracoli di Versilov, da me dovete venire.”

Si compiaceva di vedermi a bocca aperta dallo stupore. Di quella bambina io non avevo mai sentito nulla di nulla. Ed ecco, in quel punto stesso, la porta contigua fu spinta con violenza, e qualcuno entrò di furia.

“Versilov abita alla caserma Semionovski, via Mojaïscaia, casa Litvinova, n. 17.... Sono andata io di persona all’ufficio indirizzi” gridò una voce irritata di donna. Non una parola ci sfuggí. Stebelcov arricciò la fronte e alzò un dito al disopra della testa.

“Noi discorriamo qui di lui, ed eccolo che sbuca di là.... Ve lo dicevo io: le eccezioni, a furia di ripetersi....
Quand on parle d'une corde....”

Con un balzo si rizzò dal divano e applicò l'orecchio alla porta barricata che gli stava alle spalle. Io ero fuor di me. Mi sembrò sentir gridare quella stessa donna giovane, che pochi momenti prima era scappata giú per le scale. Ma come c'entrava Versilov? Di nuovo, l'urlo selvaggio di uno cui si neghi qualche cosa o che sia trattenuto per forza. Questa volta però le grida e i gemiti duravano piú a lungo. Si udiva una lotta, accompagnata da parole rapide, concitate: “Non voglio, no, non voglio! rendeteli, rendeteli subito!” o qualcosa di simile, non ricordo bene. Poi, come prima, qualcuno urtò la porta e la spalancò. Tutt'e due le vicine uscirono nel corridoio, l'una trattenendo l'altra. Stebelcov, che ascoltava con voluttà, si alzò di scatto e corse di fuori. Io, naturalmente, lo seguii. Ma la sua improvvisa apparizione sul teatro del dramma agí come una secchia d'acqua diaccia. Le due vicine disparvero e si chiusero dentro. Stebelcov fece atto di slanciarsi, ma si arrestò in tronco, alzando il dito e sorridendo: un sorriso sgraziato, cattivo, sinistro. Vedendo la padrona di casa, in fondo al corridoio, subito le corse incontro in punta di piedi, confabulò con lei un par di minuti, e ricevutone istruzioni, tornò con sussiego in camera, prese la tuba, si guardò di sfuggita nello specchio, si passò una mano nei capelli, e tutto pieno e sicuro di sé, senza nemmeno guardarmi, si diresse alla camera delle vicine. Per un

momento origliò, ammiccando di lontano alla padrona di casa, la quale lo minacciava col dito e scuoteva la testa, come per dire “Ah, briccone, briccone!” Alla fine, con delicata risolutezza, quasi rimpicciolendosi, bussò con le nocche delle dita. Una voce rispose di dentro:

“Chi è?”

“Permettereste una visitina per un affare di grande importanza?” pronunciò con voce forte e imponente Stebelcov.

Stettero un poco, ma poi aprirono, caute, paurose, appena uno spiraglio; ma Stebelcov si afferrò subito alla maniglia, per impedire che richiudessero. Si scambiarono alcune parole. Stebelcov alzava la voce e spingeva sempre. Che cosa dicesse non ricordo. Nominava però Versilov, affermando di poter comunicare non so che e chiarire non so che altro. “No, no, domandate a me!... venite da me!” più o meno delle frasi così. Lo fecero entrare alla fine. Io tornai al divano e stetti in ascolto; ma sentii solo che nominavano spesso Versilov. Dall’intonazione della voce indovinai che Stebelcov aveva già preso il sopravvento, e smesso le sollecitazioni delicate. Parlava con autorità, con facondia, allo stesso modo del *Voi mi seguite? – State bene attento – Notate!* ecc. Con le donne però gli conveniva far l’amabile. Già due volte aveva dato in una fragorosa risata, certo fuor di proposito, poiché insieme con la sua voce, e a momenti dominandola, si udivano le voci delle due donne che esprimevano tutt’altro che allegria, e specialmente della più giovane, di quella che

poco innanzi gridava: parlava molto, rapida, eccitata, accusando, disperandosi, invocando giustizia. Ma Stebelcov non la cedeva, alzava sempre piú il tono, e rideva piú spesso. Gli uomini di quella fatta non sanno ascoltare. Io mi scostai dal divano, parendomi poco onesto origliare, e ripresi la mia sedia di paglia presso la finestra. Ero convinto che Vasin teneva quello Stebelcov in conto di nulla ma che se avessi io espresso il medesimo parere, subito e con gran serietà avrebbe preso a difenderlo, ammonendomi che quegli "era un uomo pratico, fattivo, come se ne danno oggi," e che "non andava giudicato dal nostro punto di vista ideale ed astratto." In quel momento, del resto, io ero moralmente disfatto, il cuore mi batteva con violenza, e mi aspettavo non so che. Dieci minuti passarono, e di botto, nel bel mezzo di un sonoro scoppio di risa, qualcuno, punto per punto come la prima volta, saltò da una sedia. A questo seguirono le grida delle due donne, si sentí che Stebelcov balzava in piedi, e con tutt'altro tono di voce pareva giustificarsi e pregare che lo ascoltassero fino all'ultimo. Ma, si vede, non vollero. Grida irritate si levarono. "Fuori, furfante! fuori, svergognato!" In una parola, era evidente che lo scacciavano. Io aprii la porta nel punto stesso che egli saltava nel corridoio, spinto, pare, per le spalle. Scorgendo me, subito gridò, additandomi:

"Ecco il figlio di Versilov! Se non credete a me, ecco suo figlio, il suo proprio figlio! Vedetelo!" e cosí dicendo mi afferrava pel braccio. "Questi è suo figlio, vi

dico, suo figlio carnale!” e mi spingeva verso le due donne, senza aggiungere altre parole di spiegazione.

La piú giovane stava nel corridoio, l’altra un passo indietro sulla soglia. Vidi subito che la prima poteva avere un vent’anni, non era brutta, magra però e sciupata, rossa di capelli e un po’ somigliante a mia sorella; soltanto Lisa non era mai stata, né poteva mai trovarsi, in uno stato d’irritazione come quello della fanciulla che avevo davanti, le labbra pallide, gli occhi grigi scintillanti, un tremito per tutta la persona. Io mi trovavo in una situazione stupidissima, non sapendo che cosa dire, in grazia di quell’impertinente.

“E che mi fa che sia suo figlio! Se sta con voi, è un furfante anche lui.... Se voi siete figlio di Versilov” si volse di botto a me “dite da mia parte a vostro padre, che è un miserabile, un uomo senza coscienza, un indegno.... e ditegli pure che non ho bisogno dei suoi danari.... Te’, te’, te’, rendetegli subito queste cartacce!”

Con mano febbreli si trasse di tasca alcuni biglietti di banca; ma la donna piú attempata (cioè sua madre, come seppi dopo) le afferrò la mano.

“Olia, bada, può anche darsi che non sia suo figlio.”

Olia si volse, pensò, guardò a me con disprezzo, e tornò in camera; ma prima di chiudere la porta, ancora una volta gridò furibonda a Stebelcov, battendo il piede in terra:

“Fuori!”

Poi la porta fu sbatacchiata e chiusa a due mandate. Stebelcov, tenendomi sempre per la spalla, alzò il dito e

aprí la bocca in un largo sorriso, fissandomi con uno sguardo interrogativo.

“Vi siete condotto con me in modo ridicolo e indegno!” balbettai irritato.

Non mi badò, sebbene seguitasse a guardarmi.

“Bisognerà chiarirla questa storia!...” brontolò pensoso.

“Ma insomma, come avete ardito tirar me in ballo? che succede qui? chi è quella giovane? Voi mi avete trascinato per forza.... Che vuol dir ciò?”

“Eh, non si tratta che di una ragazza deflorata.... Le eccezioni, a furia di ripetersi.... Voi mi seguite?”

E così dicendo mi appuntava il dito sul petto.

“Andate al diavolo!” esclamai respingendolo.

Di botto, senza un motivo visibile, si mise a ridere di un riso sommesso e prolungato. Poi, preso il cappello, rapidamente si rannuvolò e corrugò le ciglia.

“Bisognerà avvertir la padrona.... Mendarle via tutt’e due, al piú presto.... se no, son capaci di.... Vedrete, vedrete! Ricordatevi di questa mia parola. Vedrete! Eh, diamine!” e da capo si rasserenò. “Voi aspettate Gregorio?”

“No, vado via” risposi deciso.

“L’è tutt’uno.”

E senza aggiunger sillaba, si avviò per uscire, non degnando nemmeno di un’occhiata la padrona, che aspettava spiegazioni e notizie. Presi anch’io il cappello, lasciai detto che avvertissero Vasin della visita di Dolgoruki, e corsi giù per le scale.

III

Tempo inutilmente perduto. Appena fuori, mi detti a cercar l'alloggio. Distratto com'ero, girai di qua e di là, bussai a cinque o sei case mobiliate, ma certo ne passai una ventina, senza nemmeno badarvi. Per maggior mio dispetto, non mi figuravo che trovare un alloggio fosse un'impresa così difficile. Dapertutto, camere come quella di Vasin, anzi molto peggiori, e prezzi favolosi, cioè superiori alle mie finanze. Io non domandavo che un cantuccio, tanto che potessi rigirarmi, e mi sentivo rispondere che, in tal caso, andassi al dormitorio pubblico. Oltre a ciò, dapertutto una folla di strani pigionanti, coi quali in nessun modo avrei potuto coabitare: avrei anzi pagato per non vedermeli vicini. Degli individui in maniche di camicia, arruffati, impertinenti, curiosi. In un bugigattolo, una decina di persone giocavano a carte e bevevano birra, e mi si offriva la camera accanto. Io stesso, in alcune case, alle domande fattemi risposi così stupidamente, che mi vidi squadrato con maraviglia. In un altro posto venni perfino a parole. Ma non serve fermarsi su queste inezie; basterà dire che, terribilmente stanco alla fine, presi un boccone in una trattoria, quando già annottava. Avevo deliberato di andare, senza perdere piú tempo, da Versilov, consegnargli la famosa lettera (senza nessuna spiegazione), prendere la mia roba in soffitta e andare, per una notte, magari in una locanda. All'estremità del prospetto Obrechovski, presso l'Arco trionfale, sapevo

che ce n'erano, dove si poteva avere una camera anche per trenta copechi: per una notte avrei fatto il sacrificio, pur di non dormire da Versilov. Ed ecco, passando davanti all'Istituto tecnologico, mi venne l'idea, non so come, di andare da Tatiana Pavlovna, che abitava proprio dirimpetto. Il pretesto della visita era sempre la lettera dell'eredità; ma io ero mosso, certo, da altri motivi, che adesso, per verità, non saprei spiegare. Tra la bambina a balia e le eccezioni che si ripetono, avevo pel capo uno strano imbroglio. Volevo forse raccontare le cose udite? darmi importanza? litigare? piangere? Non so: fatto sta che mi trovai a salir le scale di Tatiana Pavlovna. Solo una volta ero stato da lei, arrivando da Mosca, per una commissione di mia madre; e sbrigatala appena, mi ero accomiatato, senza nemmeno aspettare che mi offrisse una seggiola. Suonai il campanello, e subito mi aprí la cuoca, che senza dire una sola parola, mi lasciò entrare. Questi particolari son necessari per intendere come fu possibile la stranissima scena, che ebbe poi una cosí enorme influenza su quanto seguí. E prima di tutto, la cuoca. Era una Finlandese arcigna e camusa, che detestava, pare, la sua padrona, la quale invece non poteva fare a meno di lei, per la stessa passione che attacca le vecchie zitelle ai gatti sempre dormienti o alle vecchie cagnette dal naso moccioso. La Finlandese era dispettosa e linguacciuta; e quando le accadeva di aver litigato, per intere settimane puniva la padrona, chiudendosi nel piú ostinato silenzio. Io capitai, si vede, in uno di codesti giorni taciturni, perché

alla mia domanda: "C'è la padrona?" che mi ricordo benissimo di averle fatto, non rispose e se n'andò difilato in cucina. Dopo di che, sicuro naturalmente che la padrona era in casa, entrai senza piú, e non trovando nessuno, aspettai. Da un momento all'altro, pensavo, Tatiana Pàvlovna uscirà dalla sua camera da letto: se no, perché la cuoca non m'avrebbe avvertito dell'assenza? Era quasi sera, e l'oscuro quartierino pareva ancor più buio e meno ospitale per l'ingombro della tela stampata sospesa tutt'intorno. Due parole di quest'orrido quartierino, per farsi un'idea del posto dove la scena si svolse. Tatiana Pàvlovna, pel suo carattere caparbio e imperioso, e in obbedienza a radicate velleità di proprietaria, non avrebbe mai potuto adattarsi a vivere in una camera mobiliata. Aveva perciò preso in fitto quella parodia di casa, per esser sola e padrona di sé. Quelle due gabbie erano letteralmente due gabbie di canarino, l'una attaccata all'altra, l'una piú piccola dell'altra, al terzo piano, con le finestre che davano nel cortile. Si entrava per un angusto corridoio, non piú largo di un metro: a sinistra le due gabbie suddette, e in fondo, un buco di cucina. Appena appena l'aria indispensabile per respirare. Erano basse fino all'inverosimile; ma quel che piú di tutto era stupido, finestre, porte, mobili, tutto, tutto, era coperto di tela stampata, acconciata a festoncini: dal che la camera pareva due volte piú scura e somigliava all'interno d'una carrozza da viaggio. Nella camera dove io aspettavo si poteva un po' rigirarsi, sebbene ingombra di

mobili, per verità non a dirittura cattivi: c'erano varî tavolinetti, qualcuno intarsiato e con guarniture di bronzo, dei cofanetti, e una toletta elegante e ben fornita. Ma la contigua camera da letto, dalla quale mi aspettavo vederla uscire, si componeva, come dopo ebbi a constatare, del solo letto. Tutti questi particolari sono, come ho detto, indispensabili per capire la scempiaggine che io commisi.

Aspettavo così con perfetta sicurezza, quando squillò una sciampanellata. Sentii nel corridoio il passo lento e strascicante della cuoca, la quale sempre muta com'era stata con me, fece entrare. Erano due signore, che discorrevano forte. Ma quale non fu la mia sorpresa, quando dalla voce riconobbi in una Tatiana Pàvlovna, e nell'altra precisamente quella donna, che meno di tutte ero preparato ad incontrare, e in quella casa anche! Non potevo essermi sbagliato: avevo udito quell'armoniosa voce metallica il giorno avanti, solo per tre minuti, questo è vero, ma mi era rimasta nell'anima. Sí, era lei. Che fare? Io non lo domando al lettore; cerco solo di rappresentarmi quel momento, e nemmeno ora saprei spiegare come accadesse che di lancio mi trovai dietro la tenda, nella camera da letto di Tatiana Pàvlovna. Mi nascosi insomma, e feci appena in tempo, che già esse entravano. Perché non andai loro incontro, perché mi nascosi, non so. Tutto accadde inconscientemente, automaticamente.

Saltando nella cameretta e urtando nel letto, notai subito una porta, che menava in cucina; in altri termini,

una via per cavarmi d'impaccio e fuggire; ma.... oh spavento! la porta era chiusa a chiave, e la chiave non era nella serratura. Disperato, caddi sul letto. Mi toccava dunque udire; e dalle prime frasi, dalle prime parole, indovinai che si trattava di cose segrete e delicate. Oh certo, un galantuomo avrebbe avuto l'obbligo di alzarsi, di farsi avanti e di dir forte: "Io son qui, badate!" Ma io non mi alzai e non uscii. Mi mancò l'animo, ebbi veramente paura.

"Anima mia, Caterina Nicolàevna, voi mi date un gran dolore" supplicava Tatiana Pàvlovna. Calmatevi, per carità! codesta agitazione non si confà al vostro carattere. Dove siete voi, c'è l'allegrezza, il sorriso, ed ora invece.... Ma in me, spero, avete sempre fiducia: sapete se vi sono affezionata.... Non meno che ad Andrea Petrovic, verso il quale non nascondo la mia eterna devozione.... Credete dunque a me: io vi giuro sull'anima che quel documento non è presso di lui, e forse non lo ha nessuno. Ed è peccato sospettarlo capace di una mala azione. Ve la siete creata voi stessi, tutti e due, questa inimicizia...."

"Il documento esiste, e quell'uomo è capace di tutto. E lo credereste? ieri, al mio primo entrare, mi trovo di faccia *ce petit espion*, che ha messo alle costole del principe."

"Eh, *ce petit espion!* Prima di tutto non è affatto *un espion*, perché fui io che lo volli mettere col principe, altrimenti, a Mosca, o impazziva o moriva dalla fame.... così ci scrivevano di là. E poi quello stupido

ragazzaccio come farebbe a spiare?”

“Stupido sí, ma questo non gl’impedirebbe di essere un poco di buono. Ieri, se non era il mio malumore, sarei morta dal gran ridere: si fece pallido, si confuse, strisciò una riverenza, balbettò non so che di francese. E a Mosca, figuratevi, Maria Ivànovna me lo decantava come un genio.... Che quella disgraziata lettera esista e si trovi in mani pericolose, io l’ho argomentato soprattutto dalla fisonomia di Maria Ivànovna.”

“Ma se voi stessa mi avete detto che Maria Ivànovna non ha niente....”

“Ma sí che l’ha.... Maria Ivànovna è bugiarda ed astuta. Prima di andare a Mosca, mi avanzava ancora la speranza che nessuna carta fosse rimasta, ma là invece....”

“No, cara, no! la dicono, al contrario, un modello di bontà e di assennatezza. La buon’anima la stimava piú di tutte le sue nipoti. Io, per dir la verità, non la conosco bene; ma voi, bellezza mia, potevate stregarla: siete una maga voi! Vecchia come sono, io sono innamorata di voi e vi mangerei di baci. Che vi costava a voi di farvela amica?”

“Ho fatto il possibile, Tatiana Pàvlovna, l’ho anche vista andare in estasi, ma è astuta come il diavolo. Un carattere singolare tutto d’un pezzo, vero tipo moscovita. E mi suggerí, figuratevi, di rivolgermi ad un certo Kraft, già segretario di Andronicov, caso mai sapesse qualche cosa. Di questo Kraft, avevo già una mezza idea, e me lo ricordavo cosí, di sfuggita; ma non

appena essa me lo nominò, mi convinsi immediatamente, che la sua ignoranza era simulata, che mentiva ed era informata di tutto.”

“Ma perché? perché? Si potrebbe intanto domandare a lui. È un tedesco, di poche parole e, per quanto mi ricordo, un perfetto galantuomo. Davvero sì, si dovrebbe interrogarlo. Adesso però non credo sia a Pietroburgo.”

“Oh no, è tornato ieri sera.... Vengo di là appunto. Mi tremano ancora le mani e le gambe. Io vi volevo pregare, angelo mio, Tatiana Pàvlovna, siccome voi conoscete tutti.... non si potrebbe sapere, magari frugando fra le sue carte, perché certamente delle carte ne avrà lasciate, in mano di chi andranno? e non potrebbero per disgrazia capitare in mani pericolose? Io son corsa qui per avere un vostro consiglio.”

“Ma di quali carte parlate? Non vi capisco. Se voi stessa, come dite, siete stata or ora da lui.”

“Sí, ci sono stata.... ma egli si è ucciso.... Ieri sera. Si è bruciato le cervella.”

Io balzai dal letto. Ero rimasto impassibile alla taccia di spia e d’idiota, e quanto piú s’ingolfavano nel loro discorso, tanto meno mi pareva possibile mostrarmi. Sarebbe stato inconcepibile. Avevo deciso di aspettare, rodendomi fino a che Tatiana Pàvlovna avesse ricondotto la visitatrice (se avevo la fortuna che per una cosa o per l’altra non le venisse in testa di entrare nella camera da letto), e poi, uscita appena l’Achmàcova, poco importava che mi fossi accapigliato con colei che

mi aveva dato dello stupido. Ma, colpito dall'improvvisa notizia del suicidio di Kraft, saltai a terra, convulso, smemorato, pazzo, nulla calcolando, di nulla temendo, alzai la tenda e apparvi loro davanti. C'era ancora abbastanza luce per vedere il mio pallore e il mio tremito. Tutt'e due gettarono un grido.

“Kraft?” balbettai, volgandomi alla Achmàcova. “Si è ucciso? ieri? al tramonto?”

“Dov'eri tu? di dove sbuchi?” urlò Tatiana Pàvlovna, ficcandomi letteralmente le unghie nella spalla. “Origliavi? facevi la spia?”

“Che vi dicevo io or ora?...” disse Caterina Nicolàevna, alzandosi dal divano.

Io ruppi ogni freno.

“Baia! menzogna! Or ora mi avete gabellato per spia.... E mette il conto di spiare, val la pena perfino di vivere al mondo fra gente come voi! Un nobile cuore si spezza col suicidio. Kraft si ammazza per un'idea, per Ecuba.... Ma che sapete voi di Ecuba!... Meglio cento volte la morte che vivere in mezzo ai vostri intrighi, baloccarsi con le vostre bugie, soggiacere ai vostri inganni, alle vostre mene.... Basta, basta così!”

“Dategli uno schiaffo! dategli uno schiaffo!” gridò Tatiana Pàvlovna; e siccome Caterina Nicolàevna, sebbene mi guardasse fisso (di tutto mi ricordo minutamente), non si moveva, la stessa Tatiana stava lì per tradurre in atto il consiglio. Allora io, involontariamente, alzai la mano per difendere il viso, e a lei parve che fossi per colpirla.

“Su, da bravo, colpisci! Mostra di essere quel servo che sei fin dalla nascita! Sei piú forte delle donne, a che serve far ceremonie?”

“Zitta voi con la vostra linguaccia! Io non ho mai levato la mano contro una donna. Voi, Tatiana Pàvlovna, mi avete sempre disprezzato. Oh, gli uomini vanno trattati, senza darsi la pena di stimarli. Voi probabilmente, Caterina Nicolàevna, ridete della mia figura. Sí, il Signore non mi ha favorito del bell’aspetto dei vostri aiutanti. Eppure, non che umiliato davanti a voi, io mi sento superiore.... Ebbene, pigliatela come vi piace, mi basti dirvi che io non ho colpa. Son capitato qui per caso, Tatiana Pàvlovna. Ci ha colpa la vostra cuoca, o piuttosto la passione che voi avete per lei: perché farmi entrare senza rispondere alla mia domanda? E poi, convenitene voi stessa, saltar fuori dalla camera da letto di una donna, mi è sembrato cosí mostruoso, che decisi di sopportare in silenzio le vostre ingiurie.... Voi tornate a ridere, Caterina Nicolàevna?”

“Fuori! fuori! via di qua!” sbraitò, quasi spingendomi, Tatiana Pàvlovna. “Non badate alle sue sciocche parole, Caterina Nicolàevna. Vi ho già detto chi di là me lo descrivevano per pazzo spacciato.”

“Per pazzo? di là? e chi dunque?... Basta, poco importa. Vi giuro qui, Caterina Nicolàevna, che il vostro dialogo e quanto ho udito resterà sepolto in me. Che colpa è la mia se sono ora a parte dei vostri segreti? Tanto piú che domani termina il mio ufficio presso vostro padre, sicché, riguardo al documento che cercate,

potete vivere tranquilla.”

“Che vuol dir ciò? di qual documento parlate?” si turbò Caterina Nicolàevna, fino al punto da impallidire, o forse così mi sembrò. Capii di aver detto troppo.

Uscii in fretta. Mi tennero dietro con gli occhi sbarrati e stupefatti. Con quell’ultima frase, avevo loro proposto un enigma....

CAPITOLO NONO

I

Mi avviai frettoloso verso casa e, strano a dirsi, ero molto soddisfatto di me. Certo, non si parla così con le donne, e con certe donne poi – o, per essere più esatto, con quella donna, poiché Tatiana Pàvlovna non andava messa in conto. Forse non era lecito dire ad una donna di quella specie: “Meglio la morte che vivere in mezzo ai vostri intrighi” ma io l’avevo detto, e di questo proprio ero contento. Per non dire altro, ero convinto che con quel mio tono avevo cancellato tutto il ridicolo della mia situazione. Non avevo tempo però di pensarci: mi stava fissa nella mente la tragedia di Kraft. Non già che me ne affliggessi gran che, ma ero profondamente scosso, fino al punto che quella tal quale soddisfazione da cui siamo presi all’annuncio di una disgrazia altrui, di uno che si rompa una gamba, o che perda l’onore, o che gli muoia una persona cara, quella medesima soddisfazione cedeva il posto ad una pietà grande per Kraft, cioè non so se fosse pietà, ma certo era un sentimento forte e buono. E anche di questo ero contento. Quanti pensieri secondari ci vengono in testa all’annuncio di una qualunque grave notizia, la quale

dovrebbe naturalmente soffocare e scacciare sentimenti e pensieri estranei e meschini, mentre son precisamente questi che ci assalgono. Mi ricordo ancora, che a poco a poco fui preso da un tremito nervoso, che mi durò parecchio tempo, anche arrivato a casa, e durante il mio colloquio con Versilov.

Questo colloquio avvenne in circostanze assai strane. Ho già detto che abitavamo un quartierino che dava sul cortile: il quartierino era segnato col n.° 13. Prima ancora di giungere al portone, udii una voce femminile, che con impazienza domandava a qualcuno: "Dov'è il numero 13?" Era una signora che spingeva a mezzo una porticina sulle scale. Pare che nessuno le rispondesse, o che la scacciassero, ed ella si allontanava irritata.

"Ma dov'è qui il portinaio?" gridò, battendo il piede in terra.

Io riconobbi la voce.

"Io pure son diretto al n. 13" dissi andandole incontro. "Chi cercate?"

"È già un'ora che cerco il portinaio. Ho domandato a cento persone. Ho fatto tutte le scale."

"È sul cortile.... Non mi riconoscete?..." (mi aveva però riconosciuto). "Voi cercate Versilov. Avete da parlargli. Io pure. Son venuto per accomiatarmi da lui per sempre. Andiamo."

"Siete suo figlio voi?"

"Questo non vuol dire. Del resto, ammettiamolo pure, sebbene mi chiami Dolgoruki e sia figlio naturale. Quel signore ne ha una caterva di figli naturali. Se la

coscienza e l'onore lo esigono, anche un figlio legittimo lascia la casa paterna.... La Bibbia lo dice. Ha poi ricevuto una eredità, ed io, non che dividerla con lui, mi dispongo a vivere col lavoro delle mie braccia. Un animo nobile, quando la necessità lo imponga, sacrifica perfino la vita. Kraft si è ucciso. Per un'idea!... Kraft, figuratevi, un giovane che faceva tanto sperar di sé. Si è ucciso.... Di qua, di qua. Abbiamo un quartierino appartato. Sí, anche nella Bibbia è detto che i figli abbandonano il padre, e si costruiscono un proprio nido.... Quando un'idea vi trascina.... Quando si ha un'idea in testa! L'idea è quello che importa. L'idea è tutto...”

Seguitai così a chiacchierare a casaccio per tutte le scale. Il lettore avrà notato che io non mi risparmio e che all'occorrenza mi mostro qual sono. Voglio imparare a dir la verità. Versilov era a casa. Io entrai senza togliermi il paltò, e insieme con me entrò la mia compagna. Era vestita piú che meschinamente: sopra una gonna scura ondeggiava non so che cencio distinato a rappresentare un mantello o una mantiglia; sul capo un vecchio berretto spelato da marinaio, che di certo non l'abbelliva. La mamma sedeva al suo solito posto, lavorando, mia sorella uscí sulla porta della sua camera e si fermò, osservandoci. Versilov ci venne incontro, fissando me con uno sguardo severo e interrogativo.

“Io non ci entro per nulla” mi affrettai a mettere le mani avanti, tirandomi da parte. “Ho incontrato questa signora da basso: cercava di voi e non c'era nessuno che

la mettesse sulla via. Io son qui per un interesse mio personale, che avrò il piacere di spiegarvi dopo di lei.”

Versilov continuava a scrutarmi con curiosità.

“Permettete” si avanzò impaziente la giovane, richiamando su di sé l’attenzione di lui. “Ho cercato a lungo il perché dei danari che ieri vi venne in testa di lasciare a casa.... Io.... in una parola.... Eccovi i vostri danari!” sibilò infuriata, gettando sulla tavola un pacco di biglietti. “Ve li avrei portati anche prima, se non avessi dovuto informarmi presso un’Agenzia di pubblicità del vostro indirizzo. Date retta a me!” si volse di botto alla mamma, che impallidì. “Io non ho l’intenzione di offendervi: voi avete l’aspetto di una donna onesta, e quella signorina lì probabilmente è vostra figlia. Ignoro se siete sua moglie; ma sappiate che questo signore ritaglia dai giornali gli avvisi di maestre e governanti in cerca di un posto, e si presenta a questa disgraziata, cercando di profittarne dishonestamente e per via di danari traendole alla rovina. Io non capisco come potetti ieri prendere da lui quel danaro. Aveva tutta l’aria di un galantuomo.... Via! non una parola! Voi siete un furfante, signor mio! Dato pure che siate animato da buone intenzioni, io non voglio le vostre elemosine. Tacete, tacete! Oh, come son contenta di avervi svergognato qui, davanti alle vostre donne!... Siate maledetto!”

Ciò detto, si allontanò frettolosa, ma sulla soglia si fermò un momento e gli gridò:

“Ieri, dicono, avete ricevuto un’eredità.”

E qui disparve come un'ombra. Pareva, torno a dirlo, una forsennata. Versilov, profondamente scosso, se ne stava raccolto e pensoso. Alla fine si volse dalla mia parte.

“Tu non la conosci affatto?”

“L’ho vista poco fa, per caso, da Vasin: smaniava, urlava, vi malediceva; ma non appiccammo discorso e non so nulla di nulla. L’ho trovata qui da basso, come v’ho detto. Dev’essere, probabilmente, quella stessa maestrina di ieri, che dava lezioni di aritmetica.”

“Proprio quella. Una volta in vita ho fatto una buona azione, e.... Ma lasciamo andare. Che hai da dirmi tu?”

“Prendete questa lettera” risposi. “Qualsiasi spiegazione è superflua. L’ho avuta da Kraft, al quale pervenne da fu Andronicov. Il contenuto vi dirà il resto. Nessuno al mondo sa di questo documento, tranne me poiché, Kraft, dopo avermelo consegnato, si è ucciso.”

Mentre parlavo, frettoloso ed ansante, Versilov prese la lettera, e tenendola alto con la sinistra, seguiva attentamente il mio discorso. Dicendogli del suicidio, lo osservai bene, per vederne l’effetto. Non si scrollò; nemmeno un lieve alzar di ciglia! Anzi, visto che non dicevo altro, tirò fuori la lente che portava sempre attaccata ad un nastro, accostò la lettera ad una candela, e dopo guardato alla firma, prese a decifrarne il contenuto. Non posso esprimere quanto mi offendesse quella superba indifferenza. Egli doveva conoscer Kraft molto da vicino; e poi anche, una notizia così grave ed improvvisa. Infine, io mi aspettavo, naturalmente, un

grande effetto. Dopo un poco, sapendo che la lettera era lunga, voltai le spalle e andai di sopra. Il mio baule era pronto; non rimaneva che mettere qualche altra inezia nel fagotto. Ripensai alla mamma, alla quale non m'ero nemmeno accostato. Dopo dieci minuti, quando mi avviavo alla ricerca di una vettura, mi entrò in camera mia sorella.

“La mamma ti manda i tuoi sessanta rubli, e di nuovo ti prega scusarla di averne parlato ad Andrea Petrovic. Ed ecco ancora venti rubli, sui cinquanta che le consegnasti ieri. Dice che da te non può esigerne più di trenta.”

“E tu ringraziala. Addio, sorella, io parto.”

“Dove vai?”

“Pel momento, in locanda, tanto da non passar qui la notte. Di’ alla mamma che le voglio bene.”

“La mamma lo sa. E sa pure che vuoi bene anche ad Andrea Petrovic. Come non ti vergogni di aver trascinato qui quella disgraziata!”

“Io no, l’ho incontrata nel cortile.”

“No, no, è venuta con te.”

“Ti giuro....”

“Pensaci, domandalo a te stesso, e vedrai che tu sei stato causa....”

“Ho goduto, questo sí, che abbia svergognato Versilov. Lo crederesti? Egli ha avuto una bambina da Lidia Achmàcova.... Ma che ti vado dicendo io!”

“Lui? una bambina?... una bambina, hai detto? Ma non è sua, no. Da chi hai raccolto questa calunnia?”

“Lascia stare.... E come fai tu a sapere che sia una calunnia?”

“Di’ piuttosto come farei a non saperlo. Io, proprio io, ho avuto cura di quella bambina a Luga. Senti, fratello: da un pezzo mi sono accorta che tu non sai niente di niente, e intanto ti permetti d’ingiuriare Andrea Petrovic e la mamma pure.”

“Se ha ragione lui, vuol dire che avrò torto io, ecco tutto. Voi due però vi amo sempre ad un modo. Perché ti sei fatta rossa, sorella? Vedi, vedi.... a dirittura una maschera di fuoco.... Basta, sfiderò intanto quel princippetto per lo schiaffo dato a Versilov, ad Ems.... Tanto piú se Versilov si condusse correttamente con la Achmàcova.”

“Fratello, te ne prego, rientra in te.”

“Fortuna che la causa è finita.... Ma che è? ti fai pallida adesso?”

“Il principe, prima di tutto, non accetterà la tua sfida” balbettò Lisa, sforzandosi di sorridere con le pallide labbra.

“Ed io lo insulterò pubblicamente.... Ma che hai, Lisa?”

Lisa si era fatta pallida come una morta, e non reggendosi piú, si lasciò cadere sul divano.

“Lisa!” chiamò dal basso la madre.

Lisa si alzò, e cercò di riaversi e aggiustarsi, mentre affettuosamente mi sorrideva.

“Fratello, lascia andare codeste tue fantasie, ed aspetta di sapere tante, tante altre cose che ignori.”

“Io mi ricorderò, Lisa, che ti sei fatta pallida, quando t’ho detto di volermi battere.”

“Sí sí, ricordati anche di questo” mi disse, allontanandosi e sorridendomi sempre.

Chiamai un cocchiere, e col suo aiuto trasportai fuori la mia roba. Nessuno di casa mi si oppose. Dalla mamma non andai ad accomiatarmi, per non rivedere Versilov. Montando in vettura, un’idea mi venne improvvisa.

“Alla Fontanka, ponte Semionovski” ordinai al cocchiere, e di nuovo mi diressi da Vasin.

II

Avevo ad un tratto pensato che Vasin dovesse già essere informato del suicidio, e ne sapesse cento volte più di me: né m’ingannai. Vasin, immediatamente, mi narrò tutti i particolari, senza però scaldarsi troppo. Pareva ed era stanco. La mattina stessa era stato da Kraft. Kraft si era ucciso con un colpo di rivoltella: quella medesima rivoltella che avevo notato il giorno innanzi sulle pagine del suo giornale. Le ultime righe di questo erano vergate pochi momenti prima del colpo, e vi era detto ch’egli scriveva quasi al buio, appena distinguendo le lettere, e che non aveva acceso la candela, per paura di lasciarsi dietro un incendio. “Ed accenderla, per poi spegnerla un istante prima del colpo che spegnerà la mia vita, non voglio” era scritto

nell'ultima riga. Questo giornale egli lo aveva appena iniziato due giorni innanzi, tornando a Pietroburgo, prima ancora della visita a Dergaciov. Lasciato che io l'ebbi, notò i suoi pensieri ogni quarto d'ora. – Poi, gli ultimi, di cinque in cinque minuti. Io espressi la mia maraviglia che Vasin, avendo tanto tempo quel documento sott'occhio (gliel'avevano dato a leggere), non ne avesse preso copia, tanto piú che si trattava di poche facciate e di appunti brevissimi. Avesse almeno copiato l'ultima pagina! Vasin, con un sorriso, mi rispose di non aver bisogno di copia per ricordarsene; e poi erano pensieri slegati su questo o quell'argomento che saltavano in testa al disgraziato. Io stavo per ribattere che, nel caso presente, quei pensieri potevano essere preziosi; ma preferii istigarlo a ricordarsi qualche frase. Sí, se ne ricordava: poche righe, scritte un'ora prima del colpo: per esempio, che avvertiva un gran ribrezzo; che per scaldarsi avrebbe volentieri bevuto un bicchierino; ma che l'idea di un piú forte flusso del sangue lo aveva trattenuto. Su per piú, tutti pensieri di questo genere.

“E voi li chiamate sciocchezze?”

“Non mi pare di essermi espresso cosí.... Ho detto solo che non ne presi copia. Ma, esclusa la scioccaggine, non abbiamo qui che un giornale, in verità abbastanza ordinario, o per meglio dire, naturale, cioè quale appunto doveva essere in un caso simile.”

“Eppure si tratta delle ultime parole, dei pensieri estremi!”

“I pensieri estremi sono qualche volta molto insipidi. Un tal suicida si lamentava che in un’ora così grave, così solenne, non una sola alta idea gli venisse in testa, ma soltanto pensieri vuoti e meschini.”

“E il ribrezzo che lo prese è anch’esso un pensiero vuoto?”

“Il ribrezzo o il flusso del sangue? L’uno o l’altro che sia, è un fatto notorio che molti fra quelli che han la forza di pensare alla morte imminente, volontaria o no, si preoccupano spesso della figura piú o meno decorosa che farà il loro cadavere. In questo senso anche Kraft aveva paura della soverchia emorragia.”

“Io non so se il fatto sia notorio, e che le cose stiano come voi dite.... Stupisco però che tutto questo vi sembri cosí naturale.... Eppure, quant’è che Kraft stava qui in mezzo a noi, discorrendo e agitandosi? Possibile che almeno non v’inspiri pietà il disgraziato.”

“Oh certo, me l’inspira: ma questa è un’altra questione. In ogni caso lo stesso Kraft si rappresentava la propria morte, come una logica conseguenza di date premesse. Si vede che quanto ieri si diceva di lui da Dergaciov è perfettamente esatto. Egli ha lasciato questo quaderno di conclusioni scientifiche, le quali, sulla base della frenologia, della craniologia e perfino della matematica, dimostrano che i Russi sono una razza di secondo ordine, e che, per conseguenza, per un russo, non val la pena di vivere. Se volete, il tratto piú caratteristico di queste premesse è che ne potete trarre quel corollario che piú vi piace: ma uccidersi poi per un

corollario, questo, convenitene, è un fatto che non si dà tutti i giorni.”

“Bisogna, per lo meno, render giustizia al carattere.”

“Forse non al solo carattere” rispose indulgente Vasin; “ma è chiaro che egli dubitava della fermezza e dell’equilibrio della ragione. Tutto questo in lui m’irritava.”

“Voi stesso, Vasin, parlavate ieri di sentimenti.”

“Né mi disdico; ma nel fatto compiutosi si rileva non so che errore così grossolano, che uno sguardo severo esclude involontariamente la stessa pietà.”

“Sapete una cosa?... Io, leggendovi negli occhi, avevo già presentito che avreste condannato Kraft; e per non sentire il biasimo, avevo deliberato di non chiedervi la vostra opinione; ma voi l'avete espressa spontaneamente, ed io, mal mio grado, son costretto ad accoglierla.... E con tutto questo, non so approvare il vostro contegno, e mi duole tanto di Kraft.”

“Se non mi sbaglio, siamo andati un po’ troppo in là....”

“Sí, sí” interruppi, “ma c’è almeno questo conforto, che sempre, in casi simili, i giudici possono dire: è doloroso che si sia ucciso un uomo degno d’indulgenza e di pietà; ma, in fin dei conti, siamo vivi noi, e per conseguenza c’è poco da affliggersi.”

“Sí, capisco, se si guarda la cosa da questo punto di vista.... Ah, ma voi forse avete voluto scherzare, e con molto spirito anche. Basta, questa è l’ora del mio tè; l’ordino subito. Mi terrete compagnia, spero.”

Ciò detto, uscì, dando un'occhiata al mio baule e al mio fagotto.

Io, in effetto, ero stato mosso dal vivo desiderio di dire qualche altra cosa in giustificazione di Kraft. Avevo parlato un po' a casaccio. Curioso però che a prima giunta egli avesse preso sul serio la mia frase: – in fin dei conti, siamo vivi noi. – Sia come si voglia, certo è che su tutti i punti aveva più ragione di me, perfino in materia di sentimenti. Riconobbi, senza dolermene, la mia inferiorità, ma nel tempo stesso lo trovai decisamente non simpatico.

Venuto il tè, lo pregai di ospitalità per una notte; se non era possibile, me lo dicesse franco, e mi sarei accomodato in una locanda. Poi, in succinto, gli esposi le mie condizioni e la definitiva rottura con Versilov. Non entrai però in particolari. Vasin mi ascoltò attentamente, ma senz'ombra di commozione. In genere, egli rispondeva solo alle domande, ma rispondeva volentieri e in modo esauriente. Della lettera, con la quale ero già andato da lui per averne un consiglio, non feci parola: la mia, dissi, era stata una semplice visita. Avendo dato parola a Versilov, che di quella lettera nessuno al mondo sapeva, sentivo di non avere il diritto di accennarne a chiunque si fosse. Mi seccava poi specialmente di parlare di certi fatti a Vasin. Ne destai però l'interesse, descrivendogli le scene recenti nel corridoio, che avevano avuto il loro epilogo in casa Versilov. Mi ascoltò senza batter ciglio, e al nome di Stebelcov raddoppiò d'attenzione. Quando gli

dissi delle domande di Stebelcov sul conto di Dergaciov, volle che ripetessi, e divenne perfino pensieroso; ma subito si riscosse e sorrise. Mi sembrò in quel momento che nulla al mondo potesse mettere Vasin in imbarazzo. Del resto, a primo tratto, questo pensiero mi si presentò in una forma assai per lui lusinghiera.

“Dalle parole del signor Stebelcov” conchiusi, “non m’è riuscito trarre un gran costrutto. Parla in un certo modo scucito, ed anche, se non mi sbaglio, con una grande leggerezza....”

Vasin si fece serio.

“Non ha infatti il dono della parola, ma gli capita a volte di fare immediatamente delle osservazioni molto giuste.... Uomini pratici, uomini di affari, non sempre capaci di idee generali. Vanno giudicati da questo punto di vista....”

La stessa idea che me n’era fatta io.

“Con le vostre vicine ha fatto un casa del diavolo, e Dio sa come la cosa sarebbe andata a finire.”

A proposito delle vicine, mi disse Vasin che stavano lì da circa tre settimane; che avevano una camera piccolissima; che dall’insieme parevano in grandi angustie; e che aspettavano qualche cosa. Ignorava dell’avviso inserito dalla piú giovane nei giornali, offendendosi come maestra. Aveva però sentito che, in sua assenza, Versilov era stato a trovarle: giel’aveva detto la padrona di casa. Le due donne evitavano ogni sorta di contatti. Negli ultimi giorni aveva anch’egli notato un certo insolito movimento; ma delle scene, come quella

raccontata da me, non ce n'erano mai state. Ricordo qui questi nostri discorsi, in vista degli avvenimenti che seguirono. Dalle vicine intanto regnava la piú perfetta calma: un silenzio di tomba. Uditò che Stebelcov, dopo la baruffa, aveva creduto indispensabile parlare con la padrona di casa e che due volte aveva ripetuto: ‘Vedrete, vedrete!...’ Vasin disse:

“Non deve avere agito senza un suo perché. Su questo punto, ha un occhio di lince.”

“Credete che suggerirà alla padrona di scacciarle?”

“No, non dico questo.... ma che si eviti in tutti i modi di far nascere delle storie.... Del resto, tutte queste storie, in un modo o nell'altro, hanno sempre una fine.... Basta, parliamo d'altro.”

Quanto alla visita di Versilov alle vicine, recisamente rifiutò di pronunciarsi.

“Tutto può darsi.... Un uomo che sa e sente di aver del danaro in tasca.... Del resto, è anche probabile che volesse semplicemente fare una carità: è una cosa questa, che sta nelle sue tradizioni e forse anche nelle sue inclinazioni.”

Io gli narrai, fra le altre cose, che Stebelcov aveva anche parlato della bambina a balia.

“Stebelcov, su questo punto, s'inganna a partito” pronunciò Vasin con la massima serietà, accentuando le parole. “Qualche volta fa troppo assegnamento sul suo buon senso pratico, e si affretta a trarre delle conclusioni in armonia della sua logica, non di rado assai perspicace. Intanto il fatto può avere un colorito molto

piú fantastico e inaspettato, tenendo presenti gli attori del dramma. Cosí nel caso presente: informato della cosa solo a metà, egli ne ha dedotto che la bambina appartiene a Versilov; eppure la bambina non è di Versilov.”

Si capisce che io feci il possibile per saperne di piú, ed ecco quel che appresi con grandissima maraviglia. La bambina era del principe Sergio Socolski. Lidia Achmàcova, colpa la salute cagionevole o il carattere fantastico, agiva a volte da pazza. Si era invaghita del principe, prima ancora di conoscere Versilov, e il principe “non si fece pregare per accettarne l’amore.” La relazione non durò che un momento. Litigarono, come già è noto, e Lidia scacciò il principe, “del che, pare, il principe fu lietissimo.” Era una ragazza molto strana; e poteva anche darsi che non fosse sempre in perfetto equilibrio mentale. Ma, partendo per Parigi, il principe ignorava in quale stato lasciava la sua vittima, né lo seppe prima del suo ritorno. Versilov, divenuto amico della giovane, le propose di farla sua moglie, appunto in vista di quanto era accaduto (e che i genitori stessi, pare, ignoravano). La ragazza innamorata era in estasi, e nell’offerta di Versilov “vide non soltanto l’abnegazione” che pur molto apprezzava. Quanto a lui, “seppe far le cose a dovere.” La bambina nacque un mese o sei settimane prima del termine, fu mandata in Germania, poi ripresa da Versilov, ed ora si trovava qua o là in Russia e forse anche a Pietroburgo.

“E il fosforo dei fiammiferi?”

“Di questo non so niente.... Lidia Achmàcova morí due settimane dopo il parto.... Non so altro. Il principe, appena tornato da Parigi, fu informato della nascita d’una bambina, e forse non la credette sua.... È una storia imbrogliata, tuttora circondata dal piú geloso segreto.”

“Ma che canaglia quel principe!” esclamai indignato.
“Trattar cosí una povera ragazza ammalata!”

“Non era tanto ammalata allora.... E poi fu lei a scacciarlo.... Vero è che egli, forse, si affrettò ad usufruire del suo riposo.”

“E che! voi giustificate un simile furfante!”

“No; soltanto che non gli do codesto epiteto. C’è tante altre cose da mettere in conto, oltre la furfanteria vera e propria. Il fatto, in sostanza, non ha nulla di straordinario.”

“Dite, Vasin, voi l’avete conosciuto intimamente? Mi piacerebbe sentire specialmente il vostro parere, in vista di una circostanza che tocca me molto da vicino.”

A questa domanda Vasin rispose in modo assai riservato. Aveva conosciuto il principe, ma come e in quale occasione mostrò chiaro di non voler dire. Soggiunse che, tenuto conto del carattere, era meritevole di una certa indulgenza. “È pieno di oneste inclinazioni, sensibilissimo, ma non ha giudizio abbastanza o forza di volontà da governare i suoi desiderî. Un uomo di scarsa coltura; molte idee, molti fenomeni sono a lui superiori, e nondimeno egli vi corre incontro alla cieca. È capace, per esempio, di tenervi un

discorso come questo: — Io sono principe e discendo da Rurico; ma perché non potrei essere calzolaio, dato che dovessi guadagnarmi il pane e che non conoscessi altro mestiere? Sulla bottega farei scrivere: *Principe Tal di Tali, calzolaio*. Suonerebbe bene, non è così? — Lo direbbe e lo farebbe, questo è quel che piú importa. Eppure non sarebbe mosso da convincimento, bensí dalla poca riflessione e dall'impressione del momento. Dopo, immancabilmente, viene il pentimento; ed allora è pronto a retrocedere fino al limite estremo. Cosí è fatta tutta la sua vita. Nel nostro secolo, molti a questo modo riescono a rompersi il collo, appunto perché nati a tempo nostro.”

Io, mal mio grado, divenni pensieroso.

“Ed è vero che lo scacciarono dal reggimento?”

“Non so.... So che lasciò il reggimento per fatti dispiacevoli.... Sapete che lo scorso autunno, trovandosi in riposo, passò due o tre mesi a Luga?”

“So.... so che voi allora eravate a Luga.”

“Sí, per un po' di tempo. Il principe conobbe pure Elisabetta Macárovna.”

“Sí? mia sorella? Non lo sapevo. Mi è accaduto cosí di rado di discorrere con lei.... Ma che forse veniva a casa di mia madre?”

“Oh no. Si conoscevano da lontano, in casa di altri.”

“Ma sí, ora che ci penso.... Che mi diceva mia sorella a proposito di quella bambina? Forse che anche la bambina era a Luga?”

“Per un poco, sí.”

“Ed ora dov’è?”

“Certamente a Pietroburgo.”

“Non crederò mai e poi mai che mia madre abbia come che sia partecipato a codesta storia, con quella Lidia!”

“In quella storia, oltre i tanti intrighi, dei quali non mi faccio giudice, la parte di Versilov non ebbe in sé nulla di specialmente biasimevole” notò Vasin, sorridendo con indulgenza.

“Mai, mai” tornai a gridare, “mai vorrò credere che una moglie potesse cedere il marito ad un’altra donna. Mai, vi ripeto! Son pronto a giurare che mia madre non ebbe parte in tutto questo.”

“Sembra però che non si opponesse.”

“Ed io pure, nei suoi panni, per solo orgoglio, non mi sarei opposto.”

“Per conto mio, in questo affare, non voglio decisamente pronunziar giudizio.”

In effetto, Vasin, per ingegno che avesse, non era forse esperto in materia di donne, di guisa che un intero ordine di idee e di fenomeni gli era ignoto. Io tacqui. Vasin serviva temporaneamente in una Società per azioni e si portava a casa il lavoro. Alle mie insistenti domande, convenne di aver da sbrigare dei conti, ed io caldamente lo pregai di non far complimenti. Questo, pare, gli fece piacere; ma, prima di mettersi al lavoro, prese ad acconciarmi da dormire sul divano. Sulle prime voleva cedermi il suo letto; ma del mio rifiuto parve anche contento. Dalla padrona di casa ci si fece dare un

guanciale e una coperta. Vasin si mostrava gentilissimo, ed io mi dolevo che si desse tanta pena per me. Che differenza però dalla notte passata da Eutimio tre settimane prima! Eutimio, allo stesso modo, mi aveva rifatto il letto sul divano, di nascosto della zia, che forse sarebbe andata su tutte le furie, scoprendo che dal nipote venivano a dormire i compagni. Ridevamo tutti e due cordialmente. Invece di lenzuola, stendemmo una camicia, e per guanciale un paltò arrotolato. Mi ricordo che Sveriev, finito il lavoro, stazzonò il divano, e disse:

“Vous dormirez comme, un petit roi.”

E la sua stupida allegria, e le parole francesi che gli stavano come la sella ad una vacca, fecero sì che dormii col massimo piacere e saporitamente. Quanto a Vasin, fui arciconfidenziale quando lo vidi immerso nel suo lavoro. Mi distesi sul divano, e guardando lui di spalle, pensai a lungo a tante cose.

III

E ne avevo dei pensieri! Una gran nebbia m'ingombrava il cervello; ma alcune impressioni emergevano fra tutte, ben definite, senza che nessuna mi assorbisse singolarmente, per effetto della loro molteplicità. Idee slegate, che non mi curavo di mettere in ordine. Lo stesso Kraft, senza che me n'avvedessi, passò in secondo piano. Più di tutto mi agitava la mia situazione, la rottura con Versilov, il baule, il trovarmi

fuori di casa, l'inizio di una vita nuova. Avevo l'impressione che tutti i miei progetti, tutti i preparativi fossero stati fino allora uno scherzo, e che ora realmente incominciassi ad attuarli. Questa idea mi rianimò, e per quanto fossi turbato e confuso, mi mise di buon umore. Ma.... ma vi erano anche altre sensazioni; ed una specialmente dominava e s'impadroniva di tutto me; e, strano a dirsi, anche codesta sensazione mi rianimava, mi sforzava all'allegria. Cominciava però dal terrore.... Io avevo paura, già da un pezzo, che nel calore e senza riflettere, avessi troppo detto all'Achmàcova a proposito della lettera. "Sí" penavo, "troppe parole! Guai se qualche cosa arrivano a indovinare.... Si capisce che non mi lasceranno in pace, per poco che sospettino.... E sia!... Non mi troveranno.... mi nasconderò. E se poi si mettono a corrermi dietro?..." E qui mi rivedi, con crescente paura, ritto davanti a Caterina Nicolàevna, mentre gli occhi di lei impertinenti e stupiti mi si fissavano addosso. Così, stupita ed immobile, l'avevo lasciata. Gli occhi però non erano proprio neri.... le ciglia sí, e perciò gli occhi parevano avere quella tinta....

E d'un tratto il ricordo mi destò la noia, il disgusto, il dispetto verso di loro e verso di me. Mi sforzavo di pensare ad altro. "Perché non mi muove a sdegno contro Versilov la storia con la vicina?" mi venne in testa. Ero fermamente convinto, che in quella commedia egli aveva rappresentato la parte di amoroso, e che era andato dalle due donne per divertirsi; ma la cosa non mi turbava per nulla. Mi pareva anzi di non potermelo

figurare altrimenti. Godevo che lo avessero smascherato, ma non lo incolpavo. Altro però mi premeva: mi premeva dell'occhiata severa che m'aveva rivolto, vedendomi entrare con la ragazza.... Non mi aveva mai guardato a quel modo. "Alla fine, mi ha guardato *seriamente!*" dicevo fra me, mentre il cuore mi veniva meno. "Oh, se non lo amassi, non mi rallegrerei tanto dell'odio suo!"

Qui, mi addormentai. Tra veglia e sonno, vidi Vasin raccogliere le carte, guardare verso il divano, spogliarsi e spegnere la candela. Era il tocco dopo la mezzanotte.

IV

Due ore erano passate, quando io, destato di soprassalto, balzai come dissennato dal divano e stetti in ascolto. Dalla camera contigua strida, pianti, urli disperati. La nostra porta era spalancata, e nel corridoio, un gran correre e uno strepito d'inferno. Chiamai due o tre volte Vasin, ma mi accorsi che non era più a letto. Non sapendo dove fossero i fiammiferi, cercai a tentoni la mia roba, e presi a vestirmi in fretta, al buio. Dalle vicine erano accorsi la padrona di casa e i pigionanti. Una sola voce però si levava, quella della vicina più attempata; l'altra del giorno innanzi, che ricordavo benissimo, taceva. Questo fu il primo pensiero che mi balenò. Non avevo ancora finito di vestirmi ed ecco Vasin entrar di furia; in un attimo, trovò i fiammiferi e

accese una candela. Era in camicia, veste da camera e pantofole.

“Che è successo?” gli gridai.

“Il piú disgraziato e noioso accidente” rispose quasi con rabbia. “La vicina qui, la piú giovane, quella di cui mi avete parlato, si è appiccata in camera.”

Un grido mi uscí dalla gola. Non so dire a qual segno mi sentissi lacerar l'anima. Uscimmo nel corridoio. Confesso che mi mancò il coraggio di entrare dalle vicine. Vidi l'infelice, ed anche a distanza, solo quando la portarono fuori, coperta da un lenzuolo, dal quale emergevano due sottili suole di scarpe. Non osai guardarla in viso. La madre faceva terrore e pietà. Era con lei la padrona di casa, poco, per verità, spaventata. Tutti i pigionanti facevano ressa intorno. Non erano molti: un ufficiale di marina, di mezza età, esigente e brontolone, che ora però non aveva piú fiato in corpo, un vecchio e una vecchia, marito e moglie, arrivati da Tver, gente dall'aspetto rispettabile. Non serve descrivere il resto di quella notte, il viavai, l'affaccendarsi, le visite ufficiali. Fino all'alba io non feci che tremare come una foglia, e mi credetti in dovere di non tornare a letto, sebbene niente facessi. Tutti erano in gamba, ed anzi parevano piú svegli e pronti che mai. Vasin era andato non so piú dove. La padrona di casa si mostrò molto migliore di quanto me l'ero figurata. La persuasi (e registro la cosa a mio onore), che non si poteva lasciar cosí la madre, sola col cadavere della figlia, e che almeno fino alla mattina la facesse passare

in camera sua. Subito consentí; e per quanto la madre resistesse e piangesse, protestando di non volersi staccare dalla sua creatura, si venne a capo di trasportarla. La padrona, immediatamente, pose a scaldare l'acqua pel tè. I pigionanti si ritirarono nelle loro camere e vi si chiusero. Io non volli assolutamente ricoricarmi, e mi fermai a lungo dalla padrona, contenta della compagnia di un terzo, che poteva anche, all'occorrenza, darle qualche consiglio. Il *samovar* venne fuori molto a proposito: esso è sempre, pei Russi, il più indispensabile oggetto in tutte le catastrofi, specialmente se terrificanti, improvvise e straordinarie. La stessa madre bevve due tazze di tè, cedendo alle reiterate insistenze. Eppure, io non vidi mai strazio più sincero e profondo di quello provato dalla sventurata. Dopo i singhiozzi e le convulsioni, cominciò a parlare perfino volentieri, ed io ne ascoltai ansioso ed avido il racconto. Si danno delle sventure, nelle quali è indispensabile, soprattutto alle donne, di sfogarsi in parole. Vi sono caratteri, già troppo, diciamo così, calpestati dal dolore, che per tutta una vita hanno sopportato così i grandi tormenti come il martirio delle lievi ed assidue trafitture, cui nulla fa più colpo, nemmeno la più immane catastrofe, e che anche davanti alla bara di un essere adorato non dimenticano una sola delle convenienze sociali che s'imparano a così caro prezzo. Né io li condanno: non vedo in essi né la viltà dell'egoismo, né l'insolenza della raffinatezza: in quei cuori, forse, c'è più oro che non in quelli delle più nobili

eroine; ma l'abito della costante sopportazione, l'istinto della vita, la timidezza, il dolore soffocato reagiscono alla fine. La povera suicida era, per questo rispetto, affatto diversa dalla madre. Nei lineamenti si somigliavano, sebbene la morta fosse tutt'altro che brutta. La madre non si poteva dir vecchia; una cinquantina d'anni: bionda come la figlia, ma gli occhi pesti, flosce le guance, i denti gialli grandi e ineguali. Già tutto in lei aveva una tinta giallognola; il viso e le mani parevano coperti di cartapesta; la veste grigia, per soverchia vecchiezza, era ingiallita; solo un'unghia, quella dell'indice destro era, non so perché, accuratamente spalmata di cera gialla.

Il racconto della povera donna fu saltuario e scucito. Lo riferisco qui, secondo lo compresi e per quanto mi ricordo.

V

Erano venute da Mosca. Ella era vedova da gran tempo. Il marito, consigliere di corte, aveva un impiego. Non lasciò quasi nulla; appena appena duecento rubli di pensione. "Ma che sono duecento rubli? Curai però l'educazione di Olia, le feci fare il ginnasio.... E come, come imparava! meritò perfino all'uscita la medaglia d'argento.... (Qui, naturalmente, un fiume di lagrime). Mio marito buon'anima aveva perduto con un negoziante di qua circa quattromila rubli. Un bel giorno,

che è che non è, il negoziante torna a galla, piú ricco di prima. Ci avevo le carte io, i documenti. Prendo consiglio, vado attorno.... Chiamatelo in giudizio, che riavrete il vostro fino all'ultimo spicciolo. Tentai. Lui, sulle prime, consentiva.... Andate voi stessa, mi dicevano. E cosí venimmo Olia ed io. Siamo qui già da un mese. Figurarsi che mezzi erano i nostri. Prendemmo questa camera, perché la piú piccola di tutte, in una casa, si vede, onorata; e questo soprattutto ci stava a cuore. Donne sole, inesperte, capite; il primo venuto ve la fa. Vi pagammo una mesata, non so come; Pietroburgo scotta, voi lo sapete, e il nostro negoziante è sempre duro d'orecchio. Non vi conosco, dice, non so chi siete. E la carta, il documento, non serve a niente, non è legale, lo capisco da me. E allora mi consigliano: andate da quel famoso avvocato, professore, giurista, e lui certo vi caverà d'impaccio. Vado, gli porto gli ultimi quindici rubli. Vien fuori l'avvocato e non mi lascia parlare nemmeno tre minuti. 'Vedo,' dice, 'capisco: tutto da lui dipende: se vuole, ve li rende; se no, no. Una lite vi costa un occhio. Meglio transigere, accomodarsi. E mi fa anche la burletta, citando l'Evangelo: *Conciliati col tuo avversario, finché sei in cammino con lui, se no in prigione, e non uscirai di là finché non abbi sborsato l'ultimo quadrante.*' E cosí, ridendo, mi congeda. Addio i miei quindici rubli! Torno a casa, ci mettiamo a sedere l'una di faccia all'altra, ed io a piangere. Lei no, niente: è superba, fa il broncio. Sempre cosí è stata, anche da piccina mai un lamento, mai una lagrima; se ne sta

rannuvolata, e vi fa perfino pena a guardarla. Io, credetemi, ne avevo paura, una gran paura, e qualche volta mi trattenevo dal piangere davanti a lei. Andai un'ultima volta dal negoziante, me gli gettai ai piedi, singhiozzai. Bene, bene, mi fa, e non mi dà nemmeno retta. Intanto, ve lo dico schietto.... già, è tanto che non vi paghiamo.... eravamo proprio al verde. Allora, presi a tirar fuori quel po' di roba che abbiamo, e cominciai a pegrnorare una cosa e l'altra, tanto per campare. Tutta la mia roba portai al monte, e lei mi dette l'ultima sua biancheria. Che pena, che strazio! Poi si risolve, s'alza, corre dal negoziante. È un vedovo. ‘Venite,’ dice, ‘doman l'altro alle cinque, forse ci accomoderemo....’ Mi tornò a casa, tutt'allegra. ‘Sai, mamma? ha detto che ci accomoderemo.’ Figurarsi la mia contentezza! Eppure il cuore, non so perché, mi si stringeva. Staremo a vedere, pensavo, ma a lei nemmeno mezza parola. Due giorni dopo, va e torna: pallida, trema come una foglia, si butta sul divano. Io capii subito, e non ebbi animo di domandare. Sapete che aveva fatto il brigante?... le aveva messo in mano quindici rubli.... ‘Se sei buonina,’ dice, ‘ne aggiungo altri quaranta....’ Lei gli si scaglia addosso, ma lui la respinge, si ritira nell'altra camera, si chiude di dentro. E noi intanto, ve lo dico in tutta coscienza, non si aveva quasi da prendere un boccone. Barattammo lí per lí una casacca di pelle di lepre, e lei va ad un giornale e inserisce un avviso, che prepara, dice, per tutte le materie, compresa l'aritmetica, anche per trenta copechi. Io la guardavo e tremavo. Non apre

bocca, se ne sta ore ed ore seduta presso la finestra, guarda al tetto della casa di faccia; poi, ad un tratto, grida: ‘Magari, lavare i panni, zappare la terra!’ Che ne sarà di noi? penso io. Non conosciamo qui anima nata, non abbiamo a chi rivolgerci. E con lei ho sempre paura di parlare. Un giorno, dopo aver dormito si sveglia; apre gli occhi, mi guarda; io sto a sedere sul baule e guardo a lei. Si alza in silenzio, mi si accosta, mi abbraccia forte forte, e tutt’e due scoppiamo in pianto, e piangiamo, piangiamo, senza smettere un momento. Era la prima volta in vita che questo le capitava. In quel mentre, eccoti la nostra Nastasia. ‘Una signora’ dice, ‘domanda di voi.’ Questo, quattro giorni fa. Entra la signora: vestita bene, parla russo, ma con accento tedesco. ‘Voi,’ dice, ‘avete annunziato nel giornale che date lezioni.’ Figuratevi se ci rallegrammo! La facemmo sedere, e lei, tutta amabile, sorride. ‘Io, no,’ dice, ‘ma una mia nipote ha dei bambini; se vi piace, venite da noi, e c’intenderemo.’ Dà l’indirizzo, al ponte Vosnesienski, n.^o tale, casa tale, e se ne va. Lo stesso giorno, Olia corre.... e dopo due ore buone, eccola che torna, agitata, convulsa, non trova requie. Poi mi racconta. ‘Domando il portinaio: dov’è la casa n^o tale? Il portinaio mi sbircia e mi domanda: ‘Che ci avete a fare in quella casa lì?’ E lo dice in modo cosí strano, da far subito capire che vento soffiava. Ma lei, sempre imperiosa, impaziente, non tollera sgarberie e domande. ‘Ebbene,’ dice il portinaio, ‘andate su,’ le addita la scala e si rincantuccia nel suo casotto. E lei entra, figuratevi, domanda, e

subito da tutte le parti un nugolo di femmine, e che femmine!... ridono, si dimenano, pestano sul pianoforte, tutte dipinte, la tirano di qua e di là. ‘Favorite, favorite!’ Lei fa per strapparsi, ma non la lasciano andare, la carezzano, la persuadono, stappano una bottiglia di *porter*, le offrono da bere. ‘Lasciatemi, lasciatemi!’ grida lei per quanta n’ha in gola. Si getta verso la porta, la sbarrano. Lei grida e chiama aiuto. Ed eccoti quella stessa che era venuta da noi, si accosta ad Olia, le dà due schiaffi, la spinge fuori: ‘Non sei degna tu, brutta strega, di stare in una casa per bene!’ E un’altra le vocifera dietro per le scale: ‘Sei venuta coi piedi tuoi qui, a pregare, visto che non avevi da mangiare. Chi di noi avrebbe guardato a un brutto ceffo come il tuo!’ Tutta la notte mi stette con la febbre, col delirio, e la mattina aveva gli occhi che schizzavano fuoco. Si alza, va su e giù per la camera. ‘Bisogna denunciarla,’ dice, ‘denunciarla alla giustizia!’ Io zitta. E che ne cavi dalla giustizia? come si fa a provare? E lei si torce le braccia, si morde le labbra, le lagrime le scorrono a torrenti. Da quel momento, si fece scura in viso. Il terzo giorno, pareva alquanto rimessa. Taceva sempre, ma smaniava meno. E allora fu che alle quattro dopo il mezzogiorno si presentò da noi il signor Versilov.

“Se ve l’ho da dire, ancora non capisco come mai Olia, così diffidente, dalle prime parole cominciò a dargli retta. Piú di tutto, lei ed io fummo prese, dirò cosí, dal suo contegno serio, quasi austero: poche parole, gentile, riguardoso, nemmeno l’ombra di un

secondo fine. Parlava, si può dire, col cuore in mano! ‘Io,’ dice, ‘ho letto il vostro annunzio; voi, signorina, non vi siete espressa bene, e quella dicitura vi può anche recar pregiudizio.’ E qui spiegò la cosa, ma io, lo confesso, ci capii poco. Olia, mi avvidi, si fece rossa; ma pigliò coraggio, stette ad ascoltarlo, entrò in discorso così volentieri.... Un uomo intelligente, si vedeva! Io, un po’ confusa, lo ringraziai. Poi le fece tante e tante domande. Doveva essere pratico di Mosca, e conosceva personalmente la direttrice del ginnasio. ‘Non dubitate’ dice, ‘vi troverò io delle lezioni. Conosco un sacco di gente; posso anche pregare molti amici, nel caso che desideriate un posto fisso.... Perdonatemi intanto, dice, se vi fo una domanda: non potrei io stesso, pel momento, esservi utile? Farete voi a me un vero piacere, se mi permetterete di rendervi un servizio quale che sia. E sia pure a titolo di prestito.... appena ottenuto il posto, vi disobbligherete. Io stesso, credetemi sull’onore, se mai un giorno mi trovassi in angustie, e vi sapessi ricca, mi rivolgerei a voi per un aiuto, vi manderei mia moglie e mia figlia.’ Piú o meno cosí, non ricordo le parole precise, ma vi giuro che mi venne da piangere, e anche ad Olia tremavano le labbra. ‘Se accetto,’ gli rispose, ‘è perché ho fiducia in un uomo onesto e pietoso, che mi potrebbe esser padre.’ Lui si alza e saluta. ‘Le lezioni,’ dice ‘ve le troverò senza meno e anche il posto. Comincio oggi stesso ad occuparmene, poiché voi siete anche fornita di attestati sufficienti.’ Non v’ho detto che lui, appena entrato, aveva dato un’occhiata ai documenti

ginnasiali di Olia, e l'aveva anche esaminata sopra vari argomenti. ‘Mi ha domandato tante cose,’ mi disse poi Olia, ‘e come è intelligente! con un uomo così istruito ci si discorrerebbe per un secolo....’ Ed era raggiante. I danari, sessanta rubli, stavano sulla tavola. ‘Prendeteli, mamma’ dice, ‘appena ottenuto il posto, glieli rendiamo, per mostrare che siamo gente onorata. Quanto a delicatezza, ha già visto che non ne manchiamo.’ Poi tacque, e la vidi che respirava profondamente. ‘Sapete, mamma,’ vien su ad un tratto, ‘se fossimo state malcreate, forse per superbia non avremmo accettato.... Gli abbiamo invece dato una prova della fiducia che nutriamo per un uomo come lui, serio, rispettabile, attempato, non è cosí?’ Io, sulle prime non capii bene. ‘E perché, Olia, non accettare un beneficio, quando ci viene da un uomo ricco, che è per giunta un uomo di cuore?’ Lei mi fa il cipiglio. ‘No’ dice, ‘mamma, non è questo: non è il beneficio che conta, è la pietà, il sentimento, capite. I danari, forse, avremmo fatto meglio a non prenderli.... Una volta che aveva promesso di trovarmi un posto, questo ci doveva bastare.... sebbene ci si trovi in bisogno.’ ‘Eh, Olia,’ le fo io, ‘e come si poteva rifiutare, ridotte come siamo?’ Basta, il fatto è ch’io ero contenta ed allegra, quando ecco che dopo un’ora me la sento di nuovo, che dice: ‘Badate, mamma, per ora quei danari meglio non toccarli.’ ‘Come! che dici? e perché?’ ‘Per questo,’ mi risponde secco. Tutta la sera non aprí bocca. La notte, verso le due, mi sveglia, e la sento che si rivolto nel letto. ‘Non

dormite, mamma?' 'No' dico, 'non dormo.' 'Lo sapete voi, mamma, che quell'uomo lì è venuto con un secondo fine?' 'Eh via, che storie!' dico. 'Proprio così.... un vigliacco, un infame.... Non vi permettete di spendere del suo danaro nemmeno uno spicciolo.' Io cercai di farla capace, mi misi anche a piangere, e lei si volta verso la parete. 'Zitta,' dice 'lasciatemi dormire.' La mattina, la vedo che va innanzi e indietro: non la riconosco più, non era in sé, poveretta, lo giuro davanti a Dio!... Da quel giorno della maledetta casa equivoca, le si erano offuscati il cuore e la testa. La tengo d'occhio; ho paura; cerco di contraddirla. 'Lui,' dice 'non ha nemmeno lasciato il suo indirizzo.' 'Ma via, Olia, rientra in te: tu stessa ieri hai discorso tanto volentieri con lui; tu l'hai levato a cielo; tu stavi lì lì per piangere dalla commozione....' 'Io? io?... Voi siete una donna di bassi sentimenti; avete ancora addosso la vecchia educazione della servitú della gleba....' E che altro dicesse, non so. Afferra il cappello, scappa, ed io le grido dietro. Che le piglia? dove sarà andata?... Era corsa all'ufficio degli indirizzi, aveva appurato dove Versilov stava di casa, torna. 'Oggi stesso,' dice 'gli porto i suoi danari, e glieli sbatto in viso. Voleva offendermi, voleva, come Safronov' (questi è il nostro negoziante) 'soltanto che Safronov si comportò da contadino, e questo mio signore da gesuita furbo e maligno.' E qui, come volle la mala sorte, bussa e si presenta quel signore di ieri. 'Ho inteso nominar Versilov, e, se mai, sono in grado d'informarvi.' A quel

nome lei gli corre addosso, domanda, insiste, parla, ed io mi fo le croci, lei cosí taciturna, tutto quel fiume di parole con uno che non conosce! La faccia una vampa, gli occhi le schizzano fuoco. E lui di botto: ‘Avete perfettamente ragione, signorina. ‘Versilov,’ dice ‘è come due gocce d’acqua, certi nostri generali che si leggono scritti nei giornali: si tolgono le decorazioni, vanno a trovar le governanti annunziate in quarta pagina, e trovano il fatto loro; e se no, si fermano un poco, chiacchierano; promettono mari e monti, e fanno dietro fronte... Per lo meno, si son procacciato un po’ di svago.’ Olia si mise perfino a ridere, una risata amara, dispettosa, e quel signore, vedo, le piglia una mano, se la porta al cuore: ‘Io,’ dice ‘signorina, vivo del mio, e potrei sempre offrire ad una bella ragazza.... meglio però,’ dice, ‘che prima di tutto le baci la bella manina....’ e si china per baciarla. Lei fa un salto, ed io pure, e tutt’e due lo spingiamo fuori. Ed ecco, prima di sera, Olia si piglia da me i danari, scappa, torna. ‘Io,’ dice ‘mamma, mi son vendicata.’ ‘Ah, Olia, Olia,’ dico ‘forse ci siamo giocata la nostra fortuna, abbiamo offeso un galantuomo, un benefattore!’ E mi misi a piangere dal dispetto, non ne potevo piú. E lei mi grida: ‘Non voglio,’ grida ‘non voglio! Fosse anche il primo galantuomo del mondo, io respingo la sua carità! E non voglio nemmeno essere compatita!’ Io mi misi a letto ed avevo la testa vuota. Quante volte avevo guardato a quel vostro chiodo, dove c’era prima attaccato uno specchio. Non mi era mai, mai, venuto in mente, né ieri né prima,

mai vi dico, e da Olia non me l'aspettavo, mai, mai, vi dico, una cosa simile. Ho il sonno duro io, russo, tutto il sangue mi va alla testa, e qualche volta mi opprime il cuore, e allora grido nel sonno, tanto che Olia mi sveglia: ‘Che avete, mamma,’ dice ‘avete così duro il sonno, che non si riesce a svegliarvi.’ ‘Oh,’ dico ‘Olia, duro, altro che duro!’ E così fu, che quando ieri mi addormentai, lei aspettò che cominciassi a russare, e allora si alzò. La correggia è del baule, lunga, sfibbiata, e proprio ieri mattina io pensavo: Bisogna che l’aggiusti.... E la sedia deve averla respinta col piede, e per non far rumore, aveva disteso a terra una sua gonnella. Ed io, molto tempo dopo, così dev’essere senz’altro, un’ora e forse più, mi sveglia. ‘Olia,’ chiamo ‘Olia!’ Non so che mi balena. La chiamo, torno a chiamarla. Sia che non me la sentissi respirare accanto, sia che al buio mi avvedessi che il letto era vuoto, mi alzo, stendo la mano.... nessuno a letto, e il guanciale era freddo. Mi sento venir meno, sto come una statua, la testa mi va attorno. ‘Sarà uscita’ penso. Do un passo, e là presso il letto, in un angolo, non lontano dalla porta, mi par di vederla. Mi fermo, la guardo, e lei mi guarda e non si muove. ‘Ma perché,’ penso, è salita sopra una sedia? ‘Olia!’ torno a chiamare, soffocando la voce e tremando.... ‘Olia, mi senti?’ Mi abbagliò come un lampo, mi avanzai d’un passo, protesi le mani, l’afferrai, e la sento che dondola, capisco tutto e non voglio capire.... Fo per gridare e mi manca la voce.... Ah, Dio, Dio!... e stramazzai come morta, e un grido disperato mi

uscí dalla gola....”

.....

“Vasin” diss’io la mattina verso le sei, “senza il vostro Stebelcov, non sarebbe forse accaduta questa tragedia.”

“Chi sa.... Io dico che sarebbe accaduta lo stesso. Si era arrivati a tal punto.... Vero è che quel benedetto Stebelcov qualche volta....”

Troncò la frase a mezzo e aggrottò le sopracciglia. Alle sette, uscì, sempre affaccendato. Rimasi solo. Era giorno chiaro. La testa mi girava un poco. Mi passò per la mente la figura di Versilov. Il racconto di quella donna me lo mostrava in tutt’altra luce. Per meditar meglio, mi gettai così com’ero vestito e con gli stivali sul letto di Vasin. Non avevo nessuna intenzione di dormire.... e presi sonno, non so come. Dormii quasi quattr’ore. Nessuno mi svegliò.

CAPITOLO DECIMO

I

Mi destai verso le undici e mezzo, e per un gran pezzo non credetti ai miei occhi: sul divano, che mi aveva fatto da letto, erano sedute a fianco mia madre e la disgraziata madre della suicida. Si tenevano per mano, discorrevano sommesso, forse per paura di svegliarmi, e piangevano. Mi alzai e andai a baciare la mamma. Mi rese il bacio, tutta raggiante, e tre volte mi fece il segno della croce. Nemmeno una parola riuscimmo a scambiarci: la porta si aprì, ed entrarono Versilov e Vasin. La mamma subito si alzò e si trasse dietro la vicina. Vasin mi strinse la mano; Versilov, taciturno, si gettò a sedere su una poltrona. Erano lì, si vede, con la mamma, da parecchio tempo. Appariva torvo e preoccupato.

“Più di tutto mi duole” si volse egli a Vasin, “che non mi venne fatto di aggiustar tutto questo ieri sera stesso: non sarebbe nata questa orrenda tragedia! E dire che ne avevo il tempo: non erano ancora le otto. Non appena scappò via da casa nostra, subito pensai di seguirla fin qua, e di farla ricredere; ma quell’affare improvviso ed urgente.... che del resto avrei potuto benissimo

rimandare ad oggi, e magari ad una settimana, quel maledetto affare ha rovinato ogni cosa.”

“Forse” insinuò Vasin, “non sareste riuscito a convincerla. Anche senza di voi, le cose andavano già così di traverso....”

“Ma no, no, sarei riuscito, ve l’assicuro. Mi venne anche l’idea di mandar Sofia.... l’idea di un momento. Sofia l’avrebbe calmata, e la poveretta sarebbe ancora in vita. Mai, mai più, impicciarmi nelle cosí dette buone azioni! L’unica volta in vita che ci ho messo le mani.... Ed io mi figuravo di non essere ancora rimasto indietro e di comprendere i giovani di oggi. La nostra vecchiaia, pur troppo, invecchia a galoppo. C’è infatti oggi un sacco di gente, che credono, per forza di abitudine, di appartenere alla giovane generazione, sol perché erano giovani non più tardi di ieri, e non si avvedono di essere già a riposo.”

“C’è stato un malinteso” osservò giudiziosamente Vasin, “un evidente malinteso. La madre afferma, che dopo il grave affronto cui fu esposta in una casa pubblica, la poveretta aveva quasi dato di volta. Aggiungete a questo le angustie, l’offesa precedente da parte del negoziante.... tutte cose che potevano succedere anche in passato e che, a parer mio, non sono carattere esclusivo della gioventú presente.”

“È un po’ impaziente l’odierna gioventú, oltre al mancare, beninteso, di senso pratico; difetto comune alla gioventú di tutti i tempi, ma che oggi si accentua di più.... Ma dite un po’, che diamine ingarbugliò il signor

Stebelcov?”

“Il signor Stebelcov” venni su io, “ha la colpa maggiore. Se non era lui, niente sarebbe successo. Egli non fece che versare olio sul fuoco.”

Versilov ascoltò, ma non si volse dalla mia parte. Vasin si fece scuro in viso.

“Anche di un’altra colpa mi accuso” riprese a dire Versilov: “una colpa ridicola, se vogliamo. Forse io, obbedendo a una mia brutta abitudine, mi mostrai con lei un po’ gioviale, un tantino leggero.... non fui insomma abbastanza positivo, asciutto, accigliato, tre qualità molto apprezzate, pare, dalla gioventú odierna. Per farla breve, le diedi motivo di scambiarmi per un Celadone errante.”

“Tutto al contrario” interloquii di nuovo io. “La mamma assicura che voi faceste una eccellente impressione per la vostra serietà, per la vostra franchezza austera. La stessa morta, dopo che ve ne andaste via, non si stancava di levarvi a cielo.”

“Ah sí?” pronunciò fra i denti Versilov, rivolgendomi alla fine un’occhiata fugace. – Prendete questa carta; ci sarà or ora indispensabile” soggiunse, porgendo a Vasin un foglietto.

Vasin lo prese, e accortosi della mia curiosità, me lo diè a leggere. Non erano che due righe scritte col lapis e probabilmente al buio:

– Perdonatemi, mamma cara, se vi do un gran dolore, troncando bruscamente la mia prima comparsa sulla scena della vita. – *Olia.* –

“L’hanno trovato stamane” spiegò Vasin.

“Che strano biglietto!” esclamai io.

“Perché strano?”

“Ed è mai possibile, in un momento così solenne, far dell’umorismo?”

Vasin mi volse uno sguardo interrogativo.

“Un umorismo strano, uno stile convenzionale, come usa tra compagni di scuola. In un momento come quello, buttando giù due righe alla madre infelice.... ed ella, si vede, adorava sua madre.... come si fa a tirar fuori *la prima comparsa sulla scena della vita?*”

“E perché non si potrebbe scriverlo?” domandò Vasin, seguitando a non capire.

“Di umorismo non c’è neppur l’ombra” disse finalmente Versilov. “L’espressione, certo, non è felice, è un po’ fuori di tono, e forse veramente è una reminiscenza di scuola o, come tu hai osservato, di un linguaggio convenzionale. Ma la povera giovane l’ha adoperato ingenuamente e seriamente.”

“Codesto non può essere, perché aveva compiuto il corso, e ottenuto anche la medaglia d’argento.”

“La medaglia d’argento non vuol dir nulla. L’ottengono molti oggi.”

“Da capo ve la pigliate con la gioventú” osservò Vasin, sorridendo.

“Tutt’altro” e così dicendo Versilov si alzò e prese il cappello. “Se la generazione presente difetta di cultura, possiede in compenso.... altre doti” soggiunse con insolita serietà. “E poi i *molti* non sono *tutti*.... Voi, per

esempio, siete ancor giovane, ed io non vi accuso di scarsa istruzione.”

“E nemmeno Vasin ha trovato nulla di riprovevole nella *prima comparsa sulla scena della vita*” non potei fare a meno di notare.

Versilov stese in silenzio la mano a Vasin, il quale anche prese il berretto per uscire insieme con lui, salutandomi con un *a rivederci*. Versilov uscì, senza nemmeno guardarmi. Quanto a me, non avevo tempo da perdere: dovevo, a tutti i costi, provvedermi di alloggio: ora, più che mai, la cosa era urgente. La mamma non era dalla padrona di casa; era andata via, conducendo seco la vicina. Io uscii all’aperto, pieno di ardimento e di fiducia. Una nuova e forte sensazione mi rianimava. Si aggiunga che la ricerca mi riuscì agevole e sbrigativa: trovai subito un alloggio conveniente. Di questo dirò in seguito. Per ora, terminiamo quel che più importa.

Era di poco passato il tocco, quando tornai da Vasin per prendere la mia valigia. Trovai lui a casa. Vedendomi esclamò con sincera allegrezza:

“Come son contento che mi abbiate colto: stavo lì lì per uscire. Ho da informarvi di un certo fatto, che a voi, credo, deve premer molto.”

“Sentiamo, sentiamo.”

“Ma che aspetto ardito che ci avete! Ora dite un po’: non sapevate voi nulla di una certa lettera, già in possesso di Kraft, e che ieri è capitata nelle mani di Versilov? una lettera relativa all’eredità che gli è toccata? In quella lettera, il testatore spiega la sua

volontà in contraddizione della sentenza emessa dal tribunale. Insomma, io ne ignoro il contenuto preciso, ma forse voi ne sapete qualche cosa.”

“E come no! Per questo, l’altro ieri, Kraft mi condusse a casa sua, salvandomi da quei signori.... proprio per consegnarmi quella lettera. Ed io, ieri, l’ho data a Versilov.”

“Sí? Me l’ero figurato. Ora sappiate che quell’affare cui poco fa accennava Versilov e che gli aveva impedito di venir qua ieri sera per far ricredere la suicida, era nato appunto per via di quella lettera. Versilov, senza perder tempo, andò difilato dall’avvocato del principe Socolski, gli consegnò la lettera, e formalmente rifiutò l’eredità assegnatagli. Nel momento che vi parlo, il rifiuto è già rivestito di forma legale. Versilov non fa un dono, ma riconosce nell’atto il pieno ed intero diritto dei principi.”

Il mio stupore fu pari all’entusiasmo. Io ero certissimo che Versilov avrebbe distrutto la lettera, sebbene avessi detto a Kraft che quella sarebbe stata un’azione indegna. Me lo ripeteva anzi, mentre ero a desinare, persuaso in cuor mio, che non si potesse fare altro che distruggere quel documento. Mi pareva questa la cosa piú ordinaria e naturale del mondo. In seguito, se mai, ne avrei fatto una colpa a Versilov, sol per serbare, rispetto a lui, la mia superiorità. Ma, udendo ora di quell’eroico rifiuto, fui preso, come ho detto, dal piú schietto entusiasmo, condannai vergognandomi il mio cinismo e la mia indifferenza verso la virtú, e in un

attimo levai Versilov cento cubiti al disopra di me: poco mancò che non abbracciassi Vasin.

“Che uomo! che uomo! chi l'avrebbe mai fatto?”

“Moltissimi non l'avrebbero fatto, siamo d'accordo. È una nobile azione, indiscutibilmente disinteressata; ma....”

“Ma? dite tutto, dite: c'è dunque un *ma*? ”

“C'è sicuro. Il passo di Versilov è stato, secondo me, un po' affrettato, e anche, se vogliamo, affettato.”

“Poco sincero, volete dire?”

“Sí. C'è l'ambizione di crearsi un piedistallo. Perché, in ogni caso, si poteva far lo stesso senza proprio danno. Se non la metà, certo una buona parte del legato, potrebbe anche ora toccare a Versilov; tanto piú che il documento non aveva un vero valore legale e che la causa era già vinta. Dello stesso parere è l'avvocato della parte contraria: l'ho lasciato or ora. L'azione non avrebbe nulla perduto della sua bellezza. Versilov, nel primo calore, ha obbedito ad un capriccio orgoglioso e non ha dato tempo al tempo.... Egli stesso diceva poco fa, che avrebbe potuto rimandar la cosa ad una settimana.”

“Sapete, Vasin?... io son d'accordo con voi, ma preferisco che l'affare sia andato cosí.”

“Questione di gusto. Siete stato voi ad interrogarmi. Io avrei tacito.”

“E ammettiamo pure il piedistallo, per usare la vostra espressione. Tanto meglio. Un piedistallo, cioè l'aspirazione ad elevarsi, ha sempre un suo valore,

rappresenta un ideale, ancorché vi si mescoli un lieve sapore di vanità. E voi, Vasin, caro, adorato Vasin, pensate come me. Insomma, io mi lascio trasportare, io esagero, ma voi mi capite. Perciò vi chiamate Vasin.... Comunque sia, Vasin, io vi abbraccio e vi bacio.”

“Con piacere?”

“Con grandissimo piacere: poiché *quest'uomo era un morto, e risuscitò; era smarrito e fu trovato!* Io, Vasin, sono un ragazzaccio, indegno di voi. Lo dico franco, perché, in certi momenti, sono tutt'altra cosa, più elevato e più profondo. Per avervi ieri l'altro levato a cielo – appunto perché mi avevate umiliato e schiacciato – vi ho detestato per due giorni di fila! Quella stessa notte, giurai di non mai mettere il piede in casa vostra, e venni qui ieri mattina col fieле nel cuore, capite, col fiele. Mi misi a sedere, solo soletto, e presi a criticar voi, la vostra camera, i libri, la padrona di casa, facendo il possibile per abbassarvi e ridere di voi.”

“Ma codeste son cose che non si dicono.”

“Ieri sera, argomentando da una vostra frase che voi non conoscete le donne, fui felice di cogliervi in fallo. Or ora, per l'affare della *comparsa sulla scena della vita*, sono stato anche più felice, e tutto questo sol perché vi avevo prima lodato.”

“E non poteva essere altrimenti!” esclamò finalmente Vasin, che mi ascoltava sorridendo, senza fare alcun atto di maraviglia. “Succede così quasi a tutti, in principio; soltanto che nessuno lo confessa, senza dire che la confessione è perfettamente inutile, perché, in ogni

caso, la prima impressione si cancella e non mena a niente di niente.”

“Succede a tutti?... tutti son fatti così?... E voi lo dite con codesta calma? Ma allora con un tal modo di vedere, è impossibile vivere!”

“Secondo voi,

Piú della bassa verità mi è caro
l’inganno che ci eleva....

“Giusto, giustissimo! questi due versi contengono un santo assioma!”

“Non so: non oso pronunciar mi sull’esattezza o la falsità dei due versi. La verità, come sempre, deve star nel mezzo: cioè in un caso, la verità sacrosanta; in un altro, la bugia. Una cosa so di sicuro: che ancora per molto tempo, questo sarà fra gli uomini uno dei punti piú controversi. Basta.... Io mi avvedo intanto che avete una voglia matta di ballare. Ebbene, ballate pure. Il moto giova, ed io stamane, come a farlo a posta, ho un diluvio di affari.... e arriverò anche in ritardo per colpa vostra.”

“Vado, scappo, mi dileguo! Ancora una mezza parola!” gridai io, mentre prendevo la mia valigia. “Se poco fa, vi ho gettato le braccia al collo, è stato unicamente perché, nel vedermi entrare, mi avete comunicato quel fatto con una cosí sincera soddisfazione, lieto che io vi avessi colto nel momento che stavate per uscire: vi è bastato soltanto questo per

riconquistare il mio *giovane cuore*. Orsú, addio, addio. Farò di tutto per tornare qui il piú tardi possibile.... Vedò dai vostri occhi che il ritardo vi farà piacere, e sarà tanto meglio per tutti e due, per voi e per me....”

Cosí blaterando a casaccio e quasi soffocando dall’allegro chiacchierio, trassi fuori la mia valigia e mi avviai al novello alloggio. Godevo dentro di me, pensando all’evidente irritazione di Versilov, il quale non mi aveva degnato né di una parola né di uno sguardo. Sempre armato della mia valigia, corsi prima di tutto dal mio vecchio principe. Confesso che in quei due giorni ne avevo sentito la mancanza. Quanto al fatto di Versilov, doveva esserne già informato.

II

Ero piú che sicuro, che sarebbe stato lietissimo di rivedermi. A parte Versilov, sempre ci sarei andato. Il giorno prima ero preso da una certa paura d’incontrarmi con Caterina Nicolàevna; ma ora non temevo piú di niente.

Il principe mi abbracciò una e due volte.

“Versilov, eh? avete inteso?” attaccai subito l’argomento piú importante.

“*Cher enfant*, amico mio caro caro, è un’azione cosí elevata, cosí nobile.... basta dire che perfin Chilian, quel mio impiegato a terreno, n’è stato a dirittura sconvolto. Follia da parte sua, poco giudizio finché si vuole, ma

che splendore, che eroismo! L'ideale prima di tutto.”

“Non è cosí? non è cosí? In questo ci siam sempre trovati d'accordo.”

“In questo ed in tutto, amico mio. Dove sei stato? Volevo io stesso venir da te, ma non sapevo dove pescarti, perché, capisci, da Versilov non ci potevo andare.... Sebbene adesso, dopo quel ch'è successo.... Sai che dico io? dico che appunto cosí, con questo suo fare, ha dovuto, mi pare, abbagliar le donne....”

“A proposito, prima che me ne scordi, l'ho serbata a posta per voi. Ieri, uno spregevole buffone, sparlando villanamente di Versilov, lo chiamò profeta da femmine.... Che definizione, eh?”

“Profeta da femmine! *Mais.... c'est charmant!* Ah, ah! Gli si adatta cosí bene.... cioè no, non gli si adatta per niente.... colpisce però nel segno.... cioè non colpisce, ma....”

“Via, principe, non serve che vi diate pena.... Si tratta di un semplice *bon mot*.”

“Un *bon mot* magnifico, che ha un significato profondo.... L'idea è giusta, precisa!... cioè, non so se ci crederai.... Insomma, io ti confiderò un certo segretuccio.... Ti ricordi tu di Olimpiade? ebbene, figurati, che per Andrea Petrovic un pochino pochino le fa male il cuore, anzi piú di un pochino, tanto che si lusinga....”

“Si lusinga!” esclamai indignato.

“*Mon cher*, non gridare.... Tu, dal tuo punto di vista, avrai ragione, non dico di no. A proposito, amico mio, e

che ti prese quel giorno in presenza di Caterina Nicolàevna? Tu perdesti l'equilibrio, e stavi lí lí per cadere.... Io volevo correre a sostenerti....”

“Lasciamo andare adesso.... Ebbene, ve lo dico subito, mi confusi, per un certo motivo....”

“Ma anche adesso ti fai rosso.”

“Bisogna allora che vi spiattelli tutto. Voi sapete la sua inimicizia con Versilov.... e tutto il resto. Io, naturalmente, avevo ragione di agitarmi, e allora.... ma via, lasciamo quest'argomento.... Ne riparleremo a comodo.”

“Sí, sí, lasciamolo: io stesso non domando di meglio.... Sono e mi sento colpevole verso di lei; anzi, se ti ricordi, in presenza tua cominciai a dolermi.... Non ci pensare piú, amico mio.... Muterà di parere sul tuo conto, vedrai: io ne ho il presentimento.... Ah, ecco il principe Sergio!”

Entrò un giovane e bell'ufficiale. Lo guardai con viva curiosità. Non l'avevo mai visto. Dico bello, come tutti dicevano di lui; ma c'era in quella bellezza non so che di repulsivo. Noto questo come un'impressione della prima occhiata rivoltagli, impressione che non si dileguò tutto il tempo che l'ebbi presente. Magro, di statura vantaggiosa, capelli rosso cupo, carnagione fresca che tirava però al giallo, sguardo risoluto. I begli occhi scuri apparivano alquanto severi, anche quando egli era perfettamente tranquillo. Ma quel suo sguardo respingeva, appunto perché s'indovinava che l'aria risoluta non gli costava nessunissimo sforzo. Non riesco

ad esprimermi come vorrei.... Certo, il suo viso poteva in un attimo trasformarsi, assumendo un'espressione ingenua di straordinaria dolcezza, che subito vi attirava. Anche un altro tratto noterò: per quanto dolce e benevolo, quel viso non era mai allegro anche quando il giovane ufficiale francamente rideva, si sentiva che una vera e schietta allegria non aveva mai fatto battere il suo cuore. Del resto, è difficilissimo descrivere così una persona. Non mi vien fatto. Il vecchio principe, secondo la stupida sua abitudine, ci presentò immediatamente l'uno all'altro.

“Questi è il mio caro amico Arcadio Andreevic (da capo Andreevic!) Dolgoruki.”

L'ufficiale si volse dalla mia parte con un sorriso affabile; si vedeva chiaro però che il mio nome gli suonava nuovo.

“È.... è il parente di Andrea Petrovic” balbettò impaziente il vecchio. (Come sono insopportabili a volte codesti vecchi con le loro abitudini!)

L'ufficiale subito indovinò.

“Ah sì! È tanto che ne avevo inteso parlare.... L'anno scorso, a Luga, ebbi il piacere di far la conoscenza di vostra sorella Elisabetta Macàrovna.... Anche da lei ebbi vostre notizie.”

Io stupii, guardandolo in viso. Esprimeva veramente il piú franco e schietto piacere.

“Permettete, principe,” balbettai io, portando le mani dietro la schiena, “io sento il dovere di dirvi francamente.... e son lieto di parlare in presenza del

nostro caro principe.... che ero impaziente d'incontrarmi con voi, ancora recentemente, non piú lontano di ieri, ma con fini affatto diversi. Ve lo dico aperto, per quanto possiate stupirne. Insomma, io volevo sfidarvi per l'offesa da voi recata, un anno e mezzo fa, in Ems, a Versilov. Forse non avreste accettato la sfida di un semplice studente non uscito di minorità; ma ad ogni modo, l'avrei mandata senza curarmi di altro.... E, lo confesso, non ho ancora rinunziato al mio proposito."

Il vecchio principe mi disse in seguito, che avevo pronunciato queste parole con molta nobiltà di accento.

Il principe Sergio si mostrò sinceramente addolorato.

"Non mi avete dato tempo di spiegarmi" rispose con dolcezza. "Se vi ho parlato da amico, attribuitelo ai sentimenti che ora nutro per Andrea Petrovic. Mi rincresce assai non poter subito farvi note tutte le circostanze, ma vi assicuro sull'onore che già da gran tempo ripenso con vero rimorso al disgraziato incidente di Ems. Venendo a Pietroburgo, ero deciso a dare tutte le possibili soddisfazioni ad Andrea Petrovic, cioè a fargli letteralmente le piú ampie scuse, in quella forma che piú gli sarebbe piaciuta. Delle alte e potenti influenze mi fecero mutar parere a suo riguardo. Il fatto dell'essere con lui in causa non avrebbe punto scrollato la mia decisione. La sua rinunzia recente mi ha addirittura sconvolto; né ancora, credetelo, son rientrato, in me. E voglio ora che sappiate.... per questo son venuto dal principe.... che tre ore fa, nel momento stesso che si redigeva l'atto di rinunzia, è venuto da me un

rappresentante di Andrea Petrovic, recandomi una sua sfida.... una sfida in tutta regola per la storia di Ems.”

“Vi ha sfidato?” esclamai, e sentii che gli occhi mi ardevano e tutto il sangue mi saliva alla faccia.

“Sí, mi ha sfidato. Io ho subito accettato, deciso però, prima di scendere sul terreno, a scrivergli una lettera, esponendogli il mio schietto giudizio sull’atto da me compiuto, non che il mio pentimento per quel maledetto errore.... poiché fu appunto un errore, uno sciagurato e fatale errore! Vi faccio notare che la mia posizione nel reggimento esigeva che io agissi a quel modo: con una lettera simile prima di battermi, io rompevo in visiera alla pubblica opinione.... voi mi capite? Ma nonostante ciò, la mia risoluzione rimaneva incrollabile. Se non ho mandato la lettera, è stato perché un’ora dopo la sfida, un altro biglietto mi ha scritto, pregandomi di scusarlo del disturbo recatomi, di non tener conto della sfida, e accusandosi di essersi lasciato trasportare *da un accesso momentaneo di basso egoismo....* Sue precise parole. In tal modo egli agevola il passo che ho deliberato di dare. Non ho ancora spedito la lettera, ma proprio per questo son venuto a consigliarmi col principe. E credetemi, io pel primo, dai rimproveri della mia coscienza, ho sofferto assai piú di qualcun altro.... Vi basta questa spiegazione, Arcadio Macarovic, almeno pel momento? Mi fate voi l’onore di credere interamente alla mia sincerità?”

Io mi sentii vinto. A quella franchezza non ero preparato, né a niente di simile. Balbettai poche parole

di risposta e gli porsi tutt'e due le mani, che egli strinse e scosse con gioia. Poi trasse il principe in camera da letto e si trattennero a discorrere circa cinque minuti.

“Mi farete un segnalato piacere” disse il principe Sergio venendo fuori, se mi accompagnate subito fino a casa. Vi mostrerò la lettera da spedire ad Andrea Petrovic e quella scrittami da lui.”

Consentii molto volentieri. Il vecchio principe, mentre ci riconduceva, chiamò anche me, per un minuto, nella sua camera da letto.

“*Mon ami*, come son contento, come son contento.... Basta, a miglior tempo ne parleremo. A proposito: ci ho queste due lettere nel portafogli: questa qui da consegnare in proprie mani e sentir la risposta; l'altra alla Banca, e anche lì....”

E qui due commissioni urgenti, che richiedevano attenzione e promettevano non poche noie: andare, consegnare, rilasciar ricevute, ecc.

“Ah, siete furbo voi!” esclamai, prendendo le lettere. “Scommetto che avete inventato i due incarichi, per farmi acquistar la certezza che servo a qualche cosa e non piglio i danari a ufo.”

“*Mon enfant*, in questo ti sbagli, te lo giuro. Si tratta di due affari veramente improrogabili.... *Cher enfant*” gridò poi ad un tratto in un impeto di tenerezza, “bambino mio caro!” (e mi posava tutt'e due le mani sul capo). “Benedico te e la tua sorte.... Serbiamoci sempre puri di cuore, come oggi.... buoni, onesti, il piú che si può.... amiamo il bello.... in tutte le sue mille svariate

forme.... *Enfin.... enfin rendons grâce.... et je te bénis!“*

Pronunziò a stento l'ultima parola e si mise a piangere sul mio capo. Poco mancò non piangessi anch'io, abbracciandolo con piacere e con grande affetto, e accomiatandomi con molti baci.

III

Il principe Sergio mi menò, in un elegante carrozzino, a casa sua, la quale, a prima vista, mi parve magnifica. Cioè, magnifica no, ma da gran signore. Le stanze alte, ampie, luminose (due sole ne vidi, le altre erano chiuse); i mobili, non so se Versailles o Renaissance, ma ad ogni modo soffici, comodi, in gran numero, appariscenti: tappeti, legno intagliato, statuette.... Eppure li dicevano poveri. Avevo inteso, così, di sfuggita, che questo principe, dovunque andasse, cercava di gettar polvere negli occhi, a Pietroburgo, a Mosca, a reggimento, a Parigi; si susurrava inoltre che era giocatore e zeppo di debiti. Io avevo indosso un soprabito gualcito, cincischiatò di filuzzi, per essermi addormentato tutto vestito; portavo anche da quattro giorni la stessa camicia. Il soprabito non era in cattivissimo stato, ma trovandomi dal principe, mi ricordai della offerta di Versilov di farmi conoscere un buon sarto.

“Figuratevi che a causa di una giovane suicida, ho dovuto dormire una intera notte senza spogliarmi” dissi con aria distratta; ma visto che egli mi ascoltava con

attenzione, gli narrai in succinto l'accaduto. Piú di tutto però, si vedeva chiaro, gli stava a cuore la sua lettera. Una forte impressione mi faceva non solo che non sorridesse, ma che non avesse mostrato la menoma inclinazione a sorridere, quando gli avevo dichiarato a bruciapelo di avere avuto l'intenzione di sfidarlo. Dato pure che avessi saputo, col mio contegno, non farlo sorridere, la cosa ad ogni modo era assai strana in un uomo di quella specie. Sedutici l'uno di fronte all'altro davanti ad una larga scrivania, mi diede a leggere la lettera diretta a Versilov. Era né piú né meno nei termini già detti in casa del vecchio principe: scritta anche con molto calore. Quella sua evidente rettitudine, quella sua prontezza ad ogni nobile azione, non sapevo davvero come pigliarle; ma cominciaavo già a crederle sincere: e perché poi non crederle tali? Quali che fossero e checché di lui si contasse, poteva sempre esser dotato di buone inclinazioni. Detti anche un'occhiata al biglietto di Versilov: sette righe e non piú. C'era per l'appunto il *vile egoismo*, ma nell'insieme il biglietto aveva un certo tono di alterigia... o piuttosto di un'altezzosa noncuranza. Ma questa impressione me la tenni per me.

“E che ne pensate di questo rifiuto?” domandai. “Non credo che lo ascriviate a paura.”

“Oh, no di certo!” rispose il principe Sergio, sorridendo di un sorriso serio. Di momento in momento lo vedeva piú preoccupato. “So benissimo che quell'uomo ha coraggio da vendere. Bisogna ammettere che abbia un suo special modo di vedere, una sua

idea....”

“Senza dubbio” interruppi con calore. “Un certo Vasin dice che la consegna di quella tale lettera e il rifiuto all’eredità contengono non so che piedistallo. Secondo me invece, queste cose non si fanno per mostra, ma rispondono a un sentimento, a una idealità....”

“Conosco benissimo il signor Vasin.”

“Ah sí, avete dovuto vederlo a Luga.”

Ci guardammo l’un l’altro ed io arrossii un poco. Egli troncò il discorso. Io avevo una gran voglia di fargli alcune domande, a proposito di un mio incontro della sera avanti; ma non sapevo da che parte rifarmi. Non mi sentivo padrone di me. Mi colpivano anche quei suoi modi raffinati, quella cortesia disinvolta, quel fare aristocratico che gente come questa, si può dire, succhia col latte. Nella sua lettera mi avevano dato all’occhio due grossolani svarioni di grammatica. Per lo piú, in casi simili, io non mi abbasso, anzi assumo un tono aspro, superbo, il che forse qualche volta sta male. Ma nel caso presente fui mosso specialmente dal fatto che il mio soprabito era pieno di filuzzi; arrivai perfino a mostrarmi un po’ volgare e mi feci lecita una certa familiarità. Notai intanto di sottecchi, che il principe di tanto in tanto mi osservava attentamente.

“Dite, principe,” venni su ad un tratto, “non trovate voi ridicolo che un moccioso come me volesse sfidarvi, ed anche per l’offesa da voi fatta ad una terza persona?”

“Di un’offesa fatta al padre, un figlio può benissimo

risentirsi. No, non trovo la cosa ridicola.”

“Ed io la trovo ridicolissima.... per gli altri: per me no, naturalmente. Tanto piú che io mi chiamo Dolgoruki e non Versilov.... E se voi ora non mi dite il vero e volette, per cortesia convenzionale, temperare il vostro giudizio, vuol dire che m’ingannate anche in tutto il resto....”

“No, ripeto, non trovo ridicola la sfida. Non parla forse in voi la voce del sangue? È vero, sí.... siete ancora giovane, perché,... non so bene.... credo che ai minorenni non sia lecito battersi, e che da loro non si possa accettare una sfida.... secondo il codice cavalleresco. Nel caso vostro, se volette, c’è solo una obbiezione seria da opporre: sfidando cioè all’insaputa dell’offeso, con questo atto arbitrario, voi esprimete una certa disistima per lui, non vi pare?”

Il dialogo fu qui interrotto da un cameriere, che venne ad annunziar qualche cosa. Il principe gli andò incontro frettoloso, e quegli gli fece la sua ambasciata a voce cosí bassa, che non ne colsi una sola parola.

“Scusatemi” mi si volse il principe. “Vado e torno in un minuto.”

Ed uscí. Rimasto solo, andai su e giú per la stanza, meditando. Strano però: quell’uomo mi piaceva, e nel tempo stesso mi era antipatico. C’era in lui, come ho già detto, una segreta forza repulsiva. “Se non ride di me, è senza dubbio una persona seria ed onesta; ma se avesse riso, mi sembrerebbe forse piú intelligente” farneticavo fra me. Mi accostai alla scrivania e rilessi la lettera a

Versilov. Assorto, non badai che il tempo passava, e quando mi riscossi, notai che il minuto del principe durava già da un quarto d'ora. Ne fui un po' contrariato. Tornai a passeggiare, e alla fine presi il cappello, risoluto ad uscire per incontrar qualcuno, mandare a chiamare il principe, e congedarmi, col pretesto di affari urgenti da sbrigare. Mi pareva così di dargli gentilmente una lezione per la sua indelicata noncuranza.

Le due porte delle altre stanze erano alla estremità della parete di fronte. Non ricordavo bene per quale delle due fossimo entrati: spinsi a caso quella a sinistra, e di botto, in una lunga stanza angusta, vidi seduta sul divano.... mia sorella Lisa. Era sola e pareva aspettasse. Nel punto stesso, udii la voce del principe che discorreva forte, tornando nello studio. Richiusi rapidamente la porta, e il principe, che entrava per la porta a destra, di nulla si avvide. Mi fece delle scuse, dicendomi non so che a proposito di una certa Anna Fiòdorovna.... Ero così turbato e fuor di me, che nulla intesi. Balbettai di dover subito tornare a casa, e mi avviai frettoloso. Il principe dovette certo stupire di quel mio strano contegno. Mi accompagnò fino all'anticamera seguitando a parlare. Ma io né gli risposi né lo guardai.

IV

Uscito sulla via, voltai a sinistra e andai avanti dove

le gambe mi portavano. Camminavo piano, e avevo forse fatto un cinquecento passi, quando mi sentii battere sulla spalla. Mi volsi e vidi Lisa. Mi aveva raggiunto e dato un colpetto con l'ombrellino. Pareva raggiante, allegra, con una leggera punta di furberia.

“Come son contenta che abbi preso questa via! se no, non ti avrei visto oggi.”

“Come affanni!”

“Ho fatto una corsa per raggiungerti.”

“Dimmi un po’, Lisa, non ti ho io vista or ora?”

“Dove?”

“Dal principe.... dal principe Socolski.”

“No, non dovevo essere io. Io no. Hai preso lucciole per lanterne.”

Io tacqui. Dopo fatto una decina di passi, Lisa dette in una gran risata.

“Io, io, proprio io ero! Senti ve’.... Tu m’hai vista e mi hai guardata negli occhi; io t’ho visto e ti ho guardato negli occhi.... E allora perché mi domandi se ero io o non ero io? Che tipo! E sai, m’è venuto tanto da ridere in quel momento: mi facevi certi occhiacci!”

Tornò a ridere piú forte. Ed io mi sentii come liberato da un gran peso.

“Ma come mai eri capitata lí?”

“Da Anna Fiòdorovna.”

“E chi è costei?”

“La Stolbieeva. Quando eravamo a Luga, passavo da lei le intere giornate. Ricevette anche la mamma, e venne piú di una volta a trovarci, mentre quasi a

nessuno faceva visite. È una lontana parente di Andrea Petrovic e dei principi Socolski, una nonna, come chi dicesse, del principe Sergio.”

“E abita col principe?”

“No, è il principe che abita da lei.”

“Ma insomma a chi appartiene la casa?”

“A lei, tutta a lei, esclusivamente a lei, da un anno in qua. Il principe, arrivando, vi s’installò! Appena da quattro giorni è arrivato a Pietroburgo.”

“Ebbene, Lisa, sai che?... al diavolo la casa, i principi, Anna Fiòdorovna....”

“No, no, è una così brava donna.”

“E sia, sarà la corona della mia testa. Noi pure siamo bravi. Ma guarda che giornata, che incanto! E come sei bella oggi, Lisa!... Sei proprio una bambina tu.”

“Di’, Arcadio, quella giovane di ieri....”

“Ah che peccato, Lisa, che peccato!”

“Che peccato, hai ragione. Che brutta sorte! E mi pare perfino una colpa che noi si stia così allegri, mentre quella povera anima se ne va vagando chi sa dove, al buio, in una tenebra senza fondo.... Ma chi l’ha spinta a quel passo? Ah, che cosa terribile! Ci pensi tu qualche volta a quel buio? Che paura mi fa a me la morte! Non mi piace il buio. Vorrei sempre sempre un sole come quello di oggi. La mamma dice che è peccato aver paura.... Arcadio, la conosci tu bene la mamma?”

“Poco, Lisa, ancora poco.”

“Ah, che creatura! Tu la devi conoscere. Bisogna soprattutto capirla.”

“Ma nemmeno te conoscevo. Ora sí che ti ho conosciuta: tutta, in un attimo. Tu, Lisa, nonostante la tua paura della morte, sei orgogliosa, ardita, piena di coraggio. Sei migliore di me, molto migliore. Io ti voglio un bene terribile, Lisa. Ah! venga pure la morte quando vuole; noi intanto viviamo, e pensiamo a vivere. Compiangiamo quella sventurata, ma benediciamo la vita. Sí? va bene cosí? Io ho un’*idea*, Lisa.... Lo sai, Lisa, che Versilov ha rifiutato l’eredità? Tu non conosci la mia anima, Lisa, tu non sai che cosa è per me quell’uomo.”

“Come no! so tutto io.”

“Sai tutto? sfido io! sei intelligente. Tu e la mamma avete degli occhi penetranti, umani.... cioè gli occhi no, lo sguardo.... Non so, mi confondo.... Io son cattivo per molti versi, Lisa.”

“Hai bisogno di una guida.”

“E tu guidami, Lisa. Che piacere guardarti oggi. Ma lo sai tu che sei una bellezza? Io non avevo mai visto i tuoi occhi. Ora sí, li vedo per la prima volta. Dove li hai presi? dove li hai comprati? quanto ti son costati? Lisa, io non avevo, non ho un amico, e poi quella mia idea mi pare a momenti vacua, sciocca; ma con te, no, non è piú una sciocchezza. Vuoi che diventiamo amici? Tu capisci quello che voglio dire?”

“Altro se capisco!”

“E sai, amici senza accordi, senza patti: cosí, alla buona.”

“Sí, sí, alla buona.... Un sol patto però: se quando che

sia c'incolpiamo l'un l'altro, se ci sentiamo scontenti, se diventiamo cattivi, se dimentichiamo la nostra amicizia, mai mai dovremo dimenticare questo giorno, quest'ora! Giuriamolo. Promettiamo che sempre ci ricorderemo di essere stati insieme, di aver tanto riso e goduto e assaporato la felicità. Sí? sí?”

“Sí, Lisa, lo giuro.... Ma sai, Lisa, mi pare di ascoltarti ora per la prima volta. Tu hai letto molto?”

“Non me l'avevi mai domandato. Solo ieri, quando mi sfuggí uno sproposito, voi, egregio signor sapiente, vi degnaste accorgervi della mia esistenza.”

“E perché tu per la prima non rivolgere la parola a questo povero sciocco?”

“Aspettavo che mettessi giudizio. Io ti ho sempre tenuto d'occhio, Arcadio, e dicevo fra me e me: Verrà coi piedi suoi, finirà col venire. Volli serbare a voi, signor mio, l'onore del primo passo.”

“Ah, civettuola! Ebbene, Lisa, dimmi francamente: hai riso di me in questo mese o no?...”

“Che vuoi che ti dica?... Sei un originale, un tipo, ed è proprio per questo che ti ho voluto bene. In un certo senso però, sei un originale cattivo.... e te lo dico subito per non farti metter superbia. E sai pure chi rideva di te? La mamma. Che originale, soleva ripetere, che originale! E tu te ne stavi muto e ingrognato, mentre noi ti tagliavamo i panni addosso.”

“Di', Lisa e che pensi tu di Versilov?”

“Tante, tante cose; ma per ora, lasciamo andare. Oggi no: non ti pare?”

“Hai ragione. Tu sei un prodigo d’intelligenza. Certo, più intelligente di me. Ma aspetta, Lisa.... quando avrò dato il colpo maestro, allora forse ti dirò qualche cosa....”

“Ma perché ti rannuvoli ora?”

“Io?... no, niente.... Sai che è? meglio dir le cose come stanno: io son così fatto, che ad esser toccato in un punto sensibile dell’anima.... o per dir meglio, io credo che sia vergognoso, indegno il far pompa di certi sentimenti perché altri ammiri. Per questo è che spesso preferisco tacere e sembro ingrognato. Tu devi capire, Lisa.”

“Sono anch’io fatta così, lo sai? e la mamma pure.”

“Oh, se la vita fosse più lunga! Eh? che hai detto?”

“Niente.”

“Tu mi guardi?”

“E tu me. Io ti guardo e ti voglio bene.”

L’accompagnai quasi fino a casa, e le diedi il mio indirizzo. Accomiatandomi, per la prima volta in vita, la baciai.

V

Tutto questo sarebbe andato d’incanto, se una sola cosa non avesse fatto ombra: un’idea fissa, tormentosa mi tenne desto tutta la notte. Incontrandomi la sera innanzi con quella disgraziata presso il portone, le avevo detto che io stesso ero per fabbricarmi un nido

lontano di là, che dalla gente perversa si fugge, e che Versilov aveva un sacco di figli illegittimi. Dette da un figlio sul conto del padre, quelle parole avevan dovuto ribadire in lei i sospetti concepiti contro Versilov. E dire che io incolpavo Stebelcov, mentre forse ero proprio io che avevo gettato olio sul fuoco. Questo pensiero era terribile, e mi tortura anche adesso.

La mattina appresso la cosa non mi parve poi tanto grave. E via! ripeteva di tanto in tanto, anche senza di me, le cose erano giunte a tal punto.... Niente paura. Se colpa ci fu, vedremo di emendarci, di divenir migliore. Mi rinfrancherò con qualche buona azione. Ho ancora una cinquantina d'anni da vivere....

Ma l'importuno pensiero, con tutto questo, tornava a tormentarmi.

PARTE SECONDA

CAPITOLO PRIMO

I

TRASVOLO uno spazio di circa due mesi. Il lettore stia tranquillo: tutto sarà chiarito a suo tempo. Noto qui specialmente il 15 novembre, giorno per me memorabile. Di quanti mi avevano visto due mesi prima, nessuno mi avrebbe riconosciuto. Potevo passare per un damerino. Quel francese di gusto e di coscienza, cui Versilov mi voleva raccomandare, non solo m'aveva vestito da capo a piedi, ma aveva già ricevuto il suo ben servito. Altri sarti lavoravano per me, i primarî, i piú in voga, ed avevo con loro conto aperto. Conto aperto anche con uno dei piú noti ristoranti: avevo paura però, e non appena in fondi, correvo a pagare, pur sapendo che questo era *mauvais ton*, e che cosí facevo brutta figura. Sul prospetto Nevski, ero in termini amichevoli con un parrucchiere francese, il quale, nel pettinarmi, mi narrava degli aneddoti. Facevo con lui, lo confesso, un po' di pratica. Conoscevo la lingua, e anche bene; ma in società non osavo arrischiarmi: la pronunzia, credo, era tutt'altro che parigina. Avevo a mia disposizione, da Matteo, un cavallo trottatore e uno stallone baio chiaro (non mi piacevano i bai oscuri). A tanto splendore non

mancava però il suo lato in ombra. Si era al 15 novembre, già da tre giorni si faceva sentire l'inverno, ed io portavo una vecchia pelliccia spelata, già appartenuta a Versilov; a venderla, non ne avrei ricavato più di venticinque rubli. Una pelliccia nuova era indispensabile, ma io ero al verde. Si aggiunga che per la sera stessa dovevo, a qualunque costo, far danaro, se no ero perduto. E di dove quelle migliaia, quei cavalli trottatori, quel lusso? come avevo io potuto tutto dimenticare e diventare tanto diverso da me stesso?... Io incomincio qui, amico lettore, la storia della mia vergogna, e questi penosi ricordi mi fanno salire il rossore alla fronte.

Parlo da giudice e so di esser colpevole. Nel turbine che mi travolgeva, solo, senza guida, senza un consiglio amico, sentivo, lo giuro, la mia caduta, e perciò non meritavo attenuanti. Eppure quei due mesi, io fui quasi felice. Ma che dico quasi? fui invece eccessivamente felice. A tal segno, che la coscienza dell'obbrobrio, che a momenti mi balenava (frequenti baleni pur troppo!), quella coscienza, si crederebbe?, valeva ad accrescere la mia ebbrezza. "E sia, cadrò! ma no, no.... Saprò trarmi in salvezza: non ho io la mia stella?" Camminavo sopra un sottile ponte di trucioli, senza parapetto, sopra un abisso, e ne gioivo; guardavo anzi all'abisso, al rischio imminente, e ridevo. E l'*idea*? L'*idea* poi, l'*idea* aspettasse: quanto accadeva *non era che una deviazione*. Perché non darsi bel tempo? Questo appunto aveva di male la mia *idea*, che permetteva le deviazioni; se non

fosse stata cosí salda, cosí radicale, io forse avrei avuto paura di deviare.

Tenevo sempre in fitto il mio piccolo alloggio, ma non già vi abitavo: ci avevo là la mia valigia, la sacca da viaggio e altra roba. La mia residenza ordinaria era in casa del principe Sergio Socolski. Da lui mi fermavo, da lui dormivo, per intere settimane. Come ciò accadesse, dirò in seguito: per ora due parole del mio quartierino. Mi vi ero affezionato. Ci era venuto Versilov, da sé, una prima volta dopo la lite di allora, e poi piú e piú spesso. Fu un'epoca quella, lo ripeto, di sconfinata vergogna, ma anche di suprema felicità.... Tutto mi veniva a seconda, tutto mi sorrideva. “A che i rompicapo di un tempo” pensavo nei miei momenti di ebbrezza, “a che le morbose esaltazioni, la mia infanzia triste e solitaria, gli sciocchi sogni sotto la coperta, i giuramenti, i calcoli e perfino l'*idea*? Ubbie, creazioni del delirio.... Tutt’altro mi si presenta la vita; tutto mi è agevole, tutto mi colma di gioia. Ho un padre – Versilov; ho un amico – il principe Sergio; ho per giunta....” ma la giunta lasciamola lí. Tutto si svolgeva in nome dell’amore, della magnanimità, dell’onore, per mutarsi poi in bruttura, impudenza, ignominia.

Basta cosí.

II

Venne da me tre giorni dopo la lite. Non mi trovò a

casa e stette ad aspettarmi. Entrando nella mia minuscola cameretta, sebbene l'avessi sempre aspettato in quei tre giorni, gli occhi mi si annebbiarono, il cuore mi diede un balzo e mi arrestai sulla soglia. Per buona sorte, era con lui il mio padrone di casa, il quale, per rendergli meno grave l'attesa, si era presentato da sé e gli andava contando non so che storia. Questo mio padrone era consigliere onorario, sulla quarantina, lentigginoso, povero in canna, con una moglie tisica e un bambino infermiccio: uomo pacifico, espansivo e non privo di una certa delicatezza. La sua presenza era per me una salvezza, perché altrimenti che cosa avrei detto a Versilov? Ero certo che Versilov sarebbe venuto da me per il primo, proprio secondo i miei desiderî, poiché per nulla al mondo sarei io andato da lui, non già per superba caparbietà, ma perché appunto gli volevo bene, un bene, dirò così, geloso.... non trovo l'espressione giusta. Il lettore sa ormai che l'eloquenza non è il mio forte. Ma sebbene lo aspettassi e mi figurassi in che modo si sarebbe presentato, non potevo prevedere, per quanto arzigogolassi, quello che ci saremmo detto dopo quanto era avvenuto.

“Ah, eccoti finalmente!” esclamò, stendendomi la mano senza alzarsi. “Siedi qui con noi. Pietro Ippolitovic mi racconta una storia interessantissima a proposito di quella pietra presso, più o meno, la caserma Paolo.”

“Sí, la so quella pietra” risposi in fretta, mettendomi a sedere alla stessa tavola dov'erano loro due. La camera

non era piú larga di due metri quadrati. Ansimavo.

Gli occhi di Versilov brillarono di soddisfazione. Aveva forse temuto che volessi darmi delle arie. Si calmò.

“Cominciate da capo, Pietro Ippolitovic.”

“La cosa, vedete, accadde sotto il defunto imperatore” si volse a me il narratore con una certa nervosità, come se temesse di far poco effetto. “Voi già lo sapete quel macigno.... uno stupido masso, un ingombro, non è cosí? che ci stava a far lí, in mezzo alla via? L'imperatore, che vi era passato piú volte, e sempre là l'aveva visto, alla fine gli scappò la pazienza.... Ebbene, ordinò, via il macigno! Ordinò, capite? voi ve lo ricordate l'imperatore. Sí, va bene, si fa presto a dire via il macigno: ma come rimuoverlo? Pensa, ripensa, discuti, tutti ci perdevano la testa. Un pezzo grosso, non ricordo piú chi, aveva preso l'impegno. Domanda, s'informa: quanto ci vuole? non meno di quindicimila rubli. Quindicimila! o che siete matti? Gl'inglesi volevano mettere delle rotaie, collocarvi sopra il macigno, e via a vapore. Ma la spesa? qui stava il busillis. Non c'erano allora le ferrovie, tranne il tronco per Zarscoe – Sielò.”

“Si poteva segarlo” diss'io a caso, già un po' seccato. La vista di Versilov mi turbava maledettamente. Lo vidi che ascoltava con gran piacere. Capii che anch'egli era lieto della presenza del padrone di casa. Era impacciato con me, si vedeva chiaro, e questo mi commosse.

“Bravo, segarlo! proprio questo si pensò, e fu

precisamente Montferran, che costruiva allora la chiesa di Sant'Ignazio. Segarlo e portarlo via. Sí, va bene. Ma la spesa? Nessuna spesa: segarlo e portarlo via. No, scusate. Ci vuole una macchina... una macchina a vapore. E poi portarlo sí, ma dove? una montagna di quella fatta? Con meno di diecimila rubli, non ci si riesce: dieci o dodicimila.”

“Date retta, Pietro Ippolitovic: codesta è una storiella, la cosa non andò così....”

Ma a questo punto Versilov mi ammiccò, e in quell’atto io vidi una delicata e quasi dolorosa pietà per il narratore, che mi piacque assai e mi fece sorridere.

“Sicuro, ecco qua,” riprese il padrone di casa, che di nulla si era accorto e che aveva una gran paura, come tutti codesti narratori, delle interruzioni e delle domande, “ecco, dico, che si presenta un borghese, un giovane, un russo, barbetta a punta, lunga cacciatora, mezzo ubriaco.... cioè no, ubriaco no. Arriva, si ferma, e li sente che discorrono e non si raccapenzano, gl’inglesi, Montferran, e quel tal pezzo grosso venuto lí in carrozza, che si arrabbiava perché con tante chiacchiere non si veniva a capo di nulla. Guarda, nota in distanza il nostro borghese, e lo vede che se la ride sotto i baffi, cosí, come chi dicesse, erroneamente.... cioè no.... voglio dire....”

“Ironicamente” suggerì Versilov.

“Ironicamente, cioè un poco ironicamente, quel sorriso bonario, sapete, che è proprio dei russi, tra il beffardo e l’amaro.... ‘Ohe, amico, che fai costí

impalato? chi sei?' 'Ecco qua, altezza' dice.... Lo chiamò altezza.... era forse il principe Suvarov, l'italiano, il generale.... Ma no, non era Suvarov.... l'ho qui in punta di lingua.... Basta, quantunque altezza, era un russo in carne e ossa, un tipo nazionale, un patriota, con tanto di cuore.... E gli lesse negli occhi. 'Ohe' dice 'la smoveresti tu quella pietra, eh? e perché te la ridi?' 'Rido degl'inglesi, altezza. Hanno fame gl'inglesi, perché sanno che la borsa russa è piena e che a casa loro vivono a stecchetto. Datemi a me cento rubli, altezza, e domani sera la pietra sarà bell'e sparita.' Figuratevi quel che successe! Gl'inglesi se lo vogliono mangiar vivo; Montferran ride; ma sua altezza, niente. 'Dategli subito cento rubli.... Ma di', parli sul serio? t'impegni a smuoverla?' 'Per domani sera, altezza, parola di galantuomo.' 'Ma come farai?' 'Con licenza di vostra altezza, questo è un mio segreto.' La risposta andò a genio a sua altezza. 'Dategli tutto quel che vuole' dice, e via. Ora, sapete voi che fece il nostro borghese?"

Qui il padrone di casa si fermò e ci guardò con occhio quasi lagrimoso.

"Non lo so" rispose Versilov, sorridendo.

Io ero piú che seccato.

"Ecco quel che fece" spiegò il padrone di casa con tale aria di trionfo, come se la bravura l'avesse fatta lui. "Prese una mano di contadini, armati di zappe, e dàgli a zappare e cavar la terra davanti al macigno. Tutta la notte cavaron, fino a che fecero un fosso profondo per quanto era alta la pietra, cioè cinque centimetri di piú,

solí cinque centimetri; e quando il fosso fu fatto, a poco a poco, a poco a poco, rasparono la terra proprio sotto l'orlo del macigno. Allora, naturalmente, via via che raspavano, il macigno non ha piú sostegno, perde l'equilibrio, tentenna, e quelli a ficcar sotto dal lato opposto tante pietruzze.... e cosí, d'un colpo, urrà!, un tonfo, e il macigno precipita nel fosso. Senza perder tempo, colmano il fosso, buttano dentro la terra scavata, pestano, appianano, e il macigno visto e non visto!"

"Figurarsi!" esclamò Versilov.

"Figurarsi la gente! accorrevano da tutte le parti a migliaia. Gl'inglesi masticavano limone, Montferran, lui, con aria saputa: 'roba da contadini,' dice, 'troppo semplice.' Ma qui proprio stava il bello, che il giochetto era semplice, e voi, sapientoni miei, non vi era nemmeno passato per la mente! Quel pezzo grosso poi, il generale, sua altezza, volle rivedere il nostro uomo, e lo abbracciò, e gli dette anche un bacio. 'Di dove sei tu?' 'Del distretto di Jaroslav, altezza, di mestiere sarto; in estate, vengo alla capitale a vender frutta.' La cosa arrivò all'orecchio del governo, e il governo ordinò che gli si desse una medaglia. E cosí lui andava attorno con la sua brava medaglia al collo. Poi, dicono, si dette al bere. I russi, voi lo sapete, è la loro passione. Perciò è che i forestieri ci canzonano e ci pelano. Sicuro!"

"Sí, certo, l'intelligenza del nostro popolo...." cominciò Versilov.

Ma qui il narratore, per sua fortuna, fu chiamato dalla moglie inferma. Io non ne potevo piú. Versilov si mise a

ridere.

“Figurati, caro, che per un’ora buona, prima che tu arrivassi, mi ha felicitato. Quel macigno è il piú ingenuo ed assurdo di simili racconti patriottici; ma come interromperlo? Era cosí contento, che per poco non si metteva a piangere. Inutile dirti che quel macigno sta sempre lí, tutt’altro che sepolto nel fosso.”

“Ah sí, avete ragione.... Ma come ha avuto il coraggio....”

“E che! la pigli tu cosí a cuore? vai perfino in collera? Si vede che il pover’uomo ha confuso. Io ho sentito, da ragazzo, un racconto simile a proposito di un altro macigno. ‘Arrivò all’orecchio del governo!’ Capisci? Era in estasi nel pronunziar quella frase. Quella povera gente non può fare a meno di simili aneddoti. Ne hanno a migliaia, specialmente per la loro intemperanza. Nessuno studio, nessuna cultura. Oltre le carte e altri interessi particolari, vogliono toccare a volte argomenti di carattere generale, argomenti poetici.... Ma chi è questo Pietro Ippolitovic?”

“Un poveraccio, un vero infelice anzi.”

“Lo vedi? e forse nemmeno a carte gioca. Quella sua insipida storiella è uno sfogo del suo amore al prossimo: ha voluto farci felici. Anche il sentimento patriottico trova soddisfazione in codeste panzane. Secondo un altro aneddoto, per esempio, gl’inglesi dettero un milione a Zavialov perché non mettesse la marca sui suoi prodotti.”

“Sí, l’ho inteso anch’io.”

“E chi non l’ha inteso? E il narratore lo sa che l’aneddoto ti è noto, ma te lo conta lo stesso, figurandosi *di proposito* che tu lo ignori. La famosa visione del re di Svezia non ha piú voga adesso; ma nella mia gioventú la ripetevano a tutt’andare; e cosí pure quell’altra fanfaluca, che al principio del secolo, non so piú chi, nel Senato, stava in ginocchio davanti ai senatori. Sul conto del comandante Basciuzki e del suo monumento correva anche un sacco di storie. Vanno pazzi per gli aneddoti di corte: del ministro Cerniscev si narrava che, a settant’anni, si truccava cosí bene da parere un giovanotto di trenta, tanto che l’imperatore, quando c’era circolo a corte, rimaneva a bocca aperta.”

“E anche questa l’ho sentita.”

“E chi no? Tutti questi aneddoti sono l’esponente dello squilibrio mentale; ma sappi che questo tipo dello squilibrato è molto piú radicato e diffuso che non si creda. La passione di sballarle grosse, con la buona intenzione di far felice il prossimo, la troverai anche nella nostra migliore società, perché tutti noi soffriamo di esuberanza di cuore. Soltanto che nella nostra cerchia le panzane sono di un altro genere. Quante ne contano, e di che tinta, a proposito dell’America, perfino i nostri uomini di Stato! Io stesso, non lo nascondo, appartengo a codesta classe di squilibrati e tutta la vita ne ho sofferto....”

“La storiella di Cerniscev l’ho contata anch’io varie volte.”

“Sí?”

“Abbiamo qui un altro pigionante, lentigginoso come il padrone di casa, ma vecchio e terribilmente prosaico, il quale non appena Pietro Ippolitovic apre bocca, subito gli dà sulla voce e lo rimbecca. E l’ha ridotto a tale, che il pover’uomo lo serve come uno schiavo, lo compiace in tutto, pur di essere ascoltato.”

“Questo è un altro tipo di squilibrato, forse più disgustoso del primo. Il primo è tutto entusiasmo: ‘lascia che le sballi, e vedrai che bellezza!’ L’altro è impastato di mutria e di prosa. ‘Non me la dai a bere a me!’ e vuol sapere il dove, il come, il perché, la data precisa. In una parola un uomo senza cuore. Tu, amico mio, dà retta: lascia che ne sballino: è uno sfogo che non fa male a nessuno. Più grosse le dicono, tanto meglio. Si apprezzerà la tua delicatezza e ti si permetterà anche a te di sballarle: due enormi vantaggi in una volta. *Que diable!* bisogna amare il prossimo.... Ma è tempo di battere ritirata. Ti sei aggiustato assai bene qui” soggiunse, alzandosi. “Dirò alla mamma e a tua sorella che ti ho trovato in ottima salute. A rivederci, caro.”

Come mai! possibile?... Ma non era questo che io volevo: altro mi aspettavo, che toccasse cioè l’argomento *principale*, sebbene capissi benissimo che non poteva andare altrimenti. Presa una candela, lo accompagnai giù per le scale. Il padrone di casa si affrettò a farsi avanti, ma io, senza che Versilov se n’avvedesse, lo afferrai per un braccio e lo respinsi. Egli spalancò gli occhi sbalordito, ma in un attimo scomparve.

“Benedette scale!” biascicò Versilov, tanto per discorrere e non darmi tempo di dir qualche cosa. “Ci ho perso l’abitudine, e tu poi stai ad un terzo piano. Ma basta, grazie: troverò da me la strada. Non ti scomodare, caro, non pigliar freddo.”

Ma io non lo lasciai. Eravamo già sulla seconda branca.

“Vi ho sempre aspettato in questi tre giorni” dissi ad un tratto, quasi inconsciente. Respiravo a fatica.

“Grazie, caro.”

“Sapevo di certo che sareste venuto.”

“Ed io sapevo che tu lo sapevi. Grazie, caro, grazie.”

Tacque. Eravamo già sul portone, ed egli ne spinse la porticina. L’aria, entrando impetuosa, spense la mia candela. Io gli afferrai la mano. L’oscurità era completa. Egli trasalì, ma non disse parola. Io mi attaccai con le labbra a quella mano e presi a baciarla con furore, più e più volte.

“Caro, caro figlio mio, ma perché mi vuoi tu tanto bene?” disse con voce tremante, che non pareva più la sua.

Volevo rispondere, ma non n’ebbi la forza. Scappai di sopra. Solo quando fui arrivato al terzo piano, sentii sbatacchiar la porta. Passando davanti al padrone di casa, che non so come e perché riapparve, entrai in camera mia, misi il lucchetto, e senza riaccendere la candela, mi gettai sul letto con la faccia nei guanciali, e piansi, piansi.... Piansi per la prima volta, dopo i famosi pianti da Tusciar. I singhiozzi mi laceravano il petto ed

ero così felice.... Ma che serve descrivere.

Ho riferito questo episodio senza arrossirne. È un episodio da nulla, ma ha pure il suo significato e la sua bellezza.

III

Ma gli costò caro, pur troppo, quel mio slancio di affetto. Io diventai un despota terribile. S'intende che, fra noi, a quella scena non si fece mai più allusione. Dopo tre giorni, ci rivedemmo come se niente fosse accaduto, meglio ancora io mi mostrai quasi burbero, e lui rigido e contegnoso. L'incontro, anche questa volta, ebbe luogo da me; a casa sua, per quanto me ne struggessi, non avevo messo più piede.

Durante quei due mesi, non si discorse fra noi che di argomenti astratti; argomenti seri, d'interesse generale, ma che nemmeno alla lontana – e questo mi pareva stranissimo – sfioravano quel che più premeva. Eppure tante e tante cose andavano discusse e chiarite. Della mamma, di Lisa, di me, della mia storia, non una parola mi uscì di bocca. Se per vergogna o per giovanile dappocaggine, non so: credo piuttosto per dappocaggine perché la vergogna, in un modo o nell'altro, si poteva vincerla. Lo trattavo intanto con tutto il rigore del mio sciocco dispotismo; e spesso, anche a dispetto del cuore, arrivavo ad essere impertinente e sgarbato, non già per deliberato proposito, ma perché non riuscivo a

dominarmi. Il suo tono era, come sempre, un tantino beffardo, sebbene sempre affettuosissimo. Veniva da me volentieri e con frequenza, tanto che, alla fine, molto di rado mi accadde andar da mia madre, non piú di una volta per settimana, specialmente nell'ultimo periodo, quando già ero preso e travolto dal turbine. Arrivava di sera, si tratteneva, chiacchierava: chiacchierava con gran piacere anche col padrone di casa, il che mi faceva rabbia in un uomo come lui. Possibile, pensavo a momenti, che non abbia da andare altrove? Sapevo però di sicuro che delle conoscenze non gli mancavano, e che parecchie relazioni aveva riallacciato nella società mondana: bisognava credere che non lo seducessero molto. A volte, e n'ero commosso, appariva timido e impacciato nell'entrar da me, e mi guardava inquieto negli occhi: "Disturbo?" pareva che dicesse; "se mai, me ne vado." E non di rado lo diceva veramente. Una sera, per esempio, arrivò mentre io, indossato il vestito allora allora ricevuto dal sarto, ero sul punto di recarmi dal principe Sergio, col quale si doveva andare dove si doveva (il dove lo spiegherò poi). Entrato appena si mise a sedere, non avvedendosi probabilmente che stavo per uscire. Soffriva di strane distrazioni. Come a farlo apposta, incominciò a parlarmi del padrone di casa.

"Il diavolo se lo pigli il padrone!" proruppi.

"Ah" esclamò subito alzandosi, "tu, mi pare, devi andar fuori, ed io disturbo. Scusami, sai."

E docilmente si affrettò ad uscire. Appunto questa docilità in un tale uomo, in un uomo della buona

società, indipendente, fece d'un tratto rinascere in me tutta la tenerezza per lui e tutta la fiducia. Ma se tanto mi amava, perché non mi arrestò a tempo della mia vergogna? Una sola parola che avesse pronunciato mi avrebbe forse trattenuto.... E può darsi pure che no. Ma egli vedeva quel mio sfarzo, e lo scialacquo e le smargiassate (piú di una volta gli offrì un posto nel mio carrozzino, ma egli declinò l'invito), vedeva che i danari mi piovevano dal cielo, e non una parola, non una domanda! Ne stupivo allora, e ne stupisco anche adesso. Io, beninteso, non che contenermi in sua presenza, sfoggiavo e trinciavo da gran signore, senza farmi sfuggire la menoma spiegazione. Muto lui, e muto io.

Due o tre volte, di sfuggita, toccammo l'argomento essenziale. Un giorno, poco dopo il rifiuto dell'eredità, gli domandai come avrebbe fatto a vivere.

“In un modo o nell’altro, amico mio” rispose con la massima calma.

Adesso so che anche l'esiguo capitale di Tatiana Pàvlovna, 5000 rubli all'incirca, negli ultimi anni, fu per Versilov assottigliato della metà.

Un'altra volta cadde il discorso sulla mamma.

“Amico mio” diss’egli con accento triste, “ho spesso ripetuto a Sofia Andreevna, in principio della nostra unione, e non solo in principio, ma anche a metà, alla fine, sempre: ‘Senti, cara, io ti tormento piú del dovere; e non me n’addoloro fino a che ti vedo; ma se tu morissi, so che mi ammazzerei.’”

Codesta sera era in vena di franchezza.

“Fossi un uomo nullo, un uomo debole, e ne avessi la dolorosa coscienza! Ma no, no! Io so di possedere una forza infinita.... e dove credi tu che l'attinga? nell'immediato e facile adattamento a vivere come che sia, proprio ai russi intelligenti della nostra generazione. Non c'è cosa al mondo che abbia il potere di abbattermi, di schiacciarmi, di sorprendermi. Ho la vitalità di un cane di guardia. Con la massima agevolezza, e senza volerlo, posso provare nel punto stesso due opposti sentimenti. So però che questo è disonesto, appunto perché troppo ragionevole. Ho toccato quasi i cinquant'anni, e non so ancora se è bene o male che abbia tanto vissuto. Certo amo la vita; ma per un uomo del mio stampo, amar la vita è viltà. In questi ultimi tempi, un nuovo tipo è sorto: c'è di quelli, come Kraft, che non si adattano alla vita e le volgono le spalle, ammazzandosi. Ma è chiaro che i Kraft sono sciocchi, e gl'intelligenti siamo noi: vuol dire che è impossibile istituire un parallelo, e che la questione rimane aperta. Possibile che la terra sia fatta solo per quelli come noi? Forse sì: ma l'idea, per verità, è sconsolante. Del resto.... del resto la questione è sempre da risolvere.”

Parlava con tristezza, ma io non sapevo se in buona fede o no. Aveva sempre quella sua ambigua espressione tra il serio e il beffardo, che non lo lasciava mai.

IV

Io allora lo bersagliavo di domande e mi gettavo su lui come l'affamato sul pane. Egli rispondeva subito e con franchezza; ma dopo un poco, usciva nei piú ordinari aforismi, di guisa che non c'era mai da cavarne il netto. E intanto quelle domande erano state il mio assiduo tormento, e fin da quando ero a Mosca, lo confesso, mi ero proposto di rimandarle al giorno che mi sarei incontrato con lui a Pietroburgo. Glielo dissi anche a chiare note, ed egli, non solo non ne rise, ma mi strinse la mano. Sulla politica generale e sulle questioni sociali non mi riuscí di cavarne che poco o nulla, e dire che appunto quelle questioni, in vista della mia *idea*, piú di tutto mi tenevano in orgasmo. Parlando degli uomini sul tipo di Dergaciov, gli sfuggí una volta la frase che essi *erano al disotto di qualunque critica*; ma nel tempo stesso – strana contraddizione – soggiunse *di lasciare agli altri pieno diritto di non dar nessun peso al suo giudizio*. Sulla fine probabile dei regni contemporanei e sul rinnovellamento della società tacque non so piú quanto tempo, ma alla fine mi venne fatto di trargli di bocca alcune parole.

“Io credo” disse, “che la cosa si svolgerà nel modo piú naturale e ordinario. Tutti gli Stati, nonostante i bei bilanci e il pareggio, si troveranno maledettamente imbrogliati, e dal primo all’ultimo si accorderanno a non fare onore ai loro impegni, per poi rinnovarsi e risorgere dalla bancarotta generale. Naturalmente,

l'elemento conservatore, in tutto il mondo, farà resistenza, perché si troverà di essere azionista e creditore, e non vorrà consentire al fallimento. Allora, si capisce, comincerà, per così dire, una generale ossidazione. Gli ebrei accorreranno in folla e si avrà l'impero giudaico. E in seguito, tutti quelli che non ebbero mai azioni, anzi che non ebbero mai niente, cioè tutti i nullatenenti, non vorranno partecipare all'ossidazione.... S'ingaggerà la lotta, e dopo settantasette disfatte, i nullatenenti stermineranno gli azionisti, strapperanno loro le azioni e si assideranno al loro posto, divenuti azionisti a loro volta. Diranno forse una parola nuova, o forse non la diranno. Il più probabile è che faranno bancarotta come i primi. Altro, amico mio, non so preconizzare delle sorti che muteranno la faccia di questo basso mondo. Del resto consulta l'Apocalisse....”

“Ma è mai possibile che il processo debba essere così materiale e che solo le finanze daranno al mondo il colpo di grazia?”

“Oh, s'intende, io non ho scoperto che un cantuccio del quadro, ma questo cantuccio è legato agli altri con ceppi indissolubili.”

“Che fare dunque?”

“Ah, Dio mio, non aver fretta: ce ne vorrà del tempo. Il meglio è di non far niente: non avrai, per lo meno, a rimproverarti di aver preso parte alla rovina.”

“E via, parlate un po' sul serio. Io voglio sapere quel che debbo fare e come regolar la mia vita.”

“Quel che devi fare? Sii onesto, non mentire, non desiderare la roba del prossimo, insomma, leggi i dieci comandamenti: quello lì è il codice eterno.”

“Parole, parole, e per giunta antiquate; ed io vi domando consigli pratici, attuabili.”

“Ebbene, caso mai la noia ti prenda, cerca di amar qualcheduno o qualche cosa, o semplicemente di attaccarti a qualche cosa.”

“Voi volete ridere! e poi, che farò io solo coi vostri dieci comandamenti?”

“Osservali, ad onta delle tue questioni e dei dubbi, e sarai un grand'uomo.”

“Ignoto a tutti.”

“Nulla c'è d'ignoto che un giorno non diventi palese.”

“Ma voi, decisamente, vi piace di far la burletta.”

“Orsú, se proprio la cosa ti sta tanto a cuore, il meglio è che cerchi il piú presto possibile di specializzarti: fa l'ingegnere, fa l'avvocato. L'occupazione seria ti calmerà e ti farà scordare le inezie.”

Io tacqui. Che si poteva cavare dalle sue parole? Eppure, dopo ognuno di questi dialoghi, io mi agitavo peggio di prima. Oltre a ciò, vedeva chiaro che si nascondeva in lui un mistero impenetrabile, e questo valeva ad attirarmi sempre piú.”

“Sentite” lo interruppi un giorno, “io ho sempre sospettato che voi parlate cosí, per effetto di sdegno o di dolore; ma che nel vostro intimo siate invaghiti di una qualche nobile idea e che la nascondiate di

proposito o vi vergogniate di palesarla.”

“Grazie, caro.”

“Per me, nulla di piú nobile che rendersi utile. Ditemi dunque in che e come posso io essere maggiormente utile? Io so che toccherebbe a me deciderlo; ma desidero e cerco il vostro parere. Come voi direte, cosí farò, ve lo giuro! Ebbene, qual’è l’azione che contenga una grande idea?”

“Cambiare le pietre in pani, ecco una grande idea.”

“La piú grande? No, sul serio, voi mi avete mostrato, con le vostre parole, un intero cammino da percorrere: dite dunque: la piú grande?”

“Molto grande, amico mio, molto grande, ma non la piú grande; grande, ma secondaria, e solo in dati momenti, grande. Sazio che sia, l’uomo non ci penserà piú, anzi dirà subito: ‘Eccomi sazio, e che ho da fare adesso?’ La questione rimane aperta in eterno.”

“Voi, una volta, accennaste alle *idee di Ginevra*: io non capii che cosa fossero codeste idee.”

“Le idee di Ginevra si riassumono nella formula: la virtú senza Cristo: idea presente o, per meglio dire, idea di tutta la presente generazione. Insomma.... questa è una di quelle lunghe storie noiose.... e sarà molto meglio discorrere d’altro, e ancor meglio tacere d’altro.”

“Voi vorreste sempre tacere.”

“Ricordati, amico mio, che tacere è bene, senza rischio, e anche bello.”

“Bello?”

“Certamente. Il silenzio è sempre bello, e chi tace è

sempre piú bello di chi parla.”

“Già, discorrere come facciamo voi ed io, è lo stesso che tacere. Al diavolo codesta bellezza e il profitto che se ne cava!”

“Caro mio” ad un tratto, mutando tono, diss’egli con sentimento e con insolita fermezza, “io non ho punto intenzione di sedurti con una qualunque virtú borghese in cambio dei tuoi ideali, né ti ricanterò l’adagio che la felicità val piú dell’eroismo; ti dirò al contrario che l’eroismo è superiore a qualunque felicità, e che basta l’aspirarvi per sentirsi felice. Assodato questo fra noi, non se ne parli piú. Perciò grandemente io ti stimo: tu, in un tempo gretto e arido come il nostro, hai saputo creare ed alimentare in fondo all’anima tua una tua certa *idea* (sta tranquillo, ho buona memoria io). Ma, ad ogni modo, non va trascurata la giusta misura. Tu ora non altro sogni che una vita rumorosamente gloriosa; vuoi incendiare di qua, distruggere di là, levarti alto su tutta la Russia, trascorrere come una nube gravida di fulmini, lasciarci atterriti ed a bocca aperta, e scomparire nel nord-America. Dal piú al meno, questo è che ti bolle dentro; ed io credo indispensabile metterti in guardia, perché sinceramente ti voglio bene.”

Che potevo io cavare da queste sue parole? Altro non ci vedeva che la sollecitudine paterna per me e per il mio benessere materiale: sentimenti prosaici, sebbene affettuosi. Ma era forse questo che mi occorreva, a me infervorato di tali idee, per le quali ogni onesto padre dovrebbe mandare il figlio magari a morte, come

l'antico Orazio i suoi figli per l'idea di Roma?

Spesso lo stringevo di domande in materia di religione; ma qui si addensava la nebbia più fitta che mai. Chiestogli come dovessi contenermi, mi rispondeva come avrebbe fatto ad un ragazzo: "Bisogna credere a Dio, mio caro."

"E dato che io non ci creda?" gridai una volta irritato.

"Benissimo, caro mio."

"Come benissimo?"

"Il carattere dell'ateo è quello che dà più affidamento, amico mio, perché il nostro ateo russo, se davvero è ateo e intelligente, è il più brav'uomo di questo mondo, sempre disposto, appunto perché buono, a mostrarsi affabile verso Dio; ed è buono, perché enormemente soddisfatto di essere ateo. I nostri ateti, gente rispettabile, sono, in un certo senso, i più saldi sostegni della patria."

Questo, certo, era qualche cosa, ma non quello che volevo. Una volta sola espresse tutto intero il suo pensiero, ma in modo così strano che mi sbalordì, specialmente pensando al fervore cattolico che gli affibbiavano e ai relativi cilizi.

"Caro mio" mi disse, dopo una lunga conversazione, per via, mentre io lo accompagnavo. "Amare gli uomini così come sono è impossibile. Eppure siamo obbligati ad amarli. Fa dunque loro del bene, soffocando i tuoi sentimenti, turandoti il naso e chiudendo gli occhi (questo soprattutto è indispensabile). Sopporta il male che ti fanno, cercando di non irritarti; ricordati che

anche tu sei uomo. S'intende che dovrai mostrarti con essi severo, se vorrai essere un po' piú intelligente della mediocrità. Gli uomini, di loro natura, sono abbietti, e amano, piú che altro, per paura: non cedere a questa sorta di amore, e disprezzali. Nel Corano, Allah ordina al profeta che guardi ai recalcitranti come ad uno sciame di topi, che faccia loro del bene e passi oltre. Sappi disprezzare, anche quando ti sembreranno buoni, poiché, il piú delle volte, appunto allora son cattivi. Dico questo, purtroppo, giudicando da me. Per poco che si abbia giudizio, non si può fare a meno di disprezzarsi, onesti o no che si sia. Amare il prossimo e non disprezzarlo, è impossibile. Secondo me, l'uomo è plasmato con la fisica impossibilità di amare il prossimo. Ci ha da esser qui, fin dal principio, un errore nei termini. L'umanità che si deve amare è quella che ti sei tu creata nella mente (sei cioè tu stesso, e non devi amar che te stesso), e che perciò non avrà mai un'esistenza reale.”

“Mai?”

“Convengo, amico mio, che questo sarebbe sciocco anzi che no; ma non ci ho colpa io; e poiché nel creare il mondo, non si pensò di consultarmi, così lascio a ciascuno il diritto di pensarla in proposito come piú gli piace.”

“E come si spiega dopo quanto mi dite, che vi chiamino cristiano, frate coi cilizi, predicatore? Non capisco.”

“E chi è che mi chiama cosí?”

Io glielo dissi. Mi ascoltò attento, ma troncò il discorso.

Non ricordo come nacque questo dialogo memorabile: ricordo invece che lo vidi irritato, il che quasi mai gli accadeva. Parlava con impeto, quasi da sé a sé e senza la solita punta ironica. Ma anche questa volta non gli credetti: non era possibile che ad uno come me parlasse seriamente di tali cose.

CAPITOLO SECONDO

I

QUELLA mattina del 15 novembre lo trovai appunto dal principe Sergio. Io stesso avevo contribuito a riavvicinarli; ma, anche senza di me, c'erano già stati fra loro parecchi punti di contatto (parlo delle antiche storie all'estero, ecc.). Oltre a ciò, il principe gli aveva promesso di cedergli almeno una terza parte dell'eredità, vale a dire circa ventimila rubli. Mi parve strano allora come invece della terza parte non gli cedesse a dirittura la metà, ma non aprii bocca. La promessa fu spontanea, senz'ombra di sollecitazione o d'insinuazione da parte di Versilov. Il principe, un bel giorno, la buttò fuori e Versilov l'accolse in silenzio, né più gliela rammentò e nemmeno mostrò come che sia di ricordarsene. Noto a questo proposito, che il principe, sulle prime, era incantato di lui e dei suoi discorsi, e spesso mi aveva manifestato il suo entusiasmo. Trovandosi a quattr'occhi con me, si desolava a volte *di essere così poco istruito e di battere una falsa strada.* Oh, eravamo tanto amici, allora!... Io mi sforzavo continuamente di farne valere, agli occhi di Versilov, tutto il lato buono, ne scusavo i difetti, che io pel primo

riconoscevo; ma Versilov rispondeva col silenzio o con un sorriso.

“Se ha dei difetti, possiede altrettanti pregi!” esclamai una volta.

“Dio mio, come lo adul tu!”

“Lo adul? non vi capisco....”

“Altrettanti pregi! ma allora me lo fai piú che un santo, se i pregi son cosí numerosi come i difetti!”

Era un motto arguto, non già un’opinione. Per lo piú, evitava di parlare del principe, come di ogni altra cosa che veramente premeva; ma del principe soprattutto. Io sospettavo fin da allora che si vedessero senza di me, e che fra loro corressero speciali rapporti; ma non me ne davo pensiero. E nemmeno me l’avevo a male che Versilov discorresse col principe piú seriamente che con me, piú, diciamo cosí, positivamente e senza nessun’aria sarcastica. Ero cosí felice, che la cosa mi faceva perfino piacere. La giustificavo anche, pensando che il principe, essendo un po’ limitato, amava la chiarezza e la precisione delle parole e non riusciva ad afferrare il senso di una facezia o di una spiritosa allusione. Ed ecco che un bel giorno incominciò, in certo modo, ad emanciparsi. La simpatia per Versilov s’intiepidí, e Versilov subito se ne accorse. Anche verso di me il principe si mutò ad un tratto, molto visibilmente, serbando appena alcune gelide forme della nostra primitiva ardente amicizia. Con tutto questo io seguitavo a frequentar la sua casa, né potevo fare altrimenti, una volta ingolfatomi in quel mare.... Oh la

mia stoltezza di allora! ed è mai credibile che l'ingenuità del cuore possa trarre un uomo a tanta imperizia e a tanta bassezza? Io prendevo da lui del danaro in prestito, e mi pareva che non ci fosse niente di male, che così doveva essere.... Ma no, no: sapevo bene invece che non doveva esser così, ma non mi vi fermavo col pensiero. Non andavo già da lui pel danaro, riconoscendo però che ogni giorno ne prendevo, perché ne avevo estremo bisogno. Il vortice mi travolgeva, e oltre a ciò ben altro fuoco mi ardeva nell'anima esultante.

Entrando, alle undici del mattino, trovai Versilov che stava per finire una sua lunga tirata. Il principe ascoltava, andando su e giù per la camera; Versilov stava a sedere. Il principe sembrava agitato, come quasi sempre gli accadeva pei discorsi di Versilov. Era estremamente impressionabile, fino all'ingenuità, tanto che in molti casi io lo guardavo dall'alto in basso. Ma, ripeto, da un po' di tempo, si andava mostrando in lui una certa nota tra ostile e beffarda. Vedendomi, si fermò ed ebbe una forte contrazione nel viso. Io già sapevo a che attribuire il suo umor nero, precisamente quella mattina, ma non mi aspettavo una contrazione così pronunciata. Varie contrarietà lo affliggevano; ma pur troppo io non ne conoscevo che la decima parte: il resto era per me buio pesto. E per conseguenza era stupido e odioso da parte mia che spesso mi assumessi il compito di calmarlo, di consigliarlo e perfino di deridere una debolezza che lo faceva esasperare per simili inezie.

Egli taceva; ma certo in quei momenti mi detestava. Io ero in una posizione molto falsa e non ne avevo il piú lontano sospetto. Oh, ne chiamo in testimonio Iddio, che la cosa piú grave fra tutte non mi balenava alla mente!

Mi stese però affabilmente la mano. Versilov mi fece un cenno della testa, senza interrompere il suo discorso. Io mi sdraiò sul divano. E che modi erano i miei, e che arie mi davo, e come trattavo i suoi conoscenti come se fossero miei.... Oh, se mai fosse possibile rivivere quel tempo, come saprei contenermi altrimenti!

Due parole, prima che mi scordi: il principe abitava la stessa casa, ma la occupava quasi intera: la Stolbieeva, proprietaria, dopo essersi fermata un mese, era ripartita non so per dove.

II

Discorrevano della nobiltà. Noto qui che questa idea, a volte, agitava molto il principe, ad onta di tutte le sue apparenti simpatie progressiste; sospetto anzi che non poco danno gli avesse recato. Nobile e povero, egli per un falso orgoglio aveva profuso i danari che non aveva e s'era indebitato fino ai capelli. Versilov piú volte lo aveva ammonito che non in questo consiste il principato, sforzandosi d'instillargli una piú alta idea; ma il principe aveva finito per prendere in mala parte, che si volesse fargli la lezione. Pare che qualche cosa in questo genere si svolgesse quella mattina ma io non

avevo assistito al principio. Le parole di Versilov mi suonarono a bella prima come quelle di un retrogrado, ma in seguito ebbi a ricredermi.

“Onore, mio caro principe, è sinonimo di dovere” diceva egli (riferisco qui soltanto il senso, per quanto mi ricordo). Quando in uno Stato impera la classe elevata, il paese è forte e sicuro. La classe elevata ha sempre il suo onore e la sua comprensione dell’onore, la quale può anche essere erronea, ma serve quasi da legame e rappresenta una forza: utile moralmente, ma anche più politicamente. Gli schiavi soffrono, cioè tutti coloro che a quella classe non appartengono. Per non soffrire, dovrebbero essere pareggiati nei diritti. Così si è fatto da noi, e la cosa sta d’incanto. Ma in tutti gli altri paesi, in Europa voglio dire, il pareggiamiento ha fatto cattiva prova, generando l’abbassamento del senso dell’onore, e per conseguenza anche del dovere. L’egoismo sottentrò alla primitiva idea unificatrice, e questa si sgretolò nella libertà degli individui. Senza il sussidio di quell’idea, ogni altro legame si ruppe, e si smise perfino dal difendere l’acquistata libertà. Ma il tipo della nobiltà russa è affatto diverso dall’europeo. Anche oggi, dopo perduti i suoi diritti, la nostra nobiltà potrebbe continuare ed essere la classe più elevata, come custode dell’onore, dei lumi, della scienza, di un alto ideale, purché non si chiuda nei limiti di casta. Ma da noi, fortunatamente, le porte sono aperte a chiunque voglia entrarvi. Ora è venuto il tempo di spalancarle. Ogni nobile manifestazione nel campo dell’onore, della

scienza, dell'eroismo, conferisce a chicchesia il diritto di varcarlo. In tal modo la classe elevata si trasformerà via via in un'accoglia dei migliori elementi, nel senso vero e letterale, esclusa ogni ombra di privilegio. Così trasformata, o piuttosto rinnovata, la classe potrebbe mantenersi.”

Il principe sogghignò.

“E che nobiltà sarebbe questa? Voi insomma mi architettate una specie di loggia massonica.”

Il principe, ripeto, era terribilmente incolto. Io, dal dispetto, mi rivoltai sul divano, sebbene non fossi in tutto d'accordo con Versilov.

“Io non so” rispose questi “in che senso voi accenniate alla massoneria. Del resto, se perfino un principe russo respinge l'idea da me adombbrata, vuol dire che l'idea non è ancora matura. L'idea dell'onore e della coltura, unico vangelo di chiunque voglia unirsi alla classe dominante, dischiusa a tutti e in continuo rinnovamento, è di certo un'utopia; ma perché dovrebbe essere impossibile? Se vive, sia pure in pochi cervelli, vuol dire che non ancora è spenta e che brilla come un punto luminoso nel buio.”

“Voi ripetete ad ogni poco: l'idea alta, nobile, unificatrice, e che so io.... Mi fareste una vera finezza, compiacendovi di spiegarmi che cosa volete dire.”

“In verità, mio caro principe, a codesta domanda non so che rispondere. Una grande idea, il piú delle volte, è un sentimento che spesso rimane troppo a lungo indefinibile. Questo so di sicuro, che da una grande idea

scaturí sempre una vita non artifiziosa, non fabbricata dal nostro cervello, una vita viva, piena, gioconda: di guisa che la grande idea generatrice è indispensabile.... per quanto generalmente poco gradita.”

“Perché poco gradita?

“Perché vivere d’idee è noioso, mentre senza l’ingombro delle idee, non si pensa che a darsi bel tempo.”

Il principe ingoiò la pillola.

“E che cosa è, secondo voi, codesta vita viva?” domandò con acredine.

“Anche questo lo ignoro, principe: so soltanto che dev’essere qualcosa di molto semplice, ordinario, lampante, di tutti i giorni anzi di tutti i momenti: semplice fino all’incredibile, tanto che noi ci passiamo davanti le migliaia di anni, senza riconoscerla e senza badarvi.”

“Io ho voluto dire soltanto che la vostra idea sulla nobiltà è la negazione della nobiltà.”

“Ebbene, se proprio volete saperla, vi dirò che da noi forse la nobiltà non ha mai esistito.”

“Tutto codesto è molto oscuro. Andrebbe svolto, mi pare, chiarito in qualche modo....”

Il principe corrugò la fronte e volse un’occhiata all’orologio a pendolo. Versilov si alzò e prese il cappello.

“Svolto, voi dite? No, lasciamo andare.... e poi anche la mia passione è di accennare, e via. Niente svolgimento. E un’altra stranezza vi dirò; per poco che

io cominci a svolgere un'idea nella quale abbia fede, mi accade quasi sempre, che alla fine dello svolgimento, quella fede svapori. E proprio adesso ne ho paura. A rivederci, caro principe. Da voi, mi accade sempre di chiacchierare piú del dovere.”

Il principe lo riaccompagnò gentilmente, ma io ero irritato.

“Com’è che vi vedo cosí ingrognato?” mi domandò a bruciapelo, passandomi davanti senza nemmeno guardarmi.

“Gli è che non mi sfugge il vostro strano mutamento di tono verso di me, ed anche con Versilov; ed io....” (Parlavo concitato, con un tremito nella voce). “Versilov, sulle prime, ha parlato forse da retrogrado, mai poi si è corretto e.... nelle sue parole, forse, si nascondeva un pensiero profondo, ma voi non lo avete capito, e....”

“Io non soffro che mi si faccia la lezione e mi si tratti come un ragazzo!” interruppe il principe.

“Principe, codeste parole....”

“Di grazia, senza gesti teatrali.... Io so benissimo di agir male.... Sarò scialacquatore, giocatore, financo ladro.... sí, ladro, poiché mi gioco i danari della famiglia.... ma non voglio che altri mi s’impanchi a far da giudice. Non voglio e non lo permetto. Delle mie azioni son giudice io stesso. A che le illusioni e le ambiguità? Perché non parlarmi schietto, in tutte lettere, senza quell’aria da profeta nebuloso? Ma per far la predica a me, bisogna che il predicatore, lui per il

primo, sia una persona onesta.”

“In primo luogo, io non ho assistito al principio, e non so di che discorrevate; e in secondo, scusate, in che vi pare che sia disonesto Versilov?”

“Basta, vi prego, basta così. Ieri mi avete chiesto trecento rubli: eccoli....”

E così dicendo, pose sulla tavola i danari, si sdraiò in poltrona, e accavalcò una gamba sull’altra.

“Non so davvero” balbettai confuso, “se debbo.... È vero che ve li chiesi e che ne ho urgente bisogno; ma il vostro tono....”

“Il tono lasciatelo stare. Se mi è sfuggita qualche parola un po’ aspra scusatemi. Ho altro per la testa, ve l’assicuro. Date retta adesso. Ho ricevuto una lettera da Mosca. Mio fratello Sascia, ancora bambino, come sapete, è morto quattro giorni fa. Mio padre, e questo anche vi è noto, da due anni è paralitico, e adesso sta peggio: ha perduto la parola e non riconosce nessuno. Gli eredi, si sa, gioiscono e vorrebbero portarlo all’estero, ma il dottore mi scrive che a stento potrà vivere altre due settimane. Vuol dire che restiamo mia madre, mia sorella ed io, e quindi io son quasi solo.... Quella benedetta eredità.... quella eredità.... sarebbe forse stato meglio che non fosse mai venuta.... Ma ecco quel che volevo dire: io ho promesso ad Andrea Petrovic di cedergli, su quella eredità, almeno ventimila rubli.... E intanto, figuratevi, che a causa delle formalità, finora non si è conchiuso nulla. Io stesso.... noi cioè.... mio padre, voglio dire, non è ancora entrato in possesso

della proprietà. Aggiungete, che in queste tre ultime settimane, io ho perduto un sacco di danari, e quel furfante di Stebelcov è tale strozzino.... Quel che vi ho dato è quasi l'intero contante che mi avanzava....”

“Oh, principe, se è cosí....”

“No, non l’ho detto per questo. Stebelcov, oggi, senza meno, mi porterà del danaro, e pel momento, potrò respirare. Diavolo che non se lo piglia quello Stebelcov! L’ho supplicato che mi trovasse almeno un diecimila rubli, tanto da poter dare un acconto ad Andrea Petrovic. La promessa di cedergli il terzo mi sta fitta in mente come un chiodo. Ho dato la parola e debbo mantenerla. Mi fa mill’anni di liberarmi, almeno per questa parte. Non ne posso piú, ve lo giuro! Un legame increscioso, insopportabile.... Non posso vedere Andrea Petrovic, non ho il coraggio di guardarlo negli occhi.... E perché ne abusa, dico io?...”

“Ne abusa!.... forse che qualche volta vi ha ricordato....”

“Oh no, ed io ho apprezzato la sua delicatezza. Sono io stesso che me lo ricordo. E insomma, giorno per giorno io mi trovo piú inviluppato.... Quel maledetto Stebelcov....”

“Calmatevi, principe, ve ne prego. Io, pel primo, mi son lasciato andare indegnamente, imperdonabilmente; ma so che il male è passaggero. Tutt’è che mi rifaccia, e allora.... Vediamo un po’?... con questi trecento rubli, io vi debbo duemila e cinquecento, non è cosí?”

“Io non ve li ho chiesti, mi pare.”

“Voi dite di voler dare a Versilov, pel momento, diecimila rubli.... S'intende che i trecento di oggi vanno detratti dai ventimila di Versilov: solo a questo patto li prendo. E credete voi che Versilov venga da voi pei danari?”

“Sarei piú contento se cosí fosse” esclamò il principe in modo enigmatico.

“Voi avete accennato ad un legame increscioso.... Se intendete di Versilov e di me, la frase, *convenitene*, è offensiva. E poi anche, perché, dite voi, egli pel primo non agisce secondo predica agli altri?... Ecco la vostra logica. E in primo luogo, scusate se parlo schietto, questa non è logica, perché, dato pure che egli sia diverso dalle sue parole, non potrebbe ad ogni modo non predicare la verità. E poi, codeste vostre espressioni di *predica*, di *profeta*.... Dite un po': foste voi, in Germania, che lo chiamaste profeta da donnicciole?”

“Io no.”

“Stebelcov me l'ha assicurato.”

“Ha mentito. Io non son bravo ad appiccicar nomignoli. Ma chi predica onestà deve cominciare dall'essere onesto.... Ecco la mia logica; e se è sbagliata, non mi preme. Voglio che sia cosí, e cosí dev'essere. E che nessuno si permetta di condannarmi o di assolvermi in casa mia e di trattarmi da ragazzo. Basta cosí, risparmiatemi altri discorsi.... Ah, finalmente!”

La porta si aprí, e Stebelcov venne avanti.

III

Era sempre quel medesimo: agghindato, petto in fuori, contento di sé, e vi guardava sempre negli occhi con quella sua aria di stupida furberia. Entrando, volse intorno un'occhiata stranamente curiosa, tra circospetta e penetrante, come se dalle nostre fisonomie volesse arguire qualche cosa. Si calmò subito però e atteggiò le labbra a un sorriso di soddisfazione, quel sorriso impudente che mi dava sui nervi.

Sapevo da un pezzo che spietatamente tormentava il principe. Una o due volte era venuto, me presente. Io.... io pure, in quell'ultimo mese, avevo avuto da far con lui; ma quella mattina, per un certo caso, stupii un poco della sua comparsa.

“Sono a voi” gli disse il principe Sergio, senza nemmeno salutarlo; e volgendoci le spalle, prese a tirar fuori dalla scrivania alcune sue carte. Quanto a me, le ultime parole del principe mi avevano ferito sul vivo; l'allusione alla disonestà di Versilov era così chiara (e sorprendente!), che non si poteva lasciarla passare senza una spiegazione esauriente. Ma in presenza di Stebelcov la cosa non era possibile. Tornai a distendermi sul divano, ed aprii un libro che per caso mi stava vicino.

“Bielinski, parte seconda! Ecco una novità. Volete darvi all'alta letteratura, si vede!” mi volsi al principe in tono sarcastico.

Era molto occupato e frettoloso, ma alle mie parole si volse immediatamente.

“Prego, lasciate codesto libro!”

La preghiera suonava come un comando. Stebelcov, quasi a farlo a posta, mi ammiccò con un’aria di confidenza insopportabile. Io mi volsi in là con disgusto.

“Non andate in collera, principe. Vi cedo al personaggio principale.”

Assumevo deliberatamente un fare disinvolto.

“Sono io il personaggio principale?” sogghignò Stebelcov, appuntandosi un dito sul petto.

“Voi sí, e lo sapete.”

“No, scusate. C’è sempre al mondo chi rappresenta la seconda parte. Io sono il numero due. C’è il primo attore, e il secondo attore. Il primo agisce, il secondo prende. Allora il secondo diventa primo, e il primo diventa secondo. Non è cosí?”

“Sarà benissimo; ma io, come al solito, non vi capisco.”

“Scusate! In Francia, al tempo della rivoluzione tutti erano mandati al patibolo. Arriva Napoleone e si piglia ogni cosa. La rivoluzione era il personaggio numero uno, e Napoleone il personaggio numero due. E Napoleone intanto prese il primo posto, e la rivoluzione passò al secondo. Vi va? ho ragione sí o no?”

Quell’accenno alla rivoluzione francese era una sua spiritosaggine che mi divertiva assai. Mi teneva per un rivoluzionario, e quante volte m’incontrava trovava indispensabile dirmi qualche cosa in quel genere.

“Andiamo” disse il principe.

Passarono tutti e due nella stanza contigua. Rimasto solo, pensai di rendere i trecento rubli, non appena andato via Stebelcov. Quel danaro mi era piú che mai necessario, ma con tutto questo decisi.

Dopo circa dieci minuti passati in silenzio, li sentii che alzavano la voce. Parlavano insieme; poi il principe cominciò a scaldarsi e a gridare. Era a volte molto irascibile, tanto che io stesso gli cedevo. Ma in quel punto entrò il cameriere per un'ambasciata, ed io gl'indicai la stanza appresso. Le grida tacquero di botto. Il principe uscí, preoccupato in viso, ma sorridente. Il cameriere corse fuori, e subito dopo entrò la persona annunziata.

Doveva essere un personaggio di conto: aspetto contegnoso, modi da gran signore, distintivi cavallereschi, una trentina d'anni. Il principe non apparteneva ancora definitivamente all'alta società, per quanto se ne struggesse: doveva quindi altamente apprezzare quella visita. La conoscenza, come ben sapevo, era di data recente, e non pochi sforzi gli era costata. La visita era di restituzione, ma disgraziatamente capitava improvvisa e lo coglieva impreparato.

Volse un rapido sguardo smarrito a Stebelcov; ma questi lo sostenne come se niente fosse, e non pensando niente affatto a battersela, si sdraiò in divano, e con una mano si diede ad arruffarsi i capelli, forse per fare il disinvolto e darsi un'aria indipendente. Fece anche una cera seria ed importante fino al ridicolo. Per me sapevo

naturalmente come contenermi e non avrei fatto arrossire il padrone di casa; ma quale non fu la mia sorpresa, quando mi avvidi che anche a me il principe volgeva quel suo sguardo insieme di smarrimento e di fastidio: si vergognava dunque di tutti e due e appaiava me a Stebelcov. Questa idea mi stizzí. Mi affondai meglio fra i cuscini, e presi a sfogliare il libro come se tutto il resto non mi riguardasse. Stebelcov invece sbarrò gli occhi, protese il busto, e stette in ascolto della loro conversazione, parendogli forse così di mostrarsi bene educato ed amabile. Il visitatore una e due volte sogguardò a Stebelcov, e di sfuggita anche a me.

Presero a discorrere di affari di famiglia. Quel signore aveva conosciuto un tempo la madre del principe, anch'essa di nobile casato. Pareva amabile e alla mano; ma per quanto mi fu dato osservare, era anche molto pieno di sé, fino al punto di credere che la sua visita doveva essere tenuta a grande onore da chiunque si fosse. Se il principe fosse stato solo, avrebbe certo serbato un contegno meno impacciato. Ora invece, un certo sorriso tremolante, forse troppo amabile, non che una strana distrazione, lo tradivano.

Dopo soli cinque minuti, un'altra visita fu annunziata, e come a dispetto, non meno imbarazzante della prima. Questo secondo visitatore mi era ben noto per fama, sebbene egli non conoscesse me. Era un bel giovanotto, sui ventitré anni, elegante, di buona famiglia, ma di pessima società. L'anno precedente aveva servito in uno dei più vistosi reggimenti di cavalleria; ma era stato

costretto a dimettersi per motivi che non erano un mistero per alcuno. I parenti avevano perfino avvertito nei giornali che dei suoi debiti non rispondevano. Ma egli seguitava a scialacquare, pigliando danari a prestito al dieci per cento al mese, giocando alla disperata, e rovinandosi per una francese. Una settimana avanti aveva vinto in una sera dodicimila rubli: era quindi raggiante. Intimo del principe, spesso giocavano in società. Al solo vederlo —io me n'avvidi dal mio posto— il principe trasalì. Dovunque si trovasse, quel ragazzo era come a casa sua, parlava e rideva forte, diceva senza riguardarsi tutto ciò che gli passava per la testa, né si poteva mai figurare che la sua compagnia facesse tanto tremare l'amico davanti al grave personaggio col quale era in conversazione.

Di primo acchito, e senza nemmeno mettersi a sedere, incominciò a raccontare com'era andato il giuoco della sera innanzi.

“Ci eravate anche voi, mi pare,” si volse ad un tratto al grave personaggio, scambiandolo per uno dei suoi; ma, accortosi dell'equivoco, gridò subito: “Ah, scusate, vi pigliavo per un altro!”

“Alessio Vladimirovic Darsan, Ippolito Alessandrovic Nascciokin” si affrettò il principe a presentarli l'uno all'altro.

Il giovanotto si poteva ad ogni modo presentarlo: un bel nome, abbastanza noto. Noi due, no. E così seguitammo, dal nostro posto, a far la parte di semplici comparse. Per me, non mi degnavo nemmeno di alzar

gli occhi; ma Stebelcov, veduto il giovanotto, sorrise di contentezza e minacciava da un momento all'altro di prendere la parola. La scena era gustosa ed io me la godevo.

“L'anno scorso, v'incontravo spesso dalla contessa Verighin,” disse Darsan.

“Sí, mi ricordo.... Indossavate, se non mi sbaglio, la divisa militare.”

“Sí, ero ufficiale; ma in grazia di.... Ah, Stebelcov, siete proprio voi? E com'è che si trova qui?... Sí, in grazia di quel signorino, non vesto piú la divisa.... Ah, ah, ah!”

Anche Stebelcov si mise a ridere, prendendo forse quelle parole per un complimento. Il principe arrossí, e si affrettò a fare una qualunque domanda a Nascciokin, mentre Darsan, avvicinandosi a Stebelcov, cominciò a parlargli basso e con gran calore.

“Voi, se non erro,” domandò Nascciokin al principe, “conosceste molto all'estero Caterina Nicolàevna Achmàcova?”

“Oh sí, la conobbi.”

“A quanto pare, avremo presto una novità: dicono che si sposi al barone Boring.”

“Notizia esattissima!” confermò Darsan.

“Lo sapete di sicuro?” domandò il principe, visibilmente turbato, a Nascciokin.

“Me l'han detto, almeno: di certa scienza, non lo so.”

“Certo, vi ripeto, piú che certo” interloquí di nuovo Darsan. “Me l'ha detto ieri Dubasov: è sempre il primo

ad essere informato di queste novità. Già, anche il principe qui dovrebbe saperlo.”

Nascciokin lo lasciò dire, e tornò a rivolgersi al principe.

“Da un po’ di tempo la si vedeva poco in società.”

“Aveva il padre ammalato” notò asciutto il principe.

“Una ragazza non priva di avventure!” uscì a dire Darsan.

Io alzai la testa e mi raddrizzai.

“Io ho il piacere di conoscere personalmente Caterina Nicolàevna, e reputo mio dovere assicurarvi che tutte codeste voci scandalose non sono che bassa menzogna, messa in giro da coloro che le ronzarono intorno senza successo.”

Tutti si voltarono. Stebelcov fece sentire una risatina soffocata; e lo stesso Darsan, per quanto colto alla sprovvista, sogghignò.

“Arcadio Macarovic Dolgoruki” gli disse il principe, additandomi.

“Oh, credetemi, principe,” mi si volse bonariamente Darsan. “Non è farina del mio sacco: se delle voci corrono, non sono io a spargerle.”

“Non è con voi che me la piglio” risposi subito; ma Stebelcov rideva intanto goffamente per il fatto – come seppi dopo – che Darsan mi aveva dato del principe. Quell’infornale cognome era la mia maledizione. Anche adesso arrossisco, quando penso che una sciocca vergogna mi trattenne dal dichiarare apertamente che io ero semplicemente Dolgoruki. Era la prima volta che

questo mi accadeva. Darsan guardava perplesso ora me, ora Stelbecov.

“Ah, a proposito!” domandò di botto al principe, “chi era la ragazza che or ora ho incontrato per le scale? svelta, carina, un amore....”

“Che volete che sappia io!” si schermí il principe, facendosi rosso.

“E chi piú di voi dovrebbe saperlo?”

“Ma.... può darsi.... sí.... non è difficile che sia....”

“È appunto sua sorella, Lisabetta Macarovna” spiegò Stebelcov, additandomi. “L’ho incontrata anch’io per le scale, pochi giorni fa.”

“Ah, sicuro!” approvò il principe, facendosi serio. “Doveva essere Lisabetta Macarovna, intima amica di Anna Fiodorovna Stolbieeva. Forse si recava a far visita a Daria Onisimovna, alla quale Anna Fiodorovna, partendo, affidò in custodia la casa....”

E cosí proprio stavano le cose. Quella Daria Onisimovna era la madre della povera Olia. Tatiana Pàvlovna era riuscita a farla ricoverare in casa della Stolbieeva. Io sapevo benissimo che Lisa andava spesso dalla Stolbieeva e di tanto in tanto faceva anche visita a Daria Onisimovna, alla quale tutti volevamo un gran bene; ma in quel momento, dopo la plausibile spiegazione del principe, e specialmente dopo la stupida uscita di Stebelcov, e forse anche perché mi si era gabellato per principe, mi sentii salire una fiamma al viso. Per fortuna Nascciokin si alzò per andar via e stese la mano anche a Darsan. Rimasti soli con Stebelcov,

questi mi ammiccò accennando al giovane scapato, che salutando il visitatore ci volgeva le spalle. Io gli mostrai il pugno.

Di lí a poco anche Darsan se n'andò, dopo accordatosi col principe di trovarsi il giorno appresso al solito posto, che era, naturalmente, una casa da gioco. Uscendo, gridò non so che cosa a Stebelcov e a me fece un leggero inchino. Vistolo fuori, Stebelcov sorse in piedi, si piantò in mezzo alla stanza e alzò un dito.

“Questo mio signorino, la settimana scorsa, ha fatto il giochetto che segue: ha dato una cambiale avallandola con la firma falsa di Averiacov. La cambiale esiste.... Cosa da codice penale. Ottomila rubli.”

“E la cambiale, scommetto, l'avete voi” diss'io, lanciandogli un'occhiataccia.

“Io ho una Banca, ho un *Mont de piété*, ma non ho cambiali. Sapete voi che cosa è il *Mont de piété* a Parigi? Pane e provvidenza pei poveri. Io ho il *Mont de piété*. Io....”

Il principe ruvidamente lo interruppe.

“Che fate voi costí? perché non siete andato via subito?”

“Come! non mi era forse lecito....”

“No, no, e poi no!” gridò il principe, pestando i piedi. “Ve l'ho detto le mille volte.”

“Ebbene, se è cosí, e cosí sia.... Ma potrebbe anche essere altrimenti.”

Girò sui tacchi, curvò la testa e la schiena, ed uscì. Il principe gli gridò dietro:

“E sappiate, signor mio, che non mi fate paura.”

Era fuor di sé. Fece per mettersi a sedere, ma, vedendo me, rimase in piedi. Gli occhi suoi mi dicevano chiaro: “E tu pure che fai costí impalato?”

“Io, principe....”

“Davvero, Arcadio Macarovic, non ho tempo da perdere. Debbo uscire.”

“Un minuto, principe. Ho da dirvi una cosa che mi sta molto a cuore. Prima di tutto, riprendete i vostri trecento rubli.”

“O che altra novità è questa?”

“Si è che dopo quanto è accaduto,... dopo quel che avete detto di Versilov, accusandolo di disonestà, e poi il vostro contegno.... In una parola, io non li posso prendere.”

“Il che non toglie che per tutto questo mese abbiate preso.”

Si mise a sedere. Io stavo in piedi presso la scrivania, con una mano battendo sul volume di Bielinski, con l'altra tenendo il cappello.

“C'erano fra noi altri sentimenti, principe.... E poi, non sarei mai arrivato a quella somma, se il gioco maledetto.... Basta, non posso, vi ripeto.”

“Siete arrabbiato, si capisce.... Non vi siete coperto di gloria.... Lasciate in pace codesto libro, ve ne prego.”

“Che vuol dire che non mi son coperto di gloria? Voi poi, in presenza dei vostri amici, mi avete trattato alla stessa stregua di Stebelcov.”

“Ah, ecco spiegato l'enigma! Senza dire che vi siete

confuso, quando Darsan vi ha dato del principe.”

“Non capisco.... Del vostro principato non saprei davvero che farmene.”

“Vi conosco io.... E con che ridicola furia vi faceste paladino della Achmàcova.... Lasciate il libro!”

“Che vuol dir ciò?”

“Lasciate il libro!” urlò egli drizzandosi sulla poltrona, quasi pronto a saltarmi addosso.

“Questa poi passa tutti i limiti!” esclamai, allontanandomi in fretta. Ma non ero giunto in anticamera, che mi sentii gridare dallo studio:

“Arcadio Macarovic, venite qua! Venite.... Venite subito!”

Io non diedi retta. Egli mi corse dietro, mi afferrò per un braccio, mi trasse a forza nello studio.

“Prendete!” disse, pallido e agitato, mettendomi in mano i trecento rubli che avevo gettato sulla scrivania. “Prendete.... lo voglio.... altrimenti....”

“Ma come volette che li prenda?”

“Ebbene, vi domando scusa. Va bene così?... Perdonatemi!....”

“Principe io vi ho sempre voluto bene, e se anche voi....”

“Io sí, anch’io ve ne voglio.... Prendete.”

Gli tremavano le labbra.

“Capisco, principe, che quel furfante vi abbia irritato.... Ma io non li prendo che ad un patto.... che ci si scambi un bacio, come una volta, quando ci passava la collera....”

Tremavo anch'io dicendo queste parole.

"Anche le tenerezze!" brontolò il principe, turbato e sorridente. Si chinò nondimeno e mi baciò.

Io trasalii. Nel momento stesso del bacio, gli lessi in viso il disgusto.

"Vi ha portato i danari, almeno?"

"Eh, poco importa."

"Lo domando per voi, nel vostro interesse...."

"Li ha portati, sí, li ha portati."

"Principe, noi siamo stati amici.... e quanto a Versilov...."

"Sí, sí, va bene, siamo intesi!"

"E finalmente, io non so davvero.... questi trecento rubli...."

"Prendeteli, vi ripeto, prendeteli!"

Sorrideva così dicendo, ma in quel sorriso c'era non so che di cattivo. Ed io li presi.

CAPITOLO TERZO

I

Li presi, perché gli volevo bene. A chi non ci creda, risponderò che nel punto stesso di prenderli, io ero fermamente sicuro di poterli anche attingere ad altra fonte. Li presi dunque, non già perché spinto da un assoluto bisogno, ma per delicatezza, per non offenderlo. Così, purtroppo, ragionavo allora! Eppure, lasciandolo, un gran peso mi premeva sul cuore. Avevo notato, quella mattina, il suo insolito mutamento verso di me: un simile contegno era assolutamente nuovo: contro Versilov poi, una vera insurrezione. Stebelcov, certo, aveva contribuito ad irritarlo; ma i modi sgarbati erano cominciati prima dell'arrivo di Stebelcov. Ripeto, ancora una volta: il mutamento era già visibile da un pezzo, ma non a tal segno, e questo era il punto capitale.

Aveva anche potuto influire la notizia a proposito di quel Boring, aiutante di campo. Io pure n'ero stato scosso, ma.... Fatto sta che allora ben altro miraggio mi balenava: a tante altre cose non badavo, scacciando ogni nube di tristezza, correndo ansioso verso una luce abbagliante.

Non era ancora battuto il tocco. Montato nel mio

carrozzino, mi avviai difilato — lo credereste? — da Stebelcov. Non mi aveva sorpreso la sua visita al principe (già promessa e annunziata), bensí quel suo frequente e stupido ammiccarmi a proposito di cose affatto diverse dall'argomento che mi aspettavo. La sera precedente avevo ricevuto per posta un suo biglietto enigmatico, col quale mi pregava urgentemente di passar da lui la mattina appresso prima delle due, “per comunicarmi cose inaudite.” A codesto biglietto, stando dal principe, non aveva punto accennato. Ma che segreti potevano mai esistere tra Stebelcov e me? La sola idea era ridicola; ma, dopo quanto era seguito, ora, recandomi da lui, ero alquanto agitato. Vero è che due settimane prima, a lui mi ero rivolto per danari; ma, per non so qual dissenso, alla sua offerta avevo opposto un rifiuto. Lo avevo sentito borbottare, secondo il suo solito, un arruffio di parole; mi era sembrato che mi proponesse delle condizioni di favore; ma siccome io lo trattavo dall'alto in basso, ogni volta che lo trovavo dal principe, lo avevo piantato senza piú, sebbene egli mi corresse dietro fin sulle scale. E allora invece avevo preso la somma dal principe.

Stebelcov abitava da solo, e con una certa agiatezza: quattro belle stanze, buona mobilia, servitú dei due sessi, e una economia, abbastanza matura però. Io entrai già mal disposto.

“Sentite, amico, che significa prima di tutto quel vostro biglietto? Io non ammetto corrispondenza epistolare tra me e voi. E perché or ora, dal principe,

non avete detto chiaro quel che vi bisogna?”

“E perché or ora voi non avete aperto bocca per domandarmene?” ribatté egli, atteggiando le labbra a un sorriso soddisfatto.

“Perché non ero io che avevo bisogno di voi, ma voi di me.”

“E perché adesso siete venuto, eh? No, prego, non andate via.... Ho scherzato. Si tratta di cosa grave. Vedrete.”

Confesso che una certa curiosità mi pungeva. Sedemmo all’angolo di una grande scrivania, l’uno di faccia all’altro. Egli sorrise furbescamente e alzò un dito.

“Di grazia, senza arguzie e senza alzate di dito; e soprattutto, senza allegorie. Venite subito al fatto, se no vi pianto, e buona notte.”

“Siete superbo voi!” esclamò egli in tono di stupido rimprovero, curvandosi verso di me e contraendo all’insù le rughe della fronte.

“Con voi così bisogna essere.”

“Voi.... voi stamane avete preso dal principe trecento rubli. Ma i danari miei, e non me ne mancano, sono migliori.”

“Come fate a sapere dei trecento rubli? Possibile che lo stesso principe ve l’abbia detto?”

“Proprio lui.... ma così, in discorso, di passata, senza badarci. Proprio lui, sí. Ma potevate anche prenderli da un altro. Dico bene?”

“Ma voi, dicono, scorticavate la gente.”

“Io ho il *Mont de piété*, e non ho mai scorticato nessuno. Agli amici do, agli altri, niente. Per gli altri c’è un altro *Mont de piété*.”

Questo *Mont de piété* era una cassa di prestiti a pegno, che fioriva in un altro rione della città.

“E agli amici presto anche delle somme non indifferenti.”

“O che il principe è vostro amico?”

“Amico.... sí.... Tutto chiacchiere e bolle di sapone.... Ma a me, no.”

“Tanto siete sicuro di averlo nelle granfie? Molto vi deve?”

“Molto.”

“Pagherà. Ha ereditato.”

“Non è sua l’eredità. E poi, è debitore di danari.... e di altro. L’eredità non basta. A voi, io vi presterò senza pigliare interesse.”

“Come ad un amico? e come l’ho meritato io?”

“Lo meriterete.”

Di nuovo si curvò verso di me, e fece per alzare un dito.

“Stebelcov! giú il dito, o me ne vado.”

“Sentite.... Il principe sposerà forse Anna Andreevna!” e cosí dicendo, strizzò diabolicamente l’occhio sinistro.

“Badate, Stebelcov.... A me non garbano i pettegolezzi. Come vi permettete di pronunciare il nome di Anna Andreevna?”

“Non andate in collera, via!”

“Io vi ascolto, e mi freno a stento, perché ci vedo del losco nel vostro discorso.... Voglio sapere però.... Ma può anche darsi che la pazienza mi scappi.”

“Calma, calma!... Contenetevi ancora un poco e poi tornate pure a scaldarvi. Di Anna Andreevna siete, naturalmente, informato. Che il principe possa prender moglie, lo sapete.”

“Sí certo, ho inteso qua o là di questo progetto; ma col principe non se n’è mai parlato. Questo so, che l’idea venne in testa al vecchio principe Socolski, che tuttora è ammalato. Ma io non dissi mai niente, e non ho mai preso parte alla cosa. Dicendovi questo, solo in via di chiarimento, mi permetto domandarvi, in primo luogo: perché me ne avete parlato? e in secondo come è mai possibile che il principe discorra di argomenti così delicati *con voi*? ”

“Non è lui che me ne parla; son io che parlo a lui, e lui duro, non vuol sentire. Poco fa, testimone voi stesso, s’è messo a gridare.”

“Ed ha fatto benissimo.”

“Il vecchio principe Socolski, per Anna Andreevna, darà piú di un poco. Gli ha dato nel genio la ragazza. Allora il principe sposo mi renderà il fatto mio dal primo all’ultimo spicciolo. E mi renderà pure il debito non monetario. Senza un dubbio al mondo. Adesso no, non ha niente.”

“E che bisogno avete di me in tutto questo?”

“Altro che bisogno! Voi li conoscete uno per uno: voi siete di casa. Voi potete appurare ogni cosa.”

“Diamine! appurare che?”

“Se davvero il principe vuole, se vuole Anna Andreevna, se vuole il vecchio principe.... Appurarlo con certezza.”

“E voi osate propormi che vi faccia da spia?... e per danari anche!” proruppi io indignato.

“Non andate in collera, prego. Ancora un po’ di calma, cinque soli minuti.”

Con dolce violenza, mi fece rimettere a sedere. I miei scatti lo lasciavano indifferente. Io decisi di ascoltarlo fino all’ultimo.

“Mi preme sapere subito.... subito, capite, perché.... perché tra poco forse sarà troppo tardi. Avete visto come ha ingoiato la pillola, quando si è accennato al barone e all’Achmàcova?”

Io sentivo tutta la bassezza della mia tolleranza, ma la curiosità mi teneva inchiodato.

“Sentite, uomo indegno” dissi risoluto. “Se sto qui a darvi retta, e soffro che parliate di tali persone, e vi rispondo perfino, non è già che vi riconosca codesto diritto. Intravedo non so che losco intrigo.... E, prima di tutto, che speranza può nudrire il principe su Caterina Nicolàevna?”

“Nessunissima, e si arrabbia.”

“Non è vero.”

“Si arrabbia, vi dico. Adesso, si sa, ci rinunzia. Ha perduto il paroli. Non gli rimane che Anna Andreevna.... Duemila rubli vi darò, senza interesse e anche senza cambiale.”

Così dicendo, si appoggiò con la schiena alla spalliera della poltrona, fece un cipiglio solenne e mi spalancò addosso i suoi occhiacci.

“Voi siete nato vestito. Vi ci vogliono danari, e i danari vi piovono in saccoccia. I miei valgono piú dei suoi. Ho detto duemila, ma son pronto a rinforzar la dose.”

“Ma perché? a che proposito, diavolo che vi pigli!” esclamai, battendo il piede a terra.

“Perché non disturbiate,” rispose in modo significativo, curvandosi verso di me.

“Ma io non ci ho che vedere, io sono estraneo a tutto questo imbroglio.”

“So che non aprirete bocca, e farete benissimo.”

“Della vostra approvazione non so che farmene. Desidero, dal canto mio, che la cosa avvenga, ma so pure che non mi riguarda né punto né poco, e che sarebbe sconveniente se in qualsiasi modo me ne immischiassi.”

“Ecco, vedete, sconveniente.”

“Che cosa vuol dire *vedete*? ”

“Sconveniente.... Eh, eh! Capisco, capisco la sconvenienza, ma.... non disturberete, non è cosí?”

E tornò qui ad ammiccare con quella sua sfacciata confidenza insopportabile, quasi facandomi capace di una bassezza, e che su questa contasse.... La cosa era evidente, ma io non riuscivo a capire di che proprio si trattasse.

“Anna Andreevna è anche vostra sorella.”

“Non vi permettete parlar di lei e di quanto la riguarda.”

“Non vi scaldate. Un altro minuto e non piú. Intascato che avrà il danaro, egli penserà ad assicurare la sorte di tutti.... Di *tutti*.... Voi mi seguite?”

“Voi dunque pensate che io accetterò del danaro da lui?”

“E non li pigliate forse fin da adesso?”

“Prendo quel che è mio.”

“Vostro? come vostro?”

“Son danari di Versilov. Deve dare a Versilov ventimila rubli.”

“A Versilov, non a voi.”

“Versilov è mio padre.”

“No, voi siete un Dolgoruki, e non un Versilov.”

“Fa lo stesso!”

Cosí ragionavo allora! Sapevo che non era lo stesso, ma per delicatezza, (ancora una volta *per delicatezza*), ragionavo a quel modo.

“Basta cosí!” esclamai. “Vi ripeto che non ci capisco nulla. E come avete avuto l'ardire di scomodarmi per queste sciocchezze?”

“Davvero davvero non capite? no?” biascicò lentamente Stebelcov, sbirciandomi con un sorriso d'incredulità.

“Non capisco, no, ve lo giuro.”

“Ve l'ho detto e ve lo ripeto: egli può assicurare la sorte di tutti.... purché voi non disturbiate e non frastorniate....”

“Io? ma che siete pazzo? e che volette dire con codesti *tutti*? che penserà anche alla sorte di Versilov?”

“Non ci siete voi solo, o solo Versilov. Anche gli altri contano. E Anna Andreevna vi è sorella né piú né meno di Lisabetta Macarovna!”

Io lo guardai sbalordito. Mi parve vedergli passare negli occhi un lampo di pietà.

“Se non capite, tanto meglio! Bene, molto bene.... se veramente non capite.”

Io perdetti a dirittura ogni freno.

“Al diavolo voi e le vostre sciocchezze, pazzo che siete!” gridai, prendendo il cappello.

“Sciocchezze no.... E che? ve n’andate?... Tornerete però.”

“No!” risposi dalla soglia.

“Tornerete, ed allora.... allora sarà un altro discorso.... Il discorso capitale.... Due mila, ricordatevi!”

II

Mi aveva fatto un’impressione cosí torbida e odiosa che, uscendo, mi sforzai di non pensarci piú, e sputai dal disgusto. L’idea che il principe avesse potuto parlargli di me e dei trecento rubli mi tormentava come una puntura di spillo. “Mi rifarò e glieli renderò oggi stesso!” pensavo.

Per quanto stupido e farraginoso fosse Stebelcov, il furfante veniva fuori in tutta la sua brutta luce, e quel

che piú monta, con tutta la sua rete d'intrighi. Ma io non avevo modo e tempo di distrigare intrighi e risolvere indovinelli, e da ciò la mia imperdonabile cecità. Guardai impaziente all'orologio: non ancora le due; potevo dunque fare un'altra visita, per non assoggettarmi, fino alle tre, ad un'ora eterna di martirio. Andai da mia sorella Anna Andreevna Versilov. Con lei mi ero già incontrato dal vecchio principe, quando questi era infermo. Il pensiero che da tre o quattro giorni non lo vedeva mi pesava sulla coscienza; ma appunto Anna Andreevna mi salvava. Il principe le aveva posto un grande affetto, e piú d'una volta me l'aveva decantata come il suo angelo custode. Il progetto di darla in moglie al principe Sergio era veramente germogliato nella testa del vecchio, e spesso egli me ne aveva accennato, in segreto, naturalmente. Io avevo comunicato la cosa a Versilov, avendo notato da un pezzo che egli, indifferente a quanto lo toccava da vicino, mi ascoltava con un certo interesse, quando gli riferivo dei miei incontri con Anna Andreevna. Piú di una volta aveva borbottato fra i denti che Anna Andreevna era una ragazza intelligente, capacissima, in una cosí delicata situazione, di regalarsi senza consiglio di terze persone. Stebelcov aveva perfettamente ragione, assicurando che il vecchio le avrebbe fatto la dote; ma che ardire era il suo da farvi sopra i suoi conti?... Il principe Sergio, nell'incontro recente, gli aveva gridato dietro di non aver paura di lui; e chi sa che Stebelcov, nel loro colloquio a quattr'occhi, non gli avesse davvero

parlato di Anna Andreevna. Mi figuro che rabbia sarebbe stata la mia, se mi fossi trovato al posto del principe!

Da un certo tempo, le mie visite ad Anna Andreevna erano divenute abbastanza frequenti. C'era però questo di strano: era sempre lei che mi pregava di andarla a trovare, mi fissava il giorno e mi aspettava; ma vedendomi entrare, si mostrava sorpresa. Questa singolarità non mi era sfuggita; ad ogni modo, me le ero affezionato. Viveva con la nonna Fanariotova (Versilov non dava niente pel suo mantenimento), ma non in quel grado di soggezione come, per esempio, l'allieva della vecchia contessa nella *Dama di Picche* del Puškin. Occupava, nello stesso appartamento della Fanariotova, il suo quartierino a parte, cioè due camere con ingresso indipendente. Aveva il diritto di ricevere chi più le piacesse e d'impiegare il tempo a suo talento. Vero è che aveva già i suoi ventitré anni. Da un anno non frequentava più la società, sebbene la nonna non le fosse avara di spese e le volesse un gran bene. La trovavo sempre, e questo mi piaceva infinitamente, in abiti modesti, intenta a leggere o a cucire. Aveva non so che di monastico. Non era loquace, ma parlava con assennatezza e possedeva l'arte di ascoltare, che a me pur troppo era sempre mancata. Quando le dicevo, che pur non avendo nessunissima somiglianza con Versilov, mi bastava guardarla per ricordarmi di lui, la vedevo farsi rossa. Arrossiva spesso e d'un tratto, ma leggermente: il che me la rendeva molto simpatica. Da

lei, chiamavo Versilov non per cognome, ma semplicemente Andrea Petrovic. Non mi era sfuggito che in casa della Fanariotova, tutti, per un motivo o per l'altro, si vergognavano di Versilov; non da altro l'avevo argomentato che dal contegno di Anna Andreevna: né so poi se l'espressione *si vergognavano* sia adatta: un quissimile insomma. Avevo anche discorso con lei del principe Sergio, e mi era sembrato, dall'attenzione con cui mi ascoltava, che prendesse interesse alle mie informazioni, le quali mi venivano spontanee alla bocca, senza che mai me ne domandasse. Della probabile loro unione non avevo mai osato parlare, sebbene me ne struggessi, perché quell'idea mi piaceva. Fatto sta che in camera di lei mi sentivo a tutto mio agio ed avevo piena libertà di parola. Mi piaceva anche di saperla coltissima. Leggeva molto, e dei libri seri anche. Leggeva molto più di me.

Il primo invito m'era venuto da lei. Sospettai fin da allora che contava forse di farmi chiacchierare e di cavar da me qualche cosa. Oh, molti e molti potevano allora cavar da me a man franca! “Ma che vuol dir ciò?” pensavo. “Non è certo per questo solo che mi riceve.” Insomma, ero felice di riuscirle utile, e stando da lei, mi sembrava di trovarmi accanto ad una sorella, sebbene alla nostra affinità non avessimo mai accennato, né con parole né con allusioni, come se proprio non esistesse. Mi pareva assurdo discorrerne, ed anzi mi passava a volte per la mente la stupida idea che ella, forse, della nostra parentela non sapesse niente.

III

Entrando, vidi subito che era in compagnia di Lisa. Ne fui un po' sorpreso. Sapevo che altre volte si erano trovate insieme, presso la famosa "bambina a balia." Di questa fantasia della superba e contegnosa Anna Andreevna, di vedere quella creatura e del suo incontro con Lisa, dirò forse in seguito, se ci sarà posto; ma non avrei mai immaginato che Anna Andreevna potesse invitar Lisa. La mia sorpresa fu però piacevole. Senza farmi scorgere, salutai la padrona di casa; strinsi la mano a Lisa e mi misi a sedere. Erano tutt'e due occupate *sul serio*. Sulla tavola e sulle ginocchia avevano un ricco abito, indossato tre sole volte, che Anna Andreevna voleva rimettere a nuovo. Lisa, per questa specialità, era bravissima ed aveva gusto. Si era tenuto consiglio solenne e subito posto mano all'opera. Mi ricordai di Versilov e mi venne da ridere. Ero di ottimo umore, poco meno che raggiante.

"Mi fa piacere vedervi oggi così allegro, Arcadio Macarovic" disse Anna Andreevna in tono serio e staccando bene le parole. Aveva una sonora voce di contralto, ma parlava sempre a mezza voce, abbassando le lunghe ciglia e con un lieve sorriso sul pallido viso.

"Lisa sa a che punto sono insopportabile, quando mi piglia l'umor nero."

"Forse lo sa pure Anna Andreevna" motteggiò Lisa.

Cara! Se avessi allora potuto leggerle nell'anima!

"Di che vi occupate ora?" domandò Anna Andreevna.

(Noto che da lei ero stato invitato a farle quella visita).

“Sto qui per adesso e mi domando: perché mi è piú grato trovarvi con un libro in mano anzi che con l'ago? No davvero: il lavoro di cucito non vi va. Per questo verso, io ho preso da Andrea Petrovic.”

“Non avete ancora deciso di entrare all’Università?”

“Vi son grato sinceramente che non abbiate dimenticato: vuol dire che a me pensate qualche volta. Ma.... per l’Università sono ancora in fra due.... e poi anche ho le mie vedute.”

“Le sue vedute, cioè, il suo gran segreto” insinuò Lisa.

“Lascia stare gli scherzi, Lisa. Un uomo d’ingegno diceva giorni fa che nel nostro progresso degli ultimi venti anni, noi dimostrammo, prima di tutto di essere inculti. E questo, certo, si riferiva anche alla studentesca universitaria.”

“Deve averlo detto il babbo. Tu, spesso e volentieri, non fai che ripetere le sue parole.”

“In altri termini, secondo te, io sono incapace di pensare con la testa mia.”

“A tempo nostro, è bene raccogliere le parole delle persone intelligenti, e ricordarle all’occasione” cercò di difendermi Anna Andreevna.

“Ben detto!” approvai io con calore. “Chi non pensa all’ora che attraversiamo non è buon cittadino. Io guardo alla Russia, forse, da uno strano punto di vista: noi sopportammo l’incursione tartara, e poi due secoli di schiavitú, il che vuol dire che l’una e gli altri

rispondevano ai nostri gusti. Adesso ci vien data la libertà, e bisogna sopportarla; ma ne saremo noi capaci? risponderà anch'essa ai nostri gusti? Ecco la questione.”

Lisa volse ad Anna Andreevna una rapida occhiata, e questa abbassò la testa e prese a frugare nel canestrino da lavoro. Mi accorsi che Lisa faceva il possibile per contenersi, ma per caso il suo sguardo s'incrociò col mio, ed ella scoppiò in una risata.

“Lisa, io davvero non ti capisco!” esclamai.

“Perdonami!” supplicò quasi con tristezza. “Lo sa Dio quel che ho per la testa....”

Aveva le lagrime nella voce. Io ebbi vergogna di me stesso, e presale una mano, gliela baciai.

“Come siete buono!” approvò Anna Andreevna.

“Son contento, Lisa, di vederti finalmente allegra. Lo credereste, Anna Andreevna? Questi ultimi giorni, quante volte m'incontrava, mi guardava in modo così strano, come se domandasse da sé a sé: ‘Ha scoperto forse qualche cosa? va tutto bene?...’ Era preoccupata insomma.”

Anna Andreevna le volse uno sguardo lungo e penetrante. Lisa abbassò gli occhi. Mi accorsi che erano molto più intime di quanto mi figurassi; e ne fui sinceramente lieto.

“Or ora avete detto che son buono. Voi non potete credere quanto mi sia grato trovarmi qui da voi, Anna Andreevna, e come io vi diventi migliore” dissi con un sincero slancio di affetto.

“Ed io godo veramente di sentirvi proprio adesso

parlar cosí” rispose ella in modo significativo.

Debo qui avvertire che non mi aveva mai parlato della mia vita dissipata e del baratro nel quale ero piombato, sebbene – io già lo sapevo – non solo di tutto era a giorno, ma se n’era anche informata attorno. Quella di ora era una specie di velata allusione, che mi commosse e valse a rendermi lei piú cara.

“E come va il nostro malato?” domandai.

“Oh, molto meglio. Cammina. Ieri e oggi è uscito in carrozza. Vi aspetta sempre con impazienza.”

“Io sono in colpa, lo so; ma ora ci andate voi, e mi avete completamente sostituito. Un gran traditore lui: ha subito accettato il cambio.”

Il mio scherzo dovette essere triviale, perché la vidi farsi seria.

“Sono stato or ora dal principe Sergio” balbettai, “ed io.... A proposito, Lisa, poco fa tu sei andata da Daria Onisimovna?”

“Sí, ci sono andata” rispose Lisa, senza alzare il capo. “Ma tu vai tutti i giorni dal principe ammalato, non è cosí?” soggiunse ad un tratto, tanto, forse, per dir qualche cosa.

“Ci vado sí, ma non ci arrivo. Entro, e faccio subito dietrofronte.”

“Il principe anzi ha osservato che molto spesso voi andate da Caterina Nicolàevna. Ieri appunto ne parlava e rideva” disse Anna Andreevna.

“Rideva? di che rideva?”

“Scherzava, al solito. Diceva che una donna giovane

e bella produce sempre sopra un giovane della vostra età un'impressione di sdegno e di disgusto...”

“Sentite.... io vi dirò che l'osservazione è giusta, giustissima. E scommetto che siete stata voi a farla a lui.”

“Perché io? No, parole sue, una per una.”

“Ebbene, e se codesta donna giovane e bella onora della sua attenzione quell'essere insignificante, che se ne sta mogio e rincantucciato, perché consci della sua tenera età, se lo preferisce a tutta la folla dei suoi adoratori?” domandai in tono di sfida.

Il cuore mi batteva dentro a martello.

“Allora” disse Lisa ridendo, “tu sei bell'e perduto.”

“Perduto? No, mai! t'inganni.... Se una donna mi attraversa la via, è forza che mi segua. Non mi si arresta impunemente nel mio cammino.”

Lisa mi disse un giorno, molto tempo dopo, che io avevo pronunciato questa frase con una strana solennità, ma nel tempo stesso in modo così comico, che non era possibile trattener le risa. Infatti Anna Andreevna tornò a ridere.

“Ridete, ridete pure!” esclamai. “Io ne godo. Il vostro riso, Anna Andreevna, è un incanto. Voi avete una dote singolare: siete seria e taciturna, e di botto ridete, tanto che si rimane perplessi e non vi si legge in viso. Io ho conosciuto a Mosca una signora.... la osservavo di lontano, dal mio cantuccio; era quasi bella quanto voi, ma non sapeva ridere allo stesso modo; ed il viso di lei, non meno attraente del vostro, perdeva ogni grazia. Il

vostro invece è terribilmente attraente, appunto per codesta prerogativa. È da tanto che ve lo volevo dire.”

Parlando della signora ‘quasi bella quanto voi’ non facevo che giocar d’astuzia. Pronunciai la frase come se mi fosse involontariamente sfuggita. Sapevo bene che una lode sbadata e spontanea ha piú valore, per una donna, di qualsivoglia raffinato complimento. Anna Andreevna arrossí; le mie parole l’avevano sollecitata. Si capisce che la signora di Mosca era una signora immaginaria, inventata lì per lì per artifizio oratorio.

“Davvero si sospetterebbe” disse Anna Andreevna con un sorriso luminoso, “che vi troviate sotto l’influsso di qualche bella donna!”

Forse e senza forse, m’ero lasciato trasportare troppo oltre.... Mi veniva quasi voglia di svelar loro ogni cosa.... ma mi contenni.

“E a proposito, non molto tempo fa, voi vi esprimeste, mi pare, sul conto di Caterina Nicolàevna, in modo assolutamente ostile.”

“Se mi sfuggì qualche frase equivoca” risposi, e gli occhi mi fiammeggiavano, “fu tutto effetto di una mostruosa calunnia: la dicevano nemica di Andrea Petrovic. E la calunnia attaccava anche lui, affermando che egli l’amassee, che le avesse offerto di sposarla e simili fandonie. Idea non meno assurda di quell’altra calunnia che essa, vivente il marito, avesse promesso al principe Sergio di sposarlo appena divenuta vedova, e che poi fosse venuta meno alla parola. Tutto ciò, come so da ottima fonte, è falso: è uno scherzo di cattivo

genere. Lo so, ripeto, da fonte sicurissima. Una volta, all'estero, essa veramente disse al principe: ‘Forse, in avvenire.’ Nient’altro che una parola detta così, per celia.... Io so benissimo che il principe, dal canto suo, non può dare nessun peso a codesta promessa: non può e non vuole. Pare” soggiunsi con astuzia, “che abbia ben altre idee. Oggi stesso Nascciokin diceva mentr’era dal principe che forse Caterina Nicolàevna andava sposa al barone Boring; e vi posso assicurare che la notizia non gli fece né caldo né freddo.”

“Nascciokin è stato da lui?” domandò quasi sorpresa Anna Andreevna.

“Sí.... un gentiluomo perfetto, pare.”

“E Nascciokin gli ha detto di codesto matrimonio con Boring?”

“Matrimonio. no.... Una lontana probabilità, una voce.... Per conto mio, la credo una frottola.”

Anna Andreevna divenne pensierosa e riprese il suo lavoro.

“Io voglio bene al principe Sergio” ripresi con calore. “Ha i suoi difetti, non lo nego: ve l’ho già detto altre volte.... e propriamente una certa limitazione d’idee.... ma gli stessi difetti provano la nobiltà del suo animo, non è cosí? Stamane, per la piú corta, poco è mancato non si venisse fra noi alle brutte per un nonnulla: egli sosteneva che chi predica onestà, deve lui per primo essere onesto, altrimenti ogni sua parola non è che menzogna. Vi par logico a voi? Ma questo appunto è un indizio dell’alto concetto ch’egli ha dell’onore, del

dovere, della giustizia, non vi pare?... Ah, Dio mio!” gridai di botto, guardando per caso all’orologio sul cammino.

“Le tre meno dieci” disse tranquillamente Anna Andreevna. Mi aveva ascoltato ad occhi bassi, sorridendo: sapeva perché lodavo a quel modo il principe. Lisa, curva sul lavoro, taceva.

Io balzai in piedi come sospinto da una molla.

“Siete in ritardo per qualche convegno?”

“Sí.... no.... Del resto, scappo via subito. Ancora una parola, Anna Andreevna. Bisogna che vi dica tutto.... Già parecchie volte, sappiatelo, ho benedetto la vostra bontà, la delicatezza con la quale m’invitaste a venir qui da voi. Voi avete esercitato su me un grande influsso.... Nella vostra camera io mi purifico, e vado via migliore di quel che sono. Questa è la verità. Quando vi sto accanto, non so, non potrei pensare al male; per poco che un cattivo pensiero mi baleni, ne provo una profonda vergogna.... Oggi poi sono stato veramente felice di trovar da voi mia sorella.... Questo è prova del vostro animo eletto, del vostro cuore affettuoso.... In una parola, voi vi siete mostrata così *fraterna*, se mi permettete alla fine di rompere questo ghiaccio, che io....”

Anna Andreevna si era alzata, e mi ascoltava sempre più arrossendo; ma di botto sembrò aver paura di qualche cosa, di un limite che non si doveva varcare, e in fretta m’interruppe:

“Apprezzo con tutto il cuore i vostri sentimenti,

credetelo.... Anche senza le vostre parole li avevo indovinati.... da un pezzo.”

Si arrestò turbata e mi strinse la mano. Nel punto stesso, Lisa, di soppiatto, mi tirò per la manica. Mi accomiatai ed uscii frettoloso; ma nella camera appresso Lisa mi raggiunse.

IV

“Lisa, perché mi hai tirato per la manica?” le domandai.

“È una donna astuta, perfida, indegna.... Ti tiene per farti discorrere, per appurare....” mi bisbigliò. Non l’avevo mai vista così sconvolta.

“Eh via, Lisa.... una così brava ragazza!”

“Allora la cattiva sono io.”

“Ma che hai insomma?”

“Molto cattiva.... Lei il modello della brava ragazza, io il rifiuto. Basta, lasciami.... Senti però: la mamma ti prega, ti supplica di quello che non ha il coraggio di dirti.... così proprio si è espressa. Arcadio, caro! lascia il gioco, te ne scongiuro.... La mamma....”

“Lisa, io lo so da me.... so che la mia è una disgraziata debolezza, ma.... ma non è poi la fine del mondo. Mi sono indebitato come un’imbecille, e voglio solo vincere per pagare e non pensarci più.... E non è difficile, perché finora ho giocato alla diavola, all’impazzata, ma adesso per ogni rublo.... vedrai. Non

son chi sono se non vinco. Non è una passione la mia, non è un vizio radicato. Sono abbastanza forte per troncare a volontà. Pagato il debito, torno ad esser vostro per sempre.... e tu dillo alla mamma, che mai, mai piú vi lascerò.”

“Che pena ti son costati quei trecento rubli!”

“E come fai tu a saperlo?”

“Daria Onisimovna ha udito tutto....”

Ma d'un tratto Lisa mi spinse verso la finestra, e ci trovammo tutti e due dietro la tenda.

Nel punto stesso, udii una nota voce, un tintinnio di sproni, e riconobbi il passo.

“Il principe Sergio” bisbigliai.

“Lui, sí.”

“E perché tanta paura?”

“Cosí.... Per nulla al mondo vorrei incontrarmi con lui.”

“*Tiens!* O che fa il cascante con te?” domandai ridendo. “Gli darei io una buona lezione. Dove vai ora?”

“Usciamo. Vengo con te.”

“Hai salutato di là?”

“Sí, sí.... La mia pelliccia è in anticamera.”

Uscimmo. Per le scale, un'idea mi colpí.

“Sai, Lisa, forse è venuto a domandarne la mano.”

“Eh no.... non gliela domanderà mai, mai.”

“Tu non sai, Lisa, sebbene ci si sia un po' bisticciati.... anche questo t'avran detto.... ti giuro che gli voglio bene davvero e gli auguro che riesca.... S'intende che abbiamo subito fatto la pace. Quando ci si

sente felici, si è anche così buoni. Ha ottimo cuore, belle inclinazioni.... almeno in germe.... e nelle mani di una donna intelligente e di carattere come la Versilov, si raddrizzerebbe del tutto e sarebbe felice. Peccato che non ho tempo.... Monta con me in carrozzino, ti dirò un'altra cosa.”

“No, va; ho da fare. Verrai a pranzo?”

“Verrò, verrò, l’ho promesso. Ebbene, senti, Lisa: un briccone, un essere spregevole, Stebelcov insomma, non so se lo conosci, dispone a posta sua degli affari del principe.... delle cambiali, non so.... l’ha insomma nelle mani, e tanto lo stringe e a tal segno il principe è caduto in basso, che l’uno e l’altro non vedono altra via di scampo che il matrimonio con Anna Andreevna. Lei intanto bisognerebbe avvertirla.... del resto penserà poi da sé ad appianare ogni cosa. E che credi tu, accetterà la proposta, ovvero....”

“Addio, non ho tempo ora” interruppe Lisa, lanciandomi uno sguardo così carico di odio, che ne fui atterrito.

“Lisa, cara, ma che hai?”

“Non l’ho con te.... Soltanto, non giocare.”

“Ah, da capo il gioco!... Sta tranquilla, non giocherò.”

“Tu hai detto or ora: ‘quando ci si sente felici.’ Vuol dire che sei felice, non è così?”

“Immensamente, Lisa, senza misura!... Ah, Dio mio, le tre suonate.... Addio, Lisetta, cara.... Dillo tu stessa: è lecito, è conveniente fare aspettare una donna?”

“Un appuntamento?” disse Lisa, atteggiando le labbra

smorte e tremanti ad un sorriso malinconico.

“Dammi la mano per buon augurio di felicità.”

“Per buon augurio? la mia mano? Mai e poi mai!”

Si allontanò con rapido passo. E quel suo grido l’era proprio uscito dall’anima.... Montai subito nel mio carrozzino.

Sí, sí, appunto quella felicità mi rendeva ottuso e cieco ad ogni cosa estranea a me stesso!

CAPITOLO QUARTO

I

ADESSO ho paura di raccontare. Tanto tempo è passato, ma la scena mi sta viva davanti. Possibile che una donna come lei avesse fissato un convegno ad un ragazzaccio quale ero io allora? Ecco la prima domanda che non trovava risposta. Lasciai Lisa, mi affrettavo verso la metà, e così forte mi batteva il cuore, che credevo d'impazzire. L'idea di un convegno mi apparve ad un tratto assurda e incredibile. Eppure nessun dubbio mi turbava; anzi, più riconoscevo l'assurdo, e più forte credevo.

Non poco mi agitava il ritardo involontario. Ritardo, ad ogni modo, imperdonabile. Tante sciocche domande mi frullavano pel capo: che farò? meglio l'ardimento o la timidezza? Dubbi imprecisi che appena appena mi sfioravano la mente. Impossibile descrivere il tumulto del cuore. Le parole dette il giorno avanti erano state queste: "Domani, alle tre, sarò da Tatiana Pàvlovna," né più né meno. Ma, prima di tutto, mi aveva sempre ricevuto a casa sua da solo a solo; aveva tutto l'agio di dirmi quel che più le piacesse, senza scomodarsi: perché dunque fissare un altro posto? E poi ancora: sarà a casa

Tatiana Pàvlovna o no? Se si tratta di un convegno, si capisce che Tatiana Pàvlovna non ci sarà. E come allontanarla, senza averle spiegato ogni cosa? Vuol dire dunque che Tatiana Pàvlovna è a parte del segreto?... Idea selvaggia, brutale, poco meno che oscena.

E finalmente, poteva anche darsi semplicemente che avesse desiderato di trovarsi da Tatiana Pàvlovna, e che me ne avesse parlato senza ombra di secondo fine.... Parole dette di sfuggita, con indifferenza, tranquillamente, dopo una conversazione abbastanza insipida, perché io, durante la visita fattale il giorno innanzi, mi sentivo così impacciato, smarrito, non sapevo che dire, mi arrabbiavo e mi rimpicciolivo, mentre ella era in procinto di uscire, e fu visibilmente lieta di vedermi andar via. Tutte queste idee mi turbinavano nella testa. Decisi alla fine di andare, suonare, domandare alla cuoca se Tatiana Pàvlovna era in casa. Se no, allora il *convegno* era certo. Ma io non dubitavo, non dubitavo!

Salii a precipizio le scale. Arrivato davanti alla porta, ogni trepidazione svaní. “Sarà quel che sarà, pur che me ne sbrighi!” La cuoca venne ad aprirmi, e con la sua rustica flemma borbottò che Tatiana Pàvlovna non c’era. “C’è qualcuno che l’aspetta?” stavo per domandarle. Ma no, meglio veder da me.... E detto alla cuoca che avrei aspettato, mi tolsi la pelliccia e spinsi la porta della camera appresso.

Caterina Nicolàevna stava seduta presso la finestra. “Non c’è?” mi domandò con una punta di dispetto.

E il modo e l'espressione del viso rispondevano così poco alla mia aspettativa, che io rimasi inchiodato sulla soglia.

“Chi non c’è?” balbettai.

“Tatiana Pàvlovna. Vi pregai ieri di avvertirla che sarei stata qui alle tre.”

“Io.... io non l’ho vista nemmeno.”

“Vi uscì di mente?”

Caddi a sedere piú morto che vivo. L'enigma era sciolto. Soluzione chiara, evidente, come due e due fan quattro. Ed io.... io m’incaponivo ancora a credere.

“Non mi ricordo che mi abbiate dato codesto incarico. Diceste semplicemente che vi sareste trovata qui alle tre” risposi, senza guardarla, con un certo dispetto.

“Ah!” esclamò ella. “Ma se l’ambasciata vi uscí di mente, e sapevate che sarei stata qui alle tre, perché siete venuto?”

Io alzai gli occhi: né ironia né collera sul viso di lei; ma un sorriso gaio, schietto, e una cert’aria maliziosetta – solita sua espressione del resto – una malizia quasi fanciullesca, che pareva dire: “Hai visto se t’ho colto? e come te la caverai adesso?”

Io non risposi e tornai ad abbassar la testa. Il silenzio durò non piú di mezzo minuto.

“Venite dal babbo?” mi domandò ad un tratto.

“Vengo da Anna Andreevna. Dal principe Nicola Ivanovic, vostro padre, non ci sono stato.... e voi lo sapevate.”

“Vi è accaduto niente da Anna Andreevna?”

“Volete dire che ho l’aspetto di un pazzo? No, sapete: l’aspetto di pazzo l’avevo anche prima di andare da Anna Andreevna.”

“E da lei avete messo giudizio?”

“No, al contrario. Dicevano là che voi sposate il barone Boring.”

“Ve l’ha detto lei?”

“No, l’ho detto io a lei, avendolo inteso da Nascciokin, che era venuto a far visita al principe Sergio.”

Non alzavo gli occhi. Guardarla ero lo stesso che essere inondato di luce, di gioia, di felicità, ed io non volevo esser felice. Una punta di rabbia mi trafiggeva il cuore. Improvvvisamente presi una grande risoluzione. Incominciai a parlare non so più di che. Ansimavo, balbettavo, via via acquistavo coraggio. Il cuore mi pulsava con violenza. Parlai a caso, in aria, di cose estranee, confusamente, ma forse anche bene, non so. Sulle prime stette ad ascoltarmi, sempre col suo sorriso calmo e paziente; ma a poco a poco, la sua pupilla dilatata espresse prima lo stupore, poi lo spavento. Il sorriso era sempre quello; ma le labbra avevano un lieve tremolio.

“Che avete?” domandai, vedendola trasalire.

“Ho paura di voi” mi rispose.

“Perché non ve ne andate? Tatiana Pàvlovna non c’è, e voi sapete che non verrà.... Alzatevi dunque, e via.”

“Volevo aspettarla, ma adesso.... infatti....”

“No, no, sedete.... Ancora un sussulto.... ma la paura non cancella il vostro sorriso. Il sorriso non vi lascia mai.... Ecco che tornate a sorridere.”

“Delirate?”

“Deliro.”

“Ho paura....”

“Di che?”

“Che sfondiate il muro” balbettò, sforzandosi di sorridere, ma veramente impaurita.

“Io non posso sopportare il vostro sorriso!”

Che cosa dicessi, non lo sapevo. Parlavo inconsciente. Ero trascinato come da un turbine. Mai, mai le avevo parlato così. Sempre timido ero stato, e timido seguitavo ad essere, nonostante la foga scapigliata della mia eloquenza.

“No, non posso più sopportare il vostro sorriso. E non so perché, a Mosca, mi figuravo che foste imponente, austera, abituata al linguaggio bugiardo dei salotti.... Sí, a Mosca.... Si discorreva di voi con Maria Ivànovna, cercando d’indovinare come dovevate essere.... Vi ricordate di Maria Ivànovna? Siete stata da lei. Venendo qui, tutta la notte, nel vagone, vi sognai. Qui, prima del vostro arrivo, per un intero mese, ho guardato al vostro ritratto nello studio di vostro padre, senza mai riuscire a farmi un’idea di voi. Voi portate impressa in viso una malizia infantile insieme con una infinita ingenua franchezza. Tutto questo tempo che son venuto da voi, non ho fatto che passare dallo stupore all’ammirazione. Oh! ma voi sapete anche assumere un’aria superba, e

fulminare con un'occhiata. Mi ricordo come mi guardaste da vostro padre, arrivando da Mosca.... Io vi vidi allora; ma se, uscendo, qualcuno mi avesse domandato; com'è fatta? non avrei potuto rispondere. Come mi appariste, divenni cieco. Il vostro ritratto non vi somiglia punto: gli occhi non li avete scuri: tutt'altro; sembrano scuri per la lunghezza delle ciglia. Voi siete rigogliosa, di giusta statura.... ma di un rigoglio non eccessivo, il rigoglio di una sana fanciulla di villaggio.... E il viso anche ha una bellezza villereccia.... non ve l'abbiate a male.... è la bellezza schietta, naturale, la bellezza piú bella.... un viso rotondo, colorito, limpido, ardito, sorridente e.... timido. Sí, proprio timido.... Timido e casto, ve lo giuro! Piú che casto.... infantile. Io ne sono stato sempre colpito, e mi domandavo: È propria fatta cosí? So adesso che siete molto intelligente; eppure, sulle prime, vi credevo a dirittura una sciocca. Voi avete un ingegno vivace, spoglio di ogni artifizio.... E poi, il sorriso che non vi lascia mai: è il mio paradiso! La vostra serenità mi rapisce, la dolcezza, il modo di pronunciar le parole piano, senza fretta, quasi stanca.... Se un ponte vi rovinasse sotto i piedi, non vi sfuggirebbe che una esclamazione di tranquilla sorpresa.... Per due interi mesi, voi che mi rappresentavo come l'incarnazione della superbia, parlaste con me come si parla fra due camerati. Non avevo mai immaginato che aveste una fronte cosí fatta; è un po' bassa come in una statua, ma anche levigata come il marmo sotto una chioma lussureggiante.... Il

seno colmo, il portamento svelto e leggero, una bellezza suprema, e nessunissimo orgoglio. Solo ora me n'avvedo e ne sono abbagliato!”

Ella ascoltava, sbarrati gli occhi, la mia sconclusionata tiritera. Vedeva il tremito che mi scoteva tutto. Più volte, con grazioso e timido gesto, alzò la manina inguantata per arrestarmi, ma subito la ritirò, smarrita e spaventata. Un momento, con tutta la persona si tirò indietro. Di tanto in tanto, riapparve il sorriso sulle sue labbra, mentre un lieve incarnato le colorava le guance. Ma alla fine la paura la vinse e la vidi divenir pallida. Non appena ebbi finito, mi stese la mano e mi parlò con voce sempre calma e lenta, ma quasi supplichevole.

“Non parlate così.... non è possibile parlar così....”

Si alzò, prese la sua sciarpa e il manicotto di zibellino.

“Ve n'andate?” esclamai.

“Ho proprio paura di voi” rispose in tono dolente e quasi di rimprovero. “Voi abusate....”

“Sentite, io vi giuro che non sfonderò il muro.”

“Ma avete già incominciato, mi pare.... E non so davvero se mi lascerete andare.”

“Vi apro io stesso la porta.... Sappiate però che io ho preso una grande risoluzione: e se voi volette veramente farmi beato, fermatevi ancora un poco, sedete e ascoltate due sole parole. Se poi non volete, andate, vi ripeto, andate pure.”

Ella mi guardò un poco e tornò a sedere.

“Con quanto sdegno un’altra donna mi avrebbe volto le spalle!” esclamai entusiasmato. “E voi invece....”

“Voi non vi siete mai prima permesso di parlar così.”

“Ero timido. Anche adesso, sono entrato qui, senza sapere quel che avrei detto, Voi credete che in questo momento io non tremi?... Tremo. Ma, ve l’ho detto, ho preso una grande risoluzione, e mi sento di poterla compiere. E nel punto stesso, sono stato colto da un accesso di follia, e ho parlato, parlato, mal mio grado, inconsciente.... Sentite: ecco le parole che avevo da dirvi: una semplice domanda: Sono io la vostra spia o no?... Rispondete.”

Un vivo rossore le colorò il viso.

“No, non rispondete ancora, Caterina Nicolàevna.... Ascoltatemi sino in fondo, e poi mi direte tutta la verità.”

Ruppi così d’un colpo tutte le dighe e mi lanciai disperatamente alla ventura.

II

“Due mesi fa, stavo qui nascosto.... vi ricordate?”... e voi, con Tatiana Pàvlovna, discorrevate di una certa lettera. Io saltai fuori ed interloquii. Naturalmente, capiste subito che qualche cosa sapevo. Cercavate un documento importante ed avevate paura.... Aspettate, vi prego, parlerete dopo.... Vi dico subito che i vostri sospetti erano fondati: il documento esiste.... cioè

esisteva.... Io l'ho visto. Era una vostra lettera ad Andronicov, non è così?"

"Avete visto quella lettera? voi? dove? dove?"

"Da.... da Kraft.... quello, sapete, che si uccise."

"Davvero? la vedeste con gli occhi vostri? e che se n'è fatto?"

"Kraft la lacerò."

"Davanti a voi? proprio?"

"Davanti a me.... La lacerò, probabilmente, meditando il suicidio. Io ignoravo, naturalmente, il suo truce proposito."

"Dunque è distrutta, Dio sia lodato!" esclamò ella, traendo un sospiro e facendosi il segno della croce.

Io non mentivo. Cioè sí, mentivo perché il documento l'avevo io, e non era mai stato in mano di Kraft; ma, nella sostanza, non mentivo, perché giuravo dentro di me di bruciarlo la sera stessa. Se l'avessi avuto in tasca, glielo avrei subito dato. Del resto, poteva anche darsi di no, perché avevo vergogna di confessarle che la lettera era in mio potere e che avevo tanto aspettato per rendergliela. In fondo, era tutt'uno: l'avrei bruciata a casa. Non mentivo dunque. In quel momento, lo giuro, ero onesto.

"E se è così" ripresi quasi fuor di me, "ditemi: era per questo che voi mi attiravate? per questo che mi accoglieste in casa vostra? solo perché mi sospettavate consci di quel documento? Aspettate ancora un minuto, lasciatemi finire.... Ogni volta che son venuto da voi, ho pensato che le vostre affettuose cortesie

mirassero appunto a scrutarmi, a farmi rivelare quel che sapevo della lettera.... Ancora un minuto.... Lo pensavo e ne soffrivo. La vostra doppiezza mi era intollerabile, perché.... perché io vi veneravo come la piú nobile delle creature. Vi parlo schietto, vi parlo col cuore in mano: vi ero nemico, sì, ma vedeva in voi la donna eletta per eccellenza. La doppiezza, cioè il solo sospetto della doppiezza, mi torturava.... Ora, non piú sospetti, non piú equivoci: tutto va messo in chiaro.... Ma no, ancora un momento; parlerete poi.... Sappiate prima come io considero la cosa, specialmente adesso, in questo preciso momento se mi direte che fu cosí come pensavo, non me l'avrò a male. Era naturale che cosí fosse: nulla di straordinario, nulla di male. Eravate in pena per quella lettera, sospettavate che il tale ne sapesse qualche cosa, e dovevate desiderare, si capisce, che quel tale parlasse.... Nulla di male, ripeto, assolutamente nulla. Ve lo dico con piena ed intera sincerità. È però indispensabile che mi sveliate ora l'animo vostro.... che vi confessiate, mandatemi buona la parola. Ho bisogno di sapere la verità. Perché?... non importa. Ditemi dunque: erano effetto le vostre amabilità del desiderio di aver notizie di quel documento?”

La fronte mi ardeva, mi sentivo venir meno. Ella mi aveva ascoltato con interesse, rassicurata ormai; ma pareva timida, quasi vergognosa.

“Sì” rispose con un fil di voce. “Perdonatemi, ebbi torto.”

Tutto mi aspettavo, tranne quella cruda e franca

affermazione.

“E voi, voi vi accusate?”

“Oh, già da un pezzo mi sentivo colpevole verso di voi.... e son contenta ora di essermi liberata da un peso.”

“Da un pezzo? e perché non dirmelo prima?”

“Ma non sapevo il come.... cioè forse avrei saputo, se fossi stata tranquilla di coscienza. Perché, difatti, in principio, solo per questo *vi attirai*, per usare la vostra espressione; ma dopo un poco, ve l’assicuro, ebbi vergogna e disgusto di quella finzione e delle stesse pene che mi davo.”

“E perché, perché non dirmi aperto, a tu per tu: ‘Tu che sai di quella lettera, parla, spiegati, strappati la maschera?’ Ed io all’istante vi avrei rivelato ogni cosa.”

“Avevo paura di voi.... un poco; e nemmeno, ve lo confesso, m’inspiravate una gran fiducia. Se io giocavo d’ipocrisia, voi mi pagavate della stessa moneta, non è così?”

“Sí, sí, io fui indegno, imperdonabile. Oh, voi non sapete ancora in quale abisso io son caduto!

“Eh via, anche l’abisso! Riconosco il vostro stile.... Quella lettera fu il piú doloroso e il piú leggero passo ch’io abbia mai dato. Il solo ricordo mi coceva come un acerbo rimprovero. Le circostanze e i timori mi trassero a dubitare perfino del mio caro e generoso papà. Sapendo che quella lettera poteva cadere.... in mano di gente cattiva.... avendo serio fondamento di pensar così, temevo sempre che qualcuno se ne sarebbe fatto un’arme, che l’avrebbe mostrata al babbo.... il che

poteva agire perniciosamente sulla sua salute e sui suoi sentimenti. Mi avrebbe forse presa in odio.... Sí” soggiunse, guardandomi fiso negli occhi, e probabilmente cogliendovi a volo una fuggevole idea, “sí, anche per la mia sorte temevo: debole, ammalato, impressionabile, egli avrebbe potuto privarmi del suo favore.... Cattivo pensiero il mio, lo so; cattivo verso di lui, così buono e magnanimo, che certo mi avrebbe perdonata. Eccovi detta ogni cosa. Quanto a voi, non dovevo, no, condurmi a quel modo.... Voi mi avete fatto arrossire.”

“No, voi non avete di che arrossire.”

“Io contavo, ve lo confesso, sul vostro carattere impetuoso.”

“Ma chi mai, Caterina Nicolàevna, chi vi costringe a queste confessioni? E non potevate forse, a quel modo che in società sogliono velare di belle frasi la verità, non potevate con accorti rigiri di frasi, provarmi, come due e due fan quattro, che, anche ad ammettere un’ombra di secondo fine, non si trattava in fondo che di una piccolezza? Checché mi aveste detto, io, nella mia rozza ingenuità, vi avrei subito creduto. E voi invece.... Non vi fo piú paura dunque? E come a tal segno abbassarvi davanti a un giovinastro mio pari?”

“Non mi pare, in questo, di essermi abbassata” rispose ella con gran dignità, non intendendo, si vede, la mia esclamazione.

“Oh, al contrario, al contrario!”

“No, lasciatemi dire.... Fui cattiva e leggera. Anche

ieri, mentre eravate da me, ne arrossivo e mi sentivo a disagio. La verità è che le circostanze m'imponevano la ricerca di quella lettera.... Se no, non ci avrei pensato piú che tanto, perché.... perché non solo per questo io vi accoglievo in casa....”

Il cuore mi diede un balzo.

“No, certo, no.... Or ora voi dicevate che a volte abbiamo chiacchierato insieme come fra camerati: proprio cosí. Vi assicuro che spesso mi annoio a morte fra la gente; specialmente dopo tornata dall'estero e dopo le nostre disgrazie domestiche.... Anche adesso, di rado vado in società, e non già per sola pigrizia. Mi vien voglia spesso di scappare in campagna. Rileggerei là i miei libri favoriti, che ho da tanto abbandonati e che non trovo il verso di ripigliare in mano. Ve l'ho già detto altre volte. Vi ricordate che rideste tanto perché leggevo due giornali russi al giorno?”

“Io no, non ridevo.”

“Perché anche voi eravate agitato dagli stessi miei sentimenti. Io sono Russa e amo la Russia. Vi ricordate?... leggevamo insieme *i fatti*, come voi li chiamavate. Voi, sebbene assai spesso un po' strano, riuscivate a volte, nel calore della discussione, a porre una parola giusta, e prendevate interesse precisamente a quello che interessava me. Nella parte di camerata, di *studente*, siete veramente simpatico e originale. Le altre parti, pare, vi si attagliano poco. Certi giorni, per ore ed ore, si parlava di cifre, si faceva dei conti, si compulsavano statistiche per fissare il numero preciso

delle nostre scuole, e argomentarne il cammino e l'indirizzo della civiltà. Mettevamo in bilancia i fatti criminali con le buone notizie, volevamo preconizzare dove s'andasse e che ne sarebbe stato di noi. In voi trovavo la sincerità e l'interesse. In società, con noi donne, nessuno mai parla così. La settimana scorsa, col principe *** misi il discorso su Bismark; l'argomento mi premeva assai e certi punti mi rimanevano oscuri. Ebbene, figuratevi, egli mi sedette accanto, e cominciò a contarmi con molti particolari non so che storie, con una punta d'ironia, e con quella insopportabile condiscendenza, come per solito parlano i *grandi uomini* alle povere donne, se queste si permettono d'impicciarsi *nei fatti che non le riguardano*. E vi ricordate che con voi, per Bismark, si venne quasi alle brutte? Voi volevate provarmi che il vostro ideale era molto piú alto e puro di quello di Bismark. Due sole persone ho incontrato in vita mia che mi hanno parlato seriamente: la buon'anima di mio marito, molto molto intelligente e vero gentiluomo.... e un altro che voi sapete....”

“Versilov!” esclamai. Pendeva dalle sue labbra e traeva appena il respiro.

“Sí: mi piaceva ascoltarlo, e divenni alla fine con lui molto, anzi troppo franca, ma allora egli non mi credette.”

“Possibile!”

“E nessuno mai mi ha creduto.”

“Ma Versilov! Versilov!”

“Versilov non solo non mi credette, ma scoprí in me *tutti i vizi.*”

“Che non avete.”

“No, qualcuno ne ho.”

“Versilov non vi amava, e quindi non vi capiva.”

“Lasciamo questo discorso, e non mi parlate mai.... di quell'uomo. Basta così, andiamo. E così, mi perdonate o no?”

“Io perdonarvi! Sentite, Caterina Nicolàevna, e non ve l'abbiate a male. È vero che vi fate sposa?”

“Per ora, nulla di deciso” rispose alquanto turbata.

“È almeno un uomo stimabile? Perdonatemi, vi prego, se vi fo questa domanda.”

“Sí, molto....”

“Basta così.... Io capisco di essere indiscreto. Volevo solo sapere se egli è o no degno di voi: ma lo scoprirò da me.”

“Ah, per carità!

“No, no, rassicuratevi. Questo solo voglio dire: che Dio vi mandi ogni bene, tanto tanto bene quanto ne avete fatto a me in quest'ora! Voi vi siete impressa nell'anima mia in eterno. Io ho acquistato un tesoro: la visione limpida della vostra perfezione. Vi sospettavo infinta, civetta, ed ero infelice, perché non potevo accordare questi difetti con la vostra persona, e n'ero tormentato giorno e notte.... Ora tutto è chiaro come la luce del sole! Venendo qui, temevo di trovare il gesuitismo, la doppiezza, la serpe-spià, e ho trovato invece l'onore, la bontà, il camerata! Voi ridete? e sia!

Voi siete santa, voi non potete ridere di quel che è sacro....”

“Oh no, io rido solo per la vostra serpe-schia. Che animale è questo?”

“Oggi le vostre labbra hanno pronunciato una preziosa parola” ripresi io, sempre più accalorato. “Com’è possibile che abbiate detto di aver contatto sul mio carattere impetuoso? Ammettiamo pure che, nella vostra santità, vi siate fabbricata con la fantasia una colpa e abbiate voluto portarne il castigo.... Ma no, no, nessuna colpa fu la vostra, poiché tutto tutto è santo in voi! Potevate però risparmiarvi quella frase. Codesta sovrumana lealtà è prova della vostra purezza, della stima che fate di me, della fiducia di cui mi onorate.... Oh, non arrossite, non arrossite! E chi, chi mai ha potuto calunniarvi e dipingervi come una donna schiava delle passioni? Oh, perdonate: scorgo un’espressione dolorosa sul vostro viso; perdonate ad un esaltato adolescente le sue sconclusionate parole! Ma che importano ora le parole? che importano le espressioni? Voi siete superiore a qualunque espressione.... Versilov disse una volta che Otello uccise Desdemona e se stesso non già per gelosia, ma perché gli avevano strappato un ideale.... Io lo capii, io lo capisco, oggi appunto che il mio ideale mi è reso!”

“Voi mi lodate troppo. Io non merito tanto. Vi ricordate quel che vi dissi dei vostri occhi?”

“Che invece di occhi avevo due microscopi, e che in ogni mosca vedeva un cammello. No, qui il cammello è

escluso.... E che! andate via?”

Ella stava in mezzo alla stanza, con in mano lo scialletto e il manicotto.

“No, andrò via dopo di voi. Ho da scrivere due parole a Tatiana Pàvlovna.”

“Vi lascio.... vi lascio all’istante, ma consentitemi di ripetere ancora una volta: state felice, sola o in compagnia di colui che sceglierete. A me una sola cosa importa: di possedere il mio ideale.”

“Caro, buono Arcadio Macarovic, credetemi, io serberò.... Caro e buon ragazzo vi chiama sempre mio padre.... Io ricorderò sempre i vostri racconti sulla vita del povero fanciullo lasciato in mani estranee, sui suoi sogni solitari.... Io intendo anche troppo come s’andò formando l’anima vostra.... Ma adesso, sebbene camerati (e così dicendo, mi stringeva la mano e atteggiava le labbra a un timido sorriso di preghiera), non è possibile che ci si veda piú come prima.... e voi.... voi certo lo capite.”

“Non è possibile?”

“Non è possibile, e per lungo tempo.... La colpa è tutta mia.... Vedo proprio che non è possibile.... C’incontreremo, di tanto in tanto, da papà....”

“Voi avete paura della foga dei miei sentimenti? non mi avete forse fiducia?” volevo gridare; ma la vidi così confusa, che le parole mi morirono sulle labbra.

“Dite, ve ne prego,” mi si volse nel momento che io uscivo, “voi avete visto con gli occhi vostri lacerar quella lettera? ve ne ricordate bene? e come faceste a

riconoscere che si trattava proprio di quella lettera ad Andronicov?”

“Kraft me ne riferí il contenuto, e me la mostrò anche.... Addio! Quando ero nel vostro studio, tremavo tutto e mi confondeva davanti a voi, e dopo che eravate uscita, mi sarei gettato per terra e avrei baciato l’orma dei vostri piedi!” esclamai inconsciente, fuori di me, e senza nemmeno guardarla, uscii in fretta.

Mi avviai verso casa. Ero in estasi: un vortice di pensieri, un fiero tumulto nel cuore. Andando verso la casa della mamma, mi sovvenne della ingratitudine di Lisa verso Anna Andreevna, delle aspre parole da lei pronunciate, della mancanza di cuore, sua e di tutti loro. “Ma che ha Lisa?” pensai, salendo le scale.

Mandai via il carozzino, con l’ordine di venire a casa mia alle nove di sera.

FINE DEL SECONDO VOLUME

CAPITOLO QUINTO

I

A pranzo arrivai con ritardo: non si erano però messi a tavola, e mi aspettavano. Forse perché di rado ero loro commensale, si era creduto di dovere arricchire l'antipasto con sardine, burro ed altro. Se non che, con meraviglia e con dispiacere, li trovai tutti preoccupati e rannuvolati. Lisa mi sorrise appena, la mamma era turbata, Versilov si sforzava di parere allegro. "O che abbiano litigato?" mi passò per la mente. Sul principio però tutto andò bene. Versilov soltanto arricciò un poco la fronte, quando venne in tavola la minestra di cavoli, e fece una smorfia di disgusto quando servirono le pagnottine brusche.

"Basta avvertire che il mio stomaco non tollera una data qualità di cibo, per vederla immancabilmente comparire il giorno appresso" esclamò con dispetto.

"Ma che si può pensare, Andrea Petrovic?" si scusò timidamente la mamma. "Non si riesce a trovar fuori niente di nuovo."

"Tua madre è la perfetta antitesi di certi nostri giornali, pei quali tutto ciò che è nuovo è bello" motteggiò Versilov in tono che cercò di rendere scherzoso ed affabile; ma non riuscì che a spaventare maggiormente la mamma, la quale non capí niente al

sentirsi paragonata ai giornali e si guardò intorno interdetta.

Entrò in quel punto Tatiana Pàvlovna, e dichiarando di aver già desinato, sedette in divano accanto alla mamma.

Io non ero ancora riuscito a guadagnarmi le simpatie di quella donna, la quale anzi, peggio di prima, era felice quando le veniva fatto di attaccarmi. La sua malevolenza era cresciuta negli ultimi tempi, per effetto della mia costosa eleganza; e Lisa mi aveva contato di averla vista quasi venir meno alla notizia che io mi facevo trascinare in carrozzino. Io mi studiavo, piú che potevo, di evitarla. Due mesi avanti, dopo la restituzione dell'eredità, ero andato a trovarla, per discorrere della condotta di Versilov; ma non avevo scoperto in lei la menoma benevolenza: era invece terribilmente arrabbiata: non poteva digerire che fosse stata resa l'intera somma e non la metà. A me poi disse una sera con una cera che schizzava veleno:

“Tu credi, ci gioco la testa, ch’egli abbia reso i danari e mandato una sfida a duello, con l’unica mira di riabilitarsi nella stima del signor Arcadio Macarovic.”

Fatto sta che quasi quasi indovinava: io sentivo appunto qualche cosa in quel genere.

Capii, al solo guardarla, che senza meno mi sarebbe saltata addosso; ero anzi quasi sicuro che solo per questo era venuta. Presi quindi un’aria disinvolta, che non mi costò molta fatica, essendo ancora tutto pieno della gioia di pocanzi. Noto qui una volta per sempre,

che la disinvoltura non mi si è mai attagliata, e quasi sempre mi ha coperto di vergogna. Così accadde anche questa volta: mi bastò un momento per farla grossa: senz'ombra di cattiva intenzione, e solo per leggerezza, uscii a dire:

“È da un secolo che non pranzavo qui, e tu Lisa, quasi a farlo a posta, mi accogli con codesta mutria.”

“Ho un gran mal di capo” rispose Lisa.

“Ah, Dio mio!” scattò Tatiana Pàvlovna, “quando Arcadio Macarovic si degna di venire a pranzo, bisogna darsi alla pazza gioia e fargli un balletto davanti.”

“Voi decisamente siete la calamità della mia vita, Tatiana Pàvlovna: non verrò mai più qui, quando ci siete voi!” e accompagnai la frase con un gran colpo sulla tavola. La mamma trasalí e Versilov mi volse una strana occhiata. Io subito mi misi a ridere e chiesi loro perdono.

“Ritiro la calamità, Tatiana Pàvlovna” mi volsi a lei, continuando a fare il disinvolto.

“No, no” protestò Tatiana Pàvlovna, “mi fa più onore essere la tua calamità che la tua fortuna, sta pur sicuro.”

“Caro mio, nella vita bisogna saper sopportare le piccole disgrazie” biascicò Versilov, sorridendo. “Senza disgrazie, non val nulla il vivere.”

“Qualche volta, sapete, voi siete terribilmente retrogrado” esclamai con un sorriso nervoso.

“Sí, eh? poco importa, amico mio.”

“No, al contrario.... Perché francamente non date dell’asino ad un vero asino?”

“Non voglio credere che tu alludi a te stesso. Io, prima di tutto, non voglio e non posso giudicar chicchesia.”

“Perché non volete? perché non potete?”

“Per pigrizia e per disgusto. Una donna intelligente mi disse una volta, che io non ho il diritto di giudicare, perché *non so soffrire*. Per impancarsi a giudice degli altri, bisogna, attraverso la sofferenza, acquistarne il diritto. C’è del paradosso, ma la frase mi si attaglia; ed io volentieri accettai la sentenza.”

“Ve lo disse Tatiana Pàvlovna, non è così?”

“E come fai tu a saperlo?”

“L’ho indovinato da una smorfia di Tatiana Pàvlovna.”

Avevo colto nel segno, a caso. La frase, come in seguito si chiarí, era stata rivolta da Tatiana Pàvlovna a Versilov, il giorno avanti, in un colloquio molto animato. Io poi, in genere, lo ripeto qui, con le mie gioie e le mie espansioni, piombavo loro addosso sempre male a proposito; ciascuno di loro aveva i suoi guai, e molto pesanti anche.

“Non capisco perché siamo nel campo delle astrazioni. A voi Andrea Petrovic, piace molto parlare in astratto: badate però che codesta predilezione è soltanto degli egoisti.”

“Forse hai ragione, ma non insistere.”

“No, scusate: che vuol dire acquistare, attraverso la sofferenza, il diritto di giudicare? Basta essere onesto per far da giudice. Ecco il mio parere.”

“A codesta stregua, pochi giudici metteresti insieme.”

“Uno già ne conosco.”

“E chi è?”

“Sta qui e mi parla.”

Versilov sboczzò uno strano sorriso, mi si chinò all’orecchio, e prendendomi per la spalla, bisbigliò:

“E non fa che ingannarti.”

Non ho mai capito che cosa allora volesse dire, ma era visibilmente conturbato (per effetto di una certa notizia, come poi mi figurai). Ma quelle parole: *non fa che ingannarti* erano così inaspettate, pronunciate con tanta serietà e con una così strana espressione tutt’altro che scherzosa, che io n’ebbi un tremito nervoso, e lo guardai quasi impaurito. Ma Versilov si affrettò a correggersi, ridendo.

“Dio sia lodato!” esclamò la mamma, che s’era spaventata nel vedere Andrea Petrovic bisbigliarmi all’orecchio;” ed io temevo.... Tu, Arcadio, non andar mai in collera con noi. Fuori di qua, avrai da fare con tanta di quella gente istruita; ma chi ti amerà, se non cominciamo dal volerci bene fra noi?”

“L’amore di famiglia, mamma, è immorale, appunto perché non meritato. L’amore bisogna meritarselo.”

“E tu ne avrai il tempo: contentati per ora che qui ti si vuol bene per niente.”

Tutti si misero a ridere.

“Voi, mamma, avete forse sparato a caso, ma il colpo ha toccato il segno!” esclamai ridendo con gli altri.

“Tu già ti figuravi di aver delle doti per essere amato”

venne su Tatiana Pavlovna. “Qui invece non solo ti amano gratis, ma anche ad onta del disgusto.”

“Del disgusto?” esclamai allegramente. “E sapete voi chi mi disse oggi di amarmi?”

“Qualcuno che ti ha burlato, si capisce. Sí proprio, amarti! Una persona delicata, una donna specialmente, solo ad annusarti, tanto hai l’anima sozza, cadrebbe in deliquio. Scriminatura, biancheria fine, vestito del sarto francese, tutto melma, tutto sporcizia. Chi è che ti veste? chi ti fa mangiare? chi ti dà i danari per giocare alla rollina? Ricordati da chi non arrossisti di prendere.”

La mamma si fece rossa come non l’avevo mai vista.

“Se spendo,” ribattei con forza, “spendo i danari miei, e non sono obbligato a renderne conto a chicchesia.”

“Tuoi? come tuoi?”

“Se non miei, di Andrea Petrovic. Egli non me li negherebbe.... Ho preso dal principe in conto del suo debito con Andrea Petrovic.”

“Amico mio” interloquí Versilov, “il principe non ha di mio nemmeno uno spicciolo.”

La dichiarazione era precisa e terribile. Io rimasi di sasso. Oh, beninteso! col mio umore paradossale, con la mia presuntuosa spensieratezza, me la sarei cavata in un modo o nell’altro, con un motto o una tirata.... Notai però ad un tratto sulla faccia di Lisa non so che espressione di acre, beffardo ed ingiusto rimprovero, e mi sentii istigato da un demonio a rispondere.

“Voi, signorina, se non mi sbaglio, frequentate assai spesso la casa del principe, per far visita a Daria

Onisimovna. Mi fareste la finezza di consegnare a lei questi trecento rubli, che mi hanno meritato stamane una vostra lavata di capo?”

Così dicendo, cavai dal portafogli il danaro e glielo porsi. Avevo parlato, lo giuro, senza secondo fine e senz’ombra di allusione a qual si fosse fatto determinato. Né l’allusione ci poteva essere, visto che nulla di nulla sapevo. Forse mi moveva il desiderio di pungerla, l’innocentissimo desiderio di farle capire, che una ragazza non ha da impicciarsi in fatti che non la riguardano; ma se tanto ve ne struggete, signorina mia, non vorreste per caso vedere quel signor principe, quel giovanotto, quell’ufficiale, e consegnare in sue proprie mani la somma “se tanta voglia vi ha pigliato d’immischiarvi negli affari dei giovanotti?”

Ma quale non fu il mio stupore, quando di botto la mamma si alzò, e minacciandomi con un dito:

“Taci!” gridò, “non una parola di piú!”

Il gesto insolito, inaspettato, mi fece balzare in piedi. Non ero già spaventato, ma mi sentivo una stretta al cuore, una ferita acerba. Compresi lí per lí che qualche cosa di grave era accaduto. La mamma, non reggendo piú, si coprì con le mani la faccia e si allontanò in fretta. Lisa, senza nemmeno voltarsi dalla mia parte, la seguì. Tatiana Pàvlovna mi fissò sbalordita in silenzio.

“Ma che davvero hai creduto di far lo spiritoso?” esclamò, e non aspettando la mia risposta, corse loro dietro. Versilov, seccato, si alzò e prese, il cappello.

“Non ti credo sciocco, ma soltanto ingenuo” disse fra

i denti in tono ironico. “Se vengono, dirai che non mi aspettino pel dolce. Vado a dar due passi.”

Rimasi solo. Al primo stupore successe in me il risentimento; ma ben presto capii che la colpa era tutta mia. Che specie di colpa non avrei saputo dire. Sentivo però non so che rimorso. Sedetti presso la finestra e aspettai. Dopo dieci minuti presi anch’io il cappello e andai su, nella mia antica soffitta. Sapevo che la mamma e Lisa erano lì, e che Tatiana Pàvlovna era andata via. Le trovai tutt’e due sedute in divano che discorrevano a bassa voce. Vedendomi, tacquero. Non erano in collera con me: il che mi sembrò strano: la mamma almeno mi sorrise.

“Mamma, ho avuto torto....” incominciai.

“Via, via, non è nulla” m’interruppe. “Vogliatevi bene, sempre, sempre, e Dio vi manderà bene.”

“Da lui, mamma, non sarò mai offesa, ve l’assicuro” disse Lisa con sentimento.

“Se non era Tatiana Pàvlovna, niente sarebbe successo” esclamai. “Che donnaccia!”

“Lo vedete, mamma? lo sentite?”

“Ed io, ecco quello che vi dirò a tutte e due: se vive al mondo un essere abietto, quello son io, io solo: tutto il resto è la perfezione incarnata.”

“Arcadio, via, non andare in collera; e se tu sul serio smetessi....”

“Di giocare? Smetterò, mamma. Oggi sarà l’ultima volta, visto che Andrea Petrovic ha dichiarato in tutte lettere che dal principe non c’è di suo nemmeno uno

spicciolo. Voi non potete credere quanto ne arrossisco. Del resto, avrò con lui una spiegazione.... Mamma cara, l'altra volta mi uscì qui di bocca una stupida parola.... Parlavo a casaccio. Io voglio adesso sinceramente aver fede: io amo Cristo....”

Il discorso cui accennavo c'era stato veramente, e la mamma n'era stata addoloratissima. Udendomi ora, mi sorrise come ad un bambino.

“Cristo, Arcadio mio, tutto perdonà, anche la tua bestemmia, ed anche un'offesa piú grande. Cristo è padre, Cristo è luce, e splenderà anche nella tenebra piú profonda.”

Mi accomiatai ed uscii, pensando alla possibilità di veder Versilov il giorno stesso. Mi premeva parlargli. Molto probabilmente era andato a casa mia ad aspettarmi. Mi avviai. L'aria, da tiepida, era divenuta frizzante, e l'andare a piedi era piacevole.

II

Varcando il portone di casa mia, mi trovai faccia a faccia con Versilov, che ne usciva.

“Secondo il solito, un passo dopo l'altro, sono arrivato fin qua, e ti ho aspettato in casa di Pietro Ippolitovic. Oggi stesso la moglie gli si è messa a letto, e piange. Ho dato una capatina e via.”

Non so perché, fui preso da un certo dispetto.

“Pare che in tutta Pietroburgo non abbiate da far

visite che a me e a Pietro Ippolitovic.”

“Amico mio.... ma no, non importa.”

“E dove andate ora?”

“Da te non ci torno. Se vuoi, diamo quattro passi. La serata è magnifica.”

“Se invece di ragionamenti astratti, mi aveste parlato da cristiano; se, per esempio, mi aveste appena accennato a quel gioco maledetto, io forse non mi sarei lasciato trascinare come un imbecille.”

“Sei pentito? Buon segno. Io ho sempre sospettato che per te il gioco non fosse un vizio, ma solo una deviazione transitoria.... Hai ragione, amico mio: il gioco è una schifezza, senza contare che si rischia di perdere.”

“E di perdere i danari altrui!”

“È questo forse il tuo caso?”

“Ho perduto i danari vostri, prendendoli a prestito dal principe. Imperdonabile leggerezza da parte mia tenere i danari vostri per miei; ma io avevo fisso il chiodo di rifarmi.”

“Ti avverto ancora una volta, amico mio, che il principe nulla mi deve. So che naviga in male acque, e non conto affatto su lui, nonostante la sua promessa.”

“In tal caso, la mia posizione è ancora più critica.... e ridicola anche. E perché dovrebbe il principe prestarmi del danaro, e come potrei io rivolgermi a lui, dopo quanto mi dite?”

“Questo è affar tuo.... Ma, infatti, hai tu forse una qualche lontanissima ragione di costituirlo tuo

creditore?”

“Tranne l’amicizia, non saprei....”

“No, dico, esclusa l’amicizia.... non c’è un motivo o l’altro che t’abbia suggerito la possibilità di codesti prestiti? una qualunque considerazione?”

“Che considerazione? non capisco.”

“Tanto meglio se non capisci; e ti confesso, amico mio, che n’ero piú che sicuro. *Brisons là, mon cher*, e fa il possibile per non giocare.”

“Se me l’avete detto prima! Me lo dite adesso, e anche masticando.”

“A dirtelo prima, ci saremmo guastati, e tu non m’avresti piú ricevuto cosí volentieri. E sappi, amico mio, che i saggi consigli preventivi non sono che una illecita irruzione nell’altrui coscienza. Anche troppo io sono entrato nella coscienza degli altri, e ne son sempre uscito col danno e con le beffe. Poco male, in fondo; ma l’essenziale sta in questo, che lo scopo non si raggiunge: nessuno ti dà retta, e tutti finiscono per pigliarti a mal volere.”

“Son contento che cominciate finalmente a parlarmi di cose concrete. Un’altra domanda volevo farvi, già da gran tempo, ma non mi è mai riuscito. Meglio cosí, per via. Vi ricordate di quella sera, due mesi fa, mentre stavate da me in soffitta, ed io vi chiesi della mamma e di Macario Ivanovic, vi ricordate com’io vi parlavo libero e sciolto? ed era lecito ad un figlio imberbe parlare della madre in quei termini? Ebbene, voi non pronunciaste nemmeno mezza parola di protesta; anzi,

assumendo lo stesso mio tono, m'incoraggiaste quasi a non aver riguardi e a dire tutto quello che mi veniva alla bocca.”

“Amico mio, son lieto davvero di riconoscere in te codesti sentimenti.... Sí, mi ricordo.... Mi aspettavo allora di vederti arrossire, e se t'incoraggiai, come tu dici, lo feci forse con lo scopo di spingerti fino all'estremo limite....”

“E non faceste che turbare ancor piú la purezza dell'anima mia. Sí, io sono un miserabile adolescente, e non so a momenti distinguere il bene dal male. Per poco che allora mi aveste indicato la via da seguire, io l'avrei subito presa. Ma voi vi limitaste a farmi arrabbiare.”

“*Cher enfant*, io ho sempre avuto il presentimento che, per un verso o per l'altro, tu ed io ci saremmo trovati d'accordo: quel *rossore* ti è montato ora alle guance, da sé, senza che io l'abbia provocato. Tanto meglio. Tu, mio caro, da poco in qua hai acquistato molto.... Possibile che lo debba alla compagnia di quel principotto?”

“Non mi lodate, vi prego. Risparmiate al mio cuore il brutto sospetto che mi lodiate per gesuitismo, a scàpito della verità, per seguitare a piacermi. In quest'ultimo tempo, io.... vedete.... ho frequentato le donne. Sono molto ben ricevuto, per esempio, da Anna Andreevna; lo sapevate?”

“Me l'ha detto proprio lei, amico mio. È una ragazza molto graziosa e intelligente. *Mais, brison là, mon cher.* Mi sento oggi cosí depresso! Umor nero? seccaggine?

Credo che si tratti di emorroidi. Che è successo a casa? niente? Naturalmente, avete fatto la pace e vi siete abbracciati. *Cela va sans dire*. Qualche volta, mi pesa tornar da loro, anche dopo la pessima delle passeggiate. Piglio la via piú lunga, e non importa che piova, per ritardare il momento del rientrare all'ovile.... E che noia, buon Dio, che noia!”

“La mamma....”

“Tua madre è la creatura piú perfetta e piú angelica.... *mais....* In una parola, io, probabilmente, non son degno di loro. A proposito, che avevano oggi? Da poco in qua, le vedo non so come.... Io, sai, m’ingegno sempre d’ignorare.... ma oggi qualche cosa ci deve essere stata.... Tu non hai notato nulla?”

“Niente so di preciso, e niente avrei notato, se non fosse stata quella maledetta Tatiana Pavlovna, che non sa vivere senza mordere. Avete ragione. Qualche cosa c’è. Non è molto, che ho trovato Lisa da Anna Andreevna, e anche là aveva una cert’aria, che mi sorprese. Voi lo sapete che va da Anna Andreevna?”

“Lo so, amico mio. E tu.... quando è che sei stato da Anna Andreevna? a che ora, voglio dire.... Mi occorre saperlo per un fatto.”

“Dalle due alle tre. E, figuratevi, io uscivo, e il principe entrava.”

Qui gli narrai minutamente della mia visita. Mi ascoltò in silenzio. A proposito del possibile matrimonio di Anna Andreevna col principe, nemmeno una parola. Alle mie lodi entusiastiche di Anna Andreevna rispose

solo, fra i denti, che era *carina*.

“Io l’ho fatta cader dalle nuvole stamane, comunicandole la notizia recentissima del matrimonio di Caterina Nicolàevna col barone Boring.”

“Sí?... Ebbene, caro, sappi, che codesta medesima recentissima l’ho saputa proprio da lei, prima di mezzogiorno, cioè molto prima che tu facessi cascar lei dalle nuvole.”

“Possibile? e chi mai.... Capisco, sí, poteva aver saputo la cosa prima di me.... Eppure, lo credereste? l’ha accolto come una vera e propria novità! Del resto, che vale rompersi il capo? Evviva la tolleranza! Ammettiamo e tolleriamo senza restrizione tutti i caratteri, eh? Io, per esempio, non so tenere un segreto in corpo, lei piú chiusa di un’ostrica.... E sia! e va bene!... non cessa per questo di essere una creatura adorabile, e il modello dei caratteri.”

“Si sa, tanti uomini, tanti tipi. Curiosa però che codesti caratteri-modello ti fanno a volta rimaner di sale. Oggi, per la piú corta, Anna Andreevna mi ha domandato a bruciapelo se io amo o non amo Caterina Nicolàevna.”

“Che domanda strana e inverosimile!” esclamai sbalordito, e la vista quasi mi si annebbiò. Non avevo mai con lui toccato questo tasto, ed egli pel primo.... “E a che proposito?”

“A nessun proposito, amico mio. E bada che né lei né io ammettemmo mai la possibilità di simili discorsi.... Del resto, tu dici di conoscerla, e puoi quindi figurarti

come le si attagli una domanda di quel genere.... Saresti per caso informato di qualche cosa?”

“Io mi ci perdo non meno di voi.... Una semplice curiosità? uno scherzo?”

“Oh, al contrario, una domanda fatta con la massima serietà, una specie d’interrogatorio, basato su motivi gravi e categorici. Andrai da lei? appurerai qualche cosa? Io, vedi, quasi te ne pregherei....”

“Ma la possibilità.... la sola ipotesi che voi amiate Caterina Nicolàevna! Non me ne fo capace. Con voi non mi son mai permesso di toccare un tema così delicato.”

“E facesti benissimo, caro.”

“I vostri intrighi di un tempo, le vostre relazioni.... si capisce che fra noi questo tema sarebbe sconveniente, e anche stupido da parte mia.... Ma io, fra me e me, proprio in questi giorni, piú volte ho pensato che se voi anche per un minuto aveste amato quella donna, oh mai, mai, sareste caduto nell’enorme, nell’incredibile errore di giudicarla male. Io so della vostra inimicizia, so della quasi repulsione scambievole, ne ho sentito parlare anche troppo, fin da quando ero a Mosca; e sempre, sempre, quel che salta agli occhi è il fatto dell’antipatia, dell’ostinata avversione, del *non amore* insomma.... E Anna Andreevna di punto in bianco vi domanda se l’amate! Possibile che sia così male informata? Non ci si crede, parola d’onore.”

“Ma io osservo, mio caro, (qui la voce sua tradí una insolita nervosità), che tu ti scaldi in un certo modo.... Hai detto or ora che frequenti le donne.... O che forse è

inclusa *quella donna* nella lista delle tue amiche recenti?”

“Quella donna.... sentite, Andrea Petrovic.... quella donna è quel che voi dicevate dal principe a proposito della *vita viva*.... vi ricordate? Voi diceste che la *vita viva* è una cosa molto ordinaria, semplice, lampante, di tutti i giorni, anzi di tutti i momenti.... e che appunto per questa limpida semplicità è impossibile credere che sia la *medesima* da noi affannosamente cercata.... Ebbene, con questa idea nella testa, voi v’imbatteste nella donna-tipo, e nella perfezione, nell’ideale, scovriste nientemeno *tutti i vizi!*”

“*Tutti i vizi*.... Oh, oh! non mi è nuova la frase.... Ma se ne siamo già a questo che ti è stata comunicata, vuol dire che ho da farti i miei mi rallegro. Questo prova una tale intimità, che mi conviene congratularmi con te per il riserbo che hai mantenuto e che di rado si riscontra nei giovani della tua età.”

La voce, le parole avevano non so che carezzevole ironia cui rispondeva l’espressione del viso, per quanto mi era dato scorgerlo nell’oscurità. Era eccitatissimo.

“Riserbo! oh no, no!” esclamai, arrossendo e stringendogli la mano. “Nessun segreto, nessun mistero: i vostri mi rallegro son fuor di posto. Non c’è nulla, e non ci sarà mai nulla. Sappiate.... ebbene, vada per una volta, per una volta sola.... Vedete, caro, caro papà.... permettetemi di chiamarvi così.... non solo tra padre e figlio, ma sempre, con chi si sia, non è lecito parlare dei propri rapporti, ancorché innocentissimi, con una donna.

Quanto piú puri, tanto piú sono inviolabili. Non è ammesso un confidente. Ma se invece non c'è nulla, nulla alla lettera, allora sì, si può parlare liberamente, non è così?"

"Secondo il cuore detta."

"Una domanda indiscreta, molto indiscreta, Voi, certo, avete conosciuto delle donne, avete avuto delle relazioni? Domando così in genere, senza voler sapere i particolari."

"Ammettiamo pure che ci siano stati dei peccatucci."

"Bene, ecco qua un caso, e spiegatemi voi, da uomo sperimentato.... Una donna vi dice, accomiatandosi, così, sbadatamente, guardando in là: 'Domani, alle tre, sarò in un tal posto....' ebbene diciamo pure, sarò da Tatiana Pavlovna...." (il cuore mi batteva con violenza e pareva venir meno. Parlavo affannando. Egli era tutt'orecchi). "Ed ecco, il giorno dopo, alle tre, vado da Tatiana Pavlovna, suono e dico fra me: mi aprirà la cuoca.... voi la sapete la sua cuoca?... ed io le domanderò: È in casa la padrona? Se mi risponde di no, e che una signora è di là ad aspettarla, che debbo io allora concludere? Dite, se voi.... in una parola, se voi...."

"Semplicemente che ti si è dato un convegno. Così dunque è andata la cosa? oggi stesso? sì?"

"Oh, no, no, no, niente, niente! C'è stato, sì, il convegno, ma tutt'un'altra cosa, non già come vi figurate.... e lo dico e lo affermo altamente, per non essere un mascalzone.... C'è stato, ma...."

“Ho dato fino a dieci e a venticinque copechi a quanti mi domandavano la carità. Adesso tocca a me limosinare. Sono un militare, un luogotenente al riposo.”

Un uomo di alta statura ci sbarrava la via, e stendeva la mano. Curiosa però che era assai ben vestito pel suo mestiere.

III

Riferisco questo aneddoto insignificante, perché mi ricorda tutta intera la persona di Versilov coi piú minuti particolari di quel momento per me fatale. Fatale, ed io lo ignoravo!

“Via, via! se non vi scostate, chiamo la guardia!” alzò la voce Versilov, fermadosi. Da un filosofo come lui e per un motivo cosí futile, non mi aspettavo quello scoppio d’impazienza. E notate che avevamo interrotto il discorso nel punto per lui piú interessante, come egli stesso aveva detto.

“Possibile che non abbiate nemmeno mezzo rublo!” esclamò villanamente il luogotenente. “Canaglia! bricconi! Vestono da gran signori e sono cosí spilorci!”

“Olà, guardia!” chiamò Versilov.

Ma non c’era bisogno di gridare. Un agente si trovava alla cantonata e subito accorse.

“Accompagnateci al posto di guardia” comandò quasi Versilov.

“Fate sul serio?” gli bisbigliai. “Lasciatelo andare, poveraccio.”

“Sul serio, mio caro. È una vera indecenza. Non si può dare un passo senza essere molestati. Se ciascuno facesse il proprio dovere.... Sí, al posto di guardia.... *C'est comique, mais c'est ce que nous ferons.*

Per circa cento passi, il luogotenente protestò, sbraitò, si dimenò, e alla fine bisbigliò qualche parola all’orecchio del tutore dell’ordine. Questi, uomo di giudizio e nemico forse di ogni pubblico disturbo, parve in un certo senso dargli ragione. *Non si poteva, la cosa era andata troppo oltre*, ma ad ogni modo se quel signore si contentasse delle scuse....

“Be’, sentite, egregio signore!” gridò il luogotenente. “Dove si va? dove si corre? e con che sugo poi? Se un disgraziato consente a scusarsi.... se insomma vi è indispensabile il suo avvilimento.... Va bene cosí? diamine, non siamo mica in un salotto, ma sulla pubblica via. Queste scuse mi pare che bastino.”

Versilov si fermò e scoppiò in una risata, tanto da farmi credere che avesse voluto semplicemente fare uno scherzo. Ma non era cosí.

“Accetto le scuse, signor ufficiale, e vi assicuro che sono ben fatte. Il posto non implica differenza: tra poco anche in un salotto saranno sufficienti. Eccovi intanto due monete da venti copechi: bevete e sfamatevi. E voi, guardia, scusate il disturbo. Vi compenserei della fatica, mai voi adesso siete dei signori.... Caro mio” si volse poi a me, “qui, a pochi passi, c’è un’osteria, anzi una

bettola, una sentina; ma vi si può bere il tè. Vuoi?... Eccola qua, entriamo.”

Non lo avevo mai visto così eccitato, sebbene allegro in volto; notai però, che nel trarre dalla borsa le due monete, le mani gli tremavano, tanto che pregò me di pigliare il danaro e darlo al luogotenente.

Entrammo. C’era poca gente e un gran tanfo di biancheria sporca. Un organetto scordato strimpellava. Andammo a sedere in un angolo.

“Tu forse non lo sai. Io vengo qualche volta, per ammazzar la noia, in queste sentine. Il posto miserrimo, l’aria stonata della *Lucia*, i tavoleggianti sciattati, il fumo del tabacco, le grida dal bigliardo, tutto questo è così prosaico ed abietto che confina col fantastico. Ebbene, e poi?... Quel benedetto figlio di Marte ci ha interrotto nel punto piú interessante.... Figúrati che Pietro Ippolitovic assicurava poco fa quel suo dozzinante butterato, che nel parlamento inglese, il secolo scorso, fu creata una Commissione di giuristi, per rivedere il processo di Cristo davanti al gran sacerdote e a Pilato, e assodare come la cosa andrebbe secondo le nostre leggi, con la massima solennità, col procuratore generale e il resto.... e se i giurati sarebbero o non costretti ad emettere un verdetto affermativo.... Una cosa dell’altro mondo! Il dozzinante balordo obbiettava, si arrabbiava, e finalmente è montato in bestia, dichiarando che domani sgombrerà.... *Mais passons*. In questa bettola, vengono a volta degli usignoli. Sai il vecchio aneddoto? un aneddoto alla Pietro Ippolitovic?

Un usignolo canta in un'osteria. Entra un mercante e non sa resistere alla tentazione! 'Quanto costa l'usignolo?' 'Cento rubli.' 'Fatelo arrosto e servitelo in tavola?' Detto fatto. Viene in tavola l'usignolo arrosto. 'Bene tagliatemene un pezzettino per dieci copechi.' Una volta raccontai l'aneddoto a Pietro Ippolitovic, ma egli non ci credette, e si figurò che lo trattassi da imbecille."

Parlò ancora ed ancora. Reco questi brani per modello. M'interrompeva, non appena aprivo bocca per ricominciare la mia relazione, e scarrucolava una cicalata vuota di senso: parlava con calore, allegramente; rideva Dio sa di che ed anche sgangheratamente, cosa in lui insolita. Vuotò d'un fiato un bicchiere di tè e ne empí un secondo. Somigliava ad un uomo, che ricevendo una lettera cara, interessante, aspettata a lungo, se la mette davanti, non l'apre, se la rigira fra le mani, ne studia la busta e il sigillo, se ne va in un'altra stanza a dare degli ordini, allontana insomma il momento interessante, sapendo che nessuno glielo porterà via, e tutto ciò per assaporare pienamente la voluttà della lettura.

Naturalmente, io gli narrai tutto, da cima a fondo, e parlai, credo, un'ora buona. E come poteva essere altrimenti? me ne struggevo. Incominciai dal primo incontro con lei in casa del vecchio principe, e poi via via di seguito. Nulla trascurai, né potevo; egli stesso m'istigava, mi metteva sulla via, mi suggeriva. A momenti fantasticavo, che durante quei due mesi, egli

fosse sempre stato ad origliare alle porte: sapeva anticipatamente ogni mio gesto, ogni sfumatura di sentimenti. Io provavo una infinita voluttà in quella confessione, vedendo in lui tanto interesse affettuoso, così pronto acume psicologico, tale magica dote di cogliere a volo il senso delle parole quasi prima che articolate. Ascoltava con dolcezza femminile. Mi dava animo, tanto che non mi vergognassi. Spesso, fermandomi su questo o quel particolare, nervosamente mi ripeteva: "Non dimenticare le inezie; più sono inezie, più qualche volta hanno importanza." S'intende che io cominciai a parlar di lei con indifferenza, con una cert'aria di superiorità, ma presto la verità venne a galla, e gli contai che ero pronto a gettarmi per terra ed a baciare il posto che il piede di lei aveva premuto. Il mio giubilo, il mio trionfo fu questo che egli comprese perfettamente come si potesse *aver paura dei documenti* ed essere nel tempo stesso una divina creatura, quale a me si era mostrata. Capí benissimo il senso della parola *camerata*. Ma quando stavo per finire, notai che attraverso il bonario sorriso, nello sguardo affettuoso, balenava non so che d'impaziente, di astratto, di acre. Arrivando al *documento*, pensai: dirgli o no la verità vera?... e non gliela dissi, nonostante la mia esaltazione. Noto qui la cosa per serbarne tutta la vita il ricordo. Gli contai la stessa storiella di Kraft. Gli occhi gli scintillarono e una subita ruga gli solcò la fronte.

"Ti ricordi bene, caro, che Kraft lo bruciò? non t'inganni forse?"

“Non m’inganno, no.”

“Gli è che quella lettera ha per lei una enorme importanza, e se fosse nelle tue mani, oggi stesso avresti potuto....” (che cosa avrei potuto non lo disse). “Sei dunque sicuro di non averla?”

Io trasalii internamente, ma non battei ciglio, non mi tradii.

“Sicuro di non averla? io? ma se v’ho detto che Kraft la bruciò.”

“Sí?” e mi fissò con uno sguardo di fuoco, che non dimenticherò mai.

Sorrideva però, sebbene fosse scomparsa quella sua prima espressione di bonarietà e di tenerezza femminile, cedendo il posto a un indefinito turbamento.... Diveniva sempre più astratto. Se fosse stato padrone di sé, come altre volte, non mi avrebbe fatto quella domanda. Questo lo dico adesso, ma allora non feci caso del suo mutamento di umore, tanto ero ubriato, tanto mi suonavano dentro le note di una divina melodia.

“È strano” diss’egli, quando ebbi finito di narrare. “Tu dici di essere stato lì dalle tre alle quattro, e che Tatiana Pàvlovna era fuori.”

“Dalle tre alle quattro e mezzo.”

“Ebbene, vedi un po’, io sono stato da Tatiana Pàvlovna alle tre e mezzo precise, e m’ha ricevuto in cucina, perché quasi sempre salgo da lei per la scala di servizio.”

“In cucina? vi ha ricevuto in cucina”

“Sí, e mi ha detto di non potermi dar retta. L’ho

lasciata dopo due minuti. Ero andato solo per invitarla a pranzo.”

“Forse era tornata allora allora da qualche posto?”

“Non so.... ma no, certo. Aveva la camiciola sbottonata.”

“Ma.... ma non v’ha detto che io ero di là?”

“No, niente.... Se no, l’avrei saputo e non te n’avrei domandato.”

“Sentite.... questo è molto grave.”

“Sí, secondo il punto di vista. Tu ti sei perfino fatto pallido. Ma che cosa è grave? non capisco.”

“Si son burlate di me, come di un ragazzo.”

“Eh via! aveva paura del tuo carattere impetuoso, secondo la sua espressione, e si è fatto scudo di Tatiana Pàvlovna.”

“Dio, Dio, che inganno, che tranello! Come! farmi parlare a quel modo in presenza di una terza persona, di Tatiana Pàvlovna, che deve aver sentito tutto, tutto, fino all’ultima sillaba.... È terribile.... terribile!”

“*C'est selon, mon cher.* Tu stesso dicevi poco fa, che in materia di caratteri femminili bisogna essere di manica larga....”

“Se io fossi Otello e voi Jago, non potreste meglio.... ma via, io rido, rido! Non c’entra qui Otello, perché le circostanze non sono quelle.... Sí, rido.... Credo sempre però a quello che è infinitamente a me superiore, e non ho perduto il mio ideale. Se si tratta di uno scherzo da parte di lei, ebbene, vada per lo scherzo.... Sentite.... Che mi consigliate ora? andar subito da lei per mettere

le cose in chiaro? per sapere la verità?”

Io dicevo di ridere, ma avevo gli occhi gonfi di lagrime.

“Andar da lei? va pure, amico mio, se n’hai voglia.”

“Mi pare di essermi macchiata l’anima col racconto che vi ho fatto. Non ve l’abbiate a male.... Di una donna, l’ho detto e lo ripeto, non è lecito parlare ad un terzo. Anche ad essere un angelo, il confidente non vi capisce. Se stimi una donna, se stimi te stesso, non sceglieri un confidente.... Ora io ho perduto ogni stima di me. A rivederci.... Non mi perdonerò mai, mai....”

“Tu esageri, caro. Tu stesso mi hai assicurato che non c’è stato nulla.”

Arrivati al canale ci demmo la buona notte.

“Possibile che non avrò mai da te un bacio, spontaneo, cordiale, come da figlio a padre?” diss’egli con uno strano tremito nella voce.

Io lo baciai con ardore.

“Caro.... serbati sempre puro, come sei adesso!”

Mai prima gli avevo dato un bacio, né mai mi sarei aspettato che me lo chiedesse.

CAPITOLO SESTO

I

“Andrò, naturalmente” dissi fra me, tornando a casa. “Andrò e subito. È molto probabile che la trovi sola; sola o con qualcuno, fa lo stesso. La chiamerò in disparte. Mi riceverà. Sarà sorpresa, ma mi riceverà. Se no, insisterò, le farò dire che si tratta di cosa capitale. Penserà alla lettera, e mi riceverà. E saprà ogni cosa sul conto di Tatiana, allora.... allora che? Se ho torto io, farò il possibile per ripararlo; se poi ho ragione, e la colpa è sua, tutto allora sarà finito.... Tutto.... e ci guadagnerò questo almeno che non ci penserò più. Che ci rimetto insomma?.... niente. Dunque, è deciso: andiamo!”

E *non* andai: ecco una cosa che ricorderò sempre con orgoglio. Fui capace di obbedire ad un nobile impulso. Vinsi e scacciai quel che mi parve una tentazione. Lo spauracchio del *fatto* non mi toglieva la fede nella purezza di lei. E perché andare? e che domandarle? Perché avrebbe ella dovuto aver fede in me, non aver paura del mio carattere impetuoso, non farsi scudo di Tatiana? L’ho io forse meritato? E che importa se ella ignora che io lo merito, che le tentazioni non mi scrollano, che respingo le male voci sparse su di lei?...

Lo so io e basta; lo so, e mi stimo per questo.... Stimo il mio sentimento. Sí, è vero, ella permise e tollerò che Tatiana fosse testimone delle mie espansioni e ridesse di me.... Questo è terribile, terribile!... Ma, d'altra parte, se non era possibile fare altrimenti? come incolparla per questo?... Ed io stesso non le ho forse detto una bugia, una bugia inevitabile, inventando la storiella di Kraft? Dio mio, Dio mio! e non ho forse narrato tutto a Versilov?... Ma che odio nutre egli per quella donna! e che dramma s'è dovuto svolgere fra loro! E perché?... certo, per amor proprio. *Versilov non d'altro sentimento è capace che del piú sconfinato amor proprio.*

Quest'ultimo pensiero mi sorse spontaneo e quasi inconsciente. Ero sincero nei miei giudizi, giusti o ingiusti che fossero: nessuna ipocrisia, nessun secondo fine, nessuna indulgenza per me stesso: se qualche cosa mi sfuggiva, la colpa era del senno limitato e della scarsa esperienza.

Tornai a casa piú che mai eccitato, ma, non so perché, allegrissimo. Rifuggivo da ogni analisi di sentimenti. Facevo di tutto per distrarmi. Andai immediatamente dalla padrona di casa: tra lei e il marito c'era stata baruffa. Era una povera tisica, forse anche buona, ma, come tutte le tisiche, molto capricciosa. Io presi subito a pacificarli. Discesi poi dal dozzinante, quel medesimo che aveva minacciato di sgomberare. Si chiamava Cerviacov, serviva in una Banca, era un imbecille maleducato, che io non potevo soffrire, ma col quale vivevo d'amore e d'accordo, perché avevo la bassezza

di mettere in ridicolo, insieme con lui, il padrone di casa. Facilmente lo persuasi a non andar via, visto che egli stesso ne aveva poca voglia. Insomma, non solo calmai definitivamente la tisica, ma le aggiustai i guanciali sotto la testa. “Pietro Ippolitovic non è mai stato buono di aggiustarmeli così!” esclamò ella. Me ne andai poi in cucina, fra le serve, e le preparai due stupendi senapismi. Il povero marito mi guardava invidioso, ma io non gli permisi di mettervi le mani, e fui ringraziato da lei con lagrime di gratitudine. Ma ben presto fui preso dalla noia, e capii che non già per bontà di animo mi affaccendavo tanto, ma per tutt’altro.

Aspettavo con impazienza il mio carrozzino. Quella sera, per l’ultima volta, avrei tentato la sorte. Mi faceva mille anni di giocare. Se non avessi avuto dove andare, non avrei forse resistito alla tentazione di recarmi da lei. Il carrozzino doveva venire a momenti quando improvvisamente si aprí la porta ed entrò una visitatrice inaspettata. Daria Onisiomovna. Ne fui sorpreso e seccato. Sapeva la mia casa, essendovi venuta una volta per un’ambasciata di mia madre. La feci sedere e la interrogai con una occhiata. Taceva, mi guardava negli occhi, sorrideva timidamente.

“Venite forse da parte di Lisa?” le domandai.

“No, son venuta.... così....”

L’avvertii che stavo per uscire. Si scusò, ripetette di esser venuta *così*, e dichiarò che subito mi avrebbe lasciato. Mi prese non so che pietà di lei. Noto qui che da quelli di casa nostra, dalla mamma e specialmente da

Tatiana Pàvlovna, ella era stata circondata di ogni cura; ma, dopo collocatala presso la Stolbieeva, tutti l'avevano quasi dimenticata, tranne Lisa che spesso andava a trovarla. Codesta dimenticanza era forse imputabile a lei stessa, schiva per natura, amante di tirarsi in disparte, ad onta degli umili sorrisi che parevano domandar protezione. I quali sorrisi, a me, personalmente, piacevano poco, e tanto meno la sua abitudine d'imbellettarsi: spesso mi veniva il sospetto che non troppo l'avesse afflitta la morte della sua Olia. Ma questa volta mi fece veramente pietà.

Ad un tratto, senza dir parola, si curvò, protese le braccia, mi afferrò per la vita e mi posò la faccia sulle ginocchia. Presami una mano, se la portò agli occhi e la bagnò di lagrime ardenti. Tremava tutta dai singhiozzi. Mi sentii stringere il cuore, nonostante il dispetto. Cercai alla meglio, con buone parole, di calmarla.

“Sentite, per carità, io non so piú a che santo votarmi. Appena sera, vado fuori: l'oscurità mi attira.... L'oscurità, e un'idea, una follia. Per via, dico, la incontrerò.... Cammino, cammino, e mi par di vederla. Cioè gli altri camminano, ed io dietro, e penso: non è quella forse la mia Olia? Vado avanti smemorata, ubriaca, urto la gente, mi dicono delle ingiurie. Mi consumo a casa, non vado in nessun posto. E poi dovunque vada, è una pena piú acerba. Passando di qua, ho detto: Salgo da lui, che è piú buono di tutti. Perdonatemi, perdonate a una disgraziata.... Vado, vado via subito....”

Si alzò e si avviò in fretta. Arrivava in quel punto il carrozzino. La feci montare con me e, via facendo, la ricondussi fino alla casa della Stolbieeva.

II

Da un po' di tempo avevo preso a frequentare la casa da gioco di Zerccicov. Prima solevo andare in altre tre, condottovi dal principe Sergio. In una si teneva banco di *baccarat* e si giocava forte. Ci veniva però troppa gente equivoca, troppa gioventú dorata e rumorosa, così detta brillante. Il principe si compiaceva della compagnia di quei rompicolli. Notai pure, che, sebbene mio introttore, egli, arrivato nella sala del gioco, cercava di schivarmi e non mi faceva far conoscenza con nessuno dei suoi. Ero lì come un intruso, fino al punto da richiamar l'attenzione. Alla tavola di giuoco mi accadeva di attaccar discorso con qualcuno; ma una volta mi provai, la mattina seguente alla partita, a dirigere la parola ad un signore, col quale avevo la sera precedente discorso e anche scherzato sui capricci della sorte, e quegli non mi riconobbe nemmeno. Cioè peggio ancora: mi fissò con una certa sorpresa e passò oltre, sorridendo. Mi disgustai presto di quella compagnia, e divenni assiduo di una bisca d'infimo ordine, dove non si aveva molto riguardo alle forme. Si giocava alla buona, in confidenza. Oltre a ciò ci avevo fortuna. Ma anche questa bisca piantai, dopo una brutta storia fra

due giocatori che erano quasi venuti alle mani. Allora fu che divenni cliente di Zerccicov. Era questi un capitano di cavalleria al riposo. Le sue serate avevano un carattere militare, e vi si serbava un contegno corretto, rigido, perfino irritante. Non si ammettevano eleganti scioperati. La banca era solida. Si giocava al *baccarat* e alla rollina. Prima di quella sera del 15 novembre, ci ero stato due volte, ma non ci conoscevo nessuno. Come a farlo a posta, il principe e Darsan vennero verso la mezzanotte, reduci dalla bisca dei rompicolli mondani. Prima del loro arrivo, io ero come uno sconosciuto in una folla a me estranea.

A chi per caso abbia letto quanto ho scritto fin qui delle mie avventure non ci sarebbe bisogno di spiegare, che io non son fatto per nessuna specie di società. Mi vi sento a disagio. Entrando in un posto, dove ci sia molta gente, ho subito la sensazione che tutti gli occhi mi si appuntino addosso e mi elettrizzino. Mi sento nervoso, depresso, fisicamente depresso, sia a teatro sia, ancor più, nelle riunioni private. Nelle bische poi non mi era mai riuscito di assumere un contegno deciso; ora mi rimproveravo la soverchia gentilezza di modi, ora mi alzavo di botto e commettevo una sgarberia. E dire che tanti cialtroni sapevano contenersi con una disinvoltura invidiabile, il che contribuiva ancor più a rendermi impacciato e miserabile. Francamente, quella società e la stessa vincita costituivano per me un disgusto e una tortura. Sí una tortura. Provavo, non lo nego, un gran piacere; ma il piacere era, diciamo così, condito di

amarezza; la gente, il giuoco, la mia stessa persona mi parevano una sozzura. “Non appena mi sarò rifatto, li mando tutti al diavolo!” dicevo ogni volta, mettendomi a letto, dopo il giuoco della notte. E lo stesso guadagno poi! Incominciamo da questo, che io non amo affatto il danaro. Cioè, non ripeterò qui la stupida e solita volgarità, che giocavo per il giuoco, per l’amore del rischio, per l’azzardo, per l’emozione, ecc., e non già per il guadagno. I denari mi erano terribilmente necessari; e sebbene quella non fosse la via da me vagheggiata, io mi vi ero messo per semplice esperimento. Un pensiero soprattutto mi spingeva: tu sai di sicuro, dicevo fra me, di poter diventare milionario, pur di avere la corrispondente fermezza di carattere; ebbene, dopo tante prove che hai fatto, tenta anche questa: possibile che per la rollina ci voglia più carattere che per l’attuazione della tua idea?... Questo mi ripetevo. E siccome io son convinto anche ora che, nel gioco di azzardo, serbando una perfetta impassibilità e una costante lucidezza di mente, non è possibile non farsi padrone della cieca sorte e non vincere, così, naturalmente, dovevo sempre più irritarmi, vedendo che a tutti i momenti perdevo la padronanza di me e mi lasciavo trasportare come un ragazzo. “Io che ho sopportato la fame, io sono inetto e contenermi davanti a una sciocchezza come questa!” ecco quel che mi rendeva furioso. Oltre a ciò, la coscienza che in me, per quanto potessi parere ridicolo e da meno di tutti loro, si nascondeva un tesoro di forza, che prima o dopo li

avrebbe costretti a mutare opinione sul mio conto, questa coscienza, già fin dagli anni della mia miserabile fanciullezza, costituiva l'unica mia sorgente vitale, la mia luce, la mia dignità, la mia arme e il mio conforto, altrimenti, forse, mi sarei ucciso fin da ragazzo. Potevo io dunque non irritarmi contro me stesso, vedendomi divenuto un essere degno di pietà davanti alla tavola da giuoco? Ecco perché non potevo smettere di giocare.... Adesso, tutto questo lo vedo chiaro. Si aggiunga la sofferenza del meschino amor proprio: la perdita mi abbassava agli occhi del principe e di Versilov. Un'ultima confessione farò.... Io ero già guasto e corrotto, e mi era difficile rinunciare al pranzo dal ristoratore, al carrozzino, al magazzino inglese, al mio profumiere. Lo sapevo, lo sentivo, ma non mi ci fermavo con la mente, e tiravo avanti. Ora, scrivendone, ne arrossisco.

III

Arrivando da solo e trovandomi in mezzo a una folla sconosciuta, occupai un posticino in angolo della tavola e presi a fare delle piccole puntate. Due ore di gioco incerto, con alti e bassi frequenti. Parecchi buoni colpi mi sfuggirono, ed io mi sforzai di rimanere indifferente. In capo alle due ore, i miei trecento rubli erano appena scemati di dieci o quindici. Meschino risultato, che mi mise di cattivo umore, e questo fu accresciuto da un

disgustoso incidente. Sapevo che in queste bische bazzicano a volte dei ladri: non già ladri di strada, ma ladri giocatori. Son sicuro, per esempio, che il noto Aferdov è del numero: tuttora lo si vede in giro per la città: non è molto lo incontrai che guidava una sua pariglia di bei cavalli: ebbene, codesto Aferdov è un ladro, e rubò proprio a me. Ma questa storia verrà appresso. Nella sera di cui parlo, non ci fu che il preludio. Alla mia sinistra stava seduto una specie di sciattato damerino – forse un ebreo – mi pare che fosse impiegato in qualche parte, e che scrivesse e stampasse non so che. Ad un certo punto, vinsi venti rubli. Avevo davanti i due biglietti da dieci, quando mi avvidi che il mio vicino stendeva una mano e con la massima calma se ne pigliava uno. Io feci per trattenerlo, ma egli con una sfrontatezza senza pari sostenne che quei dieci rubli toccavano a lui per una posta allora allora ritirata. E senza aggiungere altro si voltò in là. In quel momento, come a farlo a posta, io ero nella piú stupida disposizione di spirito: ero assorto nella mia grande idea, e gli regalai il mio biglietto, senza neppure degnarmi di discutere. Già non era facile discutere con uno sfrontato ladruncolo; e poi anche il momento era passato e il gioco procedeva. Fu questo un mio grande errore, che si ripercosse su quanto accadde in seguito. Tre o quattro giocatori avevano notato il nostro breve scambio di parole, e vedendomi cedere con tanta prontezza, molto probabilmente presero anche me per uno della banda. Erano le dodici precise. Passai nella

sala contigua, escogitai un altro piano, e tornando alla tavola del giuoco, barattai i miei biglietti in tanti luigi d'oro. N'ebbi poco piú di una quarantina.

Ne feci dieci mucchietti, proponendomi di puntare dieci volte di fila sullo zero. "Se vinco, bene; se perdo, benissimo, perché non giocherò mai piú." Noto che durante le due ore precedenti lo zero non era mai venuto fuori, tanto che tutti l'avevano abbandonato.

Puntai, stando in piedi, muto, accigliato, stringendo i denti. Al terzo colpo, Zerccicov annunziò ad alta voce lo zero. Mi si contarono all'istante centoquaranta luigi. Mi avanzavano ancora sette poste, ed io continuai a giocare, mentre tutto intorno mi pareva veder girare e ballare i mobili e i giocatori.

"Venite di qua!" gridai da una parte all'altra della tavola ad un signore, che poco prima mi era stato vicino, un vecchio dai baffi bianchi, dalla faccia rossa, in giubba, che già da piú ore con una prodigiosa pazienza puntava e ripuntava senza mai riscuotere. "Venite di qua se volete vincere."

"Dite a me?" mi si volse quasi minaccioso il signore baffuto.

"A voi, sí. Costí dove siete, sarete presto ridotto al verde."

"Questo non è affar vostro, e vi prego di non seccare."

Ma io non ero piú in me. Mi stava di faccia un ufficiale attempato. Guardando al mucchio dei miei luigi, brontolò ad un suo vicino:

“Strano quello zero. No, io non mi decido a puntarlo.”

“Decidetevi, colonnello!” gli gridai, mentre mettevo la mia posta.

“Fatemi la finezza di lasciare anche me in pace. Dei vostri consigli non so che farmene” mi rimbeccò l’ufficiale. “Mi pare che facciate troppo chiasso qui.”

“Il mio consiglio vale tant’oro, colonnello. Volete scommettere che lo zero torna? Dieci luigi, eccoli!”

“Dieci luigi? vada pure.”

Io, si capisce, nutrivo poca speranza di guadagnar la scommessa. Avevo trentasei probabilità contrarie: ma avevo scommesso, prima per fare una bravata, e poi perché volevo in qualche modo guadagnarmi l’attenzione se non le simpatie dei presenti. Anche troppo mi ero accorto che mi si guardava di mal occhio e che si trovava gusto a mostrarmelo. La pallina girò, rimbalzata dagli ostacoli, e quale non fu la sorpresa generale quando si sentí di nuovo annunziar lo zero. La vincita, il trionfo m’inebriarono. Altri centoquaranta luigi mi furono contati. Zerccicov mi domandò se volessi barattarne una parte in biglietti, ed io non so che gli risposi, perché letteralmente non riuscivo a spiegarmi. La testa mi girava e le gambe mi si piegavano. Sentii che stavo lí lí per giocare alla disperata: volevo fare non so che di clamoroso, proporre altre scommesse, rischiare qualche migliaio. Automaticamente, col palmo della mano raccolsi il mio danaro, senza darmi il fastidio di contarlo. In quel punto

notai che mi stavano alle spalle Darsan e il principe. Venivano dalla loro bisca, dove, come seppi dopo, avevano perduti tutti i loro fondi.

“Ehi Darsan!” mi volsi indietro. “Qui è la fortuna. Puntate lo zero.”

“Non ho piú danaro” mi rispose asciutto.

Il principe parve non accorgersi di me o non riconoscermi.

“I danari son qui.... Quanto volete?”

“Non credo di avervene chiesto” rispose Darsan, facendosi rosso.

“Vi chiamano” mi avvertí Zerccicov, tirandomi per la manica.

Era il mio colonnello della scommessa.

“Eccovi i vostri dieci luigi.... Ma io non sono obbligato a star qui in piedi davanti a voi. Contate.”

“Vi credo, colonnello, vi credo. Vi prego solo di non arrabbiarvi e di non alzar la voce.”

“Egregio signore, vi prego di felicitare qualcun altro con le vostre espansioni.... Non mi pare di aver portato con voi a pascolare i porci.”

“È strano che si ammetta di questa gente. Ma chi è insomma?” esclamò qualcuno.

Ma io non davo retta e seguitavo a giocare a casaccio. Puntai un bel pacco di biglietti sui primi diciotto.

“Andiamo, Darsan” sentii dietro di me la voce del principe.

“A casa?” me gli volsi io. “Aspettatemi, usciremo insieme.”

La sorte mi favorí anche questa volta.

“Basta così!” esclamai, e con mano tremante presi a cacciarmi in saccoccia, senza contare, luigi e biglietti. Ad un tratto, la mano grassa e inanellata di Aferdov, che mi si era seduto a destra e che pure puntava forte, si posò sopra tre miei biglietti da cento.

“Scusate” disse con voce pacata e con grande sicurezza, “questi non sono vostri.”

Ecco il preludio cui accennavo, e che di lí a pochi giorni doveva avere le sue conseguenze. I tre biglietti, lo giuro sull’onore, erano miei; se non che, per mia mala sorte, sebbene ne fossi certo, pure un decimo di dubbio mi teneva sospeso. Per un uomo onesto non ci vuole altro, ed io sono onesto. Non sapevo ancora con sicurezza che Aferdov fosse un ladro. Ne ignoravo perfino il nome. Potevo dunque sospettare di essermi ingannato. Non avevo contato, contentandomi di raccogliere davanti a me il danaro; e anche Aferdov aveva davanti oro e biglietti. Aferdov lo conoscevano tutti, lo tenevano per un Creso, lo trattavano con riguardo. Tutto ciò fece sí che io non osai protestare. Errore imperdonabile! Fatto sta che il mio stato di eccitazione mi accecava e non mi permetteva di riflettere.

“Mi rincresce sinceramente di non ricordarmi bene: son però quasi certo che siano miei” pronunciai con labbra tremanti.

“Per parlar così, bisogna ricordarsi con certezza, e voi stesso dite di essere *quasi* certo” rispose con alterigia

Aferdov.

“Ma chi è? ma come si tollerano certe cose?” gridò qualcuno.

“E non è la prima volta. Poco fa, con Rechberg, la stessa storia per due biglietti da dieci” insinuò un altro.

“Orsú, basta, basta!” esclamai. “Io non insisto. Prendeteli pure! Principe.... Ma dov’è il principe? dov’è Darsan?... Nessuno di lor signori ha visto dove sono andati Darsan e il principe?”

Raccolsi in fretta il resto dei miei danari, non riuscendo a cacciarmeli tutti in tasca e, stringendo un pugno di luigi, mi slanciai per raggiungere i due amici. Il lettore vede che non mi risparmio; noto ogni cosa fino ai menomi particolari, affinché si comprenda bene quel che venne appresso.

Il principe e Darsan erano già da basso, non badando punto alla mia chiamata. Discesi a precipizio le scale; mi fermai un momento per mettere tre luigi in mano al portinaio, il quale mi guardò trasecolato e nemmeno mi ringraziò. Per me era tutt’uno, se fosse stato lì il mio carrozzino, avrei dato al cocchiere un pugno di luigi: mi ricordai però di averlo rimandato a casa. Si accostò intanto la carrozza del principe, il quale, senza voltarsi dalla mia parte, vi prese posto.

“Vengo con voi, principe!” gridai, aprendo lo sportello; ma in quel punto stesso mi sgusciò di fianco Darsan, montò con un salto e tirò a sé lo sportello.

“Ah, per l’inferno!” mi uscì dall’anima, pensando che io, come un servo, gli avevo aperto lo sportello.

“A casa!” comandò il principe.

“Ferma, ferma!” urlai, afferrandomi alla carrozza; ma il cavallo si slanciò di trotto ed io stramazzai di colpo nella neve. Mi sembrò di sentirli ridere. Rizzatomi, presi la prima vettura da nolo che mi capitò davanti, e mi diressi a casa del principe, incitando ad ogni poco il cocchiere perché frustasse il suo ronzino.

IV

Ma il ronzino, quasi a dispetto, camminava come una lumaca, sebbene frustato in corrispondenza del rublo di mancia da me promesso. Il cuore mi veniva meno. Due o tre volte cercai attaccar discorso col cocchiere, ma non potevo nemmeno articolar le parole. In questo stato arrivai dal principe. Era tornato in quel punto, lasciando Darsan per via. Pallido, irritato, andava su e giù nello studio. Aveva, come ho detto, perduto assai. Mi guardò astratto e quasi stupito.

“Da capo voi!” esclamò corrugando la fronte.

“Per finirla una buona volta!” balbettai affannando. “Come avete osato trattarmi a quel modo? Se vi piaceva andare col vostro Darsan, non vi costava nulla dirmelo franco....”

“E non farvi fare un capitombolo nella neve.... ah, ah!”

“Questi insulti si riparano, e voi sapete in che modo.... Cominciamo dunque dal definire i conti.”

E con mano tremante presi a tirar fuori i danari, posandoli sul divano, sopra un tavolino di marmo, sopra un libro aperto, a mucchi, a pacchetti, alla rinfusa. Alcune monete caddero sul tappeto.

“Ah sí! pare che abbiate vinto.... Già, si vede dall’aria che vi date.”

Non era mai stato con me cosí arrogante. Io ero pallido come un morto.

“Ecco qua.... non ricordo con precisione.... Vi son debitore, credo, di tremila rubli.... Piú o meno?”

“Io, mi pare, non ve li ho richiesti.”

“No, son io che voglio saldare il debito. Questo qui.... è inutile che stia a contarlo.... è un pacchetto da mille.... e lo prendo per me. Tutto il resto è vostro.... Saranno duemila rubli e piú....”

“Ad ogni buon fine, ve ne ritenete mille, eh, eh....”

“Se vi bisognano.... in tal caso.... Io credevo che.... ma se vi bisognano, eccoli.”

“No, non serve che vi scomodiate.”

Mi voltò con disprezzo le spalle e ricominciò a camminar su e giú.

“E chi diamine vi ha messo codesto verme in capo di voler saldare il vostro debito?”

“Per avere il diritto di domandarvi soddisfazione.”

“Eh, andate all’inferno coi vostri paroloni e le vostre scenate. È da un pezzo che volevo darvi il ben servito a tutti e due: a voi e a Versilov.”

“Come? che dite? diventate pazzo?”

“Mi avete seccato a morte con le vostre fanfaluche....

Frasi, frasi, non altro che frasi. Non ne potevo piú.... Sono lieto, lietissimo, che l'ora sia suonata. Io mi credevo legato, e mi vergognavo di ricevervi. Ora non piú. Niente mi lega, niente, capite? Il vostro Versilov m'istigò a danno della reputazione della Achmàcova.... E dopo di questo, venite a parlarmi di onore.... Siete gente senza onore voi.... tutti e due, tutti e due.... E voi, voi, non avete avuto ritegno a pigliarvi i miei danari?"

"Tra compagni, tra amici.... Voi stesso me li offrirete, ed io credetti alla vostra benevolenza."

"Io non vi sono amico né compagno. Ve ne offrivo sí, ma non per questo, e voi pel primo ne sapete bene il perché."

"Li prendevo sul conto di Versilov: era mal fatto, lo so, ma...."

"Sul conto di Versilov non potevate prenderli senza il suo permesso, né io senza il suo permesso avevo il diritto di darvene.... Erano danari miei quelli che avete presi, e voi lo sapevate.... ed io tollerai in casa mia una odiosa commedia."

"Che sapevo io? di che commedia parlate? perché dunque me li davate?"

"*Pour vos beaux yeux, mon cousin!*"

"Al diavolo!... prendete tutto, tutto.... Eccovi anche i mille rubli.... Adesso siamo lesti, e domani...."

E cosí dicendo gli gettai il pacchetto da mille, che avevo pensato ritener per me. Il pacchetto lo colpí e cadde per terra. Egli fece tre passi e mi si accostò petto a petto.

“Ed osate voi dire che prendendo i miei danari per un intero mese, ignoravate che vostra sorella è incinta ed è la mia amante?”

“Che! come?” urlai, mentre le gambe mi si piegavano e cadevo sul divano.

Egli stesso mi disse in seguito che ero divenuto pallido come un cencio di bucato. La mia ragione vacillava. Ci guardavamo negli occhi. Si curvò su me, mi prese per le spalle, mi sostenne. Era spaventato. Aveva sulle labbra un sorriso di stupore e insieme d'incredulità. Non si aspettava che le sue parole avessero quell'effetto, poiché era convinto della mia colpa.

Caddi in deliquio, ma subito mi riebbi. Mi alzai, lo guardai, e di botto tutta quanta la verità si svelò alla mia mente fino allora ottusa. Se mi avessero detto tutto anticipatamente e domandato come mi sarei contenuto, avrei risposto senza esitare che l'avrei fatto a brani. Eppure la cosa si svolse tutt'altrimenti. Mi coprii la faccia con le mani e scoppiai in un pianto dirotto. Nel giovane mondano riviveva il ragazzo. Ricaddi sul divano, singhiozzando.

“Lisa! Lisa! Povera anima, povera sorella mia!”

Il principe ormai si era affatto ricreduto.

“Dio, Dio! come son colpevole verso di voi! come vi giudicavo male! Perdonatemi, Arcadio Macarovic....”

Mi alzai, feci per rispondergli, ma nessuna parola mi uscì dalle labbra. Fuggii piú che di corsa. Tornai a casa a piedi, né so che via facessi. Mi gettai sul letto con la

faccia nei guanciali, al buio, e pensai, pensai. In momenti simili, non è possibile pensare con chiarezza e con ordine. Pensieri e fantasmi s'intrecciavano, si aggroviigliavano, si spezzavano come fili. Cominciai perfino a fantasticare di cose perfettamente estranee. Ma il dolore, mal mio grado, si rifece vivo e mi strappò ancora un gemito e un fiume di lagrime.

“Lisa, Lisa!” ripetevo. Non ricordo come pigliai sonno. Ma dormii profondamente.

CAPITOLO SETTIMO

I

Mi svegliai la mattina appresso verso le otto, chiusi la porta, andai a sedere presso la finestra, e pensai, pensai, fino alle dieci. La donna di servizio bussò due volte, ma non diedi retta. Alle undici, si tornò a bussare: stavo per gridare impaziente che mi lasciassero in pace, ma era Lisa. Con lei entrò anche la donna di servizio, mi portò il caffè e prese ad accendere il camino. Impossibile mandarla via, e mentre essa aggiustava legna e fascinotti e soffiava nel fuoco, io andavo su e giù per la camera, senza aprir bocca e senza guardare a Lisa. La donna non la finiva più, come sogliono tutte le domestiche, quando si avvedono che i padroni hanno da discorrere e aspettano d'esser lasciati soli. Lisa, seduta presso la finestra, mi seguiva con gli occhi.

“Ti si fa freddo il caffè” mi avvertí ad un tratto.

Io mi volsi dalla sua parte. Nemmeno l’ombra d’un turbamento, la calma più perfetta, le labbra sorridenti.

“Oh, le donne, le donne!” esclamai mal mio grado, scrollando le spalle.

Alla fine, la donna di servizio accese il camino, e prese a rassettare intorno, ma io le gridai che ci lasciasse

in libertà e chiusi la porta.

“Perchè l’hai chiusa?” mi domandò Lisa.

Io me le avvicinai.

“Lisa, e potevo io pensare che m’avresti ingannato a questo modo?” esclamai. Avevo gli occhi asciutti questa volta, ma un’ira sorda mi rodeva il cuore.

Lisa si fece rossa, seguitò a guardarmi negli occhi, ma non rispose.

“Un momento, Lisa, un momento.... Oh sciocco che io fui!... Ma fui sciocco veramente? Ieri sera, in un attimo, tutti gl’indizi si fusero in una sola luce.... Ma prima, da che potevo arguire la verità?... dalle tue visite alla Stolbieeva e a quella.... Daria Onisimovna? mai e poi mai! Tu, Lisa, tu per me eri il sole, e come poteva venirmi in testa un qualunque sospetto? Ti ricordi, due mesi fa, quando t’incontrai in casa di lui, e ce n’andammo insieme a spasso, spensierati e felici?... Allora.... allora era già successo?... sí?...”

Per tutta risposta Lisa chinò il capo.

“Anche allora dunque m’ingannavi? No, Lisa, no: la mia ignoranza non era stoltezza: era egoismo, e forse anche fede sconfinata nella tua santità. Oh, io ero sicuro allora che tutti voi, tutti, mi eravate di tanto superiori.... Ieri poi.... ieri, quali che fossero gl’indizi, le allusioni, i sospetti, la verità non poteva balenarmi, perché di tutt’altro avevo piena la testa.”

Qui mi sovvenni improvvisamente di Caterina Nicolàievna, ed arrossii, mentre una punta acuminata mi trafiggeva il cuore. In quel punto, naturalmente, non

potevo esser buono.

“Ma perché ti giustifichi. Arcadio? e di che?” domandò Lisa timidamente, ma in tono fermo e convinto.

“Di che?... e che vuoi tu che faccia adesso? e mi domandi di che? Io non so che cosa, in simili incontri, debbano fare i fratelli.... Costringere forse, con le pistole in pugno, il seduttore a sposar la sua vittima?... S'intende che agirò da uomo d'onore.... ma com'è che si contiene un uomo d'onore? Lo ignoro, l'ho sempre ignorato. Perché? perché noi non siamo nobili, e lui è principe e non ci darà retta a noi, gente semplicemente onesta. Tu ed io non siamo nemmeno fratello e sorella, ma due figli illegittimi, senza nome, figli di un servo.... E dove mai s'è inteso che i principi sposino le serve? E tu, tu intanto, mi guardi, taci, non mi dai un consiglio....”

“Io credo che tu sii troppo frettoloso e non riesci che a tormentarti.”

“Frettoloso? ti pare dunque ch'io non abbia aspettato abbastanza? E sei tu, Lisa, tu che mi dici questo? E non pensi alla vergogna che per tanto tempo ebbi a sopportare inconsciente? al disprezzo che quell'uomo doveva nutrire per me? Oh l'orrenda visione, e come l'intero quadro mi sta davanti! Egli era convinto che tutto sapessi, ma che tacevo di proposito, e perfino mi davo delle arie, e blateravo di onestà e di alti sensi, mentre per mia sorella, pel disonore di mia sorella mi pigliavo i suoi danari! Questo, questo lo nauseava, ed io

pienamente gli do ragione. Vedere e ricevere tutti i giorni un cialtrone sol perché fratello di lei, un cialtrone che si atteggia a gentiluomo, è tal pena da sconvolgere ogni cuore più insensibile.... E tu permettesti questa turpitudine, tu non mi avvertisti.... A tal segno mi disprezzava, che disse a Stebelcov, e a me stesso lo ripeté ieri, che voleva scacciare tutti e due noi, me e Versilov. E Stebelcov poi! “Anna Andreevna vi è sorella né più né meno di Lisabetta Macarovna”, e mi gridò anche dietro: “I miei danari sono migliori....” Ed io, io, da *lui*, mi sdraiavo sfacciatamente sui divani e trattavo da pari a pari i suoi conoscenti, che il diavolo se li porti! E tu, Lisa, tu permettesti tutto questo.... Scommetto che anche Darsan è a giorno della cosa, a giudicarne almeno dal suo tono di ieri sera. Tutti, tutti lo sapevano, tutti, fuor che io!”

“Nessuno invece sa niente” m’interruppe Lisa. “A nessuno dei conoscenti l’ha detto, né poteva. Quanto a Stebelcov, che è il suo tormentatore, avrà forse potuto sospettare alla lontana. E di te varie volte gli ho detto che eri all’oscuro di tutto, e mi ha creduto.... né perciò arrivo a spiegarmi la scena di ieri sera.”

“Oh, almeno ieri sera mi son liberato di un gran peso.... ho saldato il mio debito.... E la mamma, Lisa? lo sa la mamma?... E come farebbe ad ignorarlo.... Ma è mai possibile, Lisa, che tu ti creda incolpevole?... Io non so davvero come si guardi oggigiorno a questa sorta di cose, non so quel che tu stessa ne pensi riguardo a me, alla mamma, al babbo.... N’è informato Versilov?”

“La mamma non gliel’ha detto; né egli domanda, forse perché non vuol domandare.”

“Lo sa, e cerca di non saperlo.... così è fatto quell’uomo. Ebbene, ridi pure di tuo fratello, dello stupido tuo fratello e delle sue pistole.... Ma la mamma? la mamma? possibile che non ti sia balenata l’idea che facevi a tua madre un atroce rimprovero? Tutta notte ci ho pensato.... La mamma, ora, a tutti i momenti dirà fra sé: ‘Io pure fui colpevole allo stesso modo: tale madre, tale figlia!’”

“Sei crudele e cattivo!” esclamò Lisa, scoppiando in lagrime ed alzandosi per andar via.

“Aspetta ancora un momento!” la trattenni io, forzandola a riprender posto, e le sedetti a fianco, tenendola per mano.

“Io già lo prevedevo, venendo qui, che avresti preteso da me la confessione di una colpa. E sia, son colpevole. Or ora solo per orgoglio ho tacito, e più assai che di me stessa mi duole di voi tutti e della mamma....”

E qui nuove e più abbondanti lagrime le rigarono la faccia.

“Basta, Lisa, basta, non piangere. Io non ho il diritto di erigermi a tuo giudice. Ma che dice la mamma? e da quando è che lo sa?”

“Credo da un pezzo.... Ma io stessa glielo dissi poco tempo fa.”

“E lei?”

“Lei mi disse: sopporta.”

“Sí, Lisa, sopporta! Dio liberi che tu possa....”

“Sta pur tranquillo, nessuna violenza.... Di tutt’altro si tratta.”

“Lisa, cara, io riconosco di non saper nulla di nulla.... Questo so e sento, di volerti un gran bene. Una sola cosa non mi spiego. Perché lo amasti? come potesti innamorarti di un uomo simile?... ecco l’enigma.”

“E anche questo enigma non ti ha fatto chiudere occhio?” domandò Lisa sorridendo.

“La domanda è sciocca, ne convengo, e ti fa ridere.... Ridi pure; ma è impossibile contenere la maraviglia: tu e lui, due esseri diametralmente opposti. Lui.... oh, io l’ho studiato a fondo! – chiuso, sospettoso, forse anche molto buono, ma pronto a vedere in ogni cosa il male (come me, del resto). Ha dell’onore un alto concetto, questo lo vedo e lo riconosco, ma solo in astratto, idealmente. È anche capace di pentimento e di rimorso. Si rimprovera, si maledice, ma non si corregge.... e anche in ciò mi somiglia. Mille pregiudizi, mille false idee, e nessunissima idea. Aspira a compiere qualche gran cosa, e si balocca con le futilità. Perdonami, Lisa.... io ti reco un dispiacere, offendendo i tuoi sentimenti....”

“Il ritratto sarebbe fedele” rispose Lisa sorridendo, “se tu, irritato per amor mio, non avessi caricato le tinte. In te, fin dal principio, non ebbe fiducia.... Con me invece, a Luga.... Non vedeva che me sola a Luga... Sí, è sospettoso e malaticcio, e se non ero io, sarebbe diventato pazzo.... E se ora mi abbandonasse, o diventerebbe pazzo o si ammazzerebbe.... Sí, è sempre un carattere debole; ma quanti deboli, prima o dopo, son

capaci di valore e di forza.... Tu hai parlato di pistole, Arcadio.... Non ce n'è bisogno. Io so da me quel che accadrà. Non son io che gli corro dietro; è lui che di me non può fare a meno. La mamma dice: "Se lo sposi, sarai infelice, perché non ti amerà più." Io non ci credo. Sarò forse infelice, ma egli non cesserà di amarmi. Non per questo, ma per un altro motivo opposi un rifiuto alla sua proposta di sposarmi. Son due mesi che seguito a dir di no; ma stamane finalmente ho pronunciato il mio sí. Sposerò per amor tuo. Lo sai, Arcadio? ieri, non più tardi di ieri (e qui mi gettò le braccia al collo, mentre gli occhi le luccicavano) "ieri si presentò ad Anna Andreevna e le dichiarò in tutte lettere, con piena franchezza, di non poterla amare.... E così, tutto è finito, non ci pensa più.... Già, non ci ha mai pensato.... Era un'idea del vecchio principe Nicola, e gli stavano alle costole due carnefici: Stebelcov e un altro.... Dunque, stamane gli ho detto di sí. Desidera tanto, tanto di vederti; e tu, Arcadio, non serbar rancore per quanto ieri è successo. Oggi non si sente bene e non uscirà di casa. È ammalato davvero: non è un pretesto. Mi ha mandato qui a posta, incaricandomi di dirti che *ha bisogno* di te, che tante cose ha da comunicarti, e qui, in casa tua, non potrebbe. Orsú, addio. Oh, Arcadio, arrossisco nel dirlo: ma ti giuro che venendo qui, avevo una gran paura che tu non mi volessi più bene. Per via, ad ogni poco, mi facevo la croce. E tu.... tu sei così buono, caro Arcadio. Non me ne scorderò mai, mai! Vado dalla mamma. E tu gli vorrai bene, almeno un pochino, si?"

“Io, Lisa” risposi abbracciandola con grande affetto, “penso che tu sei dotata di una gran forza di carattere. Credo benissimo che non sei tu a correre dietro di lui, ma lui invece.... Eppure....”

“Eppure: *perché l'amasti? ecco l'enigma!*” declamò Lisa, rifacendo la mia voce ed il gesto e ridendo come una bambina. Ci scambiammo un bacio, ma quando rimasi solo, ancora una volta sentii un morso al cuore.

II

Noto qui, soltanto per me: andata via Lisa, i piú inaspettati pensieri mi assalirono in folla, e confessò che ne fui contento.... Perché darmi tanta pena? Tutte cosí, o quasi tutte.... Che maraviglia che ci sia cascata anche lei? E debbo io forse farmi scudo dell'onore della famiglia?... Ricordo questi particolari, per mostrare a qual segno ero ancora debole nella comprensione del bene e del male. Solo nel sentimento trovavo rifugio; e il sentimento mi diceva che Lisa era una disgraziata non meno di mia madre, e che, per conseguenza, quanto era successo non poteva essere un bene.

Avverto ora che da quel giorno fino alla catastrofe della mia malattia, gli avvenimenti si successero con tanta rapidità, che stupisco di avervi potuto resistere, senza esserne stato travolto e schiacciato. Mi fiaccarono bensí la mente ed il cuore; ma se, incapace di piú lunga resistenza, avessi commesso un delitto (e per poco il

delitto non fu consumato), i giurati molto probabilmente mi avrebbero assolto. Farò il possibile per narrare in ordine, sebbene il piú strano disordine regnasse nella mia testa. Gli eventi irrupero con la violenza di un uragano, e i pensieri mi turbinavano dentro come foglie secche di autunno.

Dal principe decisi di andare la sera, per discorrere di ogni cosa in piena libertà. Fino a sera, rimasi a casa. Sull'imbrunire mi fu recapitato per la posta un biglietto di Stebelcov: tre sole righe con la preghiera viva ed urgente di recarmi da lui la mattina appresso alle undici, *per affari di capitale importanza*. Pensandoci sopra, decisi di regolarmi secondo le circostanze, avendone tutto l'agio e il tempo.

Erano le otto. Sarei già andato dal principe, ma aspettavo Versilov: molte cose mi premeva dirgli. Versilov però non veniva, e non venne. Dalla mamma e da Lisa non era possibile mostrarsi pel momento, e poi il cuore mi diceva che Versilov tutto il giorno era stato fuori. Mi avviai a piedi, e ad un certo punto mi venne in testa di dare un'occhiata nell'osteria, dove ci si era fermati la sera avanti. Versilov infatti era là, al medesimo posto.

“Me lo aspettavo che saresti venuto” disse, volgandomi uno strano sguardo e un piú strano sorriso: un sorriso cattivo che non gli conoscevo.

Presi posto alla sua tavola, e gli raccontai minutamente di Lisa, della scena in casa del principe dopo il gioco, della mia vincita alla rollina. Mi ascoltò

molto attentamente, e tornò ad informarsi della decisione del principe di sposar Lisa.

“*Pauvre enfant!* non ci guadagnerà nulla forse.... Ma può anche darsi che la cosa non accada, sebbene egli sia capace....”

“Ditemi schietto come ad un amico: lo sapevate? ne avevate il presentimento?”

“Amico mio, e che ci potevo fare io? Questione di sentimento, questione di coscienza, specialmente per parte di quella povera ragazza. Un tempo, te l’ho già detto, mi sono impicciato anche troppo nella coscienza degli altri.... manovra difficile e fastidiosa. Nella disgrazia, non mi rifiuto di porgere il mio aiuto, secondo mi consentono le forze.... E tu, caro, proprio proprio tutto questo tempo non hai sospettato di niente?”

“Ma come poteste voi” proruppi con impeto, “sospettando anche lontanamente che io sapessi della relazione di Lisa e vedendo che io prendevo danari dal principe, come poteste voi, come avete l’animo di venir da me, di parlarmi, di stendermi la mano, a me che dovevate stimare per l’ultimo degli svergognati!”

“Anche qui, caro mio, questione di coscienza. E che ne sai tu se anch’io, come dicevi ieri di te, non temevo di perdere il mio ideale, e di riconoscere nel mio bollente e onesto ragazzo un farabutto? Questo timore mi faceva allontanare il brutto momento. Perché non supporre in me, invece della doppiezza e del cinismo, qualche cosa di più puro, di più nobile, ancorché stupido? *Que diable!* anche troppo spesso mi accade di

essere stupido, senza nobiltà. Bel guadagno era il mio, se ti scoprivo infetto di codeste turpi inclinazioni.... Ammonire, correggere, in casi simili, è opera abietta ed inutile; tu avresti perduto ai miei occhi ogni pregio, ancorché ti fossi ravveduto ed emendato.”

“E di Lisa vi duole?”

“Molto, mio caro, molto. Mi credi davvero così insensibile? Al contrario, io mi adopero per quanto è da me.... Basta, e i tuoi affari? come vanno i tuoi affari?”

“Lasciamo stare i miei affari: per ora, non ne ho di miei. Sentite: perché dubitate che egli la sposi? Ieri stesso, figuratevi, è stato da Anna Andreevna, e ha positivamente rifiutato.... cioè ha rinunziato alla sciocca idea delle nozze con lei, germogliata nella testa del vecchio principe Nicola. Ha rifiutato, vi dico, positivamente.”

“Sí? a che ora? e chi te l’ha detto?”

Io raccontai tutto quel che sapevo.

“Uhm!... vuol dire che la cosa è avvenuta circa un’ora prima.... di un’altra dichiarazione. Sí, poteva darsi benissimo, sebbene io sapessi che nulla era stato detto o fatto né da un lato né dall’altro.... Già, capisco, bastavano due sole parole per spiegarsi.... Ma senti ve’, ti darò ora una notizia clamorosa, che ti farà sbalordire: se il tuo principe avesse ieri domandato la mano di Anna Andreevna (al che io, *entre nous soit dit*, per amor di Lisa, con tutte le mie forze mi sarei opposto), Anna Andreevna avrebbe risposto con un rifiuto categorico. Tu, se non mi sbaglio, ami molto e stimi ed apprezzi

Anna Andreevna, e quindi sarai lietissimo della gran notizia: Anna Andreevna si fa sposa, ed io, da padre amoroso, la benedico.”

“Si fa sposa! e di chi?”

“Indovina.... Ma no, non voglio che ti rompa il capo: si fa sposa, né piú né meno, del principe Nicola, del tuo caro vecchietto.”

Io sbarrai gli occhi, trasecolato.

“Da un pezzo, si vede, coltivava quest’idea; e bisogna riconoscere che l’andò adombrando con un’arte sopraffina. Io mi figuro quel che seguí un’ora dopo la visita del principe Sergio. Anna Andreevna si avviò difilato dal principe Nicola, e gli fece la proposta.”

“Gli fece la proposta! Volete dire che il principe la fece a lei....”

“Eh no, ti pare! fu lei a proporre, lei stessa. Fatto sta che il principe è in estasi. Non si fa capace, dicono, che l’idea non gli fosse venuta in testa. Si è perfino ammalato.... dalla contentezza, naturalmente.”

“Voi vi esprimete con un certo sarcasmo.... Quasi quasi non ci credo. Ma come avrà formulato la sua proposta? in che termini?”

“Per conto mio, credilo, ne sono lietissimo.... Il principe è vecchio, sí, ma può prender moglie, secondo le leggi e la consuetudine; e quanto a lei.... anche qui, affare di coscienza.... Del resto, è cosí competente, che ha bene il diritto di giudicare e decidere da sé. Dei particolari, dei termini precisi adoperati da lei, non ne so niente. Se ne sarà cavata, a meraviglia, questo va da sé,

come tu ed io non avremmo saputo. Nessuna scenata, nessuna infrazione alla correttezza, tutto *très comme il faut* agli occhi del mondo. Senza dubbio, ella ha voluto assicurarsi una posizione sociale, e se la merita. Tutto questo, amico mio, è perfettamente nell'ordine mondano. Si capisce che la proposta sarà stata formulata a perfezione, con la massima eleganza. È un tipo tutto d'un pezzo, amico mio, una ragazza monastica, come tu la definisti una volta, una ragazza tranquilla ed equilibrata, come la chiamo io. È quasi venuta su in casa di lui, tu lo sai, né le potevano sfuggire le bontà di cui era fatta segno. Mi assicurò un giorno, molto tempo fa, che "lo stimava tanto, lo apprezzava tanto, nutriva per lui tanta pietà, tanta simpatia, ecc." di guisa che, l'evento non mi ha colto di sorpresa: me lo aspettavo. La notizia mi è stata comunicata stamane, a nome e per incarico di lei, da mio figlio e suo fratello Andrea, che tu, mi pare, non conosci, e col quale mi vedo periodicamente ogni sei mesi. Andrea approva senza riserve il passo di lei."

"La cosa dunque è già pubblica?"

"No, pubblica no, per ora.... Non so di preciso.... Sai, io me ne sto da parte.... È sicura però la notizia."

"Ma ora Caterina Nicolàevna.... Che ne pensate voi?... il boccone sembrerà un po' amaro a Boring."

"Amaro o dolce, non so. Anche in questo, Anna Andreevna si conterrà da maestra. Ma che donna, eh! Ieri mattina, prima della proposta, mi domandò se amavo o non amavo la vedova Achmàcova. Ti ricordi?

ieri appunto te n'ho parlato.... Avrebbe ella potuto sposare il padre, se io avessi sposato la figlia? Capisci ora?"

"Ah sí, infatti. Ma come mai Anna Andreevna poteva immaginare che voi.... aveste l'intenzione di sposare Caterina Nicolàevna?"

"Cosí è, e non serve ricercare il come.... Addio intanto, è ora che tu vada. L'emicrania mi tormenta sempre. Mi farò strimpellare un po' di *Lucia*. A me piace solennizzar la noia.... credo di avercelo già detto.... Mi ripeto, perbacco, in modo imperdonabile.... Può anche darsi che vada a far due passi.... Io ti voglio bene come sempre.... Va, va: quando ho mal di capo o mi dolgono i denti, cerco la solitudine."

Pareva, a guardarla, che veramente soffrisse.

"A domani" dissi.

"Che vuol dire, a domani? che accadrà domani?"

"Che verrò da voi, o voi verrete da me."

"No, non io verrò da te; correrai tu a cercarmi."

Il suo viso prese un'espressione decisamente cattiva. Ma io pensavo a tutt'altro. Che avvenimento! che sorpresa!

III

Il principe era veramente indisposto. Aveva il capo avvolto in un asciugamani umido. Mi aspettava con impazienza. Non solo il capo gli doleva: era ammalato,

piú che altro, moralmente. Avverto qui ancora una volta, che in quest'ultimo periodo, fino alla catastrofe, mi accadde sempre d'imbattermi in persone cosí eccitate da parere poco meno che pazzi, di guisa che io stesso, mal mio grado, dovevo in certo modo esser vittima del contagio. Arrivai, lo confesso, assai mal disposto, vergognandomi di aver pianto davanti a lui la sera precedente. E poi anche, egli e Lisa avevano saputo cosí bene ingannarmi, che io non potevo non riconoscermi un perfetto imbecille. Insomma, entrando da lui, mi suonavano nell'anima le corde piú false Ma la mala disposizione non tardò a dileguarsi. Debbo rendergli giustizia: quando smetteva di sospettare, diveniva franco, amorevole, espansivo e fiducioso come un ragazzo. Mi baciò con le lagrime agli occhi, e subito cominciò a parlarmi di quel che piú premeva. Sí, gli ero veramente indispensabile. Nelle parole di lui e nel corso delle idee c'era però molto disordine.

Con la massima fermezza mi disse del suo proposito di sposar Lisa al piú presto.

“Che non sia nobile, non vuol dire: non ci ho pensato nemmeno un momento. Mio nonno sposò una ragazza che cantava sul teatro di un proprietario suo vicino e che appunto faceva parte della servitú dello stesso proprietario. Certo, la mia famiglia vagheggiava altro per me, ma dovranno cedere e non ci sarà ombra di lotta. Io voglio romperla definitivamente con la vita presente. Punto e da capo. Non capisco perché vostra sorella mi abbia amato.... Se non era lei, non sarei piú di

questo mondo. Vi giuro dal profondo dell'anima, che nel mio incontro con lei a Luga riconosco il dito della Provvidenza. Credo che mi abbia amato per *l'immensità della mia caduta*. Voi mi capite?"

"Capisco benissimo" risposi con la piú salda convinzione.

Io stavo seduto in poltrona davanti alla tavola, ed egli andava su e giù per la camera.

"Vi conterò tutto per filo e per segno, senza nulla nascondere. Cominciò la cosa dall'averle io confidato l'intimo segreto dell'anima mia, che nessun altro finora conosce. Abitavo dalla Stolbieeva, non so perché; forse perché cercavo una piena solitudine indisturbata. Da poco avevo lasciato il reggimento. Vi ero entrato, tornando dall'estero, dopo l'incontro che sapete con Andrea Petrovic. Avevo del danaro. Spendevole spandevole, ma i camerati ufficiali mi guardavano di mal occhio, checché facessi per amicarmeli. C'era, fra gli altri, un tenente, un certo Stepanov, vuoto, nullo, un poveraccio.... Onesto però. Mi si attaccò alle costole, passava da me le intere giornate, discorreva poco, non dava noia. Una volta gli raccontai una storiella corrente, ricamandovi sopra un sacco di frottole, a proposito della figlia del colonnello, che per me aveva perduto la testa, tanto che il padre, facendo assegnamento sulla mia posizione, era pronto a fare tutto ciò che piú mi piacesse. Trascuro i particolari. Vi basti sapere che la storiella non tardò a far nascere i piú odiosi pettegolezzi. Non già per colpa di Stepanov, ma del mio attendente, il

quale aveva udito ogni cosa e se ne ricordava punto per punto, specialmente di un incidente molto comico che comprometteva la signorina. L'attendente, interrogato, nominò Stepanov; disse cioè che io avevo raccontato la cosa a Stepanov. E siccome l'aneddoto era per due terzi inventato di sana pianta, gli ufficiali ne furono indignati, e il colonnello ci chiamò tutti, come dire, a rapporto. Allora, in seduta plenaria, fu domandato a Stepanov se avesse o no udito. Era, voi capite, questione di onore, e Stepanov espone nuda a cruda la verità. Ebbene, sapete voi come si contenne allora il vostro degno principe millenario? Recisamente negò, dando una smentita a Stepanov, beninteso indorando la pillola, dicendo cioè che forse aveva frainteso, o gli era sembrato, ecc. Il vantaggio della mia posizione era questo, che siccome Stepanov frequentava casa mia, potevo far credere che fosse d'intesa col mio attendente per un qualunque suo profitto. Stepanov, senza aprir bocca, mi guardò e scrollò le spalle. Quel suo sguardo non lo scorderò mai.... Dopo di che, immediatamente, domandò il riposo. E sapete che accadde? Gli ufficiali, dal primo all'ultimo, gli fecero visita e insistettero perché ritirasse le dimissioni. Di lí a due settimane, con un pretesto di famiglia, uscivo anch'io dal reggimento: nessuno mi scacciò, nessuno m'invitò ad andar via. Così il brutto incidente ebbe termine. Sulle prime non ci pensai più che tanto, e se mai, me la pigliavo coi camerati. Me ne stavo a Luga, feci la conoscenza di Lisa, vivevo relativamente tranquillo. Ma un mese non era passato, e

ad ogni poco io guardavo alla mia rivoltella e mi prendeva una mezza tentazione di farla finita. Io, per carattere, vedo tutto in nero. Scrissi una lettera al colonnello e ai camerati, facendo ampia confessione della mia menzogna e riabilitando il povero Stepanov. Dopo di che, mi posì il dilemma: mandarla e vivere, ovvero mandarla e morire? Da me, non ero buono di risolvere il problema. Il caso, il cieco caso, dopo un breve e strano colloquio con Lisa, mi fece divenire intimo di lei. Veniva spesso dalla Stolbieeva: ci s'incontrava, si scambiava un saluto, ma di rado due parole. Di botto, non so come, le dissi tutto. E allora fu che mi porse la mano e mi salvò.”

“E come risolse il problema,?”

Non mandai la lettera. Così volle. Mandarla era certamente un nobile atto, una coraggiosa riparazione.... Ma avrei io avuto la forza di sopportare il colpo? Secondo lei, no: nessuno al mondo l'avrebbe sopportato, poiché, dopo quella eroica confessione, addio avvenire, addio speranze di risorgere a nuova vita. Stepanov poi senza bisogno della mia lettera, era già stato giustificato dai compagni ufficiali. Insomma, un paradosso; ma ella mi trattenne da ogni disperata violenza, ed io mi abbandonai fiducioso nelle sue mani.”

“Una soluzione gesuitica, femminile.... Vuol dire che già vi amava.”

“Una soluzione che valse a farmi risorgere. Io detti a me stesso parola di rifarmi, di ricostruir la mia vita, di

rendermi degno di lei.... ed ecco come la solenne promessa è andata a finire.... È finita che voi ed io abbiamo giocato insieme alla rollina e al *baccarat*.... È finita che l'eredità mi ha fatto girar la testa, che la mala compagnia mi ha sedotto, che ho torturato senza pietà la povera Lisa.... una vergogna, una vera vergogna!"

Si passò una mano sulla fronte e seguitò a passeggiare.

"Voi e io, Arcadio Macarovic, siamo vittime del fato che pesa su noi russi. Voi non sapete che cosa fare ed io tanto meno. Appena spostato dalle sue inveterate e quotidiane abitudini, per poco che esca dalla rotaia, il russo non sa più dove dar di capo. Finché sta in carreggiata, tutto è chiaro, semplice, naturale: le entrate, il grado, la posizione sociale, la carrozza, le visite, l'ufficio, la moglie.... ma al menomo crollo.... che divento io? una foglia in balia del vento. Non so, vi ripeto, che cosa fare. Questi due mesi ho fatto sforzi sovrumani per rimanere in carreggiata, per compiacermene, per tirare avanti alla meglio.... Voi ignorate, Arcadio, la profondità della mia caduta. Io, figuratevi, amavo Lisa, l'amavo con tutta l'anima, e nel tempo stesso pensavo alla Achmàcova!"

"Possibile!" esclamai con una stretta al cuore. "A proposito, che mi diceste ieri di Versilov, che vi avrebbe spinto a non so che bassezza contro Caterina Nicolàevna?"

"Esagerai forse.... Già la mia maledetta diffidenza mi ha reso colpevole verso di lui e verso di voi. Lasciamo

andare.... E che! credete voi forse, che da Luga fino a tutt'oggi io non abbia vagheggiato un'altra vita ideale? Vi giuro anzi che l'ebbi sempre davanti agli occhi, che mai essa perdette per me la sua bellezza suprema. Ho sempre ricordato e ricordo il giuramento fatto a Lisa di risorgere. Andrea Petrovic parlando qui ieri della nobiltà, non mi disse nulla di nuovo, siatene sicuro. Il mio ideale è incrollabile: un po' di terra (solo un poco, perché dell'eredità quasi niente mi avanza); una piena, definitiva rottura con la società; una casetta in un villaggio, la famiglia.... ed io stesso coltivatore o press'a poco. In famiglia nostra, non è questa una novità: il fratello di mio padre zappava, e il nonno pure. Noi siamo principi millenari e nobili fino al midollo, ma poveri. Ed io ammonirò sempre i miei figli: 'Ricordatevi di esser nobili, ricordatevi che nelle vostre vene scorre il sangue sacro dei principi russi; ma non arrossite se vostro padre maneggiava la vanga: egli la maneggiava *da principe*.' Non lascerei loro altro che quel po' di terra; ma stimerei mio supremo dovere dar loro un'alta educazione.... Oh, in questo Lisa mi aiuterebbe! I figlioli, il lavoro.... quante volte ne sognammo insieme, qui, proprio qui, in queste stanze. Ebbene lo credereste? in quei precisi momenti, io pensavo alla Achmàcova che non amo niente affatto, e alla possibilità di un matrimonio mondano e ricco! Solo dopo la notizia, portata ieri da Nascciokin, a proposito di quel Boring, deliberai di recarmi da Anna Andreevna."

“Per rinunziare ad una possibile unione?... lo so. Ecco, per esempio, una nobile azione.”

“Credete?... No, voi non sapete ancora la mia natura, ovvero.... ovvero non la so io stesso, perché non si tratta qui di sola natura. Io vi sono sinceramente affezionato, Arcadio Macarovic, e voglio, anche per riparare i torti che durante questi due mesi vi ho fatto, voglio che voi, come fratello di Lisa, sappiate tutto.... Io andai da Anna Andreevna, per domandarne la mano, non già per rifiutarla.”

“Possibile! eppure Lisa ha detto....”

“Io l’ho ingannata.”

“Scusate: volete forse dire che faceste una domanda formale e che Anna Andreevna la respinse? Sí? I particolari hanno per me un’enorme importanza.”

“No, nessuna domanda le feci, ma sol perché non n’ebbi il tempo. Fui prevenuto da lei, non già apertamente, ma con parole abbastanza chiare, delicate, che mi fecero intendere la inattuabilità delle mie aspirazioni.”

“Almeno, non avendo voi formulata la domanda, il vostro amor proprio non ebbe a soffrirne.”

“E il tribunale della propria coscienza? e Lisa da me ingannata e che volevo abbandonare? e il giuramento, fatto a me stesso e ai miei antenati, di risorgere, di riscattare le infamie trascorse? Non gliene parlate a lei, ve ne prego. Questo solo forse non sarebbe in grado di perdonarmi. Da ieri sono ammalato.... E poi.... e poi.... adesso, pare, siamo prossimi alla fine.... L’ultimo dei

principi Socolski si avvia alla galera.... Povera Lisa! Vi ho aspettato tutt'oggi Arcadio, per dire a voi, suo fratello, quel che essa ancora non sa. Io sono un delinquente criminale, io son complicato nella falsificazione delle azioni della ferrovia***.”

“Che dite mai! alla galera!” esclamai, balzando in piedi.

Il viso di lui esprimeva un’angoscia disperata.

“Sedete, vi prego. Ecco, ve ne do l’esempio. I fatti, prima di tutto. Piú di un anno fa, quando mi fermai due mesi a Parigi, mi trovai al verde. Allora fu che mi capitò fra i piedi Stebelcov, che del resto già conoscevo. Stebelcov mi forní di fondi e promise di darmene ancora, pur che in ricambio avessi io aiutato lui. Gli bisognava un artista, disegnatore, incisore, litografo, chimico, tecnico e che so io, per un certo scopo, cui accennò senza troppi veli. Sapeva bene che col mio carattere, avrei preso la cosa leggermente quasi in burletta. Fin dalla scuola, io conoscevo un tale, adesso emigrato, russo di nascita non di origine, che viveva ad Amburgo. In Russia, era già stato complicato in un processo di falsificazione. Su costui faceva assegnamento Stebelcov, ma non conoscendolo personalmente, domandò a me una lettera di presentazione. Gli scrissi due righe, e non ci pensai piú. In seguito, lo vidi a piú riprese e n’ebbi su per giú tremila franchi. Di tutta la faccenda mi ero letteralmente scordato. Qui poi ho preso danari da lui a cambiali e su pegno, in continuazione, e me lo vedevo sempre

intorno, sommesso come uno schiavo. Ed ecco che ieri, improvvisamente, mi spiattella che io sono né piú né meno un delinquente criminale.”

“Ieri?”

“Ieri, quando ci sentiste gridare nello studio, prima dell’arrivo di Nascciokin. Per la prima volta, ardí di parlarmi apertamente di Anna Andreevna. Io stavo per alzar le mani e metterlo al dovere, quando egli mi dichiarò di punto in bianco che io ero con lui solidale, non meno di lui ribaldo, complice in una parola...”

“Eh via, che sciocchezza!”

“No, non è una sciocchezza. Oggi è stato qui, e m’ha spiegato la cosa punto per punto. Le azioni son già in corso da un pezzo, ma qua e là, pare, cominciano a destar dei sospetti. Io, si capisce, non c’entro; ma *se vi ricordate*, mi ha detto, *voi vi compiaceste allora di favorirmi quella letterina.*”

“Ma voi non sapevate di che si trattava.”

“Lo sapevo invece” rispose il principe, abbassando gli occhi. “Cioè, vedete, lo sapevo sí e no. Come vi ho detto ne avevo riso, quasi avessi fatto uno scherzo. Non pensavo a niente altro, tanto piú che di codeste azioni non mi giovavo e non ero io che le fabbricavo. Quei tremila franchi però, che mi diede, non me li computò a debito, ed io non mi vi opposi. E come provare che non sono un falsario? Non ero un ragazzo io, né potevo non sapere.... Sapevo invece benissimo, ma pigliavo la cosa leggermente, tenendo mano per danaro a una banda di malfattori. Ecco dunque che sono anch’io un falso

monetario.”

“Oh, voi esagerate. Siete colpevole sí, ma non a codesto punto.”

“C’è poi di mezzo, e questo è il peggio, un tal Gibelski, una specie di curiale, di giovane d’avvocato, anche impegnato in questo imbroglio delle azioni. Venne da me un giorno, a nome di quel tale di Amburgo, a parlarmi di non so che scempiaggini.... Delle azioni nemmeno mezza parola.... Aveva però in mano due mie letterine all’amburghese: poche righe insignificanti, ma che, all’occasione, avrebbero provato la mia complicità. Stebelcov dice che questo Gibelski costituisce un serio imbarazzo: pare che abbia rubato i danari di non so chi, forse del governo, e che voglia ancora rubar dell’altro per poi emigrare. E per questo gli bisognano non meno di ottomila rubli. La mia parte dell’eredità basta a soddisfare Stebelcov; ma questi dice che si deve anche contentare Gibelski.... Insomma, rinunziare alla mia parte di eredità con la giunta di altri diecimila rubli, ecco l’ultima loro parola. Allora soltanto mi saran resi i miei due foglietti. Si capisce che i due furfanti son d’accordo.”

“La minaccia non regge. Denunciando voi, si accuserebbero.”

“Capisco. E infatti non minacciano di denunciarmi. Dicono però: ‘Dato che la cosa venga a galla, allora....’ Ma non è nemmeno questo che mi preoccupa: se pure quelle due lettere le avessi in tasca, io non posso celare a me stesso, che fui e sono complice di quella canaglia e

che ho mentito alla Russia, ai miei figli, a Lisa, alla mia propria coscienza!”

“Lisa lo sa?”

“No, non sa tutto. Nel suo stato, il colpo le riuscirebbe forse fatale. Io ora indosso la divisa del mio reggimento, ed ogni volta che incontro un soldato e rispondo al saluto militare, sento pur troppo che di quella divisa sono indegno.”

“Sentite, inutile perdersi in discorsi: la via di scampo è una sola. Andate dal principe Nicola, prendete da lui diecimila rubli, senza rivelargli il perché della richiesta, chiamate quei due galioffi, riscattate le vostre due lettere, e andate poi, come avete detto, a lavorar la terra.”

“Ci avevo appunto pensato e ho finalmente deciso. Non aspettavo che voi. Ci andrò. È la prima volta in vita che mi rivolgo a lui per danari. Notate che il nostro ramo Socolski è piú antico del suo: essi appartengono al ramo cadetto, collaterale. I nostri antenati erano fra loro nemici. A tempo della riforma di Pietro il Grande, il mio trisavolo, che anche Pietro si chiamava, era e rimase dissidente e andò ramingo pei boschi di Costroma. Questo principe Pietro ebbe due mogli, e la seconda non era una nobile.... Allora fu che spuntarono questi altri Socolski; ma io.... a che proposito dico questo?”

Era molto stanco, e a momenti pareva che farneticasse.

“Calmatevi” diss’io prendendo il cappello. “Prima di tutto, mettetevi a letto, e riposate. Quanto al vecchio

principe, non c'è pericolo di un rifiuto, specialmente ora che è al settimo cielo.... Voi sapete la novità?... una cosa mostruosa, figuratevi: piglia moglie. È un segreto.... ma a voi, naturalmente, lo dico.”

E qui gli raccontai del matrimonio in vista, stando in piedi e col cappello in mano. Non sapeva nulla. S'informò dei particolari, del posto, del tempo, del grado di verisimiglianza. Io non gli nascosi, che, secondo si affermava, la scena si era svolta subito dopo la sua visita ad Anna Andreevna. Non so descrivere l'impressione dolorosa che la notizia gli fece: un sorriso amaro gli torse le labbra; il viso ebbe delle contrazioni spasmoidiche; impallidí spaventosamente, e abbassò gli occhi, pensieroso. Era evidente che il suo amor proprio era stato mortalmente ferito dalla ripulsa di Anna Andreevna. Forse in quel momento, nella morbosa condizione del suo spirito, egli si rappresentava con troppo vivi colori la parte ridicola ed umiliante sostenuta la sera prima davanti ad una ragazza del cui consenso si credeva sicuro. E poi anche, il pensiero di aver commesso una così bassa azione verso di Lisa, senza nemmeno coglierne il frutto! Strano concetto debbono avere l'uno dell'altro questi rappresentanti della mondanità dorata; né si capisce su che si fondi la loro stima scambievole: il principe doveva supporre che Anna Andreevna lo sapesse legato a Lisa, sorella di lei; e se no, l'avrebbe prima o dopo saputo.... Eppure non dubitava che avrebbe consentito a sposarlo!”

“E voi potete pensare” proruppe ad un tratto in tono

orgoglioso, "che io.... io sia capace di chiedergli ora del danaro.... a lui sposo della donna che or ora mi respinse!... Mi credete dunque così abbietto, così servile! No, no.... tutto è perduto; e se l'aiuto di quel vecchio era l'ultima speranza, addio anche alla speranza!"

In fondo, non gli davo torto. Ma la realtà andava pur guardata da un altro punto di vista e con occhio più pacato. Era forse un uomo il vecchio principe? era uno sposo?... Parecchie idee mi bollivano in testa. Già, anche prima di questo colloquio, mi ero proposto di far visita al vecchio. Pel momento, feci il possibile per calmare l'agitazione del principe Sergio e per indurlo a mettersi a letto. "Dormiteci sopra, e domani vi si presenterà la situazione sotto una luce più chiara: vedrete!" Mi strinse forte la mano, senza però baciarmi questa volta. Gli promisi di tornare la sera appresso.... "Discorreremo, discorreremo.... avremo tante cose da dirci."

Mi guardò astratto, rispondendo alle mie parole con un sorriso di angosciosa disperazione.

CAPITOLO OTTAVO

I

Tutta la notte non sognai che rollina, gioco, oro, biglietti di banca. Facevo calcoli, ideavo sistemi, puntavo qua e là, ora giubilando, più spesso arrabbiandomi. Un incubo in tutta regola. Per dire la verità, il giorno avanti, nonostante le impressioni varie e le non lievi preoccupazioni, la vincita fatta non mi era mai uscita di mente. Scacciavo il molesto ed assiduo pensiero, ma non riuscivo a cancellare l'impressione: il solo ricordo mi faceva sussultare. Quella vincita era stata come un morso al cuore. Possibile che io fossi nato giocatore?... ne avevo almeno i caratteri. Anche ora, scrivendone, penso con piacere alle vicende del giuoco. Mi accade assai spesso di starmene tutto solo e taciturno, fabbricando sistemi, figurandomi di puntare, d'imbroggiare il numero, di raccogliere e disporre i luigi in tanti mucchietti. I caratteri ci sono, la disposizione esiste, e l'anima mia è agitata.

Alle dieci sarei andato da Stebelcov, a piedi. Avevo rimandato il solito carrozzino. Sorbivo intanto il mio caffè, meditando. Mi sentivo, non so perché, soddisfatto; forse per la visita che m'ero proposto di

fare al vecchio principe Nicola. Ma quel giorno, nella mia vita, doveva esser fatale, ed incominciò inaspettatamente con una sorpresa.

Alle dieci in punto, si spalancò con violenza la mia porta, e Tatiana Pàvlovna irruppe dentro come un turbine. Tutto mi potevo aspettare, tranne la sua visita, e ne fui poco meno che atterrito. Irosa la faccia, disordinati i gesti, non avrebbe forse saputo dire, a chi ne l'avesse richiesta, perché mi piombava addosso. Pochi momenti prima, lo dico fin da ora, aveva ricevuto una notizia straordinaria, schiacciante, che l'aveva sconvolta. E la notizia colpiva anche me. Non si fermò che un momento, un attimo, e le bastò quell'attimo per addentarmi furibonda.

“Evviva l'arruffone, l'imbecille, il mettimale! Che hai fatto, bestione? Non lo sai, eh? Beve il caffè, beve! Ah ciarlane, ah cicala, ah innamorato di cartapesta.... La frusta meriteresti, la frusta, la frusta!”

“Ma che è successo, Tatiana Pàvlovna? che è successo? la mamma forse?”

“Lo saprai!” mi gridò in faccia minacciosa, e nel punto stesso mi voltò le spalle e sparve. Io le sarei corso dietro, ma mi trattenne un pensiero, o piuttosto una confusa inquietudine. Presentii che l'*innamorato di cartapesta* era il nòcciolo delle sue invettive. Uscii in fretta, volendo al piú presto sbrigarmi di Stebelcov e recarmi dal principe Nicola. “Là dev'essere la chiave dell'enigma” pensai istintivamente.

Stebelcov, non so davvero in qual modo, era già

minutamente informato sul conto di Anna Andreevna. Non descrivo qui le sue esclamazioni e i suoi gesti. Era al colmo dell'entusiasmo per *la prodezza veramente artistica*.

“Che donna! che carattere! che eroina! Che siamo noi al confronto?... Niente, meno di niente. Noi almanacchiamo, discutiamo, facciamo progetti. Lei no: ha voluto bere l’acqua alla fonte, e l’ha bevuta. È una statua.... dico una statua antica, l’antica statua di Minerva.... soltanto è una statua che si muove e veste alla moderna.”

Io lo pregai di venire al sodo. Come avevo preveduto, non si trattava di altro che di persuadere il principe Sergio a rivolgersi per aiuto al vecchio principe Nicola.

“Se no, son guai.... guai grossi per lui; e non per colpa mia.... Dico bene?”

Mi fissò negli occhi, ma forse non supponeva che io sapessi altro, fuor che la notizia che lo faceva andare in estasi. E come avrebbe potuto? io non dissi parola né in qualsiasi modo feci trapelare di essere informato delle famose azioni. Il colloquio fu breve, ed egli conchiuse promettendomi di esser largo, larghissimo.... quanto volevo?... purché avessi pregato, supplicato, costretto il principe Sergio a recarsi subito dal vecchio. “È cosa urgente, urgentissima, piú che urgentissima!”

Non volli sprecare con lui il fiato, e gli dissi solo, nell’uscire, che avrei fatto il possibile. Stavo già presso la porta, quando egli d’improvviso mi afferrò per la vita e cominciò a susurrarmi le piú incomprensibili

stranezze.

Trascuro i particolari, non volendo stancare il lettore. La sostanza del discorso era questa, che egli voleva, per mezzo mio, conoscere Dergaciov, *visto che voi frequentate la sua casa*.

Io mi chiusi in me, sforzandomi di non tradirmi con una parola o con un gesto. Risposi subito, che per quei signori ero un ignoto, e che solo una volta, per puro caso, mi ero trovato in compagnia loro.

“Ma se vi hanno *ammesso* una volta, potete benissimo andarci di nuovo.... Eh? dico bene?”

Apertamente. ma con la massima calma, gli domandai il perché della sua richiesta. E fino adesso non arrivo a capire come mai un uomo tutt’altro che sciocco, un uomo positivo e rotto agli affari potesse essere così ingenuo. Senza veli e senza esitanza, mi disse che da Dergaciov, certamente, ci doveva essere del losco, del proibito, e che io, fiutando e frugando, ne avrei cavato prima o dopo un tesoro. E così dicendo, sorrideva disgustosamente e strizzava un occhio.

Non risposi né sí né no. Feci le viste di dargli retta, e dissi che *ci avrei pensato*. Dopo di che, lo piantai. La matassa s’imbrogliava. Corsi da Vasin e fortunatamente lo trovai a casa.

“Ah, voi pure!” esclamò con enigmatica sorpresa.

Senza raccogliere quel *pure*, venni subito al fatto, e gli dissi del mio colloquio con Stebelcov. Ne fu impressionato, ma non perdette il sangue freddo. S’informò partitamente delle domande fattemi.

“Potrebbe anche darsi che abbiate fainteso.”

“No, ho inteso benissimo: il senso delle parole era proprio come v’ho detto.”

“In ogni caso, vi sono infinitamente grato. Sí, infatti, se la cosa è andata come voi dite, ha dovuto supporre che non avreste resistito all’esca di una data somma.”

“Tanto piú che fin troppo è a giorno della mia posizione. Ho seguitato a giocare, Vasin; mi son condotto assai male.”

“Ne ho inteso parlare.”

“Il fatto piú inesPLICABILE è che egli sia informato che voi siete del loro numero” osai insinuare, quasi a guisa di domanda.

“Egli sa benissimo che io non c’entro per nulla. Quei giovani lì, nessuno escluso, non sono che parolai. Voi del resto ne sapete qualche cosa.”

Mi sembrò che, per un motivo o per l’altro, diffidasse di me.

“Ad ogni modo, ripeto, vi son gratissimo.”

“Pare che gli affari del signor Stebelcov vadano un po’ di traverso. Almeno, ho sentito bucinare di certe azioni....”

“Che azioni?”

Di proposito avevo portato il discorso sulle azioni, ma non già per rivelargli il segreto del principe. Volevo solo indovinare dall’espressione del viso, dagli occhi, se di quella faccenda sapesse niente. E raggiunsi lo scopo: da un’impercettibile contrazione del viso arguii che qualche cosa sapeva. Alla sua domanda: che azioni? non

risposi e seguitai a discorrere; né egli, notai con maraviglia, si mostrò curioso di altri particolari.

“Come sta Lisabetta Macarovna?” mi domandò con premura.

“Sta bene. Mia sorella ha sempre fatto grande stima di voi.”

Gli occhi gli brillarono di piacere. Da un pezzo avevo notato che nutriva per Lisa una certa simpatia.

“È stato da me in questi giorni il principe Sergio” disse ad un tratto.

“Quando?” esclamai.

“Quattro giorni fa.”

“Non ieri?”

“No, ieri no. Vi dirò poi del nostro incontro più particolarmente. Per ora mi preme avvertirvi che mi fece l’impressione di un uomo non troppo equilibrato di spirito.... e anche di mente. Ho avuto anche un’altra visita, poco prima che veniste voi, e dovetti constatare pur troppo che il mio secondo visitatore nemmeno si trovava in uno stato perfettamente normale.”

“Il principe è stato qui ora?”

“No, il principe no.... Versilov invece, e.... voi non sapete niente? Non gli è successa qualche cosa?”

“Può darsi, non so. Ma che c’è stato tra voi e lui?”

“Certo, io dovrei serbare il segreto, sebbene egli non me n’abbia pregato. Ma voi siete suo figlio, e siccome so i vostri sentimenti verso di lui, farò bene, credo, a mettervi sull’avviso. Figuratevi che mi ha domandato: se in questi giorni, se fra poco, dovesse scendere sul

terreno, sarei disposto io a fargli da secondo? Io, beninteso, gli ho risposto di no.”

La notizia mi sbalordí: era la piú grave di tutte. Qualche cosa doveva essere accaduta, che io ancora ignoravo. E mi ricordai lì per lì delle parole di Versilov: “Non io verrò da te; correrai tu a cercarmi.” Volai, piú che non corressi, dal principe Nicola, sempre piú convinto che là avrei trovato la parola dell’enigma. Vasin, dicendomi addio, tornò a ringraziarmi.

II

Trovai il vecchio principe, seduto davanti al camino, avvolte le gambe in un *plaid*. Mi accolse con uno sguardo interrogativo, quasi meravigliando di vedermi. Quasi tutti i giorni mandava a chiedere di me. Mi salutò affettuosamente, ma alle mie prime domande rispose astratto e quasi ripugnante. A momenti mi fissava come se avesse da dirmi qualche cosa, e non se ne ricordasse. Gli dissi subito di saper tutto e che ne ero lietissimo. Un buon sorriso di compiacenza gli sfiorò le labbra. Si rianimò: la cautela e la sfiducia si dileguarono.

“Caro, caro amico mio, lo sapevo che saresti stato il primo a venire. Appunto ieri pensavo: chi ne sarà davvero contento? lui.... E nessuno piú, nessuno. Ma non importa. La gente è pettegola, maledicente.... *Cher enfant*.... è una cosa sublime, te lo giuro, un incanto.... Del resto, tu la conosci troppo bene. E sapessi la stima

che fa di te! Un viso austero, un viso ideale, un viso da *keepsake*.... la piú squisita incisione inglese che sia mai stata fatta.... Io ho avuto sempre sempre questa intenzione, e stupisco solo come non ci abbia mai pensato.”

“Voi, per quanto mi ricordo, le voleste sempre un gran bene, e avete sempre per lei delle preferenze.”

“Amico mio, noi non vogliamo pregiudicar nessuno.... La vita con gli amici, coi parenti, con le persone care, è un paradiso. Tutti i poeti.... insomma fin dall’epoca preistorica è cosa nota e assodata. Sai, l'estate la passeremo prima a Soden, poi a Badgastein.... È un secolo però che non ti si vede. Che ti è successo? Io ti aspettavo. E quanto, quanto tempo è passato da allora! Mi duole soltanto che non son tranquillo: non appena mi trovo solo, non son piú tranquillo.... Per questo è che non posso, non devo restar solo, non ti pare?... È chiaro come due e due fanno quattro. Io lo capii subito, alle sue prime parole. Oh, amico mio, due sole parole mi disse, ma furono una magnifica poesia. Tu già le sei fratello, o quasi, non è cosí? Ecco perché ti volevo tanto bene. Ti giuro che il cuore me lo diceva. Io le baciai la mano e mi vennero le lagrime agli occhi.”

Tirò fuori il fazzoletto, come se stesse lí lí per piangere. Era fortemente scosso, in una delle peggiori disposizioni di spirito da quando lo conoscevo. Ordinariamente, ed anzi quasi sempre, era senza paragone piú gaio e piú buono.

“Io perdonerei tutti, amico mio” riprese a dire,

balbettando. “Ho bisogno di perdonare, sí, ed è già gran tempo che a nessuno serbo rancore. L’arte, *la poésie dans la vie*, il soccorso agli infelici e lei.... lei.... la bellezza bimblica. *Quelle charmante personne, eh? Les chants de Salomon.... non, ce n'est pas Salomon, c'est David, qui mettait une jeune belle dans son lit pour se chauffer dans sa vieillesse. Enfin David, Salomon*, o chi si sia, mi girano pel capo.... una vera confusione.... Ogni cosa, *cher enfant*, può essere maestosa e comica. *Cette jeune belle de la vieillesse de David, c'est tout un poème*, e Paul de Kock ne avrebbe imbastita una qualunque *scène de bassinoire*, che ci avrebbe fatto sganasciar dalle risa. Non ha misura, non ha gusto Paul de Kock: ha ingegno però.... Caterina mia figlia sorride.... Io le ho detto che non le daremo ombra di noia. Abbiamo incominciato il nostro romanzo, ce lo lascino finire in pace. Non domando altro. Sia pure un sogno, ma che non ce lo tolgano.”

“Un sogno! perché un sogno?”

“Un sogno? ho detto un sogno? Sí.... ci lascino, dico, morire con questo sogno.”

“Oh, principe, non parlate di morte! Vivere, vivere bisogna, non altro che vivere....”

“E non l’ho detto io forse? Lo ripeto a tutti i momenti. E non so davvero perché la vita è cosí breve. Forse perché non ci venga a noia.... La vita è opera artistica del Creatore, nella forma definitiva e impeccabile di una poesia di Puškin. La brevità è la prima condizione dell’arte. Ma se c’è qualcuno che non

si annoia, dategli da vivere di piú, che diamine!”

“Dite, principe, è già notoria la cosa?”

“No, caro, no. Ci siamo accordati su questo. Una cosa tutta tutta familiare. Per ora non l’ho detto che a mia figlia, poiché mi reputo colpevole verso di lei. Oh, Caterina Nicolàevna è un angelo, un angelo!”

“Sí, sí!”

“Sí? tu dici sí?... ed io ti credevo suo nemico giurato.... Ah, a proposito, mi ha pregato di non riceverti piú. Ed io, vedendoti, me n’ero scordato.”

“Non ricevermi? perché? quando?...”

Il presentimento non mi aveva ingannato: proprio una cosa simile m’ero figurata, dopo la sfuriata di Tatiana.

“Ieri, mio caro, ieri. Non capisco come sii arrivato fino a me, perché avevano dato degli ordini. Come hai fatto ad entrare?”

“Sono entrato semplicemente.”

“Capisco. Se avessi cercato d’insinuarti con un’astuzia, ti avrebbero colto e respinto. Vedendoti entrare alla buona, non si son mossi. La semplicità, *mon cher*, è l’astuzia piú raffinata.”

“Io non capisco niente.... Voi pure dunque avevate deciso di non ricevermi....”

“No, vedi, io mi son chiamato fuori.... cioè, cosí.... non ci ho messo bocca. E credi pure, bambino mio, che ti voglio un gran bene. Ma Caterina ha insistito tanto e tanto, che alla fine....”

In quel punto, apparve sulla soglia Caterina Nicolàevna. Era vestita per uscire, e come soleva,

veniva dal padre a dargli un bacio. Vedendo me, si fermò turbata, voltò le spalle e rapidamente si allontanò.

“*Voilà!*” esclamò il principe, tra sorpreso e addolorato.

“È un equivoco.... dev'essere un equivoco! Torno.... torno subito, principe.”

E mi slanciai fuori per raggiungere Caterina Nicolàevna.

Tutto quel che seguì fu così fulmineo, che mi colse alla sprovvista e non mi diè modo di regolarmi. Se avessi potuto apparecchiarmi, mi sarei condotto ben altrimenti. Mi smarrii come un ragazzo. Feci per correre alla camera di lei, ma un servo mi fermò, dicendomi che la padrona era fuori e montava in carrozza. Mi precipitai giù per le scale. Caterina Nicolàevna, avvolta nella sua pelliccia, scendeva in compagnia di un ufficiale, alto, magro, ben fatto, con la sciabola: un servo, pochi passi indietro, gli portava il mantello. Doveva essere il barone, il colonnello, un uomo sui trentacinque, tipo elegante, viso allungato, baffi e ciglia rossigni. Brutto, per verità, ma dall'aria risoluta e provocante. Descrivo sommariamente, secondo la prima impressione. Non l'avevo mai visto. Corsi loro dietro, senza cappello e senza pelliccia. Caterina Nicolàevna mi vide, e gli susurò qualche parola. Egli si voltò appena, e subito fece un cenno ad un servo e al portinaio. Il servo mi attraversò la via proprio davanti al portone, ma io lo respinsi con violenza e ripresi l'inseguimento. Boring faceva montare Caterina Nicolàevna in carrozza.

“Caterina Nicolàevna! Caterina Nicolàevna!” chiamai disperatamente, come uno sciocco, come un vero sciocco. Oh, tutta la scena, tutta, mi sta presente! Ero senza cappello.

Di nuovo Boring si voltò al servo, e gli gridò irritato una o due parole, non ricordo. Mi sentii afferrare pel gomito. In quel punto la carrozza si mosse. Io tornai a chiamarla ed a correre dietro. La vidi che si affacciava allo sportello e mi parve agitatissima. Se non che, nell’impeto dello slancio, urtai contro Boring e gli pestai malamente un piede. Un grido gli sfuggí. Digrignò i denti, mi pigliò per una spalla, mi respinse con rabbia, facendomi indietreggiare di tre passi. Gli porsero il mantello, montò nel suo carozzino, gridò ancora una volta ai servi e al portinaio, additando me. Fui preso e trattenuto. Un servo mi gettò addosso la pelliccia, un altro mi diede il cappello. Non mi ricordo che cosa dicessero: parlavano, li sentivo, non capivo niente. Con uno strappo violento mi liberai dalle loro mani e mi allontanai di corsa.

III

Cieco, inconsciente, urtando nella gente, arrivai alla fine da Tatiana Pàvlovna, non avendo nemmeno pensato a prendere una vettura. Sotto gli occhi di lei, Boring mi aveva respinto! È vero, sí, gli avevo pestato un piede, e il suo gesto era stato istintivo, come di un uomo che si

senta schiacciare un callo (e forse davvero un callo gli avevo schiacciato). Ma Caterina Nicolàevna mi aveva visto malmenato da lui e agguantato dai servi! Arrivando da Tatiana Pàvlovna, non potei, nel primo momento, articolar parola; mi tremava, come per febbre, la mascella inferiore. Avevo veramente la febbre, e per giunta piangevo. Mi sentivo così profondamente, così crudelmente infelice!

“Che è? t’han dato lo scaccione? te l’hanno sonata? Ben ti sta!” esclamò di primo accchito Tatiana Pàvlovna.

Muto, disfatto, mi gettai sul divano e la guardai trasognato.

“Ma che ha? che ha?... Su, bevi un sorso d’acqua, bevi!... E parla, spiegati: che altra birboneria hai commesso?”

Risposi laconicamente che mi avevano scacciato e che Boring mi aveva dato uno spintone.

“Puoi capire qualche cosa adesso? sí? no?... To’, prendi, leggi qua, e consolati!”

Prese dalla tavola una lettera, me la porse e mi si fermò davanti, aspettando. Riconobbi subito la calligrafia di Versilov. Poche righe. La lettera era indirizzata a Caterina Nicolàevna. Ecco, parola per parola, il contenuto di quell’orrido, disgustoso, stupido, brigantesco documento:

“Signorina Caterina Nicolàevna!

“Per quanto siate corrotta, per natura e per arte,

credevo che avreste tenuto in freno le vostre passioni, risparmiando almeno i ragazzi. Ma nemmeno di questo aveste vergogna. Vi avverto che il documento a voi noto non fu mai bruciato né mai si trovò nelle mani di Kraft: il vostro giuoco quindi non vi serve a niente. Badate dunque a non corrompere inutilmente un giovanetto. Abbiatene pietà: il poveretto è ancora immaturo intellettualmente e fisicamente. Che profitto ne trarrete? Il ragazzo mi sta molto a cuore, ed è perciò che mi sono spinto a scrivervi, sebbene disperi del successo. Vi prevengo che copia della presente spedisco contemporaneamente al barone Boring.

“A. VERSILOV.”

Impallidii leggendo queste righe, ma scattai ad un tratto, mentre le labbra mi tremavano dallo sdegno.

“Di me parla, di me! a proposito di quel che gli svelai ieri l’altro!”

“Gli svelasti, eh? cicalone, balordo!” e Tatiana mi strappò di mano la lettera.

“Ma.... ma io non dissi questo, no e poi no! Dio, Dio, e che penserà ella di me?... È un pazzo che scrive, un pazzo.... Ieri appunto l’ho visto. Quand’è che la lettera fu spedita?”

“Ieri al giorno; la ricevette la sera, e stamane me l’ha data.”

“Ma ieri, vi ripeto, l’ho visto. È pazzo, pazzo spacciato. Chi, chi, se non un pazzo poteva scrivere così ad una donna?”

“Son proprio questi pazzi che scrivono così, quando la gelosia gli acceca e ne avvelena il sangue.... Tu non sapevi ancora com’è fatto quell’uomo lì! La pagherà cara, la pagherà. Gliene daranno tante, da ridurlo una poltiglia. Si stringe da sé la corda al collo.... Meglio, dico io, vattene di notte alla ferrovia, metti il capo sulle rotaie, e aspetta che te lo stronchino, se ti sei stancato di portarlo sulle spalle! Ma chi diavolo ti ha tentato a dirgli tante grullerie? come t’è saltato il grillo di stuzzicarlo? Hai voluto vantarti, eh? far la ruota?”

“Che odio, che odio!... E perché!... verso una donna poi.... Che gli ha fatto lei? che rapporti corsero fra loro, per dargli il diritto di scrivere a quel modo?”

“Odio! hai detto odio?” esclamò in tono di sarcasmo Tatiana.

Il sangue mi montò al viso e alla testa. Come al bagliore di un lampo, vidi o mi parve vedere una verità fino allora velata. Interrogai con gli occhi Tatiana, mentre tutte le forze dell’anima si stringevano intorno al cuore in tumulto.

“Via, via!” sibilò Tatiana, voltandosi in là e allontanandomi con uno gesto. “Anche troppo mi sono impicciata con tutti voi altri. Basta adesso. Andate all’inferno!... sprofondatevi!... Solo mi duole per quella poveretta di tua madre....”

Io, si capisce, corsi senza perder tempo, da Versilov. Ma che doppiezza! che astuzia! che ipocrisia!

III

Versilov non era solo. Mandando quella lettera maledetta, piú una copia (Dio sa perché) al barone Boring, doveva aspettare, naturalmente, nel corso del giorno, le conseguenze del suo passo. Aveva quindi preso le debite misure. Fin dal mattino, la mamma e Lisa (la quale, come poi seppi, tornata a casa, s'era sentita un po' male e messa a letto) erano passate nella mia soffitta d'una volta, e le camere da basso, specialmente il salotto, erano rassettate come per un ricevimento. Alle due dopo il mezzogiorno, si presentò da lui un certo barone R., colonnello, un uomo sui quaranta, oriundo tedesco, alto, asciutto, robusto, rosso di pelo come Boring, e un po' calvo. Era uno di quei baroni R., frequenti nell'esercito russo, dal tono altezzoso, senz'altro patrimonio che la paga, soldataccio fino al midollo. Li trovai che discutevano molto animatamente: e si capisce. Versilov sedeva in divano davanti la tavola; il barone di fianco, in poltrona. Versilov era pallido, ma parlava con sicurezza, staccando una ad una le parole; il barone non alzava la voce, era tratto evidentemente a gesticolare con impeto, ma si conteneva, serbando un contegno rigido, superbo e perfino sprezzante. Vedendomi, fece il cipiglio. Versilov invece quasi si rallegrò.

“Buon giorno, caro. Ecco, barone, il giovanetto, di cui è fatto cenno nella lettera. Credete pure che non disturberà il nostro colloquio, anzi potrà esserci utile. (Il

barone mi degnò appena di una mezza occhiata). Son contento, caro, che sii venuto. Siedi là, in quell'angolo, mentre ce la sbrighiamo col barone. Rassicuratevi, barone, se ne starà cheto come olio.”

Mi raccolsi nel mio cantuccio e non mi mossi né battei ciglio, fino al termine del colloquio.

“Vi ripeto, barone,” riprese Versilov, “che Caterina Nicolàevna, alla quale ho scritto quella indegna lettera, è per me non solo la piú nobile delle creature, ma la somma ed il colmo di tutte le perfezioni.”

“Come già vi ho fatto notare, ritirare a codesto modo le parole scritte equivale a confermarle” brontolò il barone. “Le vostre espressioni sono veramente poco riguardose.”

“Sarete piú nel vero, prendendole nel loro senso letterale. Io, vedete, soffro di accessi e... di vari nervosismi, e faccio anche una cura... e fu appunto in uno di codesti momenti...”

“Codeste spiegazioni non vanno. Voi vi ostinate in un equivoco, e forse lo fate apposta. Vi ho già prevenuto che la questione relativa a quella signora, cioè alla lettera da voi scritta, deve, nella nostra spiegazione presente, esser messa da parte. Voi invece ci tornate sopra. Il barone Boring mi pregò e m’incaricò di chiarire solo il punto che riguarda lui personalmente, cioè la vostra impertinente comunicazione in copia, con la postilla che *siete pronto a rispondere come piú si voglia.*”

“Mi pare che queste ultime parole non abbiano

bisogno di spiegazione.”

“Capisco. Voi non fate le vostre scuse e vi dichiarate *pronto a rispondere* ecc. Questo è un cavarsela a troppo buon mercato. Io quindi mi credo in diritto, in vista della piega che volete dare al discorso, di dirvi per mio conto e senza riguardi, di esser venuto alla conclusione che il barone Boring non potrà mai, in nessun modo, aver con voi, a pari condizioni, una partita di onore.”

“La conclusione, certo, è una delle piú vantaggiose pel vostro amico, e vi confesso che non mi sorprende: me l’aspettavo.”

Noto in parentesi: avevo visto, fin dalle prime parole, che Versilov cercava di pungere ed irritare il già irritabile colonnello, e ne metteva forse a troppo dura prova la pazienza.

Il barone si contorse.

“Sapevo che vi dilettate a far dello spirito ma lo spirito è tutt’altra cosa dall’intelligenza.”

“Profondissima osservazione, colonnello.”

“Io non vi ho domandato le vostre lodi, e non son qui per perdermi in chiacchiere. Vogliate dunque ascoltarmi. Il barone Boring, ricevuta la vostra lettera, è stato un pezzo perplesso, parendogli che quella era roba da manicomio. Certo, si poteva subito trovare qualche mezzo per... calmarvi. Ma verso di voi, per alcune speciali vedute, si volle essere indulgenti. Assunte informazioni, si venne a sapere che, sebbene appartenente a famiglia stimabile e già ufficiale nella guardia, voi foste escluso dalla buona società, lasciando

una riputazione piú che equivoca. Nonostante ciò, io son qui venuto per assicurarmi personalmente; ed ecco che voi, per colmar la misura, vi permettete dei giuochi di parole, e confessaste or ora di andar soggetto ad accessi nervosi. Basta così! La posizione del barone Boring e la sua riputazione non debbono né possono scapitare in questa faccenda... In una parola, egregio signore, io sono autorizzato a dichiararvi che se la burletta si ripete o se voi facciate altri passi del genere, si troveranno subito dei mezzi per farvi mettere giudizio: dei mezzi molto spicci e sicuri, siatene certo. Noi non viviamo in un bosco, ma in un governo ordinato.”

“Siete tanto tanto sicuro dei vostri mezzi, mio buon barone R.?”

“Voi, perdinci” scattò il colonnello alzandosi, “mi mettete al punto di provarvi che io non sono troppo il vostro buon barone R.”

“Vi avverto ancora una volta” e Versilov anch’egli si alzò, “che mia moglie e mia figlia son di là... Vi pregherei quindi di moderar la voce, perché le vostre grida potrebbero riuscir moleste...”

“Vostra moglie... diamine... Se son venuto qui, l’ho fatto al solo scopo di chiarire questo increscioso affare” seguitò il barone, sempre irritato e senza punto abbassar la voce. “Basta! Voi non solo siete escluso dalla cerchia delle persone per bene, ma siete un maniaco, un vero pazzo furioso. Siete indegno d’indulgenza, e vi ripeto, che prese oggi stesso le misure del caso, sarete presto invitato in un certo posto, dove sapranno rendervi la

ragione, mandandovi lontano a respirare un'aria più igienica.”

Ciò detto, uscì maestosamente. Versilov non lo accompagnò. Ritto in mezzo alla stanza, mi guardava astratto e pareva che non mi vedesse. Ad un tratto sorrise, scosse il capo, e preso il cappello, si avviò per uscire. Io lo afferrai per mano.

“Ah sí, sei qui? Hai sentito?”

“Ma come, come avete potuto scagliare il fango e l'insulto... e a tal segno infingervi....”

Egli seguitava a guardarmi fisso, sempre più sorridendo, fino a che scoppiai in una franca risata.

“Mi hanno coperto di obbrobrio” gridai fuori di me, “in presenza di lei! si son beffati di me sotto gli occhi di lei... E Boring mi ha dato perfino uno spintone...”

“Davvero? ah, povero ragazzo! mi fai proprio pietà... Ti hanno preso per loro zimbello, eh?”

“Voi ridete, voi pure ridete di me!”

Rapidamente ritirò la sua mano dalla mia, si pose il cappello, e ridendo, ridendo sempre, uscì. Dovevo io corrergli dietro? e a che pro?... Tutto compresi in un attimo, e in quell'attimo tutto tutto perdevo! Ad un tratto vidi la mamma che era discesa.

“È andato via?”

Io l'abbracciai in silenzio ed ella forte si strinse a me.

“Mamma, mamma cara! e potete voi rimaner qui? Venite, andiamo.... Vi darò io una casa, lavorerò per voi come un forzato, per voi e per Lisa. Lasciamoli tutti, e via, via di qua.... Vivremo soli. Mamma, vi ricordate di

quando veniste a trovarmi da Tusciar e che io non vi riconobbi?”

“Mi ricordo, figlio mio, mi ricordo. Sono sempre stata colpevole verso di te... Io ti avevo messo al mondo, e non ti conoscevo.”

“Colpa sua, mamma: tutta e sempre sua. Egli non vi amò mai.”

“No, t’inganni.”

“Andiamo, su!”

“Lasciarlo? e come potrei? è egli forse felice?”

“Dov’è Lisa?”

“A letto. Appena arrivata, si sentí male. Ma perché ce l’hanno tanto con lui? che gli faranno adesso? dov’è andato? che ha minacciato quell’ufficiale?”

“Non gli accadrà niente, mamma. Mai niente gli accade, niente gli può accadere.... Che uomo, che uomo! Ecco Tatiana Pàvlovna.... domandatene a lei, se non ci credete.... Eccola. (Tatiana Pàvlovna entrava in quel punto). Addio, mamma. Torno subito, e di nuovo vi domanderò di venir via....”

Fuggii. Non potevo vedere anima nata. Non solo Tatiana mi dava fastidio, ma anche la mamma. Volevo esser solo, solo!

V

Ma non avevo fatto venti passi, che sentii di non poter camminare. Procedevo a caso, urtando ad ogni

poco in gente estranea e indifferente. Dove andare? chi aveva bisogno di me? che cercavo? che volevo? Automaticamente mi trascinai fino alla casa del principe Sergio, senza punto pensare a lui. Era fuori. Dissi a Pietro il domestico che, come le altre volte, lo avrei aspettato nello studio. Lo studio era grande, con ampia volta, ingombro di mobili. Mi rifugiai nell'angolo più oscuro, mi gettai sopra un divano, e appoggiati i gomiti sulla tavola, mi afferrai fra le mani la testa. Sí pur troppo, la questione mi stava sempre davanti inesorabile: che fare? che risolvere?

Impossibile rispondere. Gli avvenimenti, come forse ho già detto, mi schiacciavano. I pensieri mi turbinavano nella testa, mescolandosi, urtandosi, deformandosi. Sí, l'ho osservato, l'ho studiato, e non l'ho mai compreso. Or ora mi ha riso in faccia. Ha riso di me forse? No, di Boring; di me, no. Ieri l'altro, a pranzo, già sapeva tutto ed era cupo e taciturno. Mi strappò, là, nell'osteria, la mia stupida confessione, e la foggiò e la travolse contro ogni verità.... Ma che gl'importava a lui della verità? Di quel che ha scritto non crede nemmeno mezza parola. Sentiva il bisogno di colpire, di offendere, senza saperne il perché, attaccandosi ad un pretesto; e il pretesto glielo detti io stesso.... Un morso da cane arrabbiato. Che intende di fare adesso? Uccidere Boring? e perché?... Il suo cuore lo sa: io no.... io non so quel che ha nel cuore.... No, no, nemmeno adesso lo so. Possibile che l'ami a tal segno? o che l'odii?... lo ignoro. Lo sa forse lui?... Ho detto alla

mamma che niente gli può accadere.... Che intendevo dire?... L'ho perduto? non l'ho perduto?

.... Sotto gli occhi di lei mi hanno afferrato e malmenato. Rideva o no? Io sí, avrei riso.... Battevano lo spioncello, il piccolo delatore....

E che vuol dire la frase di quell'abbieta lettera, a proposito del documento che non fu bruciato, ma che esiste tuttora?

No, non ucciderà Boring. A quest'ora, certo, è all'osteria, e si fa sonare un'aria della *Lucia*.... Forse, chi sa, dopo la *Lucia*, andrà ad uccidere Boring.... Boring mi ha dato uno spintone, e anche percosso.... Sí?... non ricordo. Non si degna battersi con Versilov; con me, forse sí.... O pure domani, tutto può darsi, lo aspetterò ad una cantonata, e gli tirerò un colpo di rivoltella....

Questo pensiero non fu che un baleno, e come un baleno si spense.

Mi pareva a momenti che la porta si aprisse, che Caterina Nicolàevna mi venisse incontro, mi porgesse la mano, e che insieme ridessimo di cuore.... Oh, il mio caro studente, oh, il camerata!... Mi pareva, dico.... o piuttosto era il desiderio che mi urgeva dentro, specialmente sull'imbrunire.

.... E quanti giorni fa, accomiatandomi da lei, mi stringeva la mano e rideva? Ed è mai possibile che in meno di niente ci si trovi cosí divisi, cosí terribilmente lontani? Andar da lei, questo è il meglio, avere una spiegazione, subito, al momento.... Dio, Dio! è bastato

un minuto per far nascere un nuovo mondo, un'altra vita. Sí, un nuovo mondo, nuovissimo.... Lisa, il principe.... appartengono al mondo di prima.... Adesso, sto dal principe.... E la mamma? come ha potuto vivere con lui, se così stavano le cose? Io sí, avrei potuto, perché posso quel che voglio, ma lei? E che avverrà ora?... Ed ecco, come in un vortice, Lisa, Anna Andreevna, Stebelcov, il principe, Aferdov, tutti tutti apparivano e sparivano nel cervello ammalato.... Figure vaghe, evanescenti; pensieri appena sbozzati. Ero felice quando mi riusciva afferrarne qualcuno e tenermici avvinghiato.

Io ho la mia idea, mi sovvenne ad un tratto. Ma l'ho io veramente? La mia idea, cioè l'oscurità e l'isolamento.... Ma è possibile ora tornare indietro e sprofondarsi nel buio di una volta?... Ah, Dio! ora che ci penso.... Il famoso documento non l'ho bruciato: ieri l'altro me ne scordai. Tornando a casa lo brucerò alla candela.... sí alla candela.... Non so però se veramente penso a questo o a qualche altra cosa....

Da un pezzo era calata la sera. Pietro portò un lume e me lo pose davanti, sulla tavola. Avevo mangiato? Gli risposi scrollando le spalle. Un'ora dopo, mi portò il tè, ed io ne tracannai avido una tazza. Poi m'informai dell'ora. Erano le otto e mezzo, ed io non fui nemmeno sorpreso di trovarmi lí da cinque ore.

“Son già entrato tre volte” disse Pietro, “ma voi dormivate.”

Io non mi ricordavo di averlo visto. Non so perché,

mi spaventai di aver dormito, mi alzai, andai su e giù per la stanza, non volendo essere di nuovo sorpreso dal sonno. Il capo mi doleva acerbamente. Alle dieci in punto arrivò il principe, ed io fui stupito di trovarmi ad aspettare proprio lui. Di lui mi ero completamente dimenticato.

“Siete qui?... ed io son venuto da voi per cercarvi....”

Era accigliato, scuro in viso: negli occhi sbarrati, un’idea fissa.

“L’intera giornata all’opera. Ho tentato, escogitato, niente! Tutto è perduto, e il domani si avanza spaventoso. (Dal principe Nicola non era andato). Ho veduto Gibelski: è un uomo intrattabile.... Sentite: prima di tutto, bisogna far danari: poi si vedrà. E se anche coi danari si fa fiasco, allora.... Ma per oggi ho deciso di non pensarci.... Prima i danari, poi il resto. La vostra vincita è ancora lì, intatta. Mancano tre rubli ai tremila. Toltone il vostro debito, ve ne toccano trecentoquaranta. Prendeteli, più altri seicentosessanta: così facciamo giusto il migliaio. Gli altri duemila li tengo per me. Andremo poi da Zerccicov, prenderemo posto ai due capi della tavola, e tenteremo di guadagnare i diecimila rubli che ci bisognano. Se la sorte ci è amica, può darsi che ce la caviamo; se no.... allora.... Del resto, non c’è altro mezzo.”

E così dicendo, mi fissava addosso uno sguardo fatale.

“Sí, sí, andiamo!” approvai, parendomi di risucitare. “Andiamo. Non aspettavo che voi....”

Il vero è che nemmeno un minuto avevo pensato alla rollina.

“E non vi turba, dite, la volgarità, anzi la viltà del tentativo?”

“La viltà di ricorrere al gioco?.... Eh, via gli scrupoli! I danari son tutto; i danari prima di tutto. Voi ed io anzi siamo gli unici santi fra tanti altri che per danaro si vendono. Boring s’è venduto, Anna Andreevna si è venduta, Versilov.... non lo sapete che Versilov è diventato maniaco? Maniaco, vi dico, maniaco!”

“Vi sentite bene, Arcadio Macarovic? Avete certi occhi....”

“Lo dite forse per andar solo a giocare, senza di me?.... No, non serve: adesso non mi stacco piú da voi. Non è per niente che tutta notte ho sognato la rollina. Andiamo, andiamo!

“Ebbene, andiamo.... Sebbene abbiate la febbre.... Sul posto, forse, vi passerà.... Ma sapete voi che c’è, oltre il giuoco, un mezzo sicuro di salvezza?”

“Che mezzo?”

“Un mezzo principesco.”

“Che? che volette dire?”

“Lo saprete poi. Vi basti questo, che io ne sono perfino indegno, per aver troppo tardato. Andiamo.... e ricordatevi le mie parole. Proviamo il mezzo plebeo. E non so io forse, che di spontanea volontà, conscientemente mi dispongo a comportarmi come un plebeo?”

VI

Volai alla rollina, come all'unica salvezza. Eppure, come ho detto, prima dell'arrivo del principe, non mi era un sol minuto passata per la mente. E poi anche andavo a giocare non per me, ma coi danari del principe, nell'interesse del principe. Non so dire quel che mi attirasse; ma certo l'attrazione era irresistibile. Oh mai, mai, quella gente, quei gruppieri, quelle grida, quella bolgia di Zerccicov, mai come questa volta quel sozzo mondo m'era sembrato così scuro, volgare, triste, abbominevole. Anche troppo mi ricordo della tristezza che mi stringeva il cuore in quelle ore che passai alla tavola di gioco. Ma perché non me ne staccai? perché sostenni il martirio, quasi vittima eroica e volenterosa? Solo questo dirò, che non ero forse nel pieno possesso della mia ragione. Eppure non avevo mai giocato così ragionevolmente. Taciturno, concentrato, cauto, paziente, e nel tempo stesso, risoluto. Puntai di nuovo lo zero, e di nuovo mi trovai accanto ad Aferdov, il quale sedeva sempre a destra di Zerccicov. Il posto non mi piaceva, ma di liberi vicino allo zero non c'era che quello. Giocavamo già da più di un'ora, quando vidi il principe alzarsi e venire verso di me. Mi si fermò dirimpetto dall'altro lato della tavola. Era pallidissimo. Aveva tutto perduto, e guardava in silenzio al mio giuoco, forse senza vederlo e senza nemmeno pensarci. Avevo vinto in quel punto una posta, e Zerccicov mi contava il danaro. Di botto, Aferdov, senza aprir bocca,

sotto gli occhi miei, con la massima sfrontatezza, prese e collocò sopra i biglietti che aveva davanti, uno dei miei biglietti da cento. Io gettai un grido e gli afferrai la mano. Allora non so descrivere quel che accadde in me. Mi sembrò di spezzare una catena; mi sembrò che tutti gli orrori, i vituperi di quel giorno si fondessero in quel solo momento, nella sparizione di quei cento rubli. Quanto era in me di morboso e di represso aspettava solo quell'attimo per scoppiare.

“È un ladro!” urlai, volgendomi intorno. “Mi ha rubato in questo momento cento rubli.”

Impossibile descrivere il trambusto che ne seguì. Una storia simile in quella sala era cosa inaudita. La bisca di Zerccicov godeva fama di correttissima. Ma io avevo perduto ogni freno. In mezzo al frastuono generale suonò ad un tratto la voce di Zerccicov:

“Dove sono i danari?... or ora li avevo qui un pacchetto di quattrocento rubli!”

Una seconda storia scoppiò. Scomparsi, come per incanto, i danari della banca, sotto gli occhi del banchiere....

“Erano qui, proprio qui!” sbraitava questi, indicando il posto; e il posto era vicinissimo a me, più vicino a me che ad Aferdov.

“Il ladro eccolo!” gridai, additando Aferdov. È la seconda volta che ruba. Frugatelo!”

Una voce tonante dominò il clamore:

“Questo dipende dalla presenza di certi sconosciuti.... Chi lo ha presentato? chi è?”

“Si chiama Dolgoruki.”

“Principe Dolgoruki?”

“Lo ha presentato il principe Socolski.”

“Sentite, principe” gli gridai furente attraverso la tavola. “Mi si piglia me per ladro, mentre il derubato sono io!.. Parlate, parlate voi: dite loro chi sono.”

E qui accadde il fatto piú spaventoso, piú orrendo di quella giornata maledetta.... anzi di tutta la mia vita.... Il principe mi rinnegò. Io lo vidi stringersi nelle spalle, mentre con voce chiara ed alta rispondeva alle domande che lo assediavano:

“Io non rispondo di nessuno, e vi prego di lasciarmi in pace.”

Aferdov intanto, in mezzo a un gruppo di gente, vociava che lo frugassero. Si rovesciava le tasche. Ma alle sue istanze risposero le grida:

“No, no, il ladro si è trovato!”

Due servi mi afferrarono di dietro per le braccia.

“Io non tollero, non voglio che mi si frughi!” protestai, divincolandomi.

A viva forza fui trascinato nella stanza contigua, e là, per quanto mi dibattessi, mi cercarono fino all’ultima piega dei vestiti.

“Gli avrà lasciati cadere.... Bisogna guardar per terra.”

“Ma dove? dove?”

“Sotto la tavola, sotto la tavola!”

“Sí eh, state freschi!”

I manigoldi intanto mi spingevano fuori; ma appena

sulla porta, mi voltai minaccioso e gridai per quanta n'avevo in gola:

“La rollina è gioco proibito. Oggi stesso vi denuncio quanti qui siete!”

Mi trascinarono fino al cortile, aprirono il portone, e spintomi fuori me lo chiusero alle spalle.

CAPITOLO NONO

I

La giornata s'era chiusa con una catastrofe. Della notte che seguì ecco quel che mi ricordo.

Erano di poco passate le dodici, quando mi trovai sulla via. La notte era chiara, calma e molto fredda. Correvo, correvo, ma non già verso casa. “Perché andare a casa? non ho casa io.... Nella casa si vive.... ed io, domani, mi sveglierrei per ricominciare a vivere. Ma la vita per me è finita, irrevocabilmente finita.” Vagavo all’impazzata, senza saper dove andassi e se volessi andare in qualche parte. Mi sentivo soffocato da un gran calore: ogni momento mi aprivo la pelliccia sul petto.

“Ora, qualunque cosa io faccia, non può avere nessunissimo scopo.”

Strane impressioni le mie! Mi pareva che tutto intorno, perfino l’aria che respiravo, appartenesse ad un altro pianeta, come se d’un tratto fossi stato sbalzato sulla luna. La città, i viandanti, il marciapiede non erano *cosa mia*. “Ecco la piazza della Reggia, ecco la chiesa di sant’Isacco; ma non mi riguardano, non me ne importa niente. Io ho la mamma, io ho Lisa.... ma che sono per me, ora, Lisa e la mamma? Tutto è finito, tranne una

cosa sola: che io sono un ladro....”

“Come dimostrare il contrario? con quali prove?... Emigrare per le Americhe? sarebbe lo stesso che confessarsi reo. Versilov pel primo crederebbe che ho rubato. L’idea? quale idea? che cosa è ora l’idea? Fra cinquant’anni, fra cento, si troverà sempre un uomo, che mostrandomi a dito, dirà: – Ecco un ladro: per attuare la famosa idea, cominciò dal rubare ad una tavola di rollina....”

C’era in me dell’animosità? non lo so, forse. Fin dall’infanzia, io ebbi sempre un tratto assai singolare: se qualcuno mi faceva un torto, m’ingiuriava, mi maltrattava, subito mi germogliava dentro una gran voglia di sottomettermi passivamente all’offesa, anzi di rincarare sui desideri dell’offensore. “Voi mi avete umiliato, ed io mi umilio ancor piú: guardate, ammirate, compiacetevi!” Tuscian mi batteva, e voleva provarmi che io ero un servo, non già figlio di un senatore, e subito io assunsi la parte di servo. Non solo gli porgevo gli abiti per vestirsi, ma davo di piglio alla spazzola, e spazzolavo fino all’ultimo filino, senza esserne pregato. Nel fervore dello zelo servile, gli correvo dietro, spazzolando sempre, tanto che da lui stesso mi sentivo dire qualche volta: “Basta, Arcadio, basta!” Tornava di fuori, si toglieva il soprabito, ed io pronto a pulirlo, piegarlo, coprirlo con un fazzoletto di seta a scacchi. I compagni ridevano e mi disprezzavano, ed io ci godevo. “Mi hanno voluto servo? eccomi servo; guattero? eccomi guattero.” L’odio passivo, la sorda animosità,

potevano in me durare per anni. Da Zerccicov avevo gridato: "Vi denuncierò tutti, quanti qui siete!" Era avvenuto come a scuola: mi avevano avvilito, frugato, proclamato ladro.... "Ebbene, sí, avete imbroggiato, signori miei: io non solo son ladro, ma delatore per giunta." Cosí oggi spiego il fenomeno: allora, non avevo modo e testa da analizzare. Avevo gridato senza un'intenzione precisa, e di lì ad un minuto non sapevo piú di aver gridato.

Il delirio, certo, era già cominciato: agivo però conscientemente. Le idee si succedevano sconnesse; una qualunque conclusione era impossibile. Sentivo che certi pensieri potevo averli, certi altri no. Allo stesso modo, alcune mie risoluzioni, per quanto conscienti, potevano essere illogiche. Mi ricordo anzi molto bene, che riconoscevo a momenti l'assurdo di una data risoluzione, e nondimeno la compivo. In quella notte appunto, il delitto mi apparve, mi sedusse, e solo per un caso non fu consumato.

Mi balenarono ad un tratto le parole di Tatiana Pàvlovna a proposito di Versilov: "Meglio, vattene di notte alla ferrovia, metti il capo sulle rotaie, e aspetta che te lo stronchino." Questo pensiero, per un istante, dominò ogni mio sentimento; ma subito, con uno sforzo doloroso, lo scacciai. "Quando avrò tronco il capo, la gente dirà: si capisce, aveva rubato: dalla vergogna si è ucciso...." Un'ira terribile mi prese. Ebbene, se di giustificarsi non c'è modo, se cominciare una nuova vita è impossibile, non c'è che un sol rimedio: piegare il

collo, diventare servo, cane, scarabeo, delatore, vero e proprio delatore, e intanto da sé a sé, in segreto, apparecchiarsi, e scoccata l'ora, rivelarsi, scoppiare come una bomba, portar lo sterminio, piombare sui colpevoli e sugli innocenti, e sentir la gente esclamare atterrita: ‘Questi è quel medesimo che chiamavano ladro....’ Allora sí, allora soltanto, uccidersi.”

Mi trovai, non ricordo come, cacciato in un vicolo, non lontano dai bastioni. Il vicolo, da ambo i lati, per circa cento passi, era fiancheggiato da parapetti. Di dietro al parapetto di sinistra, ad un certo punto, emergeva una enorme catasta di legna. Mi fermai in tronco e mi raccolsi. Avevo in tasca dei cerini in un astuccio d'argento. Ripeto qui, che avevo piena e chiara coscienza di quel che mi proponevo di fare; ma perché lo volessi fare, non lo so, né lo sapevo allora. Ricordo solo che vagheggiavo il proposito con tutte le forze della volontà e il calore del desiderio. “Il parapetto” ragionavo fra me “si scavalca facilmente; quand'ecco, a due passi, vedo il portone, chiuso probabilmente da mesi e mesi. Montando sullo scalino davanti” seguitai ad architettare, e afferrandosi alla cima della porta, si può sollevarsi sulla cresta del muro.... Nessuno mi vede, nessuno mi sente, silenzio perfetto. E là, dall'alto del muro, anche senza scendere nel cortile, mi sarà facile appiccare il fuoco alla catasta. Con quest'aria secca, le legna arderanno presto. Basterà stender la mano fino ad un ciocco di betulla.... ma no, non serve: tanto vale strapparne un ramicello, accenderlo, scagliarlo nella

catasta, e battersela. Inutile correre: per un buon pezzo non si avvedranno di niente. Fatto così il mio piano, mi decisi, compreso da un senso di vera voluttà. Sapevo arrampicarmi come uno scoiattolo: la ginnastica, fin dall'infanzia, era il mio forte. Avevo però le galosce e l'impresa appariva difficile. Riuscii nondimeno ad attaccarmi con la mano destra ad una sporgenza; protesi la sinistra ad una buca più in alto; ma la mano scivolò, ed io precipitai di sotto. Credo di aver battuto in terra con l'occipite, e forse un par di minuti giacqui svenuto. Riavendomi, macchinalmente mi strinsi nella pelliccia. Sentivo un gran freddo, e avendo ancora piena coscienza di quel che facevo, mi raggomitolai in un angolo tra il portone e la sporgenza del muro. A poco a poco una nebbia m'invase il cervello e probabilmente mi addormentai. Ad un tratto, mi suonò nella testa uno scampanio cupo e lento ed io stetti rapito e tutt'orecchi.

II

La campana dava un rintocco sonoro e limpido ogni due o tre secondi. Era un suono dolce e carezzevole. Riconobbi subito la campana di san Nicola, della chiesa rossa di fronte a Tusciar, la vecchia chiesa di Mosca, eretta sotto Alessio Michailovic, ricca di ornati, di colonne, di cupole. Mi sovvenne che era appunto passata la Settimana santa e che sulle tenere betulle intorno alla casa di Tusciar già verdeggiovano

tremolando le foglioline primaverili. Il sole al tramonto rosseggia, e saettava obliquamente i suoi raggi d'oro nella nostra cameretta a sinistra, dove Tusciar l'anno prima mi aveva confinato, per separarmi dai figli *dei conti e dei senatori*, una donna era venuta a trovarmi: era venuta da me, dall'orfano senza nome. Era la prima visita che ricevevo da che stavo alla scuola di Tusciar. Vistala appena, la riconobbi: era la mamma, sebbene dal giorno che m'aveva fatto fare la prima comunione nella chiesetta del villaggio, quando un colombo aveva attraversato la larghezza della cupola, non l'avessi piú vista. Eravamo soli, ed io la guardavo fisso. Poi, dopo molti anni venni a sapere che, abbandonata in quel tempo da Versilov partito per l'estero, se n'era venuta a Mosca con gli scarsi suoi mezzi, quasi all'insaputa di coloro cui era stata affidata, ed era venuta a posta per veder me. Strano però che, dopo entrata e abboccatasi con Tusciar, nemmeno con mezza parola accennò a me di esser mia madre. Mi stava seduta accanto, ed io stupivo che fosse cosí taciturna. Aveva portato un fagottino e s'ingegnava di disfarlo: c'erano sei arance, alcuni biscottini e due panini francesi. Non feci buon viso a quei panini e dissi, facendo il muso, che da noi il vitto era eccellente, e che tutti i giorni, col tè, ci servivano del buon pane imburrato.

“Non importa, anima mia. Chi sa, ho pensato io nella mia ignoranza, che là, alla scuola, non li tengano un po' a stecchetto. Scusami, caro.”

“Anche Antonina Vasilevna (la moglie di Tusciar) se n’avrà a male. E i compagni rideranno di me.”

“Non li vuoi?... o li mangi qui subito....”

“Metteteli qui, per ora.”

Arance e biscotti mi stavano avanti sul tavolino, ed io, senza stendervi la mano, ad occhi bassi, assumevo un contegno serio e dignitoso. Forse, chi sa, volevo farle intendere che la sua visita mi disturbava.... “Non lo vedi?” dicevo fra me, “tu mi fai arrossire e non lo capisci!...” E dire che già allora, senz’ombra di vergogna, rincorrevo Tusciar per dargli un ultimo colpo di spazzola! Mi figuravo anche quante beffe avrei dovuto sopportare dai compagni, e forse dallo stesso Tusciar, per quella visita importuna. Per lei, non avevo nel cuore il menomo buon sentimento. Sogguardavo alla sua povera veste sdrucita, alle mani rozze e contadinesche, alle scarpacce, alla faccia scarna e sofferente.... Delle piccole rughe le solcavano già la fronte, sebbene Antonina Vasilevna, m’avesse poi detto una sera: “La vostra *maman* deve essere stata tutt’altro che brutta.”

Ed eccoti entrare Agata col vassoio e una tazza di caffè. I Tusciar, dopo desinare, bevevano sempre il loro caffè in salotto. Ma la mamma ringraziò, scusandosi. Come seppi dopo, non toccava mai caffè, perché le affrettava il battito del cuore. Fatto sta che i Tusciar si figuravano che il permesso di metter piede nel loro stabilimento e di veder me costituiva da parte loro il colmo della condiscendenza, di guisa che la tazza di

caffè offerta alla mamma era, per così dire, un atto eroico di civiltà, che faceva grande onore ai loro sentimenti e alle loro idee affatto europee. E la mamma, come a farlo a posta, aveva rifiutato.

Fui chiamato da Tusciar, il quale mi ordinò di prendere libri e quaderni, per mostrarli alla mamma, *affinché veda quanti progressi faceste nel mio stabilimento*. E qui Antonina Vasilevna, stringendo le labbra, sibilò con una punta d'ironia:

“Pare che alla vostra *maman* non piaccia il nostro caffè.”

Raccolsi i quaderni e li portai alla mamma, passando davanti ai figli dei conti e dei senatori, che aggruppati alla finestra della camerata, ci spiavano. Con un gusto inesPLICABILE, volli eseguire a puntino l'ordine di Tusciar. “Ecco le lezioni di grammatica francese; ecco il dettato; questo quaderno contiene la coniugazione degli ausiliari *avoir* e *être*; poi c'è la geografia, la descrizione delle principali città di Europa e delle cinque parti del mondo, ecc. ecc.” Per circa mezz'ora, con la mia voce tranquilla, spiegai ogni cosa, modestamente abbassando gli occhi. Sapevo che la mamma, in materia d'istruzione, non era forte e forse non sapeva nemmeno scrivere; con tutto questo, recitai volentieri la mia parte. Non che stancarsi, mi ascoltò, senza interrompermi, con attenzione e perfino con rispetto. Alla fine io stesso mi annoiai e smisi. Lo sguardo di lei era però malinconico e il viso portava impresso non so che dolore.

Si alzò per accomiatarsi. Tusciar entrò, e con una

stupida sicumera le domandò se era soddisfatta dei progressi di suo figlio. La mamma ringraziò, balbettando delle frasi scucite. Venne anche Antonina Vasilevna. La mamma li pregò tutti e due di non abbandonare *il povero orfanello, perché adesso è quasi orfano, siategli benevoli, ve ne supplico....* e con gli occhi gonfi di lagrime fece loro un profondo inchino, prima all'uno, poi all'altra, proprio come fa la gente minuta, quando sollecita una grazia dai signori. I Tusciar non se l'aspettavano, e Antonina Vasilevna si ammansì e dovette mutar parere a proposito della tazza di caffè. Tusciar, sempre più impettito, rispose che egli non faceva differenze o parzialità, che tutti i ragazzi erano figli suoi, che io stavo sullo stesso piede dei figli dei conti e dei senatori, ecc. ecc. La mamma seguitava a profondersi in inchini, ma alla fine, non trovando che altro dire, si volse a me e mi salutò con le lagrime agli occhi.

“Addio, caro, addio!”

E mi baciò, cioè io le permisi di darmi un bacio. Voleva certo baciarmi ancora ed ancora, abbracciarmi, stringermi a sé; ma sia che avesse ritegno davanti ad estranei, sia che un'altra amarezza la pungesse, o sia che indovinasse che di lei mi vergognavo, fece un altro rapido inchino ai Tusciar e si avviò. Io non mi mossi.

“*Mais suivez donc votre mère*” disse Antonina Vasilevna, “*il n'a pas de cœur cet enfant!*”

Obbediente, seguii la mamma, e con lei uscimmo sulla via. Sapevo che di su ci guardavano. La mamma si

volse alla chiesa, e tre volte mi fece il segno della croce. Le labbra le tremavano. La campana seguitava a mandar dall'alto i suoi sonori rintocchi. Non potendosi più tenere, la povera donna mi pose le mani sul capo e si mise a piangere.

“Smetti, mamma, via!... non ti vergogni?... ci vedono dalla finestra.”

Ella si raddrizzò e balbettò frettolosa:

“Orsú.... Dio ti protegga.... gli angeli, la Madonna, san Nicola taumaturgo!... Dio, Dio....” e mi faceva croci su croci. “Anima mia, figlio mio caro, caro.... Un momento.... aspetta....”

Si cacciò una mano in tasca e ne trasse un fazzoletto turchino e bianco, a scacchi, annodato in una cocca. S'ingegnò di sciogliere il nodo, ma non le riuscì.

“Be’, non importa.... Prendili con tutto il fazzoletto: è pulito, ti potrà servire.... Ci son quattro pezzi da venti copechi. Perdonami, caro, non avevo altro.... Perdonami.”

Lí per lí, volevo rispondere che i Tusciar ci trattavano da signori e che di niente avevamo bisogno; ma tacqui e presi il fazzoletto.

Ancora un'altra croce, ancora un'altra preghiera balbettata, e improvvisamente.... fece un inchino anche a me come aveva fatto ai Tusciar: un inchino profondo, umile, prolungato.... mai, mai me ne scorderò. Ebbi un sussulto, senza capirne il perché. Che voleva dire con quell'inchino? mi confessava forse la sua colpa?... così, molto tempo dopo, mi venne in mente. Ma in quel

momento arrossii piú che mai, pensando a quelli che di sopra ci guardavano e a Lambert che forse mi avrebbe battuto.

Finalmente andò via. Le arance e i biscotti se li avevano intanto mangiati i figli dei conti e dei senatori, e i quattro pezzi da venti copechi me li tolse subito Lambert, e ne comprarono pasticcini e cioccolatini, che non vidi nemmeno.

Passarono cosí sei mesi, e arrivò l'ingrato ottobre ventoso. Della mamma m'ero scordato completamente. Il mio cuore, impregnato di un odio represso, non di altro si nutriva. Seguitavo bensí a spazzolare Tusciar, ma lo odiavo con tutta l'anima, ogni giorno piú. Ed ecco, una volta, nel malinconico crepuscolo della sera, mi detti a frugare nella mia roba; e guardando in fondo d'una scatola, scopersi il fazzoletto a scacchi bianchi e turchini. Era rimasto lí dove l'avevo riposto. Lo trassi fuori e l'osservai con una certa curiosità. Serbava ancora le pieghe del nodo ad uno degli angoli e perfino l'impronta di una moneta. Lo rimisi a posto e richiusi la scatola. Questo accadde un giorno di festa, mentre la campana sonava a vespero. Gli scolari, dopo il pranzo, se n'erano andati alle case loro, tranne Lambert che, non so perché, nessuno era venuto a rilevare. Sebbene continuasse a battermi come prima, mi faceva molte confidenze e di me aveva bisogno. Discorremmo l'intera serata delle pistole di Lepage che nessuno di noi due aveva mai visto, delle sciabole circasse dal taglio infallibile, di una bella banda di briganti che avremmo

potuto formare; e Lambert finalmente, Lambert scivolò nell'osceno suo tema favorito, che ascoltavo per solito con molto diletto. Questa volta però fui preso da un certo fastidio, e gli dissi di avere un gran mal di capo. Alle dieci ci mettemmo a letto. Io mi coprii il capo con la coperta, e trassi di sotto al guanciale il fazzoletto bianco e turchino. Un'ora prima, non so perché, ero disceso, l'avevo preso e poi nascosto nel letto. Me lo premetti forte al viso e presi a baciarlo. "Mamma, Mamma!" balbettavo, ricordandomi, e mi sentivo stringere il petto da una tenaglia. Chiusi gli occhi e rividi lei, pallida, le labbra tremanti, farmi le croci, mentre io le ripeteva: "Mamma, guardano, smetti! Mamma, mamma cara, una sola volta in vita, una sola, venisti a trovarmi. Dove sei ora? lontano? e ti ricordi sempre del tuo povero ragazzo? Mostrati almeno un'altra sola volta, un minuto, un attimo, magari in sogno, tanto che io ti giuri di volerti bene, che ti abbracci, che ti baci gli occhi, che ti dica di non vergognarmi di te, e che anche allora ti amavo, ma mi sentivo così infelice, così avvilito e disprezzato da tutti. Tu non saprai mai, mai, come ti amavo allora.... Dove sei, mammina, dove sei? mi odi tu?... E ti ricordi del colombo nella chiesa del villaggio?"

"Ah, maledetto! che diavolo ti piglia?" brontola dal suo letto Lambert. "Aspetta che t'insegno io! Non mi lascia pigliar sonno l'animale!"

Salta a terra, corre al mio letto, comincia a strapparmi di dosso la coperta, che io tiro forte dal canto mio.

“Piagnucoli eh?... imbecille, bestione.... To’, pigliati questo, e quest’altro e ancora quest’altro!...”

E mi scarica una grandine di pugni nella schiena, nei fianchi, sempre piú fitti, piú dolorosi.... ed io improvvisamente apro gli occhi, e vedo che è giorno chiaro.

Il gelo luccica come vetro sulla neve e sul muro. Rannicchiato, chiuso nella mia pelliccia, vedo che un uomo mi sta davanti. Mi scuoto, mi carica di villanie, mi dà nel fianco con la punta, dello stivale. Mi alzo, guardo.... Ha indosso una ricca pelliccia, e in capo un berretto di zibellino. Occhi scuri, fedine eleganti, nere come la pece, naso aquilino, denti che biancheggiano in un sogghigno beffardo. Un viso fresco e rosso che si scambierebbe con una maschera.... Curvo sopra di me, gli esce di bocca ad ogni fiato un vapore gelato.

“L’hai pigliata la sbornia, eh? Alzati, poltrone! Non vedi che geli?”

“Lambert!”

“E chi sei tu?”

“Dolgoruki.”

“Chi diavolo Dolgoruki?”

“Tusciar.... ti ricordi?... Quel Dolgoruki, a cui desti un giorno, in trattoria, una forchettata nel fianco.”

“Aah!” grida, sorridendo di un largo sorriso astratto, cercando di ricordarsi (possibile che m’abbia dimenticato?) Ah, sei tu dunque, tu!”

Mi solleva, mi sostiene, mi mena via. Io mi reggo appena. Mi guarda negli occhi, mi ascolta, ed io mi

sforzo di spiegargli non so che, parlando in continuazione, felice di poter parlare, e felice anche che quello sia Lambert. Sia che mi paresse, non so perché, una salvezza, sia che lo prendessi in quel momento per un uomo di un altro mondo, mi abbandonai a lui, senza pensarci più che tanto. Che cosa gli dicessi, non so: parole sconnesse, male articolate, forse incomprensibili; ma egli mi stava a sentire con attenzione. Fermò la prima vettura di piazza, e di lì a pochi minuti mi trovavo al caldo nella sua stanza.

III

Ogni uomo, qualunque egli sia, serba certo il ricordo di un qualche evento della sua vita, che gli pare fantastico, straordinario, quasi miracoloso: sogno, incontro, divinazione, presentimento, o altra cosa simile. Io tuttora considero quel mio incontro con Lambert come un evento perfino profetico.... a giudicarne almeno dalle circostanze e dalle conseguenze. Il fatto, del resto, si svolse, all'inizio, molto naturalmente. Lambert tornava da una sua occupazione notturna (quale fosse, si vedrà poi), mezzo ubriaco, e arrivato nel vicolo, s'era fermato un momento davanti alla porta dov'ero accoccolato e mi aveva visto. Era arrivato a Pietroburgo da pochi giorni soltanto.

La camera, nella quale mi fece entrare, era più che modesta: una camera mobiliata di second'ordine.

Lambert però indossava abiti eleganti e costosi. Per terra, due bauli aperti, vuotati solo a metà. In un angolo, un paravento, che nascondeva il letto.

“*Alphonsine?*” chiamò Lambert.

“*Présente!*” rispose di dietro il paravento una voce femminile tremolante, dall’accento parigino, e due minuti dopo, saltò fuori *mademoiselle Alphonsine*, sommariamente vestita, e allora allora cascata dal letto. Alta e magra come una pertica, nera di capelli, vita lunga, viso lungo, occhi irrequieti, guance flosce, una creatura terribilmente sciupata.

“Su, sbrigati.” (Lambert le parlava in francese). “Guarda se di là hanno un ramino pel tè. Fa bollire l’acqua, porta del vino rosso, dello zucchero, un bicchiere, ma subito, subito.... Il povero diavolo è gelato.... un amico di scuola.... si è addormentato per via, e ha passato la notte nella neve.”

“*Malheureux!*” esclamò *mademoiselle Alphonsine*, con un gesto teatrale battendo palma a palma.

“Lascia andare.... Via! presto!” le gridò Lambert come ad un cane, quasi minacciandola.

E in un lampo, *Alphonsine* sparve.

Lambert mi osservò, mi tastò il polso, mi palpò, mi mise la mano sulla fronte e sulle tempie.

“Strano!” mormorò. “Come hai potuto resistere.... Vero è che eri sprofondato nella pelliccia come in un guscio di ovatta.”

Arrivò il tè bollente, lo tracannai avido, mi sentii rivivere. Tornai a discorrere disordinatamente. Sdraiato

sul divano, parlavo senza posa; ma che cosa dicesse, non ricordo. Se Lambert capisse, non so; una cosa, in seguito, mi apparve evidente, cioè che ne capiva abbastanza da calcolare che un tornaconto ci poteva essere in quell'incontro fortuito. A suo tempo, spiegherò la natura di codesto possibile tornaconto.

La mia animazione rasentava perfino l'allegria. Ad un tratto, sollevate che furono le tendine, il sole inondò la camera; le legna nel cammino scoppiettarono. *Mademoiselle Alphonsine* teneva una cagnetta nera fra le braccia e se la premeva sul cuore. Quella cagnetta mi distraeva, tanto che due o tre volte m'interruppi per carezzarla; ma Lambert fece un gesto di fastidio, e *m.^{lle} Alphonsine* con la sua bestiola si rifugiò dietro il paravento.

Lambert taceva. Seduto di faccia a me, curvandosi dalla mia parte per non perdere una sillaba di quanto raccontavo, mi ascoltava intento; a momenti, sorrideva di un sorriso largo e lungo, mostrando la doppia fila dei denti. Stringeva gli occhi, come se si sforzasse di penetrare qualche cosa. Mi ricordo, che quando gli accennai del *documento*, non riuscii ad esprimermi in modo intelligibile, e gli lessi in viso una gran voglia di capire, tanto che si decise ad interrompermi con qualche domanda; il che era pericoloso perché bastava spezzare il filo del mio discorso per farmi subito saltare ad un altro argomento, cancellandomi dalla mente quello che stavo dicendo. Quanto tempo passasse così, non saprei dire. Egli si alzò ad un tratto e chiamò *Alphonsine*.

“Ha bisogno di riposo. Si dovrà forse piú tardi chiamare un dottore.... e non trascurar nulla, cioè.... *vous comprenez, ma fille? Vous avez de l'argent?* No?... Eccovene.”

Cavò di tasca un biglietto da dieci rubli, e glielo dette.

“*Vous comprenez, vous comprenez*” seguitava a bisbigliare, aggrottando le ciglia e minacciandola col dito.

Quanto a lei, gli tremava davanti, come se ne avesse una gran paura.

“Torno fra poco” si volse Lambert a me, prendendo il cappello. “Cerca di dormire intanto: è il meglio che puoi fare.”

“*Mais vous n'avez pas dormi du tout, Maurice!*” esclamò in tono patetico *mademoiselle Alphonsine*.

“*Taisez vous, je dormirai après.*”

Ciò detto, uscì.

“*Sauvée!*” declamò Alphonsine, accennando a lui che si allontanava, e pigliando, in mezzo alla camera, un atteggiamento drammatico. “*Jamais homme ne fut si cruel que cet être, qui regarde une femme comme une saleté de hasard. Une femme, qu'est ce que ça dans notre époque? Tue la! voilà le dernier mot de l'Académie française!*”

Io sbarrai gli occhi, sbalordito e ancora mezzo assonnato. Mi pareva di aver davanti due *Alphonsine* invece di una.... Quand'ecco, mi avvidi che piangeva, e capii che mi stava parlando da un pezzo, e che io avevo dormito o perduto i sensi.

“....Hélas! de quoi m'aurait servi de le découvrir plutôt, et n'aurais-je pas autant gagné à tenir ma honte cachée toute ma vie? Peut être, n'est il pas honnête à une demoiselle de s'expliquer si librement devant monsieur, mais, enfin je vous avoue que s'il m'était permis de vouloir quelque chose, oh, ce serait de lui plonger au coeur mon couteau, mais en détournant les yeux, de peur que son regard exécrable ne fit trembler mon bras et ne glaçat mon courage! Il a assassiné ce pope russe, monsieur, il lui arracha sa barbe rousse pour la vendre à un artiste en cheveux au pont des Maréchaux, tout près de la Maison de monsieur Andrieux, hautes nouveautés, articles de Paris, linge, chemises, vous savez, n'est ce pas?... Oh, monsieur, quand l'amitié rassemble à table épouse, enfants, soeurs amis, quand une vive allegresse enflamme mon coeur, je vous le demande, monsieur: est il bonheur préférable à celui dont tout jouit? Mais il rit, monsieur, ce monstre exécrable, et inconcevable, et si ce n'était par l'entremise de monsieur Andrieux, jamais, oh! jamais je ne serais.... Mais quoi, monsieur, qu'avez vous, monsieur?”

Così dicendo, mi venne addosso. Io ero stato colto dalla febbre e forse avevo in parte perduto la coscienza. Impossibile esprimere l'impressione repugnante che mi faceva quella creatura quasi demente. Forse credeva suo dovere distrarmi: certo è che non mi si staccava dalle costole. Aveva dovuto, in altri tempi, calcar le scene. Io la lasciavo gesticolare e recitare, senza pronunciare per

conto mio nemmeno mezza parola. Arguìi dai suoi discorsi che aveva servito in una certa *Maison de monsieur Andrieux, hautes nouveautés, articles de Paris*, ecc., ma che n'era stata scacciata *par ce monstre furieux et inconcevable*. Qui era tutta la tragedia. Singhiozzava, ma a me pareva che non piangesse e che la sua fosse *una parte*. Ad ogni poco, avevo l'impressione che si disfacesse, frangendosi in pezzi come uno scheletro dinoccolato. Pronunciava le parole con voce soffocata e tremolante: la parola *préférable*, per esempio, la pronunciava così: *préfér-a-able*, belando sull'*a* come una pecora. Quando mi riebbi completamente, la vidi che in mezzo alla camera faceva una giravolta; non già che ballasse, ma la giravolta si riferiva al racconto, era insomma un episodio in azione. Dopo la giravolta, balzò verso un angolo della camera, aprì un vecchio pianoforte, pestò sui tasti e intonò un'aria. Involontariamente mi riaddormentai, ma un guaito della cagnetta mi riscosse. La coscienza mi ritornò limpida e piena. Atterrito, balzai in piedi.

“Lambert! io sono in casa di Lambert!” pensai, e preso il cappello, mi slanciai verso la pelliccia.

“*Où allez vous, monsieur?*”

“Via, via! voglio andar via, voglio uscire.... Lasciatemi, non mi trattenete.”

“*Oui, monsieur, oui!*” e *Alphonsine* corse ad aprirmi la porta. “*Mais ce n'est pas loin, monsieur, pas loin du tout, ça ne vaut pas la peine de mettre votre choubà, c'est ici près, monsieur.*” E accennava a sinistra del

corridoio.

Io invece voltai a destra.

“Par ici, monsieur, c'est par ici!” gridava *Alphonsine*, adunghiando con le dita ossute la mia pelliccia, e cercando di spingermi a sinistra, dove assolutamente non volevo andare.

Con uno strappo violento mi liberai e mi precipitai giú per le scale.

“Il s'en va, il s'en va!” si disperava *Alphonsine*, piagnucolando. *“Mais il me tuera, monsieur, il me tuera....”*

Tentò di corrermi dietro e di trattenermi, ma io riuscii ad aprir la porta, ad uscir sulla via, a saltare in una vettura che passava in quel punto.

Al cocchiere detti l'indirizzo della mamma.

IV

La coscienza, un momento rianimata, subito si spense. Arrivato dalla mamma, caddi in completo deliquio. Il giorno appresso ebbi un lucido intervallo. Riconobbi di essere nella camera di Versilov, sul suo divano: mi stavano intorno Versilov, la mamma e Lisa. Versilov mi parlò di Zerccicov e del principe e mi mostrò una certa lettera, cercando di calmarmi. Mi dissero poi, che continuamente io domandavo con terrore di un certo Lambert e mi lamentavo di sentire il guaito di una cagnetta. Ma la fioca luce della coscienza

tornò ad estinguersi. La sera del secondo giorno avevo la febbre alta.

.... Quando nella bisca, dopo la mia clamorosa uscita, era tornata un po' di calma, Zerccicov, ripigliando il giuoco, aveva annunziato ad alta voce di essere stato vittima di un deplorevole errore: i quattrocento rubli irreperibili s'erano mescolati con altro danaro della banca, e i conti tornavano. Allora il principe, accostatosi a Zerccicov, volle che quegli pubblicamente proclamassee la mia innocenza, e mi presentasse le sue scuse per lettera. Zerccicov promise che il giorno appresso mi avrebbe scritto. Il principe gli dette l'indirizzo di Versilov, e questi infatti ricevette la lettera a me diretta, piú mille trecento rubli da me dimenticati sulla tavola della rollina. Cosí, la faccenda Zerccicov fu chiusa. E la buona notizia contribuí non poco alla mia guarigione.

Lasciata la bisca, il principe scrisse nella notte due lettere: una a me, un'altra al reggimento, dove aveva avuto la nota storia col tenente Stepanov. Spedí le due lettere la mattina. Distese poi un rapporto ai superiori del corpo, e presentatosi con esso al colonnello, si confessò complice nella fabbricazione delle azioni e domandò di essere regolarmente sottoposto a giudizio. Lo arrestarono.

Ecco, parola per parola, la lettera diretta a me:

“Pregiatissimo Arcadio Macarovic!

“Dopo tentata la prova volgare del giuoco, ho perduto il diritto di trovare un sollievo nell’idea di poter anch’io, alla fine, risolvermi ad un atto nobile e giusto. Colpevole verso la patria e verso i miei maggiori, io, ultimo della stirpe, mi punisco. Non so come tanto abbia potuto in me l’abbietto istinto di conservazione da farmi sognare di riscattarmi col danaro. Davanti alla mia coscienza ero sempre reo. Quella gente poi, anche rendendomi le mie lettere compromettenti, non mi avrebbe mai lasciato per tutta la vita. Essere in eterno il loro complice, ecco la sorte che mi aspettava! Non potevo né volli accettarla e attinsi in me tanta forza – o forse tanta disperazione – da agire come ora agisco.

“Ho scritto agli ufficiali del reggimento, rendendo l’onore a Stepanov. In questa doverosa confessione non c’è ombra di riscatto. Essa non è che il testamento di chi domani sarà morto.

“Perdonatemi se vi rinnegai nella sala da giuoco. In quel momento non avevo fiducia in voi. Ora, col piede sulla soglia dell’altro mondo, vi apro tutto l’animo mio.

“Povera Lisa! Nulla sapeva di questo mio proposito. Non mi maledica. Giudichi da sé. Io non ho parola per spiegarle o per giustificarmi. Ieri mattina, quando venne da me, per l’ultima volta, le rivelai il mio inganno, le dissi di essere andato da Anna Andreevna, per domandarne la mano. Non potevo, nel passo estremo, lasciar questo peso sulla mia coscienza; non potevo mentire davanti al suo amore. Ella mi perdonò; ma io non le credetti. Il suo non può essere stato perdono. Al

suo posto, io non avrei potuto perdonare.

“Ricordatevi di me.

“Il vostro infelice ultimo
principe SOCOLSKI.”

Io perdetti i sensi, e non li riacquistai che dopo nove
giorni.

PARTE TERZA

CAPITOLO PRIMO

I

Adesso, parliamo d'altro.

Ad ogni poco io ripeto parliamo d'altro, e mi ritrovo sempre a scrivere di me. Eppure ho già dichiarato mille volte che non intendo niente affatto descrivere la mia persona, e tale era il mio fermo proposito nel metter mano a questi ricordi: capivo e capisco molto bene che il lettore non sa che farsene di me. Io descrivo e voglio descriver gli altri, non me; e se ad ogni momento mi vien fatto di cacciarmi in mezzo, gli è che non mi è possibile evitarlo, per quanto lo desideri. Mi duole soprattutto, che descrivendo con tanto calore le mie avventure, lascio supporre che oggi io sia lo stesso uomo di allora. Ricordi però il lettore la mia frequente esclamazione: – Oh, se si potesse mutare il passato e ricominciar da capo! – né questo avrei potuto dire, se non fossi radicalmente divenuto un altr'uomo. La cosa è piú che evidente.... E se sapeste quanta noia mi danno queste scuse e queste prefazioni, che ad ogni piè sospinto vengono a spezzare il filo del racconto!

Al fatto dunque.

Dopo i nove giorni d'inconscienza, mi ridestai alla

vita, ma non già diverso da quel di prima: uno stupido risveglio. Se avvenisse oggi, nelle condizioni presenti, sarebbe certamente tutt'altra cosa. L'unica mia idea, o piuttosto l'unico sentimento, (come cento altre volte prima), consisteva nel proposito di staccarmi da loro, ma questa volta definitivamente, non già come nei deboli tentativi precedenti. Di nessuno volevo vendicarmi – ne do qui la mia parola d'onore – sebbene da tutti avessi ricevuto dei torti. Mi disponevo ad allontanarmi senza fiele, senza maledizioni. Volevo contare sulle mie proprie forze, vere, reali, indipendenti da loro, da tutto il mondo, col quale tuttavia mi pareva di essermi riconciliato. Descrivo questo mio sogno di allora, giova ripeterlo, non come un'idea che mi dominasse, ma come una voglia irresistibile. Stando a letto, nella camera di Versilov, non la formulai. Debole, infermo, riconoscevo con dolorosa mortificazione il mio miserevole esaurimento, dovuto, pur troppo, non alla sola fiacchezza delle membra. Non era un uomo che giaceva a letto, ma un ceppo, uno stecco, anzi un filo di paglia. Dal più profondo del mio essere si elevava una protesta, quasi una sfida, tanto più tracotante quanto più deboli erano le energie dell'organismo.

Tacevo intanto, deciso anzi a rimandare ogni decisione. Osservavo i visi intorno, studiandomi di leggervi quel che mi occorreva. Era evidente che anch'essi non si facevano vincere dalla curiosità, né mi facevano domande indiscrete. Con me di tutt'altro discorrevano che dei fatti miei. Questo mi era gradito e

nel tempo stesso m'indispettiva: contraddizione che non mi darò la pena di spiegare. Lisa la vedevo piú raramente della mamma, sebbene venisse tutti i giorni a prender notizie, e qualche volta due volte al giorno. Dalle fisonomie e da brani di frasi, capii che Lisa era oppressa da un sacco di noie, che spesso la costringevano ad uscire pei *suoi affari*; questa sola idea dei *suoi affari*, non so perché, m'irritava e mi disgustava. Del resto, le mie erano sensazioni da malato, prettamente fisiologiche, e non serve discorrerne. Tatiana Pàvlovna veniva anch'essa quasi ogni giorno, e sebbene mi si mostrasse tutt'altro che tenera, non dava la stura alle solite contumelie, il che mi rincrebbe infinitamente, tanto che le dissi una mattina:

“Voi, Tatiana, quando non ingiuriate la gente, siete insopportabilmente noiosa.”

“E allora, non ci verrò piú” rispose, volgandomi le spalle.

Ed io fui lietissimo di averne scacciata almeno una. Piú che con altri, me la pigliavo con la mamma. Mi si era sviluppato un terribile appetito, e brontolavo sempre che si tardava a portarmi il pranzo (il vero è che non si tardava mai). La mamma non sapeva come contentarmi. Un giorno mi portò la minestra in brodo e me la porgeva a cucchiaiate. Io mangiavo, mugolavo e m'indispettivo. “A lei soltanto” dicevo fra me “voglio bene, e la tormento a questo modo.” Con tutto questo, la rabbia, non che calmarsi, ribolliva piú forte, fino a che scoppiai in un pianto dirotto, e la povera donna, credendo che

piangevo di tenerezza, mi si curvò sopra e mi coprì di baci. Facendo forza a me stesso, non mi abbandonai ad alcun atto d'impazienza, ma in quel momento, parola d'onore, la odiavo. L'amavo però, e l'avevo sempre amata, e l'amavo, si può dire, anche odiandola. Accadeva quel che per solito accade: le persone che piú amiamo son sempre quelle che tormentiamo di piú.

In quei primi giorni, non odiavo veramente altri che il dottore. Era un giovane che si dava delle arie, sgarbato, anzi a dirittura malcreato. Tutti cosí questi scienziati novellini. Sopportai un pezzo in silenzio, ma una mattina, non potendone piú, gli dichiarai alla presenza di tutti, che sarei guarito anche senza di lui, che non si desse tanta pena; che la medicina non ha mai guarito nessuno; che egli, per quanto si atteggiasse a realista, era pieno zeppo di pregiudizi e molto probabilmente ignorante, *come sono adesso i nostri tecnici e gli specialisti, che da poco in qua, presso di noi, vanno mettendo superbia*. Il dottore si risentí (bastava questo per dimostrare che razza d'uomo egli fosse), ma seguitò a presentarsi tutti i giorni. Io dichiarai finalmente a Versilov, che se il dottore non suspendeva le sue visite, gli avrei detto qualche cosa dieci volte piú spiacevole. Versilov notò solo che nemmeno il doppio di piú spiacevole si poteva dire di quanto già gli avevo detto. L'osservazione mi piacque e mi fece sorridere.

Che uomo però! parlo di Versilov. Lui, lui solo riconoscevo cagione di tutto, e solo con lui non ce l'avevo, un po' pel suo modo di trattarmi, e piú di un

poco perché, sapendo tutti e due di doverci molte spiegazioni, stimavamo miglior partito rimandarle a tempo indefinito. Gran piacere, quando, in simili circostanze, ci s'imbatte in un uomo intelligente! Ho già detto com'egli mi comunicasse, in succinto, della lettera scrittami dal principe, di Zerccicov, delle dichiarazioni a mio discarico, ecc. Deliberato al silenzio, non gli feci che due o tre domande, alle quali rispose preciso e laconico, senza lusso di frasi, meglio ancora, senza sfoggio di sentimenti. Le espansioni mi facevano paura.

Di Lambert non dico nulla; ma il lettore deve avere indovinato che ci pensavo assai. Nel delirio, più volte avevo parlato di lui: tornato in me, mi avvidi subito che di Lambert nessuno di loro sapeva niente. Mi passò allora ogni paura: ma il vero è che mi sbagliavo, come seppi dopo con grande sorpresa. Lambert, durante la mia infermità, era venuto; ma Versilov non me ne aveva accennato. Credetti dunque che per l'antico camerata io fossi già bell'e morto. Pensavo però sempre a lui, e non solo senza ripugnanza, non solo con curiosità, ma perfino con interesse, quasi presentissi di dover trovare in lui del nuovo e dell'utile, rispondente ai miei nuovi sentimenti ed ai progetti che mi frullavano per la testa. Decisi insomma che il mio primo pensiero, quando fosse venuto il momento, sarebbe stato Lambert. Una stranezza va qui notata: non sapevo più dove abitasse. La camera, *Alphonsine*, la cagnetta, il corridoio, tutto ricordavo a puntino; ma la via, la casa, il posto preciso, m'erano usciti di mente. E il più strano è che mi avvidi

di questo non prima del terzo o quarto giorno dopo ripresi i sensi, mentre già da un pezzo la figura di Lambert mi stava davanti.

Ecco dunque le mie prime sensazioni, dopo riavutomi. Ho notato solo le cose superficiali, ed è assai probabile che abbia trascurato il più importante, che allora forse si andava adombrando e prendendo forma nel mio cuore. Già, non era più la sola minestra in ritardo che mi faceva arrabbiare. Che tristezza era la mia, e che abbattimento, nelle lunghe ore che mi si lasciava solo! Quanti mi stavano intorno capirono subito che la loro compagnia non mi era gradita, che le loro premure m'irritavano, e presero a lasciarmi solo sempre più spesso: soverchia finezza di penetrazione.

II

Il quarto giorno della mia convalescenza, alle tre, non c'era nessuno in camera mia. Il cielo era limpido, ed io sapevo che alle quattro, volgendo il sole al tramonto, un raggio rosso, obliquo, doveva colpire in un angolo e illuminare quel posto con due macchie di luce. Sapevo per l'esperienza dei giorni passati che la cosa si sarebbe verificata fra un'ora, e il fatto stesso di saperlo in anticipazione con tanta certezza mi faceva arrabbiare. Convulsivamente mi voltai in là con tutto il corpo, e di botto, in mezzo al più profondo silenzio, mi suonarono spiccate queste parole:

“Signore Iddio, aiutami! Gesù Cristo, abbi pietà di noi!” Pronunciate a bassa voce, furono seguite da un sospiro, e poi da capo, silenzio. Alzai rapidamente la testa.

Già da due giorni, avevo notato che qualche cosa d’insolito accadeva nelle nostre tre camere da basso. Nella camera della mamma e di Lisa ci doveva essere qualcuno. Di giorno e di notte avevo avvertito dei rumori, seguiti immediatamente da un lungo silenzio. Naturalmente, non ci avevo badato più che tanto. Il giorno avanti, m’era balenata l’idea che fosse Versilov, tanto più che subito dopo i rumori, me lo vidi entrare in camera. Se non che, dai loro discorsi sapevo già che Versilov, durante la mia malattia, aveva scelto per sé un altro alloggio, dove pernottava. Quanto alla mamma e a Lisa, s’erano allogate (forse per lasciarmi più tranquillo), nella mia antica soffitta. Come avevano fatto per ficcarvisi tutt’e due?... Ed ecco che nella loro camera abituale c’era indubbiamente qualcun’altro.

Con una sveltezza di cui non mi credevo capace (figurandomi di aver perduto ogni forza), balzai dal letto, infilai le pantofole, indossai una veste da camera, che trovai sopra uno sgabello accanto (roba messa lí da Versilov), e traversato il salotto, entrai nella camera già di mia madre. A prima vista, trasecolai e rimasi come inchiodato sulla soglia. Una cosa simile non me l’aspettavo.

Un vecchio canuto, dalla lunga barba bianca. Si vedeva subito che stava lí da un pezzo. Sedeva sopra

uno sgabello, appoggiando le spalle al letto. Diritto, saldo, senza bisogno di sostegno, sebbene sofferente all'aspetto. Di sopra alla camicia una lunga casacca di pelle, sulle gambe uno scialle della mamma, ai piedi un par di pantofole. Di statura doveva essere alto. Spalle larghe, viso allungato un po' pallido e scarno, ma risoluto, capelli fitti non molto lunghi. Era forse sulla settantina. Sopra un tavolinetto, a tiro di mano, tre o quattro volumi e un par d'occhiali d'argento. Sebbene non pensassi nemmen per sogno di trovare proprio lui, indovinai lì per lì chi fosse, non riuscendo però a spiegarmi come avesse passato quei giorni accanto a me così cheto e tranquillo che mai fino allora avevo sentito niente.

Vedendomi, non si mosse. Mi guardò fisso in silenzio, come io guardavo lui, con questa differenza che io stupivo ed egli no. Al contrario, dopo osservatomi minutamente, in quei cinque o dieci secondi di silenzio, sorrise ad un tratto, e al sorriso seguì un risolino sommesso e breve, che gli lasciò come una traccia luminosa nel viso e specialmente negli occhi azzurri, limpidi, grandi, dalle palpebre un po' rilasciate e gonfie dall'età, circondati da una fitta rete di rughe. Più di tutto quel suo riso mi colpí.

Secondo me, un uomo che ride provoca il disgusto. Nel riso, il più delle volte, si rivela non so che di triviale in colui che ride, il quale è affatto ignaro dell'effetto da lui prodotto, allo stesso modo che un uomo non sa che viso abbia quando dorme. Un dormiente vi sembrerà

intelligente, un altro, sciocco e ridicolo. La maggioranza degli uomini non sa ridere. Del resto, non è questione di abilità: si tratta di un dono di natura e l'artifizio non serve a niente. Si può con l'artifizio emendarsi, educarsi, domare i cattivi istinti, divenir migliore, e allora forse si affinerà anche il riso. C'è di quelli che col solo ridere si tradiscono, e vi svelano il lato equivoco del loro carattere. Anche un riso intelligente è disgustevole. Il riso esige, innanzi tutto, la franchezza; e dove trovarla negli uomini? Il riso vuole essere scevro di fiele, e gli uomini il più delle volte ridono sinistramente. Il riso spontaneo e senza fiele è indizio di gioia, e sanno forse gli uomini del nostro secolo essere allegri? (Questa osservazione sull'allegria del nostro secolo è di Versilov, ed io l'ho stampata in mente). L'allegria è il tratto più eloquente che vi ritrae l'uomo tutto intero, da capo a piedi. Un carattere chiuso, impenetrabile, vi si rivela subito nel riso. Solo per via di una più alta e più felice evoluzione, l'uomo riesce a rallegrarsi, dirò così, in modo comunicativo, cioè bonariamente e irresistibilmente. Non parlo già di evoluzione mentale, ma del carattere, dell'uomo tutto intero. Se volete davvero penetrare l'intimo di un individuo, osservate non già il suo modo di tacere o di parlare o di piangere o anche di commuoversi alle più nobili idee, ma guardatelo quando ride. Se ride bene, vuol dire che è buono. Né vi sfuggano le sfumature: in ogni caso, per esempio, bisogna che il riso non sia stupido, per quanto allegro e bonario. Il menomo tratto

di stupidezza è indizio d'intelligenza limitata, anche in chi abbia messo fuori un diluvio d'idee. Se il riso non è stupido, ma colui che ride abbia del ridicolo, giurate che quell'uomo è destituito di dignità. O finalmente, se quel riso, ancorché comunicativo, vi sembri triviale, credete pure che è anche triviale colui che ride; e quella qualunque nobiltà, che avete creduto di scorgere in lui, non è che ipocrisia o imitazione inconsciente. Quell'uomo si muterà via via in peggio, si occuperà *di ciò che è utile*, e butterà via senza rimpianto le nobili idee, come una pericolosa esaltazione giovanile.

Questa lunga tirata sul riso l'ho messa qui a posta, anche a scapito del racconto, perché la reputo una delle più serie osservazioni ch'io abbia mai fatto. E la raccomando specialmente a quelle ragazze, già pronte ad impalmare l'oggetto del loro amore, ma che lo guardano ancora perplesse e diffidenti. E non ridano del povero adolescente e delle sue massime in materia matrimoniale, nella quale egli è affatto incompetente. Solo questo io dico e sostengo, che il riso è la più fedele manifestazione dell'anima. Guardate un bambino: solo i bambini sanno ridere mirabilmente, e perciò vi attraggono. Un bambino che piange mi nausea: l'altro invece è un raggio di paradiso, un preannunzio di quel lontano avvenire, quando l'uomo diverrà puro e buono come un bambino. E tale appunto fu il breve riso di quel vecchio: infantile, spontaneo, irresistibile. Immediatamente io me gli accostai.

III

“Siedi, siedi.... Non ti reggi in gamba” mi pregò affabilmente, indicandomi il posto accanto a sé e seguitando a fissarmi con l’occhio luminoso.

“Io vi conosco” risposi, accettando l’invito. “Voi siete Macario Ivanovic.”

“Precisamente, amore mio. Intanto, ecco che hai lasciato il letto, e hai fatto benone. Sei giovane e te l’hai da godere. Al vecchio la tomba, al giovane la vita.”

“E voi siete ammalato?”

“Ammalato, amico mio, sí: le gambe non mi servono piú. Mi han portato fin qua, ma sedutomi appena, eccole che si sono enfiate. Mi è tornato il male giovedí scorso, quando fece quella gelata. Le ho spalmate di unguento, vedi. Me lo prescrisse tre anni fa, a Mosca, il dottor Lichten; e mi giovò.... sí, non dico.... ma adesso, niente. Anche il petto mi duole.... E da ieri in qua, anche la spina dorsale, che me la sento azzannar dai cani. La notte poi non chiudo occhio.”

“Com’è che non vi si sente qui?” lo interruppi.

Egli mi guardò attonito, come se cercasse ricordarsi di qualche cosa.

“Bada tu a non risveglier la mamma” disse ad un tratto. “Tutta la notte s’è data attorno per te, zitta e queta come una mosca. Adesso riposa. Oh, brutta cosa la vecchiaia e gli acciacchi! Ma perché, domando io, ci si attacca tanto alla vita? Se si avesse a ricominciar da capo, ci parrebbe di andare a nozze.... E questo, dico io,

è peccato di pensiero.”

“Perché peccato?”

“È un sogno, una fantasia.... Chi è vecchio, faccia fagotto, e vada via tranquillo e contento. Altro gran peccato se mormori o di mala grazia vai incontro alla morte. Ma se ci si è affezionati alla vita, perché ci è sembrato il piú bel dono di Dio, io dico che Dio ci perdonà.... È difficile sapere quel che è peccato e quello che no. È un mistero superiore al nostro giudizio. Il vecchio sia sempre pronto a partire di buona voglia, e muoia con tutti i sensi, benedicendo la sua sorte, sazio dei giorni vissuti, respirando senza affanno fino all’ultima ora, rallegrandosi, scomparendo come la spiga nel covone, dopo aver compiuto il suo mistero.”

“Mistero! e che significa *aver compiuto il suo mistero?*” domandai, gettando un’occhiata alla porta. Ero contento che nessuno ci disturbasse e che tutt’intorno fosse silenzio. Il sole al tramonto faceva rossegggiare i vetri della finestra. Egli parlava con una certa solennità nebulosa, ma schietto ed eccitato, e pareva veramente lieto della mia visita. Mi avvidi però che doveva aver la febbre, ed anche alta. Io pure ero ammalato: la febbre mi era scoppiata nel punto stesso che entravo da lui.

“Che cosa è mistero? Tutto è mistero, amico mio.... In ogni albero, in ogni filo d’erba.... Un uccellino canta, le stelle a milioni luccicano nella notte, sempre e dovunque lo stesso mistero. E il mistero piú grande di tutti è quel che ci aspetta nel mondo di là.... Proprio

cosí, amico mio.”

“Non so in che senso voi.... Non parlo già per farvi dispetto, e sappiate prima di tutto che io sono un credente.... Ma codesti misteri l’ingegno umano li ha già scoperti da un pezzo, e quel che ancora è occulto sarà svelato, e forse fra non molto. La botanica sa come cresce l’albero, il fisiologo e l’anatomista sanno perché canta l’uccello o lo sapranno prestissimo. Quanto alle stelle, non solo sono contate tutte fino ad una, ma ogni loro movimento è calcolato, tanto da poter predire al minuto l’apparizione di una cometa da qui a mille anni.... e adesso è anche nota la composizione degli astri piú lontani. Se osservate una goccia d’acqua al microscopio – una lente che ingrandisce fino ad un milione di volte – vi scoprirete un intero nuovo mondo, la vita di altri ed altri esseri.... E intanto anche questo era un mistero.”

“Sí, amico mio, ne ho sentito discorrere piú di una volta. Non c’è che dire: gran cosa l’ingegno umano; ma anch’esso è dono di Dio. Non per niente Dio spirò nell’uomo la vita: Vivi ed impara....”

“Codesti son luoghi comuni. Voi, spero, non siete nemico della scienza? non siete un clericale? Cioè.... non so se m’intendete....”

“No, caro, no. Ho studiato da bambino, ma con poco frutto. Se a me fu negato il talento, sarà toccato ad un altro.... Non mi lamento io. Forse è meglio cosí: a ciascuno la sua parte. L’istruzione a chi giova, e a chi no. Tutti, dal piú al meno, sono intemperanti: uno vuol

fare sbalordir la gente.... io stesso, se fossi istruito, sarei intinto di questo peccato.... ma per buona fortuna, so di non saper niente.... Tu invece sei giovane e hai talento: questa è la sorte che ti è toccata: e tu studia e impara. E così, quando t'imbatterai in un uomo senza religione, in un insolente, gli potrai dire il fatto suo, senza pericolo che i suoi paroloni ti scuotano. E codesta lente che tu dici non è molto che l'ho vista.”

Riprese fiato e sospirò. La mia presenza lo rianimava e lo rendeva quasi felice. La sua voglia di sociabilità era perfino morbosa. Oltre a ciò, credo di non dir bugia, affermando che mi guardava con vero e profondo amore. Mi posò la palma sulla mano, mi carezzò la spalla. Eppure, a momenti, si scordava di me completamente, si figurava di esser solo, e parlava in aria, sebbene sempre con lo stesso calore.

“Nel deserto di Hennadier c’è un uomo di gran talento, un uomo straordinario. Nobile, ricco, tenente colonnello al riposo, e scapolo per giunta: per viver liberi e in pace, non ci vogliono catene. Son già dieci anni che ha detto addio al mondo, e si è affezionato al suo tranquillo ritiro, dove ha trovato la calma dello spirito, lontano dalle vanità e dalle tempeste. Osserva la più rigida regola monastica, ma non ha voluto pigliar la tonsura. Ha tanti e tanti di quei libri, come non ne ho mai visto da nessuno: vi ha speso, dice, più di ottomila rubli. Si chiama Pietro Valerianic. Molte cose m’insegnava di tanto in tanto, ed io mi deliziavo a sentirlo. Una volta, gli dico: ‘Come mai, con tanto

giudizio che avete, e vivendo ormai da dieci anni nella completa rinunzia della vostra volontà, e nell'obbedienza monastica, come mai, per essere più perfetto, non avete preso la tonsura?' E lui: 'Che parli tu, vecchio, del mio giudizio?... il mio giudizio è forse il mio despota ed io non riesco a tenerlo in briglia. L'obbedienza?... ho gran paura di averne perduto la misura. E quanto alla rinunzia della volontà.... sappi che sarei pronto, in questo momento, a buttar via titoli, galloni, danari, la vita stessa, e per quanto mi sia sforzato, non ebbi e non ho il coraggio di rinunziare alla mia pipa.... Hai capito, ora, che razza di monaco sono io?' Che modestia! pensai, rimanendo a bocca aperta. Ebbene, l'anno passato, tornai da quelle parti, e mi vien voglia di fargli una visita. Vado, lo trovo e vedo nella sua cella, quel cosiffatto gingillo del microscopio. Gli era venuto dall'estero, non so più per che somma. 'Aspetta, vecchio,' mi dice, 'ti mostrerò una maraviglia, che non vedesti mai la simile. Ecco qua una goccia d'acqua: è limpida come una lagrima; e ora guarda un po' quel che c'è dentro, e ti persuaderai che codesti scienziati presto scopriranno tutti i misteri di Dio....' In quell'ordegno, trentacinque anni prima, io avevo già messo l'occhio, in casa di Alessandro Vladimirovic, zio materno di Andrea Petrovic, il quale poi ne ereditò la proprietà. Era un gran signore, aveva gran mute di cani, ed io per molti anni lo avevo servito da bracchiere. Un giorno dunque, posto sulla tavola quel microscopio, volle che tutti della servitú, uomini e donne, uno dopo

l'altro, vi mettessero l'occhio. Ci fece vedere una pulce, un pidocchio, la punta di un ago, un pelo, e una goccia d'acqua. E che spasso! c'era chi aveva paura di accostarsi; paura anche del signore, che era focoso e di primo impeto. Alcuni non sapevano guardare, stringevano gli occhi e non vedevano niente; altri si spaventavano, e il capoccia Savin Macarov si coprì gli occhi con le mani e gridò risoluto: 'Fate di me quel che volete, ma io non mi ci accosto!' Si rideva a tenersi i fianchi. A Pietro Valerianic però io non dissi niente di questo, perché non gli volli guastare il piacere di mostrarmi, secondo lui, una novità: feci anzi le viste di meravigliarmi e di spaventarmi. 'Che ne dici, eh?' mi domandò dopo un poco. Ed io tirandomi indietro un passo, risposi: 'Disse il Signore Iddio: sia fatta la luce e la luce fu.' E lui immediatamente: 'La luce o la tenebra?' Era serio, cupo. Io lo guardai stupito, e lui, che pareva irritato, non aprí più bocca."

"Il vostro fra Pietro Valerianic, con tutte le sue astinenze e le genuflessioni, non crede a Dio. Voi lo cogliestete in un momento cattivo, ecco tutto. È anche abbastanza ridicolo. Il microscopio non era per lui cosa nuova; dieci e venti volte ci aveva guardato; perché, alla ventunesima, cade dalle nuvole?"

"Un uomo di buona fede e di gran talento.... Miscredente no. Ma che giova la scienza se il cuore non è tranquillo? Se ne danno molti oggi di costoro fra i signori e fra gli scienziati; fanno il proprio danno e non se ne avvedono. Tu, amico mio, gira alla larga, fa di non

irritarli, e prima di andare a letto, prega per loro, poiché essi sono ansiosi di credere e cercano Dio. Tu preghi la sera?”

“Io no: non ammetto certe vuote formalità. Vi confesso del resto che il vostro Pietro Valerianic mi piace. Non è un ceppo, è un uomo che pensa: un uomo un po’ simile ad un tale che ci tocca voi e me da vicino, che tutti e due conosciamo.”

Il vecchio badò solo alla prima parte della mia risposta.

“Male, amico mio, male... La preghiera mette allegria nel cuore, prima del sonno, dopo del sonno, o se ti svegli nella notte. Te lo dico io, te lo dico. Una estate era il mese di luglio, ce n’andammo alla festa del monastero di Bogorodsk. Piú ci si avvicinava, piú gente si trovava per via, fino a che si fu in piú di duecento, e si studiava il passo. Tanto ci si struggeva di baciare le sante reliquie dei due taumaturghi Gioannicio e Gregorio. Si sa, passammo la notte al sereno, ed io mi destai a punta di giorno. Tutti dormivano, e il sole non ancora spuntava di dietro il bosco. Alzai il capo, mi volsi intorno e trassi un gran sospiro. Che bellezza, che pace, che aria dolce! L’erba cresce.... Cresci, cresci, erbeta del Signore! Un uccellino gorgheggia.... Canta, uccellino, canta! Un bimbo piagnucola in braccio a una donna.... Dio ti protegga, omino mio, e ti mandi ogni bene! Allora, per la prima volta in vita, sentii tutto questo dentro di me.... Tornai a stendermi per terra, e pigliai sonno come niente. Bella cosa la vita, amico

mio! Se mai mi sentissi un po' piú sollevato, ci tornerei questa primavera. E che sia un mistero, tanto meglio: il cuore ci trema in petto dalla paura e si gonfia di gioia.... Tutto è in Te, Signore, io pure sono in Te, e Tu accoglimi! Non mormorare, giovanotto: te l'ho detto e te lo ripeto, tanto meglio, tanto piú bello, se è un mistero."

"Tanto piú bello se è un mistero.... Non me ne scorderò mai di queste parole. Voi parlate un po' confuso, ma io capisco.... Mi sorprende che sappiate e intendiate molto piú di quanto possiate esprimere. Mi fa l'effetto come se parlaste in delirio" uscii a dire mio malgrado, guardando a quei suoi occhi febbrili e al pallore del viso.

Ma egli parve non avermi inteso.

"Sai tu, giovinotto mio," riprese a dire, quasi seguitando il discorso di prima, "sai tu che su questa terra c'è un limite alla memoria di un uomo? E il limite è giusto di cento anni. Cento anni dopo morto, di lui forse si ricorderanno ancora i figli dei figli; ma sarà una memoria di parole, di pensiero, perché non esisteranno piú quelli che lo conobbero. L'erba crescerà sulla sua povera tomba, la bianca lapide sarà scheggiata, e non ci sarà nessuno che di lui si ricordi o del suo nome. E ci scordino pure i nipoti, ci scordino. Io no.... Anche dal fondo della tomba, seguito a volervi bene. Sento di sotterra le allegre vostre voci; sento i vostri passi, ogni anniversario, fra le tombe dei vostri congiunti.... Vivete al sole, godetevi il sole, e state allegri, che io per voi

intanto prego il Signore.... E verrò a trovarvi in sogno.... perché anche dopo morti si ama.”

Fatto sta che anch’io ero preso dalla febbre. Invece di andarmene, o di calmarlo, o di metterlo a letto, gli afferrai improvvisamente la mano, gliela strinsi forte ed esclamai con voce commossa, e con le lagrime nell’anima:

“Come, come son contento di trovarmi qui con voi! Da gran tempo, forse, vi aspettavo. A nessuno di loro voglio bene.... non capiscono, non hanno giudizio.... Non rimarrò qui.... Verrò con voi, vi seguirò dapertutto....”

Qui, per buona sorte, entrò la mamma, altrimenti non so come la cosa sarebbe andata a finire. Era ancora assonnata e turbata in viso. Aveva in mano una boccetta e un cucchiaio.

“Lo dicevo io!” esclamò. “Ho dimenticato di dargli a tempo il chinino e gli è tornata la febbre. Ho pigliato sonno, Macario Ivanovic.... scusami, sai.”

Io uscii, mentre ella gli dava la medicina e lo metteva a letto. Anch’io mi coricai, agitatissimo. Un’acuta curiosità mi pungeva, pensando a quell’incontro. Che cosa me ne aspettassi, non so. Tante idee sconnesse, tanti lembi di pensieri, mi si aggiravano nella testa. Avevo la faccia rivolta alla parete. Ad un tratto vidi nell’angolo la macchia luminosa, che aspettavo poco innanzi con tanto fastidio. Ora invece n’ebbi un fremito di gioia e mi sentii il cuore inondato di una nuova luce. Fu quello un momento dolcissimo, che non

dimenticherò mai: il bagliore di una nuova speranza e di una nuova forza. Convalescente com'ero, quegli scatti subitanei potevano anche essere effetto del mio stato nervoso.... Eppure quella speranza io la serbo tuttora. Sapevo bene che non avrei seguito Macario Ivanovic, e che ignoravo in che consistesse la nuova aspirazione che m'invasse tutto; ma una parola l'avevo già pronunciata, sebbene in delirio: "Non hanno, nessuno di loro, bellezza spirituale!" E pensavo, sempre più esaltandomi: "Io cerco la bellezza spirituale, e poiché essi non l'hanno, mi allontano."

Un lieve rumore mi fece voltare. La mamma mi si chinava sopra e mi guardava timida negli occhi. Io la presi per mano.

"E com'è, mamma, che niente mi avevate detto del nostro caro ospite?" le domandai, senza sapere quello che mi dicessi.

La vidi rasserenarsi e quasi sorridere di allegrezza.

"Ricordati pure di Lisa" mi disse in fretta. "L'hai dimenticata."

Si fece rossa e voleva subito andar via. Non le piacevano le soverchie espansioni, e in questo mi somigliava. S'intende poi che non voleva fermarsi a discorrere con me di Macario Ivanovic. Bastava quel tanto che ci dicevamo con gli occhi. Ma io, io che ero nemico di ogni vana mostra di sentimenti, la trattenni per la mano, la guardai con affetto, le sorrisi, le carezzai il viso emaciato. Ella si curvò e mi appoggiò la fronte alla fronte.

“Via, Cristo ti protegga!” disse, rizzandosi e quasi raggiante. “Guarisci.... Te ne compenserò. È ammalato, pover'uomo, molto ammalato. La vita e la morte sono in mano di Dio.... Ah, che ho detto.... Ma no, non può essere!”

Ciò detto, uscì. Sempre, tutti i giorni della sua vita, trepida e paurosa, aveva serbato un profondo rispetto, quasi una venerazione, pel suo legittimo marito e pellegrino Macario Ivanovic, che generosamente e una volta per sempre le aveva perdonato.

CAPITOLO SECONDO

I

Ma Lisa io non l'avevo dimenticata. La mamma s'ingannava. Non le era sfuggita una certa freddezza tra fratello e sorella; ma si trattava non già di amore, bensí di gelosia. Mi spiegherò, per l'intelligenza di quel che segue, in due parole.

Fin dell'arresto del principe, Lisa aveva preso un'aria di superbia, una inesplicabile e insopportabile arroganza. Tutti però in casa capirono la verità e quanto la poverina soffrisse. Sulle prime io presi in mala parte quelle sue maniere, a motivo forse della mia morbosa irascibilità, resa dieci volte più suscettibile dalla malattia: così almeno penso adesso. Non cessai un sol momento di voler bene a mia sorella, anzi gliene volli di piú: non volevo però dare io il primo passo, sapendo del resto che per nulla al mondo l'avrebbe dato lei.

Non appena venuta in luce ogni cosa e arrestato il principe, Lisa si affrettò ad assumere un contegno rigido e chiuso, quasi non volesse ammettere nemmeno alla lontana che si potesse compiangerla o confortarla, o cercare delle attenuanti al colpevole. Al contrario – evitando ogni sorta di spiegazioni e di discussioni – si

mostrava orgogliosa dello sventurato suo sposo, che aveva compiuto, secondo lei, un atto eroico. Pareva dirci a tutti i momenti (ripeto, senza pronunciare una sola parola): “Nessuno di voi sarebbe stato capace di agir così; nessuno di voi si sarebbe confessato reo, obbedendo alla voce dell’onore e del dovere: nessuno di voi ha una coscienza così pura e sensibile. E quanto alle azioni, chi può menar vanto di non averne commesse delle poco oneste? Soltanto che gli altri le nascondono, e quell’uomo lì ha preferito perdersi anzi che parere indegno davanti ai propri occhi.” Non so.... forse io, al suo posto, mi sarei condotto allo stesso modo. Non so nemmeno se quel suo modo di vedere fosse veramente sincero, cioè se da sé a sé riconoscesse quell’altezza di animo e quell’eroismo. Certo, doveva anche riconoscere la nullaggine del suo eroe: chi infatti potrà disconvenire che quel disgraziato, pur concedendogli una certa nobiltà di sentire, era nel tempo stesso un uomo completamente nullo? La stessa arroganza di lei, quasi somigliante ad una sfida, quel suo assiduo sospetto che altri non pensasse come lei, lasciavano travedere che nei segreti penetrati del suo cuore si nascondeva un altro giudizio sul conto dell’uomo amato. Secondo me, lo dico subito, per una buona metà, ella aveva ragione; era anzi più perdonabile di noi se esitava a pronunciare un giudizio definitivo. Io stesso confesso sinceramente che fino ad oggi un giudizio siffatto non mi è riuscito di formularlo.

Si capisce che la casa, per causa di lei, si mutò in un

piccolo inferno. Amorevole ed amante, Lisa doveva soffrire terribilmente. Preferiva soffrire in silenzio. Aveva, come me, indole orgogliosa e dispotica; ed io ho sempre pensato che s'innamorasse del principe, appunto perché questi, privo di carattere, fin dal primo momento e dalla prima parola, si era a lei sottomesso. È questo un processo naturale, che si svolge nel cuore senza calcolo preconcetto; ma l'amore del forte pel debole è qualche volta senza paragone più violento e più tormentoso, che non l'amore a parità di caratteri, poiché si assume involontariamente la responsabilità per l'essere più debole. Io, per lo meno, così la penso. Tutti di casa, fin dai primi anni, avevano circondato Lisa delle più tenere sollecitudini, specialmente la mamma; ma Lisa non per questo era divenuta più maneggevole. Non che rispondere alle premure, pareva respingere ogni aiuto. Sulle prime si consigliò con Versilov, poi elesse a consigliere Vasin, come con meraviglia seppi in seguito. Andava da lui tutti i giorni. Correva al Tribunale, si presentava ai superiori del principe, consultava avvocati, interrogava il procuratore. Passava intere giornate fuori di casa. S'intende che due volte al giorno visitava il principe in prigione; ma quei colloqui, come ebbi a convincermi, erano per lei una vera tortura. Naturalmente, come si fa a conoscere a puntino quel che accade fra due che si amino? Ma io so che il principe la offendeva crudelmente, ad ogni poco, con una strana e continua gelosia. Di ciò parleremo appresso: dico per ora che è difficile decidere chi dei due tormentasse più

l'altro. Superba fra noi del suo dolore, Lisa si conteneva forse diversamente a quattr'occhi col principe, com'io ho motivo di sospettare per alcuni indizi dei quali, anche, ci occuperemo in seguito.

E così, quanto ai miei rapporti con Lisa, non c'era che una mutua ed involontaria menzogna; ma il vero è, che non ci eravamo mai tanto amati quanto allora. Soggiungo che verso Macario Ivanovic, fin dalla sua entrata in casa, passato il primo stupore, Lisa si era mostrata quasi sgarbata, guardandolo dall'alto in basso. Faceva il possibile per dare a vedere che di lui non si accorgeva nemmeno.

Avendo dato a me stesso la parola di tacere, io, teoricamente, cioè nei miei sogni, mi proponevo di mantenerla. Oh, con Versilov, per esempio, avrei piuttosto parlato di zoologia o degli imperatori romani, che non *di lei*, o di quella famosa rivelazione che *il documento non era bruciato*. A quella rivelazione ricominciai a pensare, non appena tornato in me e passatami la febbre. Ma ahimé! dai primi passi nella via pratica, e starei per dire, prima dei primi passi, capii quanto sia difficile, anzi impossibile, tenersi saldo a questi propositi anticipati. Il giorno seguente al mio incontro con Macario Ivanovic, una inaspettata circostanza bastò a sconvolgermi.

II

L'inaspettata circostanza fu la visita di Daria Onisimovna, madre della defunta Olia. Era già venuta due volte, come seppi dalla mamma, ad informarsi della mia salute. Se la *buona donna*, come la mamma la chiamava, fosse venuta proprio per me, o fosse la sua una delle solite visite alla mamma, non domandai. La mamma, quando veniva a darmi da mangiare, mi raccontava, tanto per distrarmi, le novità della giornata; ed io facevo il possibile per mostrare che di quelle sue notizie non m'importava niente; e perciò nessuna domanda le avevo fatta a proposito di Daria Onisimovna.

Erano circa le undici. Ero in procinto di lasciare il letto per la poltrona, quando la vidi entrare. Rimasi a letto. La mamma era affaccendata nella camera di sopra. Daria Onisimovna mi sedette di faccia, mi sorrise e non aprí bocca. Presentii che ci si apparecchiava al giochetto del silenzio. La sua presenza non mancava mai d'irritarmi. Senza nemmeno degnarla di un saluto, la guardai fisso negli occhi.

E lei, muta, guardava me.

“Vi annoiate ora a star sola, da che non c'è il principe?” domandai ad un tratto, scappandomi la pazienza.

“No, non ci sto piú. Adesso, per via di Anna Andreevna, bado a quella bambina.”

“Che bambina?”

“La bambina di Andrea Petrovic” bisbigliò confidenzialmente, volgendo un’occhiata alla porta.

“Ma se ne incarica, mi pare, Tatiana Pàvlovna.”

“Sí, Tatiana Pàvlovna, Anna Andreevna, tutt’e due, e anche Lisa e la mamma vostra.... Tutti, tutti.... Tatiana Pàvlovna e Anna Andreevna sono adesso le migliori amiche di questo mondo.”

Una novità. Parlava con grande animazione. Io la guardavo con odio.

“Vi trovo molto piú vivace dell’ultima volta che vi vidi.”

“Sí?”

“E piú grassa anche.”

“Io, sapete, le voglio un sacco di bene.”

“A chi?”

“Ad Anna Andreevna. Che brava ragazza! e poi anche cosí giudiziosa....”

“Sicuro. E che fa? come sta?”

“Calma, molto calma.”

“Sempre cosí è stata.”

“Sempre, sí....”

“Se voi” proruppi ad un tratto, “siete venuta qui coi vostri pettegolezzi, sappiate che io non mi brigo dei fatti altrui, e ho deciso di piantare.... tutto e tutti.... capite?”

Subito mi ravvidi e tacqui. Mi parve umiliante spiegare a lei le mie nuove aspirazioni. Non diè segno di maraviglia o di commozione. Ancora un silenzio. La vidi poi alzarsi, andare verso la porta e dare un’occhiata alla camera appresso. Assicuratasi che eravamo soli,

tornò al suo posto.

“E voi ritenete quel vostro alloggio?” mi domandò di punto in bianco, curvandosi e moderando la voce, come se quella fosse la domanda principale per cui era venuta.

“L’alloggio? Non so.... Può darsi che lo lasci.... Che volete che sappia io!”

“Se sapeste con quanta impazienza vi aspettano, il padrone di casa e la moglie. Andrea Petrovic ha detto loro che senza meno sareste tornato.”

“Ma che v’importa a voi?”

“Anche Anna Andreevna voleva essere informata; e com’è stata contenta, quando ha saputo che non avevate idea di sgomberare!”

“E come fa ad esserne sicura?”

Stavo per soggiungere: “Che interesse è il suo?” ma mi contenni per orgoglio.

“Giel’ha anche assicurato il signor Lambert.”

“Chi?”

“Il signor Lambert: l’ha assicurato a lei e ad Andrea Petrovic.”

A stento frenai un sussulto. Dunque Lambert si era insinuato fino a Versilov, fino ad Anna Andreevna! Il sangue mi salì alla testa. Tacevo però, invaso da uno strano accesso di superbia. Dicevo fra me: “Se mi sfugge una sola parola per aver spiegazioni, m’intrico da capo nei fatti loro, né troverò piú il verso di sbrigarmene.” L’odio mi bolliva in cuore. Con tutte le forze, riconfermai il proposito di tacere. Taceva anche ostinatamente la mia interlocutrice.

“E che n’è del principe Nicola?” domandai di botto, come se avessi perduto la testa. Volevo così troncare la conversazione, e mal mio grado, facevo la più importante delle domande, cacciandomi come un pazzo in quel mondo dal quale avevo deciso fuggir per sempre.

“Sta a Zarscoe-Sielò, nella sua villa, un po’ indisposto. Corrono tante di quelle febbri in città. Gli han consigliato l’aria buona.”

Io, zitto.

“Anna Andreevna e la figlia vanno insieme a trovarlo ogni tre giorni.”

Insieme!... Amiche Anna Andreevna e Caterina Nicolàevna!

“Hanno stretto tanta, tanta amicizia! e sentiste come Anna Andreevna leva a cielo la sua amica!”

Io sempre muto.

“Caterina Nicolàevna, poi, s’è gettata da capo nell’alta società. Feste sopra feste: non ne lascia una. E brilla naturalmente. Anche gli ufficiali di Corte, dicono, perdono la testa per lei. Col signor Boring si son rotti a dirittura.... da quella volta, sapete....”

Cioè, dopo la lettera di Versilov. Io tremavo tutto, ma non mi lasciavo sfuggire mezza parola.

“E se sapeste com’è addolorata Anna Andreevna per la sorte del principe!... e Caterina Nicolàevna pure. Dicono che sarà assoluto, e che invece quel signor Stebelcov non la passerà liscia.”

Qui si alzò e mi si curvò sopra.

“Anna Andreevna è ansiosa di aver notizie della vostra salute, e mi ha pure incaricata di pregarvi che andiate da lei, alla prima vostra uscita. Addio. Pensate a guarire; io intanto la rassicurerò....”

Ciò detto, sparve.

Io mi misi a sedere in mezzo al letto. Un sudore gelido m'inondò la fronte. Eppure non ero spaventato. L'incredibile notizia a proposito di Lambert e dei suoi maneggi non mi turbava. Pensavo a lei, alla sua rottura con Boring, al suo trionfo in società, alle feste, alla corte che le si faceva. “Brilla naturalmente” mi suonavano le parole di Daria Onisimovna. E sentii ad un tratto di non aver la forza di trarmi fuori da quel vortice. Una sete ardente di quella vita, della loro vita, m'invase, e.... e anche un'altra dolcissima sete, che mi empiva di felicità e mi dava il martirio. I pensieri mi turbinavano nel capo, travolgendomi.... “Che serve ragionarci sopra?... Non c'è rimedio.... Eppure la mamma mi ha taciuto della venuta di Lambert.... Forse Versilov gliel'avrà imposto.... Piuttosto morire che domandare di Lambert a Versilov.... Versilov e Lambert.... Quante, quante novità!... Uomo di penna Versilov! con quella lettera, calunniando lei, ha messo in fuga il tedesco.... *La calomnie.... il en reste toujours quelque chose....* Il tedesco ha avuto paura dello scandalo.... Ah, ah! ecco per lei una bella lezione!... Lambert.... o che non sia arrivato anche fino a lei? e perché no? perché non dovrebbe *lei* far comunella con lui?”

Qui ricaddi col capo sul guanciale.

“Ma no, no! questo non sarà mai!” esclamai risoluto, balzai dal letto, infilai le pantofole, la veste da camera e mi precipitai verso la camera di Macario Ivanovic, quasi vedendo là uno scampo dalle tentazioni, una salvezza, un’ancora alla quale afferrarmi.

Tale infatti dovette essere in quel punto il mio sentimento: se no, perché con tanta furia gettarmi dal letto e correre dal vecchio?

III

Ma da Macario Ivanovic, contro ogni mia aspettazione, vi trovai gente: la mamma e il dottore. Mi arrestai irresoluto sulla soglia. Subito dopo arrivò Versilov, e poi Lisa.... Pareva che si riunissero a posta, per farmi dispetto.

“Son venuto a prendere vostre notizie” dissi, accostandomi al vecchio.

“Grazie, caro, ti aspettavo. Lo sapevo che saresti venuto. Tutta stanotte ho pensato a te.”

Era allegro in viso, ma sofferente: il male doveva aver fatto dei progressi. Il dottore, poco innanzi, lo aveva osservato molto seriamente. Seppi dopo che questo dottore (quel medesimo, al quale le avevo cantate e che, arrivato Macario Ivanovic, era stato invitato a curarlo) aveva trovato.... io non conosco il loro gergo.... una complicazione di non so che malattie. Macario Ivanovic, come subito mi avvidi, lo trattava da

amico; e questo, lì per lì, mi dispiacque. Del resto, in quel momento, io stesso dovevo non troppo piacere agli altri.

“Come va oggi il nostro caro infermo?” domandò Versilov.

Se non fossi stato così agitato, avrei studiato con interesse i rapporti tra Versilov e il vecchio. Ci avevo appunto pensato il giorno innanzi. Piú di tutto mi colpí l'espressione di sollecitudine, che accompagnò quella domanda. Ho già notato, mi pare, che il viso di Versilov diveniva bello, per poco che fosse semplice e naturale.

“Si litiga sempre” rispose il dottore.

“Con Macario Ivanovic? non ci credo: con lui non è possibile litigare.”

“Non mi dà retta: non chiude occhio la notte.”

“Eh via, smettila, Alessandro Semionovic,” lo ammoní ridendo il vecchio. “Di’ un po’, Andrea Petrovic, che le hai fatto alla nostra signora? Da stamane non fa che agitarsi, sospirare, non trova requie” e cosí dicendo, accennava alla mamma.

“Ah, Andrea Petrovic” pregò la mamma veramente agitata, “racconta subito, non tenermi sulle spine: com’è andata con quella poveretta?”

“L’hanno condannata.”

“O Dio!”

“Ma non in Siberia, càlmati: condannata a soli quindici rubli di ammenda.... Una vera commedia.”

Intendevano di Tatiana Pàvlovna. Io non sapevo niente di quella storia. Sedetti a sinistra di Macario

Ivanovic, di faccia a Lisa, che gli stava a destra. Pareva preoccupata, oppressa da un dolore recente, ed anche irritata. Ci scambiammo un'occhiata. “Conviene a me dare il primo passo” pensai, preso da una grande tenerezza per lei. Versilov intanto raccontava.

Si trattava di questo, che la mattina stessa Tatiana Pàvlovna e la sua cuoca erano comparse davanti al pretore. Un affare da nulla. Ho già detto prima che quella cuoca arcigna, qualche volta, per intere settimane se ne stava ingrognata e alle domande della padrona non rispondeva nemmeno una sillaba; ho anche accennato alla debolezza di Tatiana Pàvlovna, che tutto le perdonava e non si decideva mai a scacciarla una volta per sempre. Questi ghiribizzi psicologici delle vecchie zitelle sono degni, per me, del massimo disprezzo: e se qui ne scrivo, è perché codesta cuoca, nel seguito del mio racconto, è destinata a rappresentare una parte non indifferente, e starei per dire, fatale. Ecco dunque che un bel giorno, dopo una settimana che la cuoca testarda rispondeva col silenzio ad ogni domanda, Tatiana Pàvlovna, scappatale la pazienza, l’aveva percossa. La cuoca, zitta. Ma lo stesso giorno si era abboccata con un caporale di marina a riposo, un certo Osetrov, che abitava in un sottoscala della casa, e si occupava di vari affari, specialmente litigiosi, il piú delle volte da lui stesso provocati, in omaggio alla lotta per l’esistenza. Tatiana Pàvlovna era dunque stata citata davanti al pretore, e a Versilov era toccato far da testimone.

Tutto questo raccontò Versilov in tono scherzoso,

tanto da far ridere anche la mamma. Descrisse al vivo Tatiana Pàvlovna, il caporale e la cuoca. La cuoca, a bella prima, dichiarò al giudice in tutte lettere di volere un'ammenda in danaro, perché *se la padrona me la mandate in prigione, a chi farò da cucina?* Alle interrogazioni del giudice, Tatiana Pàvlovna rispose con grande alteriglia, non abbassandosi a scusarsi *L'ho battuta, sì, e se non le basta le darò la giunta*, per la quale risposta impertinente le fu subito inflitta una multa di tre rubli. Il caporale, un coso lungo e magro, cominciò un discorso interminabile in difesa della sua cliente, ma s'impappinò maledettamente e fece ridere tutta l'udienza. La causa finí presto, e Tatiana Pàvlovna fu condannata a pagare alla parte lesa quindici rubli. Senza perder tempo, Tatiana Pàvlovna cavò il portamonete, al che il caporale stese la mano per ricevere il fatto suo; ma Tatiana Pàvlovna bruscamente respinse quella mano e si volse alla cuoca. “Lasciate stare, signora, non vi date pena, conteggeremo poi; e con costui me la intendo io.” “Dove l'hai pescato codesto spilungone?” disse Tatiana Pàvlovna, accennando al caporale, tutta lieta che finalmente la cuoca aveva parlato. “Sí, davvero, uno spilungone.... E dite, avete ordinato stamane costelette coi piselli? Per la fretta di venir qui, non ho sentito bene.” “Ah no, cipolline e patate, Maria; e bada che non si brucino, com'è successo ieri.” “Ci baderò, non dubitate.... Lasciate che vi baci la mano.” Insomma, un vero spasso, tutta la sala a ridere.

“Che tipo!” esclamò la mamma, crollando il capo, contenta della notizia e del racconto di Andrea Petrovic, ma di sottecchi guardando inquieta a Lisa.

“Cocciuta fin da bambina” notò ridendo Macario Ivanovic.

“Bile e scioperaggine” sentenziò il dottore.

“Io cocciuta? io biliosa? io scioperata?” gridò Tatiana Pavlovna, irrompendo in mezzo a noi. Pareva molto soddisfatta di sé. “Non dire sciocchezze, Alessandro Semionovic. Mi conosci da anni ed anni, e lo sai se sono o no una fannullona. Quanto alla bile, tu stesso ne soffi da piú di un anno e non sei buono di curarti. Orsú, avete riso di me abbastanza. Grazie, Andrea Petrovic, di esserti scomodato a venire in pretura. Sai, Macario, son venuta a posta per te, non già per questo mio signorino” e mi segnò a dito, battendomi poi amichevolmente sulla spalla. Non l’avevo mai vista di cosí buon umore. “Sentiamo, dottore, come si va?”

“Non ne vuol sapere di mettersi a letto, e a star cosí seduto non fa che stancarsi.”

“Ma no, solo un pochino, tanto per far quattro chiacchiere” supplicò Macario Ivanovic come un bambino.

“Eh, eh! ci piace la compagnia, ci piace la chiacchiera.... Io lo conosco il mio Macario” disse Tatiana Pavlovna.

“Ma tu, dottore mio” riprese il vecchio sorridendo, “non mi dar sulla voce.... Aspetta, fammi dire.... Sí, ho capito, mi metterò a letto. Ma noi altri abbiamo un

proverbio: ‘Se ti stendi, non ti rizzi!’ e questo è che mi cuoce, amico mio.”

“Già, lo sapevo: i soliti pregiudizi popolari.... Perciò tanti di voi si portano la malattia a spasso anzi che entrare in un ospedale. Voi smaniate per l’aria libera, per la strada maestra, ecco il vostro male. Non sapete star fermo in un posto. La vita nomade, il vagabondaggio è quasi una passione pel nostro popolo. L’ho notato piú di una volta.”

“In altri termini” venne su Tatiana Pàvlovna, “Macario, secondo te, è un vagabondo.”

“Eh no, non intendo questo.... Non vi attaccate alla lettera. Diciamo pure un pellegrino, cioè un vagabondo religioso, devoto, ma sempre vagabondo.... nel senso buono, nobile, ma vagabondo.... Parlo dal punto di vista medico....”

“Vi assicuro” mi volsi io al dottore, “che vagabondi siamo piuttosto voi ed io e quanti qui sono.... e non già questo vecchio, dal quale voi ed io avremmo molto da imparare, perché egli ha una base ferma nella vita, e noi niente.... Del resto, che serve sprecare il fiato.... non è pane questo pei vostri denti.”

“O che ti piglia te?” mi si volse sospettosa Tatiana Pàvlovna. “Di’ un po’, Macario Ivanovic, come l’hai trovato tu?” e accennava a me col dito.

“Dio lo benedica, appuntato” rispose il vecchio in tono serio.

La parola *appuntato* fu accolta da una risata generale. Io mi contenevo a stento. Piú di tutti rideva il dottore. Io

ignoravo, pur troppo, dell'accordo preventivo tra Versilov, il dottore e Tatiana Pàvlovna, di distrarre la mamma dai cattivi presentimenti sul conto di Macario Ivanovic, il quale era molto piú ammalato di quanto io sospettassi. Ecco perché si sforzavano di scherzare e di ridere. Soltanto il dottore, come gl'imbecilli in genere, non sapeva scherzare; da ciò quel che poi accadde. Se avessi saputo del loro accordo, non avrei fatto quel che feci. Nemmeno Lisa sapeva niente.

Io, raccolto in me, li udivo appena. Avevo davanti agli occhi Daria Onisimovna, ne udivo la voce, la vedeva alzarsi, spiare nella camera appresso.... Alla fine, una risata piú forte mi riscosse. Tatiana Pàvlovna, non so perché, dette al dottore del miscredente. "Già, voi altri dottoruzzi, tutti cosí!"

"Macario Ivanovic!" gridò il dottore, facendo stupidamente le viste di risentirsi e di volersi appellare ad un giudice, "sono io forse un miscredente?"

"Tu? No, tu non sei un miscredente," rispose il vecchio lentamente e con gravità, guardandolo fisso. "No, grazie a Dio.... tu sei.... un uomo allegro."

"E chi è allegro, non è miscredente?" domandò ironico il dottore.

"Nel suo genere, questa è un'idea" notò serio Versilov.

"Un'idea profonda" esclamai io involontariamente.

Il dottore si voltò in aria interrogativa.

"Codesti uomini saputi, codesti professori" (probabilmente avevano poco prima discorso di

professori), incominciò Macario Ivanovic, leggermente curvandosi, “mi facevano sulle prime una gran paura: mi rimpicciolivo, mi chiudevo in me, temendo di trovarmi al cospetto di un miscredente. Di anime, dicevo fra me e me, non ne ho che una; se la perdo, non ne trovo un’altra. Poi mi feci coraggio. In fin dei conti, dico, sono degli uomini come tutti gli altri. E poi anche una grande curiosità mi pigliava.... Saprò alla fine che cosa è questa miscredenza.... In seguito però anche questa curiosità disparve.”

Tacque, ma si vedeva che voleva seguitare. Sorrideva sempre, dolce e calmo. Ci sono degli ingenui, che subito si affidano, non sospettosi di derisione, e che son pronti ad aprire il cuore davanti al primo venuto. Ma in Macario Ivanovic c’era, parve a me, dell’altro, e non la sola ingenuità: s’intravedeva in lui il propagandista. Colsi con piacere sulle sue labbra un sorriso astuto, rivolto al dottore e forse anche a Versilov. Il discorso doveva certo far seguito a discussioni anteriori, ma in esso, disgraziatamente, spuntò di nuovo la parola fatale, che tanto mi aveva elettrizzato il giorno avanti, e mi fece dare in un eccesso, di cui tuttora mi pento.

“Il miscredente” seguitò il vecchio quasi da sé a sé, “mi fa paura anche adesso.... Soltanto, ecco quello che c’è, amico Alessandro Semionovic. Un vero miscredente io finora non l’ho mai incontrato; ho incontrato invece il miscredente agitato.... non so come altrimenti chiamarlo.... Ce ne sono di tutte le qualità, grandi e piccoli, sciocchi ed istruiti, ed anche della più

bassa condizione, ma tutti ad un modo, inquieti, accigliati, scontenti di sé e degli altri. Leggono e almanaccano vita durante; si saziano di libri, rimangono perplessi, e non sanno che cosa decidere. Uno ti casca a pezzi di qua e di là, e non sa nemmeno di esistere; un altro ti diventa piú duro di un sasso e ha la testa piena di nuvole; un altro ancora è insensibile, leggero e ti fa ridere; un altro finalmente ha colto dai libri il fior fiore, ma è sempre agitato e non sa a che santo votarsi. E poi anche, una noia, un fastidio di tutti i momenti. Un povero diavolo che manca di un tozzo di pane, che non ha come sfamare i bambini, che dorme sulla paglia, ha il cuore leggero, allegro.... Il signore invece mangia, beve, dorme sopra un letto dorato, e si sente infelice. Un altro, dopo studiato tutte le scienze, non trova pace. Io credo che piú s'impura e piú ci piglia la noia. Studiano, per esempio, da che mondo è mondo, e che hanno imparato di buono, perché il mondo diventi davvero una dimora bella, ridente, piena d'ogni gioia? Non hanno, dico io, bellezza spirituale, non la cercano nemmeno. Corrono alla perdizione e non c'è uno che pensi di rivolgersi all'unica Verità.... Vivere senza Dio non è che tormento di spirito. E la conseguenza è che si finisce col maledire la stessa luce che ci siam procacciato. L'uomo non può vivere senza adorar qualcuno o qualche cosa. Se rinnega Dio, s'inchinerà ad un idolo, di legname, di oro, o anche di niente.... un idolo fantastico, un'idea. Idolatri, non già miscredenti. Non esistono forse veri e propri miscredenti? Altro che! e sono molto piú terribili di

quegli altri, perché ti si presentano col nome Dio sulle labbra.... Piú volte ne ho inteso parlare, ma non mi è mai accaduto di conoscerne uno. Ci debbono essere, dico io.”

“Ci sono” approvò Versilov, “ci sono e ci debbono essere.”

“Ci sono e ci debbono essere!” proruppi io con calore, trascinato dal tono di Versilov e sedotto da non so che idea contenuta nella frase *ci debbono essere*. Tutto questo colloquio fu per me una cosa inaspettata. Ma in quel punto, un fatto inaspettato accadde veramente.

IV

Il cielo era limpido. Ordinariamente, nella camera di Macario Ivanovic non si alzavano le tendine alla finestra, per ordine del dottore; se non che alle tendine era stata sostituita una tenda, che lasciava un po' scoperta la parte superiore della finestra, e ciò perché il vecchio si lamentava che con le tendine aderenti ai vetri non vedeva mai il sole. Ora avvenne che un raggio di sole venisse diritto a percuotere in viso. Discorrendo, non vi badò, ma piú volte macchinalmente piegò il capo da una parte, perché quella luce viva gli offendeva gli occhi ammalati. La mamma, ad ogni poco, volgeva un'occhiata alla finestra; sarebbe bastato alzarsi e in qualche modo coprire il vetro; ma per non disturbare la

conversazione, la mamma tentò di spostare a destra, di tre o quattro pollici, non più, lo sgabello sul quale Macario Ivanovic era seduto. Si provò una e due volte, ma inutilmente: lo sgabello non si moveva. Accortosi degli sforzi di lei, nel calore del discorso, inconscientemente, Macario Ivanovic fece atto di alzarsi, ma le gambe non gli obbedirono. La mamma però, non che scoraggiarsi, seguitava a curvarsi e a tirare a sé; e questo lavoro, alla fine, diè terribilmente sui nervi a Lisa, che a stento si frenava. Nel primo momento non seppi a che attribuire quella irritazione, e poi anche i discorsi mi distraevano. Ad un tratto la sentii che gridava:

“Ma sollevatevi almeno un tantino! vedete come si affatica la povera mamma....”

Il vecchio subito si voltò, capí, tentò di sollevarsi, ma non ne fu nulla: si alzava di due o tre pollici e ricadeva a sedere.

“Non posso, cara,” rispose con voce dolente e quasi scusandosi.

“Avete forza di cicalare ore ed ore e non l'avete per muovervi?”

“Lisa!” le gridò Tatiana Pàvlovna.

“Servitevi della gruccia, l'avete vicina; o che siete cieco?” perfidò Lisa.

“Ah sí, davvero!” approvò il vecchio, afferrando la gruccia.

“Bisogna semplicemente sollevarlo” disse Versilov, alzandosi; si mossero anche il dottore e Tatiana

Pàvlovna. Ma non avevano dato due passi, che il vecchio, puntando forte sulla gruccia, si rizzò quasi di scatto, e volse intorno uno sguardo di trionfo.

“Ecco fatto!” annunziò. “Grazie, cara, che m’hai aperto la mente. Ed io mi figuravo che proprio le gambe non mi servissero piú....”

Non aveva finito di pronunciar quelle parole, quando improvvisamente la gruccia strisciò sul tappeto, ed egli come un masso inerte stramazzò da tutta la sua altezza. Una cosa terribile. Fu un grido generale: ci affrettammo a sollevarlo. Grazie a Dio, non s’era fatto gran male. Aveva battuto sul pavimento con le ginocchia, ma era riuscito a farsi sostegno di una mano. Lo sollevammo di peso e lo adagiammo a letto. Era divenuto pallidissimo, non già per paura, ma per effetto della scossa. (Il dottore, fra gli altri mali, aveva diagnosticato non so che male cardiaco). La mamma era a dirittura atterrita. Ed ecco che Macario Ivanovic, tremando per tutto il corpo e quasi non ancora rinvenuto, si volse a Lisa, e con voce piana, affettuosa, le disse:

“Lo vedi, cara, vuol dire che proprio le gambe non ne vogliono sapere.”

Non so descrivere le mie impressioni di quel momento. In quell’umile confessione d’impotenza non suonava la menoma nota di lamento o di rimprovero; il vecchio non aveva visto ombra di malignità nella mezza sfuriata di Lisa, anzi l’aveva accolta come una meritata lezione. Tutto ciò poté anche molto sull’animo di mia sorella. Nel momento della caduta, era accorsa come gli

altri, pallida, smarrita, consciente della propria colpa, ma alle parole del vecchio si fece rossa di vergogna e di rimorso.

“Basta così!” comandò Tatiana Pàvlovna. “Ecco il bel sugo delle discussioni e delle chiacchiere. Tutti a posto.... E dire che il dottore ha dato fuoco alla miccia.”

“Proprio così” consentí il dottore, che si affaccendava intorno al malato. “Ho torto.... Ora il pover'uomo ha bisogno di riposo.”

Ma Tatiana Pàvlovna non lo udí. Aveva gli occhi fissi su Lisa.

“Vien qui, Lisa, e dà un bacio, se ti degni, a questa grulla di vecchia.”

E la baciò.... E così appunto bisognava fare, e poco mancò non mi lanciassi io stesso a baciare Tatiana Pàvlovna. Bisognava non mortificare Lisa con un rimprovero, ma accogliere con gioia il nuovo e bel sentimento che indubbiamente era germogliato in lei. Io invece mi alzai di scatto e dissi forte, accentuando le parole:

“Voi, Macario Ivanovic, ancora una volta avete adoperato le parole *bellezza spirituale*. Queste parole non han cessato di tormentarmi, ieri, stanotte, oggi, tutta la vita, sempre sempre.... soltanto che prima non sapevo definire il mio tormento. Parole fatali, quasi divine.... Lo dichiaro apertamente alla presenza di tutti....”

Ma qui mi arrestarono. Ignoravo, giova ripeterlo, il loro accordo a proposito della mamma e di Macario. Me poi, per le prove precedenti, mi stimavano capace di

qualunque eccesso.

“Fuori, portatelo fuori!” urlò Tatiana Pàvlovna. La mamma tremava come una foglia.

“Arcadio, smetti!” mi ammoní Versilov.

“Per me, signori,” alzai piú forte la voce, “per me, la vostra presenza presso questo bambino (e accennavo a Macario) è una mostruosità. Una sola persona qui è santa, la mamma; ma anche la mamma....”

“Voi spaventate l’inferno!” avvertí il dottore.

“Io so di esser nemico di tutto il mondo” ricominciai con impeto, volgendo a Versilov uno sguardo di sfida.

“Arcadio!” tornò egli ad ammonirmi. “Una scena simile si è svolta qui già una volta fra noi. Ti prego, via, smettila adesso.”

Non posso esprimere quanto calore mise in questa preghiera. Era sinceramente e profondamente addolorato. Strano però che pareva accusar se stesso e rivolgersi a me come al giudice il reo. Accecato, furente, io ruppi ogni freno.

“Sí!” gli gridai, “una scena identica ci fu, quando io sotterrassi Versilov e me lo strappai dal cuore.... Ma seguí poi la risurrezione; ed ora.... ora.... Vedrete, vedrete di che son capace. Voi non ve lo figurate nemmeno.... no!”

Ciò detto, mi precipitai nella mia camera. Versilov mi corse dietro....

V

Mi tornò la febbre, e la notte ebbi il delirio. Non tutto delirio però: una infinità di sogni, uno dei quali non l'ho più dimenticato. Lo inserisco qui, senza spiegazioni di sorta: fu un sogno profetico, e non si può passarlo sotto silenzio.

Mi trovai improvvisamente, animato da non so quale eroico proposito, in un'ampia sala, non già da Tatiana Pàvlovna: me la ricordo molto bene quella sala; noto questo, precorrendo gli eventi. Sono solo; ma un senso arcano ed assiduo mi avverte che qualcuno mi aspetta, che dietro la porta c'è qualcuno a spiarmi. Oh, se fossi solo! penso, volgandomi intorno, preso da un'ansietà intollerabile. Ed ecco, entra *lei*. Timida, quasi tremante, mi guarda negli occhi. *Ho in mano il documento*. La vedo sorridermi, farmi delle moine, per sedurmi; mi fa pietà e mi disgusta. Si copre il viso con le mani. “Non serve che supplichiate” dico, buttando il documento sopra una tavola; “prendete! da voi nulla voglio. Rispondo all'ingiuria col disprezzo!” Esco dalla sala, quasi soffocato da un orgoglio smisurato. Ma sulla soglia, al buio, Lambert mi afferra. “Sciocco, bietolone!” mi bisbiglia. tenendomi forte per mano. “Non sai che aprirà una scuola per nobili donzelle, tanto per campare, se il padre, informato del documento, la diseredita e la scaccia?” (Trascrivo letteralmente le parole di Lambert, come le udii in sogno).

“Arcadio Macarovic cerca la bellezza spirituale” si

ode ad un tratto la voce beffarda di Anna Andreevna. Torno nella sala con Lambert. Vedendolo, *lei* ride. La mia prima impressione è di paura: una paura inenarrabile che m'inchioda sul posto. Guardo *lei*, e non credo agli occhi miei. Si direbbe che si sia strappata una maschera: gli stessi precisi lineamenti, ma sfigurati da una sfrontatezza inaudita. “Su” le grida Lambert, “pagalo!” e tutti e due a ridere, mentre il cuore mi vien meno. “Possibile che questa baldracca sia quella stessa al cui solo sguardo l'anima mia s'inebriava di virtú?”

“Eccole queste altezzose del gran mondo, ecco di che son capaci per danaro!” esclama Lambert. Ma non per questo la spudorata si turba: ride della mia paura. Oh sí! è pronta a pagare, a riscattare il documento, lo vedo, e.... Che accade dunque in me?... Non piú disgusto né pietà. Tremo come non ho mai tremato. Una commozione m'invade, non mai prima sperimentata: violenta, irresistibile, forte quanto tutto il mondo. Ora sí che non ho piú forza di tirarmi indietro.... Che incanto quella spudoratezza, che malia! L'affero per le braccia, e il contatto mi fa scorrere per le vene un brivido doloroso, accosto le labbra alle sue labbra rosse, avide, ardenti, che mi chiamano e m'invitano al bacio.

Via, via il vilissimo ricordo! Sogno maledetto! Giuro che mai mai m'era passato per la mente una simile sozzura. Nemmeno alla lontana un solo involontario pensiero, sebbene portassi sempre cucito in tasca il documento e lo palpassi di quando in quando con uno strano sorriso. Come spiegar dunque quel sogno? Gli è

che io avevo un'anima di ragno.... Vuol dire che la visione esisteva in germe nel profondo del mio cuore corrotto, nel mio *desiderio* ascoso; ma aveva vergogna di rivelarsi, né la mente osava conscientemente ammettere un simile obbrobrio. Ma, nel sonno, l'anima libera da ogni ceppo, scoprí e mise a nudo il vergognoso segreto del cuore, preciso, colorito, evidente, in una forma profetica. Possibile che proprio *di questo* mi vantavo capace, fuggendo dalla camera di Macario Ivanovic? Ma basta. A suo tempo poi. Quel sogno è uno dei piú strani avvenimenti della mia vita.

CAPITOLO TERZO

I

Tre giorni dopo lasciai il letto, e subito sentii con voluttà l'imminenza della guarigione. Tanti minuti particolari non metterebbe il conto di registrarli, ma il fatto è che seguirono allora alcuni giorni che mi lasciarono per lungo tempo un'impressione di contentezza e di calma: raro periodo nei miei ricordi. Non descriverò il mio stato d'animo: il lettore non mi crederebbe. Meglio che i fatti, in seguito, spieghino ogni cosa. Prego soltanto di tener presente la mia definizione *anima di ragno*.... E dire che l'*anima di ragno* si proponeva staccarsi da loro e da tutto il mondo in omaggio alla *bellezza spirituale!* L'aspirazione a questa bellezza era ardentissima; ma come si accordasse con altre ben diverse aspirazioni, Dio solo lo sa! Mille volte sono stato colpito da questa nostra facoltà (più spiccata nei russi), di allettare nel proprio cuore accanto al più alto ideale la più alta nefandezza. Se sia questa una speciale *larghezza* di animo, che porterà il russo molto lontano, o semplicemente turpitudine, ecco il problema.

Lasciamo andare. In un modo o nell'altro, seguì un periodo di calma. Io capii che bisognava guarire a

qualunque costo e il piú presto possibile, per mettersi all'opera, e decisi perciò di vivere igienicamente e di obbedire al dottore (chiunque egli fosse), rimandando a guarigione compiuta gli arditi e grandiosi propositi. Come si accordassero le impressioni pacifiche con la tormentosa trepidazione davanti alle prossime risoluzioni estreme, non lo so, a meno che non l'attribuisca alla speciale *larghezza* detta di sopra. Certo è che si era quietata in me ogni nervosa impazienza. L'avvenire non mi faceva piú paura. Somigliavo un ricco, sicuro dei suoi mezzi e delle sue forze. La sfida lanciata alla sorte diveniva sempre piú tracotante col ritorno graduale delle forze vitali. Quei giorni di vera e definitiva guarigione costituiscono uno dei miei piú grati ricordi.

Tutto mi era stato perdonato da quei medesimi che avevo oltraggiato. Questa intelligenza del cuore, chiamiamola cosí, mi piace specialmente negli uomini, e ne fui vinto, beninteso fino ad un certo punto. Con Versilov, per esempio, riprendemmo a discorrere alla buona; ma non appena si era per sdruciolare nelle espansioni, l'uno e l'altro, quasi vergognando, facevamo il possibile per contenerci. Si danno casi, in cui il vincitore non può non vergognarsi davanti al vinto, appunto a motivo della conseguita vittoria. Il vincitore ero io, ed io dunque mi vergognavo.

La mattina che mi alzai dopo la ricaduta, Versilov venne da me, e allora soltanto seppi del loro accordo a proposito della mamma e di Macario. Questi passava

meglio, ma il dottore non rispondeva della guarigione. Con tutto il cuore promisi a Versilov di essere più prudente. Mi accorsi che prendeva un vivo interesse alla salute del vecchio, assai più che non mi aspettassi da un uomo come lui. Lo considerava come un essere specialmente caro, né solo per riguardo alla mamma. Ne fui alquanto sorpreso; e confesso, che se non era Versilov, molte cose mi sarebbero sfuggite o non avrei apprezzate in quel vecchio, che lasciò in me uno dei più durevoli e originali ricordi.

Versilov pareva aver paura dei miei rapporti con Macario; non si fidava del mio giudizio e del mio tatto; e perciò fu molto contento quando si accorse in seguito che anch'io capivo a volte come bisognava condursi con un uomo di mentalità affatto diversa, e come sapevo, all'occorrenza, essere cedevole e tollerante. Confesso pure (né credo con ciò di abbassarmi), che in quell'uomo del popolo trovai, riguardo a certi sentimenti e a certe idee, una concezione molto più chiara e consolante della mia. Eppure non era possibile contenersi davanti a certi suoi radicati e incrollabili pregiudizî. Colpa della nessuna cultura. L'anima di lui era però assai bene equilibrata; posso anzi affermare di non aver finora incontrato niente di meglio fra gli uomini di quella classe.

II

Macario Ivanovic vi attraeva specialmente per la straordinaria semplicità e per l'assenza di qualsiasi amor proprio. Possedeva l'*allegria* del cuore, e quindi la *bellezza spirituale*. La parola *allegria* gli suonava spesso sulle labbra. Vero è che era preso a momenti da una specie di morbosa esaltazione o di morbosa tenerezza, in parte forse effetto della febbre che non lo lasciava mai; ma la bellezza spirituale non ne era punto offuscata. Non mancavano i contrasti: alla maravigliosa ingenuità, che a volte non si avvedeva dell'ironia (il che mi faceva spesso arrabbiare), si accoppiava una sottile furberia, specialmente nelle scaramucce polemiche. La polemica gli piaceva, fatta, s'intende, a modo suo. Aveva percorso la Russia in lungo e in largo, e molte cose aveva visto, udito e raccolto. Raccontare era la sua passione, e si deliziava specialmente dei racconti teneri e toccanti. Mi narrò delle sue peregrinazioni e di varie leggende della vita degli asceti. Credo che in quelle leggende, raccolte il più delle volte dalla bocca del popolo, ci mettesse molto del suo. Certi episodi era proprio impossibile accettarli per buoni. Ma di mezzo alle evidenti alterazioni e ai capricci dell'invenzione emergeva sempre un contenuto sano, schietto, pieno di sentimento popolare. Ricordo, per dirne una, la vita di Maria Egiziaca. Di queste vite, in genere, io non avevo nessuna idea. Era quasi impossibile, lo confesso francamente, ascoltare senza piangere, e non già di

tenerezza, ma di entusiasmo: si sentiva nelle parole non so che di prodigioso e di ardente come la steppa sabbiosa, nido di leoni, nella quale la santa andava raminga. Del resto, non mi fermo su questo, perché mi riconosco incompetente.

Notavo anche in lui volentieri certi originali modi di vedere su vari argomenti ancora molto controversi nella vita contemporanea. Una volta raccontò, per esempio, la storia di un soldato congedato, della quale era stato quasi testimone. Rimpatriava un soldato, e non gli garbava di tornare a vivere coi contadini, né i contadini guardavano lui di buon occhio. Si sviò, si diede al bere, rubò. Prove però non ce n'erano. Fu arrestato e tradotto in giudizio. L'avvocato aveva quasi dimostrato l'innocenza dell'imputato, quando questi, sente sente, e di botto si alza e gli dà sulla voce: "No, no, smetti!" e racconta tutto per filo e per segno, confessandosi reo e piangendo lagrime di pentimento. I giurati si ritirano, si chiudono, tornano fuori col verdetto: *Innocente*. Grida, battimani, evviva; ma il soldato non si muove, pare diventato di pietra, non capisce; e nemmeno capisce le parole di ammonizione pronunciate dal presidente, nel rimandarlo libero. Esce, imbocca questa e quella via, non crede a se stesso. Diventa cupo, malinconico, non mangia, non beve, non parla, e dopo cinque giorni si appicca. "Ecco che cosa vuol dire avere un peccato sulla coscienza!" conchiuse Macario. Un racconto stupido anzi che no, come se ne trovano a dozzine in qualunque giornale; ma il tono mi colpí, e piú ancora mi piacquero

certi epitetti veramente nuovi di conio. Dicendo che il soldato, tornando in campagna, era guardato di mal occhio; Macario soggiunse: “Il soldato, si sa, è *un contadino corrotto*. Parlando dell'avvocato: “L'avvocato, si sa, è *una coscienza presa a nolo*.” Le due definizioni gli vennero spontanee, senza premeditazione: definizioni proprie, non prese a prestito, frequenti sulla bocca del popolo, e qualche volta maravigliose per la loro originalità.

“E che pensate voi del suicidio?” gli domandai a proposito del soldato.

“Il suicidio è il piú grosso dei peccati” rispose, traendo un sospiro. “Ma solo Dio è giudice, perché Dio solo conosce il limite e la misura. A noi corre l'obbligo di pregare per il peccatore. Ogni volta che senti di un peccato simile, prega nell'andare a letto, manda un sospiro al cielo; e se non hai conosciuto il suicida, tanto piú efficace sarà la tua preghiera.”

“E gli gioverà, se è già condannato?”

“E che nei sai tu? Molti, pur troppo, son quelli che non credono e imbrogliano la testa agl'ignoranti; tu non dar retta, perché essi non sanno quel che si dicano. La preghiera per un peccatore già condannato arriva veramente al tribunale di Dio. Disgraziato fra tutti chi non ha nessuno che preghi per lui! Perciò, prima del sonno, aggiungi in ultimo della tua preghiera ‘Abbi pietà, Signor nostro Gesù Cristo, di tutti quelli che non hanno chi preghi per loro.’ Questa preghiera è molto gradita al Signore. E così pure la preghiera per tutti i

peccatori viventi.”

Gli promisi che avrei pregato, sapendo di fargli un gran piacere. E infatti il suo viso raggiava di contentezza. Mi affretto a soggiungere che in casi simili egli non mi trattava dall’alto in basso, come da vecchio a sbarbatello: mi ascoltava anzi volentieri, pensando che aveva da fare con un giovane che aveva studiato e ne sapeva più di lui. Amava parlare spesso della vita da anacoreta, e anteponeva l’anacoreta al pellegrino. Io, con gran calore gli feci notare che hanno torto coloro, i quali, ritirandosi dal mondo, rinunziano a fare il bene che potrebbero, e ciò con l’unico fine egoistico di salvare l’anima propria. Sulle prime capí poco, e forse nulla; prese però a difendere la vita da eremita. “Sulle prime, certo, avrai pietà di te stesso. Poi, di giorno in giorno, ti entrerà l’allegria nel cuore; e finalmente avrai la visione di Dio.” Io, di rimando, gli feci un quadro dell’utile attività dello scienziato, del medico, e in genere dell’Amico dell’umanità, e lo vidi accendersi di entusiasmo. A tutti i momenti m’interrompeva: “Così, bravo, così, Dio ti benedica, parole d’oro le tue!” ma quando ebbi finito, non si accordò completamente col mio parere. “Così dunque stanno le cose!” sospirò. “Ma quanti poi di costoro reggono alla fatica? quanti non lasceranno la grande e nobile impresa, lasciandosi sedurre dai miseri e vani allettamenti?... Il danaro non è Dio; ma pare a molti una cosa quasi divina, ed è sempre una tentazione; e poi le donne, e poi il dubbio, e poi l’invidia.... Nessuno di questi pericoli nel deserto: ogni

giorno ti senti piú forte e meglio disposto a qualsiasi piú eroica prodezza. Ma che ti offre il mondo in fin dei conti? Un sogno, nient’altro che un sogno. Prendi un granello di sabbia, seminalo sopra un sasso ed aspetta che germogli: allora il tuo sogno si avvererà: ecco come diciamo noi. ‘Va’ insegna Cristo, ‘dà le tue ricchezze e sii il servo di tutti.’ E diventerai cento volte piú ricco di prima; poiché non sarai felice soltanto per cibo ed abiti costosi, non per superbia e non per invidia, ma per l’amore moltiplicato all’infinito. Altro che milioni a centinaia! tutto il mondo sarà tuo. Oggi noi raccogliamo ingordi e spendiamo da pazzi; allora non piú orfani, né poveri: tutti miei, tutti parenti, li ho acquistati tutti, li ho comprati tutti fino ad uno! Il ricco odierno, il signore non sa che svago inventare per ingannare il tempo; i tuoi giorni invece, le tue ore si moltiplicheranno a migliaia, poiché nemmeno un minuto vorrai perdere e ogni minuto lo sentirai come una gioia del cuore. Acquisterai la sapienza non dai soli libri, perché sarai con Dio faccia a faccia, e la terra splenderà piú del sole, né vi sarà dolore, né sospiri, né lagrime, ma eterno ed unico un paradiso.”

Questa specie di tirate entusiastiche piacevano specialmente a Versilov. Quella volta egli era presente.

“Macario Ivanovic!” lo interruppi, scaldandomi anch’io e rompendo ogni freno (me la ricordo quella sera!), ma voi non fate che predicare il comunismo!”

E siccome egli ignorava in tutto e per tutto la dottrina comunistica e la stessa parola gli era nuova, cercai di

spiegargli quanto sapevo in proposito. Sapevo poco e male, lo confesso, né ora ne so di più; ad ogni modo, esposi con gran calore la mia scarsa scienza. L'impressione sul vecchio fu enorme: meglio che impressione, fu una scossa. Soprattutto gli premevano i particolari storici: "Dove? come? chi l'organizzò? chi lo disse?" Il popolo, in genere, ha questa passione. Nei particolari io m'imbrogliai più di un poco: la presenza di Versilov mi metteva soggezione e mi faceva scaldar di più. Macario, commosso, ripeteva ad ogni poco: "Cosí, cosí! bravo!" ma si vedeva che aveva perduto il filo e poco capiva. Versilov troncò il discorso, si alzò, e avvertí essere ora di andare a letto. Quando, dopo pochi minuti, entrò in camera mia, subito gli domandai che ne pensasse di Macario. Rise cordialmente (non già dei miei svarioni comunistici, ai quali non accennò nemmeno). Ripeto ancora una volta; egli si era, in certo modo, attaccato a Macario Ivanovic, e spesso, durante il discorso del vecchio, lo avevo visto sorridere di compiacenza. Il sorriso però non escludeva la critica.

"Macario Ivanovic, prima di tutto, non è un contadino, bensí un antico servo, figlio di un altro servo. Nel tempo andato, i servi partecipavano molto alla vita spirituale e intellettuale dei loro padroni. Macario, devi averlo notato, s'informa sempre con premura di quanto accade nell'alta società. Tu non sai a qual segno lo interessino alcuni recenti avvenimenti in Russia. È un gran politico. Anzi che vendergli chiacchiere, informalo dove si fa la guerra, e se noi vi prenderemo parte. C'è

stato un tempo che lo rendevo beato coi discorsi di questo genere. Ha un vero culto per le scienze, specialmente per l'astronomia. A questo modo, si è fabbricato un suo mondo intellettuale, così indipendente, che non ti riuscirà mai di scuotere. Ha delle convinzioni salde, abbastanza chiare, e anche giuste. Destituito di cultura, è capace di sbalordirti con certe nozioni, che in lui non avresti mai sospettato. Leva a cielo l'anacoretismo, ma non andrà mai a vivere nel deserto né si chiuderà in un convento, perché è nel piú alto grado *un vagabondo*, come ben si espresse Alessandro Semionovic, che tu, sia detto di passata, hai torto di guardar di traverso.... Che piú? è anche un po' artista. Molte espressioni son sue, ma ce n'è anche di non sue. Zoppica in punto di logica, e a momenti dà nell'astratto, con certi scatti di quella sentimentalità mistico-religiosa che è propria del nostro popolo. Della sua bontà è della sua purezza di cuore non parlo: né a te né a me conviene toccar questo gusto....”

III

Per completare il ritratto di Macario Ivanovic, dirò che i suoi racconti, in genere, avevano uno strano carattere, o per essere piú esatti, non ne avevano nessuno. Non si riusciva a cavarne né una norma né un ammonimento. Dal piú al meno, avevano quasi tutti la nota sentimentale. Ce n'erano anche dei faceti, ce n'era

di quelli che mettevano in derisione i frati corrotti. Gli feci notare che, raccontandoli, recava pregiudizio alla sua idea dominante, ma non mi capí. Non sempre s'indovinava il motivo che lo spingeva a narrare. Io stupivo dell'inesauribile loquela, e l'attribuivo parte alla vecchiaia, parte alla malattia.

“Non è piú il Macario di una volta” mi disse un giorno Versilov. “Morirà fra non molto, assai piú presto di quanto ci figuriamo.”

Ho dimenticato di dire che si erano stabilite da noi delle serate. Oltre la mamma, che non si staccava da Macario, veniva sempre Versilov. Io non mancavo mai, e del resto non avevo dove andare. Lisa arrivava sul tardi e sedeva in un angolo, silenziosa. Veniva Tatiana Pàvlovna, e, sebbene di rado, anche il dottore. Col dottore non so come, c'intendemmo: non molto, per verità, ma almeno, da parte mia, non ci furono piú sfuriate. Mi andò a genio quella sua mezza scempiaggine e anche l'affezione alla nostra famiglia; e cosí decisi di mandargli buona la sua boria professionale. Gl'insegnai per giunta a lavarsi almeno le mani e a pulirsi le unghie, se proprio non gli veniva fatto di portare una camicia di bucato. Non era questione di affettata eleganza né che egli dovesse fare il damerino; ma la pulizia, gli spiegai, era inherente alla professione di dottore. Spesso, sbucando dal fondo della cucina, appariva sotto la porta la nostra Lucheria e prestava orecchio ai racconti di Macario. Versilov, una sera, la chiamò e la fece sedere in mezzo a noi. Questo

mi piacque; ma da quella volta, Lucheria non si fece più vedere.

CAPITOLO QUARTO

I

Arrivo ora alla catastrofe, conclusione di questi miei ricordi. Mi è però indispensabile, per andare avanti, precorrere gli avvenimenti e spiegare qualche cosa che allora ignoravo affatto, e che venni a sapere molto tempo dopo, a dramma compiuto. Altrimenti non sarei chiaro abbastanza e mi toccherebbe scrivere per indovinelli. Sacrifico l'arte e fo conto che un altro scriva, senza partecipazione del mio cuore. Sarà questo come *l'entrefilet* di un giornale.

Lambert, l'antico mio camerata, poteva bene essere annoverato fra i turpi componenti di quelle bande, che lavorano, secondo una recente espressione, di *chantage*, e pei quali si va ora cercando nei codici una speciale definizione e una pena condegna. La banda, cui Lambert apparteneva, si era costituita a Mosca ed aveva già dato prove della sua attività (in seguito fu in parte scoperta.) Ebbe per un certo tempo, come poi seppi, un capo abbastanza intelligente e sperimentato. Iniziavano con tutta o parte della banda le loro imprese: fra le quali ce n'erano anche delle non censurabili e delle altre abbastanza complicate. Di parecchie fui informato dopo,

ma non serve riferirne qui i particolari. Dirò in succinto che il sistema adottato consisteva nel sorprendere un qualunque segreto, anche di persone onoratissime e altolocate, alle quali poi si presentavano, minacciando di pubblicare i documenti (che qualche volta non avevano), ma promettendo di tacere mediante lo sborso di una data somma. Vi son cose né peccaminose né delittuose, della cui rivelazione anche il piú perfetto galantuomo può aver paura. Piú che in altro, si esercitavano i manigoldi sui segreti di famiglia. A mostrare l'abilità del loro capo, racconterò in breve una delle sue bravure. In una famiglia veramente rispettabile, accadde un fatto che rasentava il delitto: la moglie di un noto e stimato cittadino aveva legato intimi rapporti con un giovane e ricco ufficiale. La banda subodorò l'affare e si mise all'opera. Avvertirono il giovane che avrebbero rivelato la tresca al marito. Prove non ne avevano e il giovane lo sapeva benissimo, né essi si vantavano di possederne; ma l'astuzia stava in questo, che certamente il marito avrebbe agito né piú né meno come se avesse avuto nelle mani i piú inoppugnabili documenti. I furfanti conoscevano perfettamente il carattere dell'individuo e le sue circostanze domestiche. Della banda faceva parte un giovane della migliore società, al quale era riuscito raccogliere le notizie della tresca. Munsero così all'amante una somma abbastanza considerevole, senza correre il menomo rischio, poiché alla stessa vittima premeva serbare il segreto.

Partecipando alle operazioni della banda di Mosca, Lambert non vi apparteneva in tutto e per tutto. Invogliatosi a quella sorta di giuoco, volle provare di agire per conto proprio. A ciò, lo dico subito, era tutt'altro che adatto. Sebbene intelligente e calcolatore, era impulsivo, ed anche ingenuo, cioè non conosceva né gli uomini né la società. Non capiva, per esempio, l'importanza e le attitudini di quel capo detto di sopra, e si figurava che metter su e condurre simili imprese fosse la cosa piú facile di questo mondo. Oltre a ciò, aveva in mente che quasi tutti gli uomini fossero dei furfanti come lui. Se immaginava soltanto che il tale aveva paura o dovesse aver paura per questo o quel motivo, giurava che quegli aveva veramente paura. Io non riesco ad esprimermi come vorrei: i fatti parleranno meglio di me: ma, a mio modo di vedere, egli era limitato e volgare, non credeva a certi buoni e nobili sentimenti, anzi a dirittura non ne aveva la piú lontana idea.

Era venuto a Pietroburgo, sognando di trovarvi un piú vasto teatro di azione; e anche perché, dopo un certo colpo fallitogli a Mosca, c'era qualcuno che lo andava cercando, animato da poco amorevoli intenzioni. Arrivato a Pietroburgo, subito entrò in rapporti con un antico suo compagno, ma trovò arido campo e magri affari. Le conoscenze, in seguito, crebbero, ma senza frutto notevole. “Gentucola qui di nessun conto” mi disse una volta, “ragazzaglia.” Ed ecco, che una bella mattina, all'alba, trova me mezzo assiderato a piè di un muro, e scopre all'istante la traccia, secondo lui, di un

affar d'oro.

La colpa era mia, della mia parlantina irrefrenabile, quando consentii automaticamente a ricoverarmi in casa sua. Parlavo come in delirio. Ma dalle mie confuse parole emergeva chiaro che di tutti i miei dolori di quel giorno fatale il piú acerbo era l'offesa inflittami da Boring e da *lei*. Mi esaltavo, mi scaldavo, vedevo in Lambert e in Alphonsine i miei salvatori. Quando poi, tornato in me, mi domandai che cosa avesse potuto cavare Lambert dal mio sproloquio, non una volta sola mi balenò il sospetto che avesse potuto sapere tanti fatti e tanti particolari. Oh, certo, a giudicarne dai rimorsi di coscienza, fin da allora forse temevo di aver parlato piú del dovere; ma, ripeto, non potevo supporre che la cosa giungesse a tal segno. Speravo anche di essermi espresso male e con poca chiarezza; e invece ebbi a convincermi di aver parlato molto piú apertamente di quanto supponevo. Ma l'essenziale è, che la verità venne a galla molto tempo dopo, e questo fu il mio maggior guaio.

Dalla mia parlantina, dai miei lamenti, dai miei trasporti, ecc. Lambert venne a sapere, in primo luogo, i nomi precisi delle persone e i loro indirizzi. In secondo, si formò un'idea abbastanza approssimativa della importanza di ciascun di loro, del principe, di *lei*, di Boring, di Anna Andreevna e perfino di Versilov. In terzo, seppe che io mi ritenevo offeso e ardevo di vendicarmi. In quarto finalmente, appurò il fatto capitale, l'esistenza di un documento segreto e nascosto,

di una lettera cioè che, mostrata al principe mezzo scimunito, lo avrebbe informato che la figlia lo teneva per pazzo e si era consigliata con avvocati per trovare il modo di dargli l'ultimo colpo; e allora il vecchio o sarebbe totalmente impazzito, o avrebbe scacciato lei di casa diseredandola, o avrebbe sposato una *mademoiselle* Versilov, come già ne aveva l'intenzione, per quanto i parenti lo avversassero. Insomma, Lambert molte cose aveva capito; altre, senza dubbio, rimanevano oscure; ma il dilettante di *chantage* aveva messo il piede sopra una buona traccia. Quando poi io ero fuggito da Alphonsine, immediatamente egli aveva scoperto dove stavo di casa (nel modo più semplice, rivolgendosi cioè all'ufficio indirizzi), e assicuratosi della esistenza delle persone da me nominate, aveva dato il primo passo.

Il punto principale era questo, che il documento esisteva, che era nelle mie mani, e che aveva un valore enorme: di ciò Lambert era più che sicuro. Qui trascurò una circostanza, della quale sarà meglio parlare a tempo e luogo: dirò solo che questa circostanza confermò Lambert nella sicurezza che il prezioso documento esisteva. Circostanza fatale, lo dico fin da ora, che io non potevo immaginare non solo allora, ma neanche a fatto compiuto. Così dunque, assodato il punto di base, egli aveva iniziato le operazioni, recandosi difilato da Anna Andreevna.

Ma come aveva fatto, dico io, per insinuarsi e pervenire fino ad una donna così inaccessibile e

altolocata? Aveva bensí preso delle informazioni, ma a che gli giovavano? Era vestito bene, parlava con accento parigino, aveva un cognome francese; ma poteva ciò impedire ad Anna Andreevna di scorgere in lui un furfante? O debbo io supporre che proprio di un furfante avesse bisogno?

I particolari del loro colloquio non mi riuscí mai di saperli; ma molte volte mi figurai la scena svoltasi fra loro. Molto probabilmente Lambert, dalla prima parola e dal primo gesto, aveva recitato la parte dell'amico, che trepidava per l'antico camerata. S'intende che aveva dovuto anche far trapelare che il *documento* era nelle mie mani, che a lui solo questo segreto era noto, che io ero pronto a farmene un'arme di vendetta contro la figlia del principe, ecc. ecc. Aveva anche dovuto spiegarle con precisione il valore di quella carta. Anna Andreevna poi era in tale posizione che non poteva non appigliarsi avidamente ad una notizia di tal fatta, non poteva non ascoltare col massimo interesse e.... non poteva non abboccare all'amo, in forza della lotta per l'esistenza. In quei giorni appunto, le avevano strappato il maturo sposo, confinandolo a Zarscoe-Sielò, e lei stessa tenevano sorvegliata e quasi sotto tutela. Ed ecco, di botto, la sorte le scopriva un tesoro. Non già chiacchiero di femminucce intorno al principe, non lamenti piagnucolosi, non congiure e pettigolezzi, ma una lettera, un manoscritto, una prova matematica delle intenzioni subdole della figlia e di quanti lo distaccavano dalla sposa agognata.... Urgeva dunque

salvarsi, magari con la fuga, correre da lei, sposarla in ventiquattro ore: se no, a dar tempo, erano capaci di chiuderlo in un manicomio.

Poteva anche darsi che Lambert non avesse voluto ricorrere a sotterfugi, a circonlocuzioni, e che di primo acchito le avesse spiazzato: “*Mademoiselle*, o restate vecchia zitella o diventate principessa e milionaria. Un documento esiste così e così; io lo rubo a un giovanotto mio compagno e ve lo do.... purché mi firmiate un ordine a vista per trentamila rubli.” Credo anzi che proprio così andasse la cosa. In un modo o nell’altro, è certo che Anna Andreevna non si sarà turbata né punto né poco, avrà serbato magnificamente il suo contegno ed ascoltato fino in fondo lo strano interlocutore, e ciò sempre per *larghezza* di animo. Lí per lí, avrà un poco arrossito, ma subito si sarà ricomposta. E quando mi figuro quella fanciulla inaccessibile, orgogliosa, intelligente, che stende e stringe la mano a Lambert.... non posso fare a meno di rimanere estatico davanti alla *larghezza* dell’anima russa, in una donna poi e in tali circostanze

Ed ora un *resumé*. Fino all’ultimo giorno, all’ultim’ora della mia completa guarigione, Lambert stette in bilico fra due progetti (adesso lo so di sicuro). Primo: prendere da Anna Andreevna, in cambio del documento, un pagherò di non meno di trentamila rubli; aiutarla a spaventare il principe, rapirlo, sposarlo.... insomma, più o meno, una cosa di questo genere. Un piano in tutta regola. Si aspettava solo il mio concorso,

cioè il documento.

Secondo progetto: tradire Anna Adreevna, piantarla, e vendere la carta alla figlia del principe, dato che se ne potesse cavar di piú. Qui si faceva assegnamento anche su Boring. Ma dalla figlia del principe, Lambert non si era ancora presentato; l'aveva semplicemente tenuta d'occhio. E qui pure aspettava me.

Oh, io gli ero indispensabile, cioè non io, ma il documento! Riguardo a me, ancora due piani. Il primo consisteva, se altro non si poteva, nel farmi a metà partecipe dell'impresa, beninteso dopo avermi ridotto in suo potere moralmente e fisicamente. Ma il secondo piano gli sorrideva assai piú: rubarmi il documento o strapparmelo con la forza. Ripeto qui: c'era una circostanza, per la quale egli aveva cieca fede nella riuscita di questo secondo piano; ma, come ho già detto, la spiegherò in seguito. In tutti i casi, aspettava me con febbrale impazienza; tutto dipendeva da me; i passi da dare e le decisioni da prendere.

E bisogna rendergli giustizia: nonostante il suo carattere impulsivo, seppe serbar la misura e frenarsi. Non venne a trovarmi durante la malattia forse una volta sola, quando s'incontrò con Versilov: non cercò di turbarmi o di spaventarmi. Si mostrò verso di me disinvolto e indifferente. Che io potessi dare ad altri, o comunicare, o distruggere il documento, non gli passava nemmeno per la mente. Delle mie stesse parole sapeva con quanta paura e con quanta gelosia tenessi al segreto. E nemmeno dubitava, che appena guarito, sarei corso

difilato a trovar lui. Daria Onisimovna varie volte venne da me per incarico di lui, ed egli non ignorava che la curiosità e la paura erano già destate, e che io non avrei saputo resistere.... E poi anche aveva preso tutte le misure; poteva appurare il giorno preciso della mia uscita, di guisa che, anche volendo, non potevo sfuggirgli.

Ma se Lambert mi aspettava, molto più, forse, mi aspettava Anna Andreevna. Per dir la verità, Lambert poteva anche in parte aver ragione, apparecchiandosi a tradirla, e la colpa era di lei. Ad onta del loro accordo (in qual forma non so, ma non ne ho mai dubitato), Anna Adreevna fino all'ultimo non si mostrò con lui completamente franca e leale. Gli accennò del proprio consenso; gli accennò delle promesse; ma si limitò ad accennare. Ascoltò forse, in ogni suo particolare, il piano da lui ideato; ma lo approvò solo col silenzio. Ho dei dati sicuri per pensar così, e il motivo era appunto che anch'ella *aspettava me*. Preferiva me al farabutto, ecco un fatto per me indubitato. E lo capisco. Ma il suo errore fu di farlo capire anche a Lambert, il quale avrebbe perduto la partita, se a lei riusciva accordarsi con me ed ottener da me direttamente il documento. Si aggiunga che egli era sicurissimo della solidità e della riuscita dell'*affare*. Un altro sarebbe stato preso dai timori e dal dubbio; ma egli era giovane; audace, avido, conosceva poco gli uomini, li teneva tutti per bricconi, non poteva dunque dubitar di lei, tanto più che le aveva già estorto tutte le più importanti assicurazioni.

Un'ultima parola, forse la piú importante: sapeva nulla Versilov ed era partecipe dei piani di Lambert? No, no, no! *allora*, ancora no.... sebbene, forse, già la parola fatale era stata pronunciata.... Ma basta, basta cosí: non anticipiamo troppo gli eventi.

Ed io? sapevo io qualche cosa? e che cosa sapevo?... Cominciando questo *entrefilet*, ho detto che nulla seppi fino al giorno della mia uscita, che troppo tardi mi fu noto il tutto, cioè a fatto compiuto. Questa è la verità.... Ma è proprio tutta la verità? No, non è.... Io già sapevo con certezza qualche cosa, sapevo anche troppo.... Si ricordi il lettore del *sogno!* Se quel sogno era stato possibile, se era scaturito dal mio cuore formulandosi a quel modo, vuol dire, che pure ignorando, io *presentivo*; presentimento dedotto da quanto or ora ho spiegato e che solo a fatto compiuto venne a mia conoscenza. Il cuore *sapeva*, e i maligni spiriti governavano i miei sogni. Ed ecco che mi attaccai con furia a quell'uomo, pur conoscendo che uomo fosse e antivedendo le conseguenze. E perché me gli attaccai? Mi pare, in questo momento che scrivo, di aver saputo codesto perché, mentre, lo ripeto, brancolavo nelle tenebre. Il lettore, forse, capirà l'enigma.

Ed ora, al racconto, un fatto dopo l'altro.

II

Il principio fu questo. Due giorni prima che io uscissi,

Lisa tornò a casa verso sera. Era agitatissima, come sotto il colpo di una sanguinosa offesa.

Ho già toccato dei suoi rapporti con Vasin. Ella si recava da lui, non solo per mostrargli che di noi non aveva bisogno, ma anche perché veramente lo stimava. Lo conosceva fin da Luga, e mi era sempre parso che Vasin avesse per lei un certo debole. Nella sventura che l'aveva colpita, era naturale che in lei nascesse il desiderio di ricorrere per consiglio ad uno spirito equilibrato, fermo, sempre elevato, nel quale aveva piena fiducia. Le donne non sono forti nel valutare un uomo che loro vada a genio, e scambiano facilmente per solide conclusioni i paradossi, se questi si accordano coi loro desiderî. Pareva a Lisa di scorgere in Vasin una viva simpatia per il principe e per la posizione che la sorte le aveva fatto. Sospettando poi di non essergli indifferente, non poteva non apprezzare quella benevolenza verso un rivale. Il principe, informato da lei stessa di quelle visite, ne fu profondamente turbato e divenne geloso. Lisa se ne offese, e per conseguenza, nonché troncare i suoi rapporti con Vasin, seguitò a recarsi da lui piú spesso di prima. Il principe tacque, ma le tenne il broncio. Lisa mi confessò poi (molto tempo dopo) che Vasin le piaceva sempre meno, per quella medesima incrollabile impassibilità che sulle prime le era riuscita tanto gradita. Sembrava un uomo pratico, positivo e le dava infatti degli ottimi consigli; ma questi, come a farlo a posta, si trovavano sempre inattuabili. Sentenziava a volte con troppa sicumera, senza punto

confondersi davanti a lei; e questo fatto del non turbarsi ella scambiò per indifferenza. Un giorno lo ringraziò della sua costante bontà per me, col quale consentiva a discorrere da pari a pari, mentre mi era tanto superiore d'ingegno.

“Nessuna bontà, nessuna condiscendenza” egli rispose. “Gli è che io lo considero un uomo come tutti gli altri. Non è più sciocco degli intelligenti, né più cattivo dei buoni. Io sono eguale con tutti, perché agli occhi miei tutti sono eguali.”

“Come! non ammettete differenze?”

“Oh, si sa, differiscono per qualche tratto; ma *per me* la differenza non esiste, poiché non è cosa che mi tocchi; per me, ripeto, son tutti eguali, e quindi per tutti io sono egualmente buono.”

“E non vi pesa codesta indifferenza?”

“No: son sempre contento di me.”

“E nulla desiderate?”

“E come farei a non desiderare? Non molto però. Quasi di niente ho bisogno. Un abito d'oro non mi farà diverso da quel che sono. Non è facile che mi lasci sedurre: le alte cariche, gli onori, non valgono il posto che io merito e che occupo.”

Lisa mi assicurò in parola d'onore che così letteralmente si era espresso. Del resto, per giudicar bene, bisognerebbe conoscere le circostanze precise, in cui quella frase fu pronunciata.

A poco a poco Lisa venne alla conclusione che Vasin si mostrava benevolo verso il principe, non già perché lo

guardasse con simpatia, ma perché considerava *tutti eguali*. Venne però un momento, in cui egli smarrí la sua impassibilità e trattò il principe non solo severamente, ma con ironia e con disprezzo. Lisa ne fu irritata, ma Vasin non si scrollò. Si esprimeva sempre con la massima pacatezza, condannava senza ira, le dimostrava a fil di logica la nullaggine dell'adorato eroe. Alla fine, le provò matematicamente la completa irragionevolezza di codesta adorazione.

“Voi vi siete ingannata nei vostri sentimenti; e gli errori, quando siano riconosciuti, vanno subito corretti.”

Lisa, punta sul vivo, si alzò per andar via. E che fece allora quell'uomo equilibrato e ragionevole? Col piú serio e nobile contegno, ed anche con accento di tenerezza, le offrí di sposarla. Lisa gli diè dell'imbecille e lo piantò.

Proporre di tradire un disgraziato, perché indegno di lei, e proporlo ad una donna che quel medesimo disgraziato aveva reso madre.... ecco l'intelligenza di codesti uomini! Per me, questa è una completa ignoranza della vita, una mostruosa *teoricità*, derivante da uno sconfinato amor di se stessi. E per colmo dei colmi, Lisa si accorse che egli andava superbo della proposta avanzata, appunto perché sapeva lei incinta. Piangendo di rabbia, ella corse dal principe e questi.... questi emulò e sorpassò Vasin. Poteva, dopo riferitogli l'incidente, persuadersi che non c'era motivo di esser geloso: invece divenne a dirittura furibondo. Tutti cosí i gelosi. Le fece una scenata terribile, e la insultò cosí

villanamente, che Lisa giurò di rompere con lui qualunque rapporto.

Arrivò a casa sforzandosi di contenersi, ma non poté non confessare ogni cosa alla mamma. Oh, quella sera tornarono affettuose come prima. Il ghiaccio era rotto. Tutt'e due, naturalmente, si misero a piangere, abbracciandosi; e Lisa si calmò in apparenza, sebbene rimanesse molto rannuvolata. Passò la sera in camera di Macario, fermanosi fino all'ultimo. Ascoltava con attenzione il vecchio. Dopo il fatto dello sgabello, era divenuta verso di lui timida e rispettosa, sebbene sempre taciturna.

Questa volta, Macario Ivanovic improvvisamente dette al discorso una piega inaspettata. Versilov e il dottore, bisogna sapere, avevano bisbigliato con aria molto preoccupata della sua salute. Noto pure che da varî giorni si facevano preparativi in casa per solennizzare il prossimo compleanno della mamma, e spesso se ne discorreva. Macario Ivanovic, a proposito di codesta solennità, corse con la mente al passato, e ricordò l'infanzia della mamma, quando la piccina non si reggeva ancora sulle gambette.

“La tenevo sempre in braccio, le insegnavo a camminare; la mettevo in un cantuccio tre passi distante, e poi la chiamavo, e me la vedeva venire incontro, barcollando, ridendo, senz'ombra di paura, e mi gettava le braccia al collo. Poi, ti ricordi? ti contavo tante di quelle fiabe.... Tu ne andavi matta, ti stavi due ore buone sulle mie ginocchia e non ti saziavi di sentire.

La gente si faceva le meraviglie: ‘Vedi, ve’, come s’è attaccata a Macario la piccina!’ Poi anche ti menavo nel bosco, cercavo un cespuglio di lamponi, ti mettevo a seder per terra, e ti andavo tagliando uno zufoletto. Dopo quattro passi, ti riportavo a casa, sempre in braccio, addormentata. Una volta, avesti paura del lupo, mi ti gettasti addosso tremando, e del lupo non c’era nemmeno l’ombra.”

“Mi ricordo, sí” disse la mamma.

“Davvero?”

“Tante cose mi ricordo. Fin da quando ebbi lume di ragione, mi ricordo della vostra bontà, della vostra affezione” con voce commossa rispose la mamma, facendosi di fiamma.

Macario Ivanovic stette un po’ sospeso.

“Perdonatemi, ragazzi miei.... Vi lascio, sapete.... È venuto il termine del mio viaggio. La vecchiaia mi ha calmato tutti i dolori.... tutti: grazie a voi, cari.”

“Eh via, Macario Ivanovic” esclamò un po’ turbato Versilov, “il dottore mi ha or ora assicurato che state molto meglio....”

La mamma, spaventata, era tutta intenta.

“È molto bravo il tuo Alessandro Semionovic!” sorrise il vecchio. “Un caro uomo, e basta. Lasciate andare, amici miei: o forse credete che la morte mi faccia paura? Stamane, dopo la preghiera, ho sentito che di qua non uscirò coi piedi miei. Me l’ha detto il cuore. Ebbene, sia benedetto il nome del Signore: soltanto, non mi sazio di guardarvi voi tutti, ancora ed ancora. Anche

Giobbe, il povero martire, vedendo i suoi nuovi figli, si calmava; ma si era forse scordato, e poteva scordarsi dei primi? No, impossibile.... Con gli anni, il dolore si mescola in certo modo alla gioia, e si risolve in un sospiro. Così le onde del mare; ogni anima ha le sue tempeste e la calma. Io mi ero proposto, ragazzi miei, di dirvi una parola, una sola.. Tu, caro,” (e qui si volse a me) “serbati sempre fedele alla santa chiesa; e quando l’ora suona, muori in grazia di Dio.... Aspetta però, non aver paura” soggiunse sorridendo, “a suo tempo.... Adesso non ci pensi, e si capisce: ci penserai dopo. Dà retta intanto: fa il bene per amor di Dio, e non per vanagloria. Opera con giudizio, senza gettarti a capofitto; non ti far vincere dallo scoraggiamento. Prega tutti i giorni.... Anche a voi, Andrea Petrovic, volevo dir qualche cosa; ma Dio, senza la mia parola, saprà trovar la via del vostro cuore. Da un pezzo voi ed io non ne abbiamo piú discorso, da quando una freccia mi trapassò l’anima.... Ora, dicendovi addio, vi rammento la promessa che allora mi faceste....”

Le ultime parole furono quasi balbettate.

“Macario Ivanovic!” esclamò turbato Versilov, alzandosi.

“Via, via, non vi turbate, padrone.... Non ho fatto che ricordarvelo. La colpa, piú che di altri, fu mia. Con tutto il rispetto che portavo al padrone, non dovevo permettere.... E tu pure, Sofia, non ti dar troppa pena: il tuo peccato lo piglio sopra di me. Avevi allora cosí poco giudizio, e forse anche voi, signore,” soggiunse

sorridendo, mentre le labbra gli tremavano per qualche interna trafittura. “Avrei potuto e dovuto darti una lezioncina, magari col bastone; ma ebbi pietà, quando ti vidi cadere in ginocchio e baciarmi i piedi, confessandomi il mal fatto. Non ho voluto ora rimproverarti, no, cara.... Le mie parole erano per lui.... perché voi stesso, padrone, voi mi deste la vostra parola di gentiluomo.... e voi sapete che col matrimonio tutto si aggiusta.... Parlo dei figli, padrone....”

Era agitatissimo e guardava fiso Versilov, quasi aspettandone una parola di conferma. La scena era così inaspettata, che io non osavo muovermi. Versilov era agitato non meno di lui. Senza dir parola, si avvicinò alla mamma e l’abbracciò forte forte. Poi la mamma andò verso Macario Ivanovic e gli s’inginocchiò davanti.

Insomma, una scena commovente. Non eravamo che noi di casa. Tatiana Pavlovna non c’era. Lisa, irrigidita al suo posto, ascoltava in silenzio. Di botto si alzò, e disse a Macario Ivanovic:

“Benedite anche me, nel mio grande martirio. Domani si decide la mia sorte.... E voi oggi pregate per me.”

Dette queste parole, uscì. Macario Ivanovic sul conto di lei era stato informato dalla mamma. Per la prima volta, quella sera, vidi la mamma e Versilov insieme, fino allora non avevo visto in lei che una schiava. Molte e molte cose ignoravo di quell'uomo, già da me condannato; tornai dunque in camera mia,

profondamente turbato. E fu proprio allora che le mie perplessità su lui si addensarono. Non mi era mai sembrato così misterioso ed enigmatico, ma su questo appunto verte la storia che vado scrivendo. Ogni cosa a suo tempo.

“Insomma” pensavo, mettendomi a letto, “è chiaro che egli promise a Macario Ivanovic di sposar la mamma, in caso di vedovanza di lei. Di questo però non mi disse nulla, parlandomi di Macario....”

Il giorno appresso Lisa fu sempre fuori. Tornando abbastanza tardi, andò direttamente dal vecchio. Io non volevo disturbarli; ma vedendo che c'erano anche la mamma e Versilov, entrai. Lisa, seduta accanto al vecchio, gli appoggiava la testa sulla spalla, e piangeva. Macario Ivanovic, mesto in viso, le carezzava i capelli.

Versilov mi spiegò poi, in camera mia, che il principe, fermo nel suo proposito, aveva deciso di sposar Lisa, prima ancora dell'esito del giudizio. Lisa era perplessa. Macario Ivanovic le aveva ordinato di sposare. Si capisce che la cosa sarebbe in seguito venuta da sé; ma in quel momento, Lisa si sentiva così acerbamente offesa dall'uomo amato e così avvilita da quello stesso amore, che il risolversi le costava assai. All'offesa si aggiungeva poi un'altra circostanza che io non potevo sospettare.

“Hai inteso di quei giovani arrestati ieri?” domandò ad un tratto Versilov. “Sai, quelli che si riunivano da Dergaciov....”

“Come! Dergaciov arrestato?”

“Sí, e Vasin pure.”

“Implicati forse in qualche cosa? Dio mio, e che ne sarà di loro? che ne pensate voi?... Qui, senz’altro, c’è la mano di Stebelcov.”

“Lasciamo andare” rispose Versilov, guardandomi in modo strano, come si guarda ad uno che non abbia capito. “Chi lo sa! a seconda dell’accusa.... Ma non è di questo che volevo parlarti. Ho inteso che domani hai intenzione di uscire. Andrai dal principe Sergio?”

“Sarà la mia prima visita.... e mi pesa molto, ve lo giuro. Volete che gli dica qualche cosa?”

“No, niente. Lo vedrò da me. Mi duole per Lisa. E che consigli le può mai dare Macario Ivanovic, ignorante com’è degli uomini e della vita?... Ancora una parola, mio caro,” (da un pezzo non mi chiamava *mio caro*), “so di certi giovani, fra i quali un tuo antico camerata, un Lambert, mi pare.... gente equivoca, se non mi sbaglio, anzi di mal affare.... Sta in guardia.... Del resto, è affar tuo, ed io capisco di non avere il diritto....”

“Andrea Petrovic!” dissi, prendendolo per mano, e lasciandomi andare ad uno dei miei soliti trasporti, “io ho tacitato finora, e l’avrete certo notato, sapete perché? per tenermi estraneo ai vostri segreti, per non tentar mai di penetrarli, mai. Sono un vile, lo so. Ho paura che i vostri segreti vi strappino del tutto dal mio cuore: e questo io non voglio. Se cosí è, perché dovreste voi conoscere i segreti miei? Che importa a voi dove io mi sia cacciato e che amicizie abbia contratto? Non è cosí?”

“Hai ragione.... Non una parola di piú, te ne prego”

disse Versilov, allontanandosi.

Così, inaspettatamente, ci spiegammo in piccolissima parte. Ma le sue parole e il contegno non fecero che aumentare la mia trepidazione davanti al passo cui mi accingevo. La notte, appena chiusi occhio; eppure mi sentivo, non so dir come, felice.

III

Il giorno appresso uscii verso le dieci, cercando di non disturbar nessuno. Uscii quasi di soppiatto. Perché facessi così, non so. Se la mamma mi avesse visto e interrogato, le avrei risposto male. Quando, sulla via, tornai in me, e respirai l'aria fredda del mattino, fui scosso da una sensazione quasi animalesca, che io chiamerei *carnivora*. Perché camminavo? dove andavo?... Avevo paura ed esultavo insieme.

“Vediamo un po’.... Affonderò oggi nella melma? sarò piú padrone di me?” pensavo braveggiando, pur sapendo molto bene che il passo imminente era decisivo e irrevocabile. Ma non serve parlar per enigmi.

Mi recai difilato alla prigione del principe. Tre giorni prima, Tatiana Pàvlovna mi aveva dato due righe pel carceriere, il quale mi accolse affabilmente. Forse era un brav'uomo, forse no: ma questo poco preme. Consentí al colloquio e ci offrì la sua stessa camera. Una camera come tutte quelle degli uffici pubblici: anche questo non importa descrivere. Così, il principe ed io ci trovammo a

quattr'occhi.

Mi venne incontro con indosso un vestito semimilitare: biancheria di bucato, cravatta elegante, azzimato, pettinato, ma nel tempo stesso spaventosamente dimagrato, ingiallito, divenuto un altro.

“Come vi trovo mutato!” esclamai arrestandomi.

“Sí? non vuol dire. Sedete, caro sedete.... qua, in poltrona, di faccia a me. Veniamo al sodo. Vedete, caro Alessio Macarovic....”

“Arcadio, volete dire.”

“Che? come? Ah sí, fa lo stesso. Sicuro, sicuro.... Arcadio.... Scusatemi tanto, e veniamo al sodo....”

Impaziente, irrequieto, voleva subito parlare di qualche cosa che andava ruminando. Era preso da un’idea capitale, urgente, che si sforzava di formulare e di far intendere. Parlava molto ed in fretta, aiutandosi coi gesti, ma sulle prime non mi venne fatto di capir niente di niente.

“A farla breve” (già dieci volte aveva adoperato questa frase) “scusatemi se vi ho disturbato, se con tanta premura vi ho fatto chiamar da Lisa. Ma siccome la decisione è gravissima e dev’essere risolutiva, così noi....”

“Permettete, principe.... Voi mi avete fatto chiamare? Ma Lisa non mi ha detto nulla.”

“Possibile! o Dio!” esclamò quasi atterrito.

“Assolutamente nulla. Era cosí sconvolta ieri sera, che non ci scambiammo nemmeno una parola.”

Il principe balzò in piedi.

“Vero? proprio vero?... Allora.... allora.... vuol dire....”

“Ma che c’è di grave insomma? una semplice dimenticanza.”

Tornò a sedere, accasciato, e subito dopo riprese a gesticolare, ad affoltar parole, sempre meno intelligibili.

“Un momento.... aspettate.... Si tratta forse” (e qui sorrideva come un maniaco) “si tratta di un pessimo scherzo.... Vuol dire che....”

“Ma no, non vuol dir nulla. Non mi spiego che una simile inezia vi commuova a tal segno.... Ah, principe, da allora, da quella sera, vi ricordate?...”

“Che sera? che cosa?”

“Da Zerccicov, dove ci vedemmo l’ultima volta.... e che poi mi scriveste una lettera.... Anche allora eravate agitatissimo, ma adesso è tutt’altra cosa, ed io veramente ho paura per voi. Non vi ricordate dunque?”

“Ah sí.... quella sera.... me n’han parlato.... Ebbene, come state adesso? come vi sentite dopo quella brutta storia? Ma veniamo al sodo. Io, vedete, ho tre scopi in vista, tre problemi, tre punti capitalissimi....”

Capii di aver davanti un uomo, cui andava subito cavato sangue o attaccato al capo un asciugamani intriso di aceto.

La sostanza del suo discorso sconnesso si aggirava naturalmente sull’esito probabile del processo; ma vi s’intrecciavano confusamente la visita del comandante che gli aveva dato dei consigli da lui non ascoltati; un

biglietto mandato poco tempo avanti al procuratore; la eventuale relegazione nella Russia settentrionale; la possibilità di colonizzare e rendersi meritevole di considerazione, a Tasckent; il proposito di educare il figlio (il figlio di Lisa, non ancora venuto alla luce), d'insegnargli un sacco di cose, là, ad Arcangelo, sui Cholmogori....

“Se ho desiderato il vostro parere, Arcadio, credete pure che a tal segno apprezzo il sentimento.... Ah, se sapeste, amico mio, se sapeste, fratello mio, che valore ha Lisa per me, che valore ha avuto qui, ora, in questi giorni interminabili!” e così dicendo si afferrò il capo con le mani.

“E avreste l'animo di rovinare la poveretta, di trascinarla con voi? ai Cholmogori!”

La sorte di Lisa a fianco di quel pazzo, per una vita intera, mi si presentò lampante e terribile. Egli mi guardò, tornò ad alzarsi, passeggiò per la camera, e riprese il suo posto, sempre col capo fra le mani.

“Io non fo che sognare dei ragni” disse ad un tratto.

“Siete troppo scosso, principe. Io vi consiglierei di mettervi subito a letto e mandare per il medico.”

“Poi, poi, c'è tempo. Vi ho fatto pregare di venir da me, per accordarci a proposito del matrimonio. Lo faremo nella chiesa di qua. Ho ottenuto il permesso, anzi mi fanno premura.... Quanto a Lisa....”

“Principe, ve ne prego, abbiate pietà di quella disgraziata: ora almeno, per un po' di tempo, non la tormentate con la gelosia.”

“Come? che?” e mi guardava attonito, storcendo la faccia con un lungo sorriso da ebete.

La parola *gelosia* lo aveva colpito dolorosamente.

“Perdonatemi, principe, mi è sfuggita senza volerlo. Oh, se sapeste! Da poco in qua ho conosciuto un vecchio, il mio padre putativo.... Se lo vedeste, vi assicuro che riacquistereste subito la calma. Anche Lisa lo apprezza tanto.”

“Ah sí, Lisa.... sicuro, sicuro.... Vostro padre? cioè, *pardon, mon cher*, un press’ a poco.... Mi ricordo.... l’ho saputo da Lisa.... Un vecchietto.... *Mais passons*.... quel che importa è di spiegarvi come stanno le cose, affinché....”

Io mi alzai per andar via: non ne potevo piú.

“Mi lasciate? non capisco.... Mi lasciate?”

“Non so dirvi quanto soffra a vedervi cosí.”

“Una parola, Arcadio, una sola....” e cosí dicendo mi afferrò per le spalle e mi riaffondò nella poltrona.

“Avete inteso di quei giovani.... capite? di quell’arresto....”

“Ah sí, Dergaciov. Ci dev’essere senza meno la mano di Stebelcov.”

“Sí, Stebelcov e.... e poi anche.... voi non sapete, non sapete....”

Tacque di botto e tornò a fissarmi, sbarrando gli occhi e sorridendo da ebete. Era divenuto pallidissimo. Un lampo mi abbagliò. Mi tornò in mente lo sguardo di Versilov nel comunicarmi l’arresto di Vasin.

“Possibile!” gridai atterrito.

“Ecco qua, Arcadio Macarovic, io vi ho fatto venire appunto per spiegarvi.... Volevo....”

“Siete voi dunque che avete denunciato Vasin?”

“No, vedete, no.... C’era un manoscritto.... Vasin, il giorno avanti lo aveva consegnato a Lisa perché lo serbasse. E Lisa me lo lasciò per farmelo leggere, e.... e il giorno appresso litigarono.”

“Voi avete comunicato il manoscritto all’autorità!”

“Arcadio Macarovic! Arcadio Macarovic!”

“Voi, voi, solo perché il disgraziato Vasin era vostro rivale, solo per la vostra stolta gelosia, avete mandato il manoscritto affidato a Lisa.... a chi lo avete mandato? al procuratore?”

Muto, immobile, il principe seguitava a guardarmi, sorridendo stupidamente.

Di botto la porta si aprí e Lisa entrò. Vedendoci insieme, ebbe a morire.

“Tu qui?” esclamò, afferrandomi le mani. “Sai tutto dunque?”

Me la strinsi forte tra le braccia. Per la prima volta intravidi qual dolore inenarrabile pesava su quella martire volontaria.

“Ma che forse è possibile ragionar con lui?” esclamò, distaccandosi da me. “Vivere con lui? condannarlo?”

Uno spasimo infinito, misto a pietà, le si leggeva in viso. Sprofondato nella poltrona, il disgraziato si copriva la faccia con le mani. Aveva ragione Lisa: era un irresponsabile, in preda al *delirium tremens*.

Il giorno stesso lo trasportarono all’ospedale, dove la

sera fu colto da un attacco cerebrale.

IV

Lasciato il principe con Lisa, verso il tocco, mi recai al mio antico alloggio. Ho dimenticato di dire che la giornata era umida, nebbiosa; cominciava a sghiacciare e spirava un'aria soffocante capace d'irritare i nervi perfino di un elefante. Il padrone di casa mi venne incontro rallegrandosi, strisciando, dandosi attorno, modi che non son punto di mio gusto. Gli risposi appena tirando diritto in camera mia; ma egli mi seguì e sebbene non osasse interrogarmi, schizzava curiosità dagli occhi e mostrava in certo modo di avere il diritto di esser curioso. Io, nel mio stesso interesse, mi dovetti mostrar cortese con lui; mi premeva appurar qualche cosa (ed ero sicuro di appurarla), ma mi seccava non poco fargli delle domande. M'informai della salute della moglie, ed insieme scendemmo da lei. Ci accolse con garbo, ma seria e parca di parole: il che valse a rendermi più umano e a calmarmi. In conclusione, venni a sapere delle cose veramente straordinarie.

“Si capisce che Lambert c’è stato” disse il padrone di casa. “Poi è venuto due altre volte e ha osservato le camere, dicendo che forse ne avrebbe fittata una. A più riprese, è anche venuta Daria Onisimovna, Dio solo sa perché: curiosa anche lei....”

Ma io non gli detti il gusto di domandare in che

consistesse codesta curiosità. Lasciavo parlar lui, e andavo frugando nel mio baule, dove non ci avevo lasciato quasi niente. Il brutto però fu questo, che anch'egli volle fare il misterioso, e accorgendosi che io ero parco di domande si credette in dovere di parlare a spizzico e quasi per indovinelli.

“C’è stata anche una signorina” soggiunse, sogguardandomi.

“Che signorina?”

“Anna Andreevna. È venuta due volte. Ha fatto la conoscenza di mia moglie. Una personcina molto molto simpatica. È un’amicizia che va tenuta in gran conto, Arcadio Macarovic.”

“Due volte avete detto?”

“E la seconda volta insieme col fratello.”

“Con Lambert” pensai involontariamente.

“No, non già col signor Lambert” rispose il padrone quasi ficcandomi gli occhi nell’anima, “ma col proprio fratello, col giovane signor Versilov. Gentiluomo di camera, non è così?”

La notizia mi turbò alquanto. Egli mi guardava, sorridendo con furberia.

“Ah, e sapete pure chi altri è venuto a domandar di voi? Una francese, *mademoiselle* Alphonsine de Berden. Come canta bene e come declama! Si recava di nascosto dal principe Nicola, a Zarscoe-Sielò, per vendergli una cagnetta nera, una rarità, non più grossa di un pugno.”

Lo pregai di lasciarmi solo, adducendo un gran mal di capo. Subito obbedí, troncando a mezzo una frase, e non

solo senz'ombra di risentimento, ma quasi con piacere, accennando con la mano in modo misterioso, e quasi dicendo: "Capisco, capisco!" e uscì in punta di piedi. C'è davvero al mondo della gente insopportabile.

Rimasi solo, facendo piani per circa un'ora e mezzo, o piuttosto semplicemente immerso in una folla di pensieri. Ero turbato, ma non sorpreso. Mi aspettavo anzi di più e chi sa quali altre gesta. Probabilmente ne avevano già compiute. Da un pezzo ero convinto che la loro macchina era caricata e in pieno movimento. Non ci mancavo che io. "Che aspettino me, rosi dall'impazienza, che si preparino ad organizzare non so che nel mio stesso alloggio, è chiaro come la luce del giorno. Forse le nozze del vecchio principe. La intera banda gli sta addosso. E credete voi, signori, che io permetterò questa nefandezza?... Se però mi caccio anch'io nel vortice, ne sarò travolto come un fuscello. Sono libero io adesso o non sono? Posso io ancora, tornando stasera dalla mamma, dire a me stesso, come nei giorni scorsi: io sono indipendente?..."

Ecco il succo delle mie domande, o per meglio dire, dei battiti del mio cuore, in quell'ora e mezzo passata sul letto, coi gomiti sulle ginocchia e il capo tra le mani. Ma io sapevo, sapevo fin da allora, che quelle domande non erano che un vago e vano pretesto; sapevo di esser guidato, sospinto, trascinato da *lei*, soltanto da *lei*. L'ho detto alla fine apertamente e l'ho messo in carta in tutte lettere, poiché anche adesso mentre scrivo, un anno dopo, non so ancora che nome dare al sentimento che

allora mi dominava!

Oh sí! compiangevo la povera Lisa, e un acerbo dolore mi lacerava il cuore. Sarebbe bastato questo dolore ad attutire, almeno temporaneamente, la mia voglia *carnivora* (mi piace ripetere la parola). Ma io ero tratto da una ardente curiosità, da una indefinita paura, ed anche da un altro sentimento, non so dir quale, ma certo non buono. Ardevo forse di gettarmi ai piedi di *lei*, forse anche di condannarla ad ogni tortura, di dimostrarle qualche cosa *subito, all'istante*. Il dolore, la pietà per Lisa, non avevano il potere di arrestarmi. Che fare intanto? alzarmi e correre da Macario Ivanovic?... o forse, più semplicemente, andar da loro, informarmi di ogni cosa e poi lasciarli per sempre, traendomi incolume fuori del vortice?

Alle tre, pur troppo in ritardo, uscii, montai in una vettura da nolo e volai da Anna Andreevna.

FINE DEL TERZO VOLUME

CAPITOLO QUINTO

I

Appena annunziata la mia visita, Anna Andreevna mi corse incontro, il che prima non accadeva mai. Mi prese tutt'e due le mani, senza dir parola, ed arrossí. Passammo nella sua camera, dove, sedutasi davanti al telaio, m'invitò a sederle accanto. Non riprese però il ricamo lasciato a mezzo, e sempre tacendo, seguitò a guardarmi con la piú viva simpatia.

“Avete mandato da me Daria Onisimovna” dissi a bella prima, un po' turbato da quella dimostrazione affettuosa, sebbene non mi fosse sgradevole.

“So tutto, mi hanno raccontato ogni cosa” rispose, senza rispondere alla mia domanda. “Che notte orrenda! e quanto, quanto doveste soffrire! È vero, proprio vero, che vi trovarono svenuto e assiderato?”

“Ve l'ha detto Lambert?” balbettai arrossendo.

“Sí, Lambert.... ma aspettavo voi. Venne da me spaventato. A casa vostra, dove eravate a letto ammalato, non lo fecero entrare, lo accolsero in un modo cosí curioso.... Non so come fu, che mi raccontò ogni cosa; disse che voi, appena un po' riavuto, pronunciaste il mio nome e gli parlaste del vostro affetto

per me.... Ne fui commossa fino alle lagrime, Arcadio Macarovic, e non so davvero come abbia meritato.... Ricordarvi di me, e in quello stato poi! Dite un po', il signor Lambert è un vostro compagno d'infanzia?"

"Sí, ma in quel caso, confesso che fui poco prudente e forse troppe cose gli dissi."

"Oh, di quel sozzo intrigo sarei stata informata, anche senza di lui. Io ho sempre avuto il presentimento che vi avrebbero spinto a questo. Ma è proprio vero che Boring ardí di alzar le mani sopra di voi?"

Pareva voler dire che solo per colpa di Boring e di *lei*, io mi ero trovato assiderato sulla via.

"Eppure ha quasi ragione!" pensai.

"Se avesse alzato le mani" risposi con calore, "non l'avrebbe scampata, né io, invendicato, starei qui seduto accanto a voi."

Mi sembrò che cercasse di aizzarmi contro qualcuno (contro chi, si capisce), e subito soggiunsi:

"Se dite di aver presentito che mi avrebbero spinto a *questo*, s'intende che quanto a Caterina Nicolàevna non si trattò che di un malinteso.... sebbene sia anche vero che troppo presto, per codesto malinteso, ella mi privò della sua benevolenza."

"Troppo presto, sí, avete ragione. Oh, se sapeste che intrigo ordiscono adesso! Voi non potete capire la delicatezza della mia posizione. Quella mattina che ci vedemmo l'ultima volta, io detti il passo decisivo, che non tutti son capaci d'intendere come voi, col vostro ingegno non inquinato, col vostro cuore affettuoso,

vergine, incorrotto. Siate sicuro, amico mio, che io so apprezzare la vostra devozione e ve ne sarò grata in eterno. Si capisce, che nel così detto mondo scaglieranno, anzi hanno di già scagliato contro di me la prima e la seconda pietra. Ma dato pure che abbiano ragione, dal loro volgare punto di vista, chi di loro potrebbe, chi oserebbe condannarmi? Io, fin dall'infanzia, sono stata abbandonata da mio padre. Noialtri Versilov, antica e nobile famiglia, siamo accattoni vagabondi, ed io mangio il pane altrui per carità. Non era forse naturale che mi rivolgessi a colui, che fin dai primi anni mi ha fatto da padre e del quale ininterrottamente ho toccato con mano i benefici? I miei sentimenti verso di lui solo Dio li vede, né io riconosco ad altri il diritto di giudicarmi. Quando poi, oltre a ciò, si ordisce il più iniquo tranello, quando la stessa figlia cospira alla rovina di un padre fiducioso e magnanimo, vi pare a voi che si possa rimanere indifferenti? No, ne vada pure della mia reputazione, io lo salverò! Son pronta a fargli da custode, da serva, ma non permetterò mai che un freddo e basso calcolo trionfi!"

Parlava con un calore, forse esagerato a disegno, ma certamente sincero. Io sentivo bene che ella mentiva (sebbene in buona fede, il che è possibile); sentivo il suo mal animo. Ma è veramente singolare quel che accade a noi con le donne; quell'aria di nobiltà, quel fare disinvolto e sicuro di sé, quell'altezza di posizione sociale, mi abbagliarono, mi vinsero, mi costrinsero a consentire, o almeno a non muovere obbiezioni.

L'uomo, specialmente se di animo nobile, è in una vera schiavitú morale verso la donna. "Lei e Lambert, Dio mio!" pensai, guardandola perplesso. Del resto, dirò francamente che nemmeno adesso saprei giudicarla: solo a Dio erano noti i sentimenti di lei, senza dire che la creatura umana è una macchina cosí complicata che, in alcuni casi, non si riesce a scoprirlne i congegni, tanto piú se codesta creatura è una donna.

"Anna Andreevna" le domandai risoluto, "che cosa volete voi da me?"

"Io? non vi capisco, Arcadio Macarovic."

"Mi pare dal tutto insieme e per certe altre considerazioni, che voi aspettiate da me non so che servizio. Dite su, di che si tratta?"

Senza rispondere alla domanda, riprese a parlare con lo stesso calore di prima.

"Ma io non posso, io non voglio scendere a spiegazioni o ad accordi con persone sconosciute, come il signor Lambert. Aspettavo voi, non lui. Io mi trovo in una posizione estrema, terribile, Arcadio Macarovic. Son costretta a giocar di astuzia, ad infingermi, circondata dalle spie di quella donna.... e questo mi è intollerabile. Mi abbasso al loro livello, quasi fino all'intrigo, e aspettavo voi come si aspetta un salvatore. Non mi si può condannare se mi guardo ansiosa intorno, per trovare un amico, un solo amico, e perciò non ho potuto fare a meno di rallegrarmi, riconoscendolo in voi. Colui, che in una notte spaventosa, mezzo morto dal gelo, si ricordò di me e pronunciò il mio nome, mi è

certamente devoto. Cosí ho pensato e cosí penso, e perciò ho sperato e contato su di voi.”

Mi guardava negli occhi impaziente. E ancora una volta, mi mancò il coraggio di farla ricredere, dicendole bruscamente che Lambert aveva inventato di sana pianta, che io non avevo mai detto di esserne cosí devoto né pronunciato *solo il suo nome*. Cosí, col mio silenzio, venni a confermare la bugia di Lambert. Anch’ella, forse, aveva capito che Lambert si era valso di uno stratagemma per inspirarle fiducia ed entrarle in grazia; e se mi fissava negli occhi, mostrandosi sicura di avere io pronunciato quelle parole di ricordo e di affetto, non dubitava certo che sí per timida delicatezza sí per l’età mia giovanile, non avrei osato opporre un rifiuto. Del resto, se avessi o no ragione in questo mio arzigogolo, non so. Può anche darsi che io sia terribilmente corrotto.

“Mio fratello prenderà le mie difese” esclamò ella alla fine, vedendo che io non volevo rispondere.

“Mi hanno detto che veniste con lui a casa mia.”

“Il fatto è che il povero principe Nicola non ha come e dove salvarsi da quegli agguati, o per meglio dire, dalle mani della propria figlia, altro che in casa vostra, cioè nella casa di un amico: ha il diritto, mi pare, di tenervi per tale. E allora, se voi vorrete veramente far cosa che gli giovi, fatela; tutt’è che abbiate grandezza d’animo e ardire e che *realmente qualche cosa possiate fare*. Oh non per me, non per me, ma per quel povero vecchio, l’unico che sinceramente vi ami come un proprio figlio e che sente sempre piú la vostra

mancanza. Per me, nulla aspetto, nemmeno da voi, se lo stesso mio padre si curò così poco della mia sorte.”

“Mi sembra però che Andrea Petrovic....”

“Andrea Petrovic, alla mia diretta domanda, rispose una volta, giurandomi sull'onore di non aver mai avuto la menoma intenzione per Caterina Nicolàevna, ed io gli credetti pienamente.... Si vede intanto che egli serbò la sua calma solo prima della notizia del fidanzamento con un certo signor Boring.”

“No, no, v’ingannate! Ci fu un momento, che anch’io credetti al suo amore per quella donna.... Ma dato pure che l’amassee, ora potrebbe essere completamente tranquillo sul conto di codesto signore messo al riposo.”

“Di chi intendete parlare?”

“Di Boring.”

“E chi vi dice che sia messo al riposo? Forse non fu mai in tanta attività, quanto adesso.”

“Me l’ha detto Daria Onisimovna” balbettai con un turbamento che non seppi nascondere e che ella notò benissimo.

“Daria Onisimovna è una cara persona; ma non ha nessun mezzo di saper le cose che non la riguardano.”

Il cuore mi venne meno; e poiché ella tentava di accendere il mio sdegno, lo sdegno divampò in me – ma non già verso *quella* donna, bensí contro la stessa Anna Andreevna.

“Da uomo onesto” dissi, sorgendo in piedi, “vi avverto, Anna Andreevna, che la vostra aspettativa.... riguardo a me.... potrebbe essere completamente

inutile.”

“Io aspetto di trovare in voi una difesa, un appoggio.... io, abbandonata da tutti, io, vostra sorella....”

Stava lí lí per rompere in lagrime.

“Ebbene, meglio sarà che non aspettiate, poiché *forse* non accadrà nulla.”

“Che volete dire?”

“Voglio dire che vi lascio tutti quanti siete, e basta! e il *documento* lo straccio.... Addio!”

La salutai ed uscii, non osando guardarla in viso; ma non ero ancor giunto al basso della scala, che fui raggiunto da Daria Onisimovna con in mano un foglietto. Di dove fosse sbucata e dove fosse nascosta mentre discorrevo con Anna Andreevna, non arrivo a capire. Senza aprir bocca, mi consegnò il biglietto e si dileguò. Vi era scritto l’indirizzo di Lambert: un foglietto, si vede, preparato da vari giorni. Mi ricordai che quando Daria Onisimovna era stata da me, io le avevo detto di non sapere dove Lambert abitasse, nel senso però che non mi premeva punto di saperlo. Ma l’indirizzo lo ebbi poi da Lisa, che avevo incaricato d’informarsi presso l’ufficio apposito. La pensata di Anna Andreevna mi sembrò troppo ardita, ed anche cinica; ad onta del mio rifiuto, quasi non pigliandomi sul serio mi mandava direttamente da Lambert. Mi apparve anche troppo chiaramente che era informata del *documento*.... E da chi, se non da Lambert, dal quale mi mandava appunto perché con lui mi accordassi?

“Decisamente” pensai stizzito, “tutti, nessuno escluso, mi trattano come un ragazzo senza volontà e senza carattere, del quale si può fare quel che si vuole!”

II

Con tutto ciò, andai da Lambert. Impossibile frenare la mia morbosa curiosità. Lambert abitava in un vicolo presso il Giardino d'estate. Fuggendo da lui, avevo badato così poco alla via e alla distanza, che ricevendo poi l'indirizzo da Lisa, stupii ch'egli abitasse così lontano. Mentre salivo le scale, vidi presso la porta delle camere mobiliate due giovani, e pensai che avessero suonato e aspettassero. Tutti e due si voltarono dalla mia parte e attentamente mi squadrarono. “Cercheranno forse di qualche altro pigionante....” Mi seccava trovar gente da Lambert. Cercando di non guardarli, stesi la mano al cordone del campanello.

“*Attendez!*” mi gridò uno dei due.

“Aspettate un po' a suonare” mi pregò l'altro, “tanto che ci sbrighiamo di questa operazione. Volete?”

Mi fermai. Giovani tutti e due sulla ventina. Erano occupati in non so che di strano. Quegli che mi aveva gridato *attendez* era un coso lungo, magro, malandato, ma molto muscoloso; testa troppo piccola, con una curiosa espressione comica sulla faccia butterata e intelligente. Gli occhi avevano uno sguardo fisso e impertinente. Era vestito peggio che male: un mantello

sdrucito e troppo corto dal bavero di pelle di sorcio; un paio di scarpacce da contadino; un cappello a staio spelato e rossigno. Nel complesso, un sudicione. Le mani, senza guanti, sporche; le unghie, in lutto. Il compagno invece vestiva con una certa eleganza: pelliccia di martora, cappello fiammante, guanti chiari e lucidi. Alto quanto me; viso fresco, giovanile, affabile.

Il perticone si strappò la cravatta – un nastro sudicio attorcigliato come un lucignolo – e il giovane elegante cavò di tasca una bella cravatta nera, mentre l’altro si curvava e allungava il collo perché il compagno gliel’adattasse.

“No, non va” disse questi, “non va con codesto cencio di camicia, che sembrerà più sudicia di quello che è. Te l’avevo detto io di metterti almeno un colletto pulito.... Non son buono di fare il fiocco.... Voi forse sí?” si volse dalla mia parte.

“Io? che cosa?”

“Fare il fiocco a questa maledetta cravatta. Bisogna annodarla in modo da nascondere lo sporco della camicia, se no, addio effetto. Gli ho comprato a posta questa cravatta da Philippe il parrucchiere, per un rublo.”

“Quel tale ultimo rublo, eh?” brontolò il perticone.

“Proprio quello. Adesso sono al verde. Nemmeno voi ci riuscite? Allora bisognerà pregarne Alphonsine.”

“Da Lambert?” m’interrogò brusco e sgarbato il perticone.

“Da Lambert” gli risposi io non meno bruscamente,

fissandolo negli occhi.

“Dolgorovki?”

“No, non già Korovkin” corressi io, che non avevo inteso bene.

“Dolgorovki, dico!” ripetette egli alzando la voce e quasi venendomi addosso minaccioso.

Il compagno si mise a ridere.

“Ha detto Dolgorovki, non Korovkin” mi spiegò. “Le solite dei francesi: il *Journal des Débats* non fa che storpiare i cognomi russi.

“L’*Indépendance*” corresse l’altro.

“Sí, va bene, anche *L’indépendance*. Invece di Dolgoruki stampano Dolgorovki.”

“Ah, scusate: voi dunque siete il signor Dolgoruki?”

“Sí, io.... E come fate a saperlo?”

Il perticone bisbigliò alcune parole al compagno. il quale arricciò la fronte e fece un gesto negativo. Ma quegli si volse a me, risoluto:

“*Monsieur le prince, vous n’avez pas de rouble d’argent pour nous, pas deux, mais un seul, voulez vous?*”

“Ah, come sei triviale e incorreggibile!” esclamò il compagno.

“*Nous vous rendons....*” riprese il perticone con una orribile pronunzia francese.

“È un cinico, sapete.... Credete forse che non conosca il francese? lo parla come un parigino; ma si diverte a contraffare i russi, che in società vogliono per forza parlare una lingua che ignorano.”

“Dans les wagons.”

“Sí, va bene, anche nei *wagons*; come sei noioso! Bel gusto anche questo di fingerti scemo.”

Io cavai di tasca un rublo e lo porsi al perticone.

“*Nous vous rendons*” mi rispose, intascando il rublo. Poi voltosi verso la porta, con la massima serietà cominciò a darvi dei colpi con la punta delle sue scarpacce.

“Bada ve” lo ammoní il compagno. “Verrai di nuovo alle brutte con Lambert. Suonate voi piuttosto.”

Io tirai il cordone del campanello, ma il perticone, non che smettere, seguitò a battere piú forte.

“Ah, *sacré!*” suonò di dentro la voce di Lambert, e la porta subito si aprí.

“*Dites donc, voulez vous que je vous casse la tête, mon ami!*” gridò, rosso dalla stizza.

“*Mon ami, voilà Dolgorovki, l'autre mon ami*” annunciò con gravità il perticone.

Lambert, vedendomi, si rasserenò.

“Ah, sei tu, Arcadio.... Finalmente! Stai bene dunque? completamente guarito, eh?”

Mi afferrò e mi strinse forte le mani. Pareva cosí contento, cosí entusiasmato nel rivedermi, che mi dispose subito in suo favore.

“A te la mia prima visita.”

“Alphonsine!”

Alphonsine sbucò di dietro il paravento.

“*Le voilà!*”

“*C'est lui!*” esclamò Alphonsine, battendo palma a

palma, e facendo atto di gettarmi le braccia al collo: ma Lambert mi tirò indietro.

“*Non, non, non, tout beau!*” le gridò come ad un cane. “Dà retta, Arcadio. Ci siamo accordati in parecchi di fare un pranzetto.... Si capisce che sarai dei nostri. Non ti lascio andare. Dopo il pranzo, manderemo al diavolo questi cialtroni, e discorreremo a comodo. Ma entra, entra! Usciremo subito, fra cinque minuti.”

Varcata la soglia, mi trovai nel mezzo della nota camera, e mi guardai intorno ricordandomi. Lambert, dietro il paravento, si cambiava l’abito. Il perticone e il compagno erano anche entrati, nonostante la minaccia di esser mandati al diavolo. Eravamo tutti in piedi.

“*Mademoiselle Alphonsine, voulez vous me baiser?*” mugolò il perticone.

“*Mademoiselle Alphonsine*” pregò l’altro, mostrandole la cravatta; ma Alphonsine rispose loro per le rime.

“*Ah, le petit vilain! Ne m’approchez pas, ne me salissez pas; et vous, le grand dadais, je vous flanque à la porte tous les deux, savez vous cela?*”

Il piú giovane, sebbene Alphonsine lo fulminasse con gli occhi e lo respingesse quasi temendo di sporcarsi (cosa per me inesplicabile, visto che egli era cosí lindo e ben vestito), seguitò con insistenza a pregarla, perché facesse il fiocco della cravatta al collo dell’amico, dopo beninteso avergli messo un colletto pulito, preso da quelli di Lambert. Alphonsine, a quella proposta, per poco non alzò le mani; ma Lambert le gridò, di dietro il

paravento, che li contentasse, se no, non c'era verso *di levarseli dai piedi*, soggiunse; e Alphonsine, immediatamente, senz'ombra di mala grazia, adattò il colletto al perticone e prese ad annodargli la cravatta.

“*Mademoiselle Alphonsine, avez vous votre bologne?*”

“*Qu'est ce que ça, ma bologne?*”

“*Ma bologne* significa la cagnetta, che in russo si chiama *bolonca*. ”

“*Tiens, quel est ce baragouin?*”

“*Je parle comme une dame russe sur les eaux minérales.*”

“*Qu'est ce que ça qu'une dame russe sur les eaux minérales? et.... où est donc votre jolie montre, que Lambert vous a donné?*” si volse improvvisamente al piú giovane.

“Come! da capo senza orologio?” gridò Lambert di dietro il paravento.

“Se l'è mangiato” spiegò il perticone.

“L'ho venduto per otto rubli. Era d'argento dorato e voi me lo gabellaste per oro. Ce n'è un sacco nei magazzini, a sedici rubli l'uno.”

“Bisogna finirla questa commedia!” sempre piú irritata suonò la voce di Lambert. “Sappiate, giovanotto mio, che io non vi compro i vestiti e non vi do tante belle cose, perché mi facciate lo scialacquatore a beneficio del vostro amico.... Che è codesta cravatta che avete comprato?”

“Non costa che un rublo, e non l'ho preso dai danari

vostri. Non aveva né cravatta né cappello.”

“Bugie! Pel cappello gli ho dato piú del bisogno, ed egli l’ha sciupato in ostriche e sciampagna. Si sente di qua l’alito del beone. È uno straccione che non si può condurlo in nessun posto. Come volete che venga a pranzo con me?”

“In carrozza.... *Nous avons un rouble d’argent que nous avons prêté chez notre nouvel ami.*”

“Non dar loro nulla, Arcadio, nemmeno uno spicciolo.”

“Permettete, Lambert, io esigo da voi immediatamente dieci rubli” proruppe il giovanotto elegante, facendosi rosso di fuoco. “E badate a non lasciarvi piú sfuggire di codeste sciocche proibizioni.... Dieci rubli all’istante: un rublo per renderlo a Dolgoruki, e nove per comprare il cappello ad Andreev.”

Lambert venne fuori dal paravento.

“Ecco tre biglietti gialli, tre rubli e niente piú fino a martedí.... e non ardire.... altrimenti....”

Il *grand dadais* gli strappò di mano il danaro.

“Dolgorovki, eccovi il vostro rublo, *nous vous rendons avec beaucoup de grâce*. Andiamo, Pietruccio!” si volse al compagno, e subito dopo, levando in alto e agitando gli altri due biglietti, vociferò come un indemoniato: “*Ohé, Lambert! Où est Lambert, as tu vu Lambert?*”

“Se non ti cheti!...” lo minacciò Lambert, fuori di sé.

La strana scena doveva avere un precedente da me

ignorato. Guardavo e stupivo. Il perticone, non che spaventarsi della furia di Lambert, alzò più forte la voce: *Ohé, Lambert, où est*, ecc. Così gridando, uscì col compagno. Lambert stava per correre loro dietro, ma ci ripensò

“Non preme. Tra poco li mando all’inferno. Costano molto più di quel che danno. Andiamo, Arcadio. Sono in ritardo. Mi aspetta un altro individuo indispensabile.... Un briccone autentico.... Tutti, tutti canaglia.... Son contento che sii venuto.... Alphonsine, non un passo fuori di casa. Andiamo.”

Da basso aspettava una vettura. Montammo. Ma egli non riusciva a tornare in sé, tanto lo aveva sconvolto la scena recente. Per conto mio, ero sorpreso che la cosa fosse così seria, e che quei due, così poco riguardosi anzi insolenti verso Lambert, lo tenessero quasi in soggezione. Pareva a me, per un residuo dell’antica impressione di scuola, che tutti dovessero tremare al cospetto di Lambert, come tremavo io per il primo, con tutta la mia vantata indipendenza.

“Canaglione!” riprese Lambert, “nient’altro che canaglione! Quel perticone, tre giorni fa, in una società per bene, mi ha fatto martire. Mi si pianta di faccia, e strilla: *Ohé, ohé, Lambert!* Tutti a ridere, perché intendevano il latino, cioè che quell’*ohé* significava: dammi del danaro. Ed io gliene detti. Era sott’ufficiale in non so che reggimento e ne fu scacciato. E dire che ha una certa istruzione. Fu educato in un buon collegio. Ha delle idee.... Potrebbe.... E poi è anche forte come un

Ercole. È utile, ma poco. E come avrai osservato, non si lava le mani. Figúrati che lo raccomandai una volta ad una signora, vecchia zitella, assicurando che era pentito, che si voleva uccidere dal rimorso.... e lui si presenta, la saluta, siede e si mette a fischiare. Quell'altro è figlio di un generale, e la famiglia ne ha vergogna. Io lo salvai da un giudizio, e tu hai visto come ne son ripagato. Gente impossibile, ti dico.... e li mando tutti al diavolo, parola d'onore!"

"Sanno il mio nome.... Tu hai parlato loro di me?"

"Feci, pur troppo, questa sciocchezza. A pranzo, te ne prego, fa di non perdere le staffe. Avremo anche un altro matricolato furfante, terribile ed astuto. Non c'è qui un solo galantuomo, a pagarla un occhio. Ma la finiremo, oh se la finiremo! Allora.... Che ti piace mangiare? Basta fa lo stesso. La cucina è buona. Pago io, beninteso. Mi piace che sii ben vestito. Se vuoi, ti fornisco di fondi. Vieni spesso.... Qui proprio, a tutti e due, diedi da mangiare e da bere, e tutti i giorni pasticcio di pesce. Hai sentito dell'orologio?... è la seconda volta che lo vende. Quello piú piccolo, Trisciatov, hai visto come Alphonsine lo schifa.... Gli proibisce perfino di accostarsi.... Ebbene, in trattoria, in presenza di certi ufficiali, ordina ad alta voce: "Beccacce per me!" ed io gli detti le beccacce.... Ma, me la pagherà, me la pagherà!"

"Ti ricordi, Lambert, quel giorno che a Mosca andammo a pranzo, e tu mi pungesti nel fianco con la forchetta.... e che avevi allora cinquecento rubli?"

“Mi ricordo sí. Eh diamine, mi ricordo! Io ti voglio bene, credimi. Nessuno qui te ne vuole, io sí: solo io, tienilo a mente. Quel furbante che t’ho detto or ora.... un brutto figuro butterato.... tu non gli badare; e se ti domanda qualcosa, taci o rispondi con una sciocchezza qualunque....”

L'eccitamento nervoso gl'impedí, lungo la via, di occuparsi di me e d'interrogarmi. Tanto di guadagnato. Mi offendeva però l'idea che fosse cosí sicuro di me e che nemmeno alla lontana sospettasse della mia diffidenza. Mi sembrò che avesse la stupida certezza di potermi, come una volta, comandare a bacchetta. “E poi è anche cosí ignorante” pensai entrando in trattoria.

III

Di quella trattoria io ero assiduo avventore, a tempo della mia vergognosa caduta, e quindi l'impressione prodottami da quelle camere, da quei camerieri che mi sbirciavano e mi riconoscevano, dalla equivoca compagnia degli amici di Lambert nella quale ero improvvisamente piombato, e piú di tutto dal fosco presentimento che mi apparecchiavo a commettere qualche azione poco onesta e che senza meno andavo a finir male, mi scossero a tal segno, che stetti un momento per voltar le spalle: ma il momento passò, ed io rimasi.

Il butterato, tanto temuto da Lambert, era lí ad

aspettarci. Immaginatevi un omiciattolo dalla stupida figura di uomo d'affari, tipo che ho sempre avuto in odio: quarantacinque anni, statura mezzana, capelli brizzolati, faccia schiacciata e liscia da far nausea, incorniciata da due basettine grige simili a due salsicce. Serio, pesante, taciturno, pieno di sé. Mi squadrò molto attentamente, senza aprir bocca. Lambert fu così sciocco, che facendoci sedere alla stessa tavola, non ci presentò l'uno all'altro, tanto che quegli mi poteva anche prendere per uno dei dilettanti di *chantage*. Coi due giovani, arrivati quasi contemporaneamente a noi, nemmeno barattò mezza parola durante il pranzo, ma era chiaro che li conosceva intimamente. Discorreva solo con Lambert a bassa voce, o per meglio dire, Lambert parlava e il butterato rispondeva a sbalzi con frasi tronche e parole smozzicate. Si dava un'aria di superiorità, era maligno ed ironico, mentre Lambert, eccitatissimo, si sforzava d'indurlo, così almeno pareva, a qualche intrapresa. Un momento, io stesi la mano alla bottiglia del vino rosso: il butterato prese immediatamente la bottiglia dello *xeres* e me la porse.

“Provate questo” disse.

Capii subito che doveva essere perfettamente informato della mia storia, del nome, e forse anche dei calcoli che Lambert andava facendo su me. L'idea che mi prendesse per uno degli accoliti di Lambert m'irritava. Il viso di Lambert espresse un grande e stupido turbamento, quando quegli mi rivolse la parola. Il butterato se ne accorse e si mise a ridere.

“Si vede che Lambert è schiavo di questa gente” pensai, e in quel punto stesso lo odiai con tutta l’anima.

Eravamo divisi in due gruppi: il butterato con Lambert, piú vicini alla finestra, l’uno di fronte all’altro, ed io a fianco del sudicio Andreev e dirimpetto a Trisciatov. Lambert mangiava in fretta e premurava il cameriere che si sbrigasse. Allo sciampagna, protese il bicchiere verso di me,

“Alla tua salute! tocchiamo.”

“Permettete che io pure tocchi il vostro bicchiere?” m’interrogò timidamente l’elegante Trisciatov.

Era stato fino allora chiuso in sé. Il perticone taceva e mangiava.

“Con piacere” risposi.

Toccammo e bevemmo.

“Io non berrò alla vostra salute” venne su il perticone, “non già che desideri la vostra morte ma perché smettiate dal bere. (Parlava serio e accigliato). Tre bicchieri vi bastano. Voi guardate alla mia mano sporca?... Io non la lavo: sporca com’è, la do a nolo a Lambert, per ammaccare qualche testa nei casi per lui un po’ critici.”

E cosí dicendo, percosse di un tal pugno la tavola, che bottiglie e piatti trabalzarono. Altre quattro tavole, nella stessa sala, erano occupate da ufficiali e da persone dall’aspetto civile. Tutti si voltarono dalla nostra parte. Già prima, forse, avevamo attirato una certa curiosità. Lambert si fece di bragia.

“Ah, siamo da capo! Io vi ho pregato, Andreev, di

condurvi correttamente,” lo ammoní a voce bassa e irritata.

Il perticone lo fissò a lungo con arroganza.

“Ed io non voglio che il mio nuovo amico Dolgorovki beva piú del dovere.”

Lambert si fece ancora piú rosso. Il butterato ascoltava in silenzio e pareva godersela. Io solo non capivo perché non dovessi bere piú vino.

“Gli è che vuol danari, capite.... Sta bene: avrete, dopo pranzo, i vostri sette rubli; ma lasciateci mangiare in pace, non ci fate arrossire” lo avvertí Lambert a denti stretti.

“Ah, ah!” mugolò trionfante il perticone.

Il butterato pareva a dirittura in estasi.

“Senti, tu dimentichi adesso....” disse inquieto Trisciatov al compagno, cercando di calmarlo.

Andreev tacque, ma non a lungo. A cinque passi da noi, due signori pranzavano e discorrevano animatamente: uomini di mezza età, dall’aspetto molto raggardevole. Alto e corpulento l’uno, l’altro anche corpulento ma basso. Discorrevano in polacco dei recenti avvenimenti di Parigi. Da un pezzo il perticone li teneva d’occhio e cercava di coglierne i discorsi. Il piú piccolo gli pareva forse comico, e subito prese a detestarla, come sogliono i fegatosi, senz’altro motivo plausibile. Ad un certo punto, lo sentí che nominava Madé-de-Monjeau; ma, come polacco, faceva cader l’accento sulla penultima sillaba, pronunciando *Madedemònjo*. Il perticone non aspettava altro. Si volse

ai due e domandò ad alta voce:

“*Madé-de-Monjeau?*”

I due polacchi lo guardarono stupefi.

“Che volete?” domandò il piú alto, in russo.

“De Monjeau” ripeté in tono piú alto il perticone.

I polacchi si alzarono. Lambert balzò dal suo posto, si precipitò verso di loro e umilmente domandò scusa.

“Buffoni, non altro che buffoni!” esclamò con disprezzo il piccolo polacco, rosso come una barbabietola. “Tra poco non ci si potrà piú venire qui....”

Gli altri avventori osservavano, bisbigliavano, ridevano.

“Uscite.... fate lo per carità.... andiamo!” pregava Lambert smarrito, cercando di trascinare fuori Andreev.

Questi, persuaso ormai che sarebbe stato fornito di fondi, consentí a lasciar la sala. Non era forse la prima volta che a questo modo mungeva danari a Lambert. Trisciatov fece atto di seguirli, ma guardò a me e non si mosse.

“Ah, che vergogna!” balbettò, coprendosi gli occhi con le mani delicate.

“Peggio che vergogna!” confermò il butterato.

Lambert tornò pallidissimo, e gesticolando gli susurrò qualche cosa. Il butterato aveva intanto ordinato il caffè: ascoltava distratto; pareva impaziente di andarsene. Trisciatov, con in mano la tazza del caffè, venne a sedersi vicino.

“Io gli voglio molto bene” cominciò con tanta franchezza, come se altre volte mi avesse parlato dello

stesso argomento. “Voi non sapete quanto è infelice il povero Andreev. In quel solo anno che fece il militare, si mangiò e si bevve la dote della sorella e quanto altro la famiglia possedeva. Adesso, si vede, è disperato; ed è forse per questo che non si lava le mani. Ha degli strani pensieri: vi assicura di essere una schiuma di furfante e un fior di galantuomo: nessuna differenza: il bene, il male, tutt’una cosa; si può fare questo o quello, a piacere; ma la miglior cosa è di starsene disteso a letto, senza mutar di vestiti, per un mese, bere, mangiare, dormire, e basta. Ma è solo una lustra, credetemi. Or ora, ne ha fatto una delle sue, e sapete perché? perché, così credo io, la vuol rompere definitivamente con Lambert. Lo diceva fin da ieri. A volte, di notte, o quando a lungo resta solo, incomincia a piangere, come nessuno al mondo piange; mugola, urla, vi lacera l’anima.... e dire che è così robusto, eppure piange come un bambino. Che infelice, non vi pare? Io lo voglio salvare, ed io per il primo sono un ragazzaccio perduto, non vi figurate a qual punto!... Mi riceverete voi, Dolgoruki, se qualche volta verrò da voi?”

“Oh, venite, ve ne prego, io vi voglio bene.”

“Perché?... grazie, in tutti i modi. Sentite, beviamo un altro bicchiere. Ma no, no, che dico? Meglio è che non beviate. Ha avuto ragione ad avvertirvi di smettere,” e così dicendo mi ammiccava. “Io sono un’altra cosa. A me non mi fa niente, e poi non ho forza di contenermi. Ditemi di non pranzar più in trattoria, ed io son pronto a fare non so che per non darvi retta. Oh, noi

sinceramente ci proponiamo di essere onesti, ma rimandiamo sempre il proposito a miglior tempo. E gli anni passano, i migliori anni, e non tornano piú. Io ho gran paura che finirà per impiccarsi. Cosí è fatto. Oggigiorno, quasi tutti s'impiccano, chi sa perché! Può darsi che dei simili a noi ce ne siano molti. Io, per esempio, senza danari davanzo non posso vivere. I danari soverchi mi premono assai piú dello stretto necessario. Sentite, vi piace la musica? A me piace terribilmente. Vi suonerò qualche cosa, quando verrò a trovarvi. Suono assai bene il pianoforte. L'ho studiato a lungo e seriamente. Se avessi a comporre un'opera, prenderei l'argomento dal *Faust*. È l'argomento mio prediletto. Mi rappresento sempre, con l'immaginazione, la scena nella cattedrale. Una cattedrale gotica, cori, inni.... Entra Margherita e.... cori medievali, s'intende, che si senta il secolo XV.... Margherita è afflitta.... Prima, un recitativo, piano, ma cupo, straziante, al quale i cori rispondono severi, spietati: *Dies irae, dies illa!* E di botto, una voce infernale, la canzone del diavolo. È invisibile.... Solo la canzone se ne ode, insieme con gl'inni, quasi fusa con essi, ma diversa, tutta a sé, originale.... Un'aria lunga, instancabile.... Aria del tenore, assolutamente del tenore. Comincia dolce, tenera: 'Ti ricordi, Margherita, quando, ancora immacolata, bambina ancora, venivi con la mamma in questa cattedrale e balbettavi le preghiere scritte nel vecchio libro?' Via via, la canzone diventa piú forte, piú incalzante; le note son piú alte, gonfie di

lagrime, di dolore, di disperazione: ‘Non c’è perdono, Margherita, non c’è qui perdono per te!’ Margherita vuol pregare, ma le parole sono grida e singhiozzi.... sapete, quando ci stringe il petto una convulsione di pianto.... e la canzone di Satana continua inesorabile, si affonda nell’anima come una lama tagliente, si tronca d’improvviso.... ‘Tutto è finito, sii maledetta!’ Margherita cade in ginocchio, si preme le mani al petto, e qui viene la sua preghiera, breve però, un mezzo recitativo, ingenua, senza fioriture, una cosa di perfetto carattere medievale, quattro versi, non piú di quattro.... Stradella ne ha di queste arie.... e all’ultima nota, il deliquio. Gran confusione. La sollevano, la trasportano, e qui un coro solenne. Uno scoppio di voci, una sinfonia inspirata, trionfale, altisonante, che tutto scuota dalle fondamenta, e che si esala in una estrema esclamazione di letizia: ‘Osanna.’ Dev’essere come il grido di tutto l’universo, e la sollevano, la portano.... e qui cade il sipario. No, davvero, se potessi, farei qualche cosa. Il guaio è che niente posso fare adesso. Fantastico, non faccio che questo.... sempre, tutta la vita, giorno e notte.... Ah, Dolgoruki, avete voi letto *La bottega dell’antiquario* di Dickens?”

“Sí, ebbene?”

“Vi ricordate.... aspettate, bevo ancora un bicchiere.... vi ricordate un punto verso la fine, quando il vecchio insensato e quella cara ragazza tredicenne, sua nipotina, dopo la fuga fantastica e il vagabondaggio, trovano finalmente, nell’estremo lembo dell’Inghilterra, presso

una cattedrale medievale, un asilo, dove la ragazza ottiene non so che ufficio, mostrando la chiesa ai visitatori.... Ed ecco una sera, il sole tramonta, e la piccina sta davanti al tempio, tutta circonfusa dagli ultimi raggi, e guarda al tramonto, calma, pensosa, piena di maraviglia, come davanti ad un mistero, perché e l'uno e l'altro sono per lei un mistero, il sole, pensiero di Dio, il tempio, pensiero degli uomini, non è vero? Io non mi so esprimere, ma Dio, dicono, ama questi moti dell'anima nei fanciulli.... E là, accanto a lei, sui gradini, il vecchio insensato la contempla fiso.... Sapete, non c'è niente, proprio niente, in questo quadro di Dickens, ma voi non ve lo scordate piú.... e tutta Europa ne fu commossa.... perché? Perché è bello, perché è ingenuo.... Non so dire altro. A scuola, leggevo sempre romanzi. Sapete, ho una sorella in campagna. Ha un anno piú di me. Adesso, tutto è venduto, e la campagna non c'è piú. Stavamo con lei sulla terrazza, sotto i nostri vecchi tigli, e leggevamo quel romanzo, e il sole appunto tramontava; e di botto smettemmo di leggere, e ci dicemmo l'un l'altro, che noi pure saremmo stati buoni.... Io allora mi preparavo per l'Università, e.... Ah, Dolgoruki, sapete, ognuno ha i suoi ricordi!"

E qui mi posò la bella testa sulla spalla e si mise a piangere. Io n'ebbi una gran pietà. Vero è che aveva bevuto molto vino, ma mi aveva parlato così fraternamente, con tanto sentimento! In quel punto, dalla via ci giunse un grido, e forti colpi con le dita furono battuti contro i vetri della finestra. Era Andreev

scacciato, che tornava alla carica.

“*Ohé Lambert! où est Lambert! As tu vu Lambert?*”

“Ah, eccolo di nuovo! non è dunque andato via?” esclamò il mio giovane compagno.

“Il conto!” ordinò Lambert.

Sborsando il danaro, gli tremavano le mani dalla rabbia. Il butterato non permise che pagasse per lui.

“Perché? son io che vi ho invitati.”

“No, permettete” si oppose il butterato, cavando il portamonete e pagando la sua parte.

“Voi mi offendete, Simeone Siderovic!”

“È precisamente quel che ho voluto fare” rispose quegli, e preso il cappello, senza salutar nessuno, uscì.

Lambert, gettati i danari sulla tavola, gli corse dietro, scordandosi perfino di me. Trisciatov ed io uscimmo ultimi. Andreev, ritto come un palo, stava davanti la porta.

“Svergognato!” non poté fare a meno di gridargli Lambert.

“Bada ve’!” muggí Andreev, e con un colpo di mano gli fece balzar dal capo il cappello, che rotolò sul marciapiedi.

Lambert corse per raccattarlo.

“*Vingt cinq roubles!*” annunziò Andreev, mostrando a Triscianov il biglietto datogli da Lambert.

“Basta così!” lo rimproverò Triscianov. “Che hai a far sempre il ribelle? E perché gli hai carpito venticinque rubli? solo sette te ne doveva.”

“Carpito? Aveva promesso pranzo a parte, con

donnine allegre, e invece di donnine, ci ha regalato il butterato; e poi anche, io non ho finito di pranzare, e qui all'aperto mi son gelato per diciotto rubli.... Diciotto e sette, venticinque il conto torna.”

“Andate al diavolo tutti e due!” urlò Lambert. “Vi scaccio, e vi metterò il cappio alla gola....”

“Il cappio te lo metto io, e son io per ora che scaccio te!” lo rimbeccò Andreev. “*Adieu, mon prince*, badate a non ubriacarvi.... Pietruccio, marsc! *Ohé, Lambert! où est Lambert? As tu vu Lambert?*”

E si allontanò a grandi passi.

“Dunque mi aspetterete?” pregò Trisciatov, accomiatandosi.

Lambert ed io restammo a quattr'occhi.

“Orsú, andiamo!”

“Dove? con te non vengo in nessun posto.”

“No? Ma io non aspettavo altro che il momento di trovarci soli.”

“Sí, eh?... e dove vuoi che venga?” (Confesso che i tre bicchieri m'intronavano la testa).

“Qui, vedi, qui.”

“Ma qui sta scritto *Ostriche*.... E non senti che cattivo odore?”

“Dopo pranzo, si capisce. Non mangeremo le ostriche e beveremo un altro sorso di sciampagna.”

“Non voglio. Tu hai intenzione di ubriacarmi.”

“Tu credi a quei gaglioffi, che ridevano di te?”

“No, Trisciatov è onesto.... Ed io, per conto mio, so esser prudente, senza bisogno dei consigli altrui.”

“O che! mi fai l'uomo di carattere adesso?”

“Ho piú carattere di te, che sei schiavo del primo venuto. Hai chiesto perdono a quei polacchi, strisciando come un lacché.... Chi sa quante volte n'hai toccate in trattoria!”

“Lascia andare.... Dobbiamo discorrere di cose serie. O che hai paura? Mi sei amico, sí o no?”

“No, non ti sono amico.... Non sono amico dei furfanti, io. Andiamo sí, sol per mostrarti che non mi fai paura. Ah, che brutto odore di muffa, che abbominio!”

CAPITOLO SESTO

I

Prego ancora una volta il lettore di tener presente che la testa mi andava attorno; se no, avrei parlato e agito ben altrimenti. Quella bottega aveva una retrostanza, dove si poteva ordinare ostriche o vino, a piacere. Prendemmo posto ad una tavola coperta da una sudicia tovaglia. Lambert fece venire dello sciampagna, ed io, con dispetto, mi vidi davanti un bicchiere colmo di vino diaccio color d'oro, che pareva sbirciarmi e tentarmi.

“Vedi, Lambert, quello che piú mi duole è che tu ti figuri di potermi sempre comandare a bacchetta, come quando si era a scuola da Tusciar, mentre tu per il primo sei qui il servo, anzi lo schiavo, di tutti.”

“Sciocco! Via, tocchiamo....”

“Non ti dai nemmeno la pena di mascherarti davanti a me: dovresti almeno non far vedere che hai l'intenzione di ubriacarmi.”

“Tu vaneggi, e sei già ubriaco fradicio. Bevi dell'altro, e starai piú allegro. Su, prendi il bicchiere!”

“Vado via invece, e la faccio finita.”

E feci atto di alzarmi. Egli si arrabbiò terribilmente.

“Si vede che quell'animale di Trisciatov ti ha messo

una pulce nell'orecchio. Vi ho visto confabulare, te e lui. Sei due volte sciocco e credenzone. La stessa Alphonsine lo schifa e non vuole che le si accosti. Poi ti dirò che razza d'uomo è quello.

“Me l'hai già detto una volta. Tu non hai che Alphonsine.... Sei molto, molto limitato.”

“Limitato?” fece eco, senza aver capito. “Adesso han fatto comunella col butterato; ecco perché li ho scacciati. Gente senza onore.... È un brigante quello lì, che finirà di corromperli. Ed io volevo soprattutto che si conducessero sempre da galantuomini.”

Tornai a sedere, presi automaticamente il bicchiere e vi bagnai le labbra.

“Io ti son molto superiore per istruzione” dissi io.

Ma egli non vi badò, tanto era contento che avessi ripreso il mio posto, e subito mi versò dell'altro vino.

“E tu hai paura di loro.... Andreev ti ha buttato all'aria il cappello, e tu gli hai dato in compenso venticinque rubli.”

“Glieli ho dati sí, ma me li ripagherà con usura.”

“Il butterato poi ti fa tremare a dirittura.... Mi pare, in conclusione, che io solo ti sia rimasto. Tutte le tue speranze si fondano sopra di me, non è cosí?”

“Sí, Arcadio, proprio cosí. Tu solo, unico, mi resti.... Parole d'oro le tue!”

Che fare con un uomo simile? Scambiava l'ironia per un elogio, tanto era corto d'intelligenza.

“Tu, Arcadio, potresti salvarmi da tante brutte cose, se fossi davvero un buon camerata.”

“Salvarti? e in che modo?”

“Tu lo sai il modo. Senza di me, tu che sei uno sciocco, saresti sciocchissimo.... ed io son uomo da far scaturire di sottoterra trentamila rubli, che ci spartiremmo allegramente. Il modo, ripeto, tu lo sai. Che sei tu, adesso? non hai niente, nemmeno un nome. Ed ecco, dalla sera alla mattina, un bel gruzzolo, che ti aprirà la via a quella carriera che piú ti piace.”

Questa entrata in materia mi sbalordí. Credevo che avrebbe giocato di astuzia, ed invece mi vedeva attaccato apertamente e di fronte. Decisi lí per lí di ascoltarlo, sia per larghezza di animo sia per curiosità.

E glielo dichiarai subito, mentre tornavo ad accostar le labbra al bicchiere.

Lambert si affrettò a colmarlo.

“Ecco qua. Arcadio.... Se un qualunque Boring fosse tanto ardito da dirmi delle insolenze e da percuotermi, io non so che farei. Tu invece, da quel vero cencio che sei, te la sei tenuta in santa pace.”

“E chi ti dice che Boring mi abbia percosso?” protestai, arrossendo. “Fui io piuttosto a percuotere lui.”

“Signor no, il percosso fosti tu, proprio tu.”

“Non dire sciocchezze: gli pestai perfino un piede.”

“E fosti respinto con la mano, e poi trascinato via dai servi.... mentre la bella dama in carrozza se la rideva. Sapeva che non hai padre e che ti si può offendere impunemente.”

“Lascia andare questi discorsi da ragazzi. Tu lo fai per stuzzicarmi, e sei certo d'intesa con Anna

Andreevna!” proruppi io, tremando dalla stizza e tornando a bere.

“Anna Andreevna è una malacarne, capace di metter nel sacco te, me e il mondo intero. Tu puoi meglio compir l’opera con quell’altra. Perciò ti aspettavo.”

“Quell’altra? chi?”

“*Madame Achmacova*, la figlia del principe. Io so tutto. Tu stesso mi dicesti che ha una paura matta di quella famosa lettera.”

“Lettera? che lettera?.... Tu vaneggi.... Hai visto lei?”

“Sí.... una bella donna, *très belle*. Hai gusto, non c’è che dire.”

“Lo so che l’hai vista, ma di parlarle ti mancò il coraggio: ed io ti proibisco di pronunciare il suo nome.”

“Tu sei ancora un ragazzo, ed essa ride di te ecco la verità nuda e cruda. Una volta, a Mosca, avevamo una preziosità dello stesso conio, e che arie che si dava! e intanto tremava come una foglia, quando la minacciammo di scoprir gli altarini, e diventò mansueta come un agnello. E noi prendemmo una cosa e l’altra: i danari e il resto.... capisci? Adesso brilla nel gran mondo, torna ad essere inaccessibile, e carrozza, e cavalli, e sfarzo.... e se avessi visto in che razza di stambugio la cosa avvenne! Tu non hai vissuto ancora; non ti figuri con che coraggio entrano in certe spelonche.”

“L’ho pensato piú volte.”

“Corrotte fino alla punta delle unghie, capaci di tutto! Alphonsine ha vissuto in una di codeste case e ne aveva

la nausea fino alla gola.”

“Anche questo mi son figurato.”

“E tu ti pigli le busse, piagnucoli....”

“Lambert, tu sei un brigante, un demonio!” mi riscossi io, come se un lampo mi avesse d'un tratto rischiarato la mente. “Io ho visto tutto questo in sogno.... C'eri tu, c'era Anna Andreevna.... Oh, mille volte maledetto! Mi credevi tu dunque così abbietto? Lo sapevo che così appunto mi avresti parlato, e da ciò il sogno. E insomma il fatto stesso del parlarmi così aperto, così sfacciatamente, doveva e deve nascondere un agguato.”

“Eh, vedi come s'arrabbia!” esclamò Lambert ridendo e trionfando. “Adesso, caro il mio Arcadio, ho saputo quanto mi occorreva. Per questo è che ti aspettavo. Dà retta: tu dunque l'ami e vuoi vendicarti di Boring.... questo mi premeva mettere in sodo. Ne avevo il sospetto. *Ceci posé, cela change la question.* Tanto meglio, dico io, visto che essa ti ama. Sposala dunque e falla finita.... E ricordati, Arcadio, che hai un amico, al quale puoi montare in groppa sempre che vuoi. L'amico ti aiuterà, non dubitare: i mezzi non gli mancano; li cava di sottoterra. In questa sorta di affari nessuno mi passa. Avrai la dote, nuoterai nell'oro, occuperai un gran posto nel mondo.”

Io lo guardavo stupito, mentre la testa mi girava sempre. Parlava sul serio; credeva ciecamente alla possibilità di farmi sposare. Vedeva, beninteso, che mi tendeva l'esca come ad un ragazzo. Ma l'idea di sposar

lei a tal segno m'invase e mi sconvolse, che pur maravigliando di quella cieca credenza di Lambert in un assurdo, ero trascinato a prestarvi fede, senza però perdere un sol momento l'intima coscienza che la cosa era assolutamente impossibile.

"Ma questo è un sogno!" balbettai.

"Perché un sogno? Tu le mostri il documento, le fai paura e lei subito ti sposa, per non perdere i danari."

Non volli interrompere quella colluvie di bassezze, sciorinate con tanta semplicità e con la perfetta sicurezza che non me ne sarei sdegnato, dissi però, tanto per dir qualche cosa, che non avrei mai consentito a sposar con la forza una donna.

"E chi ti parla di forza? Verrà da sé, per una e due ragioni: la prima che avrà paura, la seconda che ti ama."

"Tu ti fai giuoco di me.... Che ne sai tu che mi ami?"

"Senza un dubbio al mondo. Lo so. Anche Anna Andreevna ne sospetta, te lo assicuro con la massima serietà. E poi, quando verrai da me, ti darò un'altra prova. Alphonsine è andata a Zarscoe-Sielò; e là pure ha saputo...."

"Che cosa poteva sapere?"

"Vieni da me, ti ripeto. Ti farò raccontar da lei e garantisco che ne avrai piacere. E poi, sei tu forse da meno degli altri? Avvenente, istruito...."

"Istruito, sí...."

"Vestito bene...."

"Sí, anche."

"Buono...."

“Non dico di no...”

“E perché dunque respingerti? Quanto a Boring, non la piglierebbe senza dote, e sta in te di spogliarla dei suoi denari. Sposi, e così ti vendichi di Boring. Tu stesso, se ti ricordi, quel giorno che fosti da me, mi dicesti che ti ama.”

“Io ti ho detto questo? io?”

“Proprio tu.”

“Nel delirio, forse. Ed anche in delirio, credo, ti parlai del documento.”

“Sí, mi dicesti di possedere la famosa lettera. Ed io pensai: come mai, avendo nelle mani un’arma simile, si lascia sfuggire quello che è suo?”

“Sogni, fantasie di mente inferma! né io sono tanto stupido da credervi. La differenza di età, il non avere io un nome....”

“Ti sposerà, mettici la mano sul fuoco. Il rifiuto, capisci, sarebbe lo stesso che lasciarsi scappar di mano una fortuna. E poi, ti ripeto, ti ama. Tu sai che il vecchio principe ti vuol bene: con la sua protezione ti procaccerai le piú alte aderenze, e che non abbi un nome, non vuol dire. I danari contano. E andrai lontano col vento in poppa. Tra dieci anni, sarai cosí ricco da tenere in pugno la Russia. A che ti servirebbe un nome? In Austria puoi comprare una baronia. Bada però, appena divenuto marito, carattere e pugno di ferro. La donna, se davvero è innamorata, vuol essere dominata. Cerca nell’uomo il carattere. E tu, solo spaventandola con la lettera, le avrai mostrato di averne. ‘Ah!’ dirà,

‘ancora così giovane, eppure ha un carattere.’’

Io lo ascoltavo sbalordito. Con nessun altro al mondo sarei caduto in un discorso simile. Non so che dolce ansietà mi vi trascinava. E poi anche, Lambert era così sciocco ed abbiotto, che di lui non avevo soggezione.

“No, sai, Lambert, di’ quel che vuoi, la cosa non ha ombra di buon senso. Ne discorro con te, perché siamo stati camerati. E prima di tutto, chi ti dà il diritto di affermare che essa mi ami? Quanto ai danari, hai detto bene.... Ma vedi, Lambert, tu non conosci il così detto gran mondo: hanno le loro idee, le loro relazioni, inveterate, patriarcali, di razza.... Ignorando le mie attitudini e il grande avvenire che sarei capace di crearmi, non si abbasserà fino a me. Non ti nascondo però, che c’è, per un altro verso, una certa speranza. Potrebbe sposarmi per gratitudine, visto che la libererei dall’odio di un uomo.... di un uomo che le fa veramente paura.”

“Ah, tuo padre, non è così? L’ama dunque molto?” domandò Lambert con ardente curiosità.

“Oh no! che sciocchezza.... E ti pare, che se egli l’amassee, potrei volerla sposare? Padre e figlio rivali, che vergogna! Versilov non ama che la mamma. Una volta, credevo anch’io che amasse Caterina Nicolàevna, e può darsi che un tempo l’abbia amata; ma ora so di sicuro che la detesta.... e cerca di vendicarsi. Essa lo teme, perché lo sa terribile nella vendetta. Diventa quasi pazzo furioso. È capace di tutto. È una inimicizia la loro di genere antico, per dissenso di principî. Oggigiorno i

principî non contano, anzi non esistono. Si danno solo delle inimicizie per casi singoli, individuali.... Tu già non capisci niente; sei stupido come un ceppo: io ti parlo di principî come se ti parlassi ebraico. Sei terribilmente ignorante. Ti ricordi quando mi battevi? Adesso son io piú forte di te.... lo sai questo?”

“Arcadio, vieni da me. Passeremo una bella serata, vuoteremo una bottiglia e Alphonsine canterà, accompagnandosi con la chitarra.”

“No, non ci vengo. Senti, Lambert, io ho un’*idea*. Se mi riesce di ammogliarmi, mi sprofondo nella mia idea.... E tu non ne hai nemmeno mezza.”

“Va bene, va bene: me la spiegherai a comodo. Andiamo.”

“Non vengo, ti ripeto” e cosí dicendo, mi alzai. “Non voglio e non vengo. Verrò da te, quando ne avrò voglia.... ma tu sei un briccone.... Avrai i trentamila rubli.... ma io valgo piú di te e sono piú onesto. Vedo che t’ingegni di mettermi nel sacco.... A *lei* ti proibisco perfino di pensare: è una creatura superiore, e i tuoi piani son cosí bassi, cosí volgari, che pare impossibile.... Voglio prender moglie, sí, ma questo non ci ha che vedere. Non cerco i danari; li disprezzo. Non li prenderei, se pure me li offrisse in ginocchio.... E l’ammogliarsi, te l’ho già detto, è un altro par di maniche. Sí, il marito deve avere il pugno di ferro. Amare ardentemente, con tutta la nobiltà di cui un uomo è capace e che una donna non avrà mai, amare e dispostizzare è una voluttà ineffabile. Perché, sappilo,

Lambert, la donna adora il dispotismo. Tu conosci le donne; ma in tutto il resto sei infinitamente stupido. E sai pure che ti dico? non sei così spregevole come sembri, sei solo ignorante.... Io ti voglio bene. Ah, Lambert, perché sei quel pessimo arnese che sei? Come si starebbe bene insieme.... E Trisciatov, sai, è un simpatico ragazzo.”

Queste ultime frasi scucite le buttai fuori, mentre eravamo già sulla via. Ricordo questi particolari insignificanti, affinché veda il lettore, che nonostante gli entusiasmi, i giuramenti, le promesse di divenir migliore, io ero così fiacco e slombato da non comprendere la viltà della mia caduta. Se non fossi pienamente sicuro di essere oggi diverso, di avere un carattere rispondente alla vita reale e pratica, non farei per nulla al mondo questa confessione.

Lambert mi sosteneva, via facendo. Lo fissai un momento, e mi parve di vedergli in viso la stessa espressione di ansietà e di maligna scaltrezza di quando, a casa sua, ascoltava con gli occhi e con gli orecchi la mia sconclusionata parlantina. Gli ubriachi hanno a volte di questi lucidi intervalli.

“Non vengo, no!” dissi con fermezza, allontanandolo con mal garbo.

“Eh via, smetti! ordinerò ad Alphonsine di prepararci il tè.”

Era più che sicuro di tenermi in pugno; mi trascinava come la vittima all’altare.... E certo, quella sera e in quello stato, gli ero più che necessario. Ne spiegherò poi

il perché.

“T’ho detto di no, e no!... Ehi, cocchiere!”

Una vettura passava, e vi saltai dentro.

“Dove vai? che ti piglia?” urlò Lambert, aggrappandosi alla mia pelliccia.

“Via, via! e bada a non seguirmi....”

La vettura si mosse, e la pelliccia gli sfuggí dalle mani.

“Prima o dopo fa lo stesso.... Ti aspetto” mi gridò dietro.

“Verrò, se voglio; se no, no!”

II

Non cercò di seguirmi, tanto piú che nessun’altra vettura passava, ed io riuscii a dileguarmi. Dopo una breve corsa smontai, avendo una gran voglia di muover le gambe. Niente stanchezza, niente piú fumi per la testa. Mi sentivo ardito, forte, padrone di me, pronto a qualunque impresa, pieno di lieti pensieri.

Il cuore mi batteva con violenza: ne udivo e ne contavo i colpi. Tutto era bello, tutto mi sorrideva. Passando davanti ad una caserma, fui preso un momento dall’impulso di accostarmi al soldato di sentinella e di dargli un bacio. La neve si scioglieva, le vie assumevano una tinta grigia e mandavano una grata fragranza.

“Eccomi sulla prospettiva Obrehovski” pensavo,

“volto a sinistra e riesco alla caserma Semionovski.... Bene, benissimo. Ho la pelliccia sbottonata, ma nessuno me la strappa, oh no! Dove sono i ladri? Dicono che ce n’è un sacco.... Ebbene, vengano: può anche darsi che io regali loro la pelliccia. A che mi serve? La pelliccia è una proprietà, sissignore.... *Mais la propriété c'est le vol....* Che sciocchezze! e che incanto tutt’intorno. Godo veramente che la neve si sciolga. Il gelo è un fuor d’opera, una superfluità.... Sciocchezze, ho detto? anche le sciocchezze hanno il loro merito. Che diamine ho detto a Lambert a proposito di principî?... Che esistono solo dei principî parziali, caso per caso.... Una bestialità come un’altra. L’ho fatto a posta per darmi un certo tono. Adesso ne arrossisco; ma non importa, riparerò.... Non arrossite, non vi tormentate Arcadio Macarovic; voi mi date nel genio. Voi mi siete molto simpatico, mio giovane amico. Peccato che siate un cattivo soggetto.... e.... e.... ah, sí, mi ricordo....”

Mi fermai in tronco, e il cuore tornò a balzarmi di ebbrezza.

“Dio, Dio! che ha egli detto?... che quella donna mi ama.... Si sa, lo ha detto a posta per attirarmi in casa sua.... Ma può anche darsi di no. Ha detto che Anna Andreevna ha lo stesso sospetto.... Chi lo sa! gliel’avrà riferito Daria Onisimovna, che ficca il naso per tutto. Forse, se fossi andato da lui, qualche cosa avrei appurato.... Uhm! Ha un piano, si vede, ed io già lo presentivo punto per punto.... È un sogno però, nient’altro che un sogno.... bene architettato, signor

Lambert; ma siamo sempre lì, è un sogno.... Eppure, l'impossibile non esiste.... Ha egli il potere di darmela in moglie? Lo ha.... cioè può darsi che lo abbia. Se lo figura almeno. È stupido e audace, e la stupidaggine audace è una gran forza. Confessate però, Arcadio Macarovic, che Lambert vi faceva un po' di paura.... Ma a che gli serve la gente onesta? 'Non c'è qui un solo galantuomo!' si doleva sempre. E tu stesso, Lambert, che cosa sei?... Ma no, io sbaglio.... I galantuomini sono indispensabili ai furfanti per lavorarci sopra. Ah, ah! questo, Arcadio Macarovic, nella vostra beata innocenza, non lo sapevate.... Dio, Dio! e se davvero davvero avesse il mezzo di farmela sposare?..."

Mi fermai di nuovo. Debbo qui confessare una balordaggine (visto che si tratta d'una storia molto antica), debbo confessare che tanti anni prima io volevo prender moglie.... cioè non è proprio che volessi, e del resto la cosa non sarebbe certo avvenuta (e non avverrà, ne do la mia parola), ma piú di una volta, anzi molte, molte volte, avevo fantasticato delle dolcezze matrimoniali, specialmente andando a letto. Fin dai sedici anni.... Avevo un compagno di scuola, un certo Lavrovski, un bravo ragazzo, tranquillo, modesto, col quale di rado scambiavo due parole. Un giorno, stando soli noi due, mi esce a dire di punto in bianco: "Ah, Dolgoruki, che ne dici, eh? se si pigliasse moglie? e quando pigliarla, se non adesso?... questo è il tempo buono.... Eppure non è possibile!" Ed io consentii con tutto il cuore, perché già mi girava pel capo la stessa

fantasia. Per vari giorni di fila, ci vedemmo e non si discorreva che di questo, quasi di nascosto. Poi, non so più come, ci separammo, e addio discorsi. Fin da allora io sognavo il matrimonio. Questo non metteva conto ricordarlo, se non per notare come le origini di certi fatti si perdono nelle nebbie del passato.

“Non c’è che una sola difficoltà veramente seria” pensavo, riprendendo a camminare. “Non già la poca differenza di età.... Ma un’aristocratica come lei e un semplice Dolgoruki.... che assurdo! Non avrebbe forse potuto Versilov, sposando la mamma, legittimarmi, in compenso dei servigi resi.... Egli è stato in carica, e per conseguenza deve aver reso dei servigi.... Ha occupato il posto di giudice di pace.... Eh, via, che viltà, che vergogna!”

Per la terza volta mi fermai, accasciato. La dolorosa coscienza che potevo desiderare di mutar nome per via della legittimazione, questo tradimento a tutta la mia infanzia, annullò in un attimo il mio buon umore. “No, a nessuno lo ridirò.... Se mi sono a tal segno avvilito, la colpa è della mia debolezza di animo e del fatto stesso che sono innamorato.... Ha ragione Lambert: oggi quello che conta è l’individuo, l’uomo, e poi i suoi danari. Cioè non i danari, ma la sua proprietà. Con questo capitale, mi dedicherò alla mia *idea*, e fra dieci anni la Russia tremerà, ed io mi vendicherò di tutti.... Con lei, niente ceremonie: anche qui Lambert ha ragione.... Avrà paura e consentirà, nel modo più semplice e più vile.... Tu non ti figuri, ha detto Lambert,

con che coraggio entrano in certe spelonche. Lambert ha ragione in tutto e per tutto, piú di me, di Versilov e di quanti idealisti vivono al mondo. Lambert è realista. Ella vedrà che ho un carattere, e dirà: "Ah, eppure ha un carattere!" Lambert, signor sí, è la schiuma dei bricconi, e non pensa che ad estorcermi trentamila rubli: ma è l'unico amico che io abbia. Non c'è e non ci può essere un'altra amicizia, come l'hanno inventata gl'idealisti. "Lei poi io non l'avvilisco.... Niente affatto. Tutte le donne son fatte cosí. Esistono forse delle donne oneste? La donna deve essere dominata, e perciò è una creatura debole, inferiore.... La donna è vizio e tentazione: l'uomo nobiltà e magnanimità. Cosí sarà nei secoli dei secoli. Sí, mi servirò del *documento*, ma questo non vuol dire, non è contrario alla nobiltà. Degli Schiller esistono solo nella fantasia dei sognatori. Il fine giustifica i mezzi. Se ci sarà macchia, si penserà poi a lavarla...."

Ripeto qui: mi si perdoni se riferisco per intero quei vaneggiamenti da ubriaco. Ho registrato quei pensieri e quelle parole, deliberato di aver sott'occhio tutti gli elementi per giudicarmi. Né già il vino è giustificazione che valga.... *In vino veritas.*

Cosí fantasticando, non mi avvidi che ero arrivato a casa, e nemmeno di esservi entrato. Non appena però messo piede in anticamera, capii che qualche cosa di straordinario era accaduta. Voci alte, grida, pianti. Sulla soglia, per poco Lucheria non mi mandò a gambe all'aria, sbucando impetuosa dalla camera di Macario

Ivanovic per correre in cucina. Buttai via la pelliccia ed entrai da Macario Ivanovic, dove tutti erano raccolti.

La mamma era fra le braccia di Versilov, e questi se la stringeva forte al cuore. Macario Ivanovic sedeva sul suo sgabello, ma pareva così stremo di forze, che Lisa doveva sostenerlo perché non cadesse. Mi accostai in fretta, trasalii e indovinai. Il vecchio era morto.

Era morto, si può dire, contemporaneamente al mio arrivo. Dieci minuti prima, si sentiva come al solito. Lisa gli teneva compagnia, raccontandogli dei propri dolori, ed egli le accarezzava i capelli. Di botto, preso da un tremito, aveva tentato di alzarsi, di gridare, e si era piegato sul fianco sinistro. “Un aneurisma” diceva Versilov. Lisa aveva chiamato aiuto e tutti erano accorsi.

“Arcadio!” mi si volse Versilov, “corri subito da Tatiana Pàvlovna. La troverai di certo a casa. Venga all’istante. Prendi una vettura. Ma presto, presto, ti prego!”

Gli scintillavano gli occhi. Nessun segno però di dolore, non una lagrima. Piangevano solo la mamma, Lisa e Lucheria. Gli si leggeva in viso non so che specie di estasi. Io corsi a cercare di Tatiana Pàvlovna.

La via, come si sa, non era lunga. Non presi vettura, feci una corsa. Ero anch’io molto eccitato. Svanita l’ubriachezza, svaniti tutti i pensieri men che nobili, quando bussai alla porta di Tatiana Pàvlovna.

La cuoca venne ad aprirmi.

“È fuori” e fece atto di richiudere.

“Come fuori!” ed entrai per forza, respingendola.

“Non è possibile. Macario Ivanovic è morto....”

“Che?” suonò dal salotto la voce di Tatiana Pàvlovna.

“Morto.... Macario Ivanovic è morto. Andrea Petrovic vi prega di venire all’istante.”

“Bugie!”

La porta si aprí solo per un piccolo spiraglio.

“Ma com’è stato? parla, su!”

“Non lo so. L’ho trovato morto. Un aneurisma, dice Andrea Petrovic.”

“Vengo subito. Va’, corri, di’ che vengo subito. Ma va, ti dico, che altro aspetti?”

Attraverso la porta socchiusa, vidi che qualcuno usciva di sotto la tenda della camera da letto e si fermava alle spalle di Tatiana. Automaticamente, istintivamente, afferrai la maniglia e impedii che la porta si richiudesse.

“Arcadio Macarovic! è proprio vero che è morto?” udii una nota voce soave, metallica, che mi fece correre un tremore sin in fondo all’anima. La voce era commossa, piena di sincera pietà.

“Quand’è così” proruppe Tatiana Pàvlovna, “sbrigatevela fra voi. Voi stessi l’avete voluto.”

Ciò detto, uscí di corsa, indossando in fretta la pelliccia, e sparve per le scale. Restammo soli. Io mi chiusi la porta alle spalle e mi avanzai. Ella, come in quell’altro convegno, mi fissava con lo sguardo luminoso e mi tendeva, come allora, tutt’e due le mani. Io mi sentii mancare e le caddi davanti in ginocchio.

III

Mi venne lì per lì da piangere, non so perché. Non ricordo come mi costringesse a sederle accanto: mi ricordo solo, con infinita dolcezza, che stavamo seduti vicino, la mano nella mano, e discorrevamo con gran calore. Mi domandava del vecchio, della morte, ed io rispondevo, tanto da potersi supporre che piangessi per Macario Ivanovic, il che sarebbe stato il colmo della stoltezza; né certo ella mi attribuiva una sensibilità così fanciullesca. Alla fine, rientrai in me, ed arrossii. Ora penso che piangessi dalla troppa gioia e che ella se n'avvedesse.

Mi sembrò un tratto assai strano che tanto le premesse aver notizie di Macario Ivanovic.

“Lo conoscevate forse?” domandai stupito.

“Da un pezzo. Non l’ho mai visto, ma nella mia vita anche quel vecchio ha rappresentato una parte. Me ne parlava sempre quell’uomo che mi fa paura. Voi sapete a chi voglio alludere?”

“Io so soltanto che quell’uomo vi stava molto più a cuore di quanto mi diceste.”

“Ha baciato vostra madre, avete detto? l’ha abbracciata? l’avete visto proprio voi?”

“L’ho visto, sí: e, credetemi, con la più schietta cordialità, animato dal più nobile sentimento.”

“Che Dio lo aiuti! (e qui si fece il segno della croce). Adesso è libero. Quel buon vecchio lo teneva incatenato. Rinacerà in lui il sentimento del dovere, la

dignità, come già una volta. Nobile com'è di animo, calmerà il cuore di vostra madre, che egli ama più di ogni cosa al mondo, e si calmerà egli stesso.... e sarebbe tempo, se Dio vuole!”

“Gli volete bene?”

“Sí molto, sebbene non già nel senso da lui ambito né come la intendete voi.”

“Ma per chi temete voi adesso, per voi stessa o per lui?”

“Codeste son domande scabrose, e sarà meglio lasciarle stare.”

“Lasciamole pure.... Soltanto io non sapevo.... troppe cose ignoravo.... Ammettiamo che abbiate ragione, che tutto si rinnovi.... Ma se qualcuno è veramente risorto, sono io risorto pel primo. Io, Caterina Nicolàevna, son colpevole di pensiero davanti a voi. Non più di un'ora fa mi son macchiato di una bassezza; ma sappiate che ora, standovi accanto, non provo ombra di rimorso. Il passato è sepolto, la vita ricomincia, e quell'uomo che un'ora fa meditava una viltà contro di voi, io non lo conosco e non voglio conoscerlo.”

“Tornate in voi, ve ne prego” diss'ella, sorridendo.
“Mi pare che deliriate un poco.”

“Ma è forse possibile condannarsi e sentirsi reo standovi vicino? Onesto o no, voi, come il sole, siete sempre inaccessibile. Ma dite, come avete potuto venirmi incontro, dopo quanto è successo? Ah! se sapeste quel che è accaduto un'ora fa, appena un'ora! E se sapeste quale sogno si è avverato!”

“Tutto so, o credo di sapere. Voi volevate vendicarvi, giuravate la mia rovina, ed avreste ucciso o per lo meno percosso chiunque avesse osato, in presenza vostra, sparlare di me.”

Sorrideva e scherzava, ma solo per effetto della sua infinita bontà, perché in quel momento, come ebbi a pensare in seguito, l'anima sua era piena di tante preoccupazioni e di sensazioni così forti e potenti, da farla rispondere alle mie sciocche domande irritanti come si risponde alla petulanza di un ragazzetto per liberarsene. Io lo capii subito e n'ebbi vergogna, ma non ero padrone di me.

“No no,” gridai “Io non avrei ucciso chi avesse sparlato di voi, ma al contrario l'avrei applaudito e sostenuto.”

“Oh per amor di Dio, tacete!” e stese la mano per trattenermi, mentre mi guardava con una certa aria di compassione; ma io ero già balzato in piedi, e le stavo davanti, pronto a dirle tutto, e se così avessi fatto, non sarebbe accaduto quel che accadde dopo, poiché certo avrei finito col far piena confessione e col renderle il *documento*. Ma ella subito si mise a ridere.

“Tacete, ve ne prego: non voglio particolari; i vostri delitti li so uno per uno: scommetto che volevate sposarmi o qualche cosa di simile, e per questo vi eravate accordato con qualcuno dei vostri amici o antichi compagni di scuola.... Ah! ma dunque ho indovinato!” esclamò guardandomi seria in viso.

“Come.... come avete fatto a indovinare!” balbettai

sbalordito.

“Bravo! ma basta, basta! Io vi perdonò: soltanto non se ne parli più” e tornava a scuotere la mano con evidente impazienza. “Io pure sono una sognatrice, e se sapeste a quali mezzi m’appiglio nei miei sogni! Basta, vi ripetò: io non perdo così facilmente il dominio di me stessa. Sono contenta che Tatiana Pavlovna sia andata via; desideravo tanto vedervi, e davanti a lei non si poteva parlare come facciamo adesso. Se non mi sbaglio, io son colpevole verso di voi per quel che accadde allora. Sí? sí?”

“Voi colpevole! Io, io, che avevo allora con *lui* abusato del vostro nome.... e che potevate voi pensar di me? Questo è stato il mio cruccio continuo, di ogni giorno, di ogni ora, di ogni minuto.”

“A torto vi tormentate così. Io capii molto bene come la cosa era andata: vi eravate lasciato trasportare dall’eccesso della gioia, confessandogli che mi amavate, e che io.... ebbene sí.... che io non ero insensibile. Avete venti anni e questo spiega tutto. Voi lo amate più di ogni altro essere al mondo, voi cercate in lui un amico, un ideale.... Lo capii benissimo, vi ripetò, ma già era tardi.... Oh, sí! anch’io fui allora colpevole: dovevo farvi venire da me e calmarvi, ma mi lasciai vincere dal dispetto, e diedi ordine che non vi si ricevesse: da ciò la scena davanti al portone, e poi quella notte. E sappiate che tutto questo tempo ho anch’io sognato di vedermi con voi di nascosto; soltanto non sapevo come combinare la casa. E sapete voi quale era la mia più grossa paura?

che voi prestaste fede alle sue maldicenze sul mio conto.”

“Mai! oh mai!”

“Io non dimentico i nostri incontri di una volta: mi era cara la vostra gioventú e anche, forse, la vostra franchezza.... Io ho un carattere molto serio: il carattere piú serio e chiuso di tutte le donne odierne, sappiatelo.... ah, ah ah! Torneremo sull’argomento; ora non mi sento troppo bene, sono agitata.... e forse piú che nervosa. Alla fine, mi concederà *egli* almeno di vivere in pace!”

Questa esclamazione le sfuggí sbadatamente. Io non la raccolsi, non mostrai di averla intesa, ma tremai tutto.

“Egli sa che l’ho perdonato!” diss’ella ancora, quasi parlando a se stessa.

“Possibile che gli abbiate perdonato quella lettera? E come avrebbe egli fatto a sapere del vostro perdono?”

“Come?... e come non saperlo, conoscendo a fondo l’anima mia? e sapendomi anche non molto dissimile da lui?”

“Voi?”

“Sí.... Io non mi lascio trasportare, sono calma, padrona di me. Ma anch’io vorrei, come lui, che tutti fossero buoni.... Per questo, forse, mi amò.”

“E come poté dire che in voi si annidano tutti i vizi?”

“Parole, non piú che parole. Un altro segreto egli ha che lo riguarda. E non vi pare che quella lettera fosse molto ridicola?”

“Oh, piú che ridicola....”

Ero tutt’orecchi. La vedeva convulsa. Parlava sempre

come a se stessa, quasi dimentica della mia presenza.

“Ridicola sí.... E come ne avrei riso.... se non avessi avuto paura. Non sono però cosí paurosa io. Ma quella lettera non mi fece chiudere occhio la notte: pareva scritta da un uomo preso da una furia di sangue.... E che altro rimane dopo una lettera simile?... Io amo la vita, temo per la mia vita, e in questo senso son pusillanime.... Ah, sentite! andate subito da lui. Adesso, certo, non è piú là.... sarà da solo a solo in qualche parte.... Cercatelo al piú presto; mostrategli di essere un buon figliuolo affezionato, un caro e bravo ragazzo, il mio studente, che io.... Oh, che Dio vi renda felice! Io non amo nessuno, nessuno, ed è meglio cosí: ma a tutti auguro ogni bene, a lui prima di tutti.... e che lo sappia.... e subito, mi farebbe tanto, tanto piacere!”

Si alzò e sparve dietro la tenda. Aveva le lagrime agli occhi.... forse per aver troppo riso. Io rimasi solo, turbatissimo. Non mi spiegavo quella strana agitazione, di cui non l'avrei mai creduta capace. Mi sentivo una stretta al cuore.

Aspettai ancora cinque, dieci minuti. Il profondo silenzio mi scosse. Uscii nell'anticamera, chiamai. Maria comparve e mi disse tranquillamente che da un pezzo la signora era andata via per la scala di servizio.

CAPITOLO SETTIMO

I

Ci mancava quest'altra! Presi la mia pelliccia, me la gettai sulle spalle, ed uscii di corsa col proposito di veder lui, com'ella mi aveva ordinato. Ma dove trovarlo?

Più di tutto, un enigma mi tormentava: “Che cosa è accaduta, per cui crede che *egli* la lascerà in pace? Forse il fatto che sposa la mamma? se ne compiace? se ne duole? per questo forse il suo accesso nervoso? Mistero! e perché non riesco a penetrarlo?

Noto letteralmente questo pensiero fuggevole, per tenerlo presente: è più importante che non sembri. Quella sera fu fatale. Ed ecco, quando si nega la predestinazione! Non avevo dato cento passi verso la casa della mamma, e di botto mi vidi sorgere davanti colui che cercavo. Mi afferrò per la spalla e mi tenne fermo.

“Ah, sei tu!” esclamò tra lieto e stupito. “Sono stato da te, figurati, ti ho cercato, ho domandato.... Tu adesso, tu solo al mondo mi sei necessario! Il tuo padron di casa mi ha contato non so che frottole, ma tu non c'eri, ed io l'ho piantato, dimenticando perfino di raccomandare

che ti dicessero di correre immediatamente da me.... E intanto.... Io, vedi, avevo ora la perfetta sicurezza che la sorte non poteva tradirmi, che non poteva non mandarti da me nel momento che mi sei indispensabile. Vieni da me: non ci sei stato mai.... Vieni....”

Ci avviammo di buon passo.

Via facendo, mi accennò appena di aver lasciata la mamma con Tatiana Pàvlovna. Mi conduceva tenendomi per mano. Abitava poco discosto, e in breve ora arrivammo. Era un quartierino di tre camere, che egli aveva preso in fitto (o piuttosto Tatiana Pàvlovna lo aveva preso per lui), unicamente per quella tale bambina. Anche prima il quartierino era stato sotto l'occhio vigile di Tatiana Pàvlovna. Era occupato dalla balia con la bimba. (Ci stava ora anche Daria Onisimovna); ma per Versilov si era sempre serbata una camera, quella di entrata, abbastanza spaziosa e ben mobiliata, una specie di studio, destinato alla lettura e alla corrispondenza. Sulla tavola, sulle mensole, in un armadio, molti libri: a casa della mamma non se ne vedeva quasi nessuno. E poi carte scritte, pacchetti di lettere, insomma la prova evidente che il posto era abitualmente frequentato. Sapevo che Versilov, anche prima, (sebbene assai di rado), andava di tanto in tanto ad abitare quel quartierino e vi si fermava per settimane. La prima cosa che mi colpí fu il ritratto della mamma: attaccato alla parete dietro la scrivania, in una bellissima cornice di legno intagliato. Era una fotografia, fatta certamente all'estero, e, a giudicarne dalle dimensioni,

aveva dovuto costar molto. Di cotoesto ritratto non avevo mai saputo nulla; e quello che soprattutto mi fece impressione fu la straordinaria somiglianza, una somiglianza, diciamo cosí, spirituale.... in una parola, pareva veramente un ritratto eseguito da un pittore, anzi che una riproduzione meccanica. Appena entrato, senza pure avvedermene, mi vi fermai davanti.

“Non è vero, eh? non è vero?” mi domandò Versilov.

“Cioè: non è vero che la somiglianza è perfetta?...” Io me gli volsi, e fui colpito dall'espressione del suo viso. Era un po' pallido; ma gli occhi gli brillavano di letizia, ed erano sempre penetranti e risoluti: un'espressione, che per la prima volta notavo in lui.

“Io non sapevo” dissi col piú schietto entusiasmo, “che a tal segno amaste la mamma.”

Egli sorrise soddisfatto, sebbene quel suo sorriso avesse non so che di doloroso o, per meglio dire, di umano, di consciente.... non mi riesce di esprimermi.... Voglio dire che le persone intelligenti, colte, non possono, pare a me, avere una fisionomia baldanzosa, felice. Senza rispondermi, egli con ambo le mani spiccò il ritratto dal chiodo, se lo accostò alle labbra, v'impresse un bacio, e poi in silenzio tornò a sospenderlo alla parete.

“Bada” mi disse, “raramente una fotografia è somigliante, e si capisce: lo stesso originale, cioè ciascuno di noi, ben di rado somiglia a se stesso. In casi molto eccezionali, il nostro viso rivela il suo vero carattere, il pensiero che lo anima. L'artista studia,

intuisce, coglie quel carattere, ancorché, nel momento che dipinge, quel carattere sia assente. La fotografia invece ritrae l'uomo come lo trova, ed è possibilissimo che Napoleone in un dato momento sembri un imbecille, e Bismark un agnellino. Qui invece, in questo ritratto, il sole, come a farlo a posta, colse Sonia nella sua espressione genuina, fondamentale, di un amore trepido, sommesso, di una pudicizia un po' selvaggia. E come fu felice la poveretta, quando vide che ardevo di possedere il suo ritratto!... Il ritratto non è antico; ad ogni modo, Sonia era più giovane e più avvenente. Anche allora però aveva quelle guance appassite, quelle rughe sulla fronte, quello sguardo pieno di apprensioni, che con gli anni diventa sempre più pauroso. Lo crederesti? adesso io non saprei figurarmela che così, e ti assicuro che un giorno fu giovane e bella. Le donne russe imbruttiscono presto: hanno la bellezza di un momento; né questo dipende dalle qualità etnografiche del tipo, ma dal fatto che esse amano perdutoamente. La donna russa, presa veramente d'amore, si dà, si abbandona, concede il presente, l'avvenire, la vita, tutta se stessa. Non conoscono risparmio, e la loro bellezza si fonde e si perde intera nell'essere amato. Quelle guance appassite sono appunto la bellezza che io le assorbii pel mio diletto di un momento. Tu sei lieto di sapere che io amai tua madre, e forse non credevi che l'amassi.... Sí, amico mio, l'ho molto amata, ma non le ho fatto che del male.... Ecco qua un altro ritratto.... Guarda, osserva anche questo.”

Lo prese di sopra la scrivania e me lo porse. Era anche una fotografia, piccola però, in una cornicetta ovale di legno: un viso di fanciulla, magro e tisico, eppure bello: pensoso, e nel tempo stesso stranamente vuoto di pensiero. Lineamenti regolari, tipo raffinato ereditario, ma che produceva una penosa impressione; pareva che quella creatura fosse stata colta all'improvviso da una idea fissa, tormentosa, superiore alle sue forze.

“Questa.... questa è forse la fanciulla che volevate sposare e che morí tisica?” osai domandare timidamente. “Sorella di *lei* del primo letto?”

“Sí, volevo sposare, morí tisica, sorella del primo letto, ecc. Ti sapevo a giorno di tutti questi pettegolezzi.... Lascia il ritratto, amico mio: questa qui non era che una povera pazza.”

“Pazza?”

“O idiota.... ma forse anche pazza. Ebbe una bimba dal principe Sergio Petrovic, non perché innamorata.... Questa è una delle azioni piú indegne del principe.... La bimba è ora qui, in quella camera, ed è un pezzo che te la volevo mostrare. Il principe non ebbe il coraggio di venir qui a vederla. come ci eravamo con lui accordati all'estero. Io presi la bimba, consenziente tua madre, la quale consentiva anche a che sposassi quella infelice.”

“Ma come! un permesso simile era possibile?”

“Oh sí.... Si è geloso di un'altra donna, e quella lí non era una donna.”

“Tranne che per la mamma. Non crederò mai che la

mamma non fosse gelosa.”

“Ed hai ragione. Io n’ebbi sospetto, quando già il permesso era dato. Ma lasciamo questo discorso. La cosa non ebbe effetto per la morte di Lidia; e forse, anche se non fosse morta, le nozze non avrebbero avuto luogo. Quanto alla mamma, nemmeno adesso le permetto di veder la bimba. Questo è semplicemente un episodio.... È tanto che ti aspettavo qui, caro Arcadio: è tanto che sognavo questo incontro. Lo sai da quanto? da due anni.”

“E perché non mi chiamaste prima? Se sapeste quel che accadde, e che non sarebbe accaduto, se mi aveste chiamato in tempo!”

A questo punto, portarono il tè, e Daria Onisimovna si presentò con la bimba.

“Guardala” disse Versilov. “Io le voglio bene, e l’ho fatta portare a posta per fartela vedere. Orsú, Daria Onisimovna, potete riportarla di là. Sediamo qui e beviamo il nostro tè. Mi figurerò che tu ed io si viva insieme da gran tempo, passando tutte le sere a discorrere. Lascia che ti guardi: siedi costí, di faccia a me. Come mi piace la tua fisionomia! Come me l’andavo figurando, quando ti aspettavo da Mosca! Tu vuoi sapere perché non ti feci chiamar prima? Aspetta: ora lo capirai.”

“Ma posso io credere che solo la morte di quel vecchio vi abbia sciolto la lingua? È strano.”

“Non già la morte di quel vecchio, o piuttosto non la sola morte: c’è dell’altro, che ha concorso nel tempo

stesso.... Che Dio benedica questo momento e la nostra vita avvenire per lunghi anni! Discorriamo, caro. Io m'interrompo, mi perdo in digressioni e particolari insignificanti. Accade sempre così, quando il cuore è pieno.... Discorriamo dunque: è suonata l'ora, ed io da gran tempo sono innamorato di te, caro il mio ragazzo....”

Si sdraiò sulla poltrona, e ancora una volta mi osservò da capo a piedi.

“Com’è strano, com’è strano!” ripeteva io quasi in estasi.

Ad un tratto il viso di lui assunse l’espressione tanto a me nota di dolore e d’ironia insieme. Ed egli, padroneggiandosi, cominciò non senza stento a parlare.

II

“Ecco qua, Arcadio: se ti avessi chiamato prima, che cosa ti avrei detto? Questa mia domanda ti serva di risposta.”

“Volete forse dire che siete ora marito della mamma e mio padre, mentre allora.... non sapevate che cosa dirmi riguardo alla mia posizione sociale?”

“Non solo, ma di tante altre cose avrei dovuto tacere, cose anche ridicole e umilianti, non dissimili da un giuoco di bussolotti. Come potevamo intenderci l’un l’altro, se io stesso, solo oggi, alle cinque pomeridiane, ho capito me stesso, due ore prima della morte di

Macario Ivanovic? Tu mi guardi turbato e sorpreso. Rassicurati: ti spiegherò poi. Ma quel che ho detto è la pura verità: una intera vita randagia, piena di apprensioni e d'incertezze, risolta di colpo, improvvisamente, il tal giorno, alle cinque pomeridiane precise!"

Io ascoltavo con dolorosa perplessità. Mi stava davanti l'antico Versilov beffardo, che non avrei voluto vedere in quella sera, dopo l'affettuoso colloquio di pochi minuti prima.

"Dio mio!" esclamai involontariamente. "Avete forse ricevuto *da lei* qualche cosa.... alle cinque di oggi?"

Egli mi guardò fisso, colpito evidentemente dalle mie parole, e forse da quel semplice *da lei* uscitomi di bocca.

"Tutto saprai" disse poi, sorridendo con tristezza. "Nulla ti nasconderò di quanto importa, visto che proprio per questo t'ho fatto venire. Rimandiamo però la cosa a suo tempo. Vedi, amico mio, io già sapevo da un pezzo che ci son ragazzi, i quali meditano sulle condizioni della propria famiglia, e mal sopportano la inferiorità dei genitori e dell'ambiente in cui vivono. Ne ho conosciuto fin da quando andavo a scuola, e venni allora nella conclusione che i poveretti son dominati da un'invidia precoce. Se non che, essendo io stato del bel numero uno.... Scusami, caro, son terribilmente distratto. Volevo solo dirti dei miei costanti timori per te, in tutto questo tempo. Io ti ho sempre considerato come uno di codesti ragazzi, conscienti del proprio

valore e inclinati ad isolarsi. A me pure, come a te, non son mai piaciuti i compagni. Guai a codesti esseri, lasciati in balia delle proprie forze e dei propri sogni, con una sete ardente, quasi vendicativa, di bellezza morale.... sí, questo è il termine giusto: vendicativa. Ma basta: torno a divagare. Anche prima d'incominciare a volerti bene, io mi ti rappresentavo con la fantasia tormentato e inselvatichito dai tuoi sogni solitari.... Scusami, sai.... di che ti parlavo? mi è uscito di mente.... Era però indispensabile questo esordio.... Ma che cosa ti potevo dir prima? Adesso vedo il tuo sguardo fisso sopra di me, e so che colui che mi guarda è *mio figlio*.... E dire che ieri stesso non potevo credere, non potevo pensare, che un giorno, come oggi è avvenuto, mi sarei trovato a quattr'occhi a discorrere col mio caro ragazzo....”

Era infatti molto distratto, ma anche fortemente commosso.

“Adesso non ho piú bisogno di sognare, di fantasticare.... Voi mi bastate. Vi seguirò sempre e dovunque!” esclamai con trasporto.

“Seguirmi? Le mie peregrinazioni son finite, e proprio oggi si son chiuse. Tu arrivi tardi, mio caro. Oggi ha avuto luogo il finale dell'ultimo atto e il sipario è calato. Un ultimo atto interminabile. Cominciò tanti anni fa, quando per l'ultima volta presi il volo per l'estero. Tutto abbandonai, mi separai da tua madre per sempre, e glielo dissi. Peggio ancora: dimenticai perfino di darle del danaro. A te non pensai nemmeno un

minuto. Avevo deliberato di stabilirmi in Europa e di non tornare mai piú in patria. Emigravo.”

“Da Herzen forse? per cooperare alla propaganda all'estero? Voi, scommetto, avete sempre partecipato a qualche cospirazione.”

“No, amico mio, a nessunissima.... E tu schizzi fuoco dagli occhi.... Mi piace il tuo calore giovanile, mi piacciono le tue esclamazioni.... No, caro, io mi allontanavo soltanto perché preso da un umor nero intollerabile. Era il fastidio proprio dei nobili russi.... non so come meglio esprimermi.”

“La servitú della gleba.... la liberazione dei servi....”

“La campagna reazionaria, vuoi dire? Tu credi che io mi schierassi coi fautori del servaggio? che avessi in odio la liberazione dei servi? Oh no, amico mio, al contrario. Io emigravo, senza ire o rancori. Ero stato giudice di pace, dandomi anima e corpo a quell'ufficio, e me ne andavo, non già perché poco mi si desse in compenso del mio liberalismo. Nessuno di noi, – cioè di quelli come me, – riceveva niente. Partivo, armato di orgoglio, anzi che fiaccato dal rimorso, e molto lontano dal pensiero che fosse per me suonata l'ora di chiudere la vita, facendo il ciabattino. *Je suis gentilhomme avant tout et je mourrai gentilhomme.* Ero però assai triste. Di tali uomini in Russia se ne conta press'a poco un migliaio.... piuttosto meno che piú.... ma quell'esiguo numero è sufficiente perché l'idea non muoia. Noi siamo seminatori d'idee, caro mio. Io parlo, vedi, con la strana lusinga che tu riesca a decifrare questa mia

farragginosa cicalata. Ti ho condotto qui, obbedendo ad un capriccio del cuore.... Da tanto tempo vagheggiavo il momento di dirti qualche cosa.... a te, proprio a te.... Del resto.... del resto....”

“No, parlate, parlate.... Vi leggo in viso che tornate ad essere sincero e fiducioso.... Ebbene, dite, l’Europa ebbe la forza di risuscitarvi? E che cosa è propriamente il fastidio dei nobili russi? Scusatemi, ma io non ancora vi capisco bene.”

“Se l’Europa mi risuscitò?.. Ma se io andavo appunto per seppellirla!”

“Per seppellirla!” esclamai sbalordito.

Egli sorrise.

“Amico Arcadio, adesso ho una grande stanchezza nell’anima, e mi sento molto turbato.... Io non dimenticherò mai i primi momenti passati allora da me in Europa. C’ero stato anche prima; mai però come quella volta vi avevo messo piede con tanta tristezza.... e con tanto amore. Ti racconterò una delle mie prime impressioni, un mio sogno. Fu in Germania. Avevo lasciato Dresda, e per pura distrazione oltrepassai la stazione dove mi toccava trasbordare e capitai sopra un’altra linea. Mi fecero smontare. Battevano le tre e faceva bel tempo. Mi trovai in una cittaduzza tedesca. M’indicarono un albergo. Bisognava aspettare: il treno seguente passava alle undici di sera. Non fui scontento dell’avventura, perché non avevo fretta di arrivare in nessun posto determinato. Vagabondavo, amico mio. L’albergo era piccolo e peggio che mediocre, ma

sprofondato nel verde e nei fiori, come costuma da quelle parti. Mi fu data una cameretta, e poiché avevo passato la notte in treno, mi addormentai dopo pranzo, alle quattro. Qui viene il sogno. Un sogno inaspettato, poiché non ne avevo mai fatto di simili. A Dresden, nella Galleria, c'è un quadro di Claudio Lorrain, segnato nel Catalogo *Asis e Galatea*. Io invece, non so perché, lo chiamavo *L'età dell'oro*. L'avevo osservato più volte, e tre giorni prima l'avevo rivisto, così, di sfuggita. Proprio quel quadro mi venne in sogno, non già come quadro, ma come una fiaba in azione. Non so dire che cosa proprio sognassi. Tale e quale come nel quadro, un cantuccio dell'arcipelago greco di tremila anni addietro. Delle onde azzurrine lambivano le isole e gli scogli; una riva fiorita, un panorama magico in lontananza, un sole d'oro al tramonto.... impossibile esprimersi a parole. La culla dell'umanità europea! questo pensiero mi faceva battere il cuore di un amore fraterno. Qui il paradiso terrestre del genere umano; qui gli Dei scendevano dall'Olimpo e fraternizzavano coi mortali; qui abitavano uomini perfetti.... Innocenti e felici si destavano e chiudevano gli occhi al sonno. Boschi e campi risonavano di allegre grida e di canti. Un'onda di vergini energie si effondeva in amore e in purissima gioia. Il sole dava loro luce e calore, rallegrandosi della bellezza dei suoi figli.... Sogno magico, nobile allucinazione! L'età dell'oro è il più inverosimile dei sogni, al quale gli uomini consacrano la vita, le speranze, gli sforzi, pel quale morirono i profeti, senza

del quale i popoli non vogliono vivere e non possono nemmeno morire! Queste sensazioni io provai, dormendo; e le rocce, le onde, i raggi obliqui del sole morente, seguitai a vederli, quando aprii gli occhi umidi di lagrime. Mi sentivo felice. La coscienza della felicità, fino allora a me ignota, mi gonfiava il cuore fino allo spasimo: era il sentimento dell'amore universale. Cadeva la sera dalla finestra della mia cameretta, attraverso il verde ed i fiori che ornavano il davanzale, penetrò un fascio di raggi e mi circonfuse di luce. Ed ecco, amico mio, ecco che quel sole al tramonto dei primissimi giorni dell'umanità europea, da me visti in sogno, si mutò, non appena fui desto, nel sole morente dell'ultimo giorno di quella stessa umanità. Allora per l'appunto squillavano sull'Europa i rintocchi d'una campana a morto. Io non alludo soltanto alla guerra e alle Tuilleries: sapevo bene, avevo la coscienza, che presto o tardi la burrasca sarebbe passata, mutando completamente l'aspetto della vecchia Europa; ma io, come russo europeo, stentavo ad ammetterlo. Sí, avevano allora allora incendiato le Tuilleries.... Oh, sta pur tranquillo.... io so che quell'incendio fu *logico*, e intendo molto bene l'ineluttabilità di un'idea in marcia; ma, come custode dell'alto pensiero civile della Russia, non potevo approvare quell'eccesso di furore, perché il pensiero russo è essenzialmente di pacificazione universale. Ma chi allora, in tutto il mondo, era in grado di comprenderlo? Io erravo solo.... Non parlo di me personalmente; parlo del pensiero russo. Là, in Europa

infieriva la lotta e nel tempo stesso imperava la logica: il francese non era che francese, il tedesco, tedesco, con un accanimento senza precedenti nella loro storia: in altri termini, né il francese aveva mai fatto tanto male alla Francia, né il tedesco alla Germania, quanto in quel tempo. In tutta Europa non c'era allora un solo europeo.... Io, io solo, potevo dire aperto ai pretolieri che l'incendio delle Tuilleries era un errore; io, io solo, potevo dire ai conservatori avidi di vendetta, che il delitto delle Tuilleries era di una logica irrefutabile. E questo perché io solo, russo, rappresentavo in Europa *l'unico europeo*. Non parlo di me individuo, ripeto; parlo del pensiero russo. Io non ero che un pellegrino, e ben sapevo che mi toccava tacere e andar ramingo. Ero triste però.... Io, figlio mio, non posso non tenere in gran conto la mia qualità di nobile. Tu ridi, mi pare?”

“No, non rido, non rido niente affatto.... Voi mi avete scosso con la vostra visione dell'età dell'oro.... Incomincio a comprendervi. Ma piú di tutto son lieto di sapere che avete tanta stima di voi stesso. Mi premeva di dirvelo. Non mi aspettavo di sentirlo dalla vostra bocca.”

“Io già ti ho detto che le tue esclamazioni mi piacciono, e te lo ripeto adesso....”

Qui sorse in piedi, e incominciò, senza averne coscienza, ad andare su e giú per la stanza. Io pure mi alzai. Ed egli seguitò a parlare quel suo strano linguaggio, ma con sicura e profonda convinzione.

III

“Sí, figliuolo mio, non posso non avere il culto della mia nobiltà. Da noi, attraverso i secoli, si è venuto elaborando un alto tipo civile, affatto nuovo, che non si trova in nessun’altra parte del mondo. È il tipo russo; e poiché esso si è formato nel piú elevato strato sociale, io vi appartengo e ne vado orgoglioso. Esso serba in sé gelosamente l’avvenire della Russia. Saremo forse un migliaio, poco piú poco meno, ma la Russia intera visse e vive unicamente per produrre questo tipo. Diranno che siamo pochi, che per produrre non piú di mille uomini tanti secoli furono spesi e tanti milioni di vite andarono perdute.... Secondo me, non siamo pochi.”

Io ero tutt’orecchi. Quei mille uomini lo mettevano in piena luce, ne rivelavano l’ideale, i propositi, l’indirizzo della vita. Sentivo che la sua espansività era effetto di un impulso esteriore; ma quale fosse questo impulso mi era ancora inesplorabile.

“Emigrai dunque, senza nulla lasciarmi dietro che rimpiangessi. Finché fui in patria, ogni mia energia avevo consacrato alla Russia; allontanandomi, seguitavo a servirla, cooperando però solo alla diffusione dell’idea. La servivo cosí molto meglio che se fossi rimasto esclusivamente russo, come il francese era solo francese, e il tedesco, tedesco. Questo in Europa non lo capiscono ancora. L’Europa ha creato i tipi-modello del francese, dell’inglese, del tedesco, ma del suo uomo futuro non sa niente. E pare, pel momento, che non

voglia saperlo. E la cosa si spiega. Gli europei non sono liberi, noi sí. Io solo allora in Europa, col mio fastidio russo, ero libero. Nota intanto, amico mio, una stranezza: ogni francese può servire non solo alla sua Francia, ma anche all'umanità, solo a condizione di serbarsi sempre piú francese; e cosí l'inglese, il tedesco, ecc. Solo il russo, perfino oggi, cioè molto prima della chiusura dei conti, ebbe ed ha il privilegio di essere tanto piú russo, quanto piú è europeo. Questo è il tratto essenziale che ci differenzia da tutti. Io, in Francia, son francese; col tedesco, tedesco; col greco dell'antichità, sono greco; e perciò appunto son piú russo che mai, perciò rendo maggior servizio alla Russia, incarnando ed esponendo la sua idea fondamentale. Io sono un antesignano di codesta idea. Emigrando, non lasciavo la Russia: seguitavo a servirla. Sia pure che nulla facessi in Europa, sia pure che andassi solo vagabondando (e lo sapevo da me); ma questo bastava, che io avevo con me la mia idea e la mia coscienza. Io trasportavo in Europa il mio fastidio russo. Oh, non mi spaventava lo spargimento del sangue, non l'incendio delle Tuilleries, bensí tutto quello che doveva seguire. Ancora a lungo toccherà loro di azzuffarsi, perché sono ancora troppo tedeschi e troppo francesi né hanno rappresentato intera la loro parte. Le rovine accumulate mi strappavano le lagrime. Per il russo l'Europa è preziosa quanto la stessa Russia. L'Europa fu nostra patria non meno della Russia, ed anche di piú. Non si può amar la Russia piú di quanto l'amo io: ma io non mi son mai rimproverato

che Venezia, Roma, Parigi, il tesoro delle loro scienze e dell'arte, mi stessero piú a cuore della mia patria. Son cari a noi quei prodigi del mondo antico, quei ruderí sacri e grandiosi: piú cari che non siano agli stessi europei. Altri pensieri, altri sentimenti li agitano ora e li distolgono dal culto delle vecchie pietre.... Il conservatore lotta solo per l'esistenza, il pretoliere sbuca di sottoterra per strappare un boccone. La sola Russia vive non per sé, ma per l'idea; e convieni, amico mio, di questo fatto notevole, che corre ormai quasi un secolo che la Russia vive esclusivamente per l'Europa. Quanto a loro, terribili martiri dovranno sopportare prima di toccar la soglia del Regno di Dio.”

Confesso che ero turbatissimo: il tono stesso del suo discorso mi spaventava, sebbene non potessi non esser colpito dal suo contenuto. Avevo una paura morbosa che egli potesse mentire. D'un tratto, con voce severa, lo interruppi:

“Avete detto or ora il *Regno di Dio*.... Mi avevano infatti riferito che laggiú predicavate Dio e portavate il cilizio.”

“Lascia andare il mio cilizio” rispose sorridendo. “È tutt'un'altra cosa. Nulla predicavo.... Mi affliggevo però per l'esilio del loro Dio.... questo sí, è vero. Li vedeo accaniti a sventolare la bandiera dell'ateismo.... Non tutti, no, solo un manipolo; ma torna lo stesso: un manipolo di energumeni e di rompicolli: ma già quello era un primo passo *esecutivo* – ecco quel che importa: anche qui la loro logica, una logica che non lasciava di

esser triste. Io appartenevo ad un'altra cultura, e il mio cuore non poteva consentire con loro. L'ingratitudine, con la quale si staccavano dall'idea, quei sibili e quelle piote di terra mi erano insopportabili. La trivialità del processo mi spaventava. Del resto, la realtà ha sempre una manifestazione volgare, anche nella più ardente aspirazione all'ideale, ed io, certo, dovevo saperlo.... Ma io ero sempre un uomo di altro tipo: io possedevo il mio libero arbitrio, essi no.... E piansi, piansi per loro, piansi l'antica idea abbandonata, piansi vere lagrime, che non si tradussero in parole.”

“Così fortemente dunque credevate in Dio?”

“Questa, amico mio, è una questione.... forse superflua. Poniamo pure che non ci credessi molto.... Non potevo però non addolorarmi.... Come avrebbe fatto l'uomo, pensavo a momenti, a vivere senza Dio? ed era mai possibile che un giorno la cosa avvenisse? Il mio cuore mi ha sempre risposto di no.... Ma, per un dato periodo, facciamo pure l'ipotesi che sia possibile. Per me, anzi, non dubitavo che quel periodo dovesse venire; ma qui un altro quadro mi si presentava.”

“Quale?”

Non avevo dimenticato che egli aveva già prima dichiarato di esser felice: certo, parlava da esaltato, e molte cose da lui dette io le tengo per tali. Per la stima che ho di lui, non metto in carta tutto ciò che in quel colloquio fu detto: riferirò solo alcuni tratti dello strano quadro che mi dipinse. Avevo sempre fitti in mente quei suoi cilizi, e mi premeva spiegarmi il mistero: perciò

insistevò. Alcune sue idee singolari e fantastiche mi s'impresero nel cuore per sempre.

“Io mi figuro” cominciò con un sorriso pensoso, “che la strage sia finita e alla tempesta sia successa la calma. Le maledizioni, i sibili, il fango gettato a piene mani hanno ceduto il posto al riposo o alla stanchezza. Gli uomini son rimasti *soli*, come appunto desideravano; la grande idea primitiva si è dileguata; la sorgente di forze che li nudriva e li scaldava, si è nascosta, come quel grandioso sole al tramonto nel quadro di Claudio Lorrain. Quello è stato quasi l'ultimo giorno del genere umano. E gli uomini hanno subito capito di esser rimasti soli e derelitti.... Figliolo mio caro, io non son mai riuscito a figurarmi gli uomini ingratì e scimuniti. L'abbandono, l'isolamento, avrebbe dovuto indurli a stringersi insieme con più confidenza, con più amore. Avrebbero dovuto prendersi per mano, intendendo che ora essi erano *tutto* l'uno per l'altro. Scomparsa la grande idea dell'immortalità, conveniva sostituirvene un'altra: e tutta l'onda del primitivo amore verso Colui che l'immortalità rappresentava, doveva rivolgersi alla natura, al mondo, ai fratelli, ad ogni filo d'erba. Riconoscendosi mortali, gli uomini avrebbero disperatamente amato la terra e la vita, di un novello amore affatto diverso dal primo. Avrebbero notato e scoperto nella natura nuovi fenomeni, insospettabili misteri, poiché l'avrebbero guardata con nuovi occhi, con lo sguardo dell'amante sull'amata. Appena desti, si sarebbero baciati l'un l'altro, riconoscendo che le

giornate son brevi e che altro loro non avanzava. Avrebbero lavorato l'un per l'altro, e ciascuno avrebbe lasciato ai fratelli quanto possedeva, e per ciò stesso sarebbe stato felice. Ogni fanciullo avrebbe saputo e sentito che tutti al mondo gli erano padre e madre. 'Non importa che sia domani l'ultimo mio giorno,' avrebbe detto questo o quell'uomo, guardando al tramonto del sole; 'io morirò, ma resteranno loro, e dopo di loro, i loro figli.' E questo pensiero del costante e trepido amore scambievole, avrebbe sostituito la speranza dell'incontro oltre la tomba. Oh, si sarebbero affrettati ad amare per soffocare la crudele angoscia del cuore. Superbi e ardimentosi per sé, dolci e sommessi per altri, fino alla tenerezza. Né già ne avrebbero arrossito. Incontrandosi, si sarebbero scambiato uno sguardo profondo, intelligente, pregno di amore e di dolore.... Caro mio, tutto questo è la piú assurda delle fantasticherie; ma io spesso me la son rappresentata, perché non potetti mai farne a meno e ci ho sempre sempre pensato. Non parlo già della mia fede: la mia fede è grande. Io sono Teista; Teista filosofico, come credo gli altri componenti il nostro migliaio; ma questo è notevole che il mio quadro si chiudeva sempre con una visione, come in Heine: *Cristo sul mar Baltico*. Io non potevo fare a meno di Lui, non potevo non figurarmelo in mezzo agli uomini derelitti. Veniva a loro, tendeva loro le mani e diceva: 'Come poteste voi dimenticarmi?' E allora un velo cadeva da tutti gli occhi e si levava al cielo l'inno trionfale di una nuova e

definitiva risurrezione.... Basta così, amico mio.... Quanto al mio cilizio, è una pura fandonia.... non te ne dar pensiero. E poi anche, tu sai che son parco di parole: se ora ho parlato troppo, è perché varî sentimenti mi agitano e perché discorro con te.... Con un altro, mai e poi mai....”

Io ero scosso e perfino sconvolto. Di menzogna nemmeno l’ombra. Ero lieto, soprattutto che avesse veramente sofferto e veramente amato. E glielo dissi con trasporto.

“Ma sapete” soggiunsi subito, “mi pare che nonostante tutto il fastidio che vi opprimeva, voi dovreste essere allora estremamente felice.”

Egli si mise a ridere.

“Molto sottili oggi le tue osservazioni. Ebbene sí, ero felice. Nessuno più libero e piú felice del vagabondo russo europeo. Questo te lo dico sul serio. Sí, io non avrei barattato il mio fastidio per nessun’altra felicità. In questo senso, fui sempre felice, tutta la vita. E fu il sentimento della felicità che, per la prima volta, mi destò nel cuore l’amore per tua madre.”

“Per la prima volta?”

“Sí, proprio. Vagabondando e tormentandomi, io l’amai di colpo, come mai prima, e subito la mandai a chiamare.”

“Oh, raccontatemi anche questo, raccontatemi della mamma.”

“Ma appunto per questo, ti ho voluto qui; e sappi” soggiunse sorridendo, “che già temevo che tu mi avresti

perdonato la mia condotta verso la mamma, in grazia di Herzen o di una qualunque cospirazioncella....”

CAPITOLO OTTAVO

I

Siccome seguitammo a discorrere fino a tarda notte, non riferirò qui tutti i discorsi, limitandomi a notare quel che mi chiarí, alla fine, un punto enigmatico, della sua vita.

Comincio da questo, che per me non è dubbio che egli amasse la mamma. Se l'aveva lasciata, quasi divorziando, vuol dire che era stato vinto dalla noia o altro malanno simile, il che può accadere a tutti, sebbene sia assai difficile spiegarlo. All'estero, trascorso però molto tempo, tornò improvvisamente ad amarla assente, cioè col pensiero, e mandò a chiamarla. Si dirà forse capriccio di un momento; ma io non la penso così. Secondo me, c'era in quell'atto quanto di più serio vi può essere nella vita, nonostante l'apparente capestreria, che del resto io son disposto, in parte, ad ammettere. Giuro però, che il senso di fastidio da lui provato in Europa io lo pongo molto al di sopra di una qualunque contemporanea operosità a proposito di costruzione di ferrovie. Il suo amore per l'umanità lo considero come il più schietto e profondo sentimento, scevro di ciarlatanerie; e il suo amore per la mamma è

per me un fatto indiscutibile, sebbene, forse, un po' fantastico. All'estero, *triste e felice*, e, soggiungo, nel piú rigido isolamento monastico (come seppi poi da Tatiana Pavlovna), egli ad un tratto si ricordò della mamma, e precisamente delle sue *guance appassite*, e subito la rivolle presso di sé.

"Amico mio," uscí a dire fra le altre cose, "io ebbi ben presto a riconoscere che la mia qualunque opera a favore dell'idea non mi esimeva, moralmente e intellettualmente, dall'obbligo di far praticamente felice, nel corso della mia vita, almeno un solo essere."

"E debbo credere che solo questa idea *rettorica* vi movesse?"

"Non è un'idea *rettorica*.... Ma via, te lo concedo.... Fatto sta che io amai tua madre, seriamente, sinceramente, non già *letterariamente*. Se non l'avessi amata cosí, non l'avrei invitata a raggiungermi, ma avrei *felicitato* una qualunque creatura tedesca che mi fosse capitata fra i piedi. Io, vedi, stabilirei un undecimo comandamento, che ogni uomo evoluto debba, nel corso della sua vita, in qualsiasi modo, rendere felice magari un solo fra i suoi simili; allo stesso modo, come farei obbligo ad ogni contadino di piantare, vita durante, almeno un solo albero, in vista del disboscamento della Russia.... Del resto, un solo albero sarebbe poco: bisognerebbe imporre la piantagione di un albero all'anno.... L'uomo elevato e colto, vagheggiando l'attuazione di una elevata idea, si distrae a volte totalmente dalla realtà presente, diventa ridicolo,

capriccioso, freddo, anzi – per dargli il nome che gli spetta – a dirittura sciocco, non solo nella vita pratica, ma alla fine anche sciocco nelle sue teorie. Così dunque, l'obbligo di occuparsi praticamente, rendendo felice almeno un solo essere, farebbe del bene e ravviverebbe lo stesso benefattore. Come teoria, questa che io sostengo è molto ridicola; ma portata in pratica e divenuta abituale, sarebbe tutt'altro che sciocca. Io l'ho sperimentata su me: non appena cominciai a coltivare questa idea di un nuovo comandamento – sulle prime, naturalmente, come un semplice svago – intesi subito fino a che punto amavo tua madre. Fino allora non sapevo nemmeno di amarla. Facendo vita con lei, ne presi diletto, fino a che la trovai bella; poi mi lasciai trarre da altri capricci. Solo in Germania mi accorsi che davvero le volevo bene. Mi risovvenni, prima di tutto, delle sue guance appassite; a momenti mi pareva rivederle, e ne avevo uno spasimo al cuore, uno spasimo reale, fisico. Si danno dei ricordi, figlio mio, che fanno male veramente: quasi tutti ne hanno, senza forse saperlo; ma se un tratto ne sono assaliti, anche di sfuggita e per una minima parte, non riescono più a liberarsene. Io cominciai a ricordare mille particolari della vita menata con Sonia; i quali a poco a poco si presentarono spontanei, mi strinsero, mi torturarono, mentre aspettavo lei. Più di tutto, mi cruciava il ricordo della sua costante sommissione, del suo credersi inferiore a me per tutti i riguardi, anche, figurati, fisicamente. Si faceva di fiamma, se le guardavo le

mani, tutt'altro che aristocratiche. E non delle sole mani, ma di tutta sé aveva vergogna, nonostante che a me piacesse la sua bellezza. Con me fu sempre scontrosa, quasi selvaggia; e peggio ancora quel suo vergognarsi non era esente da una certa paura. In una parola, ella si considerava rispetto a me come un essere nullo, vile. Sulle prime mi venne il sospetto che vedesse sempre e temesse in me il padrone: ma non era questo, no. E intanto, nessuno più bravo di lei a comprendere i miei difetti. Non ho mai incontrato una donna, dotata di cosí delicata sagacia di cuore. Come fu infelice quando, nel fiore della sua bellezza, io la costrinsi a vestirsi con eleganza! Il suo amor proprio e non so che altro sentimento ne furono feriti. Capiva la poveretta che non sarebbe mai stata una signora, e che i bei vestiti l'avrebbero resa ridicola. Ogni donna, secondo lei, doveva indossare il *proprio* vestito.... il che migliaia e migliaia di donne, pur che si vestano alla moda, non capiranno mai. Aveva paura di una mia occhiata beffarda. Piú di ogni altra cosa, mi doleva ricordarmi dei suoi occhi pieni di stupore che spesso sorprendevano fissi su me: vi si leggeva la coscienza della propria sorte, dell'avvenire che le era serbato; tanto che io stesso ne ero dolorosamente scosso, sebbene non entrassi mai con lei in discorsi e la trattassi un po' dall'alto in basso. E sappi che non sempre ella fu cosí timida e selvaggia, come tu la conosci. Anche adesso, ha dei momenti, che ridiventa bella come a vent'anni. Allora, da giovane, le piaceva molto ciarlare e ridere, naturalmente con le sue

compagne; e come trasaliva se la coglievo ridendo! come si faceva rossa e mi guardava spaurita! Una volta, poco prima della mia partenza per l'estero, alla vigilia quasi del mio distacco da lei, entrai in camera sua, e la trovai sola, senza alcun lavoro alle mani, coi gomiti appoggiati sulla tavola e tutta assorta in pensieri. Quasi mai le accadeva di star così, senza lavorare. Già da un pezzo io non le facevo più carezze. Mi accostai pian piano, in punta di piedi, e così, di sorpresa, l'abbracciai e la baciai. Si alzò di scatto, e non dimenticherò mai l'entusiasmo, la beatitudine che le illuminarono il viso, il rossore improvviso, il lampo degli occhi. E sai tu quel che lessi in quello sguardo scintillante?... "Ecco, mi hai fatto un'elemosina!" Fu presa da un singhiozzo isterico, e si scusò col pretesto che le avevo fatto paura.... Ma io indovinai e divenni pensoso. In genere, amico mio, questi ricordi pesano assai più che non si creda. Gli è come succede coi grandi artisti, in certe scene dolorose dei loro poemi, le quali non si riesce più a cancellare dalla memoria.... per esempio, l'ultimo monologo di *Otello* in Shakespeare, *Eugenio* ai piedi di *Tatiana* in Puskin, ovvero l'incontro del forzato evaso con la bambina, in una gelida notte, presso la cisterna, nei *Miserabili* di Victor Hugo.... Sono scene che trafiggono il cuore di una ferita che non si rimargina. Oh, come l'aspettavo la mia Sonia e come desideravo di stringerla fra le braccia! Sognavo con impazienza febbrile un nuovo programma di vita; mi proponevo, con un lento e metodico sforzo, di soffocare la paura che l'assaliva alla

mia presenza, di spiegarle e farle intendere quanto realmente valesse e di quanto mi fosse fosse superiore.... Sapevo allora anche troppo che incominciai sempre ad amarla, non appena lontano, e mi raffreddavo, riavendola vicina.... Ma quella volta non sarebbe stato così, non poteva essere così....”

“Ebbene, come andò? che accadde quando la rivedeste?”

“Ma io non la rividi allora. Sonia si era fermata a Konisberga, ed io ero sul Reno. Non andai da lei, e le scrissi di aspettarmi. Ci vedemmo poi, molto tempo dopo, quando mi recai da lei per domandarle il permesso di prender moglie....”

II

Darò qui la sostanza dei fatti piú rilevanti: quel tanto cioè che mi riuscí di cavare dai suoi discorsi sempre piú saltuarii e scuciti.

Egli conobbe Caterina Nicolàevna, per caso, proprio nel momento che con tanta impazienza aspettava la mamma. Stavano tutti sul Reno, in una stazione climatica. Il marito di Caterina Nicolàevna era già spacciato dai medici curanti. Al primo vederla, ne fu colpito, quasi stregato. Fatalità, e non altro. Notevole questo particolare, che non una volta sola egli adoperò, nel corso dei racconto, le parole *amore* e *innamorato*. La parola, *fatalità* mi è rimasta impressa in mente.

Fatalità, e non altro. Non *voleva* amare. Non so se mi riuscirà di esprimermi con chiarezza: dirò solo che tutta l'anima sua fu sconvolta precisamente dalla constatazione che la cosa era possibile. Il suo libero arbitrio fu di botto soffocato da quell'incontro, ed egli si sentí per sempre incatenato ad una donna che di lui non si curava punto. Non l'aveva cercata né ambita quella schiavitú della passione. Dirò qui in tutte lettere: Caterina Nicolàevna è un tipo raro di donna, un tipo che forse, nell'alta società, non s'incontra facilmente. È il tipo della donna semplice e schietta al piú alto grado. Ho sentito dire, anzi so di sicuro, che appunto questo la fece trionfare in società e la rese irresistibile. Dalla quale società di tratto in tratto si allontanava. Versilov, s'intende, sulle prime non la credette tale, anzi credette l'opposto, cioè che fosse infinta e gesuita. Ricorderò qui, prima del tempo, il giudizio di lei su di lui: "Versilov" diceva, "non poteva di lei pensare altrimenti, perché *un idealista, che si urti con la realtà*, è sempre inclinato, prima degli altri, a presupporre ogni sorta di turpitudini." Non so se questo sia applicabile a tutti gl'idealisti, ma rispetto a Versilov, era perfettamente giusto. Il mio giudizio personale, balenatomi mentre lo ascoltavo, è poi questo: io pensavo che egli amasse la mamma piú di un amore, diciamo cosí, umanitario, universale, che non di quel semplice amore naturale col quale si ama una donna; e non appena fu colto da questo amore, cercò di respingerlo, molto probabilmente perché gli riusciva nuovo ed insolito. Del resto, può

darsi che io sbagli. A lui non dissi niente. Sarebbe stato poco delicato. Era in uno stato da far pietà: bisognava risparmiarlo; ad ogni poco troncava il discorso, taceva per un pezzo, si rannuvolava, andava su e giù per la stanza.

Caterina Nicolàevna non tardò a leggergli in cuore; e forse si lasciò andare a qualche civetteria. Le donne della migliore società, in casi simili, diventano abiette, obbedendo al loro indomabile istinto. La cosa finí con una rottura tragica: pare che Versilov volesse ucciderla; e l'avrebbe forse uccisa, se il primo furore non si fosse risolto in avversione. Successe poi uno strano periodo. Un'idea lo sedusse: tormentarsi con la disciplina, quella medesima disciplina che adoperano i frati. “Con la pratica continua e metodica tu domi la tua volontà, cominciando dalle infime inezie e arrivando al trionfo finale che ti renderà libero e padrone di te stesso.... Questa pratica” soggiungeva, “è una cosa seria, consacrata dalla scienza attraverso una millenaria esperienza.” Ma il singolare è questo, che l’idea della disciplina non gli venne per liberarsi dell’amore per Caterina Nicolàevna. Egli aveva anzi la piena certezza, non solo di non amarla, ma di odiarla mortalmente. E a tal segno credette a questo suo odio, che deliberò lí per lí d’innamorarsi e diventar marito della povera idiota, vittima del principe. Le fece girar la testa, la rese felice in quei pochi mesi di vita che le avanzavano. Perché poi, invece che a lei, non pensasse alla mamma, che lo aspettava a Konisberga, non saprei dire.... Anzi, della

mamma si scordò completamente, e non le mandò nemmeno il danaro da vivere, tanto che la poveretta dovette la sua salvezza a Tatiana Pàvlovna. Corse però dalla mamma per domandarle il permesso di sposare quella ragazza, col pretesto che una sposa simile *non era una donna*. Oh, forse io non fo qui che descrivere l'uomo convenzionale, l'uomo *rettorico*, come ebbe ad esprimersi Caterina Nicolàevna; ma perché, dico io, questi uomini *rettorici* (se proprio è vero che ce ne siano), son capaci di tormentarsi realmente e di arrivare fino alla tragedia? Del resto, quella sera, io pensavo un po' diversamente, e un problema mi turbava e domandava di essere risolto.

“La vostra cultura, l'elevazione dello spirito, son frutto di lotte e sofferenze inaudite; a lei la perfezione è stata largita gratuitamente. Dov’è qui la giustizia?... Appunto per questo la donna è odiosa....”

Parlavo con calore, con vera stizza, senza la piú lontana idea di adularlo.

“La perfezione? la sua perfezione?... ma non ne ha nemmeno l’ombra. È la donna piú volgare, piú spregevole, che io abbia mai conosciuta.... Ha l’obbligo però di avere tutte le perfezioni.”

“L’obbligo? perché?”

“Perché, avendo un tal potere, è obbligata a possederle.”

“Il fatto piú doloroso è che anche adesso voi siate così turbato.”

“Adesso? turbato?” fece egli eco, fermandomisi

davanti.

Un sorriso calmo, pensoso gl'illuminò il viso. Si puntò un dito alla fronte, come se meditasse. Poi, riavutosi, prese dalla tavola una lettera aperta e me la gettò davanti.

“To’, leggi! Voglio che tu sappia tutto.... Perché mi hai costretto a frugare così a lungo in questo vecchio ciarpame? Io non ho fatto che gualcire ed esacerbare il cuore....”

Impossibile esprimere il mio stupore.

La lettera era *di lei*, ed egli l’aveva ricevuta quel giorno stesso verso le cinque. La lessi, tremando dalla violenta emozione. Non era lunga, ma così chiara e sincera, che mi sembrò, leggendola, di veder lei stessa e di udirne la voce. Con una franchezza quasi commovente ella confessava di temerlo e lo scongiurava di *lasciarla in pace*. Lo informava in ultimo che certamente sposava Boring. Prima di questa lettera non gli aveva mai scritto.

Ed ecco quanto potei raccogliere dalle spiegazioni ch’egli mi diede.

Letta appena la lettera, s’era in lui compiuto un fenomeno inatteso: per la prima volta, nel corso di quei due anni fatali, non aveva sentito per lei ombra di odio e nemmeno la menoma scossa, come gli era accaduto poco tempo innanzi, udendo il nome di Boring. “Al contrario, l’ho benedetta con tutto il cuore” mi disse con la più profonda sincerità. Io fui veramente felice di sentirlo parlar così. Voleva dire che la tormentosa

passione s'era dileguata come un sogno, come una ossessione durata due anni. Non credendo ancora a se stesso, egli era corso dalla mamma, e l'aveva colta proprio nel momento che ella diveniva libera per la morte del vecchio, che il giorno innanzi gliel'aveva raccomandata. Questi due fatti coincidenti l'avevano scosso. Pochi momenti dopo, mi aveva cercato, e questa sua prontezza nel ricordarsi di me non la dimenticherò mai.

E tanto meno dimenticherò come si chiuse il nostro notturno colloquio. Quell'uomo era a dirittura trasformato. Degli effetti del colloquio su me dirò poi: per ora, poche altre parole su lui. Ripensandoci, capisco che più di tutto fui commosso e vinto dalla sua sommissione, dalla sua franchezza con me, che ero in sostanza un ragazzo!

“Fu un accecamento, ma che sia benedetto!” esclamò egli. “Senza di esso, non avrei forse mai scoperto nel mio cuore l'unica mia regina, la mia povera martire, tua madre!”

Queste parole, strappategli dall'entusiasmo le noto qui specialmente, in vista di quel che seguì. Ma in quel momento fui conquistato, divenni letteralmente cosa sua.

Verso la fine, eravamo allegri come due ragazzi. Facemmo venire dello sciampagna, e bevemmo alla mamma e all'avvenire. Com'era pieno di vita! con quanto ardore si apparecchiava a rivivere! Ma la nostra allegria non era effetto del vino: non bevemmo che due

soli bicchieri. Non so perché, ridevamo di tutto cuore. Si discorse di cose estranee, ci narrammo l'un l'altro un sacco di aneddoti. Non voleva lasciarmi andar via.

“Fermati, aspetta ancora un poco!” ripeteva.

Alla fine, volle per forza accompagnarmi, ed uscimmo insieme.

La sera era bellissima, un po' fredda.

“Dite, *le* avete già risposto?” gli domandai, stringendogli la mano nel punto di separarci.

“No, non ancora, non preme. Vieni domani, vieni più presto.... Ed anche un'altra cosa.... Manda al diavolo Lambert, e strappa il *documento* al più presto. Addio!”

Rimasi fermo al mio posto, e così sbalordito, che non pensai a richiamarlo. Come aveva saputo del *documento*? e da chi aveva potuto essere informato se non da Lambert? Tornai a casa, turbatissimo.... Ma come è potuto accadere – mi balenò ad un tratto – che una ossessione durata due anni si sia dileguata come un sogno, come un fumo, come una visione?...

CAPITOLO NONO

I

La mattina appresso mi destai più sollevato e quasi di buon umore. Mi rimproverai però di avere ascoltato con leggerezza e con una certa aria di superiorità alcuni punti della confessione di Versilov. La confessione era stata bensí alquanto confusa e sconnessa, ma, chiamandomi a sé, egli non intendeva certo recitarmi uno squarcio di eloquenza. Un grande onore invece mi aveva fatto, rivolgendosi a me come all'unico suo amico. La confessione era stata *commovente* (non m'importa che si rida di questa espressione), e se qua e là dava un po' nel cinico e anche nel comico, io con la mia longanimità ne desumevo la parte sostanziale, quella che mi presentava il narratore nella realtà del suo carattere. Il fatto più rilevante era questo che alla fine quell'uomo cessava di esser per me un enigma; mi doleva anzi e mi faceva quasi dispetto che la spiegazione fosse così semplice. Io lo avevo sempre collocato molto in alto, nelle nuvole, rivestendolo di un mistero impenetrabile. Del resto, nell'incontro con *lei* e nelle sofferenze durate due anni, c'era ancora una certa nebulosità che non era facile diradare. Egli non aveva

voluto asservirsi alla fatalità; la libertà gli era cara e indispensabile; per colpa di quella fatalità maledetta aveva dimenticato la mamma, che lo aspettava a Konisberga.... Io poi lo tenevo anche per una specie di banditore: egli portava nel cuore l'età dell'oro e conosceva le sorti avvenire dell'ateismo.... L'incontro con *lei*, di colpo, aveva mandato tutto all'aria. Oh, io non tradivo già la mia devozione per lei; ma certo è che prendevo le parti di colui che per lei aveva sofferto. La mamma, per esempio, dicevo fra me, non gli sarebbe stata come una pietra d'inciampo, anche sposandolo. Non gli avrebbe dato la calma, ma tanto meglio. Certi uomini non vanno misurati alla stregua comune; la vita loro non conosce né può conoscere riposo, e ciò li distingue dai mediocri e li colloca in una regione superiore. Il suo panegirico della nobiltà, le parole *Je mourrai gentilhomme*, non mi avevano punto turbato. Capiavo che specie di *gentilhomme* avevo davanti: un tipo che consacrava ad un ideale unico tutte le sue energie e si costituiva divulgatore ed apostolo della patria universale, della grande missione russa, dell'*idea unificatrice*. E sebbene questa idea unificatrice fosse un'utopia, era bello ch'egli le avesse dedicato la vita intera, anzi che prostrarsi al vitello d'oro. Ma che forse io, vagheggiando la mia *idea*, m'inchinavo al vitello d'oro? forse che ero avido di danaro? No, lo giuro.... Mi bastava l'idea: né una sedia, né un divano avrei tappezzato di velluto, e possedendo cento milioni, avrei mangiato lo stesso piatto di minestra e lo stesso pezzo di

carne come adesso.

Mi vestii in fretta, ansioso di rivederlo. Quanto alla sua menzione del *documento*, non me ne davo più pensiero. Mi proponevo di averne una spiegazione; e che m'importava poi se Lambert avesse più o meno chiacchierato? La mia gioia capitale era alimentata dal fatto che egli *non l'amava più*. Ci credevo fermamente, e mi pareva che un macigno mi fosse cascato dal cuore. Mi sovvennero le sue furie al primo sentir pronunciare il nome di Boring; mi sovvenne la famosa lettera ingiuriosa: quello era già il preannunzio di una radicale trasformazione e di ritorno al buon senso. Una trasformazione simile ad una improvvisa convalescenza: un episodio patologico. Questo pensiero mi rendeva felice.

Quanto a *lei*, decidesse pure della propria sorte a suo talento; sposasse pure il suo Boring, pur che mio padre, il mio amico, non l'amassee più!... Forse e senza forse, a questi pensieri si mescolava una mia segreta sensibilità personale, sulla quale non mi piace qui dilungarmi.

E basta così. Narrerò ora l'orrido dramma e il groviglio dei fatti, senza commenti di sorta.

II

Alle dieci, nel punto stesso che mi disponevo ad uscire, mi entrò in camera Daria Onisimovna. “La mandava lui?” le domandai allegramente; e con dispetto

mi sentii rispondere che veniva invece da parte di Anna Andreevna e che a punta di giorno, aveva dovuto lasciar la casa.

“Che casa?”

“Quella che ho abitato fino ad ieri con la bimba. È affittata a nome mio, ma paga Tatiana Pàvlovna.”

“E che volete che m’importi? Lui però ce lo trovo?”

No. Versilov era uscito prima di lei.

“Ma sarà tornato a quest’ora....”

“No, certamente no, e forse non tornerà nemmeno piú.”

“Non tornerà piú? che volette dire? Sarà andato dalla mamma.”

“Non.... lo so.”

“Ma voi perché siete venuta?”

Era stata mandata da Anna Andreevna. Anna Andreevna mi aspettava, subito, senza perdere un minuto, se no sarebbe stato troppo tardi.

Queste parole enigmatiche mi fecero scappar la pazienza.

“Perché troppo tardi? Non son disposto ad andarci e non ci andrò. O che sto forse a loro discrezione io? Al diavolo Lambert.... diteglielo chiaro e tondo, e dite pure che se mi manda qui il suo Lambert, gli faccio ruzzolar le scale.... Avete inteso?”

Daria Onisimovna si spaventò terribilmente.

“Ah, no, no!” e mi venne addosso, giungendo le mani in atto di preghiera, “abbiate pazienza.... Si tratta di cosa gravissima, per voi, per lei, per Andrea Petrovic, per la

vostra mamma, per tutti.... Correte subito da Anna Andreevna; subito, dico, perché non può aspettar di più.... ve lo giuro sull'onore.... E poi.... poi prenderete una decisione.”

Io la guardai tra stupito e seccato.

“Sciocchezze! non succederà niente. Vi ho detto che non vado, e non vado. Adesso tutto è cambiato: punto e da capo.... Ma che ne capite voi? Addio. Vi ripeto che non ci vado, e da voi non voglio saper niente. Voi mi fate girar la testa. Dei vostri rompicapo non so che farmene.”

Ciò detto, la piantai. In camera mia non c'erano né lettere né altre carte. Quando uscivo, non chiudevo quasi mai la porta. Ma non ero arrivato da basso, che vidi scendere a precipizio il mio padrone di casa, Pietro Ippolitovic.

“Arcadio Macarovic! Arcadio Macarovic!”

“Anche voi adesso? che volette?”

“Non avete ordini da dare, andando via?”

“Che ordini? non capisco.”

Mi fissò gli occhi addosso, con evidente inquietudine.

“A proposito del quartiere, per esempio?”

“Che? che cosa? non vi ho forse pagato alla scadenza?”

“Ma no, no.... non parlo del danaro io.”

“Avete insomma giurato tutti di farmi ammattire.... Parlate, su, sentiamo.”

Pietro Ippolitovic stette un po' in fra due, come aspettando da me qualche cosa.

“Ebbene, vuol dire che ordinerete dopo.... se ora siete mal disposto. Andate, andate pure. Vado anch’io al mio uffizio.”

Ciò detto, risalí e sparve. Tutto ciò doveva darmi da pensare. Descrivo minutamente la stupida scena, perché in ultimo tanti particolari insignificanti si aggrupparono ed ebbero un significato. A me, veramente, facevano girar la testa. Se ero cosí agitato ed irritabile, lo dovevo appunto a quell’aria di mistero che tornava ad intrigarmi e mi respingeva nel passato. Ma seguitiamo.

Versilov non era a casa. Era veramente uscito a punta di giorno. “Certo” ripeteva fra me, “sarà andato dalla mamma.” Non interrogai la balia, donna abbastanza stupida, unica persona che era in casa. Corsi dalla mamma, e per far piú presto, presi una vettura. *Dalla mamma, fin dalla sera avanti, non s’era fatto vedere.* Ci trovai Tatiana Pàvlovna e Lisa. Lisa era sul punto di uscire.

Stavano in alto, nella mia antica soffitta. Nel salotto da basso era disteso il cadavere di Macario Ivanovic, e un vecchio accanto alla bara leggeva il salterio. Ora non descriverò piú niente che non si riferisca ai fatti principali; ma noto qui che la cassa non era semplice: nera sí, ma foderata di velluto: il lenzuolo funebre era di lusso, in disaccordo con la persona del vecchio e coi suoi principî: ma tale era stata la volontà precisa della mamma e di Tatiana Pàvlovna.

Si capisce che non mi aspettavo di trovarle allegre; ma quella speciale aria di abbattimento e di

trepidazione, che lessi loro negli occhi, mi colpí a bella prima, e mi fece subito intendere che doveva dipendere da un altro motivo, oltre che dalla morte del vecchio.

Abbracciai forte la mamma e domandai *di lui*. Un lampo di ansiosa curiosità le passò negli occhi. Narrai in poche parole che la sera avanti eravamo stati insieme fino a tarda notte, e che poco prima non l'avevo trovato a casa, mentre egli stesso mi aveva fatto premura di andar da lui di buon'ora. La mamma tacque; Tatiana Pàvlovna mi minacciò col dito.

“Addio, fratello” mi salutò Lisa, avviandosi.

Io, naturalmente, le corsi dietro.

“Lo sapevo che m'avresti raggiunta” bisbigliò.

“Lisa, ma che c'è insomma?”

“Non lo so: grandi cose, pare. Forse, il finale della *eterna storia*. Lo abbiamo inutilmente aspettato; ma ne hanno avuto, credo, qualche notizia. A te, sta pur tranquillo, non diranno niente; e tu, se hai giudizio, non far domande. La mamma, poveretta, è una donna finita. Nemmeno io ho domandato nulla. Addio.”

“Lisa, e tu? niente mi dici di te?”

Il suo aspetto abbattuto, disperato, mi trafisse il cuore. Mi volse un'occhiata torva, quasi di rabbia, sorrise amaramente e scrollò le spalle.

“Se la morte se lo pigliasse!” disse, allontanandosi.

Alludeva al principe Sergio Petrovic, sempre in preda alla febbre e al delirio.

“L'*eterna storia!* che sarà mai?” mi domandavo io, tornando di sopra. E intanto, lí per lí, mi venne voglia di

raccontar loro le mie impressioni della sera innanzi, non che la sua stessa confessione. "Adesso pensano male di lui: è bene dunque che sappiano come stanno le cose."

Con molta abilità mi riuscì intavolare il discorso. Le vidi subito animate da una curiosità febbrale. Anche Tatiana Pàvlovna mi figgeva gli occhi addosso. La mamma era meno agitata; pareva molto seria, mentre un lieve sorriso di profonda desolazione le sfiorava le labbra. Io, si capisce, parlai bene, pur sapendo di non esser da loro sempre compreso. Con mio sommo stupore, Tatiana Pàvlovna non mi aggredí, non fu petulante come al solito, mi risparmiò frizzi ed ingiurie. Tratto tratto stringeva le labbra e aguzzava gli occhi, quasi sforzandosi di penetrare il senso delle mie parole. A momenti, mi pareva che capissero tutto, il che era quasi impossibile. Io parlai, per esempio, dei suoi principî, ma piú di tutto, del suo trasporto, del suo amore per la mamma, del bacio che aveva impresso sul ritratto di lei. Si guardarono, e la mamma si fece rossa. Tacevano però sempre. Poi.... poi, naturalmente, non toccai, presente la mamma, del punto principale, cioè dell'incontro con *lei*, e tanto meno della lettera, che lo aveva *risuscitato*. E questo era l'argomento capitale, di guisa che i varî sentimenti da lui confessatimi rimanevano inesplicabili, non già per mia colpa, perché io tutto quello che si poteva raccontare, lo raccontai per filo e per segno.

Seguí un silenzio increscioso: né la mamma né Tatiana Pàvlovna aprirono bocca.

“A quest’ora, certo,” dissi, facendo atto di andar via, “sarà tornato e mi aspetta.”

“Va, va pure,” m’incitò Tatiana Pàvlovna.

“Sei stato da basso?” domandò la mamma.

“Sí, e ho pregato per la buon’anima. Che viso calmo, sereno! Grazie, mamma, di non aver risparmiato spese per la cassa. Sulle prime, mi è sembrato strano, ma poi ho pensato che avrei fatto lo stesso.”

“Verrai domani in chiesa?”

“E come no! anche oggi assisterò al servizio funebre.... e poi domani.... È il giorno della vostra nascita, mamma cara.”

Uscii, oppresso da uno stupore doloroso. Perché quella strana domanda se avrei o no assistito ai funerali?... Se pensava cosí di me, figurarsi di lui!

Ero certo che Tatiana Pàvlovna mi avrebbe rincorso, e mi fermai a posta da basso. Mi raggiunse infatti, uscì con me, e richiuse la porta.

“Tatiana Pàvlovna, vuol dire dunque che voi non contate di rivederlo né oggi né domani. Io sono spaventato....”

“Taci. Non sappiamo che farcene del tuo spavento. Parla.... di’ quello che hai taciuto, quando ci hai scodellato le frottole che ti contò ieri sera.”

Io non credetti necessario far misteri, e le narrai della lettera di Caterina Nicolàevna e della risurrezione di lui ad una nuova vita. Tatiana Pàvlovna non si scosse né punto né poco. Capii che doveva già esserne informata.

“Tu le sballi grosse, come al solito.”

“No, tutt’altro.”

“Risurrezione!... ci mancava quest’altra. Lui risorto, lui! Ed è proprio vero che baciò il ritratto?”

“Verissimo.”

“Con passione, senza far la commedia?”

“La commedia! lui! e non vi vergognate, Tatiana Pàvlovna, anima gretta, donna senza cuore?”

Parve non avermi inteso. Mi stava ferma davanti, mulinando qualche altra sua volgarità. Nonostante il gran freddo, e che fosse discesa senza coprirsi d’uno scialle, non si muoveva.

“Ti affiderei un incarico, ma sei troppo scemo tu” disse alla fine, masticando le parole. “Senti ve’, va subito da Anna Andreevna, e guarda un po’ quel che succede laggiú.... Ma no, no.... un babbeo della tua fatta.... Va, marsc, che mi fai costí impalato?”

“Non ci vado, no. Non lo sapete forse che m’ha mandato a chiamare?”

“Ha mandato? sí? ha mandato Daria Onisimovna?”

“Vi ho detto che non ci vado.... tanto piú che mi avete dato del babbeo, mentre mai come oggi sono stato cosí perspicace. Credete voi che non vi capisca io? che non veda i vostri imbrogli?... Non ci vado, no!”

“Lo sapevo io!” brontolò Tatiana Pàvlovna, senza rispondere alle mie parole, e seguitando ad almanaccare. “Adesso le butteranno un laccio al collo, e faranno a chi meglio la strozzi!”

“Anna Andreevna?”

“Imbecille!”

“E chi allora? chi? Caterina Nicolàevna forse? Che laccio? che cappio?” esclamai sotto il colpo di un tremendo sospetto.

“E che ti preme a te? che parte rappresenti tu in commedia?... Bada ve’, bada ai fatti tuoi!”

“Sentite, Tatiana Pàvlovna, io vi confiderò un terribile segreto, ma non adesso.... adesso non ho tempo.... domani, a quattr’occhi.... Ma voi ditemi intanto tutta la verità, e di che cappio volete intendere.... Non vedete che tremo tutto?”

“E tu trema, che vuoi che me n’importi? Il tuo segreto terribile tientelo per te.... Ti sei forse scordato che tu stesso le giurasti quel giorno che Kraft aveva bruciato la lettera?”

“Tatiana Pàvlovna, vi ripeto, non mi torturate.... Guardate.... La vostra sconsigliata riservatezza può far nascere qualche grosso guaio.... Vi ho detto e vi ripeto che ieri egli era letteralmente risorto!”

“Eh, va via, buffone! Tu pure sei cotto come un merlo.... padre e figlio, tutti e due.... puah! sporcaccioni!”

Mi volse le spalle e sbatacchiò la porta. Indignato dello sfrontato cinismo delle ultime parole – cinismo di cui solo una donna è capace – mi allontanai profondamente offeso. Inutile descrivere le mie confuse sensazioni: lascerò parlare i fatti. Corsi di nuovo a cercar di lui, e di nuovo mi sentii dir dalla balia che non s’era fatto vedere.

“E non verrà a dirittura?”

“Dio lo sa!”

III

Fatti, fatti!... Ma capirà qualche cosa il lettore? Quei medesimi fatti mi stringevano, mi opprimevano, m’impedivano di pensare, tanto che alla fine della giornata mi parve di aver perduto completamente la testa.

Dirò brevemente in che consistessero i miei tormenti. Se il giorno avanti egli era risorto e non amava più *lei*, dove avrebbe dovuto trovarsi oggi?... Prima di tutto, da me, che con tanto affetto aveva abbracciato, e poi subito dalla mamma, il cui ritratto aveva baciato. Invece, *a punta di giorno*, egli era scomparso, e Daria Onisimovna vaneggiava, chi sa perché, che *forse non sarebbe tornato più*. Lisa poi accennava al finale di una *eterna storia*, e affermava che la mamma aveva di lui qualche notizia. Oltre a ciò, sapevano della lettera di Caterina Nicolàevna, e non credevano che egli fosse risorto a nuova vita. La mamma era accasciata. Tatiana Pàvlovna, alla parola *risurrezione* aveva risposto col solito sarcasmo bilioso.... Se così stanno le cose – dicevo fra me – vuol dire che durante la notte c’è stata un’altra rivoluzione, un’altra crisi.... dopo gli entusiasmi e l’esaltazione della sera avanti! Vuol dire che la risurrezione non è stata che una bolla di sapone.... In questo momento, forse, egli smania qua o là, preso dalle

stesse furie di quando, per la prima volta, intese pronunciare il nome di Boring. Che accadrà dunque della mamma, di me, di tutti noi?... e di *lei* finalmente? Di che cappio intendeva Tatiana Pàvlovna? e perché mi mandava da Anna Andreevna?... Là dunque era il cappio.... E perché proprio da lei?... Ebbene, ci andrò.... Ho detto di no, ma solo nella furia, per dispetto. Ci andrò.... ci vado subito.... Ma che ha detto Tatiana Pàvlovna del documento?... e non mi ha forse detto egli stesso che lo bruciassi o lo strappassi?

Questi i miei pensieri, questo il mio cruccio. Ma soprattutto avevo bisogno di lui. Con lui, certo, avrei messo in chiaro ogni cosa. Gli avrei preso e stretto le mani, avrei attinto nel mio cuore le piú ardenti parole, avrei domata e vinta la sua follia.... Ma dove, dove cercarlo?... Ed ecco, proprio in quel punto, un centinaio di passi da casa mia, mi venne fra i piedi Lambert.

Gettò un grido, vedendomi, e mi afferrò le mani.

“È la terza volta che vengo da te.... *Enfin!* Si va a far colazione?”

“Aspetta.... Sei stato da me? C’era Andrea Petrovic?”

“Non c’era nessuno. Piantali tutti, dal primo all’ultimo! Ieri, scioccone che non sei altro, montasti in furia: eri ubriaco.... ed io ho da dirti delle cose gravi. Ho avuto oggi delle notizie eccellenti a proposito del nostro discorso di ieri....”

“Lambert” lo interruppi, ansimando, affrettandomi e anche un po’, mal mio grado, declamando, “se mi son fermato qui con te, è solo perché intendo finirla una

volta per sempre. Te l'ho già detto ieri, ma tu sei duro di comprendonio. Tu sei un ragazzo, Lambert, stupido come un francese. Ti figuri che si stia sempre da Tusciar e che io sia lo stesso babbeo di allora. T'inganni però a partito. Ieri ero ubriaco, ma non già di liquori: ero eccitato, nervoso, e se prestai orecchio alle tue fandonie, lo feci esclusivamente per sentirti chiacchierare e scoprire quel che mulinavi. T'ingannai insomma, e tu, contento come una pasqua, te la pigliasti come moneta contante. Sappi che sposar lei è un tale assurdo che nemmeno un collegiale se l'ingoierebbe. E tu credesti che io.... io.... abboccassi all'amo! E sai perché lo credesti? perché non sei ricevuto nell'alta società, e non sai come da quella gente si pensi e si agisca. Le cose non vanno così lisce, come tu ti pensi, che alla prima mia domanda mi avrebbero risposto: 'Eccoci pronte, sposiamo!' Adesso ti dirò chiaro e tondo quel che tu vuoi.... Tu vuoi attirarmi in casa tua, ubriacarmi, strapparmi il documento, e che io mi faccia tuo complice in una briconata a danno di Caterina Nicolaèvna. Ma la sbagli di grosso! Da te non ci vengo; e sappi pure che domani, al massimo doman l'altro, quella carta sarà nelle proprie mani di lei, perché da lei vergata, ed io stesso personalmente gliela consegnerò, e se vuoi saper dove, in presenza ed in casa di Tatiana Pàvlovna, e niente, il puro niente domanderò in compenso. Ed ora via, marsc! e non mi venir piú fra i piedi, altrimenti, Lambert, ricorrerò a mezzi, te l'assicuro, meno carezzevoli...."

Finita la mia tirata, tremavo come una foglia. La pessima delle abitudini, la piú rovinosa, in qualsiasi affare, è quella di posare. Il diavolo mi spinse a scaldarmi fino al punto che, nel pronunciare le ultime parole e sempre piú alzando la voce, aggiunsi l'inutile e superfluo particolare della consegna del documento in casa di Tatiana Pàvlovna. Avevo tanta voglia di farlo rimanere a bocca aperta! Quando uscii a parlar del documento e vidi la sua stupida paura, volli a dirittura schiacciarlo con la scrupolosità dei particolari. Ed ecco che questa vanteria da femminuccia fu poi motivo di tremende sciagure, perché il nome di Tatiana Pàvlovna e l'indicazione della casa gli s'impressero in mente, come accade ad un uomo di poca coscienza, pratico nei piccoli negozi, dotato di un fiuto speciale per le inezie, ottuso ed inetto negli affari importanti.

Sulle prime, si smarri.

“Senti” balbettò, “Alphonsine.... Alphonsine canterà.... È stata da *lei*.... Senti.... io ho una lettera.... una specie di lettera, dove parla di te.... Me l'ha procurata il butterato.... ti ricordi? Vedrai, vedrai.... Andiamo.”

“Bugie! mostra la lettera.”

“L'ho a casa.... l'ha Alphonsine.... Andiamo.”

Naturalmente, mentiva. Faceva ogni sforzo perché non gli sfuggissi. Ma io lo piantai senza piú, e quando egli si mosse per seguirmi, gli mostrai il pugno, allontanandomi. Già forse andava architettando un altro piano. Ma per me le sorprese non erano finite. Quando

ripenso a quel giorno disgraziato, mi par sempre che tutte quelle sorprese avessero congiurato a mio danno, e che mi fossero rovesciate sul capo da un maledetto corno di abbondanza. Non appena spinta la porta di casa, urtai in anticamera con un giovane di alta statura, dal viso allungato e pallido, di aspetto dignitoso ed elegante e con indosso una magnifica pelliccia. Portava il *pince-nez*, ma, vedendomi, se lo tolse (forse per cortesia), e cavandosi il cappello, senza fermarsi, mi salutò sorridendo: *Oh, bonsoir!* Ci riconoscemmo subito, sebbene una sola volta l'avessi visto di sfuggita, a Mosca. Era il fratello di Anna Andreevna, gentiluomo di camera, il giovane Versilov, figlio di Versilov, e quindi quasi mio fratello. Lo accompagnava la padrona di casa (il padrone non era ancora tornato dall'ufficio).

“Che faceva lí quel signore?” le domandai. “È stato in camera mia?”

“No.... è venuto da me,” rispose quella, cercando di scappar subito in camera sua.

“No, no.... cosí non si risponde.... Perché è venuto?”

“Ah, Dio mio! Sta a vedere che vi si deve dar conto del come e del perché la gente viene. Noi pure abbiamo i fatti nostri. Un giovane può aver bisogno di danari, e venir qui per sapere l'indirizzo.... Io avevo promesso di darglielo fin dall'altra volta.”

“Quale altra volta?”

“O Dio, ma non è certo la prima volta che viene.”

Ciò detto, mi lasciò. Un fatto era evidente, cioè che il tono era mutato: mi si parlava con poco riguardo. Anche

questo, un enigma. Gli enigmi ad ogni passo si accumulavano. La prima volta il giovane Versilov era venuto con la sorella, quando io ero ammalato; di questo mi ricordavo benissimo, come pure delle parole di Anna Andreevna, che forse il vecchio principe si sarebbe allogato nel mio quartierino. Senonché tutto questo era così confuso e sconclusionato che non mi riusciva di cavarne un qualunque costrutto. Senza pensare a riposarmi nemmeno un momento, corsi da Anna Andreevna. Non era in casa. Il portinaio mi disse che era andata a Zarscoe-Sielò, e che forse il giorno appresso sarebbe tornata.

A Zarscoe-Sielò! dunque dal principe, mentre il fratello viene ad ispezionare il mio quartiere.... No, questo non sarà mai.... e se c'è veramente di mezzo un cappio, io difenderò *la povera donna!*

Non tornai a casa, perché nella mia testa accesa si svegliò il ricordo del ristorante sul canale, che Andrea Petrovic soleva frequentare quando era di malumore. Lieto dell'idea, vi andai difilato. Erano già le quattro, e l'aria si faceva scura. Mi dissero che ci era già stato. "Si è fermato un momento, e via. Forse tornerà." Decisi di aspettarlo e ordinai il pranzo. Avanzava almeno una speranza.

Mangiai lentamente e soverchiamente per avere il pretesto di trattenermi. Passarono, credo, quattro ore. Non descrivo il mio dispetto a l'attesa febbre. Quell'organetto, quegli avventori, quella noia mi si stamparono nell'anima, forse per tutta la vita. Non

descrivo nemmeno i pensieri che mi turbinavano nella testa, come una nube di foglie secche in autunno dopo una folata di vento. Sentivo a momenti che la ragione mi veniva meno. Ma quel che mi tormentava fino allo spasimo era un'impressione dolorosa da cui non riuscivo a liberarmi. Era un ricordo, un avvenimento, del quale a nessuno al mondo avevo parlato. Ecco di che si trattava, perché è indispensabile narrare anche questo.

IV

Quando a Mosca fu decisa la mia partenza per Pietroburgo, mi si avvertí per mezzo di Nicola Semionovic che mi sarebbero stati spediti i danari pel viaggio. Da chi, non domandai. Sapevo che li mandava Versilov; e siccome allora, giorno e notte, con una trepidazione indescrivibile e facendo i piú fantastici piani, sognavo del mio incontro con lui, cosí non pronunciavo mai il suo nome, nemmeno con Maria Ivànovna. Noto però che avevo anche dei danari miei; ma ad ogni modo decisi di aspettare e mi figurai che l'invio sarebbe stato fatto per posta.

Ma una mattina Nicola Semionovic, tornando a casa, mi annunziò col suo laconismo abituale che il giorno appresso, alle undici, andassi a casa del principe V....ski, e che lí il giovane Versilov, arrivato da Pietroburgo, e fermatosi presso l'antico compagno di collegio, principe V....ski, mi avrebbe consegnato la somma annunziatami.

Nulla di piú semplice: Andrea Petrovic, anzi che della posta, si era servito del proprio figlio: la notizia però mi dispiacque e quasi quasi mi spaventò. Versilov, senza dubbio, vagheggiava un avvicinamento tra me e suo figlio, mio fratello: manifestazione lampante dei sentimenti dell'uomo da me sognato. Ma una questione grave veniva qui a preoccuparmi: come mi sarei contenuto in quell'incontro, e non ci avrei forse rimesso della mia dignità?

Il giorno appresso alle undici precise, mi presentai a casa del principe V....ski: una casa da scapolo, ma riccamente mobiliata. Mi fermai nell'anticamera. Dalle stanze interne giungeva un suono alto di discorsi e di risa. Il principe aveva altri visitatori, oltre il gentiluomo di camera. Ordinai ad un servo di annunziarmi, e forse lo feci in modo piuttosto altezzoso: almeno, prima di muoversi, il servo mi sbirciò in modo strano e non col rispetto che avrebbe dovuto. Con mia sorpresa, l'annuncio durò almeno cinque minuti, mentre le risa e il chiacchierio suonavano sempre piú forti.

Io, beninteso, aspettavo in piedi, sapendo che ad un signore, non meno signore di lui, mal si conveniva sedere in anticamera, insieme coi domestici. Di mia iniziativa, senza un apposito invito, non avrei messo piede nelle sale dov'erano raccolti, e ciò forse per un orgoglio troppo raffinato. Intanto i due servi rimasti osarono sedere in mia presenza. Voltando le spalle, feci le viste di non essermene accorto. Incominciai però a tremare, e improvvisamente, tornando a voltarmi e

accostatomi a uno dei due, gli ordinai di andare ad annunziarmi una seconda volta. Ad onta del mio piglio severo e della straordinaria eccitazione, il servo mi guardò indolente, senza alzarsi, mentre il compagno rispondeva per lui:

“L’annunzio è fatto, non dubitate.”

Decisi di aspettare ancora un minuto, e poi *senza meno* andar via. Ero in un arnese piú che decente: vestito nuovo, biancheria freschissima, grazie alle vigili cure di Maria Ivànovna. Ma quei servi, come seppi molto tempo dopo, a Pietroburgo, erano stati informati dal cameriere arrivato con Versilov, che *un tal dei tali, studente, si sarebbe presentato, fratello naturale del padrone.*

Il minuto passò. Strana sensazione quando si è risoluti a fare una data cosa, e non ci si decide. “Andar via o no?” ripeteva ad ogni secondo. Ma ecco tornare il primo servo. Aveva fra le mani quattro biglietti rossi.

“A voi, sono quaranta rubli.”

Io mi feci di fuoco. Non mi aspettavo un affronto simile. Tutta notte avevo farneticato dell’incontro dei due fratelli, avevo pensato e ripensato come contenermi per non far cattiva figura, per tenere alto le idee caldeggiate nella mia solitudine, delle quali potevo andar superbo in qual si fosse società. Mi sarei mostrato dignitoso, altero, raccolto nella mia tristezza, anche, se mai, alla presenza del principe V....ski, e così, senz’altro, avrei varcato la soglia di quelle alte sfere.... Oh, non mi risparmio io! questi erano appunto i miei

pensieri, e questi pensieri metto ora in carta.... E invece?.. quaranta rubli, non sopra un vassoio, non in busta, dalle mani di un servo, in anticamera, dopo dieci minuti di attesa!

A tal segno e con tanta furia alzai la voce, che il servo indietreggiò. Tornasse di là col danaro, venisse il padrone a portarmelo.... e non so che altro dissi di sconclusionato e d'incomprensibile per un servo. Ad ogni modo andò. Nella sala di là erano forse giunte le mie grida, perchè risa e discorsi si erano chetati ad un tratto.

Subito dopo udii dei passi, calmi, misurati, e un bel giovane alto, dall'aspetto superbo (mi sembrò allora più pallido e magro che non nell'incontro recente) apparve sulla soglia. Era in pantofole, veste da camera di seta rossa, e *pince-nez* sul naso. Senza aprir bocca, mi squadrò minutamente. Io, come una belva, mi avanzai di un passo e lo guardai fisso, in atto di sfida. Un sorriso impercettibile gli sfiorò le labbra, arrogante e sarcastico appunto perché impercettibile. Sempre in silenzio, sempre calmo e posato, tornò indietro. Oh, come la detesto io quella villana burbanza; insegnata loro dalle mamme fin dai primi anni, e divenuta quasi una seconda natura! Naturalmente, perdetti la testa e non fui più padrone di me.

Ricomparve il servo di prima, con in mano gli stessi biglietti.

“Prendete” disse, “ve li mandano da Pietroburgo. Pel momento il padrone non vi può ricevere: un'altra volta,

forse, quando sarà piú libero.”

Questa giunta, evidentemente, ce l’aveva messa lui. Presi i danari e mi mossi per uscire: non avrei dovuto prenderli, ma ero fuor di me ed avevo perduto il lume degli occhi. Il servo, per farmi dispetto, si permise la piú plebea delle insolenze: spalancò la porta con fracasso e pronunciò con affettata ossequiosità:

“Favorisca vostra signoria!”

“Furfante!” gli gridai sulla faccia, e alzai perfino una mano. “Furfanti tutti e due, tu e il tuo padrone! e diglielo da parte mia!”

“Badate ve’!... il padrone, con due paroline scritte, vi manderebbe al posto di guardia.... E le mani a posto!”

I tre servi uscirono sul pianerottolo e si appoggiarono alla ringhiera. Discesi lentamente, un gradino dopo l’altro, senza punto affrettare il passo, senza piú avvilirmi con quella gentaccia.

Dica pure qualche filosofo che queste sono inezie, irritazioni fanciullesche.... Per me, fu quella una ferita che non si è mai rimarginata, nemmeno in questo momento che scrivo, quando il dramma si è chiuso e la vendetta è compiuta. Io non so serbar rancore, non sono vendicativo.... Certo, se mi sento offeso, desidero vendicarmi, ma nobilmente, con la sola magnanimità. Purché l’offensore lo senta e lo capisca, io mi dichiaro bell’e vendicato. No, ripeto, non sono vendicativo, ma, per quanto magnanimo, non riesco a cancellare l’amaro ricordo dell’offesa. Accade lo stesso anche agli altri?... Io ero andato lí, animato dai sentimenti piú nobili, piú

affettuosi, forse anche ridicoli.... E sia.... meglio ridicoli e magnanimi, che non ridicoli e dozzinali.... Della disgustosa scena con mio *fratello* non feci cenno a nessuno, nemmeno a Maria Ivànovna, nemmeno a Lisa: quell'incontro fu per me come uno schiaffo. Ed ecco, d'un tratto, quando meno me l'aspettavo, mi torna davanti il mio offensore, lo vedo sorridere, cavarsi il cappello, e sento il suo amichevole *bonsoir!* La cosa non era semplice e doveva dar da pensare.... Ma la ferita intanto si riapriva!

V

Dopo avere aspettato quattro ore buone nel ristorante, scappai come un indemoniato di nuovo da Versilov. Non era tornato. La balia si annoiava a star sola e mi pregò di mandarle Daria Onisimovna; ma io avevo ben altro pel capo. Corsi dalla mamma, ma non entrai. Chiamai Lucheria da basso, e seppi da lei che di Versilov non si avevano notizie e che Lisa era fuori. Anche Lucheria, mi accorsi, voleva farmi delle domande, o forse darmi qualche incarico ma non le badai piú che tanto. Restava un'ultima speranza, cioè che Versilov fosse venuto da me: ma non ci contavo troppo.

Ho già detto che quasi non ragionavo piú. Ed ecco che, recandomi in camera mia, vedo uscirne Alphonsine e il mio padrone di casa. Questi aveva in mano una candela.

“Che vuol dir ciò? come avete osato introdurre questa baldracca in camera mia?” gridai.

“*Tiens!*” esclamò Alphonsine, “*et les amis?*”

“Fuori, fuori!”

“*Mais c'est un ours!*” e saltò nel corridoio, facendo le viste dello spavento e rifugiandosi frettolosa nelle camere del padrone. Questi, sempre con in mano la candela, mi si accostò con piglio severo.

“Permettetemi di farvi notare, Arcadio Macarovic, che voi vi scaldate un po' troppo.... Per quanta stima abbiamo di voi, *mademoiselle Alphonsine* non è una baldracca, anzi perfettamente il contrario. È venuta a far visita non a voi, ma a mia moglie, con la quale si conosce da un pezzo.”

“E come vi faceste lecito di condurla in camera mia?”

“Un caso, un puro caso. Mi trovavo ad entrare con l'intenzione di richiudere la finestra, che avevo aperto per rinnovare l'aria, e siccome andavo discorrendo con *mademoiselle*, così è entrata anche lei.”

“Menzogne! *Alphonsine* è una spia, Lambert è una spia, e forse anche voi siete una spia. E *Alphonsine* deve esser venuta da me per rubare qualche cosa.”

“Pensatela come piú vi piace. Voi ora dite una cosa, domani ne direte un'altra. La casa intanto io l'ho fittata per un certo tempo: mia moglie ed io ci aggiusteremo alla meglio in una cameretta; di modo che *mademoiselle Alphonsine* è adesso quasi una pigionante come voi.”

“Voi avete fittato la casa a Lambert?”

“No, non a Lambert. Voi stesso, mi figuro, sapete a

chi.... Fate lo gnorri per posa, e perciò montate in bestia.... Buona notte.”

“Sí, sí, lasciatemi, lasciatemi in pace!” esclamai alzando le braccia e quasi piangendo, tanto che egli mi guardò con sorpresa, andando via. Io chiusi la porta, menai la stanghetta e mi buttai sul letto con la faccia nei guanciali. Ed ecco come passò il primo dei tre ultimi giorni fatali, coi quali si chiudono le mie memorie.

CAPITOLO DECIMO

I

Qui di nuovo, precorrendo gli avvenimenti, trovo indispensabile spiegare qualche altra cosa; poiché al corso logico di questa storia tanti casi fortuiti si mescolarono, che senza una dilucidazione preventiva, non è possibile orientarsi. Si tratta appunto di quel tale cappio cui Tatiana Pàvlovna aveva accennato. Il cappio consisteva in questo, che Anna Andreevna si era finalmente arrischiata al passo piú temerario che, nella sua posizione, poteva dare. Un vero e proprio carattere quella donna! Sebbene il vecchio principe, col pretesto della salute, era sequestrato a Zarscoe-Sielò, in modo che la notizia del suo matrimonio con Anna Andreevna non poteva diffondersi e pel momento era soffocata, per cosí dire, in germe, nondimeno il debole vecchio, col quale tutto si poteva osare, per nulla al mondo si sarebbe piegato a rinunziare alla sua idea e a tradire colei che gli si era offerta compagna e sposa. Per questo riguardo, egli era un perfetto cavaliere; di guisa che, prima o dopo, poteva di botto risolversi ed attuare irresistibilmente il suo proposito, il che avviene piú spesso che non si creda, specie coi caratteri fiacchi, pei

quali esiste un dato limite, oltre il quale non bisogna spingerli. Si aggiunga che egli aveva piena coscienza della posizione scabrosa di Anna Andreevna, da lui infinitamente stimata, e comprendeva la inevitabilità dei mormorii mondani, dei sarcasmi, della mala fama. Lo acquetava intanto e lo rendeva quasi felice il fatto che Caterina Nicolàevna non una volta sola, né con parole aperte né con allusioni si era permesso esprimersi in modo men che riguardoso sul conto di Anna Andreevna, o di manifestare una qualunque disapprovazione delle paterne intenzioni matrimoniali. Si mostrava invece lietissima e abbondava di cortesie verso la sposa del padre. Per tal modo, Anna Andreevna era posta in una situazione molto imbarazzante, poiché col suo delicato fiuto femminile aveva capito che con la menoma maledicenza sul conto di Caterina Nicolàevna (che il padre ora più che mai venerava, appunto perché con tanta amorosa condiscendenza gli permetteva di ammogliersi), con la menoma maledicenza avrebbe ferito i più teneri sentimenti di lui e ne avrebbe destato la sfiducia e il malvolere. Su questo campo si svolgeva la battaglia. Le due nemiche gareggiavano di delicatezza e di pazienza, e il principe, alla fin delle fini, non sapeva quale delle due ammirare di più, e come accade alle persone di cuor sensibile e deboli, cominciò a soffrire e ad incolpar se stesso. La sofferenza morale lo fece perfino ammalare; il sistema nervoso ne risentí, e anzi che guarire all'aria di Zarscoe-Sielò, il pover'uomo, dicevano, stava lí lí per mettersi a letto.

Noto qui, fra parentesi, un fatto di cui venni a cognizione molto tempo dopo: cioè che Boring propose apertamente a Caterina Nicolàevna di trasportare il padre all'estero, inducendolo a partire con un qualunque pretesto, spargendo intanto la voce, ch'egli era completamente uscito di senno e facendo redigere un certificato medico della pazzia. Ma Caterina Nicolàevna, come sentii dopo asserire, fermamente e sdegnosamente vi si oppose. Non fu questa che una voce vaga, ma io fermamente ci credo.

Quando le cose furono arrivate alla massima tensione, Anna Andreevna venne improvvisamente a sapere da Lambert dell'esistenza di una lettera, dalla quale si rilevava che la figlia si era già consigliata con un avvocato intorno ai mezzi di far dichiarare pazzo il padre. Lo spirito superbo e vendicativo di Anna Andreevna ne fu eccitato al massimo grado. Ricordandosi delle conversazioni avute con me e mettendo insieme un sacco di piccole circostanze, ella non dubitò punto della verità della notizia. Allora in quel cuore incrollabile di donna germogliò imperioso il piano di attacco. Il piano consisteva nello svelare tutto al principe, senza attenuazioni o mezzi termini, spaventarlo, scuoterlo, fargli vedere che immancabilmente il manicomio lo aspettava, e quando egli avesse recalcitrato, si fosse sdegnato, avesse dichiarato di non crederci, porgli sott'occhio la lettera della figlia.... Se una volta c'era stata l'intenzione di farlo passare per pazzo, tanto più ora la cosa era

possibile affine di sventare il matrimonio. Dopo di ciò, prendere il vecchio atterrito e tramortito e trasportarlo a Pietroburgo, *direttamente a casa mia*.

Il rischio era terribile, ma ella contava fiduciosa sul proprio potere. Dirò qui che sull'effetto del colpo non s'ingannò; anzi l'effetto superò di gran lunga la sua aspettativa. La notizia della famosa lettera fece al principe un'impressione enorme. Io ignoravo fino a poco tempo fa che di codesta lettera il principe aveva già una vaga idea; ma, com'è costume di tutti i deboli, preferiva non prestarvi fede e scacciava le voci malediche, per vivere tranquillo; si accusava anzi di una leggera ed ignobile credulità. Soggiungo che il fatto della esistenza della lettera agí anche su Caterina Nicolàevna molto piú fortemente che non me lo aspettassi....

Ma perché, domanderà qualcuno, trasportarlo in casa mia? perché allogare il vecchio nelle nostre misere camerette, tanto diverse dalle ampie sale sontuose ch'egli aveva sempre abitato? Se era impossibile trasportarlo in casa sua, dove si correva il rischio che mandassero all'aria il piano, perché non scegliere un appartamento signorile come Lambert proponeva?

Il perché è presto detto. Il punto capitale del piano consisteva nel mettere sotto gli occhi del principe, subito, appena arrivato, la lettera.... che io però non mi lasciavo strappare per tutto l'oro del mondo. E siccome non c'era da perder tempo, Anna Andreevna aveva deciso di procedere all'attacco, anche senza il

documento; con questo però che il principe fosse subito trasportato in casa mia.... Perché? per colpir di sorpresa anche me, pigliando, come si suol dire, due piccioni ad una fava. Contava che l'improvviso, la violenza, mi avrebbero scosso. Pensava, che vedendomi il principe in casa e stretto dalle istanti preghiere, avrei ceduto, e senza più tirato fuori il documento. Il calcolo era ingegnoso, astuto, psicologico, e poco mancò non riuscisse.... Quanto al vecchio, Anna Andreevna lo indusse a credere all'esistenza della lettera, appunto col dirgli che lo conduceva *da me*. Tutto questo io lo seppi dopo. La sola notizia che la lettera era in mio potere, avrebbe in lui soffocato gli ultimi dubbi, tanto mi stimava e mi amava.

Noto ancora che Anna Andreevna non dubitava che il documento l'avessi io. Non conosceva però il mio carattere, e cinicamente pensava di valersi della mia ingenuità e perfino della mia sensibilità. D'altra parte si figurava che io, ancorché mi fossi deciso a dare il documento a Caterina Nicolàevna, non l'avrei fatto che in date e speciali circostanze, e queste ella cercò di prevenire e di sventare con la subitanità fulminea del colpo.

Lambert la consigliava e l'affidava. Ho già detto che la posizione di Lambert era più che mai critica. Avrebbe voluto, d'accordo con me, vendere il documento a Caterina Nicolàevna, parendogli che ci fosse da cavarne di più; ma, vista la mia resistenza, aveva deciso di aiutare Anna Andreevna per non perdere un qualunque

profitto. Con tutte le forze s'era messo al servizio di lei; le aveva perfino promesso di scovare e condurre un sacerdote.... Ma Anna Andreevna, con un sorriso sprezzante, lo aveva invitato a tacere. Lambert le pareva terribilmente volgare; ma, per prudenza, ne accettava i servigi, che consistevano specialmente nello spionaggio. Non so fino ad oggi se avessero o no subornato anche Pietro Ippolitovic, mio padron di casa, e se questi avesse ricevuto un sottomano o fosse entrato nella congiura per solo amore dell'intrigo. Certo è che mi stava alle costole come una spia, e non meno di lui, sua moglie.

Il lettore capirà ora che io, sebbene in parte prevenuto, non potevo indovinare che domani o domani l'altro avrei trovato il principe insediato in casa mia. Una tale temerità in Anna Andreevna non me la figuravo. A parole si può quel che si vuole; ma decidersi, venire a mezza spada, agire!... Altro che carattere!

II

Continuo.

Il giorno appresso, mi svegliai tardi da un sonno profondo senza sogni. Mi sentivo moralmente veoto, forte, padrone di me, come se il giorno precedente non fosse mai esistito. Avevo deciso di recarmi direttamente alla chiesa: dopo il servizio funebre, sarei andato dalla mamma, per rimaner con lei tutto il giorno. Ero

fermamente convinto, che piú presto o piú tardi, ma infallibilmente, dalla mamma avrei trovato lui.

Alphonsine e il padrone di casa erano usciti da un pezzo. Alla padrona non volli far domande. Avevo deciso di rompere con loro ogni rapporto, anzi di sgomberare al piú presto. Appena portatomi il caffè, tornai a chiudermi in camera. Ma di lí a poco bussarono, e con mia somma sorpresa mi vidi davanti Trisciatov.

Lo invitai ad entrare, ma egli non voleva varcar la soglia.

“Due sole parole.... o meglio, entro per un momento, perché sembra che qui bisogna parlar sottovoce. Voi guardate il mio soprabitaccio: gli è che Lambert mi ha preso la pelliccia.”

Infatti aveva indosso un vestito logoro, sudicio, troppo lungo. Cupo, accigliato, le mani in saccoccia e il cappello in capo, mi guardava.

“Grazie, non seggo, no. Sentite, Dolgoruki, io non so niente di preciso; so però di sicuro che Lambert prepara a vostro danno una delle sue bricconate. State in guardia. Il butterato si è lasciato sfuggire qualche frase, ed io l’ho colta a volo. Non mi ha detto però di che proprio si trattò. Ho voluto solo prevenirvi. Addio.”

“Ma sedete, caro Trisciatov.... Non importa ch’io abbia fretta di uscire.... Son così contento di vedervi....”

“Non seggo, no, ve l’ho detto. Non dimenticherò la vostra cordiale accoglienza. Eh, Dolgoruki, che serve ingannar la gente? Volontariamente, conscientemente, io son disceso così basso, ho consentito a tale turpitudine,

che, solo a parlarne, mi sento salire il rossore alla fronte. Adesso, abbiamo fatto lega col butterato.... Addio. Io non son degno di sedere in presenza vostra.”

“Eh via, Trisciatov!”

“No, vedete, Dolgoruki, io non ho paura né vergogna di nessuno, e mi darò presto alla gran vita. Avrò una pelliccia da principe e dei cavalli di sangue. Ma terrò a mente che non mi permisi di sedere in camera vostra, perché consciente della mia bassezza. Addio dunque, addio! E nemmeno la mano vi do: la stessa Alphonsine la respinge. E non cercate di trattenermi, ve ne prego, né venite da me....”

Girò sui tacchi, ed uscì. Io non avevo tempo, ma decisi di scovarlo, non appena aggiustati i nostri affari.

Non descriverò il servizio funebre, sebbene molte cose sarebbero da notare. Versilov non era in chiesa, né pareva che lo aspettassero. La mamma era tutta assorta nella preghiera. Tatiana Pàvlovna e Lisa stavano presso la bara.... Ma no, niente, niente descrizione. Terminato il rito, si tornò a casa, ci mettemmo a tavola, e dal loro contegno ebbi ad accorgermi che seguitavano a non aspettarlo. Dopo il pranzo, mi accostai alla mamma, l'abbracciai e le feci gli auguri pel suo compleanno. Lisa mi imitò.

“Senti” mi bisbigliò poi, “lo aspettano.”

“Lo sospettavo, Lisa.”

“E verrà certamente.”

Avevano dunque delle notizie precise.... Non feci però nessuna domanda. Quell'aria di mistero che

tornava ad avvolgere ogni cosa in una nebbia, mi piombava sul cuore. Andammo in salotto, e sedemmo alla tavola di mezzo intorno alla mamma. Com'ero felice di trovarmi con lei e di guardarla! Mi pregò che leggessi qualche cosa del Vangelo. Lessi un capitolo di Luca. Ella non piangeva e nemmeno pareva molto triste: non mi era mai sembrato il suo viso così spiritualmente intelligente. Un'idea le brillava nel placido sguardo: nessuna ansietà, nessuna trepizione. Si discorse senza posa. Si evocarono molti ricordi del morto, e Tatiana Pàvlovna raccontò tanti aneddoti, che assolutamente io ignoravo. Non pareva la solita Tatiana: era calma, affabile, affettuosa, e faceva il possibile per distrarre la mamma. Seduta in divano, la mamma aveva a sinistra, sopra un tavolinetto tondo, una vecchia immagine: due Santi con l'aureola. Macario Ivanovic, come sapevo, non se ne staccava mai e la teneva per miracolosa. Tatiana Pàvlovna la guardò una e due volte.

“Senti, Sofja,” disse ad un tratto, “se la mettessimo sulla tavola, appoggiandola alla parete, e vi accendessimo davanti una lampada?”

“No, meglio così, come sta adesso.”

“Hai ragione.... La cosa parrebbe troppo solenne.”

Io non capii lì per lì di che si trattasse. Ma seppi dopo che Macario Ivanovic aveva detto di voler lasciare quella immagine ad Andrea Petrovic, e la mamma si apparecchiava a consegnargliela.

Erano le cinque pomeridiane, e si seguitava a discorrere. Notai ad un tratto che la mamma si drizzava,

stava in ascolto, aveva un lieve tremito nel viso. Mi voltai verso la porta, e un momento dopo vidi apparire Andrea Petrovic. Era venuto dalla scala di servizio, attraversando poi la cucina e il corridoio. Solo la mamma ne aveva riconosciuto il passo.

Nessun mutamento nel viso di lui. Vestito come sempre, cioè quasi con ricercatezza. Portava un piccolo mazzo di fiori. Entrò, e lo offrì sorridendo alla mamma. Questa lo prese, tra stupita e confusa, mentre un lieve rossore ne ravvivava le pallide guance e gli occhi le lampeggiavano di compiacenza.

“Lo sapevo, Sonia, che lo avresti accettato” disse Versilov.

Siccome ci eravamo alzati tutti alla sua entrata, egli prese la sedia di Lisa, accanto alla mamma, e sedette, senza accorgersi che occupava il posto di un altro. Così si trovò vicino al tavolinetto dov’era l’immagine.

“Bentrovati tutti. Sonia, io ho voluto oggi, pel tuo compleanno, portarti questo piccolo dono, e perciò non son venuto in chiesa, per non accostarmi ad un morto con un mazzo di fiori. Già tu stessa non mi aspettavi al servizio funebre. Il vecchio non si avrà a male di questi fiori, perché specialmente ci raccomandò di stare allegri, non è cosí? Io credo che egli sia qui, con noi.”

La mamma sbarrò gli occhi. Tatiana Pàvlovna ebbe un lieve sussulto.

“Chi?” domandò.

“La buon’anima.... Lasciamo andare. Voi sapete che un uomo, non molto disposto a credere ai miracoli, è

sempre un po' superstizioso. Ma meglio parlar dei fiori.... Come io li abbia portati, non mi ricordo. Tre volte, via facendo, mi è venuta voglia di gettarli nella neve e di pestarli sotto i piedi.”

La mamma trasalí.

“Sí, una voglia terribile. Erano troppo belli. Che cosa c'è al mondo che sia piú bello di un fiore? Io li portavo in mano, e tutto intorno neve e gelo. Che contrasto! Ma non era questo il motivo.... Erano troppo belli, te l'ho detto. Tra poco, Sonia, visto e non visto, io torno a sparire; ma tornerò presto, perché.... perché mi piglierà la paura. E chi la scacerà? chi mi guarirà? dove trovare un angelo come Sonia?... Oh, oh, e che immagine è questa? Sí, mi rammento, era della buon'anima: un'immagine di famiglia, del nonno, del bisnonno, non so. Non se ne staccava mai. So pure che la lasciò a me in legato.... lo ricordo benissimo.... Vediamo, vediamo, date qua.”

Prese l'immagine, l'accostò al lume, la osservò parte a parte, e la ripose sul tavolino. Quei suoi strani discorsi saltuari mi turbavano sino a farmi terrore. La mamma era perplessa e addolorata. Non vedeva in lui che un infelice. Non era la prima volta che lo sentiva parlare a quel modo. Lisa si era fatta pallida e mi accennava, crollando il capo. Ma piú di tutti era atterrita Tatiana Pàvlovna.

“Che avete, Andrea Petrovic?” domandò in tono affettuoso.

“Parola d'onore, cara Tatiana Pàvlovna, non lo so.

Non vi allarmate.... mi ricordo che voi siete Tatiana Pàvlovna, brava donna se altra mai. Son venuto solo per un momento: vorrei dire a Sonia una parola buona, e la cerco.... la cerco nel cuore, pieno di parole che non mi riesce di pronunciare: tante e tante parole strane. Mi pare di essere sdoppiato” (e ci guardava uno per uno con viso serio e con sincera espansione), “sdoppiato mentalmente, e, la cosa mi preoccupa assai. Figuratevi di avere accanto il vostro doppio.... Voi siete intelligenti, voi avete giudizio, e quello lì vuol fare per forza una pazzia o anche uno scherzo; e di botto voi vi accorgrete che siete voi proprio, e non lui, a voler fare quello scherzo.... Dio sa perché.... Voi, in certo modo, volette senza volere, resistete con tutte le forze e volette ardentemente. Ho conosciuto una volta un dottore, il quale, in chiesa, ai funerali di suo padre, si mise a fischiare. Io stamane, vi dico la verità, non son venuto in chiesa, perché m’ero messo in testa che avrei fischiato o mi sarei messo a ridere, come quel dottore, il quale fece poi una fine bruttina anzi che no.... E non so dire perché codesto dottore mi torna in mente: non riesco a liberarmene. E sai tu, Sonia? io ho preso or ora questa immagine” (così dicendo, la prendeva di nuovo e se la rigirava fra le mani), “e ho una tentazione irresistibile di sbatterla contro la stufa, qua, vedi, proprio nell’angolo. Son sicuro che si spezzerebbe in due parti.... né piú né meno che in due.”

Nessun artificio, nessuna mostra di bisbetica ingegnosità. Parlava semplice e piano: ma perciò

appunto faceva spavento. Pareva veramente aver paura di qualche cosa: le mani leggermente gli tremavano.

“Andrea Petrovic!” supplicò la mamma, giungendo le mani.

“Lascia, lascia stare l’immagine” lo ammonì Tatiana Pàvlovna. “Rimettila a posto.... Spogliati e va a letto. Arcadio, va subito a chiamare il dottore.”

“Ma.... ma perché vi agitate tanto?” diss’egli piano, guardandoci smarrito l’uno dopo l’altro.

Poi, puntati i gomiti sulla tavola, si afferrò il capo con le mani.

“Io vi spavento, lo so.... Ma sentite, amici miei: datemi una stilla di conforto; sedete, state tranquilli.... per un minuto, solo per un minuto.... Io, Sonia, non son venuto per parlar di questo; avevo da dirti un’altra cosa.... Addio! torno a vagar pel mondo, come altre volte.... Si capisce, che prima o dopo, torno da te: tu mi sei indispensabile. Da chi altro andrei, quando tutto sarà finito? Credimi, Sonia: son venuto a trovare un angelo, non già una nemica. Tu nemica mia? tu? Non pensare, no, che sia venuto a posta per rompere questa immagine, perché, sai, ad ogni modo sento che la romperò.... che non posso farne di meno....”

Tatiana Pàvlovna, pregandolo di lasciar l’immagine, gliel’aveva tolta e la teneva in mano. Di botto egli si alzò, le fu sopra, gliela strappò, e con rabbiosa violenza la sbatté contro l’angolo della stufa. L’immagine siruppe appunto in due parti.... Egli si volse a noi. Una fiamma gli accendeva la pallida faccia, nella quale ogni

muscolo tremava.

“Non prenderla come un’allegoria, Sonia. Io non ho inteso rompere il legato di Macario Ivanovic.... Ho rotto, così, per rompere.... Checché accada, te l’ho detto, tornerò da te, ultimo mio angelo.... Ma, se vuoi, prendila pure per un’allegoria.... Sí.... che importa?”

Così dicendo, uscì frettoloso, attraverso la cucina, dove aveva lasciato pelliccia e cappello. Impossibile descrivere lo stato della povera mamma: pallida come una morta, alzò le mani congiunte, e gli gridò dietro:

“Andrea Petrovic, torna almeno a dirci addio!”

“Verrà, Sofia, verrà.... Non agitarti” cercò di confortarla Tatiana Pàvlovna. “Non l’hai inteso che ha promesso di tornare? Lascialo sbizzarrire per l’ultima volta. Quando verrà la vecchiaia, chi gli starà intorno, chi lo accudirà, lui invalido, se non l’antica sua balia?”

Lisa era svenuta. Io avrei voluto raggiungerlo, ma corsi alla mamma e la tenni stretta fra le braccia. Lucheria portò un bicchier d’acqua per Lisa. Ma la mamma subito si riebbe. Cadde a sedere sul divano, si coprì con le mani la faccia e scoppiò in singhiozzi.

“E che fai tu costì?” mi gridò Tatiana Pàvlovna. “Su, corri, raggiungilo.... non lo lasciare un momento solo.... Va, va.... correrei io stessa, maledetto!”

“Va, Arcadio, va!” supplicò anche la mamma.

Mi slanciai a precipizio, ma mi fu impossibile ritrovarlo. Era scomparso. In lontananza, sul marciapiedi, vedevo andare e venire dei viandanti; li raggiungevo, li guardavo in viso, correvo oltre.

“Coi pazzi” mi passò per la testa, “non si va in collera; e Tatiana gli si è avventata come una furia.... Vuol dire che non è pazzo.”

Oh sí, era stata quella un’allegoria.... Si vedeva ch’egli voleva finirla con qualcuno, come con quella immagine.... e mostrarlo a noi, alla mamma, a tutti.... Ma il *doppio*, certo, gli stava accanto: nessun dubbio su questo.

III

Impossibile trovarlo, inutile l’inseguimento. Era poco probabile che fosse andato a casa. Ad un tratto, un’idea mi venne, e corsi difilato da Anna Andreevna.

Era tornata di fuori in quel punto, e fui subito ricevuto. Entrai, contenendomi per quanto era possibile. Senza mettermi a sedere, le narrai la scena recente, e particolarmente del *doppio*. Non dimenticherò, né le perdonerò mai l’avidità curiosità, accompagnata dalla più spietata freddezza, con la quale mi ascoltò, anch’ella stando in piedi.

“Dov’è? forse voi lo sapete?” conchiusi io, insistendo. “Ieri Tatiana Pavlovna mi disse di venir da voi.”

“Sí, vi avevo fatto chiamare. Ieri venne a Zarscoë-Sielò a trovarmi. Adesso (e qui guardò all’orologio) sono le sette.... Vuol dire che è a casa.”

“Vedo che sapete tutto voi.... Parlate, parlate

dunque....”

“Molte cose so, ma non tutte. Con voi, si capisce, non c’è da far misteri; (e mi squadrava intanto con uno strano sguardo, sorridendo e parendo riflettere). Ieri mattina, in risposta alla lettera ricevuta, egli fece a Caterina Nicolàevna la proposta formale di sposarlo.”

“Non è vero, no, non è possibile!” esclamai, sbarrando gli occhi.

“La lettera è passata per le mie mani: io stessa la portai aperta a lei. Questa volta egli si è condotto cavallerescamente, e non mi ha nascosto nulla.”

“Anna Andreevna, io non capisco niente.”

“Certo, non è facile capire. Figuratevi un giocatore che getta sulla tavola l’ultimo suo scudo, ed ha in tasca la rivoltella.... ecco il senso della sua proposta. La quale, nove probabilità su dieci, sarà respinta; ma egli conta, si vede, sulla decima.... Confesso che la cosa è molto interessante.... Del resto, secondo me, ha potuto essere la sua un’esaltazione morbosa, un delirio del suo *doppio*, come voi or ora avete detto così bene.”

“E voi ridete? e posso io credere che della consegna della lettera foste incaricata proprio voi? voi, la fidanzata di suo padre? Abbiate pietà di me, Anna Andreevna! risparmiatevi!”

“Egli mi pregò di sacrificare la mia sorte alla sua felicità. Del resto, non posso dire che esplicitamente mi pregasse: il nostro colloquio fu muto, ed io gli lessi negli occhi. Oh Dio, e non vi ricordate che andò una volta a Konisberga, per domandarle il permesso di

sposare la sorellastra di Caterina Nicolàevna? È un fatto non molto dissimile dall'avere scelto proprio me come sua rappresentante e confidente.”

Era un po' pallida. Ma la sua tranquillità non era che uno sforzo di sarcasmo. Oh, io molto le perdonai in quel momento, mentre mi andavo spiegando la realtà della situazione. Stetti alcun tempo in silenzio; ella pure taceva e aspettava.

“Sapete?” uscii a dire, ridendo, “voi consegnaste la lettera, poiché non correivate nessun rischio, visto che quel matrimonio è un sogno.... Ma lui? e Caterina Nicolàevna? Si capisce che l'offerta sarà respinta.... e chi può dire quel che accadrà?... Dov'è ora, Anna Andreevna? Pensate che ogni minuto è prezioso, ogni minuto può nascere un guaio.”

“È a casa, ve l'ho detto. Nella sua lettera, pregava Caterina Nicolàevna, *in qualsiasi caso*, di un convegno: l'avrebbe aspettata alle sette precise di sera. E Caterina Nicolàevna consentì e promise.”

“Caterina Nicolàevna da lui! com'è mai possibile?”

“E perché no? La casa è di Daria Onisimovna, e tutti e due potevano essere andati là, a farle visita.”

“Ma Caterina Nicolàevna ne ha paura: egli sarebbe capace di ucciderla.”

Anna Andreevna sorrise.

“Caterina Nicolàevna, nonostante la sua paura, che nemmeno a me è sfuggita, ha sempre nutrito, dal primo momento, una specie di venerazione per la nobiltà di carattere e d'intelligenza di Andrea Petrovic. Ha deciso

ora di aver fiducia in lui per finirla una volta per sempre. Nella lettera scrittale, egli solennemente la rassicurava, dandole parola di cavaliere. Insomma, io non ricordo le precise espressioni, ma il fatto è che ella si è affidata, diciamo così, per un ultimo esperimento, ed ha risposto coi piú eroici sentimenti.... Da tutt'e due le parti, una gara cavalleresca.”

“E il doppio, il pericolo del doppio! Ma non capite che egli è pazzo?”

“Dando la sua parola di non mancare al convegno, Caterina Nicolàevna, probabilmente, non prevedeva la possibilità di codesta follia.”

Voltai le spalle, e scappai piú che di corsa.... da lui, da lui, beninteso! Ma, arrivato in sala, tornai indietro.

“Voi forse” le gridai in faccia, “questo volete, questo aspettate, che egli l'uccida!” e via di volo.

Tremavo come se avessi la febbre; entrai però senza far rumore, attraverso la cucina, e a bassa voce chiamai Daria Onisimovna. Ma ella da sé mi venne incontro e m'inchiodò addosso due occhi spauriti e interrogatori.

“Non è.... non è in casa....”

Ma io, rapidamente e sempre bisbigliando, dissi che tutto avevo saputo da Anna Andreevna.

“Dove sono, Daria Onisimovna?”

“Nella sala, dove discorreste con lui ieri l'altro.”

“Daria Onisimovna, fatemi entrare anche me.”

“O che siete pazzo?”

“Non proprio là, ma nella camera contigua. Pensate che forse la stessa Anna Andreevna lo desidera.

Altrimenti perché dirmi che li avrei trovati qui?... Non mi farò sentire.... Vi dico, vi ripeto, che Anna Andreevna lo desidera....”

“E se poi no?”

“Daria Onisimovna, io ve ne prego per la vostra Olia, che non ho mai dimenticata.... fatemi entrare.”

Le labbra e il mento le tremarono.

“Ah, per Olia forse.... per il tuo ricordo affettuoso.... Ma tu non abbandonare Anna Andreevna, te ne prego. Sí? me lo prometti?”

“Te lo prometto, non l'abbandonerò.”

“Dammi la parola che non entrerai da loro e che starai zitto....”

“Lo giuro, Daria Onisimovna.”

Mi prese per mano e m'introdusse nella camera buia, contigua a quella del convegno. Camminando sul tappeto, in punta di piedi, mi condusse dietro la porta di comunicazione, mi collocò dietro la tenda, e apprendo questa impercettibilmente da un lato, me li mostrò tutti e due. Poi, chetamente si allontanò.

Capivo di commettere una bassezza, origliando.... Ma rimasi, dovevo rimanere. Il *doppio* mi faceva paura.... Non aveva forse, sotto gli occhi miei, spezzato l'immagine?

IV

Sedevano l'uno di fronte all'altro a quella medesima

tavola, dove la sera avanti avevamo con lui bevuto alla sua *resurrezione*. Li vedeva distintamente. Vestita di nero, bellissima, Caterina Nicolàevna era tranquilla come sempre. Versilov parlava, ascoltato con attenzione e deferenza. Si poteva forse notare in lei una certa timidezza. Egli era eccitatissimo. Arrivato a colloquio iniziato, per un po' di tempo non capii niente.

“E fu mia la colpa?” domandò ella a un tratto.

“No, mia invece” rispose Versilov. “Voi però, senza colpa, foste colpevole. Lo sapete voi che esistono dei rei innocenti? Le colpe loro sono le piú imperdonabili, e quasi sempre trovano castigo” soggiunse con un riso strano. “Un momento, pensai di avervi dimenticata e poter ridere cordialmente della mia sciocca passione.... Ma questo voi lo sapete. Che importa a me di quell'uomo che sposate? Ieri vi ho fatta la mia proposta.... Perdonatemi.... È stata una sciocchezza; ma non era possibile evitarla. Che altro potevo io fare? Non lo so, non lo so davvero....”

Cosí dicendo, diè in un'amara risata, e alzò gli occhi su lei. Fino a quel momento, aveva guardato da una parte. Se io fossi stato al posto di lei, mi sarei spaventato di quel riso. Di botto egli si alzò.

“Ma dite, come mai poteste consentire a venir qui? Il mio invito, la mia lettera.... altra sciocchezza.... Aspettate.... io arrivo sí a comprendere in che maniera accadde che foste indotta a venire.... Ma il *perché* della venuta, ecco la questione. Possibile che siate stata spinta dalla paura?”

“Io son venuta per vedervi” rispose ella guardandolo con timidezza.

Per un momento, tacquero entrambi. Versilov ricadde a sedere e con voce insinuante, commossa, quasi tremando, riprese:

“Da gran tempo non vi vedevo, Caterina Nicolàevna; da tanto, che quasi mi pareva impossibile trovarmi, quando che fosse, insieme con voi, come adesso, guardarsi in viso, udire la vostra voce.... Son due anni che non ci vediamo, che non abbiamo scambiato una parola. Né io pensavo piú che vi avrei un giorno parlato. E bene sta. Il passato è passato; il presente, domani non sarà piú, si dileguerà come un fumo. E sia! È forza rassegnarsi, perché la cosa non può essere diversa da quella che è.... Ma non mi lasciate ora, cosí.... invano. Se avete fatto l’elemosina col venir qui, non vi partite senza compir l’opera, e rispondete ad una mia sola domanda.”

“Che domanda?”

“Noi, si sa, non ci vedremo mai piú.... che vi costa dunque? Ditemi la verità una volta per sempre.... Rispondete ad una domanda che un uomo di giudizio non farebbe mai: mi amate voi almeno allora.... o il mio fu un inganno?”

Ella arrossí.

“Vi amai” disse.

Io me l’aspettavo che cosí avrebbe risposto sincera, onesta, leale, come sempre!

“Ed ora?”

“Ora non vi amo.”

“E ridete?”

“No.... Ho sorriso or ora, mal mio grado, perché prevedevo la vostra domanda. Quando s’indovina, vien da ridere senza volerlo.”

Io stupivo: non l’avevo mai conosciuta così cauta, timida, quasi confusa. Egli la divorava con gli occhi.

“Lo so che non mi amate.... e.... proprio niente.... niente?”

“Può darsi.... Non vi amo, ecco. Vi ho amato sí, ma non a lungo.”

“Lo so, lo so.... Vi accorgeste di non aver trovato in me quello che cercavate.... Ma che cosa cercate voi? Spiegatemi ancora una volta.”

“Ve l’ho forse spiegato già prima? Che cerco?... Io sono una donna semplice, ordinaria, tranquilla, ed amo.... amo la gente allegra.”

“Allegra?”

“Con voi, vedete, non riesco nemmeno a parlare. Mi pare che se mi amaste un po’ meno, io vi amerei.”

La piú schietta sincerità suonava nella sua risposta, formale, ultima e risolutiva dei loro rapporti. Ed egli lo capí, mentre la guardava con uno strano sorriso sulle labbra.

“Boring” domandò poi, “è un uomo allegro?”

“Quanto a Boring, non ve ne preoccupate” rispose ella pronta. “Lo sposo, perché con lui vivrò tranquilla. Tutta l’anima mia resta con me.”

“Dicono che siete tornata ad amare la società, il

mondo....”

“Oh no!... So che nella nostra società regna lo stesso disordine che altrove; si serbano però le forme; e quindi, se s’ha da vivere e passare il tempo con qualcuno, meglio là che altrove.”

“Ho inteso spesso da voi codesta parola *disordine*.... Vi spaventò forse allora il mio disordine? il cilizio, le idee, le sciocchezze?”

“No, non fu questo.”

“E che cosa dunque? Per amor di Dio, dite tutto, tutto....”

“Vi parlerò con la massima franchezza, perché so di parlare ad un uomo di grande intelligenza.... Mi sembrò notare in voi non so che di ridicolo....”

Così dicendo, si fece di fiamma, accorta forse di aver commesso una grossa imprudenza.

“Per questo che mi dite ora, molte cose vi posso perdonare....”

“Ma no, lasciatemi finire.... Sono io ridicola, che vi parlo come una sciocca.”

“No, voi non siete ridicola.... siete soltanto una mondana corrotta!” esclamò Versilov, fattosi pallidissimo. “Anch’io ho lasciato la frase a mezzo, quando or ora vi ho chiesto perché siete venuta. Volete che ve lo dica? Ebbene, esiste una lettera, un documento, e voi ne avete una paura terribile, poiché vostro padre, con quella lettera nelle mani, può maledirvi per tutta la vita e legalmente diseredarvi.... Per questa lettera voi siete venuta....”

Tremava tutto, e quasi gli battevano i denti.

Ella lo ascoltava, dolente e rassegnata.

“So che potete farmi molto male” disse, facendo un gesto come per respingere le parole di lui; “ma io son venuta, non tanto per indurvi a lasciarmi in pace, quanto per vedervi. Desideravo anzi da parecchio tempo incontrarmi con voi.... Ma vi ho trovato quale eravate una volta.”

“E speravate trovarmi diverso? dopo la mia lettera che vi accusava di depravazione? Dite, dite.... siete venuta qui senz’ombra di paura?”

“Son venuta, perché vi ho amato una volta.... Ma, vi prego, non mi fate ora delle minacce, non mi rammentate i miei cattivi pensieri e i cattivi sentimenti. Se poteste parlare con me di tutt’altro, ne sarei felice. Vengano pure le minacce, ma dopo.... ora no.... Io, davvero, son venuta per vedervi e udirvi un momento. Ebbene, se proprio non riuscite a dominarvi, uccidetemi, ma non mi minacciate, non vi torturate voi stesso!”

Egli tornò ad alzarsi, e mentre gli occhi gli lampeggiavano, disse con fermezza:

“Voi uscirete di qua, senza la menoma offesa.”

“Ah sí, mi ricordo! la vostra parola d’onore.”

“No, non per la parola d’onore che v’ho dato nella lettera, ma perché voglio pensare a voi, e penserò a voi, tutta la notte....”

“Per tormentarvi?”

“Io vi vedo sempre, quando son solo. Vi vedo e discorro con voi. Mi caccio nei ridotti piú vili, nelle tane

piú abbiette, e voi subito mi venite davanti. Ma sempre ridete di me, come adesso....”

“Mai, mai, ho riso di voi, mai! Se son venuta, mi sono sforzata di farlo in modo da non offendervi.... Son venuta per dirvi, che quasi vi amo.... Scusatemi, forse ho detto male....”

“Perché non sapete fingere? perché siete così semplice? perché non somigliate a tutte le altre? Ma come, come si può dire ad un uomo che si scaccia: io quasi vi amo?”

“Mi sono espressa male, perché.... perché con voi ho sempre avuto vergogna, fin dal primo nostro incontro. Se la parola mi ha tradito, il pensiero però era quello, e mi è venuto espresso a quel modo, sebbene io vi ami di quell’amore *universale*, che sentiamo per tutti i nostri simili, e che si può confessare senza arrossire.”

Muto, fissandola sempre con gli occhi ardenti, egli l’ascoltava.

“Io certo vi offendo” riprese a dire quasi fuori di sé. “Questo mio amore è senza dubbio quel che chiamano una passione.... Una sola cosa io so, ed è che con voi sono un uomo finito, e senza di voi, pure. Ma con voi o senza di voi, dovunque siate, voi siete sempre con me. So pure che son capace di odiarvi, molto piú che non vi ami. Del resto, è un pezzo che non penso a niente e di niente m’importa. Mi duole soltanto di avere amato e di amare una donna come, voi....”

La voce gli si ruppe in gola: affannando, sorridendo con tristezza, proseguí:

“Vi par follia sentirmi parlare cosí? Io, vedete, per farvi piacere, per lusingare il vostro amor proprio, sarei capace di passare trent’anni reggandomi sopra un sol piede. Vedo che mi compiangete. Il vostro viso dice chiaro: ‘Ti amerei, se potessi, ma non posso.’ Sí? non importa, io non sono orgoglioso. Son pronto, come un accattone, ad accettar da voi qualunque elemosina.... avete inteso?... qualunque.... Un accattone non può aver superbia.”

Ella si alzò, gli andò vicino, gli pose una mano sulla spalla.

“Amico mio!” disse con inesprimibile commozione, “non parlate cosí, ve ne prego. A voi, credetelo, penserò sempre come all’uomo piú prezioso, al cuore piú magnanimo, all’essere piú sacro, fra quanti io possa stimare ed amare. Andrea Petrovic, intendete e tenete a mente le mie parole.... Per voi son venuta oggi, per voi, caro al mio cuore, e prima e poi e sempre.... Non dimenticherò mai quanto fui scossa, al nostro primo incontro!... Sepriamoci dunque da amici, e voi sarete per tutta la mia vita il piú serio e il piú caro dei miei pensieri.”

“Sepriamoci, e allora vi amerò.... Vi amerò, ma intanto separamoci.... Sentite: fatemi ancora un’altra elemosina: non mi amate, non mi state sempre accanto, non vediamoci mai piú.... Io sarò il vostro schiavo: accorrerò ad una vostra parola per subito dileguarmi.... se non volete né vedermi né udirmi.... Soltanto.... *soltanto non sposate nessuno....*”

Io ebbi al cuore una stretta dolorosa.... Quella sua preghiera era tanto piú vile, quanto piú commovente ed assurda. Egli domandava la carità.... Ma poteva mai pensare che ella consentisse?... Supplicava, tentava da disperato. Il viso di lei ebbe una contrazione di dolore e di dispetto, mentre egli gridava con voce che pareva non sua:

“Io vi schiaccerò!”

“Se vi fo l’elemosina” rispose ella con forzata calma, “voi ve ne vendicherete, anche peggio di quanto ora minacciate, poiché non potrete mai dimenticare di esservi umiliato come un accattone.... No, io non posso sopportare le vostre minacce!” conchiuse ella con forza, guardandolo negli occhi e quasi sfidandolo.

“Le vostre minacce.... cioè le minacce di un accattone.... Ebbene, ho scherzato.... Non vi farò niente, rassicuratevi.... Andate pure.... Quel documento ve lo manderò.... farò il possibile.... ma andate, andate! Io vi ho scritto una stupida lettera, e voi avete risposto alla mia stupidaggine, accettando l’invito. Siamo pari.... Di qua, di qua....”

E le indicava la porta di uscita, vedendo che ella si dirigeva alla camera dov’io ero in ascolto.

“Perdonatemi, se potete” diss’ella nel punto di uscire.

“E chi lo sa! forse un giorno c’incontreremo da buoni amici, e ci ricorderemo ridendo di questa scena....”

“Oh, Dio lo voglia!”

“Andate.... Siamo tutti e due intelligenti, e voi.... oh voi siete dello stesso mio stampo. Io vi ho scritto da

pazzo, e voi siete venuta per dirmi che *quasi mi amate*.... Siamo pazzi, voi ed io.... Siate sempre così, non mutate, e ci ritroveremo amici, ve lo giuro!"

"E allora vi amerò senza meno.... fin da adesso lo sento" si rivelò ad un tratto in lei la donna.

Uscì. Rapido e silenzioso, io passai in cucina, non badai a Daria Onisimovna, infilai le scale e mi trovai sulla via. La vidi montare in una vettura che l'aspettava, e presi una corsa come se volessi raggiungerla.

CAPITOLO UNDICESIMO

I

In un momento fui a casa di Lambert. Per quanto cercassi di dare una forma logica e seguita alle azioni da me compiute quella sera e la notte che seguì, anche adesso, avendone tutti gli elementi alla mano, non vi riesco. Il sentimento mi trascinava, o piuttosto io mi dibattevo in un caos di sentimenti, fra i quali dovevo di necessità smarrirmi. Vero è che sopra tutti gli altri uno ne imperava, che mi stringeva e mi schiacciava.... Ma debbo io confessarlo?... Tanto più che non sono ben sicuro....

Arrivando da Lambert, ero, si capisce, fuor di me. Feci perfino paura a lui e ad Alphonsine. Ho sempre notato che i più scapestrati e depravati francesi sono soggetti, nella loro vita domestica, ad una specie di ordine borghese, di esistenza prosaica, regolata secondo un corso immutabilmente metodico. Lambert capí subito che qualche cosa era successa, e fu entusiasmato di vedermi alla fine in casa sua e d'impadronirsi, per dir così, della mia persona. Giorno e notte ci aveva pensato, aveva sentito quanto gli fossi indispensabile. Ed ecco, quando già disperava di più vedermi, gli capitavo

davanti, quasi in preda ad un accesso maniaco, proprio nello stato che gli bisognava.

“Lambert, del vino!” gridai entrando. “Beviamo, diamoci allo stravizio. Alphonsine, dov’è la chitarra?”

Inutile descrivere la scena. Bevemmo, ed io gli narrai ogni cosa per filo e per segno. Mi ascoltò ansioso. Di primo acchito, io gli proposi una congiura, un delitto, un incendio.... Prima di tutto, bisognava invitare, per lettera, Caterina Nicolàevna....

“Benissimo, le scriveremo” approvò Lambert.

In secondo luogo, doveva Lambert invitarla, in nome proprio, cioè di uno sconosciuto arrivato allora allora da Mosca. Io, da parte mia, avrei condotto Versilov.

“Anche Versilov si può farlo venire” consentì Lambert.

“Si deve, non già si può. È indispensabile. È nel suo interesse che si agisce....” (Tutti e tre pareva che si bevesse; fatto sta che io solo avevo tracannato un’intera bottiglia di sciampagna). Ci saremmo trattenuti con Versilov nella camera appresso.... (Lambert doveva senza meno farsela cedere).... e quando Caterina Nicolàevna avesse consentito a tutto.... al riscatto per via di danaro e all’*altro* riscatto.... perché tutte, tutte le donne sono abbiette e depravate.... Versilov, ed io saremmo sbucati fuori, l’avremmo colta sul fatto, e Versilov, vedendola caduta così basso, sarebbe guarito all’istante, e l’avrebbe scacciata a spintoni.... Ma anche Boring ci voleva, affinché anoh’egli vedesse.

“No, Boring è di troppo.”

“No, no, ci vuole. Tu, Lambert, non capisci niente, perché sei uno sciocco. Meglio che lo scandalo dilaghi nell’alta società: così ci vendicheremo di codesta società burbanzosa, e a lei sarà inflitta la pena che si merita.... A te rilascerà una cambiale.... a me, niente. Io i danari li disprezzo, li calpesto, ci sputo sopra, e tu ti curverai per raccattarli e te li cacerai in tasca con tutti i miei sputi.... Ma io, in compenso, la vedrò avvilita, distrutta!”

“Sí, sí” approvava sempre Lambert, mentre scambiava una occhiata con Alphonsine.

“Tu non ti figuri, Lambert, la sua venerazione per Versilov.... Or ora ne ho avuto la prova.”

“È bene che abbi visto la cosa con gli occhi tuoi: non ti facevo tanto giudizio, né ti credevo cosí bravo a far la spia.”

“La sbagli, caro il mio francese: io non sono una spia. Del giudizio, sí, ne ho da vendere.... Ma hai capito, sí o no, che essa lo ama? Non lo sposa però, perché Boring è ufficiale della guardia, e Versilov è semplicemente un uomo di nobili sensi, un amico dell’umanità, un tipo comico, secondo lei e niente di piú. Lo vede infatuato, se ne compiace, fa la civetta, ma quanto a sposarlo, signor no! È femmina, cioè serpe! Ogni femmina è serpe, ed ogni serpe è femmina.... Lui bisogna guarirlo; aprirgli gli occhi; fargli toccar con mano che specie di donna è quella.... A farlo venire, qui, te l’ho detto, ci penso io.”

“D’incanto!” approvò ancora una volta Lambert. Aveva paura d’irritarmi, di contraddirme, e seguitava a

versarmi da bere. Il giuoco era cosí grossolano e lampante, che non potevo non accorgermene. Fatto sta che non ero piú padrone di alzarmi e di andar via. Seguitavo a bere e a discorrere. Quando Lambert andò a pigliare un'altra bottiglia di sciampagna, Alphonsine suonò sulla chitarra un'aria spagnola, e poco mancò non mi mettessi a piangere.

“Sai che ti dico, Lambert?” esclamai con tutto l’ardore dell’anima. “A tutti i costi bisogna salvarlo quell’uomo; rompere il sortilegio che lo avviluppa. Se mai sposasse quella donna, dopo la prima notte la scaccerebbe a spintoni.... Son casi che si danno. L’amore violento, selvaggio, agisce come un accesso, come un cappio, come un morbo, e non appena soddisfatto, si strappa la benda dagli occhi, e cede il posto ad altri sentimenti, alla nausea, all’odio, al desiderio di soffocare, di distruggere.... Sai tu la storia di Avisagli? l’hai letta?”

“No, non ricordo: un romanzo forse?”

“Già tu non sai niente di niente. Sei terribilmente ignorante. Ma non importa.... Oh, egli ama la mamma; ne bacia il ritratto.... Ti dico e ti giuro che la mattina appresso scacerà quella donna, e tornerà dalla mamma.... ma sarà forse tardi, e perciò occorre affrettarsi e salvarlo adesso.”

Qui, scoppiai in un pianto dirotto, senza però smettere di parlare e di bere. Notevole il fatto, che non una volta sola Lambert accennò al *documento*; né mostrò desiderio di sapere dove fosse o che io lo tirassi fuori e

glielo mostrassi. Eppure sarebbe stato naturalissimo di domandarmene e di far premura perché ci valessimo di quell'arma. Altra cosa notevole: avevamo detto di agire, di procedere così e così, ma del come, del dove e del quando nemmeno una parola. Egli non faceva che secondarmi, approvare e scambiare occhiate con Alphonsine. Pel momento, non ero in grado di badarvi, ma in seguito me ne ricordai.

Alla fine mi addormentai sul divano, così vestito com'ero. Dormii a lungo e mi svegliai tardissimo. Per un po' di tempo rimasi come stordito, sforzandomi di ricordare, di ricostruire, e facendo le viste di esser sempre immerso nel sonno. Lambert era uscito. Battevano le dieci. Il camino scoppiettava, come la prima volta che ero capitato in quella casa, dopo la famosa notte passata all'aperto. Di dietro al paravento, Alphonsine mi teneva d'occhio. Due volte aveva fatto capolino, e tutt'e due le volte io avevo serrato gli occhi, fingendo di dormire. Mi sentivo oppresso; cercavo di farmi un'idea chiara della mia situazione. Capivo con terrore la scempiaggine della mia notturna confessione, dei bestiali accordi presi con Lambert, del fatto stesso di essermi precipitato a casa sua. Grazie a Dio, il documento era sempre con me, chiuso e cucito nella mia tasca di petto. Lo toccavo e lo palpavo.... Non dovevo ora che alzarmi e scappar via. Quanto ad aver vergogna di Lambert, non ci pensavo nemmeno: non meritava tanto onore quel volgarissimo briccione.

Davanti a me stesso avevo vergogna: io reo, io

giudice: e Dio, Dio, che tempesta nell'anima mia! Non descriverò le mie pene infernali, l'amara coscienza della mia viltà, della mia abbiezione! È forza però che mi confessi, perché l'ora è suonata. Le mie memorie non possono tacere di questo fatto capitalissimo. Si sappia dunque alla fine che se io volevo svergognarla, se mi apparecchiavo ad essere quasi testimone del riscatto che avrebbe pagato a Lambert, non era già per salvare il pazzo Versilov e renderlo alla mamma, ma perché io stesso, forse, ero innamorato e geloso. Geloso di Boring? geloso di Versilov? No, geloso di tutti coloro coi quali in un ballo avrebbe scambiato uno sguardo o una parola, mentre io, rincantucciato in un angolo, avrei arrossito di me stesso....

In una parola, non so di chi individualmente fossi geloso: sentivo però, e me n'ero persuaso la sera avanti, che per me ella era perduta, che mi respingeva, che mi disprezzava come uno sciocco, e peggio ancora, come un furfante. Ella sincera, integra, onesta – io spia e trafficante di documenti!

Tutto questo gelosamente covavo in fondo al cuore; ma ora, venuto il suo tempo, mi tocca tirar la somma. Forse per metà, o anche per due terzi, mi calunnio, non so. Ho già detto che mi dibattevo in un caos di sentimenti e d'impressioni, nel quale non mi riusciva orientarmi. Ad ogni modo, non dovevo tacere quanto ora ho detto, poiché almeno una parte di codesti sentimenti erano press'a poco quali gli ho descritti.

Con un supremo disgusto e col fermo proposito di

riparare al mal fatto, sorsi in piedi; ma in quel punto stesso sbucò fuori Alphonsine. Afferrai pelliccia e cappello, e la incaricai di dire a Lambert, che la sera avanti deliravo, che avevo indegnamente calunniato una donna, che la mia confessione era stata uno scherzo, e che Lambert non si permettesse mai e poi mai di venir da me. Parlavo a casaccio, in fretta, in francese, confusamente; se non che, con mia somma sorpresa, Alphonsine non solo capí perfettamente, ma si mostrò non so perché, lietissima.

“Oui, oui, c'est une honte!” approvava. “Une dame.... Oh, vous êtes généreux, vous! Soyez tranquille, je ferai voir raison à Lambert.”

Avrei dovuto, in quel momento, rimaner perplesso vedendo un cosí inatteso cambiamento nei sentimenti di lei, e probabilmente anche di Lambert. Uscii in silenzio. Avevo una fitta nebbia nell'anima e ragionavo male. Oh! in seguito tutto mi fu chiaro, ma troppo tardi. Che macchinazione diabolica! Mi fermo qui un momento, per una spiegazione anticipata, altrimenti sarebbe impossibile al lettore capir qualche cosa.

Il fatto era questo che fin dalla mia prima sosta in casa di Lambert, io come uno sciocco, gli avevo detto che il documento lo portavo indosso, cucito nella tasca. Addormentatomi sul divano per un certo tempo, Lambert mi palpò e acquistò la certezza che non gli avevo mentito. In seguito, parecchie volte si assicurò che la carta era sempre lí: cosí, per esempio, quando desinammo nel ristorante, mi ricordo che, senza una

ragione al mondo, mi passò il braccio intorno alla vita. Compreso alla fine il gran valore del documento, aveva architettato il suo piano. Io, da vero imbecille, avevo sempre pensato che la sua insistenza di volermi a casa sua era effetto del desiderio d'indurmi ad agire con lui di concerto. Invece, egli m'invitava per ubriacarmi, e quando mi avesse visto addormentato e sentito russare, togliermi la fodera del vestito e impadronirsi del documento. E così appunto fecero quella notte. Alphonsine scucí la fodera. Estratta la lettera, vi sostituirono una carta dello stesso formato e ricucirono la tasca, in modo che di nulla io mi accorsi, e seguitai, quasi fino all'ultimo, a credermi unico possessore del segreto ed arbitro assoluto della sorte di Caterina Nicolàevna.

Un'ultima parola: il furto del documento fu la causa unica di tutte le sventure che seguirono!

II

Ed ecco le ultime pagine delle mie memorie.

Potevano essere le dieci e mezzo, quando io, eccitato e stranamente distratto, ma con un fermo proposito nel cuore, arrivai a casa mia. Non mi affrettavo, sapevo punto per punto come mi sarei condotto. Ed ecco, che appena messo il piede nel corridoio, capii che un nuovo guaio mi era piombato addosso. Il vecchio principe, allora allora arrivato da Zarscoe-Sielò, si trovava in casa

nostra in compagnia di Anna Andreevna!

Gli avevano assegnato il mio salottino e le due camere contigue dei padroni di casa. Fin dal giorno avanti vi avevano fatto alcuni lievi cambiamenti ed abbellimenti. Il padrone con la moglie si erano ridotti nella cameretta del pigionante butterato e capriccioso, di cui altra volta ho fatto cenno, confiscando lui non so più dove.

Mi venne subito incontro il padrone. Mi sembrò meno risoluto del giorno avanti, ma molto eccitato, e per dir così, all'altezza della situazione. Io, senza aprir bocca, mi ritrassi in un angolo, e col capo fra le mani, stetti un momento come sbalordito. Egli credette che facesssi la commedia, ma alla fine s'impensierí.

“Non vi pare che stia bene così? Aspettavo voi appunto per domandarvi se mai voleste aprir quella porta, per essere in più diretta comunicazione con la camera del principe.”

E accennava ad una porta laterale, che era sempre chiusa.

“Sentite, Pietro Ippolitovic” me gli volsi con piglio severo, “fatemi la finezza di andar di là e di pregare Anna Andreevna che venga subito da me. Sono qui da un pezzo?”

“Sarà circa un'ora.”

“Andate, andate.”

Tornò di lì a poco con una strana risposta. Anna Andreevna e il principe mi aspettavano impazienti. Mi rassettai alquanto, spolverai il soprabito gualcito, e mi

avviai, pensando alla necessità di esser prudente e di star sul chi viva.

Il principe era seduto in divano, davanti alla tavola tonda, e Anna Andreevna preparava il tè sopra un'altra tavola, sulla quale insolitamente luccicava il *samovar* del padrone di casa.

Entrai, sempre rannuvolato. Il principe, che già mi sorrideva, si allarmò e si fece serio. Ma io subito mi rasserenai, gli stesi la mano, e il povero vecchio tutto lieto mi si gettò fra le braccia.

Capii subito con chi avevo da fare. Era evidente, in primo luogo, che di quell'uomo, debole sì, ma quasi sano di corpo e di mente, avevano fatto una specie di mummia, una specie di ragazzo pauroso e diffidente. Sapeva benissimo il perché del trasferimento a casa mia. D'un tratto l'avevano colpito, sbalordito, atterrito, con la notizia del tradimento della figlia, e con lo spettro del manicomio. Quasi inconsciente, si era lasciato trasportare. Gli avevano detto che io possedevo la chiave del mistero, e questo, più di tutto, lo aveva spaventato. Si aspettava che me gli presentassi con una condanna scritta in fronte e con la carta nelle mani; fu dunque più che mai contento di vedermi sorridere e di sentirmi parlare di tutt'altro. Abbracciandomi, si mise a piangere. Anch'io versai qualche lagrima, ma subito dopo ebbi di lui una gran pietà.... La cagnetta di Alphonsine, mettendo un guaito stridente, saltò dal divano e mi corse addosso. Da quella bestiola il povero vecchio non si staccava mai: se la teneva perfino a letto,

dormendo.

“*Oh, je disais, qu'il a du coeur!*” esclamò additandomi ad Anna Andreevna.

“Ma come vi trovo vegeto, principe, che aspetto fresco, sano, fiorente!” dissi per fargli animo.

“*N'est-ce pas? n'est-ce pas?* Oh sí, la buon'aria mi ha rifatto a nuovo.”

“Prendete intanto il vostro tè, e se me ne offrite una tazza, beverò anch'io con voi.”

“D'incanto!... Beviam, godiamo, i calici.... non so piú come dica la poesia. A voi, Anna Andreevna, mescete il tè all'amico; *il prend toujours par les sentiments.... Dateci il tè, cara.*”

Anna Andreevna ci porse il tè, e si volse poi a me con grande solennità.

“Arcadio Macarovic, io e il principe mio benefattore siamo venuti da voi, e a voi solo domandiamo asilo. Pensate che la sorte di quest'uomo sacro, di questo nobile carattere, è nelle vostre mani.... Noi aspettiamo la soluzione ultima dalla rettitudine del vostro cuore....”

Voleva continuare, ma il principe la interruppe, alzando le mani tremule in atto supplichevole.

“*Après, après, n'est-ce pas? chère amie!...*”

Non posso esprimere l'effetto disgustoso che mi fece quella sua uscita. Non risposi parola, limitandomi ad un freddo inchino. Poi, messomi a sedere, presi a discorrere di frivolezze, ridendo e facendo dello spirito. Il vecchio me ne fu grato, si rianimò, rise. Ma la sua allegria era visibilmente passeggera e poteva da un momento

all'altro cedere il posto all'abbattimento.

“*Cher enfant*, mi hanno detto che sei stato ammalato.... Ah, *pardon!* Tu, mi pare, tutto questo tempo ti sei occupato di spiritismo?”

“Ma no, nemmeno per sogno.”

“No? e chi dunque mi ha parlato di spiritismo?”

“Ve n’ha parlato il padrone di qua, Pietro Ippolitovic” intervenne Anna Andreevna. “È un uomo molto allegro e sa un sacco di aneddoti. Volete che ve lo chiami?”

“*Oui, oui, il est charmant....* ma è meglio per ora lasciarlo stare. Lo chiameremo a suo tempo e lo faremo chiacchierare, *mais après*. Poco fa, figurati, preparavano la tavola, ed egli ha gridato: ‘Non tanta fretta, la tavola non volerà via. Non siamo spiritisti noi.’ È proprio vero che gli spiritisti fanno volar le tavole?”

“Non so, dicono.... Dicono che si sollevino sui quattro piedi.”

“*Mais c'est terrible ce que tu dis.*”

“Oh, non vi allarmate.... Sono storielle.”

“Così dico anch’io. Nastasia Stepanovna Solomeeva....” tu già la conosci.... cioè no, non la conosci.... Ebbene, è anch’essa spiritista; ed io, figurati, *chère enfant* (si volse ad Anna Andreevna), io le dico: ci son tante di quelle tavole nei ministeri, e tre o quattro impiegati ci tengono le mani sopra e scarabocchiano in continuazione. O perché non ballano quelle tavole? Immagina un po’ se davvero si mettessero a ballare!... un fandango di tavole nel ministero delle finanze o della pubblica istruzione. Quest’altra vorrei vedere!”

“Voi, principe, dite sempre delle cose graziose come una volta.”

“*N'est-ce pas? Je ne parle pas trop, mais je dis bien.*”

“Adesso vi conduco qui Pietro Ippolitovic” disse Anna Andreevna, alzandosi.

Pareva tutta lieta. Vedendomi così affettuoso col principe, si rallegrava. Ma non appena fu uscita, il vecchio si trasformò in viso. Gettò un’occhiata alla porta, si guardò intorno, e curvandosi verso di me, mi bisbigliò:

“*Cher ami!* Oh, se potessi vederle tutt’e due qui, insieme! Oh, *cher enfant!*”

“Calmatevi, principe.”

“Sí, sí, ma.... noi le indurremo a far la pace, *n'est-ce pas?* Non è che una bizza, un po’ di ruggine tra due brave figliuole, *n'est-ce pas?* Io conto sopra di te.... Metteremo ordine a tutto.... Ma che strana casa è questa.... e sai, quel padrone ha una certa fisionomia.... Di’ un po’, è un uomo pericoloso?”

“Chi? il padrone di casa? eh via!”

“*C'est ça.... Tanto meglio. Il semble qu'il est bête, ce gentilhomme.... Cher enfant,* per amor di Dio, non dire ad Anna Andreevna che qui tutto mi fa paura.... Invece, al primo entrare ho levato a cielo la casa e il padrone.... Tu sai la storia di von Zon? te ne ricordi?”

“Ebbene?”

“*Rien, rien du tout.... Mais je suis libre ici, n'est-ce pas?* Che ti pare a te? mi può capitare, piú o meno, come a von Zon?”

“Ma no, no, rassicuratevi.”

“*Mon ami, mon enfant!*” esclamò ad un tratto, giungendo le mani e non dissimulando il suo spavento. “Se davvero tu possiedi qualche cosa.... dei documenti.... insomma se hai quello che mi dicono, non fiatare.... taci, per amor di Dio, quanto piú puoi....”

Fece per abbracciarmi: le lagrime gli rigavano la faccia. Somigliava un bambino spaurito, che gli zingari avessero rapito dal nido natio e portato lontano. Ma l’abbraccio rimase a mezzo. Anna Andreevna rientrò, non già col padrone di casa, ma col fratello. Questa novità mi sorprese. Mi alzai per andar via.

“Arcadio Macarovic, permettete che vi presenti....”

“Conosco anche troppo vostro fratello....”

“Ah sí, quel deplorevole malinteso.... Ed io francamente me ne accuso, caro And.... Andrea Macarovic” biascicò il giovane, avvicinandosi a me disinvolto e prendendomi la mano, che non mi riuscí di ritirare. “Colpa tutta del mio Stefano: vi annunziò cosí stupidamente, che io vi presi per un altro.... Fu a Mosca” spiegò alla sorella. “Poi feci il possibile per trovarvi e mettere in chiaro la cosa, ma caddi ammalato.... Domandate a lei.... *Cher prince, nous devons être amis même par droit de naissance....*”

E il giovane arrogante osò perfino passarmi il braccio sulla spalla, il che era il colmo della famigliarità. Io mi tirai indietro, ed uscii senza rispondere una parola. Entrato in camera mia, sedetti sul letto, piú che mai pensieroso e agitato. L’intrigo mi soffocava. D’altra

parte, non potevo né volevo pigliar di fronte Anna Andreevna e farle del male.... Sentii ad un tratto che anch'essa mi era cara, e compresi che la sua posizione era terribile.

III

Come me l'aspettavo, me la vidi entrare in camera. Aveva lasciato il principe col fratello, il quale, a furia di storielle e pettegolezzi mondani, riuscì a distrarre e a mettere di buon umore il vecchietto impressionabile.

Io mi alzai dal letto e la interrogai con lo sguardo.

“Tutto vi ho detto, Arcadio Macarovic” cominciò ella senza esordio; “la nostra sorte è nelle vostre mani.”

“Vi ho già avvertito, mi pare che non posso.... I piú sacri doveri m'impediscono di rispondere al vostro desiderio.”

“Sí? è questa la vostra risposta? Ebbene, poco importa che io mi perda. Ma il vecchio?... il vecchio, prima di sera, impazzirà.”

“No, impazzirebbe invece, se gli mostrassi la lettera, nella quale la figlia chiede consiglio ad un avvocato per far dichiarare pazzo il padre. Questo sarebbe per lui il colpo di grazia. Sappiate intanto che egli non crede all'esistenza della lettera. Me l'ha già detto.”

Mentivo, ma la menzogna cadeva in taglio.

“Ve l'ha detto? Lo sospettavo io. In tal caso, sono perduta. Or ora piangeva e domandava di esser condotto

a casa sua.”

“Ma insomma, in che proprio consiste il vostro piano?”

Anna Andreevna arrossí, ferita forse nell’orgoglio, ma fece forza a se stessa.

“Con quella lettera in nostro potere, noi siamo giustificati agli occhi del mondo. Immediatamente io manderò a chiamare il principe V. e Boris Mikailovic Pelisciov, suoi amici d’infanzia, persone rispettabili e influenti. Or son due anni, mi ricordo, giudicarono molto severamente certe azioni della sua figliola avida e senza cuore. Io stessa li pregherò che si adoperino a riconciliarlo con la figlia; ma la situazione sarà affatto mutata. Oltre a ciò, anche i miei parenti, i Fanariotov, s’indurranno certo a sostenere i miei diritti. Ma a me, prima di tutto, sta a cuore la sua felicità. Voglio che intenda alla fine chi veramente gli è devoto. Su voi, Arcadio Macarovic, sulla vostra influenza, io fo grande assegnamento: voi gli volete tanto bene.... Voi ed io siamo i soli che gliene vogliamo. Questi ultimi giorni non ha fatto che parlar di voi, del suo *giovane amico*.... Va da sé, che per tutta la vita la mia gratitudine non avrà limiti....”

Mi adescava già con la promessa di un compenso, forse anche pecuniario.

“Checché dicate” la interruppi ruvidamente, “vi ho già dichiarato che la cosa è impossibile. Vi ripagherò soltanto con la stessa franchezza, spiegandovi le mie ultime intenzioni. Al piú presto consegnerò la lettera

fatale a Caterina Nicolàevna, a patto che di quanto ora accade non si faccia uno scandalo e che dia parola di non frapporre ostacoli alla vostra felicità.”

“Ma questo è impossibile!” esclamò Anna Andreevna, facendosi di fiamma in viso.

La sola idea che Caterina Nicolàevna dovesse risparmiarla e quasi proteggerla la faceva fremere di sdegno.

“Io non muto la mia decisione, Anna Andreevna.”

“Forse sí, la muterete.”

“Rivolgetevi a Lambert!”

“Arcadio Macarovic, voi non sapete di quali sventure può esser causa la vostra ostinazione.”

“Delle sventure non potranno mancare.... Ma ora la testa mi va attorno.... Basta cosí. Ho deciso. Soltanto, per amor di Dio, ve ne prego, non conducete da me vostro fratello.”

“Ma egli appunto desidera riparare....”

“Non c’è niente da riparare.... Non ne ho bisogno, né voglia, né gusto, niente!” esclamai, afferrandomi il capo. (Oh, forse, fu eccessiva allora la mia asprezza!)

“Ditemi almeno, dove passerà la notte il principe?... qui?”

“Qui, da voi.”

“Ed io stanotte dormirò altrove.”

Presi il cappello e indossai la pelliccia. Anna Andreevna, muta e corrucciata, mi osservava. Quanta, quanta pietà mi faceva! Le volsi però le spalle e mi allontanai, senza lasciarle una sola parola di speranza.

IV

La mia decisione era irremovibile. Senza perder tempo, mi diressi da Tatiana Pàvlovna. Ahimé! una grande sventura sarebbe stata scongiurata, se l'avessi trovata a casa; ma quel giorno, purtroppo, la disdetta mi perseguitava. S'intende che andai dalla mamma, prima per veder come stava la poveretta, e poi perché contavo con quasi certezza d'incontrarvi Tatiana Pàvlovna, ma nemmeno lì ve la trovai: era andata via allora allora. La mamma era a letto indisposta. Lisa, che le teneva compagnia, mi pregò di non entrare e di non sveglierla. “Tutta notte ha smaniato, non ha chiuso occhio. Ora, grazie a Dio, ha preso un po' di sonno.” Abbracciai Lisa e le dissi in succinto di aver preso una grande, una fatale decisione, e che subito l'avrei recata ad effetto. Mi ascoltò senza molta sorpresa, come se avessi detto la cosa piú ordinaria di questo mondo. Vero è che tutti erano abituati alle mie frequenti *decisioni risolutive*, che immancabilmente sfumavano. Ma questa volta.... questa volta la cosa era ben diversa! Andai nel ristorante sul canale, e mi trattenni lì per ammazzare il tempo e trovar poi senza meno Tatiana Pàvlovna. Dirò qui perché di lei avevo tanto bisogno. Volevo mandarla subito da Caterina Nicolàevna, perché la invitasse a venir da lei. In presenza della stessa Tatiana, le avrei reso il documento e spiegato ogni cosa.... Volevo cosí giustificarmi una volta per sempre. Fermato questo punto, mi proponevo, nel medesimo colloquio, di dire

poche parole in favore di Anna Andreevna; e, se possibile, prendendo Caterina Nicolàevna e Tatiana a testimoni, farle venire a casa mia, cioè dal principe, riconciliare le due donne nemiche, far risorgere il principe, e.... e.... in una parola render tutti felici in una volta, tranne forse solo Versilov e la mamma. Del buon successo non dubitavo. Caterina Nicolàevna, per gratitudine e in possesso della lettera, consegnatale senza chiedere compenso di sorta, non poteva respingere la mia preghiera. Mi figuravo sempre di possedere il documento. Stupida, ridicola posizione la mia, della quale non avevo il piú lontano sospetto!

Verso le quattro, mentre già annottava, tornai da Tatiana. Maria mi rispose sgarbatamente che *non s'era fatta vedere*. Mi sbirciò, cosí dicendo, di sbieco; ma allora, naturalmente, nessuna idea mi poteva passar per la testa. Al contrario, mi sovvenne, mentre piú che contrariato scendeva le scale, del povero principe che mi aveva quasi abbracciato; e mi rimproverai di averlo lasciato, per un mio puntiglio personale. Mi andai figurando che, nella mia assenza, aveva potuto accadere chi sa che guaio, e di buon passo tornai a casa. L'accaduto si riduceva a questo.

Anna Andreevna, ch'io avevo lasciata tutta irritata, non si era perduta d'animo. Una e due volte aveva mandato da Lambert, e poiché Lambert non era in casa, aveva finalmente spedito il fratello, perché lo cercasse. Vista la mia ostinata resistenza, poneva l'ultima speranza in Lambert e nel dominio che egli esercitava

su me. Aspettava Lambert con impazienza, maravigliando che quegli, assiduo fino a poco tempo innanzi a starle intorno, l'avesse piantata e fosse scomparso. Non le poteva venire in testa, che Lambert, possessore del documento, aveva fatto altre decisioni, e perciò a bella posta cercava di evitarla.

In queste condizioni di spirito, Anna Andreevna non era in grado di svagare il principe, la cui agitazione intanto cresceva di momento in momento. Faceva delle strane domande paurose, guardava anche a lei con sospetto, e ad ogni poco si metteva a piangere. Il giovane Versilov non si era a lungo trattenuto con lui. Anna Andreevna aveva chiamato Pietro Ippolitovic, sul quale fondava grandi speranze; ma Pietro Ippolitovic non solo dispiacque ma fu accolto con disgusto. Il principe lo guardava sempre con crescente diffidenza. E Pietro Ippolitovic, come a farlo a posta, tornò a discorrere di spiritismo, di giochi di prestigio da lui visti a teatro, di un ciarlatano che, al cospetto del pubblico, tagliava la testa a tanti uomini facendone scorrere fiotti di sangue, e poi la rimetteva a posto sul collo come se niente fosse. Il principe ebbe tanta paura, e nel tempo stesso s'irritò a tal segno, che Anna Andreevna dovette subito allontanare il narratore. Per buona sorte, venne il pranzo, ordinato il giorno innanzi ad un cuoco francese a spasso, che cercava un posto in una casa aristocratica o in un circolo. Il pranzo con lo sciampagna valse a rianimare gli spiriti del principe, il quale cominciò a scherzare e mangiò di buon appetito.

Dopo il pranzo, volle dormire, e Anna Andreevna gli rifece il letto. Il buon vecchio non faceva che baciarle le mani, chiamandola speranza, Uri, fiorellino d'oro, paradiso.... Alla fine, si addormentò. E in quel punto arrivai io.

Anna Andreevna entrò immediatamente da me, e a mani giunte mi scongiurò, *non per sé, ma per il principe*, di non allontanarmi e di correre subito da lui, appena si fosse svegliato.

“Senza di voi, il povero vecchio è perduto: ha avuto già un primo colpo. Ho paura che non la duri fino a stasera. Io debbo allontanarmi forse per un par d'ore, e quindi il principe resta affidato a voi solo.”

Le promisi con gran calore che non mi sarei mosso, e che appena svegliatosi il principe, avrei fatto il possibile per distrarlo.

“Ed ecco io compirò il mio dovere” conchiuse Anna Andreevna con energia.

Uscì. Andava di persona, come seppi dopo, a cercare di Lambert, ultima sua ancora di salvezza. Via facendo, si fermò dal fratello e dai parenti Fanariotov. Si capisce in quale stato di animo dovette tornare.

Il principe si svegliò un'ora dopo. Lo sentii lamentarsi e subito accorsi. Era seduto sul letto, in veste da camera, così spaventato dall'isolamento, dalla luce dell'unica lampada, dalla camera estranea, che al mio primo entrare, trasalì, si rizzò in piedi e gettò un grido. Gli corsi vicino, ed egli, riconoscendomi, mi abbracciò, piangendo dalla gioia.

“Mi avevano detto che eri andato ad alloggiare non so più dove, perché avevi paura ed eri scappato.”

“Chi ve l’ha detto?”

“Chi?... può anche darsi che sia stata una mia fantasia.... Or ora, figurati, ho fatto un sogno. Mi veniva davanti un vecchio, con tanto di barba, e con in mano una immagine, spezzata in due, e diceva: “Così, così sarà spezzata la tua vita!”

“Ah, Dio mio! qualcuno deve avervi contato che ieri Versilov ruppe un’immagine.”

“*N'est-ce pas?* Sí, mi pare, mi pare.... Deve avermelo detto Daria Onisimovna, quando mi portò il mio baule e la cagnetta.”

“Cosí si spiega che vi sia venuto in sogno.”

“Sí, forse.... non importa.... E quel vecchio, figurati, non faceva che minacciarmi col dito. Dov’è Anna Andreevna?”

“Tornerà da qui a poco.”

“Di dove? è andata via? mi ha lasciato?”

“No, no, torna presto, e mi ha pregato di tenervi compagnia.”

“*Oui, oui....* E il nostro povero Andrea Petrovic è impazzito. Io glielo presagivo sempre, che cosí sarebbe andato a finire. Amico mio, senti....”

Mi afferrò, cosí dicendo pel soprabito, e mi tirò a sé.

“Or ora il padrone di casa mi ha portato certe sconce fotografie di donne nude, e me le ha fatto guardare attraverso le lenti.... Io, capisci, gliele ho lodate, facendomi forza, ma proprio cosí, a quel disgraziato,

mettevano sott'occhio tante oscene figure, per ubriacarlo poi piú facilmente.”

“Voi avete sempre von Zon per la testa. Lasciate andare. Il padrone di casa è uno sciocco, né piú né meno.”

“Uno sciocco né piú né meno.... *C'est mon opinion.* Amico mio, se puoi, salvami tu.... fammi uscir di qua.”

“Farò il possibile, principe.... Io son tutto vostro. Abbiate pazienza, e vedrete che aggiusterò io ogni cosa.”

“*N'est-ce pas?* Facciamo fagotto, e via. Il baule lo lasciamo lí, per mostra.... Crederanno che si voglia tornare.”

“Fuggire? e dove? e Anna Andreevna?”

“No, no, insieme con lei. Oh, *mon cher*, ho nella testa non so che guazzabuglio.... Aspetta.... Là, nella sacca da viaggio, a sinistra, c'è il ritratto di Caterina. L'ho ficcato lí di nascosto, perché Anna Andreevna, e specialmente Daria Onisimovna, non se n'accorgessero. Tiralo fuori, fammi il piacere.... presto, accorto.... e bada che non ci sorprendano. Ma non si potrebbe menar la stanghetta alla porta?”

Trovai infatti nella sacca il ritratto, in una cornicetta ovale. Il vecchio lo prese, lo avvicinò alla luce, e le lagrime gli rigarono le scarne guance ingiallite.

“*C'est un ange, c'est un ange du ciel!* Sempre, sempre, sono stato colpevole verso di lei.... ed ora.... *Chère enfant*, io non ci credo, no, io non credo a niente. Dimmi, amico mio: è mai possibile ammettere che mi

volessero chiudere in una casa di salute? *Je dis des choses charmantes et tout le monde rit....* e lei poi.... di punto in bianco, che è che non è, il manicomio!"

"Ma no, no, è un equivoco. Io conosco i suoi sentimenti."

"Tu pure? Bravo, bene.... come me. Amico mio, tu mi fai risorgere da morte a vita.... Ma che storia mi avevano imbastita di te, di una lettera.... Amico mio, chiama qui Caterina, e che tutt'e due, in presenza mia, si bacino, e io me la condurrò a casa, e questo padrone insopportabile lo manderemo dove si merita!"

Si alzò, congiunse le mani, e di botto mi s'inginocchiò davanti.

"*Cher*" balbettò, tremando come una foglia, "amico mio, dimmi tutta la verità.... Dove mi porteranno ora?"

"Dio mio!" esclamai, sollevandolo e rimettendolo a sedere sul letto. "Ma dunque nemmeno in me avete più fede? credete che anch'io sia d'intesa con gli altri? Ma io non permetterò che vi si tocchi sia pure con un dito!"

"*C'est ça, non lo permettere, no!*" e mi afferrava pei gomiti, tremando sempre. "Non lo permettere a nessuno. E tu stesso dimmi sempre la verità, sempre.... perché.... possibile che mi porteranno via di qua? Senti, quel padrone.... Ippolito.... o come diamine si chiami.... è medico?"

"Medico?"

"E non è questa.... questa qui dove siamo.... non è forse una delle camere del manicomio?"

In quel punto si spalancò la porta ed entrò Anna

Andreevna. Aveva dovuto origliare, ed impaziente aveva di furia spinto la porta. Il principe, che ad ogni scricchiolio trasaliva, gettò un grido e nascose la faccia nei guanciali. Era colto da una specie di accesso, che si sciolse in singhiozzi.

“Ecco i frutti dell’opera vostra!” dissi ad Anna Andreevna, additando il vecchio.

“Della vostra, volete dire!” ribatté Anna Andreevna con violenza. “Per l’ultima volta, Arcadio Macarovic, mi rivolgo a voi: volete smascherare gli autori dell’intrigo infernale ordito contro un vecchio indifeso? volete sacrificare i vostri insensati e infantili sogni amorosi alla salvezza della vostra propria sorella?”

“Io vi salverò tutti, ma a quel modo che già vi ho detto. Vado via intanto. Fra un’ora forse sarà qui la stessa Caterina Nicolàevna. Tutti vi riconcilierò, e tutti sarete felici!”

“Sí, sí” supplicò il principe. “Falla venire.... Conducetemi da lei.... Io voglio veder Caterina e benedirla.”

“Lo sentite?” mi volsi ad Anna Andreevna. “Checché dicate o facciate, nessun documento varrebbe a scuotere quella fede.”

“Lo vedo, sí.... varrebbe però a giustificarmi agli occhi del mondo.... Adesso.... sono sbagliata e coperta di vergogna! Basta: la mia coscienza è pura. Tutti mi abbandonano, anche mio fratello, che ha avuto paura dell’insuccesso.... Ma io compirò il mio dovere, resterò al fianco di questo sventurato, sia pure come

infermiera.”

Non c’era da perder tempo, ed io mi affrettai ad uscire.

“Fra un’ora mi rivedrete” gridai dalla soglia, “e non tornerò solo!”

CAPITOLO DODICESIMO

I

Trovai alla fine Tatiana Pàvlovna! Senza perdermi in parole, le dissi in succinto del documento, del principe, di quel che accadeva in casa mia. Muta, immobile, diritta come una mazza, stringendo le labbra e fissandomi negli occhi mi ascoltò sin in fondo. Quando ebbi finito, si alzò di scatto e con tanta furia che fece balzare in piedi anche me.

“Ah scimunito! L’hai dunque davvero codesta lettera, e te l’ha cucita addosso quell’oca di Maria Ivànovna. Svergognati e bricconi!... Tu allora sei venuto qua e ti sei cacciato nel gran mondo per fare il conquistatore e il don Giovanni!... Volevi vendicarti del demonio Ivanovic che ti aveva fatto nascere figlio naturale?”

“Misurate le parole Tatiana Pàvlovna. Voi stessa forse, voi coi vostri rabbuffi foste motivo della mia nervosità e della mia esagerazione. Sí, sono figlio naturale, e forse veramente volevo vendicarmi di un demonio Ivanovic, come voi lo chiamate, perché lo stesso demonio non troverebbe qui chi fu il colpevole.... Ma ricordatevi che io respinsi ogni sorta di alleanza coi bricconi e seppi vincere le mie passioni. Io le metterò

davanti il documento, e me n'andrò senza aprir bocca e senza aspettar da lei una sola parola. Voi stessa sarete testimone.”

“Dà qua, dà qua la lettera, mettila qui sulla tavola.... se è proprio vero che l'hai.”

“La lettera è qui, nella mia tasca.... Quando mi feci il vestito nuovo, la trassi fuori dal vecchio, e la ricucii con le mie mani.... Qua, toccate, vedete se dico bugia.”

“Fuori, fuori! vediamola.”

“Per nulla al mondo.... La darò a lei e volterò le spalle in silenzio. Voglio che sappia e veda con gli occhi propri, che la lettera son io che gliela do, spontaneamente, e senza pretendere da lei un qualsiasi compenso.”

“Già, per posare e fare il bello.... Sempre innamorato, babbeo?”

“Ditemi ingiurie quanto piú vi piace: forse me le merito, e non me n'ho a male. Non importa che mi tenga per un ragazzo da nulla; non importa che rida delle mie aspirazioni e dei miei sciocchi propositi; purché riconosca che io mi vinsi, e che posi la felicità di lei sopra ogni cosa al mondo. Coraggio e speranza! io grido a me stesso. Il mio primo passo nella vita nobilmente si chiude. Né mi vergogno di amarla. La mamma è un angelo, e Caterina Nicolàevna è l'imperatrice della terra! Versilov tornerà dalla mamma, e davanti a lei, vi ripeto, non ho di che vergognarmi.... Ho udito il suo colloquio con Versilov.... io stavo dietro la tenda.... Oh sí, tutti e tre siamo colpiti dalla stessa

follia!... e forse anche qualche altro. Scommetto che voi pure siete del numero.... che voi per la prima foste un giorno innamorata di Andrea Petrovic, e forse lo siete anche adesso....”

Ero eccitato al massimo grado, e non so che altro avrei aggiunto, se Tatiana Pàvlovna non mi avesse con violenza afferrato pei capelli e due volte con tutta la forza fattomi chinare il capo. Poi mi lasciò, si ritirò in un angolo e si coprì la faccia col fazzoletto.

“Scimunito! non ardire di dirmelo un’altra volta!” esclamò, mettendosi a piangere.

La rivelazione era cosí inaspettata, che io rimasi a bocca aperta, guardandola fisso senza troppo sapere quel che facessi.

“Ah, scimunitello mio! vien qua, dammi un bacio!” disse ad un tratto, ridendo e piangendo insieme. “E non ardire piú, mai e poi mai, capisci? di ripetere coteste sciocchezze.... Ed io ti voglio bene, e sempre, sempre te n’ho voluto, scimunito!”

Io la baciai. Dico qui, in parentesi, che da quel momento divenimmo amici.

“Ah sí! ma dove ho la testa io!” e si batté la fronte. “Che hai detto tu? che il principe sta a casa tua? vero? proprio vero?”

“Verissimo.”

“Dio mio! faranno di lui quel che vogliono.... E da stamane, hai detto? Ah, quell’Anna Andreevna! ah, la monachina! Ma quell’altra lí non sa niente di niente, scommetto.”

“Chi altra?”

“La tua regina, l'imperatrice, l'ideale.... E come si fa ora?”

“Tatiana Pàvlovna, noi ci perdiamo in chiacchiere e ci scordiamo dell'essenziale.... Io correvo appunto da Caterina Nicolàevna, e a casa mi aspettano.”

E qui le spiegai che avrei consegnato il documento, a patto della riconciliazione con Anna Andreevna e che consentisse alle nozze di questa col principe.

“D'incanto! Io pure, cento e cento volte, le ho ripetuto la stessa canzone. Già il vecchio non camperà fino al giorno degli sponsali: e se ha fatto testamento a favore di Anna, la sposi o no, quello che è scritto è scritto, e non c'è rimedio.”

“Possibile che a Caterina Nicolàevna faccia tanta gola il danaro?”

“No; la paura sua – sua e mia – era che il documento fosse nelle mani di Anna. La tenevamo d'occhio per questo. La figlia voleva a tutti i costi risparmiare al padre una scossa. Chi si doleva del danaro sfumato era Boring, il tedescaccio....”

“E con tutto questo, Caterina Nicolàevna lo sposa?”

“Ma che ci fai con quella scema? Chi nasce scemo, non trova il giudizio per via. Le pare un uomo a modo e maneggevole, col quale acquisterà la pace. Qualcuno, dice, bisogna sposare: meglio lui che un altro. Quanto al meglio, mi darà poi una voce, quando non ci sarà più rimedio.”

“E voi ve ne state? non le aprite gli occhi?... eppure le

volete bene, gliel'avete detto cento volte.”

“Le voglio bene, sí, piú che a tutti voi presi insieme, ma questo non la salva dall'essere una scema, senza un dito di cervello.”

“Correte intanto da lei.... Ci sbrigheremo in meno di niente, e la condurremo dal padre.”

“No, no, questo no, è impossibile.... Ah, Dio mio, che fare? Fossi tu venuto prima delle quattro; ma adesso son già le otto.... È andata a pranzo dai Peliscev, e poi insieme se ne vanno a teatro.”

“Maledetto contrattempo! e non si potrebbe avvertirla a teatro.... ma no, no.... E il povero vecchio intanto? se ci muore nella notte?...”

“Senti ve'.... Lascia pure che ti aspettino, va dalla mamma, dormi tranquillamente, e domani, di buon mattino....”

“No, il vecchio non lo abbandono, checché accada.”

“Hai ragione.... Allora, facciamo cosí: ora vado a casa di lei, e le lascio due righe, che domani alle dieci in punto si trovi qui. Verrà, non dubitare: a me mi dà retta.... E allora, in quattro e quattro otto, aggiusteremo ogni cosa. Tu va per conto tuo, accudisci al vecchio, carezzalo, mettilo a dormire.... può darsi che campi fino a domani. Bada però di non far paura ad Anna: anche a lei voglio bene. Tu la giudichi male, perché non sai, non capisci come stanno le cose.... Anna, poveretta, fin da bambina, è stata il bersaglio di tutti i torti.... Ah, tutti, tutti voi quanti siete sulle mie braccia!... E dille da parte mia, non te ne scordare, che io stessa ho preso a petto la

causa sua, e che stia tranquilla, e che la sua dignità è al sicuro.... Quante volte, da poco in qua, abbiamo litigato e ce ne siam dette di tutti i colori!... Su, va, corri.... Ma aspetta, fammi toccare ancora la tasca.... Vero? proprio vero? Ma lasciamela codesta lettera almeno per una notte. Che paura hai? che me la mangi? Senza dire, che durante la notte tu puoi anche mutar parere....”

“No, vi ho detto, no.... Toccate, questo sí.... Ma non ve la lascio per tutti i tesori del mondo.”

“Lo sento sí che c’è una carta.... Bene, bene, va; ed io corro da lei. Può anche darsi che dia una capatina al teatro.... Addio, va!”

“Aspettate, e come sta la mamma?”

“È viva.”

“E Andrea Petrovic?”

Tatiana Pavlovna scrollò le spalle.

“Si riavrà, Dio volendo.”

Riconfortato, pieno di speranza, sebbene la cosa fosse riuscita diversamente da quanto contavo, mi avviai di buon passo verso casa. Ma la sorte, ahimé! mi apparecchiava altre ed altre sorprese. Tanto è vero che gli eventi mondani son guidati dal Fato.

II

Fin dalle scale, sentii in casa dello strepito e vidi la porta spalancata. Nel corridoio, un servo in livrea. Pietro Ippolitovic e sua moglie, in aria smarrita,

anch'essi nel corridoio, quasi aspettando qualcuno o qualche cosa. Dalla camera del principe suonava una voce concitata, che io subito riconobbi per quella di Boring. Non avevo dato due passi, quando vidi il principe, tremante, lagrimoso, tirato fuori da Boring e dal barone R., suo compagno, quel medesimo che era un giorno andato da Versilov per una vertenza cavalleresca. Il principe singhiozzava, abbracciava e baciava Boring. Questi sbraitava contro Anna Andreevna, che non si staccava dal principe, la minacciava, pestava i piedi, in una parola si dava a conoscere per vero e proprio soldataccio tedesco, ad onta del suo *gran mondo*. Si venne poi a sapere che gli era saltato in testa, chi sa come, che Anna Andreevna fosse rea di un delitto del quale dovesse rispondere alla giustizia. Ignaro ed ignorante, esagerava i fatti, come a molti accade, e si credeva perciò in diritto di essere al piú alto grado malcreato. Era stato messo sull'avviso da una lettera anonima – come in seguito si seppe – e si era precipitato in quello stato di eccitamento rabbioso, nel quale anche le persone piú intelligenti di quella nazionalità son pronte ad azzuffarsi come ciabattini. Al villano attacco Anna Andreevna aveva tenuto testa con perfetta dignità. Ma io arrivavo a scena inoltrata e vidi solo, che Boring lasciava un momento il vecchio in custodia del barone R., e volgendosi ad Anna Andreevna, tornava ad alzar la voce, in risposta, probabilmente, ad una osservazione di lei.

“Siete un'intrigante! volete carpirgli i suoi danari! Vi

siete coperta di vergogna davanti alla società e ne risponderete al magistrato!"

"Voi sfruttate bassamente un povero infermo, lo spingete alla follia, e gridate contro di me, perché sono una donna e non ho alcuno che mi difenda."

"Ah già, voi siete la sua fidanzata, ah, ah!"

"Barone, barone.... *chère enfant, je vous aime*" esclamò il principe, tendendo le mani ad Anna Andreevna.

"Venite, principe, venite.... Voi siete vittima di una congiura, e forse anche si attentava alla vostra vita."

"*Oui, oui, je comprends.... j'ai compris au commencement....*"

"Principe" alzò la voce Anna Andreevna, voi mi offendete e tollerate che altri mi offenda."

"Scostatevi! via!" le gridò burbero Boring.

Quest'ultima villanata mi fece scappar la pazienza.

"Mascalzone!" gli gridai sulla faccia. "Anna Andreevna, son qua io che vi difendo."

Non descriverò minutamente la scena plebea e disgustosa. Non ragionavo più. Con un balzo gli fui sopra e lo percossi, o almeno gli detti uno spintone. Egli, con tutta la forza, colpí me al capo, tanto da farmi stramazzare. Riavutomi, corsi loro dietro giù per le scale; dal naso mi scorreva il sangue. Una carrozza li aspettava da basso, e mentre vi facevano montare il principe, io, più che mai furibondo, respingendo il servo che si frapponeva, tornai a slanciarmi su Boring. Qui, non ricordo come, intervenne la polizia. Boring mi

afferrò pel colletto e ordinò ad un poliziotto di portarmi al posto di guardia. Io gridai che trascinassero anche lui, e che non ardissero arrestarmi quasi in casa mia. Ma siccome la scena si svolgeva sulla via e non in casa, e poiché io mi dimenavo e ingiuriavo come un ubriaco e Boring era in uniforme, il poliziotto senz'altro mi arrestò. Entrai qui in un accesso di vero furore, feci una resistenza disperata, percossi, pare, anche il poliziotto. Due altri ne sbucarono e mi trascinarono a viva forza. Mi trovai di lì a poco in una cameraccia lurida e affumicata, insieme con tanta altra gente, chi seduto, chi in piedi, alcuni che scrivevano, altri che aspettavano. Seguitai a tempestare, esigendo che detto fatto redigessero il verbale. Se non che, la faccenda s'era complicata per la mia resistenza e gli oltraggi alla forza pubblica. Qualcuno mi gridò minaccioso non so che. Un poliziotto intanto faceva rapporto al superiore.

“Che nome?” domandò questi.

“Dolgoruki.”

“Principe Dolgoruki?”

Fuori di me, risposi non so più che parolacce, dopo di che mi trascinarono in un bugigattolo, senz'aria e senza luce. Oh, io non protesto. Tutti han letto poco tempo fa di un signore trattenuto un'intera notte in quel bugigattolo, legato e ammanettato.... Ma quello lì, pare, era innocente, mentre io ero colpevole. Mi buttai sopra un tavolaccio accanto a due altri che dormivano profondamente. Il capo mi doleva, le tempie e il cuore mi battevano. Deliravo. Mi svegliai nel cuor della notte

e mi misi a sedere sulla sponda del misero giaciglio. Ricostruii gli avvenimenti, e puntati i gomiti sulle ginocchia, sostenendo con le mani il capo, mi concentrai nei miei pensieri.

Perché tacerlo? Mai forse, in tutta la mia vita, io gustai momenti così beati.... Sembrerà al lettore che io voglia far qui della rettorica o posare ad originale: eppure la cosa fu per l'appunto come io la dico. Son momenti quelli, che son capitati e capiteranno a tutti, ma vengono una sola volta in vita e subito si dileguano. In quei momenti si decide della propria sorte, si ha una visione chiara del mondo circostante e ci si dice una volta per sempre: "Ecco dov'è la verità, ecco il sentiero da battere per raggiungerla." Sí, quei momenti furono per l'anima mia un raggio di luce. Offeso dal tracotante Boring, aspettandomi di essere offeso il giorno appresso da quella donna del *gran mondo*, io sapevo anche troppo che avrei potuto trarne una terribile vendetta. Decisi però di non vendicarmi. Resistendo ad ogni tentazione, decisi che non avrei dato pubblicità al documento, ma che l'avrei messo davanti a lei, e se mai, invece di raccogliere gratitudine, avrei anche sopportato il suo dileggio, e senza dir parola, mi sarei staccato da lei per sempre.... Del resto, non serve dilungarsi. Il domani, l'interrogatorio, la condanna, tutto mi era uscito di mente. Mi feci il segno della croce, mi distesi sul tavolaccio, e mi addormentai di un sonno leggero, infantile.

Mi svegliai che il sole era già alto. Ero solo. Mi misi

a sedere, e aspettai a lungo, un'ora all'incirca. Verso le nove fui chiamato. Con mia somma sorpresa, mi vidi trattato con inaspettata urbanità. Mi si fece qualche domanda, si ascoltarono le mie risposte, e mi si lasciò andare a piè libero. Uscii in silenzio, e lessi con piacere nei loro sguardi una certa ammirazione pel mio contegno dignitoso. All'uscita, trovai Tatiana Pàvlovna che mi aspettava.

Spiego in due parole com'è che la cosa si risolvesse così facilmente.

Di buon mattino, Tatiana Pàvlovna era venuta a casa mia, sperando di trovarvi ancora il principe, ed era stata informata di quanto era seguito la sera innanzi e del mio arresto.

Senza perder tempo, era corsa da Caterina Nicolàevna (la quale, tornando dal teatro, s'era incontrata col padre condottole da Boring), le aveva narrato l'accaduto e richiesto che subito mi si rimettesse in libertà. Con un biglietto di lei era poi andata da Boring e da lui aveva avuto due righe all'autorità di polizia, perché si rilasciasse l'individuo arrestato per equivoco. Con queste due righe era venuta all'ufficio di polizia, dove il suo desiderio era stato immediatamente soddisfatto.

III

Montati in vettura, arrivammo a casa di Tatiana Pàvlovna. Mentre si preparava il tè, Tatiana, in cucina,

mi disse forte che alle undici e mezzo sarebbe venuta Caterina Nicolàevna pel convenuto abboccamento. Maria la fantesca ci serví subito il tè; e due minuti dopo, quando Tatiana la chiamò, non rispose: era uscita. Prego il lettore di notar questo fatto: erano, mi pare, le dieci meno un quarto. Tatiana, per quanto seccata che la donna fosse andata via senza permesso, non ci pensò più che tanto. Avevamo ben altro per la testa. Si discorreva senza posa, ed io stesso della scomparsa di Maria non avevo fatto caso. Anche questo tenga bene a mente il lettore.

Aspettavamo impazienti Caterina Nicolàevna. Il pensiero che tra un'ora mi sarei trovato faccia a faccia con lei mi metteva addosso una trepidazione indescrivibile. Quando ebbi sorbito due tazze di tè, Tatiana Pàvlovna si alzò e prese di sopra un tavolino un paio di forbici.

“Dà qua la tasca e tiriamo fuori la lettera, perché non s'abbia a scucire in sua presenza.”

“Avete ragione” risposi, sbottonandomi.

“Ma che impiastriccio è questo? chi te l'ha cucita?”

“Io, Tatiana Pàvlovna, io stesso.”

“E si vede.... Ah, eccola!”

Tirammo fuori la lettera. La busta era precisamente la stessa; ma il foglio piegatovi dentro era tutto bianco.

“Che? che vuol dire ciò?” esclamò Tatiana, rigirandolo fra le mani. “Ma che hai tu? che ti piglia?”

Pallido, annientato, io avevo perduto la parola. Caddi disfatto sopra una sedia. Per poco non venni meno.

“Ma si può sapere che storia è questa? Dov’è la lettera?”

“Lambert!” gridai, balzando in piedi e battendomi la fronte.

In fretta, ansimando, le narrai tutto, la notte passata da Lambert, i folli propositi, l’ubriacatura....

“Me l’han rubata! me l’han rubata!” presi a smaniare, pestando i piedi e cacciandomi le mani nei capelli.

“Quest’altra ci mancava!... Che ore sono?”

“Manca poco alle undici.”

“Che diamine, non c’è Maria.... Maria, Maria!”

“Comanda, padrona?” rispose Maria dalla cucina.

“Ah, sei qui?... Ma che fare adesso? Vado subito da lei.... Ah, scimunito, scimunito!”

“Ed io da Lambert.... Lo strozzerò l’infame!”

“Padrona!” annunziò Maria. “C’è qui una signora che domanda di voi con premura.”

Nel punto stesso la *signora* irruppe nella camera, urlando come una dannata. Era Alphonsine. La scena che seguì fu tutta una commedia, ma bisogna dire che Alphonsine la recitò a maraviglia. Versando lagrime ardenti di rimorso e gesticolando, scarrucolò (in francese s’intende), che la tasca l’aveva scucita lei, che la lettera l’aveva Lambert, che Lambert insieme con quel brigante, *cet homme noir*, voleva invitare *madame la générale* e ammazzarla.... subito.... fra un’ora.... che tutto questo l’aveva raccolto dalla loro bocca e si era spaventata, avendo visto che erano armati di *pistolet*, e si era precipitata da noi, perché accorressimo,

salvassimo, prevenissimo.... ah! *cet homme noir*....

“Che *homme noir*?” domandò Tatiana.

“*Tiens! j’ai oublié son nom*.... *Un homme affreux*....
Tiens, Versilov.”

“Versilov! impossibile!” gridai io.

“Possibilissimo invece” disse Tatiana. “Ma tu, commare mia, parla come si deve, non ballare, non fare il mulino a vento. Che intendono fare? ammazzarla? hai detto ammazzarla?... Non ci credo, no.”

La *commare mia* spiegò il fatto così. (N. B. tutte menzogne, come ho già avvertito) Versilov sarebbe stato nascosto dietro la porta; Lambert, di primo acchito, le avrebbe mostrato *cette lettre*.... Allora Versilov sarebbe saltato fuori e tutti e due l'avrebbero.... “*Oh, il feront leur vengeance!*” Lei, Alphonsine, aveva paura di un grosso guaio, perché pur troppo era stata complice, e *cette dame, la générale*, sarebbe venuta certamente, tra poco, subito, perché le avevano mandato copia della lettera per convincerla di possedere l'originale. Lo stesso Lambert le aveva scritto. Di Versilov *la générale* non sapeva niente. E Lambert aveva scritto di essere allora allora arrivato da Mosca, per parte di una signora, *une dame de Moscou*. (N. B. Maria Ivànovna).

“Ah, povera me, povera me!” si disperava Tatiana.

“*Sauvez-la, sauvez-la!*”

In quella strana notizia era facile scorgere una certa inconsistenza; ma non c'era tempo di riflettere, e poi, in fondo, la minacciata violenza non mancava di verisimiglianza. Era assai probabile che Caterina

Nicolàevna, ricevuto l'invito di Lambert, venisse prima da noi, cioè da Tatiana, per chiarire la posizione; ma poteva anche darsi che si recasse da loro direttamente, e allora era perduta! Era anche difficile ammettere che accedesse senza sospetto all'invito di uno sconosciuto; ma poteva anche accadere che, vedendo la copia della lettera e convinta che possedevano l'originale.... e allora.... Il punto essenziale era questo, che il tempo stringeva e non potevamo discutere e deliberare.

“Versilov l'ammazza!” conchiusi io. “Se si è avvilito fino a Lambert, l'ammazza di certo. Il *doppio*, il suo *doppio* è quello che mi fa paura.”

“Ah, *doppio* maledetto!” e Tatiana si torceva le braccia. “Orsú, non ci perdiamo in lamenti: prendi il cappello, la pelliccia, e *marsc!* Tu, signorina mia, guidaci.... Ah, che è lontano! Maria, Maria!... Se viene Caterina Nicolàevna, dille che torno a momenti e che mi aspetti.... Se non vuole, e tu chiudi la porta e mettiti la chiave in tasca. Dille che te l'ho ordinato io. Cento rubli di mancia, se fai a dovere....”

Infilammo le scale. Non si poteva pensar di meglio, poiché, in ogni caso, il guaio principale doveva seguire a casa di Lambert; e se davvero Caterina Nicolàevna fosse arrivata più presto da Tatiana, Maria poteva sempre trattenerla. Eppure Tatiana, che già aveva chiamata una vettura, di botto mutò idea.

“Va tu con lei” mi disse, lasciandomi con Alphonsine. “E rimettici anche la pelle, se occorre, capisci? Io ti raggiungo subito, ma prima corro da lei, chi sa la trovi,

perché, di' quel che vuoi, io ci vedo qui un imbroglio.”

Detto fatto, disparve. Alphonsine ed io ci avviammo da Lambert. Io facevo premura al cocchiere e tempestavo di domande Alphonsine, che rispondeva a furia di esclamazioni e di lagrime. Ma Dio ci proteggeva e ci salvò. Non avevamo fatto il quarto della via, quando un grido mi riscosse. Qualcuno mi chiamava per nome. Mi voltai. Da un'altra vettura alle nostre spalle Trissiatov mi faceva cenno.

“Dove andate? e con lei! con Alphonsine?”

“Trissiatov.... L'avevate indovinato voi.... Guai, guai grossi! Vado da quel brigante di Lambert. Venite anche voi: piú si è, tanto meglio.”

“Tornate, tornate subito! Lambert v'inganna.... È un tranello. Mi ha mandato il butterato. Non sono a casa.... Ho incontrato or ora Versilov e Lambert. Andavano da Tatiana Pàvlovna.... Debbono essere là ora....”

Balzai a terra e montai nella vettura di Trissiatov. Non capisco come facessi a decidermi cosí presto. Alphonsine prese a dimenarsi e a sgolarsi, ma noi la piantammo, né di lei seppi piú nulla.

Lungo la via, frettolosamente, Trissiatov mi disse di una macchinazione tra Lambert e il butterato; questi, all'ultimo momento, lo aveva tradito e aveva mandato Trissiatov da Tatiana Pàvlovna, per avvertirla di non prestare fede a Lambert ed Alphonsine. Altro non sapeva. “Vi ho visti e vi ho raggiunto.” Era chiaro che anche questo butterato sapeva tutto, avendo spedito Trissiatov direttamente da Tatiana. Altro indovinello

insolubile.

Ad evitare confusione, prima di descrivere la catastrofe, dirò qui come stessero le cose, e per l'ultima volta precorrerò gli avvenimenti.

IV

Rubata che ebbe la lettera, Lambert fece subito lega con Versilov. Come questi consentisse, non serve spiegarlo: certo, ci dovette essere di mezzo il famoso *doppio*. Unitosi con Versilov, doveva Lambert con la più birbonesca astuzia attirare Caterina Nicolàevna. Versilov giurava che il tentativo sarebbe stato vano. Ma Lambert, fin da quando gli avevo dichiarato, declamando, che le avrei reso la lettera in casa e in presenza di Tatiana Pàvlovna, aveva organizzato in casa di Tatiana uno spionaggio in tutta regola, corrompendo, mediante venti rubli, Maria la fantesca. Poi, il giorno appresso, dopo involato il documento, era tornato da Maria, aveva preso gli accordi definitivi, e le aveva promesso non meno di duecento rubli.

Ecco perché Maria, udendo che alle undici e mezzo, Caterina Nicolàevna sarebbe arrivata e che io sarei stato presente, era scappata a portar la notizia a Lambert. In quel momento, da Lambert si trovava Versilov. In un baleno, Versilov architettò il suo piano infernale. Dicono che i pazzi, in certi momenti, sono terribilmente astuti.

Il piano consisteva nell'allontanare noi due, Tatiana e me, dalla casa; anche per un quarto d'ora, prima che arrivasse Caterina Nicolàevna. Poi aspettare nella via, e non appena vistici uscire, entrare in casa, con la complicità di Maria, e aspettare. Alphonsine intanto doveva in qualunque modo trattenerci. Caterina Nicolàevna, come aveva promesso, doveva arrivare alle undici e mezzo, vale a dire assai prima che noi potessimo tornare. (Va da sé che Caterina Nicolàevna non aveva ricevuto nessun invito da Lambert e che Alphonsine aveva mentito). S'intende che affrontavano un rischio, ma ragionavano giusto. "Se il colpo riesce, bene; se no, niente è perduto, perché il documento è sempre in mano nostra." Ma il piano riuscì, né poteva essere altrimenti; perché noi, anche sospettando, non potevamo non seguir Alphonsine. Chi poteva affermare che non ci avesse detto il vero?... Ripeto ancora una volta, non c'era il tempo di riflettere.

V

Entrammo Trissiatov ed io in cucina, e trovammo Maria atterrita. Nel far passare Lambert e Versilov, aveva notato che quegli era armato di rivoltella. Aveva bensí presi i danari, ma la rivoltella non entrava nei suoi conti. Vistomi appena, mi corse addosso, annunziandomi con voce rotta dall'emozione:

"È venuta la signora, e quei due lí hanno la pistola."

“Voi, Trisciatov” diss’io concitato, “fermatevi qua in cucina. Ad un mio grido, accorrete.”

Maria mi aprí la porta del corridoio, ed io m’insinuai nella camera da letto di Tatiana, quella medesima camera, dalla quale un giorno avevo origliato. Mi acconciai sul letto e cercai una fessura nella tenda.

Nella camera appresso si parlava forte. Caterina Nicolàevna era arrivata giusto un minuto dopo di loro. Lambert alzava la voce, ritto davanti al divano dov’ella sedeva. Aveva in mano la lettera. Versilov non c’era. Io mi tenevo pronto a slanciarmi al menomo pericolo.

“Questa lettera contro trentamila rubli.... Vi pare una gran somma? ne vale centomila, ed io mi contento di trenta.”

Caterina Nicolàevna, sebbene visibilmente impaurita, lo guardava con uno stupore pieno di disprezzo.

“Vedo che avete qui organizzato un agguato, e non capisco troppo. Ma se davvero possedete quella lettera....”

“Eccola, vedetela.... Non è forse quella? Una cambiale di trentamila, e la lettera è vostra. Non uno spicciolo di meno.”

“Non ho danari.”

“Scrivete.... ecco qua la carta. Andrete poi a prendere il contante, ed io aspetterò.... ma non oltre una settimana. Venuti i danari, vi rendo l’obbligazione e la lettera.”

“Voi mi parlate in un tono assai strano, ma vi sbagliate. Oggi stesso, se fo ricorso, vi sarà tolto codesto

documento.”

“Ricorso? a chi? ah, ah, ah! E lo scandalo? e la lettera mostrata al principe? Gliela farò presentare da una persona terza. Non v’incaponite, signora, e siatemmi grata che mi contento di poco.... Un altro domanderebbe per giunta un servizio.... voi mi capite.... un servizio che una bella donna non saprebbe rifiutare, messa alle strette.... Eh, eh, eh! *vous êtes belle vous!*”

Caterina Nicolàevna si alzò di scatto, fattasi di fuoco, gli sputò sulla faccia, e rapidamente si avviò alla porta. A questo punto, quello sciocco di Lambert tirò fuori la rivoltella. Nella sua insipienza, credeva ciecamente all’effetto del documento, o, per meglio dire, non aveva capito con chi aveva da fare, appunto perché, come ho detto, stimava tutti gli uomini furfanti come lui. Fin dalle prime parole villane l’aveva irritata, mentre forse ella non sarebbe stata aliena da un accordo pecunionario.

“Non un passo di piú!” minacciò, afferrandola per la spalla e impugnando la rivoltella.... beninteso per semplice spauracchio.

Caterina Nicolàevna gettò un grido e si accasciò sul divano. Io mi precipitai nella camera, ma nel momento stesso dall’altra porta del corridoio entrò Versilov, strappò la rivoltella a Lambert e con tutta la forza lo percosse sul capo col calcio dell’arme. Lambert barcollò e cadde lungo disteso. Il tappeto si macchiò di sangue.

Vedendo Versilov, Caterina Nicolàevna si fece pallida come un cadavere, lo guardò immobile, atterrita e svenne. Versilov le fu sopra in un lampo, acceso in viso,

congestionato, gli occhi iniettati di sangue. Mi aveva scorto, forse senza riconoscermi. L'afferrò, la sollevò come una piuma e prese a portarla su e giù per la camera. La camera era angusta, ma egli andava e veniva da un angolo all'altro, inconsciente. In un attimo, aveva perduto la ragione. Seguitava a fissarla in viso. Io gli correvo dietro, cercando strappargli la rivoltella. Ma egli mi respinse, prima col gomito, poi col piede. Volevo chiamar Trisciatov, ma temevo di esasperare il pazzo. Alla fine, aprii la tenda, e lo pregai che adagiasse la disgraziata sul letto. Obbedì, la distese, la contemplò estatico, si curvò, e due volte la baciò sulle pallide labbra. Poi, all'improvviso, le puntò la rivoltella alla fronte. Fulmineamente gli afferrai il braccio e chiamai Trisciatov. S'impegnò una lotta disperata, ma egli riuscì a svincolarsi e volse l'arme contro se stesso, appoggiando la bocca della canna al cuore. Con una spinta gli sollevai il braccio, e il proiettile lo colpì alla spalla. In quel momento, Tatiana Pavlovna entrò, mettendo un grido lacerante. Versilov giaceva già, privo di sensi, sul tappeto, a fianco di Lambert.

CAPITOLO TREDICESIMO CONCLUSIONE

I

Da quella scena un anno e mezzo è trascorso. Molte cose disparvero, altre mutarono, e per me da un pezzo è incominciata una nuova vita.

Il primo problema, così allora come dopo, fu, per me almeno, uno solo. Come aveva potuto Versilov, e con quale scopo, far lega con Lambert? A poco a poco, una certa spiegazione la trovai. Secondo me, in quei due ultimi giorni, Versilov non aveva alcun proposito fisso, non ragionava, agiva sotto l'impero di un turbine di sensazioni. Io non ammetto in lui una vera e propria follia, tanto più che adesso è un uomo sanissimo di mente. Ammetto però senz'altro l'intervento del *doppio*. Che cosa è questo *doppio*? Il *doppio*, almeno secondo un manuale di medicina, che volli in seguito consultare, non è altro che il primo grado di un certo disordine mentale, che può menare ad una fine abbastanza grave. Lo stesso Versilov, nella scena con la mamma, ci aveva spiegato con terribile sincerità il suo sdoppiamento. Ma, ripeto, quella scena, quell'immagine spezzata, sebbene imputabili a codesto *doppio*, mi avevano sempre fatto

l'impressione di un'allegoria, di un odio represso verso le aspettazioni di quelle donne, contro i loro diritti e il loro giudizio; ed ecco che egli, d'accordo col *doppio*, aveva spezzato l'immagine. "Così si spezzeranno le vostre speranze!" Insomma, se c'era il *doppio*, c'era anche un granello di follia.... Ma queste sono mie congetture. È difficile pronunciare una parola definitiva.

Vero è che, nonostante la sua adorazione per Caterina Nicolaèvna, era sempre radicata in lui una profonda sfiducia nelle doti morali di lei. Credo ancora, che quando era nascosto dietro la porta, si aspettava davvero di vederla avvilirsi fino a Lambert. Ma lo desiderava forse? Ripeto anche qui: credo che nulla volesse e poco o punto ragionasse. Voleva solo trovarsi là, saltar fuori, dirle qualche cosa e forse.... forse anche oltraggiarla ed ucciderla.... Tutto era possibile, senza però ch'egli ne avesse sospetto o coscienza. La rivoltella non era sua, ma di Lambert. Vedendo la dignitosa altezza di lei e non potendo tollerare le furfanterie di Lambert, era piombato nella camera ed aveva perduto ogni lume di ragione. Voleva egli in quel momento veramente ucciderla? Secondo me, non lo sapeva egli stesso; ma certo l'avrebbe uccisa, senza il nostro intervento.

La sua ferita non fu mortale e si rimarginò. Ma la convalescenza fu lunga, e la passò, beninteso, dalla mamma. Adesso, mentre scrivo queste linee, siamo in primavera, alla metà di maggio: la giornata è bella e tutte le nostre finestre sono spalancate. La mamma gli siede accanto; egli le carezza i capelli e le guance, e la

guarda con tenerezza negli occhi. Oh, non è che l'ombra dell'antico Versilov! Dalla mamma non si scosta un sol momento e non si scosterà mai più. Ha ricevuto *il dono delle lagrime*, come si esprimeva l'indimenticabile Macario Ivanovic. Ho l'idea che vivrà a lungo. Con noi si mostra semplice e franco come un bambino, non perdendo né la misura né il contegno, né dicendo cose superflue. La stessa intelligenza di prima, lo stesso carattere morale, con questo di più, che quanto in lui era d'ideale, è ora più rilevato, più evidente. Io non l'ho mai tanto amato quanto adesso, e mi duole non aver tempo e modo di parlar più a lungo di lui. Racconterò solo un recente aneddoto. In quaresima era del tutto guarito, e alla sesta settimana dichiarò di voler osservare il digiuno. Da trent'anni, e forse più, non digiunava. La mamma ne fu lieta: si apparecchiarono i cibi di magro, abbastanza però delicati e costosi. Dall'altra camera io lo sentii, il lunedì e il martedì, cantare non so che inno od antifona. Più volte, in quei due giorni, discorse di religione. Il mercoledì, il digiuno fu rotto. Era stato colpito, diceva, da un comico contrasto. Qualche cosa non gli era andata a verso, sia la fisionomia del prete, sia il rito. Fatto sta che tornando dalla cerimonia, disse: "Amici miei, io amo molto Dio, ma a coteste cose non son tagliato." Quel giorno stesso a tavola fu servito un rosbiffe. La mamma gli sta spesso seduta vicino, e con voce piana, con un dolce sorriso, gli parla delle cose più astratte. Si è fatta animo davanti a lui, e come ciò sia avvenuto non so. Per lo più, gli parla bisbigliando. Egli

ascolta e sorride, le liscia i capelli, le bacia le mani, e la piú intera felicità gli splende in viso. Ha a volte degli attacchi isterici. Prende allora la fotografia di lei, la guarda piangendo, la bacia, si ricorda, ci chiama tutti intorno a sé; ma parla poco. Di Caterina Nicolàevna pare non si rammenti piú, non ne pronuncia mai il nome. Del matrimonio con la mamma nemmeno si è piú discorso. In estate, si pensava portarlo all'estero; ma Tatiana Pàvlovna fu di parere contrario, ed egli stesso non volle. Passano l'estate in campagna. Per ora viviamo tutti alle spalle di Tatiana Pàvlovna. Aggiungo ancora una cosa: mi duole assai che nel corso di queste Memorie, spesso mi son permesso parlar di lui con poco riguardo, quasi trattandolo dall'alto in basso. Ma io ho scritto, figurandomi di essere quale ero in quei precisi momenti che descrivevo. Dettando ora le ultime righe, ho sentito di essermi rieducato mercé il processo del ricordo e del fissare in carta le mie impressioni. Molte cose di quelle che scrissi ora rinnego, ma non cancello né muto una sola parola.

Ho detto che di Caterina Nicolàevna non parla mai: io credo che sia del tutto guarito. Tatiana ed io discorriamo a volte di lei, ma in segreto. Adesso è all'estero, a Parigi. Sono stato da lei spesso e l'ho salutata prima della partenza. Due lettere mi ha scritto, alle quali ho risposto. Ma del contenuto delle lettere e di quel che ci dicemmo nell'accompagnarci, tacerò: questa è un'altra storia, una nuova storia, forse di là da venire. Alla stessa Tatiana non dico tutto: ma basti di ciò. Soggiungo solo

che Caterina Nicolàevna non ha preso marito e viaggia coi Peliscev. Il padre è passato a miglior vita, ed ella è la piú ricca delle vedove. La rottura con Boring fu rapida e naturale. Ma sarà bene che ne dica due parole.

La mattina di quella scena terribile, il butterato aveva informato Boring della imminente briconata di Lambert. Questi lo aveva chiamato a parte dell'impresa. Nel momento decisivo, il butterato preferí tradire Lambert, avendo piú giudizio di tutti e non volendo incappare nel codice penale. Oltre a ciò, faceva piú conto della gratitudine di Boring, che non dei piani del fantastico Lambert e del quasi pazzo Versilov. Tutto questo lo seppi dopo da Trisciatov. Io non so e non capisco i rapporti di Lambert col butterato, e perché Lambert non potesse farne di meno. Ma per me è assai piú interessante la questione: perché Lambert aveva bisogno di Versilov, avendo il documento in mano e potendo agir da sé? La risposta ora mi è chiara. Versilov gli era necessario, in primo luogo perché conosceva le circostanze, in secondo perché, dato che il colpo fallisse, ne avrebbe scaricato su lui tutta la responsabilità. E siccome Versilov di danari non aveva bisogno, l'aiuto di lui era sembrato a Lambert né soverchio né oneroso.

Ma Boring, allora, non arrivò in tempo. Arrivò un'ora dopo il colpo di rivoltella, quando la casa di Tatiana aveva acquistato tutt'un altro aspetto. Cinque minuti dopo che Versilov stramazzò, Lambert, che credevano morto, si riebbe. Stupito si guardò intorno, capí, se

n'andò in cucina, indossò la pelliccia e disparve per sempre. Il documento lo lasciò sulla tavola. Tatiana fece rinvenire Caterina Nicolàevna e la menò a casa. Così, quando venne Boring, ci eravamo solo io, il dottore, Versilov ferito, e la mamma, ancora inferma, ma che era accorsa, avvertita da Trisciatov. Boring guardò attonito, e quando seppe che Caterina Nicolàevna non c'era più, voltò le spalle senza dire mezza parola e si recò da lei.

Era turbato, vedeva inevitabile lo scandalo. Questo però non fu grande. Il colpo di rivoltella non si poté nascondere; ma la storia principale rimase press'a poco ignorata. L'inchiesta mise solo in sodo che un certo V., innamorato, cinquantenne e con famiglia, in un accesso di passione non corrisposta per una dama degna della più alta stima, aveva attentato ai propri giorni. Non altro che questo venne a galla. Gli stessi giornali riferirono superficialmente l'accaduto, indicando con le semplici iniziali i nomi degli attori del dramma. Lambert non fu molestato. Boring però si spaventò. E per giunta fu informato del colloquio a quattr'occhi tra Caterina Nicolàevna e Versilov. Questo mise il colmo ai suoi terrori; ed egli, con imperdonabile imprudenza, si permise dire alla sua quasi fidanzata di non maravigliarsi che potessero succederle di quelle storie fantastiche. Caterina Nicolàevna immediamente gli diè il ben servito, senza ira ma senza esitazione. La sua preconcetta opinione dell'unione giudiziosa e tranquilla con quell'uomo, sfumò! Forse da un pezzo sospettava di che panni vestisse, e forse anche, dopo la catastrofe,

alcuni suoi modi di vedere, ed alcuni sentimenti avevan ricevuto una scossa. Ma qui tacerò di nuovo. Lambert scomparve nel maresmago di Mosca: pare che fosse colto in flagranza in non so che ladroneria. Trisciatov l'ho perduto di vista, per quante ricerche abbia fatto e vada facendo. È scomparso, dopo la morte del suo amico *le grand dadais*, il quale si fece saltar le cervella.

II

Ho accennato alla fine del vecchio principe Nicola. Morí d'un colpo, circa un mese dopo la catastrofe, di notte. Dal giorno che era stato in casa mia, non lo vidi più. Dicevano che in quell'ultimo mese era diventato molto piú lucido, non soffriva piú di paure, non piangeva, né una sola parola pronunciò durante quel mese a proposito di Anna Andreevna. Tutto il suo affetto si riversò sulla figlia. Caterina Nicolàevna, una settimana prima che egli morisse, gli suggerí d'invitar me per distrarsi; ma egli si rannuvolò. Riferisco il fatto senza tentare di spiegarlo. La sua proprietà si trovò in perfetto ordine, il capitale contante considerevolissimo. Una terza parte di questo capitale andò ripartita, per testamento, fra le innumerevoli sue figliocce; ma a tutti sembrò molto strano che di Anna Andreevna, nel testamento, non si facesse alcuna menzione. Ecco però quello che io so di sicuro. Pochi giorni prima della morte, il vecchio, chiamati la figlia e gli amici, i

Peliscev e il principe V., ordinò a Caterina Nicolàevna, dato il caso probabile di una prossima fine, di distrarre da quel capitale per Anna Andreevna sessantamila rubli. Espresse la sua volontà in modo chiaro e conciso, senza accompagnarla con una qualunque esclamazione o spiegazione. Avvenuta la morte, Caterina Nicolàevna, per mezzo del suo avvocato, informò Anna Andreevna che i sessantamila rubli erano a sua disposizione; ma Anna Andreevna seccamente respinse l'offerta, per quanto le si affermasse tale essere stata la volontà del principe. I danari son tuttora depositati, aspettando di essere da lei ritirati, e Caterina Nicolàevna spera che ella muti parere; ma questo non accadrà: io lo so, essendo divenuto intrinseco di Anna Andreevna. Il rifiuto di lei fece un certo rumore. La Fanariotova, sua zia, che in principio la condannava apertamente per *lo scandalo* delle nozze col vecchio principe, ora la leva a cielo come un'eroina. Il fratello invece si guastò a dirittura con lei. Ma sebbene io vada spesso da Anna Andreevna, non dirò che si sia in grandissima intimità. Del vecchio non discorriamo mai; ella mi accoglie volentieri, ma si compiace di far dei discorsi sulle generali. Fra le altre cose, mi ha annunziato che si ritirerà in un monastero. Ma io non ci credo. È l'amarezza che la fa parlare.

La più amara, la veramente amarissima parola mi tocca ora dirla di mia sorella Lisa. Quella sí, che è una sventurata, davanti alla quale ogni altra sventura impallidisce. Il principe Sergio Petrovic non guarí: morí,

prima del giudizio, all'ospedale. Morí prima del principe Nicola. Lisa rimase sola, prossima ad esser madre. Non pianse, pareva anzi tranquilla, dolce, rassegnata; ma tutto il calore del suo cuore era spento per sempre. Aiutava la mamma, accudiva Versilov, ma sempre muta, ad occhi bassi, impassibile, estranea al mondo. Quando Versilov entrò in convalescenza, ella dormi piú a lungo. Io le portavo dei libri, senza riuscire a farglieli leggere. Dimagrava a vista d'occhio. Avrei voluto confortarla, ma non osavo, non trovavo le parole adatte. Cosí si continuò fino ad un'altra terribile disgrazia. La poveretta cadde per le scale, non dall'alto, solo tre scalini, ma abortí, e la malattia che ne seguí durò tutto l'inverno. Ora si è alzata, ma la sua salute ha avuto un colpo mortale. Seguita ad essere taciturna e pensierosa; solo con la mamma scambia qualche parola. Tutti questi ultimi giorni, abbiamo avuto un cielo limpido, primaverile; ed io mi son ricordato di quella mattina d'autunno, quando con lei si andava insieme rallegrandoci e sperando e volendoci bene. Ahimé! che accadde dopo di allora? Io non mi lamento; per me è cominciata una nuova vita.... ma per lei? Il suo avvenire è un problema oscuro, ed io non posso guardarla senza pena.

Tre settimane fa, l'ho vista rianimarsi, quando le ho portato notizie di Vasin. L'hanno rimesso in libertà. Aveva fornito, dicono, i piú minuti chiarimenti, le piú interessanti comunicazioni, che completamente lo giustificavano presso le persone, da cui dipendeva la sua

sorte. Il suo famigerato manoscritto non era che una traduzione dal francese: materiale che egli raccoglieva per un articolo da scrivere in una *Rivista*. Si trova ora in provincia, e il padrigno Stebelcov sta sempre in prigione per un suo affare personale, che più tempo passa più si complica. Lisa mi ascoltò con un strano sorriso. Era contenta che l'intromissione del principe Sergio non avesse recato danno a Vasin. Di Dergaciov e degli altri non ho qui nulla da dire.

Ho finito. Qualche lettore vorrà sapere che son mai divenute le mie idee, e che cosa è la nuova vita cui sibilinamente ho accennato. Ma appunto in questa nuova vita, in questo nuovo sentiero che mi si è aperto, è racchiusa la mia *idea*, la medesima di prima, ma in tutt'altra forma, tanto che si potrebbe non riconoscerla. Ma nelle mie *Memorie* tutto ciò non può entrare, perché.... è un'altra cosa. L'antica vita è morta, la nuova appena incomincia. Aggiungo però un particolare indispensabile: Tatiana Pàvlovna, l'amica mia schietta ed amata, mi sta alle costole ogni giorno perché non perda tempo e m'iscriva all'Università. "Finiti i corsi, allora arzigogola pure, ma intanto impara." Confesso che le sue esortazioni mi danno da pensare, ma non so quel che farò. Le ho spiegato che non ho diritto ora di fare i corsi, perché debbo lavorare per mantenere la mamma e Lisa; ma essa offre i suoi danari e dice che basteranno per tutto il corso dei corsi. Ho deciso alla fine di domandar consiglio ad un uomo, scelto con criterio pratico e critico. Questi è Nicola Semionovic,

già mio precettore a Mosca, marito di Maria Ivànovna. Non già che proprio abbia bisogno di consigli, ma mi premeva assai sentire il parere di una persona terza, magari un tantino egoista, ma indubbiamente colta e competente. Gli ho mandato il mio manoscritto, pregandolo del segreto, specialmente con Tatiana Pàvlovna. Dopo due settimane il manoscritto mi è stato reso, accompagnato da una lunga lettera. Di questa do qui appresso qualche frammento, che mi pare di un carattere generale e che di molti problemi può dar la chiave.

III

“....Mai, mio indimenticabile Arcadio Macarovic, avreste potuto impiegare con maggior profitto i vostri ozi, come ora avete fatto, scrivendo le vostre *Memorie*. Vi siete reso conto, in certo modo, dei primi rischiosi e tempestosi vostri passi sul terreno della vita. Credo fermamente che questo esercizio vi abbia rieducato, come voi stesso mi avete detto. Di osservazioni critiche, s'intende, non mi permetto di farne, sebbene ogni pagina faccia pensare.... per esempio, la circostanza che così a lungo e con tanta ostinazione serbaste il *documento*, è caratteristica al piú alto grado. Ma questa è una delle cento e cento osservazioni che io ho fatto. Apprezzo anche molto che voi vi decideste a comunicarmi (evidentemente a me solo) *il segreto della*

vostra idea. Ma alla vostra domanda che io vi esponga il mio parere su codesta idea debbo rispondere con un rifiuto: in primo luogo, in una lettera non potrei svolgerlo a dovere; in secondo alla risposta non sono preparato e dovrebti meglio ruminarla. Noto soltanto che la vostra *idea* si distingue per originalità, mentre i giovani della presente generazione si buttano per la piú parte su idee non meditate, su idee bell'e fatte, e la loro provvista non grande è anche spesso pericolosa. La vostra *idea* vi salvò, almeno per un certo tempo, dalle idee dei signori Dergaciov e compagni, senza dubbio molto meno originali della vostra. E finalmente io sono in tutto e per tutto d'accordo con la stimabile Tatiana Pàvlovna, la quale, sebbene io personalmente la conosca, non fui finora in grado di apprezzare come si merita. Il suo consiglio relativo all'Università non potrebbe essere piú saggio. La scienza e la vita apriranno senza meno, fra tre o quattro anni, piú ampi orizzonti ai pensieri vostri e alle vostre aspirazioni; e se, dopo l'Università, vorrete tornare alla vostra *idea*, nulla e nessuno ve lo potrà impedire.

“Permettetemi adesso, anche senza che me l'abbiate chiesto, di esporvi alcune idee ed impressioni da me riportate durante la lettura delle vostre cosí franche *Memorie*. Sí, io son d'accordo con Andrea Petrovic, che per voi e per la vostra *solitaria* gioventù c'era da temere. E non son pochi i giovani che vi somigliano, e le loro attitudini, realmente, minacciano sempre di volgersi al male, risolvendosi o in un'abbieta servilità o

in un segreto desiderio di disordine. Ma questo desiderio della vita disordinata deriva forse, il piú delle volte dalla sete dell'ordine e dall'agonia del parere. La gioventú è pura, appunto perché è gioventú. Forse, in questi precoci impulsi di follia si racchiude precisamente l'aspirazione all'ordine e l'affannosa ricerca del vero: e di chi la colpa se alcuni giovani contemporanei vedono codesta verità e codesto ordine in cose cosí frivole e sciocche, che non si arriva a capire come mai abbiano potuto avervi fede. Noto in proposito che prima, in epoca non molto remota, non piú di una generazione fa, questi giovani erano meno da compiangere, perché finivano quasi sempre con l'unirsi al nostro strato superiore di cultura e fondersi in esso. E se riconoscevano all'inizio la propria inferiorità, l'assenza di tradizioni e di forme raffinate, la vita menata a casaccio, e altre simili defezioni, conscientemente si studiavano in seguito di acquistare quel che non avevano, e di tenerne di conto. Oggi le cose sono un po' mutate, appunto perché i giovani non hanno a che cosa attaccarsi.

“Mi spiegherò con un paragone. Se io fossi un romanziere russo, ed avessi ingegno, prenderei immancabilmente i miei personaggi nel patriziato, poiché solo in quella cerchia si conserva il tipo della persona colta, gelosa dell'ordine e delle forme, tanto indispensabile in un romanzo perché favorevolmente agisca sul lettore. Parlo sul serio, sebbene io pel primo non sia un patrizio, come del resto sapete benissimo.

Già Puskin fissò gli argomenti dei futuri romanzi suoi nelle *Tradizioni di una famiglia russa*; e credetemi, che là, realmente, si trova quanto finora avemmo di bello. Si trova, per lo meno, quanto presso noi fu in certo modo condotto a perfezione. Non già che io ammetta incondizionatamente la impeccabilità di codesta bellezza; noto però che in quella cerchia già preesistevano le forme perfette dell'onore e del dovere, il che in nessun altro posto da noi si trova nemmeno abbozzato. Parlo senza passione, con obbiettiva serenità.

“Che sia bello codesto onore e giusto codesto dovere, è una questione secondaria; ma, per me, quel che più importa è la raffinatezza delle forme e un certo ordine, sia pure soltanto apparente, non già prestabilito e pigliato bell'e fatto, ma formatosi via via con l'esercizio stesso del vivere. E da noi, più di ogni altra cosa, è necessario un certo ordine che sia, diciamo così, di nostra fabbricazione. In questo si riponeva la speranza e il riposo dell'occhio; magari insomma qualche cosa di diverso da quell'eterno rimescolare, abbattere, ricostruire, ammontare rottami e spazzatura, dal quale, sono ormai duecento anni, niente è venuto fuori.

“Non mi accusate di slavofilismo; parlo così per misantropia, perché ho un gran peso sul cuore. Oggi, da poco in qua, si verifica da noi un fenomeno del tutto contrario a quanto è detto di sopra. Non è la spazzatura che aumenta ed investe gli strati alti; son questi invece che si abbassano e, per così dire, s'incanagliano. E non è infrequente il caso che i genitori ridano di quelle cose

alle quali i loro figli vorrebbero ancora credere. Non alludo ai veri progressisti, caro Arcadio Macarovic, ma solo a quel gregge innumerevole, del quale fu detto: *Grattez le russe, et vous trouverez le tartare.* E credetemi, che di veri liberali, di veri amici dell’umanità non ne contiamo tanti quanti in principio si credeva.

“Ma tutto questo è filosofia. Torniamo al supposto romanziere. La sua situazione, in tal caso, sarebbe completamente definita: egli non potrebbe tentare altro genere che storico. In questo genere è ancora possibile rappresentare e narrare una quantità di particolari piacevoli ed interessanti. Si può anzi a tal segno trasportare il lettore, da fargli credere alla possibilità che il quadro storico del passato riviva nel presente. Un’opera tale, compiuta da un grande ingegno, apparterrebbe non solo alla letteratura, ma alla storia russa. Sarebbe un quadro artisticamente compiuto di quel miraggio, che ha avuto da noi una reale esistenza, finché non fu scoperto l’inganno. Il discendente dei personaggi ritratti nel quadro, rappresentante la famiglia russa della classe media e colta per tre generazioni di fila, non potrebbe essere riprodotto che in un aspetto misantropico, solitario e triste. Col tempo, scomparirà anch’esso, questo discendente misantropo: nuovi personaggi sorgeranno, ancora ignoti. Se brutti, il futuro romanzo russo non sarà possibile: e fosse solo il romanzo!

“Torno al vostro manoscritto. Guardate, per esempio, alle due famiglie di Versilov (permettetemi questa volta

di essere completamente franco). Di lui, di Andrea Petrovic, non serve dir molto. È un patrizio di tipo antico e nel tempo stesso un comunardo parigino. È un vero poeta: ama la Russia e la rinnega. Non ha alcuna religione, ma è pronto a morire per qualche cosa d'indefinito, di cui non sa dire il nome, ma nella quale ha una fede ardente, sull'esempio di molti russi europei civilizzatori del periodo pietroburghese. Ma basti di lui. Di suo figlio non dirò niente: non merita che se ne parli. Ma sua figlia, Anna Andreevna, non è forse un carattere? Ricorda, in un certo senso, la madre badessa Mitrofania. Ditemi ora, Arcadio Macarovic, che questa famiglia è un fenomeno casuale, ed io ne sarò lieto. Ma non sarebbe più giusto dire che da noi moltissime famiglie nobili si trasformano, per una forza irresistibile, in famiglie casuali e si fondono in esse? Voi stesso, Arcadio Macarovic, siete *un membro di una famiglia casuale*, antitesi dei nostri recenti tipi nobili, che ebbero un'infanzia e un'adolescenza tanto diverse dalla vostra.

“Confesso che non vorrei essere romanziere, scegliendo a protagonista un individuo appartenente ad una famiglia casuale.

“Il lavoro sarebbe ingrato e non bello. E poi, questi tipi sono contemporanei, e perciò non artisticamente perfetti. Si può facilmente cadere in gravi errori, in esagerazioni, in superficialità. Troppe cose bisognerebbe indovinare.. Ma che può fare il romanziere storico, al quale è odioso il presente? Tirare

a indovinare.... e ingannarsi.

“Ma le vostre *Memorie* potrebbero, mi pare, servir da materiale per un lavoro d’arte che ritragga un’epoca di disordine, quando però quest’epoca sia trascorsa. L’artista di là da venire troverà la bella forma anche per rappresentare il caos di una volta. Gli gioveranno allora simili *Memorie*, dalle quali potrà arguire quel che si celava nell’anima di un adolescente di quel passato tempo tenebroso – conoscenza non affatto vana, visto che di adolescenti son fatte le generazioni....”

FINE